ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XXXVII

GENOVA
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. SAMBOLINO e FIGLIO
Piazza S. Bernardo, N. 1.
MCMV

EMILIO PANDIANI

UN ANNO

DI

STORIA GENOVESE

(Giugno 1506 — 1507)

CON DIARIO E DOCUMENTI INEDITI

AI MIEI CARI GENITORI

CHE MI OFFRONO

MIRABILE ESEMPIO DI OPEROSITÀ

Al Lettore

Studiando gli Annali di Bartolomeo Senarega [1] *per prepararne una nuova edizione* [2], *avvertii che quell' ottimo, cronista, sempre chiaro, preciso ed equanime nell'esposizione dei fatti, giunto al 1506, alla descrizione cioè dei torbidi popolari che per un anno intero tennero Genova agitata, sia che l'argomento fosse troppo denso di fatti, o che egli, come accenna nel suo scritto, per carità di patria ne parlasse a malincuore* [3], *non si trattiene a lungo su quegli avvenimenti pur tanto importanti e li descrive con fretta studiata. Gli è perciò, che per avere più ampie notizie, mi rivolsi alle carte dell' Archivio di Stato, e, conosciuta l'esistenza d'un Diario manoscritto che riguardava per l'appunto codesto turbinoso periodo* [4], *lo esaminai e mi*

(1) *Commentarium de rebus genuensibus, ab a. 1488 ad. a. 1514,* in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores,* Tomo XXIV.

(2) Nuova edizione dei *RR. II. SS.* a cura di Vittorio Fiorini.

(3) B. Senarega, *op. cit.*, col. 581, dice: « *Sed quam vellem sine culpa* « *gesta istorum temporum liceret sine annotatione præterire !* ».

(4) Questo diario è citato da A. Manno in *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia,* Vol. VI, pag. 95, n. 22622.

accorsi della sua grande importanza; poichè quelle pagine, pur essendo scritte in rozzo italiano, rispecchiano fedelmente e chiaramente il confuso agitarsi di quei tempi.

Della veridicità dei fatti narrati nel Diario, mi sono accertato ricorrendo alla pura fonte dei documenti ed ho tratto da questi tale copia di notizie da poter riempire le lacune lasciate dall'anonimo diarista e raccogliere altri particolari sulle fortunose vicende di questo periodo. Mi parve quindi non inutile fatica illustrare quell'anno di storia genovese, pur avendo come guida il Diario, che presento insieme col mio lavoro, facendolo precedere da un cenno critico e seguire dai documenti che mi parvero più importanti.

Nel porre termine a questa breve introduzione credo mio dovere di rivolgere i più vivi ringraziamenti al nostro Presidente Marchese Cesare Imperiale di S. Angelo, ed al Consiglio Direttivo che aderirono con squisita gentilezza a che venisse pubblicato negli Atti della Società questo mio lavoro e di attestare la mia riconoscenza al prof. Achille Neri pei saggi consigli datimi nel corso dell'opera.

Genova, 10 aprile 1905.

EMILIO PANDIANI

CAPITOLO PRIMO

La sollevazione popolare

SOMMARIO

Discordie tra nobili e popolari — Violenze dei nobili — Primi torbidi — Sommossa popolare e concessione della legge dei « due terzi » — Fuga di G. L. Fieschi — Elezione dei nuovi Anziani e dei « pacificatori » — Il Fieschi ed i nobili nuovamente cacciati dalla città. — Ambascerie a Luigi XII, a Filippo di Cleves e a Carlo di Chaumont — Seconda ambasceria al Cleves in Asti — Il Cleves arriva a Genova — Il Fieschi rientra in città — Sollevazione della plebe e terza cacciata del Fieschi — Si eleggono i nuovi Anziani — Politica del Cleves — Consiglio in S. Maria di Castello — Popolo grasso e popolo minuto — La Riviera di Levante tolta al Fieschi — Alfonso del Carretto riacquista il Finale — Ferdinando il Cattolico a Genova e a Portofino — La plebe potente e prepotente — Riforme nelle elezioni e adunanza del 16 ottobre — Il Re di Francia esige la restituzione della Riviera di Levante — Elezione di otto tribuni — Il Cleves abbandona Genova — Editto contro i nobili — Ambascerie a Luigi XII e a papa Giulio II. — Nuove elezioni.

Passa l' istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie;
CARDUCCI: *Bicocca di S. Giacomo.*

Era appena cessata la peste che da due anni infieriva su Genova (1504-1505) e la città pareva ritornare alle pacifiche e lucrose occupazioni del commercio, quando un morbo assai peggiore scoppiò entro le sue mura. Le antiche discordie fra nobili e popolari, che hanno sempre formato la storia della vita interna di ogni grande città, si acuirono a tal punto in Genova da spingere la plebe a tumulti, a incendi, a saccheggi, e costringere infine il partito dei nobili a prendere la via dell'esilio.

DISCORDIE TRA NOBILI E POPOLARI.

Queste dissensioni fra le due parti erano sorte da quando, per le migliorate condizioni economiche del popolo, alcune famiglie, essendosi acquistate per ricchezze accumulate, favore e potenza nella cerchia dei loro concittadini, incominciarono a gareggiare colle antiche famiglie nobili che allora tenevano il governo della città. Così tra i nobili ed i popolari ricchi erano nate acri invidie e forti inimicizie, che presto si mutarono in rivalità minacciose, in odî profondi. I nobili volevano mantenere il loro predominio sulle cose dello

Stato, i popolari avere invece in esso una partecipazione più larga di quella che sino allora era stata ad essi consentita. In queste contese e in queste aspirazioni sono riposte le cause precipue delle civili discordie che tennero divisa per tanto tempo la città e la trassero quasi a rovina. Altre cagioni, sebbene di minore importanza, concorsero a rinfocolare le ire fra i due partiti. E, prima tra queste, credo debba essere stata la dominazione francese, a cui Genova soggiaceva dal 1499. I francesi infatti, pei quali l'unico scopo della signoria era di smungere i loro sudditi, sia che ricavassero maggiori proventi, sia perchè, essendo retti nella loro patria da un regime aristocratico, si sentissero meglio disposti a favorire i nobili, certo è che permettevano a costoro di spadroneggiare. Gli offici civili divisi per metà tra popolari e nobili, erano in realtà retti da questi soltanto, perchè essendo più ricchi e più uniti, riuscivano facilmente a sopraffare gli altri e commettere soprusi e ingiustizie. I popolari, per contro, non potevano nè volevano tollerare d'essere inviliti e soperchiati, e instavano presso il governo francese che gli offici fossero divisi in tre parti: vale a dire che un terzo degli officiali pubblici fosse rappresentato dai nobili, un terzo dai mercanti e un terzo dagli artefici, e la loro insistenza appoggiavano su valide ragioni: 1. perchè essi erano in più gran numero dei nobili e pagavano tasse maggiori, 2. per la ragione storica, chè la città era stata governata lunghissimo tempo dai popolari, 3. perchè volevano che meglio si amministrasse la giustizia.

Violenze dei nobili.

Non parlo di screzi per futili motivi, come quelli che avvennero per la processione del legno della Croce della famiglia Zaccaria, abbandonata per molti anni dai nobili e ripristinata dai popolari nel 1496, non senza contese tra gli uni e gli altri, nè delle controversie per questioni più gravi, come quella se si dovesse o no accettare la signoria di Pisa, sostenuta con gran calore dai popolari e combattuta aspramente dai nobili, i quali poi erano riusciti a spuntarla (1); dirò invece

---

(1) Queste cagioni di ostilità tra le due parti sono ampiamente esposte da: Bartolomeo Senarega, *Commentarium de rebus genuensibus ab a. 1488 ad a. 1514*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo XXIV, col. 581 e segg.; Agostino Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, illustrati con note da G. B. Spotorno, 3ª Ediz., Vol. II pag. 609 e segg.; in Jean d'Auton, *Chroniques*, avec des notes par Paul Jacob bibliophile. Paris, Silvestre, 1835, Vol. III, pag. 197 e segg. Il Senarega e il Giustiniani aggiungono che i disordini furono fomentati da certi ricchi popolari i quali, dovendo sborsare grosse somme, speravano che, provocando qualche torbido, avrebbero potuto pagare di meno; dicono pure che papa Giulio II Della Rovere, savonese, dette esca alla sollevazione e lo vogliono provare col fatto che qualche mese innanzi che scoppiassero i torbidi genovesi, quei di Savona, essendosi recati a lagnarsi da lui, furono confortati a non crucciarsi, perchè tra poco Genova si sarebbe trovata in tali impicci da aver altri pensieri che di turbare il commercio dei savonesi. Ora, vero è che il Papa fu favorevole alla ribellione dei popolari contro i nobili; ma che fosse anche promotore dei disordini, non ci consta. Solo il cronista Alessandro Salvago, che fu anch' esso contemporaneo agli avvenimenti e scrisse in francese una Cronaca di Genova che va dal 1100 al 1507 edita da *Cornelio Desimoni* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XIII, pag. 340 e segg., discorda dagli altri ed accusa i popolari di avere colla loro tracotanza offeso i nobili ai quali si rifiutarono persino di pagare i debiti, e si scaglia contro coloro che, scrivendo la storia di quel periodo, sostennero essere la sommossa stata causata dai nobili. Ma è troppo evidente la sua partigianeria per la fazione nobilesca,

che esasperava soprammodo gli animi dei popolari la petulanza di alcuni giovani nobili che avevano formato una società detta « la compagnia de l'aguo » perchè teneva nascosto sotto la veste un sottile pugnale, fatto venire appositamente da Milano e sul cui manico era inciso il motto: « castiga villani ». Costoro si divertivano a insolentire i popolari, a chiamarli villani e montanari, a maltrattarli e talvolta anche a ferirli ([1]); che più? il 20 giugno osarono, sulla piazza stessa di Banchi, il luogo più affollato e più centrale di Genova, alzar le mani e percuotere due popolari che avevano loro chiesto la restituzione di certe somme. I cittadini presenti, indignati, se ne risentirono; si chiusero le botteghe e si fu sul punto di dare di piglio alle armi; ma l'intervento del podestà Obertino Solaro e di altri uomini probi ed onesti, riuscì a calmare gli animi ([2]).

---

da prestar fede alle sue asserzioni. È pur vero che i cronisti popolari potrebbero lasciar adito al dubbio sulla veridicità dei loro asserti; ma quando abbiamo la testimonianza di Jean d'Auton, cronista di Luigi XII e quindi per nulla affatto propenso a favorire i popolari, la quale conferma che la spinta al moto rivoluzionario venne data dai nobili, gli si può credere senza esitanza.

(1) Vedi Senarega, *op. cit.*, col. 582; Giustiniani, *op. cit.*, pag. 610; Jean d'Auton, *op. cit.*, pag. 201; Michel Giuseppe Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, Le Monnier, Vol. IV, pag. 306 e *Diario* pubblicato in Appendice.

(2) Il fatto, secondo il Senarega, *loc. cit.*, (e dopo lui il Giustiniani ed il Canale *loc. cit.*) sarebbe accaduto il 18 giugno; ma il *Diario* afferma che esso avvenne il 20 giugno e ciò è confermato dalle istruzioni agli ambasciatori inviati più tardi al re, al governatore di Genova ed a quello di Milano, vedi in Appendice, Doc. VII. Il Senarega inoltre e con lui altri cronisti parlano di una sola questione sorta in quel giorno fra un notaio (Manuele Canale) ed un nobile di cui non si dice il nome, mentre il *Diario* accenna a due litigi: il primo tra il notaio

Un altro giorno il figlio di Domenico Negrone tentò di possedere la sposa del notaio Bernardo Raggio, poi, temendo la giusta pena, fuggì di città, ma vi ritornò indi a poco, e, venuto a parole con Peregro Leonardi popolare, lo stese morto. L'azione per se stessa già grave, divenne gravissima coll' insulto fatto alla Corte, la quale, recatasi all'abitazione di lui « per fare qualche demonstratione de tanto excesso », la trovò custodita da altri nobili che le impedirono di entrare, gridando che non era permesso l'accedere in casa di nobili e che sarebbe incolto male a chi avesse osato varcarne la soglia (1). Altre violenze si aggiunsero alle

Giuseppe Dernice e Martino Spinola di Luccoli, il secondo tra Manuele Canale ed il figlio di Stefano Cigala. Il d'Auton, *op. cit.*, Vol. III, pag. 201, confuse i due avvenimenti, facendo questionare Manuele Canale con Martino Spinola. È d' uopo ricordare che nello stesso giorno, 20 giugno, il governatore di Genova, Filippo di Cleves, che si trovava allora alla corte di Francia, scriveva che « vedando che da alchuni iorni in qua sia cresiuto in la cità una grande « licentia et presumptione de baterse l'uno cum l'atro de pugni, mascate et « percusione de diversa natura e portarsi arme de che ne segue grandi in- « convenienti » etc. etc., dava ampia libertà al Magnifico Messere Obertino de Solario, podestà di Genova, di far imprigionare e giustiziare i delinquenti. (Archivio di Stato in Genova *Litterarum* Reg. 47., lettera n. 93). Quale differenza dall' ordine dato cinque giorni avanti (15 giugno) a tutti i capitani, vicari, podestà, rettori, officiali ed università della Liguria di fare per tre dì consecutivi « fallodi e fochi in publico, sonar campane, fare processione de « religiosi accompagniate de voi cum tuti li homini de vostri lochi etc. etc. « pel mariagio novamenti concluso tra la Ser^{ma} Madonna Claudia figlia di « Luigi XII e l' Ill^{me} Mons. de Angouleme delfino de Franza » ! (Archivio di Stato in Genova, *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 191).

(1) Il fatto, narrato dal d' Auton, *op. cit.*, Vol. III, pag. 202, è confermato e meglio lumeggiato nelle istruzioni all'ambasciatore diretto al re di Francia. Vedi in Appendice, Doc. VII.

già accennate. Essendo stato cacciato da Genova per le continue spavalderie un certo numero di nobili, Obertino Solaro voleva proporre, (come si faceva sempre) che si dessero premi a chi svelasse i nomi di quelli che non avessero obbedito all' ingiunzione del bando, correndo voce che alcuni fossero stati visti di notte per le vie della città. Ora il senato non soltanto non approvò tale proposta, ma respinse pure la domanda dei popolari che venisse informato il re di ciò che accadeva in Genova, coonestando la decisione presa, col pretesto che si dovesse attendere che cessasse ogni clamore prima di accusare qualcuno dinanzi al re [1]. Allora il popolo scelse dodici capitani che sostenessero le sue ragioni dinanzi al luogotenente ed agli Anziani, ma i nobili opposero ad essi quattro deputati che provvedessero allo stato presente di cose, ed altri che preparassero armi e raccogliessero fanti [2]. In tal modo il fermento cresceva di giorno in giorno e un fatto, che in sè non aveva eccessiva gravità, diede origine ad un secondo e più grave tumulto.

(1) Bart. Senarega, *op. cit.*, col. 583; Giustiniani, *op. cit.*, pag. 611.

(2) *Diario*, 27 giugno. In un « *Memoriale de le cose accadute in la sublevacione de li populi de Genes* » indirizzato dai nobili a Luigi XII (pubblicato da Léon G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française a Gênes*. Atti Soc. Ligure di St. Pat., Vol. XXIV, pag. 534 e segg.) e di cui ci occuperemo più a lungo a suo tempo, si afferma che il luogotenente Roccabertino consigliò i popolari di ridurre a quattro i dodici officiali della plebe.

Primi torbidi.

Il 6 luglio un nobile, Bartolomeo Fieschi, contrattando in piazza S. Lorenzo un canestro di funghi con un contadino [1] di Val di Polcevera e non accordandosi con lui sul prezzo, si mise a dirgli le più crudeli villanie ed osò dargli « della mano sul viso ». Alle grida del percosso, accorse un suo parente, il macellaio Giacomo Ghiglione, e vivacemente rampognò l' atto inurbano del Fieschi. Nel fervore della disputa, ecco sopraggiungere Gian Giorgio Fieschi ed assalire con un pugnale il Ghiglione, il quale, alla vista del ferro, si scansò e si mise a correre per il vico del Filo gridando: « arme, arme »; giunto in capo ad esso, essendo riuscito ad afferrare un coltellaccio, lo brandì e si rivolse contro il patrizio che lo inseguiva da presso, costringendolo a ritornare indietro e a cercare rifugio in S. Lorenzo. Al fatto la città levossi a rumore; molti artigiani impugnarono le armi e i Fieschi avrebbero corso un serio pericolo, se la presenza, l'autorità e la parola del luogotenente Filippo Roccabertino non avessero persuasa la folla a non trascendere ad atti criminosi [2]. Il Luogo-

(1) In verità il *Diario* (6 luglio) dice che era una contadina, ma è il solo; gli altri cronisti parlano d' un uomo, e ciò è confermato da un documento d' archivio (vedi istruzioni accennate) che dice: « uno chi vendeva fructi ».

(2) Nei giorni che precedettero questi avvenimenti egli non trovavasi in città; erasi recato ad Acqui per curarsi ed è perciò che vedemmo il podestà agire in vece di lui nella prima sommossa. L'episodio, che abbiamo testè descritto, viene accennato da tutti i cronisti e narrato per esteso dal *Diario* (6 luglio). Il d'Auton (*op. cit.*, Tomo III, pag. 204-205) espone il fatto con una confusione grande di nomi e di date: egli fa risalire l' avvenimento al 15 giugno; dice che il compratore era Visconte d' Oria (quegli che venne ucciso più tardi

tenente Roccabertino, spagnuolo d'origine, era stato paggio alla corte di Luigi XI ed aveva seguito Carlo VIII nelle sue imprese in Italia. Mandato poi a reggere Piacenza era indi passato a Genova come luogotenente del governatore Filippo di Cleves di Ravenstein, succedendo a Giacomo di Fonchexoles mortovi di peste nel 1505 [1]. Il Roccabertino, che per le sue doti di mente e di cuore si era accaparrato in brevissimo tempo le simpatie dei genovesi, vista la gravità dei fatti, capì che non si doveva attendere un solo istante ad agire risolutamente: pose subito in bando il Fieschi ed il Ghiglione e convocò un consiglio di sessanta tra i più influenti cittadini, scelti da ogni ceto, per vedere di comporre il dissidio [2].

---

nella sollevazione del 19 luglio), che il fatto è accaduto nella piazza d'Oria anzichè a S. Lorenzo e che il Ghiglione, avendo contrattato prima del d'Oria l'acquisto dei funghi, voleva portarseli a casa, mentre il d' Oria li voleva per sè e che, insorta lite fra i due, si passò repentinamente ai fatti ed il Ghiglione stesso eccitò e diresse il popolo alla sommossa. Ma cronisti e documenti d' archivio (istruz. citata) concordano nella versione accennata e nella affermazione che la sommossa scoppiò, non in quel giorno, ma il 18 luglio.

(1) Bart. Senarega, *op. cit.*, col. 581.

(2) È da avvertire che, mentre avvenivano queste cose, giungeva in Genova una lettera data da Tours il 9 luglio, in cui il re Luigi XII dichiarava di avere avute notizie dei rumori e novità accaduti in città e che ciò gli era stato molesto « non desiderando al mondo cossa alchuna più che « la quiete e tranquillità de quelli chi li *erano* sottoposti »; ma avendo poi saputo che la città aveva ripreso il suo solito aspetto, li esortava soltanto a vivere tranquilli. I Genovesi risposero (16 luglio) con grandi proteste di devozione e di obbedienza (Archivio di Stato di Genova, *Litterarum* Reg. 47, lettera n. 111). A questo stato di cose accenna il Senarega quando scrive: « Ferunt Regem ad primum nuntium novitatis exortæ graviter fuisse commo- « tum sed Rochabertini, Pacificatorumque litteris lenitur » *op. cit.*, col. 585.

SOMMOSSA POPOLARE - CONCESSIONE DELLA LEGGE DEI « DUE TERZI ».

Il mezzo più efficace sarebbe stato di annuire alle domande dei popolari riguardo agli offici, ma il Senarega dice che il consiglio si tenne sulle generali e nessuno osò parlare sull' argomento. I nobili naturalmente non fiatarono, i popolari, non si sa perchè, attendevano che altri, fuori del loro partito, presentasse la proposta; così tutto si risolse in vane ciance. Ma qui è d'uopo avvertire che v'erano già molti del popolo pei quali anche l'approvazione di questa nuova legge era passata in seconda linea, poichè avevano fermamente deciso di insorgere ad ogni costo, per mutare lo stato delle cose. È perciò facile ad immaginarsi che, appena si riseppe (18 luglio) non essersi concluso nulla di positivo nel consiglio, la plebe, incitata dai suoi capi, Manuele Canale e Paolo Battista Giustiniani, andò gridando per le vie della città: « Francia, viva il popolo » e quella che in principio non aveva che l'apparenza di una semplice dimostrazione, si mutò ben tosto in sommossa. I popolari armati corsero in lungo e in largo la città e, nella piazza dei d'Oria, a S. Matteo, vedendosi beffeggiati da alcuni che dicevano loro di sembrare una compagnia di « battuti », stesero morto Visconte d'Oria e ferirono Agostino d'Oria entrambi pacifici ed onesti cittadini ([1]). In questo mezzo scendeva dal suo palazzo

(1) SENAREGA, *op. cit.*, col. 584; GIUSTINIANI, *op. cit.*, pag. 615; il D'AUTON, *op. cit.*, pag. 205, aggiunge ai nomi dei due agitatori della plebe anche quello di Bricio Giustiniano. Il *Diario* narra un po' diversamente il fatto, afferma che mentre i dodici capi erano « in palacio per poner qualche termine amicabil-

di via Lata Gian Luigi Fieschi per domare colla forza la sollevazione, ma si trovò impotente dinanzi alla folla minacciosa. Il regio luogotenente Roccabertino, poichè vide che il rumore era grande e non accennava a sedarsi, uscì per le vie solo, inerme, con un bastoncello in mano ed affrontò la moltitudine agitata cercando di persuaderla a deporre le armi.

I popolari gli risposero che avrebbero obbedito quando fossero loro concessi i due terzi dei seggi in tutti gli uffici del comune. Egli, vedendo che cadeva la notte e temendo maggiori scandali e pericoli, impensierito dalle loro clamorose istanze, disse di riconoscere equa la domanda e promise che avrebbe accordato ciò che desideravano. I due cancellieri del comune, Bartolomeo Senarega e Raffaele Ponzone, compilarono in tutta fretta sulla piazza del Palazzo il proclama, in cui si dava solenne promessa di acconsentire ai desideri dei popolari; essi stessi andarono a leggerlo per la città, indicendo pel mattino seguente una pubblica adunanza per discutere la proposta [1]. I più assennati si tennero contenti della notizia e si ritirarono nelle loro case; ma il popolo minuto e l' infima plebe, col favore delle tenebre, si diedero al più barbaro e completo saccheggio

« mente dal populo alli Gentil Homini, Mons. Giov. Aloise da Fiesco vene in « palacio con homini ducento con le arme indosso » ed allora era corsa per la terra la voce che « lo populo era venduto a palacio » e da ciò la sollevazione. Ma questa affermazione appare partigiana quando si consideri che gli altri cronisti dello stesso partito popolare, dicono chiaramente che la sollevazione fu voluta dalla plebe.

(1) Vedi Appendice, Documento I.

di molte case patrizie ([1]), sicchè parecchi nobili furono costretti a lasciare in gran fretta la città e ritirarsi nelle ville e nei castelli che avevano nei dintorni di Genova; altri invece si rifugiarono nella ricca e ben munita dimora dei Fieschi in via Lata ([2]).

Fuga di G. L. Fieschi - Elezione dei nuovi Anziani e dei « pacificatori ».

Coll' alba del 19 luglio la plebe cessò di manomettere e di rubare e, coi popolari, convenne a Palazzo; ma essendo corsa voce che Gian Luigi Fieschi « commulava gente » nella sua abitazione, gli vollero imporre di recarsi tosto a Palazzo, e con poca scorta, altrimenti uscisse senza indugio dalla città. Il Fieschi fece rispondere che vi sarebbe venuto, accompagnato da quattrocento uomini come guardia della sua persona. Allora la folla impaziente ed irosa si diresse al borgo di S. Stefano ed a via Lata per far pagar cara al Fieschi la sua tracotanza; ma egli nel frattempo abbandonava coi suoi partigiani la città, lasciando ben munita la porta dell' Arco, per proteggere la sua fuga. I popolari sopraggiunti si azzuffarono colle guardie del Fieschi e riuscirono ad occupare la porta; vi furono feriti da ambe le parti e un morto, certo Cambialanza che era tra le guardie ([3]); indi tutta quella moltitudine

(1) Il *Diario* dà una lista delle case saccheggiate (18 luglio), ma sono poche in confronto alle cinquanta e più che i nobili affermarono essere state saccheggiate in quella occasione. (cfr. *Memoriale* etc. pubbl. da L. G. Pélissier.

(2) Intorno al palazzo dei Fieschi in via Lata, cfr. Belgrano, *Vita privata dei genovesi*, pag. 23 e J. d'Auton, *op. cit.*, Tom. II, pag. 221.

(3) Cfr. *Diario*, 19 luglio.

armata ritornò a Palazzo per eleggere i nuovi Anziani, secondo la legge promessa dal luogotenente Roccabertino. Questi aperse la seduta raccomandando ai cittadini di conservarsi fedeli al re e dicendo che era sicuro della loro devozione, dacchè il giorno innanzi, percorrendo da solo le vie della città, aveva udito gridare da tutti « viva il re »; per rispetto agli uffici, trovava giusto che si dessero due terzi dei seggi ai popolari ed un terzo ai nobili; vedessero poi essi se non fosse meglio aggiungere agli Anziani, che erano già in carica, tanti popolari quanti occorressero, o mutarli del tutto. Apertasi la discussione e interrogato Vincenzo Sauli del suo parere, questi prima rivolse parole di lode al re e di encomio al luogotenente per la condotta da lui tenuta durante il tumulto, indi espose in succinto le ragioni che credeva favorevoli a concedere ai popolari due terzi degli offici; si dichiarò per la pronta elezione di nuovi Anziani e propose si eleggessero anche nove o dodici popolari chiamati pacificatori per l' incarico che avevano di pacificare gli animi. Esortò infine che si facessero tridui, si celebrassero messe nei monasteri, si invocasse dagli uomini pii la clemenza di Dio e si distribuissero cinquecento ducati di elemosina ai poveri per propiziarsi il cielo.

Approvate con acclamazioni e voci di giubilo le fatte proposte, Roccabertino si alzò di nuovo per dichiarare che egli rimetteva ogni pena e perdonava a tutti coloro che in quegli ultimi giorni si fossero levati in armi e fosse-

ro trascorsi ad atti di violenza ([1]). Indi con gli Anziani che stavano per scadere ([2]), procedette alla elezione dei nuovi che furono: Gio. Batta de Franchi Cocarello priore, Paolo Battista Giustiniani, Battista di Rapallo, Pietro Sauli, Bernardo Casella, Agostino de Ferrari, Donato di Marco, Bartolomeo Soffia, Francesco Cattaneo, Luchino de Marini, Angelo Centurione, Agostino Lomellino di Battista ([3]). I nuovi Anziani montati a cavallo, andarono in compagnia del luogotenente per le vie della città seguiti dal popolo armato e, tra esso, si notavano circa seicento uomini di Sestri e di Val di Polcevera, accorsi in Genova al primo cenno della sollevazione per dare man forte al partito popolare. Giunti alla porta di S. Tommaso, gli Anziani congedarono i Sestresi ed i Polceveraschi, tranne duecento che stabilirono di tenere a stipendio; poscia, tornati a Palazzo, mandarono una grida che ognuno deponesse le armi e « in manco di un' hora » dice l'anonimo del diario,

(1) *Diversorum* Reg. 170, 19 luglio 1506. Tutti i documenti da me raccolti e presentati in questo lavoro vennero tratti dalle carte dell'Archivio di Stato in Genova. Credo quindi inutile, dopo questa dichiarazione, di segnare ancora accanto ad ogni documento il luogo dove esso si trovi.

(2) Non tutti gli Anziani « di vecchio » (come si diceva allora), parteciparono a codeste elezioni, chè parte dei nobili non osò presentarsi; i votanti furono: Manfredo de Fornari, Gregorio de Marineto, Peregro di Goano, Stefano Paravagna, Oberto di Nazario, Stefano Testera, Gerolamo d' Oria, Benedetto Pinelli. Cfr. *Diversorum* Reg. 170. - 19 luglio 1506.

(3) Come gli Anziani, così tutti gli altri offici vennero di mano in mano mutati, giusta la decisione presa. Il 31 luglio, ad esempio, troviamo eletti a officiali della Mercanzia, due mercanti, due artefici, due nobili; così pure, secondo il nuovo provvedimento viene creato (15 agosto) il nuovo officio di Pisa. Cfr. *Diversorum* Reg. 171.

« hanno desmisse tutte l'arme » e provvidero alla elezione dei dodici pacificatori, che furono: Cipriano de Mari, Domenico de Marini, Teramo di Baliano, Gerolamo di Facio, Francesco Salvago, Antonio Sauli, Gaspare di Goano, Agostino Pelavicino, Stefano Giustiniani (di Moneglia) Gio. Batta di Davagna, Giorgio di Zoagli, Agostino Foglietta ([1]). La giornata ebbe lieto termine, essendo ritornati in città i nobili fuorusciti con Gian Luigi Fieschi, il quale però dovette venirvi con pochissima scorta, mentre i popolari continuavano a occupare la porta dell' Arco.

Il Fieschi ed i nobili nuovamente cacciati dalla città.

La mattina del lunedì 20 luglio 1506 Genova pareva tornata alla quiete; si aprivano le botteghe e si esponevano le mercanzie; le vie, le piazze e il mercato frequentatissimi e molti nobili erano a Banchi a trattare i loro affari, quando incomincia a serpeggiare per la città un confuso sussurro, un incrociarsi di notizie inquietanti: chi dice essere giunte da Chiavari certe barche cariche d' armi che vennero scaricate in Sarzano e portate alla dimora del Fieschi in via Lata, chi giura d' aver visto in Castelletto Ambrogio Fieschi discorrere guardingo col castellano; altri sostiene che in Bisagno era

(1) Cfr. *Diversorum* Reg. 170, e *Diario*, 19 luglio. È d'uopo notare che il Diario mette al posto di Domenico de Marini, il nome di Acelino Cattaneo. Il giorno dopo, 20 luglio, il governatore con alcuni dei senatori e dei dodici pacificatori, adunatisi nella cappella superiore del palazzo del comune, elessero Giorgio di Zoagli e Gerolamo di Fazio, massari del detto ufficio. Cfr. *Diversorum* Reg. 171.

giunto Michele Animanegra insieme con un « cappellaccio » Adorno (1) e che in via Lata si radunavano soldati.

Di mano in mano cresceva l'ansia negli animi, la fantasia ingigantiva i fatti ed ecco darsi da ogni parte l'allarme; ecco il popolo armato gridare per le vie: « Francia, popolo e fuori i cappellacci ». Anche questa volta il luogotenente Roccabertino cercò di arrestare l'impeto tumultuoso della folla, ma vedendo inutile ogni tentativo, ne seguì il cammino o anche fu trascinato da quel torrente precipitoso verso via Lata ed assistette alla fuga del Fieschi e dei suoi partigiani, mentre il popolo s'impossessava delle loro case e le fortificava. Il diario aggiunge che il popolo volle in quel giorno che molti uomini di Sestri, di Polcevera e di Bisagno, tenuti in prigione per debiti verso lo Stato, venissero liberati per avere i loro conterranei porto valido aiuto ai popolari. La plebe, omai fatta padrona di Genova, vi commise saccheggi e prepotenze tali che gli Anziani presero consiglio di frenarne gli impeti, ingiungendo a tutti i cittadini di deporre le armi e invitandoli a maggior rispetto della roba altrui; e a ciò essi si adoperarono con tutte le forze, anche per mostrarsi non indegni del governo che era nelle loro mani (2).

---

(1) « Cappellaccio » era chiamato in Genova chi apparteneva alle quattro famiglie popolari: Adorno, Fregoso, Guano, Montaldo, unite in consorteria politica poco dopo la metà del sec. XIV per opporsi, col favore popolare all'altra consorteria delle quattro famiglie nobili: Spinola, Doria, Grimaldi e Fieschi. Vedi: G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio Italiano storico ed amministrativo*, pag, 154. Ricordo però che anche tra le famiglie popolari esistevano due partiti, uno dei quali sosteneva gli Adorno, l'altro i Fregoso.

(2) Cfr. *Diario,* 29 luglio. La data del Diario è però errata, mentre la

Ambascerie a Luigi XII, a Filippo di Cleves di Ravenstein e a Carlo di Chaumont d'Amboise.

Ma ora bisognava dar notizia al re ed alle autorità di Francia di quanto era accaduto, cercando di propiziarsele con opportune dichiarazioni di fedeltà; è per questo che il 21 luglio inviarono lettere a Luigi XII, informandolo delle insurrezioni avvenute e sedate, dandogli notizie della ripartizione degli offici e delle ragioni che l'avevano consigliata, lodando l'opera prudente ed assennata del luogotenente Roccabertino, facendo proteste di devozione, di fedeltà al re stesso annunziandogli che presto avrebbero mandato un ambasciatore

vera è il 20 luglio; il diarista infatti afferma che in questa sommossa il popolo ottenne che fossero liberati dalle prigioni molti popolari di Sestri e di Polcevera che vi si trovavano per debiti verso lo stato e ciò per ricompensa ai loro compaesani che in quella occasione avevano dato aiuto ai popolari; ebbene noi abbiamo trovato sotto la data del 20 luglio la grida del governatore il quale « havendo visto bona et grande demonstration di fede, reverentia et devotion « verso la Sacra Maestà del Christianissimo Re de li homini cossi de Sestri « da Ponente como de la valle de Pulcevera » rimette e perdona « ogni « condennatione pecuniaria » e cioè tutti i debiti e le avarie che avevano verso il comune di Genova, sino all' anno 1504 incluso. La stessa grida si rinnova il 21 luglio per gli uomini di val di Bisagno (*Diversorum* Filza, 63). Dunque se que' prigionieri erano stati posti in libertà il 20 o il 21, non occorreva liberarli il 29 luglio, nel qual giorno, come nei seguenti, non troviamo alcun atto che accenni a qualche sollevazione.

Inoltre il *Diario* dice che in quel giorno furono messe a sacco la casa di Anfreone Usodimare a Banchi e quella di Francesco Lomellino a Fassolo, ora anche nel *Memoriale* dei nobili al re (Pélissier, *op. cit.*) si ricorda il sacco della casa di un nobile presso Banchi sotto la data del 20 luglio. Se si avverte infine che il giorno della settimana segnato nel *Diario* coincide colla nostra supposizione, poichè il 20 luglio di quell'anno cadeva in lunedì, si può concludere che nell'originale fosse scritto 20 e che poi sia stato male interpretato.

per congratularsi delle nozze della principessa Claudia e per esporgli quali fossero le condizioni interne della città. Altre lettere erano inviate al governatore di Genova Filippo di Cleves di Ravenstein, allora assente, ragguagliandolo minutamente dei fatti occorsi e delle cause che li avevano prodotti, assicurandolo che ormai la città era entrata nella solita calma e le condizioni di essa non si potevano desiderare migliori; altre erano spedite a Giorgio d'Amboise, cardinale Rotomagense (di Roano) legato apostolico in Francia, nelle quali, esposte in breve le ragioni della sollevazione popolare, lo si pregava di interporre i suoi buoni offici presso il re; altre ancora a Milano al Gran Maestro Carlo di Chaumont di Amboise, luogotenente generale del re di Francia « citra montes » (al di quà delle Alpi), nelle quali, dategli succintamente le stesse notizie, lo si pregava di mandare 400 fanti per provvedere all' ordine interno [1].

Il 23 luglio infine gli Anziani e i dodici pacificatori, a meglio chiarire le loro ragioni ed anche per conoscere quali fossero le intenzioni e i sentimenti dei francesi verso le due parti, popolare e nobile, deliberavano, d'ac-

---

(1) *Litterarum* Reg. 47, lettere n. 114, 115, 116, 117.

La lettera al luogotenente generale pare giungesse a Milano in ritardo perchè al d' Amboise, che aveva chiesto notizie sullo stato della città, si dovette riscrivere il 23 luglio, a un dipresso ciò che era stato scritto nella prima (*ibid.* lettera n. 118). Altre lettere vennero dirette (24 luglio) agli Anziani ed al Gonfaloniere di giustizia di Pisa, ricordando che il mutarsi degli ordinamenti interni, non avrebbe allentati i legami di buona amicizia tra Genova e la loro città (*Litterarum* Reg. 46, lettera n. 230) ed altre (30 luglio) a Giulio II descrivendogli con una certa ricercatezza di stile, le origini della rivolta contro i nobili. (*Litterarum* Reg. 47, lettera n. 124). Vedi in Appendice, Doc. II. III. e IV.

cordo col luogotenente Roccabertino, di inviare Nicolò Oderico, dottore « in utroque », ambasciatore al re di Francia [1]. In verità egli non partì subito e, sebbene si trovino al 31 luglio lettere al re con l'annunzio dell'invio dell'ambascieria e nel giorno stesso si ordini dagli Anziani la sospensione delle cause in cui abbia qualche parte Nicolò Oderico [2], pure si attese fino al 6 agosto a dargli le credenziali e le istruzioni pel suo officio [3]. In questo stesso giorno si consegnavano lettere di credenza a Bartolomeo di Ceva, oratore inviato al governatore Filippo di Cleves di Ravenstein [4], e al dottore in legge Antonio di Lerici, mandato

(1) *Diversorum* Reg. 173.

(2) La lettera si trova in *Litterarum* Reg. 43, lettera n. 363; la « suspensio causarum » in *Diversorum* Reg. 173 ed in *Diversorum* Filza 63.

(3) Le credenziali sono in *Litterarum* Reg. 43, lettera n. 364 e le istruzioni in *Instructiones et Relationes*, 1500-1558, n. 2707 c. Il ritardo fu dovuto probabilmente al volere in quel frattempo riparare ad una accusa che i popolari attendevano sarebbe loro fatta e cioè di non avere impediti i saccheggi alle case dei nobili; perciò il 3 agosto venne emanato l'ordine di restituire entro tre giorni la roba rubata « in li tumulti seguì nuovamente in la terra », ché entro quel termine verrebbe rimessa ogni colpa; oltrepassato, si sarebbe proceduto colle debite punizioni (*Diversorum*, Filza 63). Nicolò Oderico partì certamente prima dell' 8 agosto, trovandosi sotto questa data una deliberazione degli Anziani, la quale stabilisce che, essendo partito come legato al re l' illustre dottore Nicolò Oderico, uno dei tre sapienti del comune, sia surrogato fino al suo ritorno dal non meno illustre dottore Giacomo Senarega. *Diversorum* Reg. 173.

(4) Il Giustiniani *op. cit.*, pag. 617, afferma che Bartolomeo di Ceva era famigliare del Cleves.

Egli fu scelto come legato al governatore di Genova nella stessa seduta in cui era stato nominato l'Oderico. Entrambi, se avessero rifiutato l'onorifico incarico, avrebbero dovuto pagare cinquecento ducati. *Diversorum* Reg. 173, 23 luglio. Le lettere patenti sono in *Litterarum* Reg. 43 lettera n. 367; le istruzioni in *Instructiones et Relationes*, 1500 in 1558, n. 2707 c.

a Milano al signor di Chaumont d' Amboise [1]. Le tre istruzioni contenevano gli stessi ordini: gli ambasciatori dovevano esporre le cause dei moti popolari, dovute alle molte prepotenze dei nobili, poi dare ragione del mutato ordinamento negli offici e vedere anche di scusare i saccheggi della plebe nelle case dei nobili, addossandone la colpa a certi banditi entrati in Genova alle prime novità e confusi con la folla, aggiungendo che gli « homini da bene » erano riusciti a salvare molta roba; per ultimo far capire che la città era in « bona quiete », così che vi si teneva mercato [2]. Ma intanto i nobili fuorusciti ed il loro capo Gian Luigi Fieschi, che si era prima ritirato a Quarto e indi nel suo castello di Montoggio, non istavano inoperosi. Essi provvidero alle sorti della propria fazione, stringendosi in lega e, raccoltisi in Gavi, decisero di mandare il nobile Andrea d'Oria al re, come loro rappresentante e difensore [3]. Il d'Oria, seguendo le istruzioni avute, accusò al

---

(1) Allo Chaumont avevano già mandato una lettera il 4 agosto nella quale, contrariamente alle prime dei 21 e 23 luglio, dove lo si pregava di inviare 400 uomini di rinforzo alle truppe di Genova, ora che egli aveva espresso il pensiero di venire in persona a rimettere l' ordine nella città, con molta premura e con mal dissimulata ansietà, lo si avvertiva che la sua presenza oramai non sarebbe stata più necessaria, essendo tutto ritornato alla calma e che da un apposito ambasciatore, che sarebbe partito fra due giorni, avrebbe ricevuto più ampi particolari. Vedi in Appendice, Doc. VI.

(2) Le tre istruzioni sono simili nel contenuto, tranne qualche leggiera variante. Le due per Nicolò Oderico e per Antonio da Lerici sono scritte in latino, quella per Bartolomeo di Ceva in volgare. Presento in Appendice (Doc. VII) quella per l' Oderico, che è la più importante.

(3) Ugo Assereto nella recensione de *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Novi* per Ant. Fran. Trucco in *Giornale storico e letterario della Liguria*, Anno 1902, pag. 263 e segg. pubblica un atto del

cospetto dal re il Roccabertino per la sua debolezza nel sostenere i diritti della nobiltà e ancora più per la predilezione che dimostrava verso il partito contrario; ma il Ravenstein, che era egli pure a corte, « non volse si parlasse de li cativi comportamenti de dicto Monsignor Rochabertin, suo locotenente, dicendo che lui havia ad venire ad Genua e provederia al tuto » (1). Nello stesso tempo il re, ricevute dagli Anziani e dal luogotenente lettere di ragguaglio sui fatti di Genova, aveva subito invitato le autorità genovesi a far deporre le armi ed attendere a rappacificare gli animi, annunziando anche di aver dato ordine al suo luogotenente generale, Chaumont d'Amboise, di muovere verso Genova colla sua gente d'arme e con « alcuni sapienti consiglieri del parlamento di Milano » (2). Gli Anziani

---

notaio Vesconte de Platono, cancelliere di Gian Luigi Fieschi, pel quale ci viene data notizia che il 3 agosto 1506 si adunarono nel castello di Montoggio i nobili Giov. d'Oria « miles auratus », Cipriano de Mari, Nicola Spinola, Domenico Lercari q. S., Ansaldo Grimaldi, Gio. Batta e Agostino Lomellino deputati da tutta la nobiltà per trovare il modo di rientrare in Genova; essi stabilirono a ciò una tassa da riscuotersi da ogni famiglia nobile. Veramente J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, pag. 206-204 dice che venne inviato il dottore messer Stefano, nel quale riconosciamo facilmente Stefano Vivaldi che fu qualche mese più tardi capo d'una importante ambasceria di nobili, inviata alla Corte di Francia. Ma il d'Auton si dovette certo confondere tra le varie ambascerie mandate a Luigi XII, poichè la notizia dell'invio di Andrea d'Oria è certissima, essendo data dagli stessi nobili nel già citato *memoriale* al re. (Pélissier, *Documents* pag. 536).

(1) Pélissier, *Documents* etc. pag. 537.

(2) Questa lettera è pubblicata da Charles Casati in *Lettres Royaux et lettres missives relatives aux affaires de France et d'Italie*. Paris - Didier 1877. La lettera è a pag. 16 ed ha questo indirizzo: « A nos chers et bien

ed i Pacificatori, a tale notizia, s' erano affrettati (2 agosto) a rispondergli che la città omai era tranquilla e che non faceva d' uopo l' intervento del luogotenente generale ([1]). Le stesse notizie inviarono al d' Amboise, che, si comprende chiaramente, non avevano molto desiderio di vedere ([2]).

Seconda ambasceria al Cleves in Asti.

Mentre erano intenti a questo carteggio, che in realtà occupava tempo parecchio per la distanza della corte di Francia da Genova, il governatore Filippo di Cleves, si poneva in cammino verso la città a lui affidata. Lo accompagnavano mille uomini di scorta ed alcuni consiglieri: Stefano Oliviero di Vienna, signore nel parlamento di Grenoble, Falco d'Aurillac e Stefano di Cernerieu, consigliere di giustizia ([3]). S'incontrò egli con altri due ambasciatori inviati dai nobili alla corte di Francia e li persuase a tornare addietro con lui « imperò havia commissione et ordine ad provedere

---

amez les anciens et officiers de la baillye de notre bonne ville et cite de Gennes. » data Turonibus (Montils les Tours), die dom. 1506 — XXVI juillet.

(1) *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 234. Il carteggio tra il re e gli Anziani si può ricostruire così: questi gli scrissero il 21 luglio per informarlo degli ultimi moti, e siccome le lettere da Genova alla corte di Francia impiegavano da cinque a sette giorni, cosí il re dovette riceverle verso il 26; infatti in quel giorno egli rispose mandando gli ordini suddetti. La sua lettera dovè giungere a Genova tra il 31 luglio ed il 1. agosto, e ad essa fu risposto il 2 agosto. Quest'ultima lettera trovasi in Appendice, Doc. V.

(2) *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 23. Vedi nota 27 e Doc. VI.

(3) J. d'Auton, *op. cit.,* Tomo III, pag. 207 e 208.

al tuto » [1]. Giunto egli ad Asti, sia che una leggiera indisposizione lo costringesse a fermarsi, o, ed è più probabile, che desiderasse, prima di entrare in Genova, di udire le due parti, vi si fermò a lungo e qui convenne la maggior parte dei nobili colla speranza di ottenere per mezzo di lui il ritorno alla città ed al potere; mentre i popolari inviavano prontamente altri tre cittadini: Demetrio Giustiniani, Vincenzo Sauli e Leonardo di Facio, i quali, sotto sembianza di essergli stati mandati incontro per rendergli omaggio a nome della città e di accompagnarvelo, dovevano impedire e combattere le mene del partito avversario ed esporre al governatore le prove, di recente raccolte, di trame da esso ordite per turbare la quiete dello stato.

Veramente quelli dei nobili non erano che tentativi di rientrare nei loro possessi, ma si comprende che i popolari avessero tutto il loro interesse a raffigurarli come sovversivi e pericolosi alle vigenti istituzioni [2]; perciò, oltre a danneggiare il partito nobilesco, essi dovevano altresì difendere le azioni del proprio; avevano pure incarico, se mai si fossero incontrati col luogotenente generale Chaumont d'Amboise, di sostenere l'operato dei popolari, difenderli dall'accusa di sperpero

(1) Pélissier, *op. cit.*

(2) Di dati precisi sui « delittuosi maneggi » dei nobili contro Genova, o, per dir meglio, contro i popolari, se ne riscontra qualcuno nelle istruzioni ai tre ambasciatori e cioè: l'essere discesi in Chiavari 100 fanti inviativi certamente dal Fieschi e l'avere il Fieschi stesso ordinato in tutti i luoghi della Riviera di Levante di stare pronti a prender le armi « et che niuno ciò fare presuma ad instantia de la cità ».

di denaro e, se il discorso fosse caduto sulla causa dell' arresto del nobile Corso da Mare, eseguito per ordine dell' officio di S. Giorgio, spiegargli che ciò era stato fatto, perchè quegli ordiva un tradimento a danno dell' officio stesso, che era padrone dell' isola di Corsica, quindi aveva il diritto di trattenerlo in carcere; « la qualcosa non debe a loro signorie parere strania, siando epso officio de la importantia che è, et in vero se pò dire la anima di questa cità » ([1]).

Inoltre si tracciava ai tre legati il modo di rispondere convenientemente ai quesiti che si sarebbero loro potuti presentare ; e qui l' istruzione delinea con tratti così precisi la condizione dei partiti in Genova, che io credo utile trascriverla alla lettera: « Insuper n'è parso « ancora a proposito dirve che quando parlerete con lo « Ill.mo Mons. Governatore o sia etiam Monsignor de « Ihamon de la cosa de li officii li demonstrate che li « popolari non hanno cercata la reformation de quelli per

(1) Questo arresto si deve certamente riferire ad una congiura ordita dai nobili per far sollevare la Corsica a danno dei popolari; il Senarega ed il Giustiniani accennano al fatto un po' vagamente. Il primo scrive « praeterea « aliae literae Joannis Pauli Lechani corsici interceptae, quibus, ut ajunt, « facile fuit videre nobiles, indignatione contra plebem, non recusaturos etiam « incommoda patriae; quae statim dissimulatae compressaeque fuerunt...... « Praeterea dominus Capitis - corsi quia et ipse nobilis erat et de familia « De Mari, factus reus suspicionis, in Castellum Illicis recluditur » (*Op. cit.* col. 585). Il Giustiniani dice: « Si intese ancora che per opera de' nobili, Gioan « Paolo di Leca era per eccitar tumulto in Corsica.... E perchè Giacobo de « Mari, signor di Capo corso venne in suspizione ai popolari, fu rinchiuso « nel castel di Lerice (*op. cit.* vol. II, pag. 617). I due cronisti non collegano chiaramente i due fatti per concomitanza di cause, ma questi sono così vicini nello svolgimento della narrazione da lasciar credere che siano strettamente

« emulare li nobili, con ciò siacosa che non li sia causa
« de emulatione perchè in questa città quelli chi se ihamano
« Gentilhomini non sono più nobili che multi de quelli se

connessi tra loro, e la notizia che troviamo nella istruzione pare comprovi il mio asserto. Ecco ora come A. P. Filippini nella sua *Storia della Corsica*, Pisa, MDCCCXXII, 2.a ed., Nicolò Capurro, Vol. III, libro V, p. 139 e segg.) narra il fatto: Rinuccio della Rocca, imparentatosi con Giacomo da Mare figlio del fu Simone e signore di Capo corso (era di origine genovese) incominciò nel 1502 a combattere i genovesi in Corsica. Gian Paolo da Leca, il cui figlio Orlando era stato imprigionato a Lerici, d' onde poi era riuscito a fuggire nel 1503, per essere nell' anno susseguente ucciso da certi suoi parenti, è un altro dei *caporali* corsi emulo di Rinuccio e suo nemico, che a tratti veniva in Corsica a combattere i genovesi, a tratti si rifugiava in Sardegna. Nel 1504 Rinuccio mosse di nuovo guerra ai genovesi comandati da Nicolò d'Oria; ma fu sconfitto e fuggí in Sardegna. Giacomo da Mare aveva per possesso oltre al Capocorso anche l' isola di Capraia; ma siccome questa era poverissima e non poteva pagare i balzelli da lui impostile, finì col ribellarsi. Allora egli si recò per domare la ribellione e vi fece gravissimi danni. In quel tempo un piovano della Capraia andò a Genova ed offerse all'ufficio di S. Giorgio l'isola a nome dei suoi conterranei. Pel momento l' ufficio di San Giorgio stimò di non accettare, per un riguardo a Giacobo che allora trovavasi a Genova, ma gli dette ordine di levare il campo dalla Capraia e diede incarico al governatore della Bastia di esaminare da qual parte fosse il torto. Mentre pendeva il giudizio che tenevasi a Bastia e pare non fosse molto imparziale e propendesse per Giacobo, questi fece aggredire e ferire il piovano, e, non contento, lo rinchiuse nel castello di S. Colombano in Corsica. Il governatore, sdegnato da cotesto modo di procedere, ordinò si rendesse il piovano ed informò l'officio di S. Giorgio, il quale mandò alla Capraia un suo podestà che ne prese possesso. Giacobo recossi tosto a Genova sperando, mercè l'aiuto dello zio carnale Gian Luigi Fieschi, di riavere l'isola; ma Genova, che allora era in mano dei popolari, avendo anche sentore che Giacobo favoriva i gentiluomini, lo prese e lo mandò prigione al castello di Lerici « dove stette « con gran suo dispiacere molti anni »: poscia, liberato per intercessione del Fieschi, riebbe il Capocorso. Sul rigore che esercitavasi nelle carceri di Lerici e sulla tortura fatta in esse a due compagni di Gian Paolo da Leca, vedi L. T. Belgrano nella sua memoria — *Un assassinio politico nel 1490 — (Ranuccio da Leca)* Atti Soc. Lig. di St. Pat. Vol. 19, pag. 454 e 455 n. I.

« ihamano populari : nè per antiquità nè per sangue nè
« etiam per honori o altre dignità consequite : nè epsi
« populari, mancho nobili cha epsi ihamati Gentilhomini:
« li quali, revera, se possano più tosto appellare tutti mer-
« cadanti : ma questa essere più presto una division de
« colori antiquamenti pervenuta da factione como è de
« Ghibellini e Guelfi, et variatosi spesso le forme de li
« gradi loro, secundo che sono occursi li regimenti de la
« terra; non diciamo però questo perchè a la vera nobiltà
« non se habia sempre quello debito respecto che si con-
« viene » ([1]). Infine dettero incarico ad essi di avvicinare il Fieschi nel viaggio verso Asti e di scrutarne i pensieri e le intenzioni.

Gli Anziani intanto scrivevangli di avere intercettate certe lettere dalle quali erano informati dei maneggi di lui e dei suoi partigiani e si lamentavano che egli minacciasse di continuo la pace della città e che, si fosse allontanato da essa, dove ai nobili, almeno a quei pochi che erano rimasti, si usava tutto il rispetto loro dovuto e lo invitavano ad affrettarvi con gli altri il ritorno ([2]). Gli ambasciatori poterono raggiungere il Fieschi diretto egli pure ad Asti, ed avere un primo abboccamento con lui poco lungi dalla città e un altro in essa ed informarono gli Anziani di averlo trovato proclive al nuovo

(1) Queste stesse osservazioni sono ripetute in una « Istrutio nova missa D. Nicolao Oderico » 8-11 Agosto. *Istruzioni e Relazioni*, 2707 c.

(2) *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 239, 7-8 agosto 1506.

governo ([1]). Ma questi risposero che nutrivano poca fiducia nelle parole del Fieschi e rinnovavano le raccomandazioni di non perderlo di vista, di investigare se egli intendesse seguire il governatore a Genova e di mandare al più presto ed il più segretamente possibile notizie in proposito ([2]).

Nondimeno ciò che più allora li angustiava era il timore che il signor di Chaumont non venisse egli stesso ad insediare i nobili in Genova; gli è per questo motivo, come vedemmo, che gli avevano inviata (4 agosto) una lettera, avvisandolo che la città era nella massima quiete e che quindi non occorreva che egli si movesse. Il latore di quella lettera, Paolo Beraldo, aveva anche il compito di spiare gli intendimenti del luogotenente generale, di avvisarne gli Anziani e di attendere a Milano l'arrivo dell'ambasciatore Antonio da Lerici ([3]), il quale sembra abbia adempiuto il suo officio con tanto senno e prudenza, da soddisfare pienamente gli Anziani; poichè questi l'11 agosto si congratulavano vivamente con lui per l'opera prestata presso lo Chaumont e lo consigliavano, siccome il gran maestro accennava di andare in Asti, di accompagnarvelo per unirsi ai cittadini genovesi che là si trovavano; ma, poco dopo aver scritta quella lettera, giungeva l'avviso del Lerici che lo Chaumont, non si sarebbe mosso

(1) Ciò è accennato nella lettera di risposta degli Anziani di cui si parla subito dopo.

(2) *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 244 - 13 agosto 1506.

(3) FRANZONI — *Istruzioni ad ambasciatori:* ms. dell'ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA n. 652 - 4 agosto 1506.

da Tortona dove già era giunto e così da questo lato svanirono i loro timori [1]. Non scemavano, dall' altro le inquietudini per le minacce dei nobili, i loro preparativi guerreschi [2] e lo studio di ingraziarsi il governatore.

Il ricco carteggio tra Genova ed i suoi ambasciatori ad Asti ne è prova manifesta. Caratteristica è una lettera (13 agosto) degli Anziani e dei pacificatori a Filippo di Cleves, nella quale mentre gli dimostrano il grande piacere che provano per il suo prossimo arrivo, lo avvertono in pari tempo come essi vedano di mal occhio gli armamenti dei nobili genovesi presso di lui ed in una lettera dello stesso giorno esortano gli ambasciatori ad ottenere dal principe di Ravenstein che impedisca cotesti preparativi e ad accertarsi se il temuto Gian Luigi e gli altri nobili verranno o no col governatore a Genova [3].

Il 20 agosto gli Anziani ed i dodici pacificatori hanno notizie da Filippo di Cleves che li riassicura a non aver timore degli apparecchi guerreschi in Milano e in Lombardia; ma essi non se ne mostrano guari persuasi; tuttavia, sapendo che il governatore è poco bene in salute, gli augurano pronta guarigione [4] e il 21 agosto gli scrivono di compiacersi dell' invio della

(1) *Litterarum* Reg. 43, lettere n. 375 e 377, 11 agosto 1506. Sembra però che il d' Amboise raggiungesse più tardi il Cleves ad Asti, perchè ciò é affermato a chiare note nel *Memoriale* più volte citato: pag. 537.

(2) *Litterarum* Reg. 43, lettera n. 382, 18 agosto 1506.

(3) *Litterarum* Reg. 46, lettere 250-251, 19 agosto 1506.

(4) *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 253.

sua gente d'arme e di esser lieti di saperlo convalescente e in procinto di partire alla volta di Genova ([1]). Il 23 gli mandano un' altra lettera complimentosa poichè sanno esser egli « per montare a cavallo de hora in hora » e informano gli ambasciatori che vengono spedite le copie di due lettere assai importanti, intercettate a certi nobili, affinchè le facciano leggere al principe di Ravenstein ([2]). Finalmente egli si mise in viaggio per Genova ([3]) e, procedendo con molta lentezza, giunse il 28 agosto presso la città, fermandosi a pernottare ([4]) a Campi in casa di Stefano d' Oria. Genova si preparava a ricevere degnamente il suo governatore.

Il Cleves arriva a Genova.

Il cancelliere Bartolomeo Senarega scriveva un proclama in cui ordinava a tutti i cittadini, « sotto pena di dieci fiorini di multa », di trovarsi il domani a sera, sabato (29 agosto), al primo suono dalla campana grossa, sulla piazza del Palazzo con le loro cavalcature e le vesti più belle, per andare insieme col luogotenente, gli Anziani ed i dodici pacificatori, a ricevere ed accom-

(1) *Litterarum* Reg, 46, lettera n. 256.

(2) *Litterarum* Reg. 46, lettere n. 259, 260.

(3) Dovette partire probabilmente il 26 agosto giacchè abbiamo una lettera scritta il 27 dagli Anziani e dai 12 pacificatori agli oratori, nella quale si accusa ricevuta di loro lettere scritte durante il cammino verso Genova. *Litterarum* Reg. 46 lettera n. 262.

(4) Anche nelle lettere del tempo è ricordato che egli venne a Genova a suo agio. Cfr. *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 265 più innanzi ricordata.

pagnare l' illustrissimo signor governatore [1]. L' accoglienza che Genova fece al Ravenstein fu certo molto cordiale; ma non sappiamo di sicuro come vi corrispondesse il governatore. Gli Anziani, scrivendone a Nicolò Oderico, affermavano bensì ch'egli aveva fatto buon viso alle dimostrazioni del popolo [2]; ma quella lettera può dar luogo a sospetti sulla veridicità dei fatti, tanto più che il Senarega, cronista imparziale, riferisce invece aver il governatore ordinato agli Anziani ed ai pacificatori, che si erano mossi ad incontrarlo, di precederlo e questo averli avviliti assai perchè era segno che non li teneva nel debito onore. Egli poi procedette, separato da tutti gli altri ed entrò in città con aspetto burbero e minaccioso alla testa dei suoi mille uomini armati.

---

(1) Ecco la parte più importante del proclama: « Se comanda a tuti « quelli citadini li qualli hano vel poteno haveire cavalcature, che domane « che serà sabato, al primo sono de la campana grossa se debiano statim « trovare in la piaza de palazio cum dite loro cavalcature et vestimente or- « nate per andare insieme cum lo Ill.mo Locumtenente et Magnifici Signori « Antiani ac dicti dodexe pacificatori a recevere et acompagnare lo prefato « Signore Governatore. » (*Diversorum* Filza 63, 28 agosto 1506.)

(2) Si scrive infatti che si ritardò a inviargli lettere « essendo ciascuno in « expectacione de la venuta de Mons. de Ravasteno, el quale è tardato in « haste qualche giorni per la straqua del camino per ripusarse alquanto e de « hasta qui venuto è poi a bel axio; hieri stete a Campi in casa del quon- « dam messer Lazaro. E ogii a hore XVIIII è intrato in la terra e li è stato « facto tanti e si grandi honori che se po dir in vero non troppo manco de « quelli che furono facti a la Maestà del Re in la intrata sua. E se puo « ancora dire esser stato retenuto da ogniuno come el messia. E sua excel- « lentia à facto tanto bona ciera e dimostrato tanta alegreza quanta mai in « altro tempo habia facto, vedendo tanto e si grande ardore d'ogniuno verso « la Maestà del re e de la excellentia sua. » *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 265, 29 agosto 1506. Si ripete anche qui che la città è molto tranquilla ed è sempre devota al re.

Il diario non accenna a cotesta fredda accoglienza di fronte alle cortesie usate dai genovesi; ma l'accordo dei due cronisti nell'informarci che, appena giunto a Palazzo, fece erigere nella piazza altissime forche ed il palco della mannaia, ci convince che il Cleves, venuto col proposito di ristabilire l'ordine, non avesse voluto dare appiglio ai popolari di credere che egli fosse più propenso a favorire loro che i nobili (1).

Il Fieschi rientra in città.

Il governatore non aveva condotto seco il Fieschi, come si temeva; egli era venuto solo, senza che alcun nobile lo accompagnasse e così aveva compiuto un atto di savia politica, evitando disordini al suo ingresso in città. Ma non appena vi fu allogato ed i suoi mille uomini furono acquartierati e le forche e la mannaia apparvero a salutare avviso dei facinorosi, eccolo invitare il Fieschi che aveva percorso la valle del Bisagno a rientrare in Genova e questi infatti, seguito da sessanta nobili, duecento fanti ed ottanta cavalli, il 30 agosto, vale a dire il giorno dopo, era nel suo palazzo di via Lata, (2) dove sua

(1) *Diario*, data corrispondente. Il Senarega *(op. cit.*, col. 585), erra il giorno dell'ingresso del Ravenstein a Genova, ponendolo al 15 agosto, mentre i documenti ed il *Diario* accertano essere avvenuto il 29; inoltre è incorso pure in errore nel computo delle forze che il Ravenstein aveva seco. Non erano infatti soltanto 150 cavalli, ma 250, come afferma il *Diario*, i quali, sommati ai 750 fanti, danno la cifra precisa di mille uomini, dichiarata dal d'Auton, *op. cit.*, Tom. III, pag. 207-208.

(2) Anche qui il Senarega *(op. cit.*, col. 585-586) e i cronisti posteriori errano nella data del ritorno di Gian Luigi Fieschi, che non avvenne il 31 agosto, ma il 30, come dice il *Diario*; e lo conferma una lettera inviata il

principal cura fu di portare tosto a settecento il numero dei fanti, di provvedersi d' armi, di artiglierie e raccogliere gentiluomini intorno a sè. « Per la terra era una grande mormoracione; lo governatore dava bone parole ». La folla era convinta che il Cleves stesse pei nobili e che l' ingresso del loro capo ed i suoi preparativi guerreschi fossero una sfida minacciosa al nuovo

2 settembre dall' officio di Balìa « super negotiis pisanis » all' ambasciatore Antonio da Lerici ed altre spedite il 9 settembre dagli Anziani a Nicolò Oderico ed al re. Riguardo al numero delle truppe accompagnanti il Fieschi, è d'uopo avvertire che, nella lettera al re, gli Anziani fanno osservare che « minor compagnia era stato affermato per Mons. el nostro Governatore « serìa per lui conducta » e invero nella lettera all'Oderico si diceva che il governatore aveva promesso che il Fieschi « non haria seco ultra fanti CL « in duecento e cavali 25, o 30. »

Il Senarega *(op. cit., ibid.)* narra semplicemente l'entrata del Fieschi senza far parola di questo ordine del governatore; il Salvago invece *(op. cit.*, pag. 464-465) dice che appena il Ravenstein fu entrato in Genova « de « la mesme heure ordonna que Iehan Loys de Flesque fit retour en la ville « et ainsi acompaignè d'aulcuns nobles honnestement fut recuylly et receu ».

Ciò è confermato dalle lettere del 9 settembre 1506 all' ambasciatore Oderico: « e iuncto in palacio, assai presto ne fece intendere che voleva el « dì sequente intrasse Mons. meser Jo. Luyse per ricuperare in qualche parte « l'honore suo », e da quella dello stesso giorno diretta al re: « el dì se- « quente (*30 agosto*) parse a sua excellentia fare intrare Monsignore meser « Jo. Luyse » (Cfr. Doc. X e XI).

Ciò è pure accennato in un' altra lettera del giorno 2 settembre al legato Antonio da Lerici, nella quale, dopo avergli notificato il ritorno del Ravenstein, dice « el signor m. Jo. Luise vene inviolata el dì sequente la « domenica cum qualche poca gente de bona voluntà del prefato Illustr.mo « Gubernatore ». (*Litt.* Reg. 46, lettera n. 267). Jean d'Auton (*op cit.*, Tomo III, pag. 208) non si pronuncia sulla responsabilità del Cleves; dice soltanto che Gian Luigi, sapendo che il Ravenstein era entrato in Genova e stimando ormai non pericoloso il recarvisi, vi entrò con cinquecento uomini, per pura sicurezza personale.

governo [1]; ma è da credere che il Cleves, non avesse scopo alcuno di favorire o l'uno o l'altro partito e che avesse ordinato il ritorno dei nobili in città per compiere un atto di giustizia verso i fuorusciti e col proposito di rappacificare le due fazioni.

Il primo di settembre dovevano tenersi le elezioni dei nuovi Anziani e, secondo le norme approvate dallo stesso luogotenente Roccabertino, si sarebbero dovuti eleggere due terzi di popolari ed un terzo di nobili; ma il Ravenstein, vista la terra in gran fermento, i popolari agitatissimi e minacciosi non meno dei nobili, stimò prudente consiglio di ritardare i comizi nella speranza che gli animi si sarebbero andati calmando; sicchè il 31 agosto emanò un ordine di proroga dei poteri agli Anziani ed ai dodici Pacificatori [2]; ma con questo mezzo non riuscì nel suo intento.

---

(1) Il Salvago (*op. cit.*, pag. 465) afferma che il Ravenstein aveva deliberato di sorprendere all'improvviso gli autori dei moti e di punirli; ma da alcuni suoi famigliari ne fu impedito; così lo si credette corrotto dai doni dei popolari, ciò chè non fu; solo il caso volle che egli ne seguisse la corrente. Queste accuse di corruzione sono presentate con dati molto precisi nel *Memoriale* dei nobili al re (Pélissier, *op. cit.*, pag. 538); ma noi non crediamo che al suo primo entrare in Genova egli fosse già compro dai popolari; vedremo invece, sulla scorta di documenti d'archivio, che codesto dubbio può aver ragione più tardi, nell'ottobre, quando però i nobili erano già stati espulsi a furia di popolo dalla città. Ad ogni modo, nel momento presente, il fatto di essere accusato da ambedue i partiti di favorire quello avversario, è la prova più bella che il governatore non appoggiava realmente nè l' uno nè l' altro.

(2) Trovasi in *Diversorum* Filza 63 e se ne fa pure cenno nella lettera già citata del 2 settembre, all'ambasciatore Antonio da Lerici: « li novi Antiani « non furono creati per bono respecto. Continuano in magistratu quelli che

SOLLEVAZIONE DELLA PLEBE E TERZA CACCIATA DEL FIESCHI.

L'agguerrirsi dei nobili ed il loro numeroso concorso in via Lata, non lasciavano dormire sonni tranquilli ai popolari, i quali fremevano per timore di qualche brutta sorpresa; alla fine non volendo più rimanere in tale stato d'apprensione e per prevenire le mosse dei loro nemici, il 4 settembre 1506 si levarono in arme da un capo all'altro della città gridando: « Franza, viva populo, fuora lo gatto » che era l'insegna dei Fieschi. Elessero quattro cittadini: Lazzaro de Franchi, Bernardo Castiglione, Stefano Morando e Francesco d'Arquata, che si recassero a dire al governatore, il popolo non potere più a lungo tollerare che il Fieschi stesse in via Lata con tutta quella gente e che provvedesse a cac-

« li erano ultimamenti e cossì continua l'officio de' pacificatori. » *Litterarum* Reg. 46, lettera n. 267). Il Senarega ricorda che alcuni sussurravano essere il governatore irresoluto nell'indire le elezioni per avidità di denaro, perchè così sperava di averne dagli uni e dagli altri; ma di codeste voci sparse sulla poca onestà del Cleves si dirà in seguito. Colla data del 31 agosto ricorderò un importante « instrumentum sindicatus facti in persona di Nicolai « de Oderico oratoris », il quale era incaricato di prestare a nome e vece del governatore, degli Anziani e del comune di Genova, giuramento di fedeltà a Claudia figlia del re Luigi XII, sposata al duca Francesco di Valois, principe di Angoulême. Sono testimoni a questo istrumento Nicola di Brignole e Bartolomeo Senarega. (*Istruzioni e Relazioni* n. 2707 c.). Non è improbabile che un effetto benefico di queste nozze, sia la grazia di quaranta giorni accordata dal governatore a quelli che erano in carcere per debiti privati (*Politicorum*, Mazzo 3, n. 1649, 31 agosto 1506). Del resto già il 3 luglio, i carcerati alla Malapaga (il nome stesso della prigione indica chi vi fosse rinchiuso) avevano ottenuto il condono della pena di un mese per il regio matrimonio, condono che fu prorogato il 3 agosto per un altro mese, e, alla fine di questo, come vedemmo, rinnovato (I decreti del 3 luglio e 3 agosto sono nei *Diversorum* Reg., 171).

ciarnelo, altrimenti ci avrebbe pensato esso stesso [1]. Il Ravenstein a cosiffatta domanda volle rispondere con alterigia e con minacce; ma i quattro non si lasciarono intimorire ed insistettero con tale tenacia, che il governatore fu costretto ad assicurarli che prima di notte avrebbe provveduto ad allontanarlo. Licenziatili, montò a cavallo e, con cento dei suoi, cavalcò sino alla porta di S. Tommaso fingendo di andare a diporto, ma, in realtà, per vedere in persona quali intenzioni avesse il popolo minuto. Recatosi dalla porta di S. Tommaso alla piazza di S. Giorgio, da S. Donato a S. Stefano, dovunque s'incontrò con gente armata e disposta a venire alle mani, indi rientrò a Palazzo. Intanto gli Anziani con gli otto pacificatori [2] e molti cittadini si erano raccolti in piazza di Marino e, corsa voce che l'« argentero » del governatore [3] erasi recato a dire al Fieschi di munirsi e di rafforzarsi, mandarono tosto a chiamare al molo un figlio di Dorino Gioardo, va-

(1) Bellissima in ogni sua parte e assai minuziosa nei particolari, è la descrizione di questa memoranda giornata nel *Diario*.

(2) Propriamente si erano eletti 12 pacificatori; ma i quattro nobili, che dovevano formare il terzo di quegli officiali, non si erano mai presentati; così che in realtà officiavano soltanto gli 8 popolari.

(3) Il *Memoriale* più volte citato (Pélissier, *op. cit.*, pag. 537) ci dà notizia che questo « argentero » era fiammingo e si chiamava Gualtero e lo accusa di avere, insieme col Roccabertino, persuaso il Cleves a favorire i popolari su promessa di una somma di denaro; « et esso Gontero hebe a dire ad uno « de nostri nobili: Voi altri gentilhomini, non volete dar niente, et per questo « non haverete gli offici ».

lente maestro di artiglieria, ordinandogli di collocare certi cannoni sul colle presso i macelli di S. Andrea e di bombardare via Lata, mentre si raccoglievano forze per l'assalto. Il governatore, impensierito di codesti preparativi, mandò il suo cancelliere Francesco da Pogliasca a invitare gli Anziani e gli otto di venire da lui e cercò d' indurli a deporre le armi, promettendo che, se al dimani il Fieschi non fosse partito, ve lo avrebbe costretto egli stesso. Gli Anziani si sarebbero forse rimessi ai voleri del governatore se non avessero condivisa col popolo l'opinione che egli volesse procrastinare per dar tempo al Fieschi di ricevere aiuti; perciò gli risposero senza ambagi che avrebbero deposte le armi solo quando il loro nemico giurato fosse uscito di città. Allora il Ravenstein, visti inutili i suoi tentativi, acconsentì al loro desiderio e disse che sarebbe andato in persona ad espellerlo, purchè tutti giurassero di non far danno al Fieschi, alle sue robe e alla sua gente ed i popolari si ritirassero dal borgo.

I rappresentanti del popolo fecero le promesse e riferirono la decisione ai cittadini in piazza di Marino. Ma ecco sopraggiungere il Pogliasca a chiedere da parte del governatore che si permettesse almeno che Filippino Fieschi rimanesse a palazzo con centocinquanta fanti; gli fu risposto che rincresceva loro assai, ma non volevano che restasse in Genova neppure uno della famiglia.

Mentre avvenivano queste dispute, i Polceveraschi, a cui era stato dato al mattino l' ordine di passare in val di Bisagno, erano giunti sulla cima dei monti che separano l' una valle dall' altra; ma quei del Castellaccio,

che erano d'intesa coi nobili, appena li ebberò scorti, ne diedero avviso con due colpi di bombarda e coll'innalzare un segnale; allora soltanto i gentiluomini che si trovavano in via Lata si mossero. Il governatore, montato a cavallo, recossi alla casa del Fieschi ed accompagnò Gian Luigi fuori di città sino al Bisagno, dove il Fieschi si congedò da lui e, con tutti i suoi, si diresse verso Quarto [1].

L'onda impetuosa della folla si riversò alle porte per inseguire il fuggitivo, ma queste, chiuse e ben custodite da soldati, resistettero all' impeto di quella fiumana che arrestossi urlando e tumultuando presso le mura. Intanto la porta dell' Arco si aprì a stento per lasciare adito al governatore che, a gran fatica, potè passare in mezzo a tutta quella moltitudine di gente armata e minacciosa e giungere a Palazzo [2].

---

(1) Il Salvago *(loc. cit.)* narra il fatto un pò diversamente; dice che 15000 popolari andarono ad assalire Gian Luigi Fieschi nella sua casa e che egli oppose una resistenza così valida, coi pochi uomini che disponeva, da rendere vani i conati dei popolari, i quali certamente sarebbero stati battuti, se il Ravenstein si fosse unito al Fieschi; invece il governatore, mal consigliato da'suoi famigliari, ordinò al Fieschi di partire e questi dovette recarsi a Montoggio. — Cfr. anche il *Memoriale (loc. cit.)*.

(2) Il d'Auton *(op. cit.,* Tomo III, pag. 211) dopo aver parlato della cacciata del Fieschi, aggiunge subito che nella notte una folla di 10.000 popolari cercò di raggiungerlo ad un luogo detto « Carle » (assai probabilmente Quarto) suo possedimento a sei miglia da Genova; ma invano, chè egli era già a Montoggio. In verità la folla non lo incalzò la notte stessa che fu espulso, ma più tardi e precisamente nella notte tra il 6 e il 7 settembre e nel giorno successivo.

Si eleggono i nuovi Anziani.

All'alba del giorno successivo (5 settembre) si sparse la voce tra gli abitanti del borgo di S. Stefano che le guardie delle porte di S. Stefano e di S. Andrea, aventi una sbarra bianca, erano partigiani del Fieschi e che lo stesso segnale portavano quelle del governatore. Allora essi in gran fretta si armarono ed assalirono la torre di Sant' Andrea, le porte dell' Arco e di S. Stefano, occupandole senza fatica e ponendovi a custodia i loro uomini [1]. Il governatore, vedendo che le cose prendevano una cattiva piega, per placare gli animi esagitati anche dalle notizie che il Fieschi s'era fermato a Quarto e che gli giungevano rinforzi dalla Lombardia, permise che nello stesso giorno si effettuassero le elezioni dei nuovi Anziani, purchè ognuno deponesse le armi e riaprissero le botteghe. Tutti invece rimasero colle armi celate indosso ed un' altra volta s'imposero a lui che voleva mandare le cose troppo per le lunghe.

Procedutosi alle elezioni, risultarono eletti anziani: Lorenzo Grillo, Simone Salvago, Fixi di Camogli, Gio. Batta Adorno, Ambrogio Lomellino, Giorgio di Moneglia, Bartolomeo di Rivarolo, Raffaele da Passano, Pietro Batta di Levanto, Stefano Morando, Leonardo Calissano.

Essi adunaronsi il mattino seguente (6 settembre), ma erano assenti tutti i gentiluomini e mancava pure

(1) Per queste ed altre benemerenze fu concesso ai due borghi di S. Stefano e di S. Andrea il privilegio di avere in perpetuo in ogni elezione di senatori un loro rappresentante. Cfr. in Appendice Doc. VII.

Giorgio di Moneglia, il quale fu surrogato da Luigi di Odone e poi da Vincenzo d'Oliva: quel giorno stesso fu formato l'ufficio di Balia, che scelse sei capitani coll'incarico di raccogliere fanti per guardia della terra e questi furono: Brizio Giustiniano, Paolo da Novi, Francesco d'Arquata, Pantaleo Navone, Vincenzo Vinelli, e Pietro Calizzano (1). Benchè il popolo fosse stato soddisfatto nei suoi desideri, non si acquetò; ora voleva che il Fieschi, il grande nemico dei popolari, lasciasse Quarto; perciò la domenica a sera fu mandato avviso ai Polceveraschi, a quei di Sestri, di Voltri, di Arenzano, di porsi in armi e scendere, durante la notte, in val di Bisagno per marciare contro di lui. Gli ordini furono eseguiti, ma i nobili, che avevano poste le loro spie, uditi i due colpi di bombarda dal Castellaccio, lasciarono la notte stessa il paese, e, col Fieschi malato di podagra e colle famiglie dei gentiluomini, ancorchè lentamente, si diressero alla volta di Recco. Quella turba di gente armata che, secondo l'anonimo del diario, ascendeva a circa seimila uomini, li incalzò fino a Recco; ma quando il Fieschi ebbe passata Ruta e fu nel territorio di Rapallo, facendosi notte, ritornò sulle proprie orme e si fermò a dormire fra Quarto e il Bisagno.

(1) Sotto questa data Filippo di Cleves e gli Anziani inviavano una lettera patente a tutti i religiosi di Genova, raccomandando loro di pregare per la salvezza dello Stato. Sul foglio veggonsi le firme dei priori e delle madri superiore dei monasteri di Genova colle curiose dichiarazioni di aver « presa visione » della lettera e di pregare per la pace cittadina. Cfr. in Appendice Doc. IX.

Politica del Cleves.

A Genova nel frattempo erano avvenute altre novità; quella stessa mattina si era intercettata una lettera del nobile Angelo Ceba, riparato con altri in S. Francesco d' Albaro, diretta a Savona, nella quale, fatto cenno della partenza forzata da Genova del Fieschi, si lamentava della mala fede del governatore, che in Asti aveva assicurato i nobili di rimetterli al potere e dopo era venuto meno alla promessa, esprimeva il dubbio che in questo mutamento avesse avuto molta parte il Roccabertino, amico dei popolari, il quale avrebbe con denari fatto mutar pensiero al Ravenstein « perciochè lo governatore per dinari faria ogni cosa » (1). Con tali irrefragabili prove della poca onestà del Ravenstein i popolari non frapposero indugi e si recarono subito dal governatore; egli, veduto inutile il negare, dimise ogni orgoglio e si dichiarò pronto a fare tuttociò che al popolo piacesse, aggiungendo proteste di amicizia e offren-

(1) Qualche documento d' archivio lascierebbe adito a dubitare non ingiusta l'accusa di quel nobile. Ve n'è uno del 31 agosto 1506 nel quale gli Anziani « videntes dominum Gubernatorem cupere ut perficiatur opus so- « lacij (?) iam diu inceptum, cupientes in honestis quantum fieri possit gra- « tificari excellentie sue » deliberano « ducatos centumquinquaginta dicto « operi » ed ordinano a Gaspare di Goano e Francesco di Arquata di regolar bene le spese. — Il 2 settembre troviamo il mandato di pagamento della suddetta somma ai due incaricati « super fabrica solacii quod construi facit « Ill. d. Gubernator » (*Diversorum* Reg 170.). Il 25 settembre 1506 il governatore domanda « pro quadam sua necessitate » una anticipazione di 460 scudi sul suo stipendio del gennaio venturo, che gli viene accordata (*Diversorum* Reg. 170). L' 8 ottobre lo stesso Cleves domanda che gli si anticipi la paga del futuro anno o almeno Libre 1600. (*Diversorum* Reg. 170). Ora questi ultimi due atti danno motivo a dubitare che l'anticipazione non fosse chiesta per bisogno, ma con la mira di estorcere somme dai popolari.

dosi persino di presenziare egli stesso un grande consiglio che dovevasi tenere nel pomeriggio in S. Maria di Castello perchè i popolari non volevano farlo a Palazzo; ma da ciò venne dissuaso, dicendogli che bastava la presenza del suo luogotenente [1].

Consiglio in S. Maria di Castello.

Così fu fatto: il Roccabertino aperse l' adunanza pronunziando alcune parole d'occasione, poi si lesse l'ordine del giorno che si può ridurre a questi termini: poichè le elezioni non si erano potute fare per certi « travagi » il 31 agosto, il governo aveva prorogato di qualche giorno il potere degli Anziani di vecchio e dei dodici pacificatori, ma il sabato 5 settembre, s'erano improvvisamente eletti i nuovi Anziani; ora si chiedeva al popolo di sanzionare tutta l'opera dei vecchi Anziani e dei dodici pacificatori e di confermare la creazione dei faxori (facitori? elettori?) e la elezione degli Anziani e degli officiali di Balia; si chiedeva inoltre che ai detti officiali si concedesse larga e grande balia « tanta quanta mai ufficio alchuno hagie havuo », e poichè dei dodici Anziani quattro (i nobili) non officiavano, si chiedeva che, degli altri otto, sei bastassero a rendere valide le deliberazioni. Apertasi la discussione, Raffaele de' Fornari, prendendo la parola, loda la liberalità del luogotenente, propone che il consiglio ratifichi e confermi ciò che si era fatto dal 19 luglio in poi, dichiara che gli Anziani e gli altri officiali debbano essere sempre eletti secondo

(1) Per maggiori particolari sugli ultimi avvenimenti qui descritti, vedasi *Diario* 5, 6, 7 settembre.

la riforma ormai approvata dallo stesso governatore, approva gli ampi poteri dati all'officio di Balia e la sua durata fino alle calende di febbraio, non accetta però che sei Anziani soltanto abbiano il potere di discutere e deliberare, ma solo di surrogare. Messe ai voti le proposte, sono approvate e rese leggi [1]. Il Roccabertino, prima di licenziare l'adunanza, fece noto che il governatore perdonava a tutti coloro che in quello scorcio di tempo avevano impugnate le armi e a quelli che avevano commessi malefici; ma desiderava che il popolo giurasse di nuovo fedeltà al re. E qui molti, senza che si fossero intesi prima sul loro parere, si alzarono dai loro scanni ammettendo ch' era giusto rinnovare il giuramento; ma i più accorti ingiunsero loro di sedersi, dicendo che non vi era punto bisogno di giurare fedeltà,

(1) *Diversorum* Reg. 170. Pel nome « Faxori », benchè abbia cercato tale parola in tutti i dizionari storici e nei glossari medievali liguri non ho trovato alcun cenno su di essa; mi sembra dal contesto del discorso e dallo studio della parola che essa debba indicare degli elettori, persone scelte fra il popolo e aventi diritto a dare il voto; una specie insomma di suffragio limitato. Credo anche di riconoscerli nei trecento cittadini invitati all'adunanza.

(Cfr. *Diversorum* Reg.170-An.1506, 7 *settembre*) «Cum ad conspectum Ill.mi « domini Philippi de Rochabertina Locumtenentis, Ill.mi domini Gubernatoris « et Magnifici Consilii dominorum Antianorum communis Janue, Vocata fuis- « sent Magnifica et spectabilia Officia Balie, monete et Sancti Georgi que « in legitimo numero convenerunt ordinatumque fuisset trecentum cives ser- « vatis coloribus iuxta formam nove reformationis citari debere in claustro « S.te Marie de Castello et aliqui ex ipsis diligenter perquisiti per targietas « inventi non fuerunt et preter eos magnus in dicto claustro aliorum numerus « convennisset post aliqua verba habita per prefatum d. Locumtenentem ». etc. Anche in un atto del 10 settembre (*Diversorum* Reg. 171) si legge che gli Anziani ed il governatore convocano, oltre agli officiali della Balia, della Moneta e di S. Giorgio, trecento cittadini.

poichè alla fede una volta giurata i popolari non erano mai venuti meno e che, se quello fosse proprio un desiderio del governatore, attendesse che i gentiluomini rientrassero in città e così si giurasse tutti insieme, perchè essi, essi soli erano i veri ribelli alle leggi e al re; essendo cosa oramai nota che, a vendicarsi dell'onta patita, i nobili avevano promesso ai soldati il sacco della città, eccettuati quattro monasteri e S. M. di Castello, per tre giorni, ciò che sarebbe certamente accaduto se i popolari, specialmente il popolo minuto, non avessero con pronta e provvida decisione, espulso il Fieschi da Genova. Così ebbe termine in mezzo alla sovreccitazione degli animi la tempestosa adunanza ([1]).

L'agire del governatore lasciò adito al sospetto che, col scendere della notte, egli volesse rifugiarsi in Castelletto; perciò, oltre a disporre guardie in ogni luogo, e sbarrare le vie di S. Domenico e di Piccapietra conducenti dal Palazzo al Castelletto, furono suonate a stormo per ben tre volte durante la notte, le campane per tener deste le scôlte; sicchè « lo governatore con tutta la sua gente stava con grandissima paura ».

---

(1) Così dice il *Diario* ma, per riguardo al giuramento, pare che i popolari annuissero ai voleri del governatore; nella lettera infatti del 9 settembre a Luigi XII è detto che, sebbene non fosse necessario nuovamente giurare una fedeltà che era sempre stata conservata, pure, perchè fossero meglio chiariti i loro sentimenti, avevano ordinato che per la domenica 13 settembre, si prestasse un nuovo giuramento, col patto che fosse lecito al popolo di prendere le armi ogni qualvolta occorresse e per la difesa della terra e per l'offesa contro i nobili ed altri che volessero turbare la città. (Cfr. Doc X). Non ci è dato apparare se questo giuramento fu veramente prestato dal popolo.

Popolo grasso e popolo minuto.

A questo punto nasce spontanea la domanda: a codeste gravi sollevazioni, a codesti violenti moti popolari aveva partecipato tutto il popolo senza distinzione? Negli ultimi torbidi appare evidente che vi ebbe parte quasi soltanto l'infima plebe; il « popolo grasso » era omai sazio di grida di guerra; contento di aver fatti valere e vendicati i suoi diritti, si sentiva turbato da tanto frastuono d'armi; ora desiderava di vivere in pace, voleva attendere ai suoi traffichi e conservare le ricchezze accumulate con tanti stenti; inoltre doveva a poco a poco infiltrarsi in esso il timore che, ad una più vigorosa riscossa dei nobili, esacerbati dalle umiliazioni subite e dalle delusioni provate, la città non venisse di nuovo turbata e sconvolta e ad essi dovesse toccare la peggio. Per converso la demagogia imperava; l'infima plebe, che aveva prestata mano forte ad altri per difendere i comuni interessi, fatta ardita e procace nei torbidi e nel maneggio delle armi, ora aspirava ad imprese guerresche; era fiera di aver rintuzzata la superbia del Fieschi facendolo fuggire davanti a sè; era conscia della sua grande forza dacchè aveva visto il burbanzoso e superbo governatore piegarsi e cedere ai voleri di lei. Era adunque lei, era la marmaglia, quell'accozzaglia di gente detta per dispregio « le cappette » per le sue cappe rappezzate, stinte e sdruscite, composta di artigiani male in arnese, di cittadini scioperati, non padroni d'altro che di quei miseri cenci serrati alla vita da una povera cinta, quella che imperava, ed è appunto da questo tempo che appare

decisa la divisione del popolo minuto dal popolo grasso [1].

Non si deve però credere che nei suoi clamorosi successi questa folla petulante, riottosa, violenta, agisse da sola e di sua spontanea volontà, no, essa ebbe i suoi capi valorosi ed audaci che la spinsero dapprima alla rivolta poi ad imprese perigliose e dirò anche gloriose.

La Riviera di Levante tolta al Fieschi.

Cacciato il Fieschi da Genova, sorse, quasi come naturale conseguenza, il desiderio di togliergli anche il comando della Riviera Orientale, che egli teneva per consenso del re. A questo punto è bene avvertire che le due Riviere non dipendevano direttamente da Genova. Nelle città della Riviera di Ponente eravi un capitano, delegato dal Governo francese, il quale non aveva alcuna cura del territorio che era sotto la sua giurisdizione, anzi molto spesso non vi si faceva vedere che al momento di riscuotere il denaro dovutogli pel suo officio [2].

(1) Il Senarega (*op. cit.*, col. 586) descrivendo la cacciata di Gian Luigi afferma che: « Qui arma sumpserunt soli artifices fuerunt. Nam mercatorum « maxima pars iam fessa domi se continuit, insolentiasque stolidae et vanae « plebis ferre amplius non poterant. Quorum mercatorum vitae quotidie mi- « nitabantur ». E nel documento X si ammette che furono « specialmente li minuti » a non volere in modo assoluto che il Fieschi rimanesse a Genova. Infine lo stesso Salvago *op. cit.*, pag. 467 afferma « Vray est que jà la insol- « lence du menu peuple estoit despite aux riches principaulx populaires, « et aucun deulx envys voyoyt ceste nouvelle esmocion à l'encontre du dit « de Flesque ». « Cappetta » dice giustamente G. Rezasco nel suo: *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, era quello che in Lucca lo straccione, il ciompo in Firenze, l'uomo senza brache in Bologna, il cucito in Piacenza.

(2) Un importante documento sui capitani della Riviera di Ponente e sulla incuria di essi, fu da me trovato nei *Diversorum* Filza 63 (vedi Appendice, doc. XXIV). Di esso parlerò più ampiamente nel capitolo secondo.

Quella di Levante invece era nelle mani dei Fieschi. Perciò i capi-popolo fecero conoscere alla plebe quanto importasse che Genova ottenesse il comando delle due Riviere, poichè al vantaggio materiale si sarebbe aggiunto quello di togliere ai nobili l'occasione ed i mezzi di vessare il governo del popolo, e così fu deciso, consentendolo il governatore, di inviare quattro commissari nella Riviera di Levante con mandato di levarne il comando ai Fieschi.

La mattina dell' 8 settembre due brigantini veleggiavano alla volta della Spezia e di Chiavari; su quello che dirigevasi alla Spezia erano commissari: Agostino de Ferrari ed Antonio di Albaro; su quello diretto a Chiavari : Manuele Canale e Gio. Batta Luxardo. I commissari per la Spezia, giunti a S Vito, sbarcarono per rendersi conto delle condizioni interne della città e per intendersi coi sindaci di essa che avevano fatti chiamare; ma le trattative con loro e col consiglio minacciavano di andare per le lunghe quando, presentatosi Giovanni di Biassa e proffertosi di prender la città senza colpo ferire, non trovarono difficoltà a permettergli la prova; ed egli, avviatosi con dieci o dodici uomini, entrò senza alcuna opposizione nella terra, mentre quelli del partito opposto prendevano la fuga. Così la Spezia passò in potere dei commissari (9 settembre 1506), i quali provvidero subito a farsi mandare da Sarzana trenta balestrieri e cinquanta fanti per la guardia delle fortezze (1). Gli altri due

(1) Nella lettera del 9 settembre, inviata a Nicolò Oderico (cfr. Doc. X). lo si informa che, non potendosi più rattenere « lo impeto de' populi » si era dovuto mandare il giorno prima (8 settembre), con piena conoscenza e

commissari non ebbero egual fortuna; trovarono in Chiavari una guarnigione di 300 uomini inviati da Gian Luigi Fieschi, che allora era a Fontanabona, sotto il comando di Anton Maria Fieschi, il quale non fu per nulla intimorito nè dall'arrivo del brigantino, nè dalle lettere che i commissari gli inviarono, anzi minacciò di impiccare

---

consentimento del governatore, quattro commissari nella Riviera di Levante per toglierla al Fieschi e ridurla sotto il diretto dominio di Genova. Tutto ciò era scritto bensì nella lettera all'ambasciatore, ma non in quella diretta al re, nella quale si accennava soltanto il vivo desiderio di Genova che, per la quiete della città, « la riviera di levante e altri lochi del comune » venissero « reduti sotto la signoria de Monsignore il Governatore ». All'Oderico si diceva che, nel caso il re venisse edotto da altri dell'impresa della Spezia gli spiegasse che nella lettera direttagli non se n'era fatto parola, perchè la strettezza del tempo impediva di ricevere notizie dai commissari inviati nella Riviera di Levante. In verità non si comprende la ragione di questo sotterfugio quando gli Anziani sapevano che il governatore stesso mandava egli pure al re il luogotenente della sua milizia « nominato Monsignore de la Cletta « per referire a boca a la Regia Maestà tuti li progressi seghuiti ». Forse si spiega col fatto che gli inviati impiegavano più tempo delle lettere a giungere a destinazione. L'Oderico infatti, partito il 6 agosto da Genova, non arrivò certamente a Blois che agli ultimi del mese, poiché la prima sua lettera, inviata dalla corte di Francia, porta la data del 1. settembre.

Anche la scusa del tempo, che impediva di mandare notizie sulla spedizione nella Riviera, è mal trovata, poichè a Genova nella notte del 9 dovevano attendere di minuto in minuto le prime notizie; e queste dovettero giungere nel mattino del 10, essendo state spedite il giorno innanzi dai commissari, una all'ora XVI.a; l'altra alla XIX.a. Nella prima (che è tuttora conservata, sebbene in istato miserando, nei *Diversorum* Filza 63) i commissari avvisano di essersi trattenuti a S. Vito, presso la Spezia, avendo inteso « in « castello e bastita esser da homini quaranta tuti subditi del Signore Jean « Luise ; nella terra esser da homini cento. » Il resto della lettera è quasi incomprensibile; manca totalmente il centro del foglio e sopravvanzano soltanto i due lati. Nell'altra, scritta dalla Spezia tre ore dopo, sonvi le notizie che ho esposto, ed è riportata in Appendice, Doc. XII.

il messo se tosto non si fosse tolto dal suo cospetto. Ora è bene a sapersi che il 10 settembre si teneva in Genova un grande consiglio per deliberare sull' abolizione della gabella del grano e sulla diminuzione di quella del vino; l'incarico di studiare la questione venne affidato a Vincenzo Sauli, Demetrio Giustiniani, Angelo di Corvara e Manuele di Canale, i quali dovevano anche rivedere i debiti di S. Giorgio [1]. Durante questo consiglio il gover-

(1) Cfr. *Diario*, data corrispondente; SENAREGA *op. cit.*, col. 585; la relazione completa di questa seduta si trova in *Diversorum* Reg. 171. In questa relazione è detto che il governatore e gli Anziani convocarono l'ufficio della Balia, della Moneta e di S. Giorgio, più trecento cittadini e tutti i consoli delle arti della città per deliberare i pieni poteri agli officiali eletti a diminuire le gabelle sulle vettovaglie. I nobili, invitati dal priore del Senato, si erano astenuti dal presentarsi e perciò parlò sull'argomento Gerolamo Palmario che approvò la proposta di dare piena balia ai detti officiali e così questa passò come decreto. Il 13 settembre tre degli officiali eletti e cioè Demetrio Giustiniani, Vincenzo Sauli e Manuele Canale si presentarono agli Anziani per fare correggere alcune frasi del decreto predetto, poichè, senza queste modificazioni, non avrebbero potuto tener concilio in S. Giorgio. E perchè tali correzioni fossero ritenute valide, occorsero le firme di tre cancellieri: Nicola di Brignole, Bartolomeo Senarega e Benedetto di Porto. Ma, ritornando alla questione delle vettovaglie, ricorderò che nel *Diversorum* Reg. 170, 26 agosto, trovasi l'atto che instituisce questo officio. I nomi degli officiali eletti sono rimasti in bianco, ma l' atto è interessantissimo per la esposizione delle cause che gli dettero origine.

Vi si dice infatti che il governatore e gli Anziani hanno avute richieste per la diminuzione di alcune gabelle che gravano sulle vettovaglie e da queste sulle persone povere « que id quod in dies acquirunt expendunt in victu et substentatione vite. » È stato loro rammentato « duram esse et crudelem cabellam marmariorum que non solum exigitur a pauperibus personis sed ab illis qui per mille labores et mille mortis pericula victum pro se et familiis querunt; esse aliam cabellam pancogolorum que non solum pauperes sed miserabiles personas respicit que ad minutum panem, emunt ad fenestras» Nello stesso registro e sotto la stessa data vi è un atto pel quale Filippo di Cleves e gli Anziani, visto che le *caratate* durano da un decennio,

natore si dimostrò assai propenso a favorire i popolari e giunse anche a proporre di inviare persona di sua fiducia, accompagnata da uno del popolo, a Gian Luigi Fieschi per intimargli di desistere da ogni impresa a danno di Genova e di licenziare le sue soldatesche. Ai popolari non dispiacque la proposta e scelsero a loro rappresentante Taddeo Pogliasca che partì coll'inviato del governatore e trovarono il Fieschi a Fontanabona giacente infermo nella casa di Rosso Leverone. L'inviato del governatore parlò a lungo e in segreto col capo della parte nobile, nè ci consta di che cosa discorresse; certo è che il Fieschi, dopo un pò di tempo, rispose ad alta voce ad entrambi che avrebbe rispettati i voleri del governatore.

Quali voleri? deporre le armi? cessare da ogni ostilità? Gli eventi proveranno il contrario. Il venerdì, 11 settembre 1506, Filippino Fieschi partiva da Chiavari con venticinque cavalli, trecento fanti e cento uomini di Fontanabona dirigendosi contro la Spezia. Gli Anziani tentarono di scongiurare il pericolo, mandando il 13 settembre una lettera ai due commissari della Spezia per avvisarli delle mosse dell'avversario e raccomandar loro di resistere ad oltranza e di ricorrere per aiuti al capitano Pietro Gambacorta pisano, che da Genova doveva andare giusto allora a Sarzana per assoldar gente ([1]). Ma era già

volendone fare delle nuove per dare a ciascuno il giusto onere, eleggono un officio coll'incarico di studiare le caratate e finire al più presto. I nomi degli officiali sono: Luca Gentile, Sisto Lomellino, Benedetto Salvago q. Giovanni, Ambrogio di Promontorio, Vincenzo di Oliva, Luca Giustiniani q. L., Gio-Batta da Lerici, Giov. Bochino, Leonardo Calizzano.

(1) Cfr. *Diversorum*, Filza 63, 13 settembre 1506. A questa lettera ne era unita un'altra pei sindaci e pel consiglio della Spezia colla esortazione di resistere al prossimo attacco di Filippino Fieschi.

troppo tardi, chè il 17 giungeva la notizia avere il Fieschi occupata la Spezia e saccheggiate molte case, e i commissari essere stati costretti a ritirarsi a Portovenere [1]. Al doloroso annunzio gli animi dei genovesi furono molto commossi. V'era chi sosteneva che, se i commissari della Spezia avessero avuti rinforzi, avrebbero potuto resistere, e chi riversava la colpa di non avervi provveduto a tempo su alcuni del popolo grasso e su certi artigiani che non volevano si eccedesse nelle spese; sembra però che la vera causa dipendesse dal fatto che le fortezze della Spezia, erano ancora occupate dalle soldatesche di Gian Luigi [2]; comunque in ciò furono tutti d'accordo, che fosse d'uopo riparare all'onta patita e fu deciso di contrarre un grande prestito col banco di S. Giorgio per arrolare tremila fanti

(1) Gli Anziani scrivendo nel giorno stesso (17 settembre) all'Oderico gli davano i seguenti particolari della occupazione della Spezia da parte del Fieschi: « s'è avuto lettere da li nostri commissarij de la Specia, ieri scritte « in Portovenere, per le quale advisano como aproximato Ms. Philippo al « dicto loco de la Specia cum assai grande numero de gente, usciteno fora « de la Specia circa 300 e li rebutorno al primo; poi crescendo la gente del detto « Ms. Philippino cum l'avantagio del loco, furono li nostri rebutati talmenti « che se mesino in fuga e non fu reparo potere retenere il loco. E li nostri « si ritraseno a mano salva tuti » (*Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1, n. gen. 2177).

(2) E' bene avvertire che gli Anziani nelle lettere all'Oderico, aggiungevano che si sarebbe certamente impedita l'occupazione della Spezia se non avessero promesso al Ravenstein di non ricorrere alla forza per respingere il Fieschi, prima d'una risposta dal re. Ed è doveroso l'aggiungere che ciò era stato scritto all'Oderico anche il giorno prima, cioè quando non era per anco giunta la notizia dell'insuccesso. Genova, scrivevano allora gli Anziani, non si è mossa, giusta la promessa, contro il Fieschi « ben che se seria « potuto, usando la forza, farlo retrahere, ma se pur (*il Fieschi*) vorrà pro- « cedere avanti, se proveder à al bisogno sotto quello meglior modo parirà « necessario » (*Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1, n., gen. 2177). Troppo tardi s'era pensato ai soccorsi!

forestieri [1] e corrispondere ai desideri espressi dai due commissari a Portovenere, i quali avevano scritto che per riprendere la Spezia occorrevano buone artiglierie e buoni artiglieri. Da Sarzana, dove poi eransi recati, riscrissero informando il comune dei preparativi che colà si facevano per armare fanti [2]. A Genova intanto requisivansi le artiglierie dalle navi ancorate in porto, per unirle a quelle che si avevano e, una settimana dopo che la Spezia era caduta in potere del Fieschi, tutto era pronto per la rivincita. Infatti la sera del 24 settembre partivano a quella volta due galee, una barca da nave carica di artiglieria e qualche brigantino [3]. Sulle galee erano imbarcati i commissari, Bartolomeo de Franchi Luxardo e Simone Giovo a cui era stato data una istruzione che doveva servire anche per gli altri sei inviati nei giorni

(1) Vedi *Diario*, 17 settembre.

(2) Cfr. *Diversorum*, filza 63, 20 settembre 1506. Di fanti ne furono armati 1500 in quei giorni. *Diario*, 25 settembre.

(3) In questo stesso giorno (24 settembre) usciva una lunga grida comminante molte pene pei nobili e pei fautori di nobili. Il *Diario* ne dà un sunto largo ed accurato; ma cita soltanto alcuni nomi dei banditi. Io ho rinvenuto nei *Diversorum*, Filza 63, l'originale del proclama e da esso tolgo i venti nomi dei nobili e favoreggiatori di nobili banditi da Genova. « Proclama di bando di nobili o fautori di nobili. Li nomi de li quali Banditi sono: 1. Andrea Garaventa — 2. Berthomé Amandoresi — 3. Philippo Amandoresi — 4. Simon Scarpa, li altri — 5. Pelegrin Scarpa, li altri — 6. Babilan Serexino — 7. Joannetin da Montobio — 8. Menegolo maraggian — 9. Cro ziglia — 10. Beneitin Cangialanza — 11. Hieronimo Tasorello — 12. Matheus Mochonexi — 13. Abraam de Rochataglia — 14. Stevanino de Fontanabona dicto rosa — 15. Hieronimo de Fontanabona — 16. Menegolo de amigheto 17. Ihecheto de avancino - 18. Negrin de Montobio — 19. lo figlio Conte de Fontanabona — 20. Perrin de Arato.

precedenti [1]. L' istruzione si rivolge subito a questi dicendo chè siccome essi medesimi aveano giudicata non molto difficile l'impresa della Spezia se si fossero provvedute le cose necessarie; così il comune inviava le due galee ed il brigantino di Marco Jambone con artiglierie, polveri ed altri « inzegni a quelle necessarî » insieme col maestro Ambrogio Gioardo valente artigliere.

Nelle dette galee v'erano pure tre comandanti pisani di cavalleria leggiera, molto esperti nelle armi e ciascuno di essi aveva sotto di sè venti soldati. L'istruzione contiene ancora qua e là ripetute esortazioni di usare molta prudenza e di badare a custodire le artiglierie (77): ma

---

(1) *Istruzioni e relazioni*, 2707 c. Alla fine dell'istruzione si ricorda che sulle galee vennero caricati 100 lancioni, 16 casse di passadori, 800 rolli di filo da balestre e 70 corazze e che tutto sarà distribuito ai soldati che lo pagheranno sul loro soldo. — Segue un inventario di tutte le munizioni raccolte nelle navi, che credo non inopportuno presentare al lettore, come esempio d'un armamento del tempo. (*Instructiones et Relationes* 2707 c. 24 settembre).

die XXIIII dicti

Inventario de diverse munitione mandate a la Spezia cossi cum le galee como cum altri vascelli. E primo: Tragioni doi de corda per tirare l'artagiaria carrigati in la barca de nave in peizo cant. IIII n. XXXXIII peci II.

Polvere Barrili X carrigate in la galea Davania nec deducto le tare cant. X, lib. LXXVII bar. X.

petre LXV per li canoni desgrossiate in la dicta galea Davania pet. LXV.

petre de petra a n. CXV per canoni carrichati in la barcha de la nave, petre CXV.

Coffe a n. XXXXVIII carrigate in la barcha predicta, coff. XXXXVIII.

Lanterne a n. XXIIII carrigate in la dicta barca, pec. XXIIII.

Petre di ferro collate (sic) grosse XXIII carrigate in dicta barca, pet. XXIII.

Badillli XXIIII manichati carrigati in dicta barca, badili XXIIII.

Sape manichate XI carrigate in dicta barca, sape XI

Picocie manicate carregate in dicta barca, pec. VI

di prudenza e di bellici strumenti non ve ne fu bisogno, perchè la flotta di Genova giunse alla Spezia (25 settembre) quando già il Fieschi, avuto sentore dei grandi preparativi fatti a Sarzana ed a Genova, s'era ritirato a Beverino, lasciando guarniti il castello e la bastia. Il 26 settembre presi anche questi, fu subito deciso di muovere contro Chiavari, l'ultima piazza forte del partito fieschino che rimanesse ancora nella Riviera Orientale [1]. La spedizione fu accortamente combinata e Genova vi impiegò il maggior contingente di forze che le fosse possibile. Infatti, mentre le milizie raccolte a Sarzana movevano dalla Spezia per via di terra alla volta di Chiavari e le galee le seguivano costeggiando, Genova inviava per mare Battista Cipollina e Battista Tasistro ad occupare Sestri Levante con duecento fanti [2]; alcuni commis-

---

Piconi manichati in dicta barca, pec. X.

Pichete per pichare petre in dicta barca pec. VI

Balotole de piombo cum li soi dadi de ferro in dicta barca pec. CCCXVI

Dadi de ferro in dicta barca pec LXXVIII

Brandoni XII de cera carrigati in li leudi de portofino pec. XIII

Candelle de sepo (sego) mazzi XXXXIIII in uno barrile in dicto leudo bar. 1.

Pali de ferro VI carrigati in dicto leudo pec. VI

Le artegliarie sono canoni IV e colobrine sexe cum le carrete e tuti li loro aparati

(1) Il 26 settembre 1506 i commissari mandavano dalla Spezia avviso che sarebbero andati subito contro Chiavari; nello stesso giorno ne spedivano un secondo « ora quarta noctis » in cui correggendo il primo asserto, annunziavano la partenza per Chiavari la mattina seguente e che alla Spezia sarebbero rimasti i commissari Bartolomeo de Franchi e Simone del Giogo con 200 soldati e chiedevano rinforzi per questi ultimi. *(Diversorum* Filza 63, 26 settembre).

(2) Vedi in Appendice, Doc. XIII.

sari poi, che si erano recati già da qualche giorno in val di Sturla e in val di Castiglione per raccogliere fanti, si tenevano pronti ad accorrere al bisogno. Era un accerchiamento completo. Prima di venire alle mani la Repubblica inviava due commissari: Luigi Pentema e Pantaleone de Franchi a Chiavari per chiedere l'obbedienza al comune in modo pacifico ([1]); ma anche qui i due commissari non trovarono più il nemico ([2]), chè nella notte precedente Anton Maria Fieschi, con tutte le sue soldatesche, comprendendo inutile la resistenza, aveva lasciata la città. Così il 28 settembre Luigi Pentema e Pantaleone de Franchi potevano scrivere dalla stessa cittadella di Chiavari al governatore ed agli Anziani che la città si era sottomessa e che vi avevano posto a presidio cento fanti dei duecento inviati a Sestri ([3]). In tal modo alla fine di settembre il popolo minuto aveva sottratta completamente la Riviera di Levante al Fieschi.

---

(1) Vedi le istruzioni date ai due commissari pubblicate da ARTURO FERRETTO nella « *Illustrazione Storica della strofa:*
Rapallin sottaera gatti
Sotto e porte di sordatti » ecc. ecc. pag. 12-14.
(Genova Tipografia Casamara, 1902).

(2) Essi portavano seco le lettere patenti che incominciavano così: « Essendo « riducte tutte le Rivere a la obedientia de la Christianissima Maestà del Re « e de lo excelso comune de Genoa: et essendo solo Chiavari contumace, « habiamo electo et per la virtù de la presente elegiamo li prestanti homini « Lodisio de pentema e Pantaleone de Francis commissarii nostri exhibitori « de le presente per transferirsi al dicto loco de Chiavari et da voi predicti « presidenti, conseglio e popolo rechiedere la obedientia in nome nostro e « lo dominio et signoria del dicto loco et recevere la detta obedientia »; seguono minacce di guerra se non si ubbidirà alla ingiunzione. *Politicorum* Mazzo 3 | 1649, 27 settembre 1506.

(3) *Diversorum* Filza 63, 28 settembre 1506.

È vero che a Rapallo e a Chiavari restò sempre un nucleo di partigiani di quella famiglia e che si ebbe di quando in quando qualche avvisaglia tra questi e i popolari, ma furono fatti di non molta importanza per la storia generale della Liguria ([1]).

Alfonso del Carretto riacquista il Finale.

A questo fervore di conquista successe una breve sosta per approntare i festeggiamenti al Re d'Aragona Ferdinando il Cattolico che, nel suo viaggio verso Napoli, doveva passare anche per Genova. Si erano eletti dodici deputati per accoglierlo degnamente ([2]); ma non erano riusciti ad avere dalle casse dello stato i denari occorrenti per le spese, perciò il 28 settembre, nella imminenza dell'arrivo, si dovette ricorrere ad un imprestito dai banchieri e la obbligazione di questo venne assunta dagli stessi dodici deputati, come era solito fare l'ufficio della moneta ed altri in simili frangenti; veniva inoltre ipotecato anche il « diritto della Spagna » ([3]). L'avvici-

(1) Cfr. Arturo Ferretto, *op. cit.*

(2) I nomi di questi dodici deputati sono: Bricio Giustiniano, Lazzaro Piccinotto, Battista Scalia, Gerolamo Logia, Quilico Cavallo, Lorenzo Cattaneo, Gerolamo Sauli, Teramo Centurione, Francesco Salvago, Gerolamo Giudice, Raffaele Raggio, Ansaldo Lomellino. *Diversorum* Reg. 170, 29 settembre.

(3) Cfr. *Diversorum* Reg. 170. La deliberazione del prestito fu fatta il 28 settembre, ma l'obbligo che i deputati ai festeggiamenti dovevano accollarsi per debiti fatti pel comune pare non fosse molto accetto a due di essi, Ansaldo Lomellino e Lorenzo Cattaneo, che tentarono esimersene, senonchè gli Anziani, nella seduta del 29 settembre, decisero che essi pure dovessero portare lo stesso tributo degli altri e quindi fossero tenuti come obbligati ai banchieri. Questi banchieri, come vedesi in un altro atto registrato nello stesso registro *Diversorum* 170, 29 settembre, erano Anfreone Usodimare, Antonio Sauli, Gio. Batta Adorno, Pietro Sauli, Andrea Ciceri, Acelino Salvago, Marco Grimaldi, Cristoforo Spinola ed i figli del fu Lazzaro d'Oria.

narsi della flotta aragonese a Genova diede occasione ad Alfonso del Carretto di rioccupare in un modo veramente curioso il suo marchesato di Finale, del quale lo aveva spodestato il fratello Carlo Domenico, vescovo d'Angers, innalzato alla porpora cardinalizia da papa Giulio II.

Il cardinale, dimorando a Roma, aveva lasciato a Finale il Fratello d. Luigi, il quale appunto in quel tempo, attendendo di ora in ora il passaggio della flotta aragonese dinanzi al borgo, vegliava anche la notte in lieta compagnia, composta specialmente di nobili fuggiti da Genova, per accogliere onorevolmente e prestare il dovuto ossequio ai reali di Aragona, se questi fossero scesi a terra. Pareva quasi certo che essi dovessero giungere a Finale la domenica 27, invece si ebbe notizia a Genova che vi sarebbero giunti il lunedì 28. Allora Alfonso del Carretto che era in città, ove doveva essere tenuto in grande estimazione, poichè nel 1501 gli era stato affidato l'incarico di domare i Corsi ribelli al dominio della Repubblica, pensò di approfittare di questo ritardo, e della poca vigilanza che vi doveva essere allora al castello di Finale, e, chiesti aiuti a Genova dietro promesse di rimanere fedele al governo di essa, con 400 uomini, imbarcati su diversi lendi e brigantini, si diresse alla volta di Finale. Arrivatovi nel cuor della notte, egli divise la sua gente in due squadre, delle quali una marciò verso il borgo, l'altra, da lui capitanata, salì al castello preceduta da un uomo recante in mano una torcia accesa. Giunti dinanzi al castello gridarono di aprire chè vi era il signore. Quelli di dentro,

di nulla sospettando, spalancarono le porte, e così venne preso il castello ed il borgo da cui fuggì a gran fatica, d. Luigi « che vegiava in gaudeamus » [1].

FERDINANDO IL CATTOLICO A GENOVA E A PORTOFINO.

Il 30 settembre tutta Genova era in festa pel prossimo arrivo della flotta aragonese. Giungeva da Napoli a rendere onore al suo re, il gran capitano Ferdinando Gonzales che aveva conquistato il reame di Napoli alla corona di Spagna. Tre dei dodici cittadini deputati pei festeggiamenti movevano incontro alla flotta per presentare al re le felicitazioni della città e la preghiera di voler discendere a riposarsi e a ricevere l'omaggio e le dimostrazioni di gioia dei cittadini [2]. Il 1. ottobre la

(1) Cfr. *Diario:* 27 Settembre: Il GUICCIARDINI nella sua *Storia d'Italia* curata da Gio. Rosini, Capolago, Tip. Elvetica, 1836, Tom. III, pag. 209 dà queste notizie: Il cardinale di Finale si chiamava Carlo Domenico del Carretto ed era fratello di Fabrizio, gran maestro di Rodi, di Alfonso I, favorito di Massimiliano imperatore, di Luigi vescovo e conte di Cahors. Negli « *Elogi dei Liguri illustri* » Genova, Tip. Ponthenier 1846, si trova anche un *Elogio di Fabrizio del Carretto* (Tomo 1. pag. 318) scritto da ANTONIO BRIGNOLE SALE, che magnifica le virtù ed i fatti gloriosi di questo nobile signore, eletto nel 1513 gran maestro della religione di Rodi. Nelle note vi sono copiose notizie sulla famiglia del Carretto e da esse ci risulta che Alfonso fu primogenito dei figli di Galeotto a cui succedette nel Marchesato di Finale. Massimiliano I, lo creò Vicario dell'Impero. Ebbe per moglie in prime nozze una milanese di casa Simonetta; nelle seconde una Cibo, nipote di papa Innocenzo VIII, la quale sposò, dopo la morte di lui, Andrea d'Oria. Carlo Domenico del Carretto, più conosciuto sotto il titolo di Cardinale del Finale, servì il re di Francia Luigi XII; Giulio II gli diede la porpora nel 1505; morì nel 1513.

(2) I tre deputati furono: Lorenzo Cattaneo, Gerolamo Giudice e Lazzaro Piccinotto. Le lettere credenziali da consegnare al re, si trovano in *Litterarum* Reg. 47|1823; le istruzioni, nell'opera già citata del Franzoni (Archivio di Stato di Genova, Ms. n. 652, pag. 1170.

flotta era in vista di Genova; la città aveva fatti grandissimi apparati per accogliere degnamente i reali; si erano allestiti sontuosi appartamenti per ospitarli e si era fatto incetta di molte vettovaglie pel seguito, nel tempo della loro dimora ([1]). Tutto il clero e le autorità, avviatisi in grande pompa al porto per fare un ricevimento solenne, attendevano allo sbarco il re e la regina pei quali era stato approntato un magnifico baldacchino.

La folla accorsa era tanta che « dalla piazza dello Molo fino in cima ad esso non saria potuto gittare in terra una grana di grano »; ma l'attesa fu vana, chè i reali non scesero a terra ([2]). Lo smacco per i popolari non poteva essere più grave; essi ebbero motivo a supporre che i gentiluomini ed il governatore, i quali erano andati fin sopra Sestri Ponente incontro al re, lo avessero dissuaso a scendere a terra.

Da parte sua il re doveva avere delle forti ragioni per non mettere piede in Genova; la città checchè ne dicessero i popolari, non era nè calma nè tranquilla.

È vero che quasi cotidianamente gli Anziani mandavano lettere e messi al re di Francia con proteste di

---

(1) In *Diversorum* Filza n. 63, 30 settembre, trovasi l'ordine a tutti i rettori, podestà ecc. delle Riviere di inviare a Genova tutto il pesce che potranno raccogliere.

(2) Vedi maggiori particolari in *Diario*, 30 settembre 1506. Cfr. pure la cronaca del Salvago, *op. cit.*, pag. 466. Il Senarega, *op. cit.*, col. 587, dà la stessa notizia, ma erra la data dell'avvenimento. Secondo lui la flotta aragonese entrò nel porto di Genova « primo die Kalendas Decembris ». Naturalmente il Giustiniani (op. cit., pag. 621) ripete l'errore, ma i documenti da me portati provano a esuberanza che la data giusta è quella del Diario.

fedeltà e di obbedienza e con assicurazioni della più grande quiete interna, ma i fatti non corrispondevano alle parole, poichè l' infima plebe ed il popolo minuto erano sempre agitati. In tali condizioni Ferdinando il Cattolico, che, in quel periodo di tempo, era in tregua con Luigi XII, doveva pensare che sarebbe tornato gradito al re di Francia non accogliere gli omaggi di una città poco obbediente al suo governo e che altrimenti, avrebbe forse potuto far nascere il sospetto di volere approfittare della occasione per allettare ed attrarre a sè gli irrequieti spiriti genovesi ([1]).

Il domani (2 ottobre) lo flotta aragonese volgeva le prore verso Portofino dove, in causa dei venti contrari, fu costretta a gettare le ancore e fu là che i genovesi portarono al re tutte le vettovaglie che avevano preparate pel suo arrivo e che egli accettò con grato animo ([2]). La sua dimora a Portofino si protrasse più di quello che egli avesse previsto, anzi fu là che gli pervenne il 5 ottobre la notizia della morte di suo genero Filippo, re di Castiglia, a cui aveva lasciato la cura del reame d'Aragona, e l'anonimo diarista ricorda essersi colà re-

(1) Sembra che i genovesi approfittassero realmente della sua venuta in Genova per offrirgliene la signoria. Non abbiamo documenti per provarlo, ma è certo che alcuni mesi dopo il re di Napoli affermò agli ambasciatori di Francia e di Genova che una tale proposta gli era stata fatta. Cfr. *Diario* 2 e 5 febbraio 1507.

(2) Non gli fu portato però il ricco baldacchino o pallio che era stato ordinato pel suo arrivo. Esso fu invece consegnato ai Priori della devozione di S. Gio. Battista affinchè lo custodissero in nome pubblico per ornare la cappella del Precursore ed onorare altre reliquie nelle processioni. *Diversorum* Reg. 166, 9 novembre 1506.

cati da Genova « diversi calzolari con drapi neri » e di averne venduti assai ([1]). Continuando a soffiare i venti contrari, gli Anziani inviarono (10 ottobre) al re Ferdinando i tre cittadini: Gerolamo Palmaro, Francesco Spinola e Gerolamo Botto per fargli omaggio, offrirgli i proprî servigi, condolersi della morte del genero, e tenergli compagnia fino a tanto che Sua Maestà non avesse dato ordine di levare le ancore ([2]).

La plebe potente e prepotente.

In Genova le cose andavano ognora più abbuiandosi. Il popolo sempre sospettoso e pronto a vedere

(1) Cfr. *Diario,* 5 ottobre; *Cronaca* del Salvago, pag. 466; *Annali* del Senarega col. 587. L'arciduca Filippo aveva sposata Giovanna figlia di Ferdinando e di Isabella la Cattolica nel 1496, all'età di 17 anni. Ambedue salirono al trono di Castiglia, ceduto loro da Ferdinando, nel 1504, ma il giovane re di Castiglia morì in Burgos il 25 settembre 1506. La morte di Filippo fu da alcuni attribuita a lento veleno, da altri ad altre cagioni. Giovanna, che era già stata attaccata da malattia mentale, perse completamente la ragione in seguito alla morte prematura dello sposo e non la riacquistò più mai. Morì nel 1555. (Cfr. Mariana, *Historia de Espana,* Lib. 27, cap. 23).

(2) *Istruzioni e Relazioni,* n. 2707 c. L'istruzione pei tre ambasciatori incominciava: « Vedendo perseverar li tempi contrari alla partenza del Re, de Portofino, più de quel che prima estimavamo ecc. ecc. ». I tre ambasciatori dovevano fra le altre cose fargli anche osservare che se si fosse fermato a Genova sarebbe stato assai meglio che a Portofino. Questa istruzione si trova pure ricopiata nel Ms. del Franzoni n. 652, ma vi è errore nella data, cioè 10 settembre invece di 10 ottobre e nel nome Dotto anzichè Botto. Nei *Diversorum* Reg. 170, a dì 29 ottobre 1506 trovasi un mandato di pagamento di Lire 12 pei dodici deputati « ad excipiendum Serenissimum Regem aragonum » per le spese fatte da Gerolamo Botto e Gerolamo Palmario inviati a Portofino « ad visitandum prefatum Serenissinum Regem » Non si sa di preciso quando il Re Ferdinando abbia lasciato Portofino, ma è noto che egli giunse a Napoli il 29 ottobre 1506 (Iacopo Nardi — *Storia della città di Firenze,* pag. 422).

in ogni fatto tradimenti e macchinazioni di nobili, si faceva più violento e più bestiale nelle sue collere.

L'autorità stessa del governatore era profondamente scossa, dacchè s'era scoperto (11 settembre) aver egli tenuti sino allora nascosti in S. Domenico quattrocento e più venturieri mentre si era sempre creduto che avesse licenziate tutte le truppe mercenarie, ritenendo solo trecento uomini per guardia della sua persona. Il popolo minuto fu sul punto di tagliare a pezzi le soldatesche e lo stesso governatore, se egli non lo avesse tosto calmato col far partire i venturieri. Ma correvano anche voci di trame di certi « cappellacci » Adorno ed appunto il 4 ottobre si era arrestato un tale Paolo della Costa, il quale, prima che arrivassero a carpirgliela, aveva ingoiato una lettera che teneva nascosta sotto il basto di un mulo. Condotto in piazza dei Cigala, dove i dodici officiavano nella loggia dei setaiuoli, benchè sottoposto alla tortura, non riuscirono a cavargli una parola di bocca; allora fu deciso di trarlo in via Lata dove avevano preso alloggio il marchese di Marassi e Giovanni di Biassa con seicento fanti forestieri, ma giunse in buon punto un ordine del governatore di condurlo a Palazzo, chè spettava a lui il giudicarlo, e così fu salvo; non si salvò però dalle furie di una turba di artigiani il dottor Corrado Soffia che, nella stessa piazza dei Cigala, fu preso e colpito a morte perchè veniva da Serravalle Scrivia, luogo degli Adorno. Da questi segni non dubbi della sfrenata potenza della plebe si può arguire in quali miserevoli condizioni si trovasse l'intera città.

Il governatore, o volesse salvare ancora un simulacro di potere, o fosse stato comprato coll'oro, assecondava le inconsulte e temerarie aspirazioni di essa tentando solo di frenarne le violenze; e, siccome ebbe sentore che mirasse a togliere al Fieschi anche Montoggio, egli intervenne e chiese al comune se avesse diritti da vantare su quel castello, chè egli era pronto a sostenerli e a rivendicare tutte le terre usurpate da altri al comune ed a mandare una grida per costringere i gentiluomini fuorusciti a rientrare in città e, per contro, bandire tutti quelli che fossero designati dall'ufficio di Balìa. Filippo di Cleves non faceva certo di suo arbitrio queste promesse, ma spintovi dal minaccioso contegno della moltitudine e perciò possiamo spiegarci come il 6 ottobre siasi tenuto consiglio per eleggere sei cittadini che, insieme col governatore, stabilissero le misure da prendersi contro il Fieschi che continuava ad agitarsi ed a tenere agitata la città, mentre nel consiglio stesso si leggeva una lettera del luogotenente generale signor di Chaumont in cui si minacciavano guai ai genovesi se avessero tentato di prendere Montoggio o altri castelli del Fieschi (1). Nello stesso giorno venivano eletti quattro capitani cioè: Bricio Giustiniani, Bernardo di Castiglione, Pietro Calissano, Gregorio da Terrile, a ciascuno dei quali erano dati cento fanti forestieri per guardia della città, coll'ordine di procedere contro i delinquenti ed i sediziosi, multarli, metterli in bando,

(1) Cfr. *Diario* ai giorni suaccennati. I sei eletti erano: Benedetto Ponzone, Raffaele di Recco, Paolo de Franchi di Burgaro, Bartolomeo di Romeo, Gerolamo Sauli, Battista Scalia. *Diversorum* Reg. 43, 6 ottobre 1506.

confiscarne i beni e mandarli al supplizio ([1]). E nella speranza di un migliore assetto di cose, si emanava (7 ottobre) una grida di remissione generale delle colpe passate, coll'ammonizione però di badare a non fallire più per l'avvenire. L'8 ottobre i quattro capitani comparivano colla loro gente ed il 9 entravano già in funzione, andando a sciogliere un assembramento di plebei in S. Maria di Castello; ma anche questo debole tentativo di restaurazione dell'ordine ebbe breve durata.

Riforme nelle elezioni — Adunanza del 16 ottobre.

In mezzo a questi dolorosi avvenimenti venivasi maturando l'idea di un mutamento nella forma delle elezioni per gli offici civili e nelle norme per adirvi. Il progetto delle riforme, elaborato dal 6 al 15 ottobre, fu il 15 stesso presentato dai capi-popolo al governatore per la sua approvazione. In verità egli non si mostrò molto disposto ad approvarle e ad accordare la convocazione di un gran consiglio; ma la tenacia con cui essi sostennero le loro ragioni, le proteste e le minaccie perchè egli mostravasi ancora titubante, lo costrinsero ad approvarle e ad acconsentire. Il grande consiglio si tenne adunque il 16 ottobre e vi accorse moltissimo popolo. La commissione, incaricata di riferire in ordine alla nuova forma di governo popolare, propose che tutti gli offici civili fossero retti da trentasei cittadini che avessero raggiunta l'età di quarantacinque anni e che tra questi si scegliessero i dodici Anziani, gli officiali

(1) *Diario*, 6 ottobre; *Litterarum* Reg. 43, 6 ottobre 1506.

della moneta e gli altri magistrati; che ogni anno ne venissero estratti a sorte sei e surrogati da sei altri nuovi eletti; che la carica durasse sei anni e gli uscenti non potessero essere rieletti per altrettanti anni; infine che tutti gli officiali fossero stipendiati e dovessero (sembra) restare in permanenza giorno e notte a Palazzo. Apertasi la discussione, alcuni sostennero che si dovevano ridurre gli anni di età richiesti per adire alle cariche, altri volevano più breve la durata dell'officio, altri ancora discutevano sulle modalità delle elezioni, sicchè la confusione era grandissima e si perdeva il tempo in vane ciance.

La moltitudine impaziente rumoreggiava sordamente sulla piazza; ai lazzi di qualche spirito irrequieto rispondeva con risa smodate e con alte grida. Il consiglio stesso era agitato, convulso. Ottenutosi con molto stento un po' di silenzio, il notaio Giovanni Battista Ferrari propose che si eleggessero subito dal Senato diciotto cittadini ai quali fossero dati ampi poteri fino al prossimo gennaio per decidere sui punti più controversi: la durata cioè delle cariche e l'età per adire ad esse; per rispetto poi alla elezione dei futuri officiali, che si scegliessero cento cittadini di partito nobile, i nomi dei quali venissero posti in un sacchetto; altri cento nomi di popolari mercanti si ponessero in un secondo sacchetto ed in un terzo duecento nomi di artefici da ridursi poi a cento colla sorte. La scelta dei nomi doveva essere fatta dai diciotto; la sorte avrebbe deciso quali cittadini avrebbero coperto le cariche principali dello stato. Le proposte di Gio. Batta Ferrari vennero

accettate a voti unanimi e fu dato ordine al cancelliere Senarega di formarne un decreto [1].

Che cosa pensava di tutto ciò il governatore? L'anonimo diarista non ne fa alcun cenno, ma in un registro di archivio, dove è riportata per estenso la relazione del consiglio si legge, dopo le decisioni suddette, che « eodem instanti » il magnifico sig. Nicolò di Guidobono, dottore in leggi e vicario dell'ill.mo sig. governatore, volle far osservare che le deliberazioni prese non avrebbero avuto valore di legge se non dopo l'autorizzazione regia e col beneplacito di sua maestà. I senatori invece risposero che tale osservazione non era da tenersi in conto, poichè quanto si era stabilito nel grande consiglio era di per sè valido, essendo fatto su deliberazione del governatore e dei senatori [2]. Questo ci dimostra come il governatore non fosse punto soddisfatto della piega che prendevano le cose, ma che ormai non poteva più opporsi alla volontà sfrenata della folla prepotente.

Ed ecco il 17 ottobre il consiglio procedere senz'altro alla nomina dei diciotto cittadini per la riforma degli offici. I nomi degli eletti furono: Pietro Gentile q. Pietro, Battista de' Vivaldi, Gerolamo Centurione, Giovanni Italiano q. P., Marco de' Grimaldi, Francesco Salvago q. A., Gerolamo Palmario, Bernardo de' Franchi Jula, Giacomo

(1) Cfr. *Diario*. La relazione della adunanza è in *Diversorum* Reg. n. 166.

(2) Cfr. *Diversorum* Reg. 166, 16 ottobre. Il Consiglio dovette essere imponente. Infatti perchè tutti potessero sedere, si ricorse alle panche della chiesa di S. Domenico; ciò viene ricordato dal « sub-cancellario Dominichino Riccio » per le spese fatte « pro solutis camallis qui portaverunt bancas ab « ecclesia Sancti Dominici in palatium pro consilio celebrando et deinde « reportarunt ». *Diversorum*. Reg. 166, 19 ottobre 1506.

de Sovrani di Andora, Demetrio Giustiniani, Stefano di Moneglia, Vincenzo Sauli, Raffaele di Recco, Ambrogio de Zerbi, Gio. Batta de Ferrari, Bernardo Gatto, Simone Navone, Raffaele di Oneto [1]. Non si fermarono qui; nella notte stessa partivano da Genova due galee con duecento fanti comandati dai commissari: Giacomo Giustiniani e Francesco d'Arquata, con l'ordine di scendere ad Albenga e muovere contro Pieve di Teco, usurpata al comune dal nobile Luca Spinola [2]. Questi duecento uomini che salpano silenziosi dal porto di Genova per togliere ad un nobile il dominio di un paese alle pendici delle Alpi liguri non sono che il primo accenno a maggiori imprese, l'avanguardia di un poderoso spiegamento di forze che avrà per iscopo di sottomettere alla repubblica, dopo la Orientale, anche la Riviera Occidentale. E perciò era duopo di fare le cose possibilmente alla chetichella e all'insaputa del re Luigi XII.

---

(1) *Diversorum* Reg. 166, 17 ottobre. Gerolamo Palmaro era stato eletto in luogo di Pelegro di Goano, infermo.

(2) Cfr. *Diario* 17 ottobre. — Albenga è una importante città sulla Riviera di Ponente e dista poco più di 80 kilometri da Genova. Non lungi da Albenga tra le Alpi liguri apresi un'ampia vallata nella quale sorge Pieve di Teco. Il Giustiniani, contemporaneo agli avvenimenti che noi narriamo così parla, nei suoi *Annali* (Vol. I, pagg. 36 e 39), di questi due paesi: « Albenga, luogo di nobili, è convenzionata con la repubblica ed ha molti « privilegi e lor medesimi si eleggono il podestà, cittadino Genovese ». « Pieve « di Teco è cosa d'importanza, murata e silicata *(selciata)* con una fortezza « e contiene più di trecento case con belli portici. » Prosegue dicendo che era governata dall'Ufficio di S. Giorgio per autorità di un capitano che « vi manda ogni anno, quale amministra giustizia al paese circostante » ma ciò accadde dopo il 1512, anno in cui, dagli Spinola, passò al suddetto ufficio. — Giustiniani, ibidem pag. 650.

Il re di Francia esige la restituzione della Riviera di Levante.

Questi, per il bene che nutriva a Genova, aveva dapprima accolto assai graziosamente l'ambasciatore popolare Nicolò Oderico (1) ed aveva ascoltate benignamente le spiegazioni sugli ultimi avvenimenti (2), sanzionando più tardi con lettere patenti la legge per la quale ai popolari venivano concessi due terzi dei seggi negli offici (3) ed assicurando il popolo che avrebbe

---

(1) In una lettera di Nicolò Oderico inviata da Blois il 4 settembre e pervenuta a Genova solo il 16 ottobre, si legge che, il giorno innanzi, il re gli aveva dato udienza, ascoltandolo con volto sereno e non permettendogli che parlasse genuflesso. *(Lettere Ministri Francia,* Mazzo 1, n. gen. 2177).

(2) Tra essi non abbiamo ancora accennato ad un interessante episodio: Ottaviano, Giano ed Alessandro Fregoso che si trovavano a Roma al tempo della prima cacciata dei nobili (20 luglio), tentarono, pare per istigazione di questi ultimi, di prendere il mare e recarsi a Genova ove la loro presenza avrebbe certo provocati serì disordini, ma il Papa, amico dichiarato dei popolari, aveva mandate le sue navi ad inseguirli e farli ritornare indietro. (Senarega *op. cit.*, col. 585). I nobili poi dettero a credere al re essere stati i popolari a invitare Ottaviano di Campofregoso a Genova e perciò Luigi XII se ne lagnò forte con l'Oderico, il quale tuttavia riuscì a persuaderlo che erano stati i nobili a chiamare il Campofregoso « et che a instantia de popolari era stato revocato et prezo de mandato summi pontificis » come egli stesso sapeva da lettere giuntegli da Roma; e, per meglio provare che tutti i disordini provenivano dai nobili, l'ambasciatore gli aveva presentato la lettera del Fregosino; sicchè il re parve quietarsi. *(Lettere Ministri Francia.* Mazzo 1, n. gen. 2177. Lettera inviata da Blois il 17 settembre, giunta a Genova il 16 ottobre.

(3) *Lettere Ministri Francia.* Mazzo 4, n. gen. 2177. Lettera inviata da Blois il 21 e giunta a Genova il 29 settembre. Nella lettera testè accennata l'Oderico assicurava gli Anziani che avrebbe sollecitato l'invio delle lettere patenti della regia conferma per gli uffici e gli anziani; ma il 30 settembre era costretto a riscrivere che malgrado tutte le sue sollecitazioni non era riuscito a farle spedire prima d'allora. Monsignor Robertet, segretario

fatto deporre le armi ai nobili ed impedito qualunque tentativo di perturbamenti ; ma riguardo al desiderio dei genovesi di unire le Riviere a Genova, sotto il comando di un solo governatore (desiderio che gli era stato già espresso chiaramente dagli Anziani nella lettera del nove settembre e che Nicolò Oderico era stato incaricato più volte di ricordargli e di ottenere), dichiarò che voleva meglio ponderare la cosa « per non far preiudicio ad alcuno » e che gli Anziani « specificassero da qui *(chi)* volevano levar tali lochi e che lochi » ([1]). Ma noi sap-

di Luigi XII, gli aveva detto che al domani le avrebbe mandate alla corte, che dal 23 settembre era partita per Bourges. L'Ambasciatore si affrettava però di mandar subito una copia di quelle lettere, ricavata da una minuta del segretario. *(Lettere Ministri Francia* ibid.)

(1) Nell' ultima parte della lettera, l' Oderico scrive aver cercato di persuadere il re della grande utilità della avocazione al governo di Genova delle due Riviere, ma non gli parve cosa facile convincerlo. Il giorno successivo all'invio di questa lettera, l'Oderico ne ricevette tre altre, una datata dal 16 e le altre dal 17; nella prima gli Anziani ritornavano sull'argomento che stava loro tanto a cuore, dicendo: « siamo certi mai deba pacificare « la terra se tuta la rivera non sia reduta al Comune sotto la Signoria e « Governo de Monsignore Ill.mo nostro Governatore ». Gli raccomandavano di tentare ogni via per indurre il re a condiscendere a questo loro desiderio e qualora gli sembrasse tempo propizio facesse capire essere desiderio generale di occupare tutti gli altri luoghi della Riviera di Ponente. Ciò veniva ripetuto nella lettera del 17 settembre. A codeste richieste l' Oderico rispondeva di non aver potuto parlarne al re, perchè questi era partito il mattino dopo ricevuta la lettera. Questa lettera veniva mandata per Gio. Batta Bonfante, l' inviato degli Anziani, ma l'Oderico, avendo nello stesso giorno l'occasione di scrivere colla posta del re, non volle mancare di inviare anche con questa un messaggio, pur essendo breve e riferendosi al già scritto. Ripeteva quì che il re aveva ordinato che le lettere patenti si mandassero con la sua posta al governatore di Genova e finiva coll' assicurare che Luigi XII era ottimamente disposto verso il Comune. — Vedremo come questa fu l'ultima volta in cui potè scrivere notizie così confortanti. Le due lettere scritte il giorno 30 settembre giunsero a Genova l'8 ottobre. *(Lettere Ministri Francia* Mazzo 1. n. gen. 2177.)

piamo già come i popolari avessero senz' altro incominciato ad impossessarsi della Spezia e di Chiavari. Sicchè allorquando il re venne a sapere della conquista delle dette città, rimase indignato e la sua indignazione giunse al colmo, quando gli venne riferito che il comune rifiutavasi di consegnare quei luoghi al governatore.

Gli Anziani e l'ufficio di Balia in seguito alle lettere di Oderico, giunte il 16 ottobre e partecipanti l'ira e lo sdegno regi, il giorno seguente scrivevano al re mostrandosi addolorati di aver recato dispiacere a chi volevano sempre onorare e rispettare, gli facevano larghe proteste di fedeltà, lanciavano contumelie contro coloro che mettevano male nelle relazioni tra il re stesso e Genova e finivano coll'annunziargli che avrebbero presto mandato un altro ambasciatore ad informarlo delle vere condizioni della città; non facendo alcun cenno neppur lontano della restituzione delle terre conquistate (1). Lettere di egual tenore spedirono all' Oderico (2), il

(1) Infatti il 18 ottobre vennero scelti come oratori al Re, i due cittadini Nicola Giustiniani e Agostino Foglietta e nello stesso tempo si elesse Andrea de Ferrari ambasciatore al gran maestro Chaumont d'Amboise. Il 26 ottobre troviamo il consueto atto « contra pericula » nel quale si promette agli ambasciatori di risarcirli delle spese e dei danni che potranno incontrare durante il viaggio, (*Diversorum* Reg. 173). Il 27 ottobre se ne annunzia al re, a Filippo di Cleves ed a Nicolò Oderico la partenza entro quattro giorni (*Lettere Ministri Francia,* Mazzo I); invece il 31 ottobre non più essi, ma altri ambasciatori partivano verso la corte di Francia. Il Foglietta però fu inviato con un altro cittadino ambasciatore al Papa.

(2) In queste lettere v'era pure un rimprovero per l' Oderico, perchè si fosse allontanato qualche giorno dalla corte per andare a Parigi. Gli Anziani erano venuti a conoscenza di ciò da due lettere del re al governatore, nelle quali Luigi XII aveva manifestato il suo malcontento per l'assenza

quale, mentre quelle erano in via, ne scrisse una seconda ripetendo che il re era indignatissimo per la detta occupazione e che faceva « terribile menatie » e voleva assolutamente che i luoghi toiti al Fieschi si rendessero al governatore, e si deponessero le armi « et questo « facendo le signorie vostre, resterà Sua Maestà « tacito et persevererà in la sua solita clementia et afec- « tione » ; dopo altre notizie [1], l'Oderico finiva raccomandando agli Anziani di accontentare il re e di inviargli schiarimenti sulle condizioni interne di Genova. Questa lettera giunta in città il 20 ottobre dovette

---

dell'Oderico « non parendoli tempo che essendo la città in el grado che la si trova vi dovesti alontanare ». A codeste lagnanze l'Oderico rispose difendendosi in una lettera del 29 ottobre 1506; ma essa ha la carta così tarlata e consunta da non potervi raccapezzare quasi nulla. Tuttavia il contenuto di essa, si può arguire da un'altra del 1 novembre 1506; ma la difesa è così debole e di così poco interesse che crediamo non meriti la pena di essere riportata. Tutto cotesto carteggio tra l'ambasciatore di Francia e gli Anziani, si conserva in *Lettere Ministri Francia*, Mazzo I., n. gen. 2177.

(1) L'Oderico infatti annunzia, tra l'altro, che per chiarir meglio le cose « S. M. manda a le S. V. Ambasciatore Mons. Domino Michaelo Ritio nea- « politano agregato al gran consiglio di S. M. el quale è molto prudente « et docto et de grande autorità apreso S. M. et vene già in questa tera a « principio de questo felicisimo stato, per consultore del prefato Ill.mo Gu- « bernatore » e manifesta la speranza che la venuta del Riccio sarà un bene per la patria; raccomanda di fargli onorevole accoglienza per cattivarsene l'animo. Noi però non abbiamo trovato alcun documento, o cenno qualsiasi che ci provi che questa ambasceria sia realmente avvenuta. Ci verrà tuttavia dato d'incontrare di nuovo il Riccio, quando Luigi XII, riacquistata Genova, si farà prestare solenne giuramento di fedeltà dal popolo genovese. La lettera dell'Oderico, spedita da Bourges il 13 ottobre, giunse a Genova il 20 dello stesso mese, e, come tutte le precedenti, è indirizzata: « Ill.mo et ex.so Regio « Ianuensi Gubernatori, Mag.cis Antianis ac officio (Baylie) ex.si communis « Ianue *(Lettere Ministri Francia,* Mazzo 1.)

certo, insieme colla precedente, fare grande impressione sulla cittadinanza, poichè era la prima volta che il re si mostrava così adirato contro i suoi sudditi, e possiamo credere, senza tema d'ingannarci, che il popolo grasso sia ricorso a tutti i mezzi per indurre il popolo minuto a farne consegna, ma indarno. A scuotere maggiormente gli ottimati del popolo, venne in proposito una lettera del re stesso diretta al governatore con nuove minacce di punizioni gravissime se presto non si fosse ottemperato ai suoi ordini. Che fare? Si tentò un colpo di mano sulla plebe. La sera del 22 il governatore, gli Anziani, la Balia, l'Ufficio della moneta di nuovo e di vecchio e i tre ambasciatori ch'erano stati inviati al Cleves, quando esso si trovava in Asti (1), si radunarono in consiglio a Palazzo e, data lettura della missiva regia (2), presero in esame la condizione delle cose presenti, chè, da un lato li minacciava il pericolo d'una rivolta popolare, dall'altro li urgeva l'ira del re: due forze ugualmente temibili: sentiti i pareri di tutti, si decise alla

(1) Secondo la relazione dell'adunanza (*Diversorum* Reg. 170), essi erano Bartolomeo di Ceva, Demetrio Giustiniani e Vincenzo Sauli. Il Diario invece dice che erano presenti i quattro ambasciatori che andarono incontro al governatore in Asti ed avrebbe ragione perchè, come vedemmo fu mandato prima il Ceva e subito dopo partirono altri tre: Demetrio Giustiniani, Vincenzo Sauli e Leonardo di Facio per ossequiare il Cleves ad Asti; sicchè gli ambasciatori erano quattro. Noi però propendiamo a dar maggior fede al documento d'Archivio e credere che il Fazio non fosse tra i presenti.

(2) Dalla relazione surriferita veniamo a sapere che essa fu inviata da Bourges il 17 ottobre e da una lettera degli Anziani, diretta al re (27 ottobre) apprendiamo che arrivò a Genova il 21, caso notabile di rapidità di corrispondenza, dovuto alla ben organizzata posta regia, poichè di solito le lettere dell'Oderico agli Anziani impiegavano non meno di una settimana.

fine di consegnare i luoghi tolti al Fieschi nelle mani del governatore e di dare incarico al cancelliere Bartolomeo Senarega di scrivere ai commissari e ai castellani perchè se ne facesse la consegna [1]. In quella stessa notte si inviava d' urgenza una lettera al re Luigi XII per notificargli la decisione presa nel consiglio ed assicurarlo nello stesso tempo della grande fedeltà dei suoi sudditi e della somma quiete della città [2]. Le stesse notizie comunicarono all' Oderico, avvisandolo che la consegna si era dovuta differire sino allora in causa degli umori della plebe sempre fissa nell'idea che, allora quando quelle terre fossero restituite al Governatore, questi le avrebbe subito consegnate al Fieschi. Gli si faceva inoltre un breve cenno dell'invio a Pieve di Teco dei commissari e di « qualche poca gente » collo stesso fine delle precedenti spedizioni, ma col proposito, appena ottenuta la fortezza ed il paese, di consegnarli del pari al governatore [3]. Questi e

(1) L' atto dice queste testuali parole: « examinata re, cum huic « revera Maiestatis regie, huic periculum tumultus populi eos valde ageret « et utraque res multi momenti esse crederetur, deliberaverunt ea loca « resignari debere dicto Illustri Gubernatori nomine regis ». *Diversorum* Reg. 170, 22 ottobre 1506). Si noti però che nello stesso atto si fa comprendere che la consegna delle due città e dei due castelli verrebbe fatta dapprima ai tre cittadini, ex ambasciatori al Cleves, i quali li avrebbero poi offerti al governatore.

(2) *Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1. Curioso il modo di accertare che v' era quiete nella città: « se tene giuditio e se punisse li delinquenti e « quasi ogni giorno se fa qualche executione ».

(3) « S' è poi mandato li commissari a la pieve cum qualche poca « gente cum quella medesima intentione che di sopra è dicta et quella ob- « tenendo, statim e la fortezza e el loco se metterà in posse del prefato « Gubernatore al nome de la maestà del re, come el conviene ». *Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1.

gli officiali della repubblica e il popolo grasso avevano piena fiducia che la plebe dinanzi al decreto ed al fatto compiuto non avrebbe da commuoversi e protestare; ma troppo presto si convinsero che il popolo minuto non si adattava facilmente ad accettare una deliberazione di così grande importanza, presa senza il suo consenso.

Infatti non appena ne venne propalata la notizia per la città, il popolo si levò minacciando di fare a pezzi i membri del consiglio, se tosto non venisse revocato quel decreto; e poichè vide che i consiglieri erano mal disposti e dubbiosi, la sera del 23 ottobre irato e furibondo corse a Palazzo e colle armi alla mano costrinse il consiglio ad annullare la deliberazione (1). Questo

---

(1) Cfr. *Diario*, 23 ottobre. Nei *Diversorum* Reg. 170 si trova l'atto che annulla il decreto del giorno prima. Esso dice che il governatore, gli Anziani e la Balìa, vedendo quanto sia stata molesta alla plebe la deliberazione del 22 ottobre di consegnare nelle mani del governatore i castelli di Spezia e di Chiavari, deliberazione che venne presa per non contravvenire alla volontà del Re « tamen volentes consulere saluti patrie et secundum « temporum qualitatem mutare consilia, omni iure ecc. ecc. deliberationem « suprascriptam revocaverunt et revocant et annullant et pro non facta de- « clarant et de dicta revocatione mitti debere per urbem proclama ut melius « possit ad aures notitiam omnium pervenire ». In una lettera inviata pochi giorni dopo (27 ott.) dagli Anziani al re, essi gli esposero le cause che aveano spinto la folla a imporre la revoca del decreto. Il popolo era fisso nell'idea che appena si fossero consegnate le terre della Riviera di Levante al governatore, questi, per la sua grande amicizia con Gian Luigi Fieschi, gliele avrebbe restituite e perciò, divulgata la notizia della deliberazione del consiglio, mosse grandi proteste contro i magistrati, chiamandoli venduti e traditori. Nel frattempo giunsero dalle Riviere parenti ed amici dei genovesi a pregare e scongiurare di non permettere che essi fossero di nuovo soggetti alla discrezione di Gian Luigi e dei suoi adepti che li maltrattavano crudelmente. Il malcontento crebbe udendo che in quel mentre il Fieschi era in cammino verso Arquata, dove congregavasi gran parte di nobili per tenere

l'ultimo e più grave insuccesso del governatore, il quale dovette comprendere che la sua presenza in Genova era ormai inutile, anzi dannosa alla causa del re e perciò decise la sua partenza. Nelle poche ore che egli passò ancora nella Superba, vide la marea della plebe salire più minacciosa e terribile; poichè dopo la revoca del decreto, essa eleggeva a capo dell'esercito genovese Tarlatino Tarlatini, famoso capitano di Pisa, e nominava amministratore dell'esercito un altro pisano, Pietro Gambacorta, che erano già entrambi al servizio di Genova, da quando essa aveva iniziato la conquista della Riviera di Levante (1).

Elezione di otto tribuni.

E quasi questo non bastasse il 24 ottobre circa duemila artigiani si adunavano in S. Maria di Castello per concertare come opporsi alle illegalità del governo e deci-

---

un consiglio contro la pace di Genova, « sicchè a la Excellentia del prefato « Gubernatore e a tuta la bonagente parse manco male soprasedere la dicta « consignatione a tempo più accomodato ». *(Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1., n. gen. 2177).

(1) Cfr. in Appendice. Doc. XIII e XIV. Sul Tarlatino, il Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, vol. IV., pag. 311, 312 sa dirci che era di Città di Castello e che da ignobile gregario era salito ai sommi gradi della milizia, servendo così bene i pisani nelle loro continue guerre coi fiorentini, da essere eletto capitano generale della loro repubblica. Della sua potenza in Pisa troviamo cenno in una lettera del 2 settembre 1506 inviata dagli Anziani e dall'ufficio di Balìa « super negotiis pisanis » ad Antonio da Lerici ambasciatore a Pisa, dove, tra le altre cose, si parla di certo « rubalizio » commesso da due brigantini pisani sulla nave di Bartolomeo de Rippa di Sestri Levante, e si fa notare all'ambasciatore che, benchè si sappia dove si trovi la merce rubata, pure non la si possa ritirare per certe mene occulte. « E questo accade per quel che si dice perchè li dicti patroni de « li brigantini, de la roba d'altri hano facti presenti a chi può comandare

devano di scegliere tra loro otto rappresentanti, due del Borgo di S. Stefano, due di quello di S. Tomaso e quattro della città, i quali dovessero risiedere cotidianamente a Palazzo per sindacare l'opera del governo ed informare il popolo di ciò che avrebbe potuto interessarlo. Questi otto rappresentanti che vedremo presto

---

« in quella terra. E dicano in particulare che al capitaneo tarlatino tra le « a'tre cosse li è stato donato un finimento de mula de valuta de ducari « L.ta ». *Litterarum* Reg. 46|1822, lett. n. 267. Dalla lettera di nomina del Tarlatino si desume che egli da quasi dieci anni era ai servigi di Pisa e pur sfrondando in parte i grandi elogi che vi si fanno, dobbiamo però credere che avesse dato buona prova di sè. I genovesi dunque, desiderosi di averlo come loro duce nella agognata riconquista delle Riviere, lo avevano richiesto a Pisa « ubi principatum obtinebat : egre concedentibus pisanis qui « nudari se magna parte suarum viriun cernebant ». Già nel riacquisto della Riviera di Levante vedemmo l'opera del Tarlatino; lo vedremo tra poco nell'impresa contro Monaco. Il Canale afferma inoltre che il Tarlatino « fu « fatto venire in Genova, non senza particolari intelligenze tenute prima « col Pontefice Giulio II, come da qualche istorico e da documenti si rileva »; aggiunge che: « sebbene famigliare e corrispondente del Fiesco, si scoprì « improvvisamente a favore della plebe » e lo fece « considerando che « avrebbe meglio con ciò vantaggiata la libertà pisana, tradita dalle cupe e « venderecce macchinazioni dei francesi ». Assicurata al governo popolare di Genova tutta la Liguria, « potevasi di leggeri soccorrere popolarmente « Pisa e in tal guisa sottrarla con buona e felice guerra al giogo dei fiorentini « e alle insidie straniere ». « Queste cose si rilevano dalle carte pisane che « esistono negli Archivi fiorentini e dai documenti dell'Archivio di S. Giorgio « in Genova », così si esprime il Canale; ma io non ho potuto rinvenire tali notizie negli atti genovesi. Del resto anche Iacopo Nardi, *Storia della Città di Firenze* per cura di Lelio Arbib, ristampa di Torino, Società Editrice del Monitore, 1852, vol. I, p. 420), dice che Pisa aveva aiutato Genova inviandovi tutti coloro che facevano il mestiere delle armi perchè « erano stati nutriti di buona speranza che quietato e assettato che aves- « sero i Genovesi le cose loro, avessero a pigliare interamente la protec- « zione di Pisa e continuare di difenderla alla scoperta con denari e con « che altro favore fosse stato di bisogno ».

Io per altro posso aggiungere che come i pisani aiutarono in questa oc-

salire a nove col nome di « tribuni della plebe » [1]: entrarono subito in carica e fecero sentire la loro autorità mandando a chiamare i maggiorenti delle famiglie nobili dei Giustiniani e dei Sauli per informarli dei voleri della

---

casione i genovesi, così questi già prima li avevano soccorsi e di uomini e di denari. Infatti il 5 marzo 1506 troviamo (*Diversorum* Reg. 173) un Decretum « de ducatis CCCC ad Pisas tuendas »; un mese dopo, l'11 aprile, il consiglio di Balia sugli affari di Pisa, coll'intervento dei plenipotenziari di Lucca e Siena e della Signoria di Pisa delibera un prestito di 36.000 ducati da raccogliersi dai comuni di Genova, Lucca e Siena in favore della Signoria di Pisa e da impiegarsi nella difesa di questa città. (*Materie Politiche*, Mazzo 15 (2734).

Nel maggio 1506 evvi un interessante carteggio per una spedizione dei genovesi in aiuto dei Pisani (*Litterarum* Reg. 46, lettere n. 157, 159, 160 161, 162, 163, 167. 182, 186, 189, 190) Vi ha molta parte Thedisio di Camilla commissario di Genova in Pisa.

(1) Tutti gli storici genovesi riferiscono la elezione a tempo anteriore. Il Senarega, *op. cit.*, col. 586, il Giustiniani, *op. cit.*, pag. 619-620 ed il Canale, *op. cit.* pag. 310 la collocano fra la cacciata di Gian Luigi da Genova ed il suo inseguimento fino a Recco, cioè tra il 4 ed il 7 settembre. Il Bastide: *Storia della Repubblica di Genova* Franchelli, 1795 Tomo II, pag. 177, parla della elezione degli otto tribuni poco dopo la venuta del Governatore; il Casoni: *Annali della Repubblica di Genova del Secolo XVI.* — Tomo I, pag. 87 ed il Serra: *Storia della Repubblica di Genova*: Gravier 1836 — Tomo IV, pag. 212 concordano nel dire che avvenne prima della conquista della Riviera di Levante. Noi però non possiamo tener buone queste asserzioni, in primo luogo perchè il *Diario*, che si è sempre mostrato d'accordo coi documenti d'archivio, dice chiaramente che la elezione dei tribuni avvenne il 24 ottobre; in secondo luogo perchè nelle carte dell'Archivio non trovammo alcuna prova dell'esistenza di questi nuovi officiali prima del giorno 24; mentre subito dopo, il 26 ottobre, è accennata la recente elezione di S. Maria di Castello in una dichiarazione degli Anziani e del Governatore, i quali avvisano i cittadini che un certo proclama contro i nobili, su cui risultavano i loro nomi, fu fatto « petentibus novem electis in Sancta Maria « de Castello, videlicet Marco de Terrili, Pelegro de Bergamo et sociis »; da quest'atto si deducono due fatti e cioè: che, agli otto eletti il giorno 24, se ne era aggiunto poco di poi un nono e che il titolo di Tribuno

plebe. Si presentarono Gerolamo e Vincenzo Sauli e Demetrio Giustiniani. I due ultimi che avevano preso parte al consiglio del giorno 22, cercarono di scolparsi, affermando che avevano creduto di far bene e, quasi a frenare gli impeti della folla, pensarono di avvisarla che il governatore era sulle mosse di partire ; ma nessuno dei convenuti ne mostrò dispiacere, anzi l'anonimo dice che, « ogniuno rispose se ne andasse in sua mal' hora ».

Il Cleves abbandona Genova.

Il 25 ottobre 1506 il governatore Filippo di Cleves, abbandonava la città, accompagnato da pochi cittadini

---

della plebe non era stato riconosciuto dalle autorità superiori. Infatti in un atto del 27 ottobre vengono scelti per l'esecuzione del proclama contro i nobili « aliquos prestantes cives » che sono poi Marco da Terrile, Paolo da Novi e colleghi. (Il giorno prima erano soltanto « electi » ora sono già « prestantes cives »). Il Diario (31 ottobre) fa credere che già il venerdì 30 ottobre se ne eleggessero dei nuovi « tutti artexani » in S. Maria di Castello, e di questi abbiamo potuto rintracciare i nomi in un atto dei *Litterarum* Reg. 49, 27 novembre 1506. Essi erano: Paolo da Novi, Marco di Terrile, Nicola Picaluga, Pantaleo Cipollina, Giovanni Scorcino, Battista Rebuffo, Pietro Marengo, Peregro di Bergamo e Giuseppe di Dernixe. Dai frequenti errori di data che già avvertimmo qua e là nel Senarega, si può dedurre che egli scrisse la cronaca degli avvenimenti del 1506 ad una certa distanza da essi, in modo da non ricordare più bene le singole date. In questo caso, avendo in mente che tra il 5 e il 7 settembre s'era addivenuto a varie elezioni, egli vi collocò pure quella dei Tribuni e molto probabilmente lo trasse in errore il fatto, che il sette settembre vennero eletti sei capitani, che dovevano assoldare fanti per guardia della terra e fra questi capitani si trovano nomi, come quello di Paolo da Novi, compresi più tardi fra i tribuni.

e con duecento fanti di guardia [1]. Quell'uomo che, due mesi innanzi era entrato in Genova con tanta burbanza, accolto con onori regali e fra le acclamazioni della folla, ora ne usciva scornato e confuso per non aver saputo imbrigliare la plebe, l'indomita cavalla, a terrore della quale aveva fatto erigere le forche ed il palco della mannaia appena si era insediato a Palazzo [2]. Filippo Roccabertino e il dottor Stefano di Cernerieu rimasero a Genova come rappresentanti del governo regio, ma si può facilmente immaginare quanto fosse menomata la loro autorità. [3]

---

(1) Cfr. *Diario,* 25 ottobre; Senarega, *op. cit.,* col. 588; Giustiniani, *op. cit.*, pag. 623. Strana coincidenza! Nello stesso giorno Francesco Pandolfini, ambasciatore fiorentino presso la corte di Francia scriveva da Blois al governo dei Dieci riferendo un suo coloquio con Luigi XII e notando fra l'altro che il re, parlando di Genova, aveva detto che tutto vi procedeva bene e che i Genovesi gli erano sempre fedeli; sarebbe occorso è vero punirne qualcuno, ma egli ne avrebbe tratto « ad ogni modo qualche danaio ». Poi esclamò: « Io amo più presto e danari che il sangue; l'opposito di quello « che si fa in Italia ». Infine aggiunse che richiamava il Ravenstein per mandarlo in Fiandra e valersene laggiù. (Desjardins Abel, *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane* — Paris — Impr. Imperiale — 1861. Tomo II. pag. 189).

(2) Il Senarega *(op. cit.*, col. 588) ricorda che si ebbe qualche sospetto che la poco indovinata riuscita della politica (diciamo così) del Ravenstein dipendesse in parte dalle male arti del Roccabertino, il quale, sapendo che il Cleves era odiatissimo dal luogotenente generale Chaumont d' Amboise, governatore della Lombardia, e conoscendo altresì la grande autorità che questi godeva presso la corte di Francia, per essere nipote del Cardinale Rotomagense e gran favorito del re, cercò di fare cosa grata allo Chaumont avversando, o per lo meno non appoggiando il Ravenstein. Il Casoni, *(op. cit.*, Tomo I, pag. 90), accetta senz' altro questa spiegazione della ritirata del Cleves.

(3) Cfr. J. d'A jton, *op. cit.,* Tomo III, pag. 212.

Editto contro i nobili.

I nobili, benchè sparsi nei castelli e nei borghi vicini alla città ed alle Riviere, si tenevano sempre uniti informandosi a vicenda, mediante messaggi, dei casi occorsi in essa e preparando di comune accordo i mezzi per rientrarvi. A tale scopo s'erano anche radunati in un grande consiglio tenuto ad Arquata per raccogliere denari e decidere di inviare ambasciatori al re, al papa ed al luogotenente generale [1]. I popolari, non ignari di ciò e, sapendo che il Fieschi s'era abboccato col Cleves a Busalla appena questi aveva valicato i Giovi, e che molti nobili intendevano seguirlo nel suo viaggio in Francia per impetrare direttamente soccorsi dal re, pensarono di costringere i nobili a rientrare in Genova per impedire che congiurassero liberamente ai loro danni; fu perciò che con un proclama del 26 ottobre, li invitavano a ritornare in città con tutto il loro seguito entro un limite di tempo prefisso [2]. Questo proclama, voluto unicamente dai tribuni della plebe, era stato emanato come un ordine del governatore e degli Anziani; ma costoro con una grida dello stesso giorno, fecero sapere che avevano dovuto dare ad esso il loro consenso « ita suadente temporum condictione », ma ne riversavano tutta la respon-

(1) Questa notizia si trova in una lettera (27 ottobre 1506) degli Anziani e degli officiali di Balìa al re *(Lettere Ministri Francia,* Mazzo 1), e nelle Istruzioni ai due ambasciatori al re, 12 novembre 1506. *(Istruzioni e Relazioni,* n. 2707 c).

(2) L'originale della grida contro i nobili si trova in *Diversorum* Filza 63.

sabilità sui nove eletti in S. M. di Castello [1]; ai quali il giorno successivo venne data la cura dell'esecuzione dell'ordine, con la facoltà di punire quei nobili che vi contravvenissero e di perdonare quelli che si potessero scusare [2]. Il limite di giorni concesso, riconosciuto

(1) Cfr. *Diversorum* Reg. 170.

(2) *Diversorum* Reg. 171. Probabilmente un primo atto di questi incaricati è il « preceptum contra Hieronimum Lomelinum quondam Thobie » (*Diversorum* Reg. 171, 27 ottobre 1506), nel quale, per ordine del Governatore e degli Anziani, si ingiunge a quel nobile, che era anche uno degli officiali della Moneta, di andare ogni giorno nelle ore stabilite al suo officio, sotto pena di cento ducati.
In questo stesso giorno (27 ottobre) venivano spedite dagli Anziani e dagli officiali di Balìa lettere al re, a Filippo di Cleves ed all'Oderico.

Nella prima esponevano al Re le ragioni della mancata consegna della Riviera di Levante (ved. pag. 74, n. 1) e lo avvisavano della partenza del Governatore. » El quale Monsignore Gubernatore hieri *(errato per l' altro ieri)* li è parso partire de qui per bisogni de la Maestà vostra « come ne ha facto intendere e se li è facto tuti li honori convenienti a « Soa Eccellentia ». Infine gli annunciavano il prossimo invio di due nuovi ambasciatori verso la sua corte per riferirgli notizie precise sui comportamenti di Gian Luigi e degli altri nobili. Al Cleves scrivevano: « Ill.mo et « preclar.mo princeps, s'è avuto hieri la piccola vostra lettera scripta al « borgo per la quale s'è inteso la bona voluntà vostra verso de questa « cità e tuti noi » di volere cioè porre i suoi buoni offici presso il re per favorire Genova. Di ciò lo ringraziavano e lo avvisavano della lettera spedita al re e del prossimo invio di altri ambasciatori. Nella lettera a Nicolò Oderico, gli Anziani ricordavano di avergli spedite lettere il 17 e il 22 ottobre delle quali non si era ancora ricevuto risposta alcuna. Ora lo informavano di ciò che era accaduto a Genova dopo il 22 e dei nuovi oratori, pronti a partire; lo assicuravano infine che la città era quieta e la giustizia procedeva regolarmente: « heri publicamenti s'è impicato uno in piacia per delicti ». Siccome la lettera scritta al re era pressantissima, inviarono Gio. Batta Bonfante « per posta volanter » e raccomandarono all' Oderico di rimandarlo al più presto. Il Bonfante, pur non raggiungendo la sveltezza dei corrieri regi, fu un degno loro emulo, poichè cinque giorni dopo la sua partenza, noi ab-

poi troppo breve, per grandi pioggie sopravvenute in quel tempo, venne dal 3 novembre prorogato fino alli 11. (1)

Dal silenzio serbato dall'anonimo, è facile argomentare che il proclama non ebbe alcun effetto, fu come lettera morta. I nobili non se ne dettero per intesi, rimasero

---

biamo una lettera datata da Bourges il 1. novembre, nella quale l'Oderico avvisa gli Anziani e la Balìa di aver ricevuto le lettere e di averle portate al re, che si è molto adirato ed ha risposto che aspetterà il governatore per decidere sul da farsi. Il Bonfante ripartì immediatamente per Genova, sicchè il 7 novembre gli Anziani potevano venire a conoscenza dell' ira, dello sdegno del re; ma il 9 novembre essi rispondevano all'Oderico che s' era dovuto cedere alla plebe per conservare la pace nello Stato. Tutte queste lettere si trovano in *Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1.

(1) La decisione si trova in *Diversorum* Reg. 171, 3 novembre 1506. « Pro adventus nobilium ». Il governatore e gli Anziani « cum hodie in « Senatu comparuissent spectati officiales balie et spectati Raphael de Recho « et college habitusque fuisset sermo: quod terminus datus nobilibus qui « in circumstantiis sunt veniendi ad civitatem cum familiis supellectilibus « rebus et bonis hodie expirat, et quod res inhumana videretur nisi ei pro- « rogaretur tempus propter ingentem pluviam que, non solum villantii cives « in propriis laribus continere facit, sed cives qui in civitate sunt a negociis « suis prohibet » convennero che fosse prorogata fino a tutto il giorno di S. Martino (11 novembre). Intanto i nobili avevano approfittato dell' editto emanato contro di loro il 26 ottobre, per presentarlo al re sotto le tinte più fosche. Luigi XII scrisse subito agli Anziani biasimandoli, perchè, secondo quanto gli era stato riferito, si ingiungesse ai nobili il ritorno in Genova entro un dato termine, passato il quale i disobbedienti potevano essere uccisi senza punizione dell' uccisore e confiscati i loro beni. Gli Anziani rispondevano a lui ed all' Oderico (9 novembre): che ciò non era punto vero e che si trattava di calunnie; l'editto era stato fatto pel desiderio che i nobili rientrarsero in città e che vi rimanessero senza timore come del resto rimanevano già molti di essi, a cui erasi fatta buonissima accoglienza, e che pel tempo piovoso s'era persino prorogato il termine sino all'11 novembre. Con queste lettere si spediva anche una copia dell' editto per convincere maggiormente il re. (*Lettere Ministri Francia,* Mazzo 1.).

tranquilli nei loro castelli, aspettando il momento propizio di rientrare in Genova come padroni e non per imposizione dei loro avversari.

Ambascerie a Luigi XII e a papa Giulio II - Nuove elezioni.

In mezzo a queste brighe cittadine e lotte increscìose, i popolari provvidero all'invio dell'ambasceria al re da tanto tempo annunziata e composta di Paolo de Franchi di Burgaro e Simone Giovo [1] e mandarono anche due legati al Papa nelle persone di Gerolamo Palmario ed Agostino Foglietta; era stato anche eletto un oratore Andrea de Ferrari, per andare allo Chaumont, ma siccome non ne troviamo più altra notizia si può dubitare che non venisse mandato, forse perchè era noto il malanimo del gran maestro contro i genovesi dal giorno che suo padre, il nonno e lo zio erano stati uccisi sotto le mura di Genova allorchè i francesi vi avevano subita una grave rotta [2]. I primi partirono per la

(1) Ricordo che il 18 ottobre erano già stati eletti due oratori per andare alla corte di Francia e dovevano partire il 31; ma poi vennero sostituiti dai sunnominati.

(2) *Diversorum* Reg. 173 — 18 ottobre 1506. Le notizie sulle cause dell'odio del gran maestro contro Genova sono tratte dal *Diario* (12 novembre). Gli ambasciatori per la corte regia e la papale non furono veramente eletti nello stesso giorno; quelli per la corte di Francia furono nominati il 31 ottobre *(Diversorum* Reg. 173); gli altri per la corte pontificia, il 3 novembre *(Diversorum* Reg. 170); ma per gli uni e per gli altri fu deciso lo lo stesso trattamento riguardo al numero di servi, di cavalli e di denari per le spese. Ciò venne fissato in un atto del 10 novembre *(Diversorum* Reg. 173) da me pubblicato in « *Giornale storico e letterario della Liguria,* Anno V, Fasc. 7. 8, pag. 252.

corte di Francia il 13 novembre [1]; i secondi, avute le credenziali e le istruzioni fra il 19 e il 20, lasciarono la città il 21 novembre e mossero alla volta di Bologna, di recente venuta in potere di Giulio II [2]. Così i genovesi ebbero motivo di inviargli le loro congratulazioni e comunicargli che in suo onore il consiglio aveva soppresso l'editto che impediva il commercio tra Genova e Savona sua patria, pregandolo segretamente di interessarsi delle sorti di Genova [3]. Nell'intervallo tra la partenza

(1) Non il 12 novembre, come afferma il *Diario,* poichè a questa data troviamo scritte le loro credenziali al re, al cardinale Giorgio d'Amboise, legato apostolico in Gallia, al cancelliere Guidone di Rupeforti, al principe Filippo di Cleves di Ravenstein, al tesoriere regio e primo segretario Florimondo Robertet. Tutte queste lettere vennero date agli oratori « ad ipsum Regem destinatis *et die crastina discessuris* » *(Istruzioni e Relazioni* n. 2707 c). Il cosidetto decreto « contra pericula » era già stato loro concesso l'11 novembre. *Diversorum* Reg. 166.

(2) Ebbero il decreto « contra pericula » il 17 novembre *(Diversorum* Reg. 173); le credenziali del pontefice, il 19 novembre (*Litterarum* Reg. 46); ed il 20 le istruzioni *(Istruzioni e Relazioni* n. 2707 c). Sulla occupazione di Bologna cfr. *Diario*, 3 novembre, Pastor, *Storia dei Papi*, vol. III, pag. 522-527 e Desjardins, *op. cit.*, Tomo II, lettera 27 novembre.

(3) L'editto di cui abbiamo parlato era stato emanato qualche mese prima e pare fosse utile ai commercianti poichè questi si mostrarono molto contrari alla sua sospensione e protestarono pel danno che ne sarebbe ad essi derivato. Tuttavia, posposto ogni interesse, si decretò che l'editto fosse sospeso, ma, non essendosi d'accordo sul tempo che doveva durare questa sospensione, se ne rimise l'incarico all'ufficio di Savona e poichè i commercianti continuavano a lamentarsi, venne incaricato l'ufficio di Savona e di S. Giorgio « firma manente sospensione de qua supra fit mentio » di udirli e vedere se si potesse far qualcosa per loro. Non sappiamo cosa si concludesse; certo è che « ea die » gli Anziani credettero bene « ad abundantem cautellam » di far aggiungere alla deliberazione della sospensione, l'avviso che, passato il tempo prefisso, l'editto avrebbe ripreso il suo valore. Il 7 novembre *(Diversorum*

di entrambi le ambascerie, si tennero le elezioni secondo le norme decise qualche settimana innanzi. I diciotto cittadini [1] avevano fatto una scelta di cento nobili ed avevano posti i loro nomi in un sacchetto; lo stesso avevano fatto per cento cittadini del popolo grasso, badando sempre di sceglierne metà della parte Adorna e metà della Fregosa; infine avevano posto duecento nomi di artigiani in un terzo sacchetto. Il 12 novembre, due frati di Castello e due del Monte vennero incaricati di estrarre a sorte le schede di cento nomi degli artigiani e queste vennero tosto bruciate; così fu parificato il numero degli eleggibili e si procedette (13 novembre) alla estrazione di 120 nomi dai quali, in mezzo a forti lagni, malumori e litigi tra Adorni e Fregosi, vennero scelti i trentasei che dovevano occupare gli offici e cioè: gli Anziani, gli officiali della moneta, i sindicatori, gli addetti ai maestrali, i consoli della ragione ecc. ecc. Così il 25 novembre giorno di S. Caterina, i 12 Anziani vennero accettati ed incominciarono ad esercitare la loro carica [2].

Reg. 170) l' ufficio di Savona dichiarò che la sospensione dell'editto doveva durare tre mesi (il meno che si fosse proposto nel consiglio) ed il 17 novembre (*Diversorum* Filza 63) il governatore, gli Anziani e l' ufficio di Moneta sanzionavano la proposta dell' ufficio di Savona, permettendo così per tre mesi i traffichi colla detta città.

(1) Vincenzo Sauli, uno dei 18 riformatori dei magistrati civili, essendo partito per Roma, fu eletto in sua vece il fratello Gio. Batta Sauli, *Diver sorum* Reg. 166, 9 novembre 1506.

(2) Vedi notizie più diffuse in *Diario* 12, 13, 14, 20, 21, 25 novembre 1506.

CAPITOLO SECONDO

L'assedio di Monaco

SOMMARIO

Condizioni della Riviera di Ponente e disegni dei popolari — Monaco e i Grimaldi — Perchè si volle andare contro Monaco — La spedizione di Pieve di Teco — Preparativi di guerra contro Monaco — I Grimaldi e il duca di Savoia — Primo imbarco di truppe — B. Veneroso alla corte di Torino — Lettere di N. Oderico ambasciatore alla corte di Francia — Partenza dell'esercito — Sdegno di Carlo di Savoia — Ambascerie di nobili e di popolari a Luigi XII — Ambasciatori popolari al Pontefice — Mentone e Roccabruna — — Le forze genovesi a Monaco — Le forze dei monegaschi — Prime avvisaglie — Lettere dal campo — Le milizie mercenarie — Agostino da Castiglione e Ferro della Pria — I capitani Tarlatino e Gambacorta — Le milizie in gravi condizioni — Minacce dei nobili fuorusciti — Genova e Savona — Il principio del nuovo anno 1507 — L'assalto del 2 gennaio — Il maestro « inzegnero » Merello e l'arresto del Gioardo — Genova e il duca di Savoia — L' impresa di Monaco assorbe tutte le forze dello stato — Nuove minacce dei nobili; Ottaviano Fregoso — Due gride contro i nobili; gli Adorno — Ritornata la calma, Genova rivolge tutte

le sue cure all' impresa di Monaco — Altre due gride contro i nobili — Primi accenni di una spedizione del re di Francia contro Genova — I genovesi dichiarati ribelli a Luigi XII — Il Salazar in Castelletto — Tentativo fallito di restituire le Riviere al re — Il colpo di mano del Salazar — Genova incetta artiglierie per Monaco — Nuove trattative col duca di Savoia — Tristi condizioni dell'esercito Genovese — Paolo da Novi commissario al campo — Ultimo assalto contro Monaco — Le forze Genovesi riparano a Ventimiglia — Fine dell' impresa.

Condizioni della Riviera di Ponente e disegni dei popolari.

Vedemmo già i popolari, cacciati i Fieschi da Genova, decidersi in seguito ad espellerli anche dai loro castelli e domini della Riviera Orientale per non essere costretti a vegliare sempre in armi contro un nemico alle porte della città; vedemmo pure come riuscissero con prospera fortuna e con prestezza, nel loro intento; da ciò si comprende il loro vivo desiderio di fare altrettanto con la Riviera Occidentale, di gran lunga più estesa, più popolata, più ricca della sua consorella, e che un tempo era stata sotto il diretto dominio di Ge-

nova, mentre allora vi signoreggiavano famiglie nobili, tra le più antiche della città ([1]).

Ai tempi di cui discorriamo il comune esercitava il suo potere soltanto sul territorio più vicino a Genova, che dividevasi in tre podesterie: del Bisagno, della Polcevera e di Voltri e ancora per un tratto che giungeva sino a Savona. Savona stessa che avrebbe dovuto essere soggetta a Genova, in realtà non lo era, specialmente in quel tempo che a capo di essa eravi il governatore francese Yves d'Allègre, il quale coi nobili fuggiaschi ivi raccolti tramavano a danno del governo popolare. Più oltre Savona eravi il Finalese dipendente dai del Carretto ([2]); Loano dai Fieschi ([3]);

---

(1) Il pensiero di sottrarre ai nobili anche la Riviera di Ponente era nato nei Genovesi dal momento che avevano decisa l'impresa contro la Riviera di Levante. Questo pensiero lo si vede espresso un po' timidamente nelle lettere al Re di Francia e più palesemente in quelle all'ambasciatore Oderico. In una missiva del 9 settembre gli si raccomanda di impetrare « omni ingenio et industria » da Sua Maestà il consenso « che *le rivere* se uniscano a la terra sotto lo imperio del suo solo Gubernatore ». In un'altra al re, colla stessa data, gli si accenna che « pare ad ogniuno grande « utilità che la revera de levante e *altri lochi de commune* siano reduti « tutti al detto commune sotto la signoria de Monsignore vostro Guberna- « tore » poichè « essendo tutto el paese sotto lo imperio del Gubernatore « de la Maestà Vostra ne seghuiria una grande concordia e pace ». Cfr. Doc. X e XI. Il 16 settembre 1506, riscrivendosi all'Oderico, gli si raccomanda di ricercare di persuadere il re ad accondiscendere che la Riviera di Levante sia « renduta al commune sotto la signoria del Gubernatore » e gli ordinano, se gli sembri tempo propizio, di far capire che sarebbe desiderio generale di occupare tutti gli altri luoghi della Riviera di Ponente. (*Lettere Ministri Francia*, Mazzo I., N. gen. 2177).

(2) Cfr. Cap. I., pag. 55.

(3) Giustiniani, *op. cit.*, Vol. I., pag. 40.

Pieve di Teco dagli Spinola [1]; la signoria di Oneglia da donna Pereta, vedova di Gian Domenico d'Oria [2]; infine Mentone e Roccabruna soggetti al duca di Savoia e dati in feudo ai Grimaldi signori di Monaco [3]. I luoghi che dipendevano direttamente da Genova erano: Diano, Porto Maurizio, Taggia, S. Remo [4]

(1) Cfr. Cap. I., pag. 66.

(2) Gian Domenico d'Oria venne ucciso da ignoti nel 1505; la moglie, durante la minorità dei figli Stefano e Gerolamo, tenne il governo di quella città; essa fece ricostruire il castello smantellato dai milanesi; morì nel 1512. G. Andreoli, *Oneglia avanti il dominio di Casa Savoia* pag. 73. Oneglia — Ghilini, 1881.

(3) Cfr. Gustave Saige: *Documents historiques relatifs a la principauté de Monaco*, Tomo II. Introduzione.

(4) Desumo la notizia dal fatto che i sindaci di queste quattro città e quelli di Ventimiglia inviarono nel dicembre 1506 (cfr. *Diversorum* Filza 63-3083) una petizione al governo di Genova per ottenere che fosse tolto loro il grave onere dell' officio del Capitaneato pel quale doveano pagare un forte stipendio senza che fosse di alcun utile alla Riviera, e tanto più poi essendo esercitato da un « dominus de Sentallo... adhuc valde adolescens... « extraneus (forestiero) et a moribus Januensium omnino alienus », il quale compariva nella Riviera soltanto quando doveva riscuotere il suo stipendio. La petizione continuando fa una rapida ma interessantissima storia della creazione e delle vicende di questo officio nella Riviera e perciò ho creduto bene pubblicarlo in Appendice. (Doc. XXIII). In calce alla petizione v'è una breve risposta del governatore e degli Anziani (9 dicembre 1506), i quali dichiarano di comprendere l' inutilità e l' onere di quell' officio e delegano Raffaele di Recco e Marco Portonario sindaci del comune ad udire i sunnominati sindaci e studiare assieme al luogotenente come sopprimere cotesto officio e riferirne al governatore ed al consiglio. Non v'è dubbio che detto officio fosse soppresso durante il governo popolare, ma, non appena i Francesi ridivennero padroni di Genova, fu rimesso, e ciò possiamo dedurlo dall' aver trovato una seconda petizione (Cfr. *Diversorum* Filza 64, 3084) non molto dissimile dalla prima, ma diretta al nuovo governatore Rodolfo di Lannoy e redatta con espressioni meno vivaci e più umili.

e Ventimiglia, la quale ultima, dopo essere soggiaciuta per vari anni (dal 1500) alla signoria dei Grimaldi di Monaco, era da poco (febbraio 1506) tornata sotto il naturale suo dominio [1]. Ma prima di ricorrere alle armi, Genova cercò con saggia ed accorta politica di propiziarsi Savona, sospendendo, come vedemmo, per tre mesi l'editto che vietava il commercio tra le due città e di accaparrarsi il signore di Finale, aiutandolo a spodestare il fratello; infine, conquistata la Riviera di Levante, decise di portare le armi in quella di Ponente e mosse contro Pieve di Teco, la rocca degli Spinola, situata nel centro d'una valle alpina presso Albenga.

Monaco e i Grimaldi.

Ma l'azione contro Pieve di Teco nascondeva un più grande disegno e un più largo movimento; Genova si preparava copertamente ad un assalto contro Monaco, la piazza forte dei Grimaldi, situata sur un pro-

---

(1) Luigi XII con atto del 20 dicembre 1500 aveva nominato governatore di Ventimiglia Giovanni II Grimaldi, signore di Monaco; ma la città, disgustata dai suoi eccessi e dalle sue continue ingiustizie, inviò grandi proteste al governo di Genova. (1504-1505). La questione fra il governatore ed i suoi amministrati andò per le lunghe, finchè, sopraggiunta l'uccisione di Giovanni II (notte 10-11 ottobre 1506) per opera del fratello Luciano, il quale occupò il governo di Monaco usurpandolo alla erede legittima Maria, figlia di Giovanni, il re ne approfittò per togliere, con atto del 1. febbraio 1506, il governo di Ventimiglia al Grimaldi e ridarlo al governatore di Genova. Vedi Gerolamo Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, II. Ediz. 1888, pag. 160-61. Gustave Saige, Tomo II. Introduzione pag. XXIX, XXX, XXXVI, XXXVII, XXXVIII e XLVII.

montorio roccioso, dirupato, che tuffa nel mare le sue alte pareti di granito e congiunta al continente da un breve istmo, valicato il quale ci si trova dinanzi alle ripide, squallide e minacciose Alpi marittime. Monaco è come una barriera naturale che segna il confine della meravigliosa Riviera ligure; il dominio infatti di Genova, anticamente, si estendeva da un lato fino a Monaco, dall' altro fino al capo Corvo, poco oltre la Spezia; ciò è confermato dalle antiche carte e da tutti i cronisti. Monaco è « la chiave de lo nostro paese » dicevano allora gli Anziani [1], ed era anche la chiave del commercio tra Genova e la Provenza. La famiglia dei Grimaldi, una tra le più illustri casate genovesi, già da molti anni se lo era infeudato e, nei tempi di cui imprendiamo a scrivere la storia, vi signoreggiava Luciano Grimaldi pervenuto al potere togliendo di mezzo il fratello Giovanni [2]. Egli continuava le tradizioni de' suoi antenati arricchendosi col taglieggiare le navi veleggianti nelle sue acque ed i paesi lungo il litorale.

Perchè si volle andare contro Monaco.

Ma qui nasce spontanea la domanda: perchè i genovesi mossero contro Monaco? Vediamo che cosa ne dicano gli storici.

Il Senarega afferma che l'impresa fu proposta dai tribuni per sete di maggior dominio sui popolari [3];

---

(1) *Litterarum* Reg. 47 lettera N. 145, (10 novembre 1506), diretta a tutti gli officiali della Riviera di Levante.

(2) Cfr. Gustave Saige, *op. cit.*, Tomo II, Introduzione, cap. I e II.

(3) *Commentarium de rebus Genuensibus* ecc., col. 587.

il Giustiniani dice che, con ciò, essi speravano la loro signoria poter durare più a lungo [1]; il Salvago, che fu una diversione per stornare i popolari dal marciare contro il Fieschi [2], mentre il d'Auton crede che si volesse prendere Monaco perchè era una posizione formidabile atta ad arrestare le milizie francesi inviate a rimettere i nobili in Genova [3]; il Guicciardini, lontano dai luoghi dove si svolgevano i fatti, ma libero da passioni di parte, scrive che si devono cercare le cause che spinsero il popolo genovese a quella spedizione, nell' odio comune contro tutti i gentiluomini, nel desiderio dei genovesi di possedere un luogo di grande importanza marittima, nella speciale inimicizia contro il signore del luogo, sempre pronto a predare e a corseggiare, nei diritti del comune di Genova sul possesso di quel luogo [4]. Queste appunto le ragioni principali che trovai addotte nei documenti da me compulsati su codesta spedizione [5]; ma ve n'è anche qualche altra

(1) *Annali di Genova*, Vol. II., pag. 621.

(2) *Cronaca di Genova*, pubbl. da Cornelio Desimoni, loc. cit., pag. 472.

(3) *Chroniques* etc., Tomo III, pag. 215.

(4) Francesco Guicciardini, *Della istoria d'Italia*. Milano — Silvestri, 1838, Vol. II., pag. 425.

(5) Specialmente nelle lettere all'ambasciatore Oderico (*Lettere Ministri Francia*, Mazzo I., 9 novembre 1506) e nelle istruzioni ai due oratori che dovevano raggiungerlo, (*Istruz. e Relaz.* n. 2707 c, 12 novembre 1506) sono esposte dettagliatamente le ragioni che spingevano i genovesi a muovere guerra a Monaco: in primo luogo le rapine del Grimaldi sui sudditi del re di Spagna, del Portogallo e della repubblica di Venezia; poi lo aver imprigionati molti prelati « in contumelia de la chiesia Romana » e alcuni « provinciali » (provenzali) sudditi del re di Francia perchè con ciò

non priva d' importanza. I popolari, movendo contro Monaco, avevano fiducia di non essere biasimati dal re di Francia; sapevano che, per certe recenti ruberie, commesse da Luciano Grimaldi su alcuni spagnuoli, Luigi XII aveva mandato ordine al governatore di Genova di citare il Grimaldi e, qualora non fosse comparso, di procedere contro di lui « cum brasso forte » e di valersi « de la gente d'arme de sua Maestà e de « li homini de le nostre rivere e de tutte le forse nostre [1]».

---

aveva procurato a Genova « grandissimi carrichi e impedimenti »; anzi per i danni inferti dal Grimaldi a certi spagnuoli, v'erano già state in Spagna delle rappresaglie contro i genovesi. Oltre a ciò aveva fatto « infiniti dani » ai liguri delle Riviere e riscuoteva « in facie nostra » (cioè in faccia ai genovesi) la tassa del due per cento che diveniva poi del quattro per le sue continue prepotenze; Monaco infine apparteneva ab antico ai genovesi ed era stata occupata ingiustamente dalla famiglia Grimaldi. Trovansi pure accenni in lettere del 1 novembre agli officiali delle Riviere (*Litterarum* Reg. 47, lettere n. 145-146) e nella istruzione (12 novembre 1506) ai commissari genovesi mandati nella Riviera Orientale per la spedizione di Monaco (*Diversorum* Filza n. 63, pubblicata da GIUSEPPE CALLIGARIS: *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07)*, in ATTI SOC. LIG. ST. PATRIA Vol. XXIII pag. 631.

(1) Si riferisce certo a questo fatto un proclama (18 febbraio 1506) contro Luciano e gli uomini di Monaco, inibente ai genovesi di comperare cosa alcuna di una preda fatta dal signore di Monaco su certi sudditi del re di Spagna. (CALLIGARIS, *op. cit.*, pag. 631, n. 3) ed una lettera (20 febbraio 1506) di Luciano Grimaldi al Ravenstein. (Vedi *Lettere Principi alla Repubblica di Genova*, Mazzo 11, n. 2787), nella quale non si parla degli Spagnuoli, ma di un'altra impresa del Grimaldi stesso. In questa lettera egli dichiara al Ravenstein di aver rilasciato libero un galeone da lui catturato; ma siccome i genovesi affermavano che il carico di allume che vi si trovava apparteneva a loro, mentre il proprietario del galeone aveva dichiarato appartenere ai Fiorentini, così egli invia Matteo Grimaldi a Genova per vedere se i genovesi dicano il vero e dar loro soddisfazione; ma « ultra

Veramente il governatore non aveva avuto il tempo di far ciò, così i popolari potevano dare all' impresa il carattere di una esecuzione dei regi voleri giungendo persino a sperare che egli, il re, l' avrebbe aiutata e favorita [1]. Essi inoltre dovevan pensare che, caduta Monaco e domata con tanto vigore una delle famiglie nobili più potenti, tutte le altre che spadroneggiavano sulla riviera, avrebbero senz' altro ceduto. Il desiderio adunque di abbattere la prepotenza dei Grimaldi, occuparne la rocca ed il fortissimo baluardo, incutere rispetto e terrore agli altri nobili, acquistare onore e stima presso la corte di Francia, riaffermare la potenza del governo popolare e avvantaggiare la repubblica nei suoi commerci, erano i motivi che spingevano

---

questo », scriveva : « intendo sonno facte querele assai che la galera nostra « fa danni ad gente assay, dico Genoesi, de il che resto in verità cum « admiratione; non nego già che qualche volta non habiano preyso qualche « vino et altre cose molto legiere tochando victualie sed quanto hano preyso, « per pocha roba sia stata, el scrivano de la gallea ne ha semper facto « podicia a li patroni de li vaxeli, quali quando sonno stati chi a Monaco « ho semper acceptato omni podicia et sotisfactala ben apieno et a bona « giera et questo è vero como lo evangelio, ne altramenti ritroverano quando « volerano intendere el proprio. Et quando a casu li siano persone sia pa- « troni a li quali havesseno facti danni de li quali non habia noticia, ve- « gnando da me, me offero satisfarli per fin ad uno denaro » e finiva col dire che in avvenire avrebbe ordinato al capitano, patroni ed altri officiali di non prendere neppure « uno veyro d'aqua su qual vaxello de la nactione « li habia capitare a le mane ». Pur tenendo debito conto delle difese del Grimaldi, noi troviamo in questa lettera una prova esplicita delle angherie commesse sulle navi che frequentavano i dintorni di Monaco.

(1) Questa vana speranza è accennata nelle istruzioni ai due nuovi ambasciatori diretti alla corte di Francia, 12 novembre 1506. Vedi in Appendice, Doc. XIX.

alla grande impresa. Impresa veramente ardita, che riassume lo sforzo supremo della plebe contro il partito dei nobili, quasi una sfida audace lanciata da essa ai superbi gentiluomini che la sprezzavano; una prova di che cosa fossero capaci, a quali impeti bellicosi potessero giungere quelle « *cappette* » che i nobili credevano ignave. La costanza nel sacrifizio di vite e di denaro, nella fede di raggiungere la méta tanto agognata, dimostrò ancora una volta la forte tempra e la tenacia dei liguri. L'assedio di Monaco segna il periodo più glorioso del governo del popolo; dopo, le forze esauste piegano dinanzi alle rinascenti energie dei nobili.

La spedizione di Pieve di Teco.

Venendo alla narrazione degli avvenimenti dirò subito essere mio avviso che, prima ancora di muovere contro Pieve di Teco, Genova pensasse già a Monaco e giungo anzi ad affermare, come ho accennato testè, che quella piccola spedizione fu fatta ad arte, a fine di mascherare i grandi preparativi per l'altra. Vedemmo, nella notte del 17 ottobre, imbarcarsi per Albenga duecento fanti, comandati da Giacomo Giustiniani e Francesco d'Arquata, diretti contro Pieve di Teco, usurpata al comune dal nobile Luca Spinola, e dove gli abitanti si erano già sollevati (1); il 26 partivano pure a quella volta altri 400 uomini comandati dal capitano Pietro Gambacorta per dar mano

(1) Vedi pag. 66.

all' impresa « perchè abenchè li popoli fusseno in « nostro favor, lo castello se teniva forte » e il giorno dopo (27 ottobre), tornate a Genova le galee, si caricavano su di esse « sette pezi de canoni grossi « de metalo et altri minuti, per mandar in detto loco « della Pieve, abenchè in detto loco non fosse di bi- « sogno tanta artegliaria [1] ». Questa osservazione dell' anonimo diarista, congiunta colla notizia arrivata più tardi che l' artiglieria non venne affatto usata per la espugnazione del castello e che alla Pieve vennero soltanto trasportati due cannoni grossi e qualche pezzo di artiglieria di minor calibro [2], avvalora la nostra opinione che, contemporaneamente alla spedizione di Pieve di Teco, si pensasse all' altra contro Monaco [3].

---

(1) Cfr. *Diario*, 26-27 ottobre 1506. Abbiamo anche una lettera spedita il giorno stesso (27 ottobre) dalla Balia ai commissari della Pieve, annunziante la partenza delle artiglierie e degli uomini addetti ad esse, con munizioni e denaro, ed esortante a dar presto fine a quella impresa. Cfr. Doc. XVIII.

(2) Codeste notizie si trovano in una lettera (7 novembre 1506) ad Ambrogio Gioardo del quale si farà cenno più innanzi; la lettera è pubblicata da G. Saige *op. cit.*, Tomo II, pag. 48.

(3) Documento indiscutibile che i genovesi pensassero a Monaco prima ancora di muovere contro Pieve di Teco, sarebbe una istruzione data a due commissari il giorno 10 ottobre 1506 di recarsi a raccogliere truppe e denari nella Riviera di Ponente per l' impresa contro Monaco; ma questa istruzione che trovasi fra quelle raccolte dal Franzoni (Arch. St. in Genova ms. 652) ebbe certo errata la data che si deve correggere col 10 novembre; altri errori di data si riscontrano in questa raccolta, ad es., l'istruzione ai tre inviati al re di Aragona, che era a Portofino, che nell'originale è del 10 ottobre, viene assegnata dal Franzoni al 10 settembre; aggiungasi pel caso presente che mentre alla data 10 ottobre non troviamo alcun documento che si riferisca

Così, senza che i Grimaldi se ne accorgessero, si era raccolto ad Albenga, vale a dire a mezza via dalla rocca dei Grimaldi, un nerbo di truppe ed un deposito di artiglierie destinate a formare il primo corpo di attacco. Il castello della Pieve, pochi giorni dopo, cedette agli assalti delle truppe genovesi (1) e i valligiani che le avevano accolte con entusiasmo (2), e che poco prima avevano osato rispondere fieramente ed un po' ironicamente ad una lettera del Trivulzio, minacciante gravi punizioni se la valle avesse rifiutata obbedienza « al magnifico Ms. Lucha Spinola infeudato da quel « ducato e dominio regio » prestarono con giubilo il giuramento di fedeltà a la « excelsa comunità » di Genova come ai loro « veri signori (3) ».

---

a questo invio, vi è invece una lettera del 10 novembre (*Litterarum* Reg. n. 47) in cui si parla di mandare in quel giorno due commissari (e sono gli stessi della istruzione) per la Riviera di Ponente e altri due per quella di Levante; inoltre l' originale della istruzione che viene data il 12 novembre a questi ultimi (pubbl. dal Calligaris, *op. cit.*, pag. 631) è identica a quella del Franzoni. Sicchè non v' ha dubbio che la data sia errata.

(1) La notizia giunse in Genova il 4 novembre. Cfr. *Diario*, data corrispondente.

(2) In una lettera del 27 ottobre la Balìa, notificando all'Oderico la presa della Pieve, aggiunge che furono « recevuti li commissari per noi mandati « cum tanta espectatione festa e iubillo che l' è una cosa incredibile, per « esser stato come dicano quelli popoli molto male tractati da chi li gover- « nava »; ma confessa che « le fortesse non se erano ancora date e per quelle « avere se li è facto le oportune provisione ». (Cfr. *Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1. N. 2177).

(3) La lettera del Trivulzio e quella del comune di Pieve di Teco sono da me pubblicate in Appendice. Doc. XVI e XVII. - Quella del Trivulzio è piena di burbanza; ricorda agli uomini della Pieve i loro doveri verso lo Spinola e ingiunge loro di starsene cheti chè, quando avvenisse il contrario, cosa che egli non crede possibile, provvederebbe a dar loro una tale

Preparativi di guerra contro Monaco.

Occupata la Pieve, Genova volse tosto le sue mire più lontano. Il 7 novembre scriveva al maestro Ambrogio

---

lezione da accorgersi di essere caduti in grave errore. Quei di Teco gli risposero fieramente di essere innanzi tutto sudditi « de lo excelso comune di Genoa » il quale aveva voluto che la valle dell'Arroscia ed il paese della Pieve tornassero sotto il suo diretto dominio èd essi avevano « deliberatamente, cum consilio, facto quelo al che il debito loro stringeva ». In seguito si leggono queste parole: « humilmente se ricomandemo a le Signorie « vostre », ma poi, come troppo rispettose, furono cancellate. Quelle parole cassate sono la nota caratteristica di questa lettera; direi quasi che esse volessero significare che si tirava un frego alla autorità fino allora forzatamente rispettata. Si avverta che la lettera di cui parlo non è una copia; essa fu evidentemente preparata per essere spedita, essendo su carta piegata a modo di missiva coll'indirizzo a suo luogo e coi segni del sigillo; la cancellatura di quella frase obbligò certo a ricopiarla perchè fosse spedita al Trivulzio. E qui credo opportuno ricordare che i nobili, nel loro più volte citato *Memoriale* (pag. 538) al re, sostennero essere stato il Ravenstein la causa della perdita di Pieve di Teco, perchè avendo Luca Spinola chiesto aiuti a Milano « fu scrito per « dicto Monsignor de Ravasteno che non durassero fatica ad mandare, « impero per nullo modo (*i Genovesi*) non li manderevano alch no ad « prenderla, e sotto talle fraude s' è perduta ». Non ci è però dato di appurare la verità di cotesta accusa. Su la Pieve ricorderò per ultimo che nei *Diversorum* Filza 63, v'è un documento che ci fa noto come tra il 16 e 17 dicembre 1506 vennero stabiliti, in 16 articoli, i patti pei quali la Pieve e la valle dell'Arroscia ritornavano sotto il comune di Genova dopo una *captività* di quasi settantasette anni durante i quali avevano patite gravezze intollerabili, iatture ed estorsioni terribili. Infine, si decideva tra i Sindaci di Pieve di Teco e di Castellania: « Primum ad extinguendum et abolendum execrandum nomen « factionis guelfe et gibeline nemo deinceps utatur eo nomine: videlicet « tues tallis et tallis factionis. Insuper quod electio consulum et consiliari« orum de cetero non fiat per factiones guelfe nec gibeline, sed ad quarteria « et capiantur illi homines et eligantur qui credebuntur esse sufficientiores. Item « eligantur duodecim iuxta modum suprascriptum qui rixas que orirentur « inter homines totius vallis occaxione factionis suprascripte guelfe et gi« beline studeant componere et pacificare ».

Gioardo, che già era ad Albenga dove aveva accompagnate le artiglierie (1), incaricandolo di studiare un piano per la espugnazione di Monaco, fare il calcolo insieme col capitano Gambacorta, di quanta artiglieria e fanteria fosse di bisogno ed inviare il progetto a Genova che avrebbe provveduto; avesse però presenti le artiglierie e le munizioni già inviate ad Albenga ed alla Pieve e non adoperate, e curasse che non avessero a patire danni; trattenesse la fanteria alla Pieve fino a nuovo ordine e mantenesse su ciò un rigoroso segreto (2). Il 9 novembre si avvisava l'ambasciatore Oderico che era stata decisa la guerra contro Monaco e gli si esponevano tutte le ragioni che avevano spinto a questo passo; ma non se ne faceva alcun cenno in una lettera diretta lo stesso giorno al re (3). Il 10 mandavansi lettere patenti a tutti gli officiali delle due riviere annunziando che « l'è piaxuto al nostro Signor Dio dal qualle pro-
« cede ogni bona inspiratione de disponergli animi nostri
« poi molti anni, de recuperare il nostro loco de Monaco
« lo qualle iniustamenti ne he stato occupato da questi
« de Grimaldo e iniustamenti posseduto e de levarsi tal
« ignominia da dosso e danno e recuperare le chiave de
« lo nostro paese (4) ». « Per dare forma alle cose » il 12 novembre si inviavano nella Riviera di Levante i due

---

(1) Ci è dato saperlo da una lettera scritta, il 27 ottobre 1506, ai commissari alla Pieve. Cfr. Appendice: Doc. XVIII.

(2) Questa lettera è pubblicata da G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 48.

(3) L'una e l'altra sono in *Lettere Ministri Francia*, Mazzo I., n. gen. 2177.

(4) Cfr. *Litterarum* Reg. 47; le lettere portano i nn. 145, 146.

commissari Battista di Pino e Gio. Batta di Portofino ed in quella di Ponente Bartolomeo Prezenda e Raffaele della Torre colla missione di esporre ai popoli le cause della guerra e di farli persuasi che essa fosse di grande e diretta utilità per tutti poichè, distruggendo quel covo di pirati, si sarebbe riattivato il piccolo commercio tra i vari paesi ed il traffico colla vicina Provenza. In tal modo si dovevano allettare i rivieraschi a favorire con tutti i loro mezzi l'impresa ([1]), e colla stessa data del 12 novembre si scrivono lettere ai singoli luoghi della Riviera di Ponente, chiedendo il loro appoggio; così agli Anziani di Savona ed al signore di Finale si domandano aiuti e s'invitano i podestà di Varazze e di Stella a mandare qualche loro concittadino a Genova per conferire sulla grande spedizione ([2]). Il giorno dopo (13 novembre) erano inviati i due nuovi ambasciatori al re di Francia con istruzioni assai precise sul modo di contenersi circa la questione di Monaco ([3]). Nello stesso tempo si requisivano tutte le artiglierie delle

---

(1) L'istruzione ai commissari mandati nella Riviera di Levante è pubblicata da G. Calligaris, *op. cit.*, pagina 631. In quella per la Riviera di Ponente, di cui già parlammo a pagina 95, N. 3, gli Anziani li avvisavano di incominciare il loro officio da Savona, chè pel territorio tra Savona e Genova s'era già dato ordine ai sindaci di venire in città. Essi dovevano dunque entrare innanzi tutto in Savona a chiedere aiuti, benchè la sapessero poco benevola verso Genova, poi proseguire per la Riviera di Ponente; dal Marchese di Finale, che probabilmente non avrebbe potuto dar denari per la povertà degli abitanti e per essere da poco rientrato in possesso del suo dominio, accettassero soldati, specialmente balestrieri.

(2) *Litterarum* Reg. 47, le lettere portano i nn. 147, 148, 150.

(3) Cfr. pag. 91, n. 4.

navi promettendo di renderle o di pagarle, se avariate, dopo l'impresa (1), e si spedivano (15 novembre) lettere a Bartolomeo de Franchi-Luxardo commissario della Spezia, a Bertono di Ortesieto e Battista di Solario, commissari di Levanto, a Luigi di Pentema e Pantaleone de Franchi a Chiavari, ordinando che da ciascuna di quelle città venissero staccati cinquanta fanti « de li più apti alla guerra e più galiardi » ed inviati a Genova ove si darebbe loro la paga e « se manderano in loco dove ultra la paga poterano far qualche goadagno » (2). I commissari di Pieve di Teco per contro scrivevano (12 novembre) che gli uomini assol-

(1) La Balìa di Genova, con atto del 14 novembre 1506, dà a Peregro di Portofino pieni poteri sulle città di Rapallo, Santa Margherita e Portofino, ed egli, munito di tale autorità si reca a ritirare dalla nave di Raffaele Lomellino, ancorata a Rapallo, una colubrina grossa con le relative munizioni; ma in un atto del 19 novembre Peregro riferisce che non gli si volle consegnare la colubrina (Cfr. *Diversorum*, Reg. n. 173). In altro atto del 23 novembre 1506 troviamo l' ordine di restituire a Tomaso Lercari una colubrina del peso di 10 cantari ed un cannone di metallo di 31; dei quali la prima fu consegnata ai patroni delle galee, il secondo mandato a Monaco (*Diversorum* Filza, 63).

(2) Le lettere si trovano tutte in uno stesso foglio in *Diversorum* Filza 63, e sono all'incirca dello stesso tenore. Sembra però che col togliere cinquanta fanti a Levanto, si togliesse tutta la guarnigione, poichè nella lettera è scritto che si ha bisogno « de quelli cinquanta fanti che haveti lì cum voi ». Credo debba attribuirsi alla partenza di questi fanti un mandato di pagamento di L. 150, a Francesco di Sarzana, connestabile, « infra solu- « tionem stipendii peditum octuaginta per eum Januam conducendorum « tam ex Levanto quam aliunde ». (*Diversorum*, Filza 63, 26 novembre). Ricordo di passaggio che qualche giorno prima (12 novembre 1506) si era inviato alla Spezia il nuovo castellano della bastita della Spezia, Pantaleone di Taxistro, che veniva a sostituire Gregorio di Fexino. (*Diversorum* Filza, 63).

dati si lagnavano per le paghe e non si potevano più trattenere e volevano andarsene alla scadenza del loro impegno che finiva il 22 novembre [1]. Probabilmente ad essi non era per anco nota la nuova spedizione decisa dal comune, ma già il 14 novembre il loro capitano Pietro Gambacorta, che aveva nel frattempo ricevute lettere dal capitano Tarlatino, scriveva agli Anziani che attendendo ordini dalle loro signorie non si muoveva dalla Pieve; mandava però il suo segretario a Genova perchè gli fosse saldata la paga [2]. Infatti il 18 novembre Genova inviava ai commissari della Pieve i seguenti ordini tassativi: dessero la paga ai soldati, e, subito dopo, il Gambacorta alla testa dei suoi fanti partisse per Albenga; non lasciassero alcuna guarnigione a Pieve di Teco, provvedessero alla custodia del castello come a loro sarebbe parso meglio (anche questo è indiscutibile argomento che la mossa contro la Pieve era stata soltanto una finzione) e da Albenga il Gambacorta, coi fanti e coll'artiglieria, movesse verso Ventimiglia e vi attendesse il resto delle truppe col capitano Tarlatino, comandante generale dell'esercito genovese; i commissari prendessero col Gambacorta le opportune cautele perchè nessuno dei fanti o dei loro capi potesse fuggire e, al caso, dessero una buona

(1) In questa lettera Giacomo Giustiniani e Francesco d'Arquata annunziano anche di mandare l'inventario del castello di La Rocha. (*Diversorum* Filza 63).

(2) La lettera è alquanto sgrammaticata; si vede che l'autore sapeva usar meglio la spada della penna. Benchè non sia di molto valore, la pubblico

punizione per infrenare gli altri; Gian Maria di Pegli prendesse nota del numero dei fanti e la spedisse a Luigi di Bervey, scrivano del comune, nominato provveditore della spedizione [1]. E qui è degno di menzione un fatto abbastanza singolare perchè, mentre questi ordini erano in via, i commissari stessi dalla Pieve scrivevano (19 novembre 1506) una lunga lettera agli Anziani dissuadendoli dalla rischiosa impresa a cui si erano accinti, poichè il Gambacorta ed altre persone pratiche di Monaco avevano unanimamente dichiarato doversi respingere l'idea di codesta spedizione, la quale sarebbe costata assai e non avrebbe mai avuto un lieto fine, specialmente in quella stagione poco propizia; che, se il comune era proprio d'avviso di lanciarsi a tale avventura, attendesse almeno la primavera, chè nel frattempo si sarebbero potute fare altre conquiste di minore importanza, con minore dispendio di forze e mag-

qui integralmente, perchè è l'unico documento che ci rimane di questo importante personaggio: « Magnifici domini observandissimi. Avendo per « lettere dal Capitano Tarlatino (*a*) istimare che al prexente io non mi debba « trasferire di costà per bisogni di V. S. e cossi dalli commessarij, per tal « cagione m'è necessario mandare questo aportatore, Giovanni mio cance- « liere, da V. S. per alcune ocorrentie, maxime per saldare la mia provi- « xione; pregho quelle gli dieno fede come a me proprio. E di quanto V. S. « faranno col dicto Giovanni ne sarò contentissimo, alle quali di continuo me « offero e recomando. A di 14 di novembre 1506, da la Pieve. Servitor « Petrus de Gambacurtis, excelsi Comunis Janue gubernator Armorum ». (*Diversorum,* Filza 63, 14 novembre).

(1) Nei *Diversorum* Filze 63-64 si trovano appunto i ruolini di questi fanti. La lettera di cui abbiamo ora parlato, è nella Filza 63; veramente essa non ha l'indirizzo, ma dal contesto si capisce agevolmente che è diretta

giore certezza di riuscita ([1]). Non sappiamo se e come rispondessero gli officiali della Balia; certo è che della lettera non se ne fece mai alcun cenno.

I GRIMALDI E IL DUCA DI SAVOIA.

A Monaco intanto non erano rimasti inoperosi. Già dall'11 novembre il Grimaldi aveva scritto una lettera urgente al Governatore di Nizza, pregandolo di volere accogliere nel porto di Villafranca, più sicuro di quello di Monaco, le galee monegasche, avvisandolo pure che spediva un corriere a spron battuto al duca di Savoia per chiedergli soccorsi ([2]), e ciò poteva e doveva fare perchè egli era vassallo del duca per undici parti di Mentone e Roccabruna ([3]), era quindi naturale che si rivolgesse a lui prima che ad altri. Nelle lettere al duca datate dal 12 novembre, lo stesso

---

ai commissari di Pieve di Teco. Tra le istruzioni v'è anche quella di cercare di raccogliere nella valle della Pieve buon numero di balestrieri per l'impresa « et maxime a loro speize como farano tuti li altri loci de la riparia; ordi« nando che stagheno parati et in ordine ad ogni nostra petitione ».

(1) Ed i commissari ne suggerivano una: la Signoria di Oneglia, tenuta da donna Pereta d'Oria, era minacciata dalle mene del conte di Tenda e di Renato « gran bastardo » di Savoia, signore di Pietralata, i quali cercavano di impadronirsene. Genova doveva evitare che vicini tanto pericolosi si insediassero nella Riviera, perciò il comune poteva aiutare donna Pereta a cacciarli mentre più tardi avrebbe potuto impossessarsi della signoria dei d'Oria. Cfr. Appendice, Doc. XX.

(2) Cfr. E. CAIS DE PIERLAS: *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco et leurs relations avec les ducs de Savoie.* Turin, Bocca, 1885, pag. 94; ripubbl. dal SAIGE: *op. cit.*, T. II., Doc. CCCXXXI, pag. 49.

(3) Cfr. CALLIGARIS, *op. cit.*, pag. 533 e GUSTAVO SAIGE, *op. cit.*, Introduction.

giorno cioè in cui i genovesi dichiaravano apertamente la guerra, si scorge che il Grimaldi cercava di convincerlo che se gli avesse inviato qualche aiuto, sarebbe tornato di reciproca utilità; Mentone e Roccabruna infatti, assai vicine a Monaco, correvano serio pericolo di essere occupate dai genovesi con grave danno del duca il quale, se aveva fino allora fornito Mentone del sale della sua gabella di Nizza, non lo avrebbe potuto per l'avvenire colla occupazione della terra da parte dei genovesi; invece se Monaco fosse stata opportunamente soccorsa, non ne avrebbe risentito alcun danno [1]. E per essere più sicuro dell'effetto della sua lettera, il Grimaldi mandò alla corte di Savoia il proprio fratello, vescovo di Grasse, a sollecitare gli aiuti [2]. Il duca s'interessò subito della cosa, mandò a Genova (20 novembre) il suo scudiero Bartolomeo Usillione ad ammonire gli Anziani che non tentassero alcuna novità circa a Mentone e Roccabruna « li quali doi loci tiene al presente il signor Luciano de Grimaldis a ragione di homagio et feudo »; gli Anziani gli fecero rispondere che essi non avevano mai avuto alcun pensiero di venir meno di rispetto al duca, o di recargli

(1) Questa lettera al duca di Savoia, unita a quella, che, per avere maggiore appoggio, il Grimaldi spedì nello stesso giorno al grande scudiero di Carlo II, Giano di Duyn, signore della Val d'Isère, sono pubblicate da E. Cais de Pierlas, *op. cit.*, pag. 94-97, e studiate in ogni parte da G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 537-541.

(2) Cais de Pierlas, *op. cit.*, doc. pag. 95-98.

danno; che i loro sforzi erano diretti contro Monaco, che i loro antenati avevano fabbricato e a lungo posseduto e su cui vantavano diritti ratificati da imperatori, mentre allora era governato da un uomo da tutti odiato, per avere a tutti nociuto e recato gravissimi danni. Per ciò essi speravano di non averlo contrario in quell'impresa. Volendo venire anche a trattative, chiesero all'Usillione se avesse avuto il permesso di entrare in negoziati, ma avendo questi risposto di no e di non volerlo neppure richiedere, gli dichiararono che presto avrebbero mandato un loro ambasciatore al duca; così lo scudiero « re infecta » ritornò alla corte (26 novembre) (1).

Primo imbarco di truppe.

Gli Anziani, come non erano rimasti turbati dalla lettera dei commissari della Pieve, così non lo furono da un' altra del 26 novembre, ricevuta da Albenga, con la notizia che il Gambacorta coi suoi non era ancora partito per Ventimiglia in causa della mancanza di denari (2); essi erano ancora tutti intenti ai preparativi della grande spedizione (3), avevano già eletti come loro commissari, cioè rappresentanti del governo del comune fra le milizie, i cittadini Paolo Battista Giustiniani,

(1) Tutto ciò è esposto nella istruzione al Veneroso (29 novembre 1506) pubb. da G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 633.

(2) *Diversorum*, Filza 63.

(3) Il 25 novembre 1506 gli Anziani avvisavano il comune di Voltri della prossima venuta del commissario Battista di Monteverde, incaricato di provvedere alla spedizione di Monaco. (*Litterarum*, Reg. 47, lettera n. 153).

Manuele Canale, Agostino Castiglione e Antonio Sivori [1] ed il 27 novembre incominciavano ad inviare un primo nucleo di fanti, comandati dal Castiglione e dal Canale, alla volta di Ventimiglia [2]. I due commissari avevano una succinta istruzione sulle cose da farsi in quei giorni: innanzi tutto si ricordava loro che la celerità di azione è il primo requisito della guerra, e tanto più lo era in quel caso che la breve durata di essa avrebbe portato un risparmio nelle paghe dei soldati, poi si veniva ai particolari: durante il viaggio per Ventimiglia, uno dei commissari doveva prendere terra ad Albenga portando seco 500 ducati; abboccarsi con Francesco d'Arquata e sentire a quanto salisse il prestito da lui contratto per le paghe ai fanti assoldati, stendere colla più grande diligenza i ruolini delle truppe affinchè non vi fossero inganni sul numero e distribuire il resto della paga; Francesco d'Arquata tornasse dopo alla Pieve, e il commissario proseguisse con le truppe per Ventimiglia, dove si sarebbe raccolta giorno per giorno nuova fanteria sotto gli ordini del Gambacorta e, quando fosse giunto il comandante generale Tarlatino, si cominciasse la guerra. Si dovevano dapprima e presto occupare, o con patti, o con la forza i due castelli di Mentone e di Roccabruna, perchè il duca di

(1) Le patenti di nomina (27 novembre) sono pubblicate da G. Saige, *op. cit.*, pag. 57-58. Si deve però correggere la indicazione del Registro *Litterarum* in cui si trovano; invece di n. 48 è n. 46, e la lettera è a n. 278.

(2) Cfr. *Diario*, data corrispondente.

Savoia aveva mandato a dire per mezzo dell'Usillione che i due paesi spettavano a lui « *iure feudi* » e, benchè gli si fosse data adeguata risposta pel suo inviato, e al domani si facesse conto di mandare Bernardo Veneroso a giustificare il loro operato, pure era meglio accelerare, affinchè il duca non frapponesse ostacoli; raccomandavano in ultimo di impedire alle soldatesche di recare danni nel territorio della repubblica e nemmeno a Mentone e Roccabruna, se questi si fossero resi ([1]).

B. Veneroso alla corte di Torino.

Il 29 novembre Bernardo Veneroso partiva per Torino con le istruzioni in proposito: in esse, riassunta la questione sulle terre di Mentone e Roccabruna, si incaricava l'ambasciatore di ottenere la concessione di occupare temporaneamente quei due luoghi, poichè, essendo vicinissimi a Monaco e sulla via che vi conduce, non si poteva prendere questo senza esser padroni di quelli; il Veneroso doveva dare al duca tutte le assicurazioni che i castelli gli sarebbero restituiti nelle stesse condizioni in cui verrebbero occupati e guardarsi bene dal far cenno dei diritti che Genova poteva vantare su di essi affine di togliere anche la parvenza di dubbi sulle oneste intenzioni dei genovesi; se poi non avesse potuto raggiungere il suo scopo colle buone, presentasse una dignitosa protesta, ricordando il diritto

(1) Cfr. Franzoni, *Ms. cit.*, istruzione 27 novembre 1506.

dei genovesi di entrare in quei luoghi che erano nel distretto e nella giurisdizione loro « come loci che sono intra Corvum et Monachum » ([1]). Ora dalle istruzioni date ai commissari contro Monaco il 27 novembre, cioè due giorni prima di questa ambasceria, possiamo agevolmente arguire che il Veneroso era mandato senza che si avesse fondata speranza sulla riuscita dei suoi negoziati, ma più che altro per trattenere il duca mentre le truppe avrebbero al più presto e in qualunque modo occupati i castelli di Mentone e Roccabruna.

A Genova continuavano con alacrità gli armamenti; tutti gli atti degli ultimi giorni di novembre e dei primi di dicembre parlano della fiera lotta contro Monaco. Il comune non si curava è vero di pagare i soldati di guarnigione a Chiavari ([2]), ma deliberava che si destinassero 25000 lire per le spese della grande spedizione ([3]); faceva molte agevolezze alle navi che aves-

(1) Istruzioni pubbl. da G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 633. Forse quei due castelli non erano assolutamente necessari per prendere Monaco, ma è chiaro che i Genovesi non potevano stare tranquilli col continuo timore di essere assaliti alle spalle da coloro che vi si sarebbero potuti raccogliere, se essi stessi non se ne fossero impadroniti.

(2) Ecco un biglietto dei commissari di Chiavari al comune di Genova: « Magnifici et prestantissimi domini, li fanti cridano et diceno che non po- « deno così stare non obstante le libre trexento pagate chome per le nostre « precedenti vi habiamo scripto; pregamo ergo V. S. si dignano provedere « a li dicti fanti de lo resto de la paga perchè altramenti seria dubioso « non restasemo sensa quelli; non alia nisi che ad solitum si ricomandiamo « a le S. V. Clavaro, 30 novembre 1506. (firmato) Lodixius Pentema — « Pantaleo de Francis ». (*Diversorum* Filza 63).

(3) Cfr. *Diversorum* Reg. 173, 30 novembre 1506, « De inveniendis « L. 25.000 et eas expendendis *(per la spedizione di Monaco)*.

sero trasportato grano, farina e legumi al porto di Genova ([1]); imponeva a tutte le città rivierasche una tassa per le spese dell'assedio ([2]) e all'antivigilia della partenza (2 dicembre) assegnava al capitano generale Tarlatino ed ai quattro commissari le loro mansioni, i loro diritti, i limiti di comando ([3]); eleggeva (3 dicembre) Ambrogio Gioardo ingegnere della impresa ([4]) e Luigi di Bervey « provveditore del comune al campo » ([5]).

Lettere di N. Oderico ambasciatore alla corte di Francia.

In mezzo a questa ansia, a questa febbre di preparativi di guerra ([6]), giungeva agli Anziani una lettera

(1) Cfr. *Litterarum* Reg. 47, lettera n. 165, 30 novembre 1506.

(2) Pubbl. da G. Saige, *op. cit.*, II, pag. 59, 1-6 dicembre 1506.

(3) Cfr. G. Saige, *op. cit.*, pag. 63.

(4) L'atto della elezione di Ambrogio Gioardo fu pubblicato da G. Saige, *op. cit.*, pag. 58-59. È da avvertire però che nella indicazione del Reg. v' è un errore di stampa; invece di *Litterarum* 48, si legga *Litterarum* 46. Il testo poi è incompleto poichè il Saige non avvertì che esso non era stato finito di trascrivere dall' amanuense e che nel registro rimaneva il foglietto della minuta col resto dell'atto, e siccome la parte non pubblicata contiene qualche particolare curioso e la data precisa dell'atto, credo non inopportuno ripubblicarlo. Cfr. Appendice, Doc. XXII.

(5) Il Bervey era stato sino allora pubblico scriba « et executore de li « negocii del Magnifico Officio de balia »; nella sua nuova carica doveva aver cura delle munizioni, del vettovagliamento e delle paghe alle truppe. « Per sua mercede, aggiunge il documento, può ritenere li capi soldi cossì « de la gente sino a qui a nostro stipendio conducta, como de ogni altra « che de quì avanti se conducesse ». (*Diversorum* Filza 63, 3 dicembre 1506).

(6) Pubblico qui una breve missiva scritta in questo tempo (2 dicembre) dal Tarlatino ad un magnifico Ms. Aluyse, nel quale credo riconoscere

dell'Oderico (scritta tra il 20 ed il 22 novembre 1506), nella quale descriveva a lungo la cattiva impressione avutasi alla corte, di Francia dalle ultime notizie. Il re era ognora più adirato per la mancata restituzione delle città della Spezia e di Chiavari, già tante volte invano richieste (1); anche Giorgio d'Amboise, legato pontificio presso detta corte, era indignatissimo del procedere dei genovesi e a lui, Oderico, che, appena ricevuta la lettera inviata da Genova il 9 novembre, erasi recato a fargli osservare quanto fossero calunniose le notizie sparse dai nobili sulla grida del 26 ottobre per il loro ritorno in città (2), aveva parlato « con tanta indignatione

Luigi (Aloise) di Bervey; è l'unica lettera che abbia trovato scritta dal Tarlatino, essa getta uno sprazzo di luce sugli affrettati preparativi della spedizione contro Monaco. « M.co Ms. Aluyse, Vi mando per el Rosso presente « latore el ricordo che mi restò hiersera et anco vi fo intender che quelli « fanti forestieri sono stati qua questa matina per intender quello che hanno « a far; sì che a me pareria non si dovessino lassare partire: pure, di tucto « me rimeto in v. m. perchè non li posso dar più parole. Ceterum vi prego « mi mandiate per ricordo quello ch' o a fare questa mattina, o venir giu « o far altro. Ex violata, die 1 decembris, MDVI, (*firmato*) Vester Tarlati« nus Capitaneus ». *Diversorum* Filza 63.

(1) Al Pandolfini che gli era venuto a riferire certe mene dei genovesi con Pisa, egli aveva risposto di lasciarli fare, chè darebbe loro « una bastonata » e li concerebbe cosí bene che avrebbe avuto a meravigliarsene. (Desjardins: *Negociations* etc., Tomo II, lettera 24 novembre 1506).

(2) I nobili infatti asserivano che quella grida imponeva loro di ritornare in città sotto pena che, passato il termine concesso, « possiano esser morti « senza punitione e confiscato loro beni » e perciò avevano mandato a corte Andrea Spinola per impetrare la revocazione della grida (lettera di N. Oderico, 22 novembre; Cfr. *Lett. Min. Francia*, Mazzo I); ma gli Anziani avevano subito rettificata la notizia, mandando al re (9 novembre) una copia dell' editto e protestando contro le voci calunniose (*Lettere Ministri Francia*, Mazzo I).

« quanta si posa dire, parlando ad alta voce et audien-
« tibus id alquanti del consiglio et altri generali et se-
« cretarii principali de la corte, dicendo inter alia quod
« deridebamus S. M.tem. et che eremo rebelli et quod
« nichil boni aserebamus nisi verba et che Mons. lo
« Ill.mo Locumtenente era sforzato a far quello che le
« S. V. volevano et che de questo era ben avizato da
« persone che avia mandato costì ad intendere et che
« la Maestà del re li veneria in persona ad intendere
« la verità et che faria cognoscere che non patiria
« essere desorrato ». A questa sfuriataccia l'oratore genovese affermava di avere risposto con molta fermezza e dignità, difendendo i popolari ed affermando che essi avevano sempre dimostrato grande riverenza al governo del re; ma pare che anche Luigi XII prestasse poca fede alla devozione genovese, poiché nell'udienza del 20 novembre, oltre alle reiterate minacce se non gli consegnassero le città della Riviera di Levante, aveva aggiunto che l'esercito mandato dai popolari contro Monaco si sarebbe trovato di fronte anche ai suoi soldati, avendo già dato ordini in proposito al gran maestro (1). L'Oderico capì che aduggiavansi nubi minacciose sopra la sua città e, venuto a sapere dell'imminente arrivo del governatore di Genova a Blois, (21 novembre)

---

(1) In realtà, Bernardo Veneroso, durante il viaggio di ritorno da una sua ambasceria a Torino (11 dicembre), incontrò ad Annone astese ottanta fanti « chi se dicevano esser per Monacho » e l'oste del castellano gli disse pure che lo Chaumont vi avrebbe inviati alcuni arcieri. Cfr. lettera ai

gli mosse incontro per due leghe e, lungo la via, si studiò di persuaderlo ad aiutare i suoi concittadini (1). Il Cleves, avuto il giorno stesso un lungo colloquio col re, cenò la sera col legato pontificio, ed il mattino seguente (22 novembre) potè riferire all'Oderico di aver trovato egli pure il re molto risentito contro i genovesi tanto che aveva già scritto al gran maestro « che « dovese componere maior exercito per venire a ca« stigare questo populo » (2); ma che egli era riuscito

---

commissari 12 dicembre, in Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 66. La mossa dei Genovesi contro Monaco aveva provocato una reazione nella corte di Francia rispetto ai rapporti con Luciano Grimaldi. Infatti, mentre dopo l'uccisione del fratello gli era stato tolto il feudo di Ventimiglia, ora, che veniva assalito dai popolari, egli rientrava in grazia e riceveva (28 novembre) il grado di ciambellano del re. (Cfr. G. Saige, *op. cit.*, Introd. pag. XLVII, XLIX).

(1) Il Ravenstein che aveva lasciata Genova il 25 ottobre avrebbe dovuto già da tempo trovarsi alla corte di Francia; ma per una « indispositione » « sopravenutagli anti la gionta a Lione » era stato costretto a procrastinare il suo arrivo. (Cfr. lettera dell'Oderico citata a pag. 110, n. 2).

(2) Tale ordine era già risaputo dai nobili fuorusciti i quali ne gioivano, sperando di potere in breve rientrare in città. Fra le carte d'Archivio trovai una lettera spedita in quei giorni al marchese Gerolamo Malaspina dal cognato marchese di Mulazzo, la quale accenna appunto a codeste speranze: « Al magnifico messer Hieronimo Marchexe Malaspina da Mulazio cognato « honorandissimo. Magnifico cognato: Ve advisso como chi se tene per certo « che la Maestà de re volle meter in casse li Gentilhomini de genua et « como li signori franzessi cum grande exercito veneno a la vota de genua « per fare questo effecto, et questo so de bono loco, et questo procede per « la defensione qualle è stato tra li signori Francessi et lo papa per Bologna. « Sì che non serebe fora de propoxito de stare atento et dare havisso unde « è necessario et bisogna. Dateme havisso del successo de le cosse per lo « presente messo. Ad V. S. me offro et ricomando ». Die 24 de novembris « 1506. El cordialle cognato » *(Diversorum,* Filza 63).

a calmarlo ed a convincerlo di mandargli un contr'ordine. (1)

Partenza dell'esercito.

Tuttavia non le regie minacce, nè le proteste del duca di Savoia rimossero i genovesi dai loro propositi; il diario infatti dice: « s'è deliberato che se il re e « tutto il mondo insieme ne volesse contradire alla « impreza, che per niente non se desiste » ed il 4 dicembre veniva senz'altro imbarcata tutta la fanteria alla volta di Monaco (2). L'accompagnavano due commissari del comune con istruzioni più particolareggiate di quelle che già avevano avute i due colleghi partiti qualche giorno prima per Ventimiglia. In queste era riconfermata ai commissari ampia podestà su tutte le milizie e su tutta la Riviera di Ponente, ma erano consigliati di lasciare al capitano Tarlatino assoluta libertà; ad essi pure si raccomandava grande celerità nell'azione; non disgiunta da una certa cautela e prudenza: « la « celerità al presente la iudichiamo necessaria principal- « menti per la admonitione quasi in forma di protesto a « noi facta per lo Ill.mo duca di Savoia, a voi nota ». E « per questa stessa ragione era necessario « tenere modo « di occupare Mentone e Roccabruna o per via de « compositione e quieta, o per forza, come in altra

(1) Notizie desunte da una lunga lettera dell'Oderico agli Anziani, scritta parte il 20 e parte il 22 novembre ed inviata da Blois. Cfr. *Lett. Ministri Francia*, Mazzo I, n. gen. 2177.

(2) Cfr. *Diario*: 3-4 dicembre.

« instructione si contiene »; badassero a tener difesa l'artiglieria « cum grande sicurtà e cautella e quella non exponere a periculo alcuno », e prendessero consiglio col maestro Ambrogio Gioardo e col capitano Tarlatino « dove la si haverà a descarrichare e piantare »; replicando che « per l'amore de Dio se li abbia extrema advertentia »; mandassero infine esploratori per notizie e, appena giunti a Ventimiglia, facessero « le mostre » di tutte le compagnie. Si ricordava ancora che « in questa cavalcata » era parso meglio che le Riviere pagassero il loro tributo in contanti piuttosto che in soldati, tranne Ventimiglia che erasi offerta ed obbligata di dare 300 uomini a sue spese sino al termine della guerra. L' istruzione finiva con le seguenti parole, che rispecchiano le rosee speranze dei genovesi: « in la oppugnatione de Monacho, quando occur-
« resse o occurrerà de dare la bataglia vogliamo ha-
« biate arbitrio balia et promettere e pagare, de poi
« la opera, sino a la summa de ducati cinquecento a
« quelli de li primi che intrerano dentro per forza,
« cioè al primo uno tanto, al secondo e al terzo suc-
« cessive sicondo che parirà al capitaneo e sicondo le
« forme che se sono solite tenere in bataglia in tali pe-
« riculosi assalti » ([1]).

(1) Cfr. *Politicorum*, Mazzo III, n. 46. Queste istruzioni vennero consegnate il 2 dicembre. Colla partenza dell'armata contro Monaco si collega un atto abbastanza interessante del governo, il quale, avendo udito esservi chi offriva di consegnare ai genovesi entro ventidue giorni la rocca dei Grimaldi, purchè gli fossero consegnati, ad opera compiuta, mille ducati e che, non riuscendovi, ne avrebbe egli stesso sborsati duecento, pare avesse

Nel dì stesso che partiva la flotta, giungeva a Genova la notizia che a Recco era sorta una grave contesa fra Adorni e Fregosi con un morto e alcuni feriti, e pare che le cose volgessero in peggio perchè fu necessaria una grida del governatore per vietare a

---

accettata la proposta. L'atto è così concepito: « Illustris et excelsus « dominus Regius Januensis Gubernator etc. et Magnificum Consi- « lium dominorum Antianorum Communis Janue in legitimo numero « congregatum. Auditis prestantibus viris Manfredo de Furnariis et Georgio « Judice, duobus ex quattuor deputatis supra expeditionem adversus Mona- « chum, exponentibus esse quemdam, quem nominare non liceat, qui offerat « intra dies viginti duos dedere arcem et seu oppidum Monaci in potestatem « excelsi communis Janue; si re peracta, solvantur ei ducati mille, ea etiam « condictione, ut si ipse promissum non servaret, teneatur solvere ducatos « ducentos, re examinata, considerantes quam parvo precio res tam ardua « et tam difficilis expediri possit, et cupientes, quantum in se esset, ut ad « effectum perducatur, omni iure ac via, quibus melius et validius potuerunt, « statuerunt ac decreverunt in sententiam suprascriptam, remittentes totam « curam eius rei suprascriptis quattuor deputatis, qui promittere possunt « dictos ducatos mille ac solvere nomine comunis, opere perfecto, et reliqua « omnia facere in predictis que fieri possunt per ipsum Magnificum Se- « natum de sua plenitudine potestatis ». (*Diversorum* Reg. 173, 4 dicembre 1506). Credo di avere modo di riconoscere in cotesto innominato un Antonio Lanteri di Ventimiglia, prima molto devoto ai Grimaldi poi avverso. Egli, durante la loro dominazione in Ventimiglia, aveva difeso gli interessi della sua città, come rappresentante di essa, nelle liti coi Grimaldi, liti che discutevansi in Genova. (Cfr. G. Saige, *op. cit.*, Tom. II, Introd. pagg. XXI e XXXVI; G. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia* ed. 1888 pag. 160). Ora in una lettera inviata il 12 dicembre dalla Balìa ai commissari al campo (Saige *op. cit.*, T. II. pagg. 65-67) si trova: « S'è inteso ancora « le pratiche movute per el Lanterio, le quale quando haveeno fondamento « non se hano a desprexiare e quando ve fusse porto tale pratica quale « vi dovesse dare lo effecto e che non patisse dimora, al nome de Dio la « poterete exequire. Ma quando la fusse d'altra sorte volanter ne dareti aviso « per le poste, quale debano esser messe e subito ne hareti la risposta ».

quei del Bisagno e dintorni di accorrere a Recco [1]. Provveduto a ciò, gli Anziani, senza dare alcuna importanza ad altre lettere minaci del re, adunarono un consiglio che studiasse il modo di raccogliere denari per la spedizione, e fu deliberato di procurarne con qualunque mezzo, dandone incarico ad una speciale commissione. [2]

Intanto l' 11 giungevano da Pisa tre brigantini ed una saettia nella quale v' erano due magnifici pezzi di artiglieria, mandati dai pisani per l'assedio di Monaco e che ripartirono il giorno successivo con Luigi di Bervey, nominato, come è noto, provveditore delle milizie e che recavasi a raggiungere il suo posto, dopo aver anch' egli ricevute le debite istruzioni in cui è rinno-

---

Il Saige deduce da queste parole che « Antoine Lanteri servait égalment « avec activité la cause de Monaco par ses démarches dans toute la Rivière » *(op cit.,* Introduct. pag. LIII). Io, per contro, crederei di riconoscere nelle oscure frasi della lettera la prova del mio asserto. Ricorderò che, sebbene il Lanteri fosse e prima e dopo l' assedio scelto dai Grimaldi per missioni fiduciali, pure quando Luciano Grimaldi fu assassinato (22 agosto 1523) egli tenne una condotta molto equivoca, avendo aiutato a fuggire da Monaco gli assassini : Bartolomeo d'Oria, signore di Dolceaqua, Gio. Batta Barraban di San Remo ed altri partigiani dei d'Oria (cfr. G. Saige, pag. CXV e 831).

(1) *Diversorum* Filza 63, 4 dicembre. La grida incomincia : « siando « stato qualche controversie de arme a Recho et circumstantie tra li abitanti « di dicto locho et circumstantie per raxone de parte, et intendando che « in Besagno et in li burgi de la cità et altri loci se mete in ordine gente « in arme per andar in dicto loco... » si proibisce a costoro di partire e a chi fosse già in cammino, si ordina di tornare indietro.

(2) Cfr. *Diario*, 4 e 7 dicembre e vedi pure la deliberazione del Banco di S. Giorgio per l' impresa di Monaco, 12 e 13 dicembre 1506, pubblicata da G. Saige, *op. cit.*, pagg. 67-72.

vata la raccomandazione di fare grandi economie [1]. Nel dì stesso (12 dicembre) partiva una lettera ai quattro commissari, dalla quale ci è dato arguire che già si fossero occupati Mentone e Roccabruna, poichè in essa il comune, lodandoli del fatto compiuto, li rimproverava tuttavia dello sperpero delle munizioni dei due castelli, delle quali si sarebbe in seguito forse dovuto rendere conto al duca, nel caso di un probabile accordo, e annunziava loro il ritorno di Bernardo Veneroso da Torino. [2].

Sdegno di Carlo di Savoia.

L'ambasciatore genovese era giunto infatti con un inviato del duca [3], il signor di Chatillon, e pare avesse assicurati gli Anziani che Carlo II acconsentiva alla richiesta dei genovesi per la temporanea cessione dei due castelli, purchè glifossero resi nelle condizioni primitive, dopo la presa di Monaco. Ma è assai strano il fatto che lo Chatillon smentì completamente le asserzioni del Veneroso, dicendo che il suo signore non solo non dava alcun consenso alle richieste dei genovesi, ma voleva ad ogni

---

(1) Cfr. *Diario*, 11-12 dicembre. L'istruzione (9 dicembre) è pubblicata da G. Calligaris, *op. cit.*, T. II, pag. 636.

(2) Questa lettera è pubblicata dal Saige, *op. cit.*, T. II, pag. 65.

(3) Sono in dubbio sulla data precisa, perchè G. Calligaris, (*op. cit.*, pag. 549, nota 1.) con un calcolo accurato verrebbe a stabilire l'arrivo a Genova fra il 10 e l'11 dicembre, mentre nel Diario da me pubblicato la notizia è data in modo da esser incerti per l'11 o pel 12 dicembre. Io propenderei per l'11 dicembre; ciò concorderebbe coi calcoli del Calligaris.

costo che essi desistessero dall' impresa ([1]). Ora io sono di parere, come già il Calligaris, ([2]) che dapprima il duca fosse propenso a patteggiare e ne avesse fatto cenno al Veneroso, ma poi, dopo la partenza dei due legati, essendo giunta a Torino la notizia che i genovesi avevano già occupati i suoi due castelli senza attenderne il chiesto assenso, avesse inviato un corriere a raggiungere lo Chatillon, con ordini contrari ai precedenti. Certo si è che Carlo di Savoia ruppe le relazioni diplomatiche con Genova, si vendicò dell' audace conquista di Mentone e Roccabruna arrestando tutti i genovesi che passavano pel Piemonte e impadronendosi delle loro robe, e raccolse milizie per mandarle in aiuto di Monaco ([3]). Il comune cercò di placarne l' ira e, fingendo di ignorare le rappresaglie e i bellicosi propositi di lui e di credere che le cose stessero come le aveva annunziate il Veneroso, gli spedì una lettera (15 dicembre) noti-

---

(1) Questo curioso incidente è narrato nella istruzione del 17 dicembre a Bernardo Veneroso (cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, pagg. 640-642) ed è pure accennato nel *Diario*, 11 dicembre.

(2) *Op. cit.*, pag. 552 e nota.

(3) Il 12 dicembre 1506 Bartolomeo Usillione partiva da Torino per Avigliana e Susa a « detenir et prendre les Genevoys et leurs marchandisses « passant par les pays de mondict seigneur, pour ce que les dicts Genevoys « faysoient guerre au seigneur de Monigue » ed avevano occupato « Menthon « et Roquebrune, terres et iurisdictions de mondict seigneur ». (Cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 565, nota 1.). Queste notizie venivano comunicate ai commissari a Monaco nella lettera del 14 dicembre pubbl. dal Saige, *op. cit.*, pag. 72. La stessa notizia è riferita dal *Diario* (16 dicembre), il quale aggiunge che il duca raccoglieva due mila fanti per mandare a soccorrere Monaco.

ficandogli il rinvio dell' ambasciatore per meglio sentire quale fosse la sua volontà ([1]). È davvero curiosa, come osserva lo stesso Calligaris, la clausola aggiunta all'istruzione, che se mai il Veneroso mentre era in cammino, avesse inteso che Monaco fosse caduta, ritornasse indietro ([2]). La salda convinzione dei Genovesi nella facile oppugnazione della rocca non ci deve però destare grande meraviglia, poichè le rapide conquiste dei mesi precedenti dovevano aver fatto nascere nei popolari una così straordinaria fiducia nelle loro forze, da sperare che l'impresa contro Monaco fosse affare di poco momento e si dovesse ridurre ad un vigoroso assalto della fortezza; tanto è vero che, come vedemmo, essi avevano già parlato di ricompense da distribuirsi ai primi che mettessero piede sulle mura e, pochi giorni dopo, scrivendo ai commissari, raccomandavano loro di fare presto e di dire al Tarlatino che lo avrebbero adeguatamente compensato se avesse condotto a termine con celerità l'impresa ([3]). Pur troppo vedremo che, dinanzi alla fiera, ostinata resistenza del Grimaldi, essi dovettero ricredersi della loro prima opinione e subirne i danni.

---

(1) La lettera al duca, le credenziali e l' istruzione al Veneroso, sono pubbl. dal Calligaris, *op. cit.*, pagg. 639-642.

(2) « E se per camino intendeste che Monicho fosse preso da li nostri, « ve ne tornerete indereto ». Trovasi nell'istruzione al Veneroso, ora citata.

(3) Lettera 14 dicembre ai commissari presso Monaco. Cfr. G. Saige, *op. cit.*, pag 72.

AMBASCERIE DI NOBILI E DI POPOLARI A LUIGI XII.

Accennammo come gli Anziani, tutti assorti in questa lotta, accogliessero con una certa indifferenza e noncuranza le lettere minacciose del re (4 dicembre); ma quelle dell'Oderico, giunte il 12 ed il 17 dicembre, portavano nuove tanto sinistre e gravi che non poterono a meno di esserne impensieriti. Dalla prima (spedita il 2 dicembre) erano informati che il giorno innanzi erano arrivati alla corte di Francia « li quatro mandati da li nobili, con cavali XXV e V muli da careagii, asay bene con ordine, tra li quali è Euzobio secretario de lo M.co d. Io. Lodisio » (1), e che perciò l' Oderico si era affrettato a chiedere udienza al re e supplicarlo a non voler prestare fede alle parole dei nobili senza che avesse udito anche gli oratori popolari che dovevano arrivare tra pochi giorni, e che il re gli aveva risposto che non avrebbe ammessi alla sua presenza gli ambasciatori dell'attuale governo, se prima non si fossero resi Chiavari e la Spezia (2); nell'altra annunziava che il 4 dicembre i legati dei nobili erano stati ricevuti con grandi onori, « siandose levata S. Maestà et stando in pede » e che Stefano Vivaldi aveva pronunciata una orazione contro la « sediziosa plebe » accusandola di avere inferto danni gravissimi alla nobiltà e, tessendo la storia degli avvenimenti,

(1) I quattro ambasciatori dei nobili erano: Antonio Spinola, Lorenzo Lomellino, il giureconsulto Stefano Vivaldi e Gian Giacomo d'Oria. Cfr. SENAREGA, *op. cit.*, col 588.

(2) Cfr. *Lettere Ministri Francia*, Mazzo 1., n. gen. 2177.

aveva ricordato come due ambasciatori inviati precedentemente dai nobili alla corte, fossero stati persuasi a ritornare in patria col governatore che avrebbe rimesso l' ordine nella città; invece le cose erano andate molto diversamente e perciò ora presentavansi altri quattro per supplicare la Maestà Sua a voler punire i colpevoli ([1]); l'Oderico aggiungeva che il cancelliere regio, lodatili della loro inalterata fede verso il re, li aveva assicurati che sarebbero uditi un'altra volta con maggiore considerazione e non sarebbe mancata la soddisfazione ad essi dovuta. Egli allora, perchè non rimanesse nei presenti l'impressione dolorosa delle parole del Vivaldi, supplicò il re che, essendosi pubblicamente offeso l'eccelso senato ed il popolo genovese, gli fosse concesso di pubblicamente giustificarlo; ciò che ottenne. Qui ci dispiace di non poter riferire per intero la prima parte dell'orazione pronunziata dall'Oderico, poichè il documento che la contiene è più degli altri di questa interessante raccolta di lettere, ridotto in brandelli e riesce impossibile decifrarlo. In seguito si scorge che egli difese con molto calore ed accortezza i popolari, dimostrando che fra essi vi erano stati e v'erano tuttora grandi uomini e spettabili famiglie che per gloria, antichità ed anche per nobiltà eguagliavano

(1) Fu certamente questa ambasceria che presentò al re l' interessante *Memoriale* da noi più volte citato. (L. G. Pélissier, *Documents* etc., pag. 534). Lo deduciamo dal fatto che vi si parla già della presa di Pieve di Teco, mentre si accenna appena all' inizio del blocco di Monaco. Da altri cenni si viene alla persuasione che il *Memoriale* fu scritto alla corte di Luigi XII e presentato da questa ambasceria.

non solo ma superavano quelle del cosidetto partito dei nobili i quali, in vero, non erano che una fazione separatasi per dissensioni dalle altre famiglie nobili; discusse poi le lagnanze da essi mosse per le ingiurie e i danni sofferti e dimostrò che erano stati piuttosto i nobili ad offendere continuamente i popolari, essi che coi loro frequenti ed atroci insulti avevano provocata la sollevazione nella quale alla fin fine non vi era stato che un morto e, se erano avvenute ruberie, di tutto si era fatto ammenda restituendo ogni cosa. Questa lettera, scritta il 5 dicembre, ha un post-scriptum del 9 in cui l'Oderico dà notizia che la sera precedente erano giunti gli ambasciatori popolari, e che al mattino del 9 egli aveva domandato udienza per essi, ma non eragli stato possibile ottenerla [1]. Questa relazione giunse a Genova quando già gli Anziani avevano preparata una lettera per l'Oderico e pei due nuovi legati alla corte, avvisando questi ultimi di non aver ricevuto da essi che una sola missiva da Lione, ma che però, da lettere pervenute al luogotenente, erano informati del loro arrivo alla corte di Francia, dell'accoglienza fatta dal re ai nobili e della difficoltà che essi incontravano ad ottenerne udienza; colla stessa ostinazione ripetevano di persuadere il re a non aversela a male se le castella non fossero peranco state consegnate, che ciò non era stato possibile per le condizioni interne della città, che per converso Genova era sempre affezionata a lui e che tutto il potere, tutta l'autorità, era

(1) *Lettere Ministri Francia,* Mazzo 1, n. gen. 2177.

ridotta nelle mani del luogotenente « e più giorni pas-
« sati s'è annullato li capitani e non resta in la cità
« se non quelli de la piacia, chi sono sotto sua si-
« gnoria ». In un post-scriptum poi del 21 dicembre davano a conoscere di aver ricevuto la lettera dell'Oderico recante le notizie sulla critica condizione dei nuovi ambasciatori popolari e avvertivano che il comune avrebbe cercato di smuovere il re dal suo proposito; lodavano infine la risposta « molto accomodata » dell'Oderico all'orazione di Stefano Vivaldi, consigliandolo anche, ove mai i nobili avessero avuto a lagnarsi di non poter tornare alle loro case, di protestare che ciò era falso, poichè il comune non solo aveva concesso loro ogni agevolezza, ma con pubbliche gride li aveva esortati a rientrare in città, ed invitavano inoltre l'Oderico a voler pregare il re di fare in modo che essi ritornassero alle loro dimore, poichè restavano fuori soltanto per macchinare continuamente contro la quiete dei cittadini (1).

Ambasciatori popolari al Pontefice.

Mentre il governo popolare di Genova riceveva aspri rabbuffi e minacce dalle due corti di Savoia e di Francia, i suoi ambasciatori avevano assai benevola accoglienza presso il papa; il 10 dicembre infatti essi scrivevano di essere stati benignamente accolti e che

(1) *Ibid.* Nel giorno stesso (21 dicembre) scrivevano al re, al governatore di Genova ed al legato apostolico, raccomandando loro vivamente che i nuovi ambasciatori venissero ascoltati e promettendo che in avvenire avrebbero fatta la regolare consegna delle fortezze.

il pontefice offriva loro aiuti e dava consigli per il bene della repubblica ; anzi il 17 il papa stesso scriveva ai genovesi confortandoli a star bene uniti, a non avere timore di nessuno, chè, se fosse sorta qualche contesa fra essi ed il re, avrebbe egli accomodata ogni cosa (1). I fatti che seguirono diranno che molti furono gli incoraggiamenti, ma pochi in verità gli appoggi dati dal papa ai genovesi, i quali, troppo fiduciosi nell' aiuto di lui, non usarono spesso di quella prudente politica che era loro tanto necessaria (2). Un altro fedele amico ed alleato i genovesi l'avevano in Alfonso del Carretto, che, come è noto, mercè il loro concorso aveva riacquistato il suo feudo; egli approvava l'impresa contro Monaco, aveva dato qualche buon consiglio in propo-

---

(1) Cfr. *Diario,* 17 dicembre e lettera del 21 dicembre ai tre ambasciatori presso la corte di Francia, in cui oltre la detta notizia, si aggiunge che per gratitudine verso Sua Santità si è prorogata la sospensione dell'editto contro i Savonesi per tutto l'anno 1507 *(Lett. Ministri Francia*, Mazzo 1, n. gen. 2177).

(2) Anche il SENAREGA *(op. cit.*, col. 589) osserva che il pontefice fece molte promesse che poi non seppe mantenere. Il SALVAGO *(op. cit.*, pag. 471) va più oltre; dice che Giulio II sostenne i popolari per odio verso i nobili, poichè egli era di oscuri natali, e pel piacere di vedere Genova in mezzo a sedizioni e ruine, venendo egli da quella Savona che era sempre stata invidiosa della prosperità di Genova. Queste però sono accuse dettate da odio di parte. È bensì vero che il papa fece poco, ma non poté far di più di fronte alle minacce di Luigi XII. A mezzo febbraio 1507 il re di Francia diceva all'ambasciatore fiorentino Franc. Pandolfini: « Ho fatto « sapere al papa, che ov' egli prenda le parti dei Genovesi, immantinente « ricondurrei a Bologna Giovanni Bentivoglio. Mi basta una mia sola let- « tera ed il Bentivoglio mi doverà per giunta 100.000 ducati. In verità il « papa Rovere vien da una razza di contadini; bisogna pressarlo alle spalle « col bastone ». (DESJARDINS, *op. cit.*, II. pag. 220).

sito, era stato solerte nell'avvisarli dei preparativi guerreschi del duca di Savoia, ma era troppo debole aiuto contro le forze coalizzate di Francia e di Savoia ([1]).

MENTONE E ROCCABRUNA.

Tornando alla spedizione che sciolse le vele per Monaco il 4 dicembre, dirò subito che non abbiamo notizie molto precise del suo arrivo a Ventimiglia; tuttavia, considerata la gravezza del carico che aveva seco e il tempo impiegato dalle spedizioni successive, si può a un di presso stabilirlo fra il giorno 7 e l'8. Pervenuta che essa fu a Ventimiglia, ebbe per suo primo obbietto la conquista dei castelli di Mentone e di Roccabruna, il primo dei quali doveva avere maggiore importanza dell'altro, avendone il predecessore di Luciano, Giovanni II, nel 1504, restaurate le fortificazioni e reso, a testimonianza d'un contemporaneo: « bellissimo, ben parato di tapissarie et mobili che in *quelle* parte non era il simile » ([2]), testimonianza comprovata dallo stesso Luigi di Bervey, il quale deve senza dubbio accennare a Mentone allorchè parlando della resa, dice essergli stato riferito che « non era castello meglio nè più

(1) Cfr. in Appendice Doc. XXV.

(2) G. SAIGE, *op. cit.*, pubblica un contratto (6 marzo 1503) fra Giovanni Grimaldi ed un muratore, pel prolungamento d'un bastione di quel castello. (Tomo II, pag. 30). I lavori furono terminati nel 1504 come annunziava una bella iscrizione in versi latini posta al disopra della gran porta dell' edificio e pubblicata da GEROLAMO ROSSI nella sua *Storia della città di Ventimiglia* 2.a Ediz. pag. 463, Le parole citate nel testo si trovano nel *« Libro de la progenie et vita de li illustrissimi segnori de Monaco »* pubbl. da G. SAIGE, *op. cit.,* Tomo II, pag. 824.

ornatamente munito » [1]. Ora nè l'uno nè l'altro avevano forze sufficienti da resistere all'esercito invasore; così, quando esso, senza alcun rispetto alle bandiere sabaude sventolanti sulle torri [2], chiese che si rendessero, gli abitanti non indugiarono un istante a consegnarne le chiavi. Allora le truppe genovesi, non frenate da alcuna restrizione dei loro duci, la cui debolezza fu assai biasimata dagli ottimati, si abbandonarono al saccheggio, al bottino di arredi, di armi e di artiglierie e a fare tale scempio delle vettovaglie che la piccola guarnigione, più tardi collocatavi, ebbe a soffrire penuria di viveri e delle cose più necessarie [3].

Avvenuta l'occupazione, si mandò Gasparo Giudice

(1) Cfr. in Appendice Doc. XXVIII.

(2) Cfr. Istruzioni a Bernardo Veneroso pubbl. da G. CALLIGARIS, *op. cit*, pag. 653.

(3) Manuele di Canale, uno dei commissari, in una sua lettera del 15 dicembre ai quattro officiali deputati in Genova all' assedio di Monaco, li avvisava che, venendo verso San Remo, aveva trovato a Roccabruna la guarnigione di 12 uomini comandata da Luchetto Canale priva di ogni cosa « como sereiva vitualie e artagiarie e cossi de uno bombardero e doi « o trei balestrieri » e l'aveva provvista di qualche poco di vettovaglie; che lo stesso aveva fatto pei dieci uomini comandati da Ambrogio di San Salvatore che guardavano il castello di Mentone « in lo quale non era se non « le mure cum qualche poche bombarde »; li esortava quindi a mandare rinforzi di uomini e di vettovaglie, poichè le guardie vi stavano mal volentieri, forse per timore di essere maltrattate dagli abitanti « perochè quelli « de Mentone e Rochabruna sono molto afectionati a dicto signore di Monicho ». Cfr. in Appendice Doc. XXIV. Altre notizie sui due castelli, insieme con molti lagni sulla imprevidenza dei comandanti genovesi trovansi in Appendice. Doc. XXVI e XXVIII e in G. SAIGE, *op. cit.*, Tomo II, pag. 65-66. Nella stessa opera (pag. LII) il Saige, seguendo una relazione inedita dell'assedio, afferma che i genovesi incendiarono Roccabruna, ma ciò non è provato da alcun documento genovese.

al governatore di Nizza per avvisarnelo ed assicurarlo che, giusta i patti che si sarebbero conclusi fra il duca di Savoia e Genova, i due castelli verrebbero restituiti non appena Monaco fosse espugnata. Le notizie dell'inviato irritarono il governatore, il quale uscì in parole gravi e in propositi minacciosi, ma alle proteste del Giudice che Genova intendeva rimanere in pace col duca e che non l'avrebbe mai rotta, se non costrettavi dalla forza, parve acquetarsi; disse però che entro due giorni si sarebbe recato alla Turbia ed avrebbe fatto conoscere i suoi intendimenti (1).

Le forze genovesi a Monaco.

Il 10 dicembre l'esercito genovese era sotto le mura di Monaco (2). Vediamo ora di quale contingente di forze disponessero entrambi gli eserciti. Jean d'Auton ci dice che quello genovese doveva avere da 12 a 14 mila uomini cosi distribuiti: tre o quattro mila soldati di ventura, la maggior parte di Pisa e Lucca, pochi di Alessandria, Piacenza e dintorni; circa tre mila genovesi, ed ottomila paesani delle riviere; ma egli sbaglia di grosso. Noi sappiamo da documenti attendibilissimi che Genova aveva approntato un esercito di soli quattro mila uomini e cioè: mille fanti forestieri, mille cinquecento della città e altrettanti della Riviera

(1) Cfr. in Appendice Doc. XXIV.

(2) Questo giorno viene riferito nella relazione inedita di cui si servì il Saige per la sua introduzione (pag. LII) e nel « *Libro de la progenie et vita de li illustrissimi signori di Monaco* » pubbl. nello stesso volume del Saige, pag. 825.

di Ponente ([1]). L'artiglieria constava di due cannoni pisani, di cui già tenemmo parola e che eran designati coi nomi di Bufalo e Drago ([2]); di 22 pezzi di grosso calibro che lanciavano palle di ferro a forza di smeriglioni e di molt' altra artiglieria minuta ([3]). Capitano generale della spedizione era il Tarlatino che aveva per luogotenente il Gambacorta; di pari grado erano i quattro commissari del comune. Il d'Auton riporta pure alcuni nomi di capitani delle varie schiere come un Jean de Las, basco, un Manuele del Castellaccio, lombardo, un marchese di casa Sforza, parente del signore Ludovico ed un Renato Guyton di Tours. Invero io ho trovato un Ianoto Basso, ispano, che potrebbe identificarsi col primo nominato dal d'Auton ed un conte Bergamino che, nelle storie fiorentine del Machiavelli, é detto condottiere del duca di Milano, e cosi

(1) Cfr. in Appendice Doc. XX. Vedremo che più tardi essi giunsero ad un massimo di 6000, che durò assai poco.

(2) Veramente Jean d'Auton *(op. cit.,* Tomo III pag. 217) che è l'unico a darne notizia, li chiama francesemente: Buffle e Lizard. Buffle è presto tradotto in Bufalo, Lizard invece non si incontra nel dizionario francese; credo però di riconoscerlo nel moderno Lézard, lucertola, ramarro. Ma il nome d'un sì modesto animale non si confa ad un grosso cannone che aveva un compagno dal nome così fiero; perciò ho tradotto con Drago, che, come tutti sanno, era creduto dagli antichi una enorme lucertola eruttante fuoco ed il nome venne dato assai spesso alle prime artiglierie.

(3) Cfr. Jean d'Auton, *op. cit.,* Tomo III pag. 219. Di questa artiglieria era comandante Ambrogio Gioardo ed aveva sotto di sè: 25 bombardieri, 10 maestri d'ascia, 10 scarpellini per far palle di pietra, 50 addetti al traino delle artiglierie, sotto il comando di due prefetti; 10 uomini a guardia del Gioardo e delle munizioni ed un maestro ferrario o fabbro. Per chi fosse curioso di conoscere le loro paghe, veda in Appendice Doc. XXI.

pure ho trovato una compagnia del Castellaccio, ma oltre ad essi devo ricordare che v'erano come capitani di truppe, un Grego e un Greghetto Giustiniani, un Lazzaro Bacigalupo genovese e Gasparo Giudice ventimigliese [1]. A cotesto apparato di forze di terra doveva necessariamente non andare disgiunta una flotta pel rapido trasporto di uomini e munizioni da Genova al campo. Il d'Auton afferma a quest'uopo che si armarono una caracca, due galee, due grosse barche e cinque brigantini con molte altre piccole imbarcazioni, ma anche qui egli pecca per eccesso, perchè nell' istruzione data ai commissari prima di partire per Monaco è ricordato che essi avranno ai loro ordini due galee e tre brigantini [2].

Le forze dei monegaschi.

Il Grimaldi per contro aveva con molta cura e diligenza vettovagliato e fortificato la sua rocca, nella quale, se non aveva da contrapporre ai nemici ugual

---

(1) J. d'Auton *(ibidem)* erra quando dice che il Tarlatino ed il Gambacorta comandavano i pisani, mentre i quattro commissari guidavano i genovesi. Noi vedemmo chiaramente come il Tarlatino fosse stato eletto duce supremo, mentre i commissari ne erano i consiglieri, ma con pari autorità. Così pure erra di grosso quando afferma che in questo periodo di tempo sia avvenuta l'elezione a Doge di Paolo da Novi. I nomi dei capitani delle truppe genovesi si trovano nei documenti XXVI-XXVII-XXVIII e XXXVIII. Il Bergamino è ricordato dal Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro VIII, cap. XXXV.

(2) Cfr. Istruzione del 2 dicembre 1506, in *Politicorum*, Mazzo 3, n. 46. V'è però da aggiungere un quarto brigantino di Pisa che il comune aveva preso a servizio per compiacere il capitano Tarlatino. Cfr. lettera 12 dicembre pubbl. da G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 65.

numero di fanti, disponeva però di maggior numero di potenti artiglierie. V'erano infatti, secondo il d'Auton, circa 600 uomini, dei quali 200 erano suoi e 250 erano soldati originari di Francia, Spagna, Piemonte, Lombardia e Toscana; Carlo d' Amboise, luogotenente generale del re di Francia « citra montes » a cui il Grimaldi s'era rivolto per aiuto, aveva ordinato al governatore di Savona Yves d'Allègre di inviare dieci uomini d'arme e venti arcieri sotto il comando del luogotenente Jean de Sainte-Colombe e dell'alfiere Arigoys, basco; Gian Giacomo Trivulzio ne aveva egli pure mandati dieci; v'erano poi molti gentiluomini, parenti ed amici del signore di Monaco, accorsi a difenderlo. Ma ciò che formava la più salda difesa del paese era la roccia su cui esso ergevasi e la potentissima artiglieria, 22 grossi pezzi « toutes à roues » e altri 318 di medio e piccolo calibro ai quali erano addetti trentadue cannonieri e sessanta archibugieri. « Ainsi étoit » conclude il d'Auton, « la place de Monigue garnie, et si trés-« forte, que pour y entrer n'y avoit qu'une passée « d'étroite avenue, Dont des quatre parts d'icelle, éto-« ient les trois environnées de mer, et l'autre ceinte de « haute rocher encis d'amont jusques en bas; la quelle « attendoit en cette manière la venue du siege désdits « génevois » ([1]). Il comandante supremo della piazza era Bartolomeo Grimaldi fratello di Luciano.

(1) J. d'Auton, *op. cit.,* Tomo III, pag. 220-221.

Prime avvisaglie.

All'apparire delle truppe genovesi, egli volle tentare di prenderle in un agguato: mandò fuori delle mura un centinaio d'uomini quasi volessero attaccare battaglia, ed intanto fece preparare molti pezzi di artiglieria per colpire i nemici se si fossero avanzati. I genovesi attaccarono con impeto le soldatesche monegasche, le quali indietreggiarono per attirarli sotto il tiro delle artiglierie; ma quelli, accortisi in tempo delle miccie accese, si arrestarono evitando la strage. Prima di porre in opera l'assedio, essi intimarono al Grimaldi di arrendersi e questi rispose arditamente che avrebbe saputo difendere la sua piazza in modo « que jà vilain par force n'y mettroit le pied dedans »; dopo ciò i genovesi mandarono un araldo il quale, a suon di tromba davanti alla fortezza, promise un premio di 3000 scudi a chi avesse ucciso il signore di Monaco, ed un secondo di cinquecento a chi avesse messo fuoco alla polveriera della fortezza [1]. Così incominciò l'assedio di Monaco [2]. L'esercito genovese, posto il suo accam-

(1) *idem*, *ibid.* pag. 223-224.

(2) Per la descrizione di questo assedio mi sono valso quasi unicamente di documenti di Archivio ed in ispecie delle lettere inviate dai commissari al comune. Il Diario mi servì per annodare i vari fatti. Consultai anche la cronaca del d'Auton che, pur esponendo una narrazione veritiera dei fatti, non va esente da alcune inesattezze. Trovai un valido aiuto nel lavoro più volte citato del Saige per la copiosa raccolta di documenti genovesi riferentisi ai tempi di cui discorre e per una rapida, ma precisa descrizione dell'assedio, che l'autore fa (Introd. al Tomo II pag. XLIX-LV) e che dice d'avere desunta da una Relazione su di esso che si trova negli Archivi di quel Principato (A. 23. n. 8) e che egli non potè pubblicare cogli altri documenti perchè fu ritrovata troppo tardi. Il Saige però avverte in una nota

pamento di fronte alla rocca, sul lato orientale del porto, precisamente sul poggio che ora è allietato dai superbi villini di Monte Carlo [1], ben presto si accorse che non doveva soltanto fronteggiare le forze degli oppidani ma difendersi alle spalle da quattrocento uomini occupanti il poggio della Turbia [2], appartenente alla contea di Nizza, i quali, pur non avendo ancora dimostrato un atteggiamento ostile, davano a divedere di parteggiare apertamente coi monegaschi, poichè, nottetempo, dalle alture impendenti su Monaco, li avvisavano, con alte voci, dell'arrivo di truppe sabaude e francesi in loro aiuto. Non era neppure ignoto al

---

(pag. L, nota 2) che questa relazione è una trascrizione in lingua più moderna (come dice lo stesso trascrittore) di una relazione più antica e forse di poco posteriore all'assedio. Essa ha molti punti di contatto colla descrizione del d'Auton, ma in qualche particolare è più completa, in qualche altro meno; il Saige conclude che non sembra che l' una sia stata copiata sull' altra, ma che procedano entrambe da una medesima fonte. Desiderando di farmi anch' io un' idea di questa relazione scrissi al signor Saige, che è conservatore degli archivi del palazzo di Monaco, pregandolo di volermi dare qualche ragguaglio su quella relazione e dirmi se era bene farne trarre una copia. Il signor Saige gentilmente mi rispose (25 novembre 1904) che questa relazione non è che un discorso ditirambico pieno di retorica, scritto probabilmente al principio del secolo XVII e che non ha per sè stesso alcun carattere d' autenticità, ma fu redatto su documenti che dovevano esistere allora. Il signor Saige aggiunge: « J' en ai tiré tout ce qui « me paraissait avoir une valeur précise »; il resto è « entierement vide de « faits précis ». Perciò egli mi consigliava di non darmi ad ulteriori inutili ricerche ed io mi sono attenuto al suo consiglio.

(1) Cfr. G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, Introd., pag. LII.

(2) La Turbia è ricordata dall'Alighieri nel *Purgatorio,* Canto III.

Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

campo che i parenti dei Grimaldi raccoglievano milizie a Tenda e che al soccorso di Monaco erano diretti anche cinquecento guasconi che, per deludere il nemico, facevano correr voce di muovere contro Penna. Così l'impresa dal suo inizio appariva più aspra e difficile di quello che se lo fossero immaginato i genovesi; i quali troppo fidenti nella loro fortuna o piuttosto, ignari della saldezza della rocca, non avevano pensato di provvedere il loro esercito di tutto il necessario; perciò, dopo qualche giorno, si dovette inviare Manuele di Canale a fare incetta di viveri e raccogliere reclute fra i rivieraschi, anche sapendo che erano « homini che uno soldato ne valeria dexe ». Questo era ancora poco in confronto al grave problema delle paghe, chè alcune compagnie, le quali al quindici dovevano riscuotere i loro stipendi non erano state soddisfatte, e il Bervey era tuttora in viaggio; non doveva però essere lontano da Monaco se il Canale, il 15 dicembre, scriveva da S. Remo di aver scorto alcuni brigantini che veleggiavano verso ponente sui quali pensava vi fosse il provveditore delle milizie e mostravasi pieno di buona speranza che, pagate le soldatesche, cesserebbero i malumori e si sarebbe tosto dato l'assalto alla rocca (1). Ma furono vane speranze, chè lunga, triste e difficile fu la preparazione a codesto assalto e un'eco dolorosa delle molte e gravi difficoltà incontrate ci è giunta dalle lettere spedite dai commissari. Queste lettere che quat-

(1) Cfr. in Appendice. Doc. XXIV.

trocent'anni or sono partivano dal campo genovese tra il confuso agitarsi delle truppe e il rombo delle artiglierie e recavano a Genova, ansiosa della vittoria, entusiasmi e sconforti, speranze e delusioni, notizie di scontri favorevoli e di malumori tra le file, di minacce e diserzioni, ci offrono ora il mezzo di lumeggiare d'una luce tutta nuova questa spedizione che costò alla città tanti sacrifici.

Lettere dal campo.

Luigi di Bervey arrivò dunque al campo, come accennò il Canale, la sera del 16 dicembre, dopo una traversata lunga e penosa pel tempo incostante e per la difficoltà di rimorchiare la barca che trasportava l'artiglieria; giuntovi di notte non potè presentarsi subito ai commissari ed al capitano, ma gli riuscì di vedere il maestro bombardiere, il quale gli parlò non senza gravi lamentele, del numero insufficiente di bombardieri e dell'indisciplina dei suoi dipendenti, e ciò tanto dispiacque al Bervey che gliene mosse rimprovero. Codeste notizie egli comunicava il giorno dopo agli officiali della Balia insieme alla relazione di ciò che aveva fatto nel giorno 17. Al mattino egli si era recato agli alloggiamenti del capitano e dei commissari, dove aveva trovato solo Paolo Battista Giustiniani; Agostino da Castiglione era partito per Genova e Manuele Canale, come vedemmo, era nella riviera; D. Ambrogio (di S. Salvatore), che era di guardia a Mentone e Roccabruna giunse ben tosto; visitato il campo, egli non era stato punto soddisfatto del posto occupato dalla artiglieria, che gli pareva troppo

discosta dalle mura; adunatisi, poi tutti nel padiglione aveva fatto palese la proposta della Repubblica di prorogare sino al primo di gennaio la distribuzione degli stipendi alle truppe, ma i capitani ed i soldati non ne vollero assolutamente sapere; quindi egli invitava la Balia ad affrettare l'invio di denari poichè colla somma affidatagli poteva soltanto soddisfare coloro ai quali il termine della paga era già scaduto al 15, mentre con altri mille scudi avrebbe accontentato le compagnie che dovevano riscuotere il 24 dicembre; per le altre poi si sarebbe potuto aspettare fino a gennaio. Ma siccome si voleva dar presto battaglia, era savio consiglio che il 24 si desse la paga anche a queste, chè « mal se potereivamo valeire de dicti soldati in tal effecto » essendo essi « molto fredi et resteivi ad non metersi a nissuno periculo dubitando non ghe correse la paga. » E questa loro freddezza impensieriva il Bervey per tema che disertassero, come lo impensieriva la notizia che quello stesso giorno erano giunti alla Turbia cinquecento francesi, detti « guasconi », miserabili venturieri, non meno degli altri pericolosi alle forze genovesi minacciate pure dal governatore di Nizza (1). E' ben vero

(1) Il Saige (*op. cit.*, Tomo II, pag. LII) seguendo la citata Relazione, afferma che i genovesi s'erano impadroniti della Turbia, ma ne furono sloggiati colla venuta (18 dicembre) delle truppe del d'Allègre. Ciò però è contrario alle notizie date dai nostri documenti. In quanto alle forze francesi il Saige parla di 700 fanti, il d'Auton (*op. cit.*, T. III, pag. 225) di 600, ed il *Diario* afferma (18 dicembre) che a Genova era giunta la notizia che se ne raccogliessero milleduecento. Ma questa cifra è certo effetto delle voci popolari: le prime due sono più sicure e si accordano colla cifra data qui dal Bervey e quella di 600 fanti che si trova nel Doc. XXX.

che si era saputo da alcuni nizzardi che essi volevano rimanere neutrali, ma ciò non bastava a renderli tranquilli, chè c'era anche il duca di Savoia che faceva preparativi guerreschi, perciò si chiedevano munizioni e uomini, e questi ultimi piuttosto forestieri che del paese, poichè i soldati genovesi erano indisciplinati, petulanti, inetti ad ogni bisogna e, quando non se ne trovassero di forestieri, scegliessero almeno quelli delle tre podesterie. Il Bervey avvisava inoltre che al campo eransi arruolate una compagnia di pisani ed un' altra comandata da certo Ianoto Basso (Basco?) spagnuolo, perchè « se non fosseno alcune lancie spesate de simile natura, le quale sono quelli se metono ad ogni bersagio « et fano animo a li altri, le cose anderiano male ». Riguardo alle munizioni poi, egli aveva riscontrato con grande sua meraviglia che, pure non essendovi stato alcun combattimento, si era fatto un gran sciupio di verrettoni e di filo da balestre tanto che di 36 casse ne erano rimaste sette soltanto e « de lo carratello de lo filo da balestre non ghe ne resta più niente » cosicchè si era costretti a negarne a coloro che ne facevano domanda. Il maestro bombardiere chiedeva un gran rifornimento di polvere che sarebbe stata assai necessaria quando si fosse dovuta usare tutta l'artiglieria, ma anche l' artiglieria dava gran pensiero per collocarla convenevolmente; si era scelto un giardino presso il castello dove eransi costrutti i ripari opportuni [1], ma bisognava portarla su barche nottetempo,

(1) Questo giardino si doveva estendere assai probabilmente nella conca esistente tra il castello di Monaco ed il poggio di Montecarlo e verrebbe

forse per evitare le offese dell'inimico, e la notte del 16 non era stato possibile il farlo per l'improvviso arrivo dei guasconi, e neppure nella successiva, poichè, come scriveva il Bervey (18 dicembre), la barca, per il peso, non si era potuta accostare alla spiaggia ed era convenuto spingerla indietro, trascinare le artiglierie nelle ore del mattino al campo, per tentare di tirarle poi sull'imbrunire « quamvis cum maior difficultà » al luogo donde avrebbero potuto appoggiare l'assalto della rocca; ed anche quando si fossero collocate a posto, il Bervey temeva di non poter dare subito l' assalto perchè la fanteria non si sarebbe voluta esporre a pericoli senza la riscossione degli stipendi; bisognava quindi distribuire a tutti la paga « perciò che ne staria cum migliore animo et mancheria lo suspecto de la diffidentia de non averla ». Il povero Bervey che da tre giorni si affannava a provvedere a tutto, e scriveva che dal momento che era giunto al campo non aveva avuto tempo di spogliarsi, come poteva accontentare tutti se gli mancavano undicimila cinquecento ducati per le paghe, non computando gli stipendi dovuti al Tarlatino, al Gambacorta, al Gioardo e ai loro uomini? Questo stato di cose pernicioso al buon ordine, alla disciplina delle truppe avide di denaro, lo angustiava assai; ma ciò che più lo corrucciava era il contegno poco cor-

---

così a trovarsi nella località segnata dal Saige, il quale, seguendo la relazione inedita, dice che i genovesi « construisirent une route pour de« scendre leur artillerie dans la plaine de la Condamine, au fond du port, « d'où ils ouvrirent un feu violent sur la place ». (*op. cit., Introd.* pag. LII)

retto dei suoi concittadini; « li nostrati et presertim li marcheixi et altri de quelle parte » gli davano le maggiori noie ; essi già due volte s'erano levati a rumore protestando fieramente che, se entro il lunedì (21 dicembre) non avessero riscossa la paga intera, avrebbero lasciati i loro posti di guardia alla artiglieria; per colmo di sventura, l'artiglieria non era per anco stata messa a suo posto per l'inabilità e l'imprevidenza del « magnifico ingegnero » Ambrogio Gioardo, a cui mancavano e gli uomini dell'arte e gli arnesi ad essa necessari; fortunatamente tra i pisani venuti all'assedio v'era il provetto « maestro Iusto bombardero » il quale, insieme con altri suoi concittadini avevano prestato l'opera loro e si sperava nella notte successiva di collocarla a debita distanza dalle mura. Ma anche qui c'era un guaio: era occorso dare a lui ed ai suoi un lauto stipendio e si era pure dovuto pagare quel Ianotto ed i suoi uomini d'arme e tener presente che, se egli avesse condotte a fine certe pratiche, di cui si farà cenno in appresso, sarebbe stato necessario dargli un giusto compenso.

Le milizie mercenarie.

Tutto questo sciupio di denaro dava la febbre al buon Bervey il quale esclamava: « Mi crepa lo core « de convegnere fare tante speize, sed seando conducti « seria male non regere questa impreiza e supportare « ogni cosa, et Dio voglia mi possia regere cum tanti « affanni supporto, perciochè nè dì nè nocte mai posso » (*poso*). Pure in mezzo a tanti pensieri, a tante ansie

per le spese eccessive, anch'egli era d'accordo coi suoi colleghi che era d'uopo far sacrifici e sobbarcarsi a spese più ingenti per guadagnare alla propria causa un forte nucleo di mercenari che dicevano di essere stati mandati per soccorrere Monaco. Costoro erano quei quattrocento che il popolo, come è noto, aveva fatti espellere da Genova quando si accorse che il governatore li teneva nascosti in S. Domenico, ed i nobili li avevano assoldati per mandarli in soccorso di Monaco, dando a ciascuno un ducato col patto che, poco lungi da Monaco, avrebbero avuta la paga; invece quando essi giunsero presso il campo genovese offersero ai popolari, col pretesto di non essere per anco stati pagati dai nobili, di entrare nel loro esercito. Il capitano Ianoto Basso aveva aperte le trattative che erano poi state continuate del commissario Paolo Battista Giustiniani il quale, avuto un abboccamento col Famiglio, capo dei detti avventurieri, aveva pattuito l'ingaggio con uno stipendio di 150 ducati per lui e da otto a dieci per ognuno dei suoi uomini; e pel desiderio e bisogno di concludere presto l'arruolamento, i genovesi si erano persino indotti a dare un acconto di 300 scudi al « sub-capitaneo » di detta compagnia, come pegno della somma che si sarebbe sborsata in seguito. Il Bervey, che aveva dovuto consegnare la somma, non se ne lagnava e neppure era malcontento degli obblighi contratti sperando di vedere indebolite le forze dei nemici e conturbati i piani del Grimaldi, ma troppo presto si accorse di aver commesso un « risico » nel dare denari a gente poco sicura e a traditori, poichè il capitano

Famiglio ed i suoi non si attennero ai patti e passarono ai servigi del figlio del governatore di Savona, signore d'Allègre, giunto allora allora alla Turbia ([1]). Mentre il Bervey spediva queste notizie, Paolo Battista Giustiniani la sera stessa (20 dicembre) a tre ore di notte comunicava con dolorosa sorpresa agli officiali deputati per l'impresa di Monaco ([2]) che poco prima eransi presentati al capitano ed ai commissari tutti i capi della fanteria protestando di non volere che si trainasse l'artiglieria nel giardino, altrimenti se ne « anderano con Dio »; se era singolare la pretesa lo era di più la ragione che li moveva e cioè la paura dei nemici. Codesti mercenari, pei quali la guerra era un mezzo di vivere, esponendo al minor rischio possibile la propria vita, incominciavano ora ad essere in ansia, poichè le soldatesche della Turbia facevano correre voce di aspettare altre fanterie inviate dal signor de Sérenon dalla Provenza ([3]) ed alcuni « piemonteixi » del duca di Savoia ([4]); i loro capi e specialmente il

(1) Tutte queste notizie sono tratte dalle lettere del Bervey pubblicate in Appendice. Doc. XXVI-XXVII-XXVIII e dal *Diario* alla data 21 dicembre.

(2) Era stato formato un apposito officio per l'impresa di Monaco, i cui deputati erano: Battista di Cavo, Giorgio Giudice, Manfredo Fornari e Simone Amandola (Cfr. SAIGE, *op. cit.*, Tomo II, Doc. CCCXXXVI pag. 59).

(3) Signore di Sérenon era Luigi di Villeneuve, marchese di Trans.

(4) I rinforzi infatti vennero: il D'AUTON *(op. cit.*, T. III, pag. 225) ricorda che presso la Turbia, un po' al di sopra, v'era una salda torre del duca di Savoia, dove si trovava una forte guarnigione di piemontesi, i quali dettero anch' essi molto filo da torcere ai genovesi. Anche il GIOFFREDO: *Storia delle Alpi Marittime (Mon. Hist. Pat. SS.* col. 1207) rammenta che il duca di Savoia aveva inviato « buon numero di soldatesche » alla Turbia ove « aiutava delle necessarie provvisioni gli assediati ed incomodava « in molti modi gli assalitori ».

figlio del signore d'Allègre propalavano di aver lettere del re Luigi XII e del duca di Savoia in cui proibivano a tutti i loro sudditi di dare aiuto o di favorire in modo alcuno i genovesi. In verità egli stesso, il Giustiniani, non annetteva molta importanza a codeste voci, perchè sino a quel momento le spie genovesi sparse nei dintorni non avevano riferita alcuna notizia allarmante, ma se ne fidava poco e pregava le signorie di Genova a volersi informare dalle persone di fiducia che avevano presso le corti di Savoia e di Milano, come stessero le cose e che facesse Gian Giacomo Trivulzi. In ultimo riferiva agli Anziani una notizia giunta poco prima e che confermava le minacce del d'Allègre; infatti le galee genovesi recavano in quell'istante da Villafranca la nuova che il governatore di Nizza aveva dichiarato di voler essere in guerra col comune di Genova.

Agostino da Castiglione e Ferro della Pria.

Occorrevano dunque pronte misure da parte di Genova per opporsi a tanto pericolo ed i commissari supplicavano il comune d'inviare al più presto denaro, truppe da opporre a quelle già venute ed alle venienti e vettovaglie in gran copia perchè i francesi della Turbia avevano ormai chiuso il passo a quelle dell'interno (1). Tutte queste notizie non giunsero certamente inaspettate a Genova, dove già il 18 dicembre era venuta la nuova che il signore d'Allègre apparecchiava

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXIX.

una spedizione in soccorso di Monaco e, per contrapposto, s'erano subito fatti imbarcare 100 fanti e deliberato di assoldare 500 balestrieri da inviare al campo; ma l'arrivo del commissario Agostino da Castiglione, che recava strane notizie, aveva messo a rumore e commossa la città e pel momento distratta l'attenzione da Monaco. Egli conduceva seco un tale, chiamato « Ferro della Pria » (Nicola Ferrario di Pietra Ligure), il quale era venuto al campo, mandatovi dal signore di Finale, con una lettera di credenza e varie altre indirizzate a due dei commissari: Paolo Battista Giustiniani e Manuele da Canale, al patrono d'una galea Gasparo di Goano, ad un tal Greghetto Giustiniani che aveva 400 fanti ed un'ultima diretta a San Remo. Ora tutte queste lettere contenevano cose sospette ed erano inviate a persone di parte Adorno [1]. Pare che il Castiglione esagerasse l'importanza di cotesti scritti perchè Manuele Canale, uno dei commissari, avuto sentore che egli recavasi a Genova per accusarlo, si affrettò a scrivere agli Anziani che egli non aveva neppure viste le lettere incriminate e che supponeva fossero in risposta ad una sua, scritta quattro o cinque giorni prima al signore di Finale, nella quale, avendo saputo che il suo territorio era minacciato da un esercito di nobili — quello stesso che si preparava per Monaco — lo confortava a stare di buon animo che, appena la milizie genovesi fossero riuscite ad espugnare Monaco, sarebbero accorse ad aiutarlo. Annunziava agli Anziani di averla scritta perchè

(1) *Diario*, 18 dicembre.

era venuto a sapere dal messo, che a Genova erasi deliberato, nel caso che davvero i nobili marciassero contro Finale, di « serrare le buttege e andarge per dexe o doxe iorni a dare soccorso » e finiva, non senza una certa punta d'ironia, dicendo che il Castiglione aveva preso il pretesto di quelle lettere per lasciare il campo, pieno di disagi e di pericoli, e tornarsene in città; pur tuttavia appariva dal complesso che il Canale aveva timore dell' accusa di voler aiutare i «cappellacci», molti dei quali eransi allora rifugiati a Finale ([1]). La lettera del signor di Finale non doveva in realtà contener nulla di grave; il Bervey infatti, scrivendo di aver incontrato sopra S. Remo il Castiglione, affermava che questi gliela aveva fatta leggere ed a lui era parso che « per quella non si avessi a partire » ([2]). Ciò non pertanto nella città sorsero contese e grida partigiane; il Ferro fu sottoposto a torture per indurlo a palesare i segreti che doveva conoscere, ma egli disse soltanto che erasi colà recato per comprare due colubrine ed altri arnesi di guerra nel caso che la cittadella di Monaco fosse caduta. A salvarlo da più gravi tormenti giunse in buon punto una provvidenziale lettera del suo signore, nella quale eranvi tali prove della affezione di lui alle vigenti istituzioni che il senato decretò, sull'innocenza del padrone, di usare qualche riguardo al suo servo e di giudicarlo in *bono modo* ([3])

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXIV.

(2) Cfr. in Appendice, Doc. XXVI.

(3) La lettera del signor di Finale è pubblicata in Appendice, Doc. XXV il nome del servo che in dialetto era Ferro de la Pria (Pietra Ligure) viene

Malgrado tutte codeste prove, fu deliberato nello stesso giorno di sostituire i commissari sospetti con due nuovi cittadini, Giorgio di Zoagli e Benedetto Ceresa; ma neppure essi soddisfecero alla maggioranza perchè, sebbene scelti, come di legge, uno dai Fregoso e l'altro dagli Adorno, non si equivalevano nella attività politica: il Zoagli, Fregoso, era troppo tepido, mentre il Ceresa era un partigiano troppo arrabbiato degli Adorno; perciò il giorno dopo (19 dicembre) furono eletti in loro vece Teramo di Baliano e Bernardo Castiglione [1], scelti tra gli officiali della Balia. Costoro andavano a Monaco non come colleghi di quelli che già vi si trovavano, ma come supremi comandanti, con autorità di dimettere subito dal loro officio gli altri commissari o di adibirli per quel mese in ciò che loro paresse meglio; dovevano lasciare al capitano Tarlatino ampio potere sui soldati e sulle cose pertinenti al suo officio, anzi erano pregati di fargli sempre buon viso e di trattarlo con tutti i riguardi ed assicurarlo che, se le cose sarebbero andate bene, la repubblica avrebbe saputo dimostrargli la sua riconoscenza; lo sollecitassero a procedere « con più celerità e cautella sia possibile » per non andare incontro a nuove spese, poichè le presenti erano già gravissime; si dava ai commissari ampia facoltà di far pratiche per ottenere col denaro la consegna di Monaco, pur badando a non interrompere nel frat-

---

mutato nella lingua dotta curiale in Nicolaus Ferrarius come si legge nella nota del senato posta in calce alla lettera del signor di Finale.

(1) Cfr. *Diario*, 18, 19 dicembre.

tempo l'opera di espugnazione del castello a fine di non rimanere poi colle mani vuote; si avvertivano che Giorgio di Zoagli avrebbe loro consegnati, prima della partenza, i denari per la nuova paga d'un mese alle truppe; si raccomandava in ultimo di tenere a segno quelle genovesi e le rivierasche che sarebbero venute tra poco ad aumentarne il numero. Queste le istruzioni date a loro il 20 dicembre, da cui emerge chiaramente quanto stesse a cuore ai genovesi la buona riuscita della impresa nella quale erano impegnati la loro reputazione e il loro onore [1]. Essi avevano infatti deliberato di « fare tanta gente quanta si poteva » e avevano mandata una grida che « ogniuno chi volesse toccar dinari, ne venisse a prender » (in altre parole, assoldavano milizie); avevano pure ordinato a tutti i banchieri di tenere aperti i loro banchi « con li loro cassieri e scrivere e pagare fino alla terza festa di Natale, festa o non festa, sotto pena di ducati cento applicati all' officio di Monaco » [2]; inviavano nella Riviera di Ponente i commissari Gaspare de Franchi e Raffaele della Torre, i quali, cominciando da Pietra Ligure, andassero di paese in paese e convincessero quelle popolazioni a dare aiuti di tutte le specie; avevano pieni poteri di cambiare, là dove credessero bene, il tributo pecunario in tanti uomini atti alle armi purchè si obbligassero di stare al campo sino a guerra finita e di sostenere tutte le spese; se invece ai due commis-

(1) Queste istruzioni vennero pubblicate da G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 642.
(2) Cfr. *Diario*, 19 dicembre.

sari paresse meglio di esigere le tasse dalle diverse comunità ed assoldare coi denari ricavati un certo numero di uomini (la paga per ognuno di questi non doveva però sorpassare le Lib. 8), [1] facessero a loro talento; In questo mentre i genovesi mandavano senza indugi munizioni e vettovaglie al campo. Era una gara, dice il diarista, tra i cittadini, nell'offrire denari e milizie; popolo minuto e popolo grasso, tutti s'interessavano alla buona riuscita della guerra ed ogni giorno partivano navi cariche di grano, di farina e persino di pane già cotto, alla volta dell'estrema Riviera [2]. Ma la concordia era solo apparente; v'era sempre l' animosità di parte che lacerava internamente la città e ne dívideva le forze. Quante volte si era tentato di porre fine alle contese fra gli Adorno e i Fregoso, altrettante esse erano risorte; nel giorno stesso in cui il diarista rileva con piacere il comune interesse dei cittadini per l'assedio di Monaco, deve far notare che nella città il partito Fregoso ha voluto mutare i cancellieri di Palazzo e quelli di San Giorgio perchè erano tutti di parte Adorno, così furono scelti quattro cittadini dell'uno e quattro dell' altro partito per « regolare li offici » [3], segno non dubbio che i Fregoso in quel momento erano prevalenti. Il 21 dicembre Teramo di Baliano e Bernardo Castiglione

---

(1) Cfr. *Diversorum* Filza 63. Le lettere patenti vennero loro date il 19 dicembre; l'istruzione il 20. Oltre al provvedere denari e fanti per l'impresa, i due commissari dovevano anche aver cura di rassicurare le popolazioni della Riviera che, preso Monaco, non si sarebbero imposte altre tasse.

(2) Cfr. *Diario*, 20-21 dicembre.

(3) Ved. in *Diario*, 21 dicembre, i nomi degli otto eletti.

partivano per Monaco preceduti da una lettera della Balia al Tarlatino ed agli altri commissari, annunziante il loro arrivo e l'ordine che tutti avrebbero dovuto obbedire ad essi [1]; il 22 ne arrivava una scritta da Paolo Battista Giustiniani, in cui dopo molte circonlocuzioni e lunghe considerazioni riusciva a dire che ad espugnare la rocca di Monaco, sarebbe occorsa una forza di molto superiore a quella che disponevano; che i capitani Tarlatino e Pietro Gambacorta, radunati a consiglio, con tutti i commissari, con Gaspare di Goano e Luigi di Bervey, e interrogati se fossero in grado, con gli aiuti che stavano per giungere, di condurre a termine l'impresa, avevano risposto facendo osservare in quali condizioni si trovavano, chè, oltre ad assediare la città, dovevano ormai tener fronte agli avventurieri accampati alla Turbia, quindi erano necessari altrettanti soldati da contrapporre; se poi si voleva stringere da vicino la fortezza, bisognava collocare l'artiglieria « al luoco deputato » (probabilmente in quel giardino di cui già si è fatto menzione) e allora faceva d'uopo difenderla con certo numero di fanti dalla parte di Ponente, vale a dire dalla parte di Nizza e sulle montagne vicine per impedire qualche irruzione improvvisa; ma, dividendosi le forze, scemava la potenzialità del campo che aveva invece bisogno di un forte contingente di truppe per la difesa dell'artiglieria minuta ed in special modo per dar battaglia a tempo opportuno; perciò, tutto considerato, credevano abbisognassero tre

(1) Lettera del 20 dicembre pubbl. da G. Saige, *op. cit.*, T. II. pag. 73.

mila fanti, coi quali si poteva sperare « con lo aiuto de Dio » di fare bene e presto, altrimenti c'era da temere che le cose andassero in lungo e volgessero in peggio. La lettera raccomandava agli officiali della Balia di essere solleciti, chè, come avevano detto gli stessi Anziani, « il tempo potria parturir molte cosse le quali sariano contrarie » (1); nella scelta dei fanti ricordavano di preferire i forestieri e, se non fosse stato possibile trovarne al momento, ricorressero anche a quelli delle podesterie purchè fossero buoni e disciplinati, e non bravacci e partigiani arrabbiati come alcuni che già si trovavano al campo; in fine scegliessero il meno male possibile e celermente; fatta poi domanda di un nuovo approvigionamento di polvere, perchè molta se ne era consumata nei tiri dei giorni precedenti, e così pure di una nuova provvista di passatori per i balestrieri che erano cresciuti di numero, di tavole e tavoloni da porsi sotto alle artiglierie e di altro legno per aggiustarne le ruote, poichè alcune, essendo state costruite per artiglierie da nave, erano molto fragili e si erano spezzate; il Giustiniani nella sua lettera accenna pure ad un fatto d'armi di una certa importanza e dice che il giorno innanzi, nelle ore del pomeriggio, i fanti della Turbia avevano assalito i genovesi e che l'attacco era stato fatto unicamente per distrarli dal-

(1) Tali parole erano infatti state scritte in una lettera del 14 dicembre ai commissari. Gli Anziani raccomandavano in essa « de uzare ogni diligentia « per mettere fine a l' impreza perochè il tempo po' partorire de molte « cosse non buone ». G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 72.

l'arrivo contemporaneo di certi aiuti e cioè di « fanti L perfino in LX homini tutti yhopetieri et balestrieri » che, venendo da Nizza, entravano indisturbati in Monaco. Erano milizie che, per quanto s' era inteso, inviava Gian Giacomo Trivulzio per ordine degli amici di Ansaldo Grimaldi ([1]) e con esse erano entrati in Monaco anche il signore della Motta e Manuele di Gattières ([2]); aggiungeva che l'anima di tutto questo movimento in favore dei monegaschi era il fratello di Luciano Grimaldi, Agostino, vescovo di Grasse, il quale era sempre a Nizza o alla Turbia ([3]) ed aveva dato ai sessanta testè accennati il resto della paga e pare avesse pure pagato gli avventurieri della Turbia con due scudi ciascuno (probabilmente per l'aiuto prestato all'entrata delle soldatesche in Monaco), ma molti di essi non li avevano neanche voluti e gridavano e minacciavano, forse perchè a loro sembrava troppo esigua la ricompensa; dopo questi avvenimenti, continuava il

(1) Ansaldo apparteneva alla famiglia dei Grimaldi di Genova ed aveva sposato la figlia di Luca Grimaldi d'Antibes. Per maggiori notizie, cfr. G. Saige, *op. cit.*, Indice dei nomi.

(2) Il della Motta era stato a Genova col governatore (Cfr. Diario, 24 dicembre). Manuele di Gattières era certamente un Grimaldi poichè un ramo di questa famiglia era signore di quel luogo. Nel Doc. XXIV è nominato un « Jacheto de Grimaldo dicto de Gatera » che è poi il Francesco Grimaldi di Gattières al quale è diretta una lettera pubbl. dal Saige *op. cit.* T. II, pag. 41. Vedi anche errata-corrige in fondo al detto Tomo.

(3) Anche il Saige, (*op cit.*, Introd. pag. LIII) attingendo alla *Relazione* citata, ricorda che Agostino, vescovo di Grasse, si mise da Nizza in relazione cogli officiali reali della Provenza, mentre sua sorella Francesca aveva fatto di Dolceacqua il centro delle informazioni che venivano dal milanese.

Giustiniani, i commissari genovesi avevano presa una decisione che poteva parere inconsulta; avevano cioè fatta ricaricare tutta l'artiglieria di grosso calibro e molta parte di quella piccola sulle barche, lasciandone al loro posto soltanto sei pezzi, e le ragioni di ciò erano due : prima, che l'artiglieria non era al suo posto poichè si sarebbe dovuto collocarla nel giardino presso la mura; secondariamente perchè, essendovi continuo pericolo di scaramucce coi fanti della Turbia, era meglio levarla per valersi della truppa che doveva restare a difenderla ([1]), In verità, sebbene non siano soverchiamente importanti le ragioni addotte, chiunque le accetterebbe per buone, ma il diario ci informa che tutt'altra era stata la causa di quell'imbarco: proprio il dì stesso che il Giustiniani scriveva la sua lettera (22 dicembre) erasi sparsa pel campo la voce che in Genova i partiti si erano levati in armi e venuti alle mani, e così il capitano per maggiore sicurezza aveva fatto caricare l'artiglieria sulle barche; ma alla sera, essendo giunte munizioni da guerra e con esse probabilmente notizie rassicuranti, la si era di nuovo scaricata ([2]).

LE MILIZIE IN GRAVI CONDIZIONI.

Questo fatto basterebbe da solo a darci un idea delle continue apprensioni in cui doveva essere l'eser-

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXX.

(2) La voce delle lotte intestine di Genova doveva però essere stata molto insistente se qualche giorno dopo era giunta a Genova la notizia che il capitano aveva fatto impiccare uno spagnuolo che voleva entrare in Monaco per avvisare gli assediati delle condizioni interne di Genova. Cfr. *Diario,* 26 dicembre.

cito genovese; venuto per assediare Monaco, si era trovato invece chiuso fra le mura della valida fortezza ed il campo della Turbia e minacciato dal governatore di Nizza; le comunicazioni con Genova poco sicure per terra, poichè si passava per territori infeudati a nobili, avversi ai popolari ed alla impresa da essi tentata, non dovevano neppure essere molto sicure per mare, essendovi sempre da temere qualche mossa improvvisa delle galee del Grimaldi, che eransi ritirate a Nizza [1]; l'insieme stesso delle milizie non denotava alcuna compattezza; le mercenarie pensavano a far denaro e tener cara la loro vita, le altre, composte di uomini raccolti in città e nelle Riviere, che formavano il contingente maggiore e che avrebbero dovuto essere più disciplinate ed interessate al buon esito di codesta lotta, erano invece agitate e turbolente. I commissari hanno spesso da lagnarsi che i loro concittadini portino l'odio di parte, causa di disordini e di liti fin sotto le mura di Monaco. I rivieraschi poi, molto probabilmente tutti poveri contadini poco atti alle armi, appena giunti al campo, col favore della notte, prendevano la via dei monti e non si facevano più vivi, o se restavano tra le file s' impaurivano talmente appena udivano un colpo di bombarda, che non era

(1) In una lettera ai commissari (12 dicembre) l'ufficio di Balia li avvisa che « se intende una delle galee de messer Luciano esser stata tirata in « Villafranca. Il perchè vi se dice che cum ogni industria vediate se possi- « bile fusse prenderle tutte doa o bruxarle perchè seria grandementi « al proposito ». (Cfr SAIGE, *op. cit.*, pag. 66). Il desiderio di Genova non fu però soddisfatto.

possibile adibirli ad alcun servizio, così soltanto pochi di loro erano stati messi come scolte sui monti vicini ([1]). Almeno i capi fossero stati lodevoli !, ma neppure essi mostravansi degni dell'alto officio che coprivano. Il solo fatto d'essersi posti in una impresa così ardua senza misurarne le difficoltà e colla persuasione di potere in breve ora aver ragione di una fortezza munita dalla natura del luogo e validamente difesa, ci dà indizio di una completa assenza di pratica militare; se poi si aggiunge che molti commissari erano stati tolti dai loro traffici lucrosi per andare a tenere in obbedienza una soldatesca turbolenta, infida, traditrice, alla quale occorrevano invece uomini esperti dalla mano di ferro, era più che previdibile una disastrosa fine. Gli stessi officiali che ora diremmo di contabilità e di sussistenza non conoscevano bene le loro mansioni; Luigi di Bervey cancelliere dell'officio di S. Giorgio, divenuto d'un tratto provveditore degli stipendi alle truppe e di tutte le altre spese adempiva, è vero, le sue nuove attribuzioni con tanto zelo da meritarsi le lodi dei commissari, ma era già vecchio e quindi incapace di sostenere le fatiche del campo ([2]); un certo Battista di Chiavari, che non si era mai occupato di farine e di forni, lo dice egli stesso in una sua lettera, era mandato a Ventimiglia per cuocere il pane alle truppe, poichè la signoria erasi finalmente accorta essere faticoso e mal sicuro inviarlo

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXX.

(2) In una lettera (4 genn. 1507) dei due supremi commissari leggesi che « Lodisio (de Bervey) fa bene e dilligentementi lo officio suo cum grande « fatiche et travagi, maxime attesa la età soa ». Cfr. Appendice Doc. XXXIV.

ogni giorno da Genova [1]; e non basta, anche l'illustre ingegnere Ambrogio Gioardo, a cui era stata affidata la direzione di tutta l'artiglieria, dava segni non dubbi di essere impari alla sua missione, e, per coronare l'opera, c'era l'eterno antagonismo tra gli Adorno e i Fregoso pel continuo timore che un partito prendesse sull'altro troppa autorità.

Minacce dei nobili fuorusciti; Genova e Savona.

Tutto questo al campo; in Genova grande ansia per le notizie poco liete, fuori di Genova i nobili che ordivano congiure a danno del nuovo governo ed aiutavano i nemici pur di potere tornare padroni della repubblica. I popolari infatti sapevano che i gentiluomini raccolti in gran numero a Savona avevano assoldati a difesa di essa, 700 fanti e 150 cavalli [2] e cercavano di soccorrere in tutti modi i Grimaldi di Monaco; ed è senza dubbio a questo armeggio che si riferisce una lettera, mirabile per finezza non disgiunta da una certa ironia, che il comune di Genova (27 dicembre) scrisse al governatore signore d'Allègre. In essa si rilevava il fatto che in Savona molti nobili cercavano di porre ostacoli all'impresa di Monaco « tanto iusta et honesta et tanto desiderata se potria dire da tutto el mondo » e incominciata « con saputa del Christianissimo Re nostro

(1) La lettera è del 1. gennaio 1507 *(Diversorum* Filza 64) e tra l'altre dà questa notizia: « et perchè siate advizati ad compimento, se fa ogni « iorno da mine cinquanta in sessanta de pane ». Si raccomanda di mandare presto « da ducento in trecento mine de grano a ciò che non man- « chasse victoalia a lo campo ».

(2) Cfr. *Diario*. 21 dicembre.

Signore e del suo qui Locumtenente » (si noti la destrezza della frase, era vero che il re ne era informato, ma non si dice che egli la disapprovasse). Ma oltre a ciò era noto agli Anziani che il signor d'Allègre aveva manifestato al Roccabertino il timore che dopo la presa di Monaco i genovesi intendessero di volgere le armi contro Savona, e di questa vana paura essi facevano le più alte meraviglie, esclamando parere loro assai strano che si potesse credere che essi volessero assalire luoghi soggetti a Genova ed alla maestà del re « de lo quale noi siamo subiecti e vogliamo essere » e con fine ironia lo consigliavano che, se avesse dato principio a qualche spesa per la difesa di Savona contro i genovesi, tralasciasse pure di continuarla. Poi la lettera muta tenore e ammonisce il d'Allègre a voler impedire le macchinazioni dei nobili contro la quiete di Genova, poichè, se non si asterranno, vi si saprà porre rimedio, ma nel post-scriptum ritorna l'ironia: gli Anziani, avendo saputo che un uomo del d'Allègre aveva trovato difficoltà ad acquistare in Genova due dozzine di lancioni, avevano tosto ordinato che ne fossero caricate tre dozzine sulla prima barca libera e di quelle facevano « uno piccolo presente » al governatore aggiungendo che se sua Signoria avesse avuto bisogno d'altro, li avrebbe sempre trovati pronti a servirlo [1]. Questa lettera ci offre il mezzo di argomen-

(1) Cfr. Appendice, Doc. XXXI. A questa lettera ne andava unita un'altra per gli Anziani di Savona in cui essi ripetevano l'ammonizione di impedire le macchinazioni dei nobili, ricordavano i favori resi a Savona in onore di papa Giulio II e li esortavano a deporre le « fantaxie » di un assalto genovese.

tare come Savona fosse realmente intimorita dai rapidi progressi dei popolari e come essi sapessero bravare i superbi gentiluomini riparati non soltanto a Savona ma alle corti dal duca di Savoia [1] e a quella del re di Francia [2], per impetrare da quei signori, aiuti per ritornare in Genova; due Grimaldi, due d'Oria e un Fieschi operavano più apertamente a danno della loro patria, portando alla Turbia denari per le truppe che eransi colà raccolte in soccorso dei monegaschi [3]. In questo scorcio di dicembre anche il duca di Savoia mostravasi avverso ai genovesi: il 27 egli inviava al suo governatore di Nizza l'ordine di preparare milzie in quel contado e tenerle pronte per la chiamata alle armi [4]. Bernardo Veneroso, arrivato il 26 da Torino, confermava che il duca erasi risolutamente schierato con i nemici di Genova e cercava danari per assoldar gente in aiuto di

(1) Vedi patenti di salvaguardia a favore del nobile Battista de Marini genovese, esule dalla patria per aver seguito le parti del re di Francia, in Calligaris, *op. cit.*, pag. 661.

(2) Da una lettera (24 dicembre) di Paolo de Franchi e Simone del Giogo, ambasciatori popolari alla corte di Luigi XII, veniamo a sapere che mentre essi non avevano potuto mai ottenere udienza dal re, Gian Luigi Fieschi, giunto a Blois il 18 (il Pandolfini in una lettera del 14 dicembre ai Dieci li avvisava che il Fieschi, imbarcatosi a Roma, sarebbe giunto a Blois « per la fiumana » entro due giorni. Cfr. Desjardins, *op. cit.*, T. III.) aveva ottenuto una udienza particolare dal re il 19 ed una seconda il 20 con Stefano Vivaldi e gli altri ambasciatori nobili. Cfr. *Diversorum* Filza 63.

(3) Cfr. *Diario*, 26 dicembre. Nei primi giorni di gennaio un brigantino pisano catturò presso Monaco due nobili: Francesco Fieschi, fratello del cardinale e Giofredo Lomellino, i quali dichiararono di esser diretti verso la Provenza; molti però opinavano che andassero a Monaco colla paga da dare ai soldati. Cfr. *Diario*, 8 gennaio.

(4) Cfr. Calligaris, *op. cit.*, Doc. X, pag. 645.

Monaco ([1]). Tuttavia gli Anziani, sperando di mitigarne lo sdegno, rinviarono il loro fido ambasciatore a Torino (28 dicembre) dandogli ampi poteri di venire ad un accordo e concedendogli di spendere in ricchi doni e presenti per propiziarsi l'animo» dei consiglieri del duca ([2]).

Il principio del nuovo anno 1507; l'assalto del 2 gennaio.

Così ebbe fine in Genova il 1506; il principio del nuovo anno portava con sè molte ansie, molte apprensioni. Le fiere inimicizie coi nobili fuorusciti, le contese colla corte sabauda e con quella di Francia davano molto da pensare ai reggitori dello stato. L'impresa di Monaco assorbiva forze preziose e denari moltissimi senza un accenno a sortire un lieto fine e sì che nel gennaio si era ancora in un periodo di grandi illusioni sulla facile oppugnazione della rocca! Basti ricordare che i due supremi commissari erano partiti con l'ordine di bandire, appena giunti al campo, che conquistato Monaco, se ne permetterebbe ai soldati il sacco (eccettuatane l'artiglieria) e si sarebbe dato ad ognuno il doppio della paga; invece nelle loro prime lettere agli officiali della Balia, essi dovevano riconoscere la mirabile difesa

(1) *Diario*, 26 dicembre.

(2) *Diario*, 28 dicembre. A questa data è pure riferita la notizia d'un abboccamento avvenuto pochi giorni prima tra i commissari genovesi al campo ed il governatore di Nizza, Claudio de Pallud, conte di Petite Pierre, barone di Varambon per tentare un accordo col duca di Savoia, riguardo alla presa di Monaco. I patti proposti dal Pallud si possono leggere nel *Diario*; ma è certo che essi non furono accettati.

del castello, esprimere dubbi sulla brevità dell'assedio e descriverne una giornata disastrosa. Infatti il due gennaio l'artiglieria, collocata finalmente presso le mura e difesa da appositi ripari, aveva incominciato sui primi albori e tuonare contro le mura e gli spaldi, aprendovi, dopo una trentina di colpi, una larga breccia; ma le artiglierie della fortezza, messesi a tirare con veemenza e rapidità al traverso dei pezzi genovesi ne rovinarono gli affusti e, oltrepassando i ripari, colpirono a morte alcuni bombardieri e recarono tale scompiglio fra essi e gli uomini addetti ai cannoni, da costringerli a sospendere il fuoco e a ritrarsi. I commissari riconoscevano che i ripari erano stati mal costrutti, ma non si era potuto fare di meglio per la scarsità dei cosidetti « guastatori » e per la poca valentia e mala disposizione dei soldati delle compagnie, i quali rifiutavansi di fare quei lavori, dicendo di essere soldati e non zappatori: questi, scrivevano tristemente i commissari, erano gli aiuti dei rivieraschi che colla loro venuta avevano fatto credere sufficiente il numero degli armati, mentre non erano che d' impiccio e senza di loro si sarebbe potuto provvedere altrimenti. Notificavano che nella prossima notte avrebbero rafforzati i ripari e aggiustate le artiglierie, avendo fatto grande ricerca di guastatori, ma confessavano altresì apertamente che l'impresa sarebbe stata più lunga e più ardua di quello che si fosse prima immaginato, non potendo mantenere intorno a Monaco un blocco così serrato da impedire l'ingresso al castello di milizie ausiliarie e ciò specialmente dalla parte del mare, perchè le galee ed i brigan-

tini genovesi che avrebbero dovuto meglio vigilare, si rifugiavano troppo spesso nel porto di Villafranca non appena spuntava, durante la crociera, il pericolo di qualche burrasca. La lettera passa indi alla grave questione delle paghe. Erano trascorsi pochi giorni dacchè si era portato una forte somma per le mercedi che scadevano alla fine del mese e già si doveva pensare a chiedere altri fondi per le compagnie il cui contratto scadeva ai quindici poichè, come sempre, avrebbero chiesto qualche tempo prima se si rinnoverebbe la ferma, e siccome si sarebbe dovuto riconfermarle, era d'uopo accontentarle; ma, dando le paghe a loro, anche gli altri soldati le avrebbero volute; così i padri del comune dovevano provvedere in tempo « perchè li soldati non voleno parole ».

Tristi e dolorose condizioni de' tempi!; si doveva dipendere da una miserabile genia di banditi che divoravano colle loro pretese le risorse d'uno stato e, al momento di mostrare il proprio coraggio, ricusavano di battersi o passavano al campo avversario o si arrendevano al primo urto: questa stessa lettera ci offre pure notizie interessantissime sui vari personaggi che erano al campo: il capitano Tarlatino e Pietro Gambacorta erano degni di gran lode, mentre il maestro Ambrogio Gioardo, il famoso bombardiere a cui Genova aveva concesse tante prerogative nominandolo « inzegnero » delle artiglierie, era impari al suo grado; anzi i due commissari sarebbero stati per prendere qualche provvedimento energico se la sua grande imperizia avesse recato danno alla impresa, ma siccome

v'erano al campo altri artiglieri pratici e ben disposti, che facevano anche la parte di lui, così avevano pensato di passarvi sopra. Intanto era d'uopo provvedere a supplire gli artiglieri morti e feriti, ed i commissari suggerivano di mandare quello di Castelletto ed un maestro Andrea Merello da Sestri; infine chiedevano con grande istanza che inviassero altre persone per aiutarli nel disbrigo delle varie e molteplici facen-del campo ([1]). Nel tempo stesso Luigi di Bervey informa l'officio addetto all'impresa di Monaco degli avvenimenti della giornata, ripetendo su per giù le cose dette dai commissari: anch'egli esprime la sua meraviglia e lo stupore di aver trovato il nemico assai più forte di quanto si era dapprima creduto, dà ordini pel rifornimento delle munizioni, si raccomanda d' inviare buoni artiglieri per riparare alla nullità di Ambrogio Gioardo e de' suoi compagni, loda invece l' opera dei commissari, del capitano Tarlatino, di Pietro Gambacorta e di Domenico Greco, e propone agli officiali della Balia di inviare a tutti costoro una parola di encomio ([2]). I danni arrecati dalle artiglierie monegasche non si poterono riparare con tanta prestezza come i commissari avevano creduto e la causa del ritardo fu la grande penuria di guastatori che furono ricercati dappertutto; mentre Manuele Canale era inviato a tal uopo per la Riviera, i commissari scrivevano

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXXII.
(2) Cfr. in Appendice, Doc. XXXIII.

a Gaspare de Franchi e a Raffaele della Torre, che, come vedemmo, raccoglievano danari e milizie nella Riviera di Ponente (20 dicembre), raccomandando ad essi ed a Gerolamo Alsate, commissario ad Albenga, di reclutarne senza badare a spese; ne fecero richiesta persino a Genova perchè se ne radunassero da duecento a trecento e li inviassero « cum loro sape et badili » al campo e pregavano che si facesse presto perchè le artiglierie genovesi tacevano e dal momento che i ripari erano « quasi discoperti » avevano dovuto retrospingerle per evitare che venissero smontate e rovinate dal tiro dei nemici, ciò che pare fosse avvenuto di qualche cannone, perchè i due commissari avvisavano di essere « quasi certo » che « lo peso de Piza e la nostra columbrina non harano malle et poterano andare apreso « a far loro debito semper che serano misi al suo loco ». Nel frattempo erasi cercato di impedire, o almeno di rendere più difficili e pericolose le comunicazioni colla città assediata, facendo occupare da alcune truppe i monti dominanti le posizioni di Monaco; ma anche per questi soldati occorrevano armi e munizioni; si chiedevano perciò 60 archibugi con un grosso munizionamento di pallottole (1). Malgrado tali precauzioni il campo

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXXIV. Questa notizia viene riferita anche dal Saige, che dice: Il fallait reconnaître le nécéssité d'un investissement « plus rigoureux. Tarlatino établit des retranchements sur les hauteurs « des Moneghetti et celles a l'ouest de ce plateau avec de fortes batteries « destinées à battre ce côté de la place dit de Serravalle que les assiégés « croyaient avoir suffisamment défendu par l'escarpement et une contremine

era di frequente messo a rumore dall'irrompere dei fanti della Turbia che attaccavano scaramucce, nelle quali pur troppo c'era sempre da lamentare qualche perdita [1]. Il 5 gennaio poi vi era stata una vera azione combinata fra quei della Turbia e gli assediati. Verso il meriggio i primi piombarono improvvisamente sul campo mentre i monegaschi irrompevano con una furiosa sortita contro le artiglierierie genovesi, riuscivano ad inchiodare quattro bombarde e avrebbero fatto di peggio se non fossero accorsi i genovesi e non li avessero costretti a ritirarsi [2]. Il Saige, accennando a questo fatto d'armi, aggiunge che se i soldati di Giacomo d'Allègre non fossero stati colti da panico, quella sortita sarebbe forse bastata a far desistere i genovesi dall'assedio; ora se è vero che i nemici abbiano ottenuto un vantaggio, poichè i cannoni inchiodati rimasero inservibili per un mese [3], è fuor di dubbio altresì che Genova preparava con ardore e in gran fretta soccorsi al suo esercito e non avrebbe così facilmente deposte le armi.

« placés en avant de la muraille ». G. Saige. *Op. cit.*, Tomo II. Introduzione pag. LIII.

(1) Ad esempio, in una scaramuccia del 3 gennaio veniva ucciso un certo Pietro Francesco « speciario » che apparteneva alla « compagnia de « li speciari ». Cfr. in Appendice, Doc. XXXIV

(2) Cfr. *Diario,* 8 gennaio.

(3) Cfr. G. Saige, *op. cit.*, T. II, Introd. pag. LIII. Il d'Auton pure *(op. cit.*, Tomo III, pag. 226) parla di questo avvenimento ma erra nel segnarlo al due gennaio. Probabilmente chi gli espose gli avvenimenti di Monaco confuse il giorno in cui le artiglierie genovesi furono smontate dal fuoco dei nemici, con quello nel quale vennero inchiodate le quattro bombarde.

Il maestro « inzegnero » Merello e l'arresto del Gioardo.

Infatti Battista Tasistro e Battista Cipollina, inviati ad arruolare soldati in Lunigiana ed altrove, erano tornati ai primi di gennaio con 400 uomini, alcuni dei quali partirono il 4, altri il 6; con questi fu pure spedita grande copia di sacchi di lana che servissero a proteggere le artiglierie; partiva pure il maestro « inzegnero » Andrea Merello [1] che, giunto a Monaco l'8 gennaio, consegnò ai due commissari le lettere del comune nelle quali doveva esservi senza dubbio l'ordine d'arresto del Gioardo perchè, appena le ebbero lette, lo fecero salire sulla galea del Goano, mentre si mandava per un brigantino che era presso Ventimiglia, affinchè lo trasportasse a Genova [2]. Il Merello intanto procedeva ad una specie di inventario del materiale e prendeva nota di ciò che gli occorreva; da questa operazione risultò che egli chiedeva cose già date al suo predecessore, il quale più volte aveva dichiarato di avere tutto in ordine mentre in realtà ap-

(1) Cfr. *Diario*, 5 gennaio, e nota relativa in cui dimostro che la partenza avvenne il 6.

(2) In *Litterarum* Reg. 50, sotto la data — 6 gennaio 1507 — trovasi un ordine del comune a tutti i patroni di galee, brigantini, ecc. ecc. di ubbidire ai due supremi commissari per l'impresa di Monaco; molto probabilmente fu recato al campo dallo stesso Merello e servì per dare autorità ai commissari di emanare gli ordini opportuni alla flotta, come quello di portare a Genova il Gioardo e di esercitare maggiore sorveglianza nella crociera. Leggiamo infatti in una lettera dell'8 gennaio che i commissari fanno « ogni instantia a li capitani de le galee e brigantini a fare lor de- « bito e talmente che non entrano alchuni in Monacho ». Cfr. in Appendice, Doc. XXXVI.

pariva dall'inventario che ne mancavano molte. Mandando a Genova la richiesta delle munizioni necessarie, i commissari accennavano pure ad altre ruberie del Gioardo, il quale aveva fatti pagare per conto suo, in procinto di partire per Monaco, molti uomini che poi non si erano trovati al servizio ([1]) e finivano col dire che per insipienza, o per paura, o per deliberato proposito il Gioardo aveva sempre voluto procrastinare ad eseguire gli ordini che gli venivano dati, e, benchè si fosse ricorso a promesse e a minacce, non si era ottenuto mai nulla da lui. Questo riferivano i due supremi commissari e noi, a maggiore conoscenza delle vicende di questo illustre bombardiere, aggiungeremo subito che egli fu mandato a Genova sul brigantino di un certo Benedetto e insieme con lui, dice il diario, furono inviati due gentiluomini, nei quali crediamo di riconoscere un Pasquale Lomellino ed un Luigi d'Oria, arrestati per sospetti a S. Remo dai commissari della Riviera di Ponente; essi giunsero il 13 gennaio a Genova, donde furono poi tradotti nelle carceri del castello di Lerici ([2]). Il Gioardo in verità non scompare dalla scena dei nostri avvenimenti; lo vedremo più tardi, negli ultimi giorni del governo popolare, uscire dalle carceri di Lerici, chiamato dal doge Paolo da Novi a prestare la sua opera per

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXI, la lista degli uomini addetti alle artiglierie, che il Gioardo presentava il 29 novembre, cioè prima di partire per Monaco.

(2) Cfr. *Diario*, 13 gennaio e in Appendice Doc. XXXVI.

la difesa della città [1]. Ritornando all'assedio di Monaco, diremo che l'8 gennaio non si era per anco potuto raccogliere un numero sufficiente di guastatori per ricostrurre i ripari delle artiglierie, ma si sperava di averne il giorno seguente da 150 a 200 raccolti con grandissima fatica e pagati a prezzi assai alti e a questi si sarebbero aggiunti i soldati delle compagnie arrivate poco prima, i capi delle quali avevano accettato di venire « cum loro gente cum la sapa in mano a fare como i guastadori » a condizione s'intende d'un equo compenso; con tali aiuti si sperava di rialzare una buona volta i ripari nella notte del 9 [2].

Genova e il duca di Savoia.

I fanti della Turbia continuavano le loro incursioni e scaramucce coi genovesi, talora infliggendo perdite, tal'altra avendone la peggio, come nello scontro dell'8 gennaio nel quale, se dobbiamo prestar fede alle parole dei commissari, 30 rimasero feriti mentre dei ge-

---

(1) Per notizie sulla famiglia dei Gioardo e specialmente su Ambrogio, Cfr. Fed. Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, vol. VI, *Scultura*, pag. 404-420 dove si troverà pure qualche notizia interessante su Pantaleo Merello, altro fonditore di bombarde (pag. 409).

(2) Arrivando questi rinforzi, era cresciuto il contingente delle truppe genovesi. Infatti il *Diario* (8 gennaio) dice : « Si estima siano della nostra « gente a soldo appresso a cinque millia ». Dunque i quattro mila fanti dell'inizio della spedizione erano aumentati di un migliaio ; ma era sempre un numero troppo esiguo in confronto ai tremila che chiedeva il Tarlatino per la buona riuscita dell'impresa !

novesi non se ne ebbe che uno solo [1]; a proposito della Turbia si era risaputo che il 6 gennaio il governatore di Nizza aveva emanata una pubblica grida che tutti gli uomini di età fra i 17 ed i 70 anni dovessero prendere le armi e recarsi a difenderla; ma i Nizzardi non avevano voluto ottemperare all'ordine, dicendo di non voler marciare contro i genovesi, se non per comando del loro duca [2]. In verità gli Anziani, per non farsi troppi nemici e per non dare al duca di Savoia alcun pretesto di indire la guerra sino allora soltanto minacciata, si mostravano molto circospetti. Così quando nel porto di Villafranca, seguendo forse gli

(1) A questo fatto probabilmente si riferisce il d' AUTON, quando narra che, essendosi Giacomo d'Allègre recato per certi suoi affari a Nizza, lasciando alla Turbia una guardia agli accampamenti, i genovesi, venuti a conoscenza di ciò, avevano assalita la Turbia « et combien que bien fût « par les gens dudit seigneur de Millau défendue, si fut-elle emportée, et « les gardes prises et mises à sac » *(op. cit.*, Tomo III, pag. 227). Il SAIGE, seguendo sempre la sua *Relazione*, accenna allo stesso avvenimento e dice che « pendant une absence de Jacques d'Allègre les Génois avaient enlevé « la Turbie et passé au fil de l'épée les cente trente hommes qui y étaient « restés ». *(op. cit.*, Tomo II, Introd. pag. LIV). In verità i genovesi non parlano di una vittoria così importante e questo fatto unito all' altro che il d'AUTON e il SAIGE, pur non esprimendosi con precisione, sembra vogliano farla succedere verso la fine di febbraio o i primi di marzo, fa nascere il dubbio che non vi sia una sicura corrispondenza fra l' avvenimento narrato da essi e quello accennato dalla lettera dell'8 gennaio. Perciò faccio le mie riserve, parendomi strano che un fatto di tanta importanza, come quello della presa della Turbia, non sia neppure lontanamente accennato nel *Diario*.

(2) Questa grida era stata ordinata dal duca di Savoia, il quale, visti inutili gli ordini precedentemente dati al governatore Claudio de Pallud di mobilitare l' esercito generale in tutta la contea di Nizza, perchè anche allora i cittadini avevano ricusato di assoggettarsi ad un dovere tanto gravoso,

ordini ducali emanati in quei giorni [1] di non somministrare vettovaglie, nè prestare aiuto in qualsiasi modo ai genovesi, anzi di arrestare quelli che fossero trovati sul territorio ducale « una cum bonis suis », furono sequestrate sopra una nave che proveniva dalla Spagna e scaricate le merci del genovese Filippo di Facio, essi, scrivendone al duca di Savoia, trattarono dell'affare nei termini più cordiali, affettando di credere che il re fosse sempre loro amico ed augurando di veder presto restituita la roba al genovese; non fecero alcun cenno di rappresaglie, come si usava sempre allora, anzi gli mostrarono che il comune di Genova si studiava di evitare che fossero danneggiati i sudditi di lui e perciò avevano ordinato a certi genovesi che avevano trattenute le pecore di alcuni uomini «de Monte regali » (Mondovì) come vendetta delle merci sequestrate a Villafranca, di consegnarle tosto ai loro

riscrisse al governatore di raccogliere l'esercito, rilasciandogli lettere patenti di tale incarico e dandogli pieni poteri. (Cfr. lettera inviata da Torino il 27 dicembre 1506, pubbl. da G. Calligaris, *op. cit.*, Doc. X, pag. 645). Non essendo però indicato in quella lettera che l'esercito dovesse marciare contro i genovesi, i nizzardi potevano a buon diritto protestare di non volere far guerra ai genovesi se non per ordine del duca; ecco perchè il duca riscrisse altre lettere al suo governatore di Nizza, ordinandogli di volersi opporre ai genovesi per le violenze commesse da essi « inimico impetu et obscenis « manuum conatibus in certa loca, nonnullos quoque subditos nostros pre- « mencionate patrie nostre Nycie », ma nel tempo stesso diminuendo le sue pretese sulle forze da approntarsi dai nizzardi e accontentandosi che si armassero ottocento uomini « qui quidem numerus... videtur convenire ad « necessariam dicte patrie nostre defensionem ». (Calligaris, *op. cit.*, Doc. XI, pag. 646).

(1) Cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, Doc. XII, pag. 648.

padroni [1]; un'altra volta furono i commissari a dimostrare la loro prudente ed accorta politica: il 7 gennaio, essendosi recato al campo un certo Ceva di Bozolo che aveva l'appalto pel trasporto del sale da Mentone, al ducato di Savoia e avendo chiesto ad essi un salvocondotto per poter scaricare a Mentone due vascelli provenienti da Nizza e un altro per i mulattieri che dalla Savoia venivano a caricare il sale a Mentone, gli risposero che non essendo in guerra col duca non faceva d'uopo di salvocondotto, che tuttavia, affinchè egli fosse più sicuro, davano la loro parola d'onore che sarebbe libero nel suo traffico e perciò non credevano necessario rilasciargli uno scritto [2]. I genovesi infatti potevano senza scrupolo dire che non erano in guerra col duca, perchè, sebbene egli avesse inviate milizie alla Turbia per danneggiarli nella loro impresa contro Monaco e avesse ingiunto al governatore di Nizza di radunare truppe, pure le relazioni non erano rotte [3]; anzi essi speravano ancora che le trattative del Veneroso sarebbero riuscite a buon fine e verrebbero ritirate le milizie dalla Turbia. I commissari stessi chiedevano continuamente come procedessero i negoziati, per essere liberi una buona volta dalle molestie delle truppe ducali, ma, come vedremo, essi du-

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXXV.

(2) Cfr. in Appendice, Doc. XXXVI.

(3) In questo la corte di Savoia imitava la politica che Genova aveva consigliata dianzi ai suoi commissari al campo, cioè di tentare degli accordi, ma non intralasciare l'opera delle armi.

rarono a lungo e per tutto il tempo dell'assedio senza alcun buon risultato pei genovesi.

Il 5 gennaio Bernardo Veneroso, tornando dalla sua missione, comunicava agli Anziani i seguenti patti: 1.° il duca di Savoia voleva una cauzione di cento mila ducati perchè gli fossero ritornati « in pristino » i castelli di Mentone e Roccabruna; 2.° prendere il sale come lo aveva prima dal signore di Monaco; 3.° un presente di diecimila ducati. Codeste notizie ce le fornisce il Diario, ma da una lettera scritta poco dopo al gran cancelliere ducale si viene anche sapere che Carlo II aveva negata udienza all' ambasciatore genovese e che i consiglieri della corte lo avevano trattato cosi poco onorevolmente da indurre il governo della Repubblica a ritirare il suo rappresentante e inviare invece un messo con una lettera al gran cancelliere chiedendogli se persistesse ancora nell' *opinione* manifestata al Veneroso. Non abbiamo modo di conoscere quale fosse questa opinione, ma se badiamo ai patti esposti dal Veneroso non v'ha dubbio a crederli dettati dallo stesso gran cancelliere. Ora da tutto ciò apparisce evidente che quantunque il duca avesse troncate le relazioni coi genovesi, spintovi dal re di Francia [1], non ricusava tuttavia dal patteggiare con essi per avere una buona somma di denaro; i genovesi che capivano dove tendessero le mire del duca, « pro bono

(1) Marin Sanudo, nei *Diari*, trae da lettere giunte il 29 dicembre a Venezia da Blois, la notizia che re Luigi XII non ha ancora udito i quattro oratori genovesi del partito dei nobili; « immo a scrito in Savoia, volendo « Zenovesi molestar il Signor di Monaco, lo aiutino » (Vol. VI, col. 517).

pacis » si mostravano inchinevoli a codesti patti, pur sapendo che se avessero dovuto versare le forti somme richieste, si sarebbero trovati in gravi impicci.

L'Impresa di Monaco assorbe tutte le forze dello stato.

L'impresa di Monaco assorbiva tutte le forze dello stato; vedemmo come si fosse ricorso ad una tassa imposta ad ogni paese delle Riviere, ma anche quel denaro, che del resto era difficile a riscuotersi date le condizioni dei luoghi e dei tempi, non bastava, nè bastavano le ingenti somme che nel volgere di poche settimane aveva sborsate il grande istituto di credito, il Banco di San Giorgio. I commissari scrivevano che, distribuite tutte le paghe, erano rimasti senza denari e costretti a far debiti [1]. Il comune prometteva che presto avrebbe inviato Antonio di Bervey con 1200 scudi e intanto indicava alcuni agenti dai quali avrebbero potuto avere certe somme, ma i commissari rispondevano che su costoro vi era poco da sperare. Gio. Batta da Chiavari non poteva mandar nulla da Ventimiglia e Gerolamo di Alzate aveva sborsata parte dei 350 ducati di Albenga a Gaspare de Franchi per pagare i guastatori [2]; per colmo di sventura Genova

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXXII-XXXIII-XXXIV. Molti mesi dopo la fine dell'assedio di Monaco vennero a galla i debiti allora contratti. Nel luglio 1507 Luigi di Bervey chiedeva con instanza che fosse estinto con pubblico denaro un prestito di 100 scudi da lui contratto quando era commissario al campo per soddisfare alle paghe. (Cfr. Calligaris, *op. cit.*, Doc. V, pag. 638).

(2) Cfr. in Appendice Doc. XXXVI.

stessa attraversava una crisi che poteva essere esiziale al suo governo se non l'avesse scampata la concordia dei cittadini.

Nuove minacce dei nobili; Ottaviano Fregoso.

I nobili rifugiati a Savona che avevano visti riuscire vani tutti i loro tentativi di rientrare in città colla forza ed erano esasperati dai facili trionfi dei popolari sulle Riviere e dal prolungato assedio di Monaco, avevano deciso, per consiglio di Andrea d'Oria, di provocare dei gravi disordini nell'interno della città e, sapendo che nulla avrebbe destato in essa maggiore commozione che l'arrivo di uno dei capi delle due parti, avevano inviato Andrea d'Oria a Bologna per indurre Ottaviano Fregoso a porsi a capo del moto sovversivo [1]. Egli non esitò ad accettare e preparò buon numero di fanti e di cavalli per l'audace tentativo.

---

(1) Lorenzo Capelloni, *(Vita del Prencipe Andrea d'Oria*, Venezia Gabriele Giolito de Ferrari, 1565, pag. 18), racconta che i nobili, desiderando di soccorrere Monaco, chiesero ad Andrea d'Oria di aiutarli coi suoi consigli e con la sua esperienza. Andrea che era stato a Nizza ed aveva constatato che Monaco era attaccata da forze importanti, propose tre mezzi per togliere il blocco alla città: 1. chiedere aiuti ai Francesi, ma l'aiuto dei Francesi era « lento e freddo »; 2. raccogliere milizie e inviarle contro gli assedianti che avrebbero certamente sgombrato senza combattere; 3. cercare di introdurre a Genova un capo partito, Ottaviano Fregoso; la sua fazione si solleverebbe e scoppierebbero contese fra Adorni e Fregosi. I nobili accettarono quest'ultimo mezzo. Il Salvago pure *(op. cit.*, pag. 472) dice che durante l'assedio di Monaco « les nobles exillez, pour mectre de plus en plus trouble « entre les dits populaires menerent praticques avec Octavien Fregoze de « faire esmocion en la ville; et sur ce le faict fut concluz ». Il Senarega *(op. cit.*, col. 589) dice solo che Ottaviano e Giano Fregoso vennero a Genova « paucorum nobilium suasu ».

Genova non tardò a scoprire le mene dei nobili intercettando alcune lettere di Tommaso Borgaro a Giovanni d'Oria e perchè il governo popolare, conquistato con tante lotte, con tanti sacrifizi, non avesse per dissenzioni intestine a cadere, tutti, incominciando dagli officiali dello stato fino agli umili gregari delle arti, si riconciliarono solennemente e decisero di restare uniti nel comune pericolo [1]. Il Fregoso intanto, lasciata Bologna contro il volere del pontefice che ne aveva avvisati i genovesi raccomandando loro la concordia [2], si diresse alla volta della Spezia. L'8 gennaio infatti il commissario Bartolomeo de Franchi Luxardo scriveva agli Anziani che Ottaviano e Gian Maria Fregoso erano giunti a Borghetto di Vara con fanti e cavalli. Allora gli Anziani deliberarono d'inviare tosto Bernardo Veneroso e Stefano Morando quali commissari con pieni poteri nella Riviera di Levante, di avvisare nel tempo stesso quelli della Spezia e tutti gli officiali della detta Riviera del pericolo imminente, ed infine intimare ai due capi-partito ed a Giovanni di Biassa di uscire senza indugio dal territorio [3] e convocarono un consiglio (9 gennaio) per vedere come trovare denaro e per la impresa di Monaco e per « lo mantegnimento di questo felicissimo stato ».

(1) *Diario*, 3-4 gennaio 1507.

(2) *Diario*, 9 gennaio. Il papa era riuscito una prima volta ad impedire ai Fregoso di venire a Genova e di ciò si parlò a pag. 67, n. 2; ma questa volta pare che gli sia stato impossibile trattenerli. Accenni a precedenti tentativi dei nobili per mettere a Genova un « capelazo » si trovano in *Diario*, 31 ottobre.

(3) Cfr. *Litterarum* Reg. 47, lettere n. 179, 180, 181, 182. Esse sono tutte datate dall'8 gennaio, perciò il diarista erra nel collocarle al 9.

Datone incarico all'officio di Balia, furono eletti Raffaele Fornari, Stefano di Moneglia, Angelo Corvara e Raffaele Raggio che, insieme col luogotenente, si assumessero per tre mesi l'obbligo di spendere e provvedere acchè nessun detrimento venisse alla repubblica (1). Nella notte giungeva la risposta dei due Fregoso. Essi annunziavano di venire per far del bene alla loro patria, per mantenere la sacra Maestà del Re e che tra poco avrebbero date in persona più ampie spiegazioni.

Due gride contro i nobili; gli Adorno.

Non ci è dato sapere con precisione se fu in seguito al consiglio tenutosi o all'arrivo di questa lettera che vennero emanate l' 8 gennaio 1507 due gride che lumeggiano a meraviglia lo stato degli animi; certo si è che una di esse notificando che chiunque « mova contro el presente regime e contro la impreisa « che fa questa inclita repubblica contra Mons. Lu« ciano de Grimaldo occupatore de Monaco caze in « pena de rebelione e confiscatione de tuti li soi beni » mirava a colpire il Fregoso ed i suoi seguaci, che venivano appunto a turbare il regime popolare e distorlo dalla impresa (2); seguiva una deliberazione del giorno stesso che affidava ai tribuni di ricercare e sequestrare i beni di Luciano Grimaldi posseduti in Genova (3), quasi ad affermare in modo lampante che i popolari

(1) Cfr. *Diario,* 9 gennaio e B. Senarega, *op. cit.*, col. 589.

(2) *Diversorum* Filza 64, 9 gennaio 1507. In calce alla grida si legge: « in actis Raphaelis Ponzoni cancellarii ».

(3) Questa deliberazione trovasi in *Diversorum* Reg. 175,9 gennaio 1507 ed è così concepita: « Balia data sp. Marco de Terrili et sociis contra bona

perseveravano nei loro propositi di abbattere gli usurpatori di Monaco. L'altra grida vietava ai genovesi di recarsi a Savona « sensa lo bolentino (sic) de « li sp.li Marco da Terrile et compagni, sotto pena de « ducati L.ta e chi non podesse pagare dicta pena da « esser tormentato sino in trei tracti de corda » (1) e tendeva a colpire la città che era rifugio dei nobili fuorusciti e donde era partita l'idea di mandare i Fregoso. Il governatore di Savona rispose tosto con uua forte rappresaglia. Il 10 gennaio infatti giungeva notizia che diverse barche partite il giorno innanzi per

---

« d. Luciani de Grimaldis occupatoris Monaci. — Ill. et ex.sus d. Philippus « de Cleves et Regius Admiratus et Genuensis Gubernator et Magnific m « Consilium d. Antianorum communis Genue in legitimo numero con- « gregatum, cum certiores facti fuissent d. Lucianum de Grimaldis « occupatorem loci nostri Monaci habere pecunias res et bona ac « debitores in presenti civitate, videntesque eum nole relaxare huic « reipublice dictum locum Monaci eidem reipublice nostre spectantem et rem- « publicam istam pro recuperando dicto loco multas pecuniarum summas « impendisse et impendere, itaque commiserunt spectatis viris Marco de Ter- « rili, Paulo de Novis et sociis deputatis etc. ut diligenter studeant inquirere « omnia bona quomodocumque spectan'ia et pertinentia dicto d. Luciano « eaque restringant ac debitores exigant et dicta loca et pecunias deponant « penes e. Baptistam Rebuffum et Stephanum Cazellam duos ex ipsis deputatis. « Deinde ipse Magnificus senatus decernet quod ex ipsis bonis disponere « volet ».

(1) *Diversorum* Filza 63, 9 gennaio 1507. Il *Diario* cita queste due gride al 10 gennaio e le pone in modo da far quasi parere che esse siano come una conseguenza delle notizie giunte nello stesso giorno: ma noi abbiamo visto segnata sugli originali delle gride la data del 9 ed a questa dobbiamo attenerci benchè le gride parrebbero più spiegabili là dove le pose il diarista. Si potrebbe anche mettere d'accordo le due date supponendo che le gride siano state scritte la sera del nove e bandite il giorno dopo. Notiamo il lieve errore dell'Anonimo che aumenta di uno i tratti di corda pei contraffattori alla seconda grida.

Monaco con 600 fanti e munizioni, avendo dovuto riparare in causa del mal tempo a Noli a Vado ed a Savona, il signore d'Allègre aveva tosto alleggerita delle munizioni la barca ancoratasi a Savona (²) (che però restituì il dì seguente « perchè tutti Saonesi erano malcontenti ») e, disarmati i fanti, aveva pubblicato un bando che nessuno trattasse con essi e uscissero subito dal territorio (¹)

Un'altra notizia assai più grave giungeva la stessa mattina; i due commissari Bernardo Veneroso e Stefano Morando scrivevano da Chiavari che i Fregoso erano giunti il giorno innanzi (9 gennaio) a Sestri Levante con 400 fanti in circa e che a quattro ore di notte Ottaviano, imbarcatosi, era partito per ignota destinazione. Gli annalisti affermano concordemente che egli entrò celatamente in Genova e vi si tenne nascosto; il Diario invece asserisce che passò la domenica (10 gennaio) a Sampierdarena, dove raccolti i suoi partigiani, tentò di persuaderli a prendere le armi, e porre ostacoli alla

(1) Le munizioni prese dal Governatore di Savona consistevano (dice il *Diario*, 10 gennaio) in grandi ruote per artiglierie, in provviste di polvere, archibugi, zappe e badili; proprio tutto quello che avevano chiesto i commissari; è appunto per questa perdita che si dette nel giorno stesso incarico ai tribuni di vedere se certe ruote di bombarde che si trovavano nel palazzo di Vialata, potessero servire al bisogno; « quod si cognoverint eas « facere ad propositum nostrum eas capere possint et Monacum mittere « pro dicta expugnatione ». (*Diversorum* Reg. 175 - 10 gennaio 1507). Dalla frequenza di questi incarichi ai tribuni si può facilmente arguire che essi fossero i principali e più costanti sostenitori della impresa di Monaco.

(2) *Diario,* 10-11 gennaio.

impresa di Monaco, ma si dovette accorgere che i più erano favorevoli ad essa e non volevano turbare la città in tali frangenti, sicchè, imbarcatosi di bel nuovo nella notte fra il 10 e l'11, si diresse verso Sestri Levante ([1]), ma all'altezza del promontorio di Portofino il vento e il mare agitato gli impedirono di doppiare quel capo pericoloso; fu costretto a riparare a Camogli, dove, sconosciuto, abbandonò il suo leudo ed alcune armi, e stimò gran fortuna aver salva la vita. Nella notte stessa (11 gennaio) i suoi fanti, lasciata Sestri Levante, movevano alla volta di Borghetto di Vara ([2]) e gli Anziani ordinavano a tutti i pubblici officiali della Rivie-

(1) Alessandro Salvago *(op. cit.*, pag. 472) racconta la cosa un po' diversamente: « Et secretement entra icelluy Octovien dedans la dite ville avecques « certain petit nombre de gens, oú puis qu'il fut, craignant de sa vie, n'osa « mectre á execucion ce qui avoit esté concluz et deliberé et ainsi se partit « sans aucune chose faire ». Il Senarega (*op. cit.*, col. 589) espone in brevi parole tutto l'episodio e dice che « Octavianum et Janum Fregosos, pau« corum nobilium suasu, in Orientalem oram pervenisse et collectis aliquot « suae factionis hominibus, apud Burgettum consedisse, indeque occulte ur« bem intrasse, sed cognita plebis constantia, quinto die abiisse ». Questi cinque giorni comprendono tutto il periodo di tempo in cui i Fregoso erano rimasti nel territorio genovese, ed il Senarega stesso, poco dopo, fa capire che i due capi-partito erano stati un sol giorno a Genova. Il Capelloni, *(op. cit.*, pag. 19) dice che Ottaviano cercò di vedere i suoi partigiani, di far loro capire che, coll'aiuto dei nobili, otterrebbe vittoria, ma i suoi amici « turati « gli orecchi, non fecero dimostrazione alcuna, ma non vollero pur vederlo »; Ottaviano dimorò tre giorni a Genova, poi, vedendo inutile la sua presenza, riparti per Bologna. Ricordiamo che in realtà il Fregoso si fermò un sol giorno, e neppure a Genova, a quanto sembra, ma a S. Pier d'Arena.

(2) In una lettera (14 gennaio 1507) del comune ai due commissari Luigi di Pentema e Pantaleone de Franchi si annunzia loro che « a li XI « li Fregosi pasavano Sarzana male in ordine et cum pocha gentè ». *(Litterarum* Reg. 47, lettera n. 190).

ra Orientale di mandare una grida promettendo 500 ducati a chi avesse fatto prigione Ottaviano Fregoso, altrettanti a chi avesse arrestato Gian Maria e 200 per Giovanni di Biassa « e chi prenderà alcuno di quelli hano « levato arme in soa compagnia li serà facto bono « beveraggio e tractamento » e sembra mandassero anche un'altra grida proclamando ribelli del re coloro che avessero preso le armi coi detti Ottaviano e Gian Maria Fregoso (1). A Sestri Levante poi, dove si supponeva vi fossero dei loro partigiani, scrivevano (14 gennaio) che « vogliando dar forma a lo pacifico de quello loco » erano inviati due commissari « Cosma della Murta e Vincenzo di Ripairolo, borghesi di Clavari », ai quali gli abitanti dovevano prestare in tutto e per tutto obbedienza (2). Il tentativo dei Fregoso, benchè fosse fallito, aveva lasciato degli strascichi (3); i capi-parte degli Adorno, Girolamo della Torre, Cristoforo Bertolotto e Ambrogio del Connio, non appena ebbero sentore della loro venuta, erano accorsi da Finale con buon nerbo di seguaci per non lasciarsi sopraffare dagli avversari; i Fregoso per contro, che avevano visto fallire il tentativo dei loro capi, non

---

(1) *Litterarum* Reg. 47, lettera n. 186.

(2) *Litterarum* Reg. 47, lettera n. 191.

(3) È molto probabile che a questo tentativo dei Fregoso sia dovuta la lettera mandata (12 gennaio 1507) ai monaci di S. Benigno, nella quale si notifica di aver udito che nel convento si tengono adunanze di *secolari* che sono contrari al comune ed al re, e perciò vengono proibite. La stessa lettera venne mandata ai frati di S. Teodoro, della Consolazione, della Certosa, ecc. ecc. Cfr. *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 6.

vollero neppure che gli Adorno tenessero tanta gente armata presso Genova e recassero armi in casa di Domenico Adorno; per questo erano venuti a parole e sarebbero passati anche ai fatti se non fosse intervenuto il luogotenente, il quale ingiunse ai capi della parte Adorno di lasciare tosto la città. Essi, poichè il mare era in burrasca e non osavano tornare a Finale per via di terra, si ritirarono a Sampierdarena. La città non rimase per ciò quieta. In questo mezzo il vecchio Baldassarre Lomellino della parte fregosa, arrestato e messo alla tortura, avendo svelati gli intrighi e i nomi di vari amici di Ottaviano a Sampierdarena e a Genova rimise in agitazione la città; vi furono altri arrestati che poi, per le insistenti pressioni dei Fregoso, furono rimessi in libertà (1).

Ritornata le calma, Genova rivolge tutte le sue cure all'impresa di Monaco.

Ritornata la calma, gli Anziani rivolsero tutte le loro cure all'impresa di Monaco. Essi avevano ottenuto (11 gennaio) che il banco di S. Giorgio « facesse fede in li banchi » di L. 80000 per la spedizione e cosi avevano assicurata la paga ai soldati (2); il 14 scrivevano ai due supremi commissari che, giusta il desiderio

(1) Cfr. *Diario*, dal 10 al 14 gennaio. Il Senarega (*op. cit.*, col 589) parla anch'egli dell'arresto del nobile Baldassarre Lomellino e dice che questi non negò di essersi trovato con Ottaviano Fregoso « die, qua urbem in- « gressus est » e confessò altre cose che furono dal Roccabertino denunziate al re.

(2) *Diario*. Data corrispondente.

da essi manifestato, avevano eletti altri sei commissari due dei quali Simone di Promontorio e Gerolamo di Salvo, sarebbero senza indugio partiti portando con sè L. 9000 [1]; il 15 gennaio infatti essi salpavano alla volta di Monaco, dove trovarono le artiglierie pronte e in buon ordine ma con gran penuria di polvere; a ciò fu provveduto il 20 gennaio [2] e col carico partì pure una lettera dell'officio di Monaco e dei Tribuni, tra i quali era nominato per primo Paolo da Novi [3] in cui si movevano fiere rampogne ai capi delle società di artefici genovesi che erano all' assedio, perchè si lamentavano insistentemente di non essere pagati, dando così un brutto esempio ai soldati mercenari [4]; il 21 scrivevano che si approntava altro denaro e che altri due commissari, Raffaele di Recco e Demetrio Sauli, avrebbero portate altre 10000 lire [5]; essi infatti partirono il 23 con un brigantino e due leudi di Camogli [6]. Intanto ritornava in Genova (22 gennaio) Gerolamo

---

(1) Cfr. G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 73. Nello stesso giorno (14 gennaio 1507) i tribuni inviavano essi pure una lettera ai commissari lodandone l'opera e avvisandoli dell'invio dei due nuovi commissari, di munizioni e di denari e in un *post-scriptum* raccomandavano il collega Battista Cipollina (*Litterarum* Reg 49).

(2) Cfr. *Diario*, 15, 18, 20 gennaio.

(3) Noto il particolare, perchè è la prima volta che troviamo Paolo da Novi nominato primo fra i tribuni, posto sempre occupato da Marco Terrile; e questo può ritenersi come un indizio che Paolo da Novi era tenuto in maggiore stima tra gli altri colleghi.

(4) Cfr. G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 74-75.

(5) Cfr. *Litterarum* Reg. 50, lettera n. 5.

(6) Cfr. *Diario*, data corrispondente.

di Salvo, uno dei commissari partiti il 15, nè ci è dato sapere la ragione del ritorno; il diarista, come accade sempre quando le cose non vanno come si vorrebbe, esprime il dubbio che vi sia sotto qualche tranello; tutto è in ordine laggiù, l'artiglieria pronta, i ripari solidissimi, i cinque o seimila fanti pagati; che si sta dunque ad aspettare? (1) Anche a noi riesce alquanto difficile chiarire questo fatto, poichè tra le carte d'archivio non trovammo nulla in proposito; tuttavia potremo un po' più innanzi esporre la nostra opinione; ora volgiamo il nostro sguardo alle condizioni esterne della repubblica. Dalla corte di Francia giungevano (18 gennaio) notizie sconfortanti: gli ambasciatori genovesi annunziavano che, mentre ad essi non era stata accordata udienza dal re, gli oratori dei gentiluomini l'avevano ottenuta ed avevano offerto a Luigi XII centomila ducati perchè mandasse un esercito contro la città e che il re aveva dichiarato di esserne disposto; intanto in Lombardia si proibiva di portar grano a Genova ed anzi a Serravalle si erano fatti scaricare i muli avviati in Liguria (2).

Altre due gride contro i nobili.

Il governo popolare, inasprito da codeste notizie, lanciò contro i nobili altre due gride: la prima (22 (gennaio) citava Ottaviano e Giano Campofregoso, Do-

(1) Cfr. *Diario,* data corrispondente.

(2) Cfr. *Diario,* 18-22 gennaio. La notizia della proibizione di portar grano a Genova è data anche da B. Senarega, *op. cit.,* col 589.

menico Lomellino [1] e Giofrino Cattaneo a comparire personalmente, entro sei giorni, dinanzi al Vicario ducale ed al giudice dei malefici, sotto pena di ribellione e confisca dei loro beni [2]; la seconda del 23 ingiungeva a tutti i nobili di rientrare in città colle loro « masnate » entro quattro giorni, protraeva il termine fino a dieci giorni per coloro che distavano dalla città almeno cinquanta miglia; ordinava inoltre ai nobili residenti in Genova di non allontanarsi nè mandare via cosa alcuna senza licenza di Marco Terrile e compagni, vale a dire senza il permesso dei tribuni del popolo (« li quali sono otto tutti artigiani » commenta l'anonimo) e finiva col proibire qualsiasi parola di sprezzo contro il partito dei nobili, per evitare ogni dimostrazione ostile verso quelli che sarebbero rientrati [3], Ma a dir vero non vi fu bisogno di tali precauzioni perchè le ingiunzioni non ebbero alcun effetto, anzi direi contrario; infatti certi gentiluomini, specialmente della casa Spinola, che erano a Quarto, pare lasciassero quella terra proprio in quel tempo (25 gennaio). Il governatore di Savona ne contrappose naturalmente un'altra minacciando pene gravissime a tutti i nobili rifugiati in Savona se avessero lasciata la città [4].

(1) Subito dopo la partenza da Genova di Ottaviano Fregoso (notte 10 gennaio), Domenico Lomellino si era affrettato a raggiungerlo per pregarlo a rimanere nelle vicinanze perchè stavano per arrivare i capi del partito Adorno (Cfr. deposizione di Baldassarre Lomellino in *Diario*, 2 gennaio).

(2) Cfr. *Diario*, data corrispondente.

(3) Cfr. *Diversorum* Filza 64; *Diario* 23 gennaio. Il *Diario* ha qualche lieve inesattezza nel numero dei giorni concessi pel ritorno dei nobili.

(4) Cfr. *Diario*, 25 gennaio.

Primi accenni di una spedizione del re di Francia contro Genova.

Mentre accadevano questi fatti in Genova, in Francia si stava apprestando una spedizione contro i sudditi ribelli. Luigi XII, punto soddisfatto del modo di comportarsi del Ravenstein, aveva deciso di muovere egli stesso, in marzo, a punire i genovesi, o, come tratto tratto ripeteva, a dar loro « una gran mazzata ». Con un esercito di 10000 fanti, con tutti i suoi gentiluomini e con l'aiuto che gli avrebbe prestato la fortezza di Castelletto, occupata dalle truppe francesi, egli sperava di raggiungere il suo scopo e riuscire vittorioso, sicchè all'ambasciatore fiorentino Pandolfini che gli chiedeva se avrebbe fatto pagare ai genovesi le spese per le truppe assoldate, egli, sorridendo, rispondeva : « loro ne pagheranno maggiore parte che voi non credete, che sono ricchi ed io, fatto che avrò le mie preparazioni e la spesa, non sono per perdonare loro perchè così è conveniente ». Più tardi (11 gennaio) parendogli che affrettare il giorno della partenza sarebbe stata savia risoluzione, assicurò lo stesso Pandolfini che sarebbe disceso in Italia il giorno dopo la Candelaia (e cioè il 3 febbraio). Intanto aveva ordinato che quattro galee si recassero a Villafranca, ove si sarebbero unite colle due del Grimaldi ([1]). Ora se il popolo minuto di Ge-

(1) Tutte queste notizie sono tratte dalle lettere che il Pandolfini, ambasciatore fiorentino presso la corte di Francia, inviava ai Dieci. Cfr. Desjardins, *Neg. dipl. de la France avec la Toscane*, Tomo II, lettere del 14, 21, 30 dicembre 1506; 2, 11 gennaio 1507.

nova non ebbe che molto tardi notizia di cotesti preparativi, le autorità certo non ne dovevano essere ignare: la grida che ordinava (19 gennaio) a tutti i calafati e maestri d'ascia di non lasciare la città senza licenza dei Tribuni, l'ingiunzione a quelli che erano fuori di ritornarvi entro quindici giorni, l'ordine del 23 gennaio ai podestà, rettori, ecc. della Riviera di Ponente di non permettere che si asportasse dai singoli luoghi qualsiasi sorta di legname (1), sono prove convincenti che esse volevano parare il colpo alla chetichella, per evitare paure intempestive e tumulti in città. Infatti quando il 25 gennaio si venne a sapere da corrispondenze dal campo che a Villafranca si armavano « due barrichie » per recare soccorso a Monaco « per la terra ci fu grande mormoracione » e si volevano per contrapposto far salpare subito due navi ; ma alcuni del popolo grasso non trovavano la cosa tanto urgente ; si tenne però un gran consiglio a Palazzo per concertare come trovare il denaro occorrente alle spese per difendere la città e per armare alcune galee. Paolo da Novi, interrogato allora del suo parere, dichiarò ch'era necessario opporsi con tutte le forze agli inimici della repubblica ed esortò l'officio di Balìa a trovare da 100 a 150 mila ducati per allestire 25 galee (2). In

---

(1) Ambedue i documenti si trovano in *Diversorum* Filza 64.

(2) Cfr. *Diario*, 25 gennaio; la relazione del consiglio si trova anche in *Diversorum* Reg. 175; in essa è detto che Paolo da Novi propose pure di dare incarico al senato di ringraziare il pontefice pel suo interessamento alle sorti di Genova. Il papa invero aveva mandato, per mezzo degli ambasciatori genovesi, una sua lettera al comune esortando tutti a stare

ogni parte ferve il lavoro pei soccorsi a Monaco; il dì stesso parte un brigantino con due commissari che portano denari al campo ed è armata la grossa nave di Nicolò d'Oria che salpa la notte successiva (26 gennaio), avendo a bordo i commissari Nicolò Cicogna e Giovanni Monteborgo [1]. Le notizie da Monaco giunsero il 30, ma non soddisfecero punto; benchè le bombarde grosse avessero tirato 600 colpi e rotto buon tratto delle mura, i commissari si mostravano ancora indecisi a dare l'assalto alla fortezza; si può quindi facilmente immaginare l'impressione dolorosa prodotta da questo ritardo, dopo tanto affannarsi, dopo tanta fatica,

---

uniti ed a « *prendere quello che era loro* » (*Diario,* 22 maggio); e poco dopo giungeva un altro suo breve nel quale ripeteva ai genovesi di star tranquilli e uniti e di non temere di nulla, chè egli aveva scritto al suo legato in Francia. (*Diario,* 24 gennaio). Lo stesso Paolo da Novi scrisse poco dopo (27 gennaio) a nome dei suoi colleghi, al capitano Tarlatino, esortandolo vivamente a dar battaglia poichè la città desiderava con ardore il fine della guerra. (Cfr. G. Saige, *op. cit.,* Tomo II, pag. 75-76). Dai fatti precedentemente accennati si viene a concludere che ormai il potere era nelle mani dei tribuni, tra i quali primeggiava Paolo da Novi. Essi però non seppero tenere in freno alcuni capi-popolo, come Paolo Battista Giustiniani, Manuele Canale e Giacomo Ghiglione, che commisero soprusi, prepotenze e saccheggi, senza che fossero molestati. (Cfr. *Diario,* 27-28 gennaio).

(1) *Diario* 26 gennaio. Al patrono della stessa nave si era mandato l'11 gennaio l'ordine di spiegare immediatamente le vele (non sappiamo da quale luogo) per Genova e condurre seco i due vascelli che erano colla stessa nave. (*Litterarum* Reg. 49; lettera n. 5). Quest'ordine, dato l'11 gennaio, viene a confermare il mio asserto che a Genova già da tempo si sapesse che cosa si preparava a Villafranca e si cercasse di ripararvi. L'elezione dei due commissari sulla nave di Nicolò d'Oria trovasi in *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 15, 25 gennaio 1507. L'invio di questa nave è accennato anche in un *post-scriptum* della lettera di Paolo da Novi al Tarlatino già ricordata.

mentre si sperava di cogliere ormai il frutto tanto sospirato !

L'anonimo dice che «la caosa del ritardo non si può intendere»; ma la dovevano certo sapere gli Anziani, i quali il giorno seguente scrivevano a Gaspare de Franchi e a Raffaele della Torre, commissari nella Riviera di Ponente, lamentandosi fortemente delle diserzioni dal campo di intere compagnie, la maggior parte di genovesi, e ordinavano loro le più vituperose e severe punizioni per quei disertori che avessero potuto prendere, in special modo se fossero stati di Genova ; gli stessi ordini impartivano a tutti i pubblici officiali dei singoli luoghi della riviera (1).

Era dunque la defezione dei soldati che faceva differire l'assalto (2). Quasi ciò non bastasse a turbare le menti e gli animi, gli ambasciatori alla corte di Francia scrivevano da Lione che erano stati licenziati senza avere ottenuta udienza e mettevano in guardia i loro concittadini che al signor di Chaumont era stata affidata la cura delle cose in Genova, e che vi sarebbe venuto a capo di un grande esercito (3).

I genovesi dichiarati ribelli a Luigi XII ; il Salazar in Castelletto.

Di giorno in giorno, le notizie divenivano più gravi. Il 2 febbraio una lettera del pontefice li informava di

(1) Cfr. Doc. XXXVII. La lettera degli Anziani ai rettori dei paesi della Riviera di Ponente trovasi in *Litterarum* Reg. 47, lettera n. 206.

(2) Anche nel *Diario* si accenna a questo fatto, ma un po' più tardi (2 febbraio).

(3) La lettera giunse a Genova il 30 gennaio (Cfr. *Diario*).

aver saputo dal legato alla corte di Francia che il re era stato edotto dal suo ambasciatore a Napoli che il popolo genovese, aveva offerto a Ferdinando il Cattolico, passando per Genova, il dominio della città e questi l'aveva rifiutato; aggiungeva che il re, alla notizia, « era « intrato in tanta amaritudine che non era nisuno li « potesse parlare di questa terra »; il 5 un'altra lettera di Franco de Ingiberti (che gli oratori genovesi, partendo dalla corte papale, avevano lasciato quale « solicitator ») confermava la stessa notizia con l'aggiunta che il re aveva mandato un suo fido al campo coll' ordine di levare l'assedio e che i genovesi non solo non avevano obbedito, ma avevano persino minacciato di ammazzare il regio inviato [1]. Per queste ragioni e per quella precipua che essi non avevano mai voluto restituirgli le riviere, il re era fermamente deciso a dichiarare i genovesi ribelli. Tale decisione era pure confermata da lettere venute da Milano, e, come minaccioso annunzio di questo nuovo stato di cose, ecco Gerolamo Fieschi, figlio di Gian Luigi, seguito e difeso da buon nerbo di fanti e cavalli, rientrare nei suoi possessi di Montoggio dove, appena giunto, chiama certi mulattieri, che si erano recati a Casella ed a Croce e dintorni a fare incetta di grani, e li ammonisce di non arrischiarsi più a venire in quei

(1) Cfr. *Diario*, date corrispondenti. Il diarista riferisce queste notizie senza confutarle, perciò noi potremmo ritenerle per vere. Si noti però che in una lettera (8 marzo) ad Andrea Ciceri i genovesi tentarono difendersi da tali accuse. Cfr. Doc. XXXVI.

luoghi, poichè sarebbero fatti prigionieri e verrebbero sequestrate le robe loro [1].

Ma un'altra minaccia più grave assai sovrastava alla repubblica entro le stesse sue mura; la fortezza di Castelletto, mirabile opera di arte militare che si elevava proprio nel centro della città e la dominava colle sue salde ed alte muraglie [2] era rimasta in potere di una guarnigione francese sotto il comando di Pietro di Salazar, e mentre fino ai tempi di cui discorriamo non aveva mai dato occasione di occuparsi di essa, ora incominciava ad impensierire i genovesi. Da qualche giorno si notava che si riforniva di munizioni, di vettovaglie e di legnami per ripari [3], poi si venne a sapere che vi entrava anche molta gente; il 30 gennaio, arrestati due villani uscenti dalla fortezza e interrogatili, risposero venire da Montoggio ed avere accompagnati undici uomini che, a quanto avevano inteso, erano lombardi e ingegneri. La cosa destò rumore e questo crebbe pochi giorni dopo (4 febbraio) perchè una compagnia di 40 uomini era entrata nel Castellaccio, altra solida fortezza posta sulla stessa falda su cui sorgeva il Castelletto, ma alquanto più in alto, e per l'arresto avvenuto in Bisagno di dieci francesi intenti a raggiungere il forte. Qualcuno, servendosi della sovraeccitazione degli animi, cercò di spingere

(1) Cfr. *Diario,* 2 febbraio.

(2) In J. d'Auton, *op. cit.,* Tomo III, pag. 253, evvi una bella descrizione del forte di Castelletto.

(3) Cfr. *Diario,* 22 gennaio.

il popolo alle armi, ma non vi riuscì. I Tribuni non stettero inerti; mandarono subito in Val di Polcevera ed in Val di Bisagno ad avvisare gli abitanti che se mai venisse presa altra gente consimile, la spogliassero e danneggiassero. Ed ecco, subito il giorno dopo (5 febbraio), i Polceveraschi intercettare quattro some di farine e tre di pane dirette al Castellaccio, mentre i Bisagnini arrestavano presso San Gottardo, Quilico di Negro, Luchino de Marino Castagna e Antonio Fieschi diretti a Montoggio. I Tribuni, forse per salvarli dal furore della plebe, li condussero in casa di Anfreone Usodimare a Banchi, e poichè Luchino era uno degli officiali di S. Giorgio ed ivi si doveva deliberare per certa somma di denaro, vollero che vi si recasse anch'egli, ma, rimandato il consiglio al domani, i tre gentiluomini, data sicurtà, furono rilasciati (1).

Tentativo fallito di restituire le Riviere al re.

Tutto questo agitarsi minaccioso alle porte di Genova, tutte queste notizie incalzanti d'ora in ora, se da un lato eccitavano la plebe bellicosa a rimanere sempre più ferma nei suoi propositi di lotta, dall' altro dovevano suonare come ammonimento severo alle orecchie dei cittadini di più elevata condizione e di più larghe vedute, sulla gravità del momento. È perciò che approfittando di una lettera in cui il papa stesso consigliava la restituzione delle Riviere assicurando che,

(1) Cfr. *Diario*, 30 gennaio, 4-5 febbraio.

egli avrebbe fatto in modo di ottenere dal re che il Ravenstein ed il Fieschi non venissero a Genova, la sera del 5 febbraïo, in una grande adunanza a Palazzo, alla quale erano convenuti tutti gli offici ed una numerosa « compagnia », formatasi il 13 gennaio in S. Siro e composta di artigiani di tutte le arti, senza distinzione di colori, « tutti homini da bene » aggiunge l'anonimo, e detta la « Compagnia di Jesus » [1], si presentò la proposta di restituire le Riviere al re per tentare di placarlo. Chiestone il parere a quelli della compagnia, dissero che, essendo artigiani di varie arti, dovevano prima conferire coi loro consoli e soltanto dopo che ogni arte avesse votata la proposta, avrebbero potuto rispondere. Ma il dimani, appena fu noto ciò che era stato proposto, tutto il popolo si levò a rumore ed esasperato pure dall'annunzio che un manipolo di circa 200 uomini, la maggior parte liguri, tornando da Monaco, era stato assalito presso Savona dai soldati del d'Allègre i quali ne avevano uccisi e depredati parecchi, fu lì lì per dar di piglio alle armi, ma tornò alla calma probabilmente quando apprese che la sera si sarebbe domandato al Banco di S. Giorgio un prestito di cinquanta mila ducati per l'impresa di Monaco [2]. Il giorno

(1) In quei tempi s'erano formate parecchie compagnie: Il *Diario* ricorda oltre a questa, la compagnia della Trinità; Bartolomeo Senarega ne cita altre: quella di S. Giovanni Battista, quella della Vergine Maria, della Pace, della Concordia, etc. *(op. cit.*, col 587).

(2) Cfr. *Diario,* 6 febbraio. La deliberazione di quella sera del Banco di S. Giorgio è pubblicata da G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 77-79.

seguente, che era la domenica 7 febbraio, una gran folla di artigiani si raccolse in S. Maria di Castello per decidere sulle Riviere e sulla elezione dei Tribuni. Il risultato era da prevedersi: furono riconfermati gli stessi e fu stabilito che le Riviere non si riconsegnassero finchè Monaco non fosse caduta, perciò si proseguisse l' assedio con la più grande alacrità; inoltre, fu deliberato consenziente in tutto la Compagnia di Gesù adunatasi nella « *casaccia* » di S. Maria di Castello, di rimettere nelle mani del Pontefice ogni questione interessante la città, affinchè egli decidesse a suo talento.

Il colpo di mano del Salazar.

Sull' imbrunire dello stesso giorno accadde un caso veramente inaudito: mentre una folla di devoti era raccolta nella chiesa di S. Francesco di Castelletto per udire i vespri, il castellano aveva fatto circondare la chiesa dai suoi soldati, dichiarando prigionieri tutti quelli in essa convenuti; indi, lasciate libere le donne, aveva condotti gli uomini in fortezza. Al dimani rimise in libertà i nobili eccetto dodici, che trattenne insieme con quarantasei popolari, obbligandoli a girare una macina da mulino a forza di braccia e nutrendoli di pane ed acqua ([1]). I popolari, indignati di questa mala azione

(1) Cfr. *Diario*, 7-8 febbraio; Bart. Senarega, *op. cit.*, col. 589; J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, pag. 238-240. Quet'ultimo erra il giorno dell'avvenimento poichè lo fa accadere l'8 invece che il 7 febbraio. Marin Sanudo (*Diarî*, Vol. VI, col. 550), traendo la notizia di questo fatto da una lettera da Milano (20 febbraio) dice che Roccabertino, avendo inteso i genovesi aver tolti certi carriaggi ad alcuni francesi, «ha ritenuto alcuni in Castelletto».

del castellano e più ancora della ingente somma che egli chiedeva per il riscatto, si recarono tumultuando dal governatore e lo indussero a interporre i suoi buoni offici presso il Salazar. Egli infatti mandò subito a Castelletto due Anziani, con due della Balìa ed il suo scudiero Giannotto per chiedere spiegazioni al Salazar, ma questi rispose averlo fatto per rappresaglia perchè alcuni villani avevano derubato sei uomini diretti al castello per la via dei monti; allora gli inviati osservarongli che se gli uomini e le munizioni avessero percorso la via solita e non quella di Montoggio, e non fossero stati condotti da gente fieschina, ciò non sarebbe accaduto; nondimeno si offersero a risarcirne i danni purchè rimettesse in libertà i prigionieri; ma il Salazar non volle intendere nè patti nè ragioni, sicchè furono costretti a mandare al Chaumont il loro concittadino Lorenzo Gioardo « speciaro » per chiedergli giustizia [1]. È molto facile arguire che non fosse soltanto quella la causa perchè il castellano aveva fatti prigionieri quei popolari; il d'Auton infatti ci informa avere il Salazar risposto al Roccabertino che egli aveva diritto di presa sui genovesi, essendo stati essi i primi a far la guerra ed occupare i possedimenti del re, perciò non li avrebbe resi che per ordine espresso del suo re [2]. Ma queste ragioni non era bene che

(1) Cfr. *Istruzioni e Relazioni Politiche*, n. 2707 C, 8 febbraio 1507.

(2) *Op. cit.*, Tomo III, pag. 240. Si potrebbe anche dare che il Salazar avesse atteso l'ultimo responso del popolo alla domanda di restituire le Riviere ed appena conosciutone l'esito negativo, si fosse affrettato a punire i genovesi della loro disobbedienza al re.

fossero dette dai genovesi, mentre con quella data si poteva spiegare il loro modo di agire come un legittimo sdegno contro il Salazar, che faceva condurre munizioni e uomini di nascosto dal paese dei Fieschi. Con tutto ciò anche l'ambasceria al Chaumont riuscì a nulla e il castellano ritenne presso di sè quei miseri fino a che la città non ricadde sotto la dominazione francese.

GENOVA INCETTA ARTIGLIERIE PER MONACO.

Tutta questa lotta e tante paurose minacce tenevano desti gli animi ed erano quasi uno sprone al popolo minuto per raggiungere l'agognata mèta del possesso di Monaco. Vedemmo il sei febbraio nell'adunanza in S. Giorgio essersi deliberati cinquanta mila ducati per la fatale impresa; ebbene, due giorni dopo (8 febbraio) si mandava Alerame di Bozolo sur un leudo di Camogli con denari, polvere ed altre provviste [1]; si scriveva a Pisa chiedendo che fossero vendute a Genova le munizioni da guerra che la città aveva in serbo e venisse dato in prestito « uno cannone ferrero » [2], si dava pure incombenza al tribuno Battista di Solario di recarsi sulla nave Negrona per vedere « illos cano« nes, petras ferreas et pulverem aliasque munitiones » che avrebbero potuto servire alla spedizione di Monaco [3]. Era un affaccendarsi meraviglioso per provvedere ai bisogni del campo, dal quale l'otto febbraio era arrivata la notizia che « uno camerero dello duca di

(1) Cfr. *Diario*, data corrispondente.
(2) Cfr. *Litterarum* Reg. 50, lettera n. 9.
(3) Cfr. *Litterarum* Reg. 48.

Savoia » aveva licenziati tutti gli avventurieri che si trovavano alla Turbia e a Villafranca, ordinando loro di non mai più tornare; invece il 10 correva voce in Genova che gli stessi venturieri, calati alla volta di Monegheto per impossessarsi dell' artiglieria genovese, erano stati vigorosamente respinti con gravi perdite. Questa notizia era la vera; l' anonimo che afferma essersi fatti in quella mischia circa duecento prigionieri, riferisce una cifra poco esatta, probabilmente esagerata nel passare di bocca in bocca; in verità i prigionieri presi nella fortunata fazione, erano solo 63, che i commissari deliberarono di mandare a Genova come glorioso segno di vittoria. Al momento però dello imbarco, accadde una scena abbastanza curiosa: molti capi di compagnie e soldati si posero sulla traversia della nave gridando e protestando che non volevano che i prigionieri partissero, forse perchè speravano, tenendoli presso di sè, di ricavarne qualche somma pel riscatto; allora i commissari, ad evitare questioni, ne trattennero dieci che sembravano di miglior casato ed avvisarono gli officiali di Balìa che inviavano gli altri 53 sotto la responsabilità di Battista Magnano [1]; al quale però venne più tardi dato l'ordine di calarli a Savona, avendo la plebe di Genova manifestato il tristo proposito di volerne fare scempio e di tagliarli a pezzi [2]. Questo piccolo fatto d' armi alimentò la speranza nel-

(1) Cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, Doc. XVI, pag. 652.
(2) Cfr. *Diario*, 14 febbraio.

l'animo dei genovesi, i quali, affascinati dal lontano miraggio d' una vittoria decisiva, continuarono a far incetta di armi e di armati [1]. In questo mezzo dobbiamo ricordare un ultimo conato del governatore di piegare i genovesi a restituire le Riviere al re ma fu tale la furia della plebe urlante sotto le finestre del palazzo che non si dovevano rendere se non per ordine del papa, a cui era stata deferita ogni quistione riflettente il bene della repubblica, che nè quel giorno (16 febbraio), nè il successivo, si potè tenere consiglio. Il 17 però assistiamo ad un fatto nuovo: trecento artigiani, visti gli eccessi a cui correvano alcuni dei loro compagni, si radunarono nella cappella degli Scrivani in S. Lorenzo e decisero di scegliere tra loro alcuni volenterosi che si prendessero la cura di pacificare gli animi e subito ne elessero dodici; altrettanti ne scelsero i mercanti dopo essersi raccolti (18 febbraio) nella medesima cappella, insieme coi dodici artigiani già eletti [2].

Nuove trattative col duca di Savoia.

E qui torna opportuno riprendere la parola sulle relazioni di Genova col duca di Savoia. Ricordiamo

---

(1) Cfr. *Diario*, 15 febbraio. Dello stesso giorno è un ordine a Stefano Negrone di consegnare ai commissari Ludovico di Pentema e Pantaleone Tonso tutte le artiglierie e le munizioni della sua nave. Ai commissari si dà l'ordine di prendere la detta artiglieria sulla nave che si trova a Portofino e di farla caricare su una o due barche per Genova. *Litterarum* Reg. 49, lettere n. 31-32.

(2) Cfr. *Diario*, 16, 17, 18 febbraio.

che in una lettera scritta dai genovesi l'11 gennaio 1507 al vescovo di Mondovì, gran cancelliere ducale, pur lamentando il modo poco cortese usato verso il loro ambasciatore, e dichiarando che appunto per ciò non credevano decoroso inviarlo di nuovo, essi facevano capire che non sarebbe riuscito loro discaro di riannodare le trattative bruscamente interrotte. Sembra che anche Carlo II di Savoia avesse desiderio di non romperla coi genovesi, poichè, prima ancora che pervenisse la lettera accennata, inviava il 10 gennaio il suo scudiero Bartolomeo Usillione ad essi a prendere « qualche composicione » [1], ma non si sa di preciso quali accordi siansi presi; certo è che le cose si appianarono, poichè il 19 gli Anziani mandavano una lettera assai cortese e deferente al duca, annunziandogli che tra poco sarebbe partito per Torino il Veneroso, non appena si fosse rimesso dalla malattia che l'aveva colto di ritorno da una missione in Riviera [2]. Questa lettera fu probabilmente portata dallo stesso Usillione, che lasciò Genova il 20; ma il Veneroso non potè partire così presto come gli Anziani speravano; la sua malattia durò parecchio tempo, sicchè il consiglio credette opportuno avvertire il duca della cagione

(1) Cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 566 e *Diario*, 14 gennaio, in cui si annunzia che due giorni prima (12 gennaio) era giunto un ambasciatore del duca.

(2) La lettera è pubblicata dal Calligaris, *op. cit.*, Doc. XIV, pag. 650. Il Veneroso, come vedemmo, era stato inviato nella Riviera di Levante per opporsi alle mene di Ottaviano e Giano Fregoso.

di così lungo ritardo, dicendogli che non se ne mandava un altro, perchè il Veneroso conosceva bene quei negoziati, mentre ad un nuovo legato sarebbe occorsa una lunga istruzione [1]. Finalmente il 17 febbraio egli era in viaggio per Torino [2], con mandato di appianare le diverse cagioni di contesa e in primo luogo di sapere quale somma Genova dovesse sborsare perchè il duca s'impegnasse a proibire che dai suoi possessi, e specialmente dalla Turbia e da Nizza, non si mandasse alcun aiuto a Monaco, assegnando come limite massimo sei mila scudi, dei quali duemila sarebbero pagati a vista, gli altri dopo la presa della fortezza. Riguardo a Mentone e Roccabruna, l'ambasciatore doveva assicurarlo che i genovesi non volevano vantare alcuna ragione su di essi e che avrebbero volentieri riparata l'offesa recata alle bandiere ducali, facendovele rimettere; e siccome il duca dava molta importanza ai due castelli per gli utili che ne ritraeva per la gabella

(1) Cfr. lettera al duca di Savoia, (1. febbraio 1507), pubbl. dal Calligaris, Doc. XV, pag. 651.

(2) L'anonimo diarista afferma che il Veneroso partì il 19 febbraio, ma noi crediamo che egli sia partito il 17; sono infatti del 17 le commendatizie (pubbl. dal Calligaris, *op. cit.*, pag. 656) ed il decreto « contra pericula » (in *Diversorum* Filza 64). Inoltre abbiamo una lettera del 17 febbraio scritta dagli Anziani ai due ambasciatori Nicolò Oderico e Simone di Giovo in cui si dice « Discessit hodie a nobis e. Bernardus Venerosus quem destinavimus pro causis publicis ad prefatum Illustrissimum dominum ducem « illique commisimus ut procuret dictum salvum conductum impetrare ». I due ambasciatori che tornavano dalla corte di Francia avevano infatti scritto da Saluzzo (13 febbraio) di essersi ivi trattenuti per non avere ancora ricevuto il salvocondotto dal duca di Savoia. (*Litterarum* Reg. 49, lettera n. 37).

del sale, così il Veneroso doveva in segreto cercare di convincerlo che se la riscossione di detta gabella fosse affidata all'ufficio di S. Giorgio, egli ne avrebbe goduti maggiori vantaggi (1). Come procedessero e si svolgessero queste trattative, non ci è dato conoscere, ma è certo che neppure esse raggiunsero il loro scopo. In questo tempo giungevano (23 febbraio) a Genova le risposte del pontefice ai quesiti propostigli: egli, esortati innanzi tutto i popolari ad essere concordi, li consigliava ad armare galee e raccogliere fanti per l'impresa di Monaco e li confortava a non temere di nulla e per riguardo alle Riviere non pigliassero alcuna risoluzione finchè egli non avesse ricevuto risposta dal re (2).

Tristi condizioni dell'esercito genovese.

Era proprio quello che più si conformava ai desideri dei popolari. E' vero che il campo era rimasto per qualche giorno sprovvisto di polvere, tanto da non potersi usare le grosse bombarde, e ognora più diminuiva il numero dei soldati, sia per le frequenti diserzioni, sia perchè qualche compagnia ligure, termi-

(1) G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 569, n. 4, osserva che in questa istruzione é accennato essere la quarta che viene data al Veneroso, mentre, pei documenti a lui noti, sarebbe risultata la terza. Infatti egli non conosceva delle precedenti ambascerie che quella del 29 novembre e quella del 19 dicembre. Noi possiamo aggiungere, sulla scorta del Diario, che il Veneroso, tornato il 26 dicembre dalla seconda ambasceria, ripartì una terza volta per Torino il 28 dicembre e ritornò a Genova il 5 gennaio. L'ambasceria del 17 febbraio è dunque precisamente la quarta.

(2) Cfr. *Diario*, 23 febbraio.

nato il suo periodo di servizio, ritornava in città, ma i genovesi eransi dati con nuova alacrità a raccogliere gente, e preparare munizioni, ed appena il mare, da parecchio tempo agitato, volse a bonaccia, spedirono (24 febbraio) polvere, artiglieria e circa mille fanti. Essi però non avevano un'idea chiara e precisa dei bisogni e delle miserrime condizioni del campo; ma a renderli persuasi giungeva una lettera dei commissari (25 febbraio) nella quale si lamentavano che proprio i genovesi fossero quelli che offrivano al campo il tristo esempio della defezione e citavano tra questi un Lazzaro Bacigalupo che, avendo a torto ferito il conte Bergamino, se ne era andato con tutti i suoi e con trecento soldati di altre compagnie; la compagnia del Castellaccio poi, malgrado avesse promesso di rimanere sino al 26, se ne era ita nella notte del 21, traendo seco quasi tutti i militi di Lombardia e Monferrato; la compagnia del Greco era più che decimata, i suoi fanti da trecento erano ridotti a quaranta; erano inoltre partite coi loro capi le compagnie dei Lombardi e così il campo era giunto ad un numero tanto esiguo di uomini che i commissari non ardivano neppure di notificarlo ai loro concittadini; rimaneva una sola speranza nel pronto arrivo delle « sequelle » [1], non essendo sino allora venuta al campo che una compagnia di Ventimiglia, forte di 185 uomini, condotti da Gaspare Giudice e

(1) Erano i rinforzi che dovevano mandare i paesi rivieraschi in aiuto dell' esercito genovese e che in questo momento dovevano sostituire quelli già partiti.

pagati a sue spese per dieci giorni di assedio [1]; perciò i commissari attendevano con grande impazienza i soccorsi, che, se fossero tardati d'un sol giorno, stimavano impossibile il potersi più a lungo sostenere, « e quando hodie », così scrivevano « non foseno hic conducti per mare aut « per terra como habiamo ordinato, se iudicamo quasi « desperati totaliter da ogni remedio ». La lettera continua con queste commoventi parole : « a noi bisogna « cum le lacrime a li oyhij tuto notificare a le magni- « ficencie vostre e per parte nostra, id est de noi Ra- « faelo de Recco, Alarame di Bozolo in compagnia di « Lodisio e cum noi dicto D. Gasparo se farà tuto « quello serà in facultà nostra poter fare in regersi, « cum metere etiam le vite nostre ad ogni periculo » ; lodavano il coraggio e l'abnegazione del Tarlatino e di Pietro Gambacorta, i quali non solo combattevano da valorosi colle loro truppe ed esponevano a gravi pericoli la loro vita, ma avevano persino sborsati per l'impresa i denari che eran loro rimasti, e i commissari avevano ragione di dire: « in loro resta quella poca speranza la quale anchora ne tene vivi ». Annunziavano pure di aver scritto ai capitani delle galee di venire a Monaco per potere consigliarsi anche con essi sulla gravissima situazione e di aver deciso, su proposta del

---

(1) Il 18 febbraio 1507, il governatore e gli Anziani, uditi dal commissario Teramo di Baliano ritornato dal campo sotto Monaco, gli atti di valore e di devozione compiuti dal ventimigliese Gasparo Giudice, gli decretavano la cittadinanza genovese, estensibile ai suoi discendenti (*Litterarum* Reg. 50, lettera n. 11).

capitano e di messer Pietro, di mandare a Genova Alarame di Bozolo perchè chiarisse meglio a voce il vero stato delle cose e sollecitasse ciò che occorreva. Ebbene, questa lettera che rivela colla depressione d'animo dei commissari, direi quasi lo sfacelo, la rovina dell'impresa, ha in calce un post-scriptum che, come un raggio di luce fra le tenebre, fa dimenticare tutto il male accennato dianzi ; il nemico ha tentato una improvvisa sortita ed è corso all'assalto delle artiglierie genovesi, ma ha trovato una resistenza sì forte da esser costretto a ritirarsi, lasciando cinque prigionieri ([1]). Nel laconico annunzio scritto di tutta fretta, appena avvenuto lo scontro, si sente palpitare la gioia di quei prodi genovesi ([2]); ma queste erano fortune effimere, non cangiavano punto la condizione delle cose e forse la lasciavano più triste e desolata pel timore e quasi la certezza d'una prossima grave sconfitta ; infatti pochi dì poi gli stessi commissari facevano sapere che al campo non si trovavano più di 700 fanti ; « vero è », aggiunge il diarista , « che la provixione ultimamente « mandatoli non era ancora gionta » ([3]), ma è altresì

(1) Il *Diario*, 25 febbraio, dice che in quella sortita « furno 16 da morti « e prexi queli di Monaco ». Probabilmente il D'AUTON accenna a questa sortita nel Vol. III, pag. 228 della sua cronaca e la fa succedere ai primi di marzo, ma quando si badi alla grande somiglianza tra le due descrizioni ed al numero eguale di prigionieri, si può anche sorvolare al lieve divario tra gli ultimi di febbraio ed i primi di marzo.

(2) La lettera è pubblicata in Appendice, Doc. XXXVIII.

(3) Cfr. *Diario*, 27 febbraio. La lettera giunta in quel giorno a Genova doveva essere stata inviata da Monaco il 25 febbraio, poichè, come sappiamo

vero che mille uomini non erano sufficienti ad avvantaggiare di molto le condizioni dell'esercito.

PAOLO DA NOVI COMMISSARIO AL CAMPO.

Oramai si era alla fine del dramma. E qui i documenti d'Archivio, che certo dovevano essere molti e importantissimi, sono in grande parte scomparsi. Forse una mano gelosa o pietosa li sottrasse alla nostra curiosità perchè non rivelassero gli ultimi aneliti d'una spedizione che era costata tanto cara ai genovesi e che aveva formato l'orgoglio del governo popolare. Possiamo però affermare che realmente Paolo da Novi e Silvestro Giustiniani vennero inviati in quell'ultimo periodo commissari al campo e che vi rimasero sino a che fu levato l'assedio dalla fortezza inespugnata. Infatti il 4 marzo troviamo una decisione del comune che sospende le cause nelle quali ha qualche parte Paolo da Novi, che si trova già sotto a Monaco insieme con Silvestro Giustiniani (1) ed il 15 dello stesso mese è inviata

---

ci volevano due giorni per compiere il tragitto fra i due luoghi e perciò non potevano essere giunti i rinforzi genovesi i quali, essendo partiti il 24 da Genova, dovevano arrivare a Monaco il 26.

(1) Benchè il documento sia per sè stesso di poca importanza, lo pubblico per intero, in riguardo al personaggio. (*Diversorum* Reg. 174, 4 marzo 1507): « Pro Paulo de Novis Ill. et excelsus dominus Philippus de « Cleves Ravasteni dominus Regius admiratus et Januensis Gubernator et « Magnificum Consilium dominorum Antianorum communis Janue in legi« timo numero congregatum, scientes elegisse Paulum de Novis et Silves« trum Justinianum commissarios profectos in castra contra Monacum et « censentes equum esse ut cause dicti Pauli suspendantur id circo eas sus« penderunt, tam de quibus actor est, quam reus usque ad eius reditum et « deinde per dies tres. Ita tamen quod incipiant ea die qua Janua recessit ».

una lettera a lui ed ai suoi colleghi coll'ordine di rimandare a Genova certe artiglierie di Benedetto dell'Isola, padrone di un brigantino ([1]). E' assai probabile che queste artiglierie non fossero spedite subito, poichè si era nei momenti più perigliosi dell'oppugnazione e si doveva certamente avere avuto sentore dei preparativi di un esercito che sarebbe marciato a levare l'assedio a Monaco. Infatti il 12 marzo l'officio di Balìa scriveva al Tarlatino, il quale aveva cercato in lettere precedenti (6 marzo) di giustificare le lungaggini dell'assedio, assicurandolo che egli godeva tutta la stima del comune; cercasse soltanto di sollecitare in ogni modo la fine dell'impresa per calmare l'impazienza della plebe a stento

(1) Pubblico anche la seguente lettera per la ragione già detta e perchè nella lettera si parla delle artiglierie collocate a Moneghetto.

« Antiani Communis Genue, Spectatis viris Paulo de Novis et sociis « commissariis nostris-Spectati viri per che semo speso instè da Bene- « dicto de Lisora (*dell' Isola*), patrono de lo brigantino, che ge facemo « consignà la so altagliaria la quale lui dice essere stata missa sopra « monegeto, per tanto ve cometemo che visto la presente lettera mandati « cum lo primo passagio la dicta altagliaria la quale lui dice che ne bizo- « gna grandemente per li facti de lo suo brigantino, et perchè noi non semo « se lui ge ha altagliaria alcuna, parlati cum Io. Bapt.a de Davania a lo « quale epso Benedicto dice haver consignata dicta altagliaria e se pur co- « gnosceti la dicta altagliaria de epso benedicto esser necessaria in li facti « nostri scrivetine quanti peci sono et quanto a vostro estimo pono valere « e avizatine e se non ne bisognasi cum grande necessità omnino reman- « dati dicta altagliaria perchè non è onesto che uno povero ioveno chi ha « servito lo comune nostro, a lo quale in questo se ge a debito, ge sia re- « tenuto le sue cosse sensa le quale lui non po fare li facti soi. Data Genue « die XIII Martii MDVII ». *Litterarum* Reg. 48.

fino allora repressa e per evitare anche il pericolo di qualche complicazione col sopraggiungere di aiuti agli assediati, e in tutto il resto della lettera gli ripetevano di « volere una volta fare l'ultimo conato » chè a Genova v'era bisogno di lui e de' suoi soldati ([1]). Il 15 marzo poi si raccomandava ai commissari della Riviera di Ponente che, essendosi dato ordine al campo per l'assalto definitivo della fortezza, si inviasse a quella volta quanta più gente fosse possibile, ma nel medesimo tempo stessero apparecchiati a prendere le armi contro chiunque venisse a turbare « li facti nostri » ([2]). È l'annunzio della bufera vicina. Ma donde veniva e chi guidava codesti nemici? L'esercito era stato formato ad Asti, con 4000 fanti e 100 cavalieri, comandati da Yves d'Allègre, il governatore di Savona che, proprio il giorno 15, andava ad assumerne il comando e il giorno 17 era già in marcia su Monaco. Da Genova intanto si mandava in gran fretta l'ordine di dare l'estremo assalto alla fortezza e, quando questo non fosse riuscito, di imbarcare tosto le artiglierie ([3]).

Ultimo assalto contro Monaco.

In verità in questi ultimi momenti gli assedianti mostrarono un coraggio degno del più grande encomio ; le loro artiglierie, concentrati i fuochi contro un sol punto, lanciarono per tre giorni e tre notti tale grandine di

(1) Cfr. Saige, *op. cit.*, Tomo II, pag. 79-80.
(2) *Id. ibid.* pag. 81-82.
(3) Cfr. *Diario*, 16-17 marzo.

proiettili da atterrare più di cento tese della muraglia ed aprirvi una larga breccia. Preparata così la via, le truppe, nella notte fra il 19 ed il 20 marzo, si lanciarono furiosamente all'assalto; ma i monegaschi sostennero l'impeto eroico difendendosi mirabilmente e disperatamente, e sebbene i genovesi giungessero a piantare tre bandiere sulle mura, dopo cinque ore di lotta corpo a corpo, dovettero ripiegare. Miglior sorte non ebbe l'assalto tentato dalla parte del mare, affine di distrarre le forze monegasche dall'attacco principale, poichè la piccola armata, composta di barche coperte, brigantini ed altri battelli (il d' Auton dice che erano 20), sbarcò i suoi uomini all'entrata del porto, presso una torre detta « lo Sperone », ed essi si accinsero subito alla scalata, ma gli assediati li ributtarono e, con colpi di artiglieria ben diretti, colarono a fondo le loro imbarcazioni. Così, trovatisi tra il mare e le mura, senza alcuna via di scampo, si ritrassero al riparo dietro una grossa torre, dove, dopo la sconfitta delle forze di terra, furono orribilmente massacrati. Questo episodio narrato dal d'Auton, è meglio chiarito dal Diarista, il quale afferma che mentre le galee rimorchiavano una nave (certamente carica di soldati) per accostarla al castello, il commissario Giovanni da Monteborgo, forse per salvare quelle dai colpi delle artiglierie nemiche, aveva tagliato con una piccozza la gomena di rimorchio, sicchè la nave era rimasta in balìa delle onde e dei nemici: questo improvviso ritirarsi delle galee dal combattimento, aveva, secondo i genovesi, impedito che arridesse loro

la vittoria [1]. Ciò spiega lo scoppio d' indignazione della plebe, appena ebbe notizia che il Monteborgo ed il suo collega Nicolò Cicogna erano giunti da Monaco e sbarcati nella Darsena (23 marzo); essa accorse furibonda per vendicare su di loro l'onta della sconfitta e, trovate chiuse le porte incominciò a « scarenare » le mura, ma giunse in buon punto un forte drappello di armati che li salvò dal furore popolare e li condusse a Palazzo in mezzo alle grida minacciose del popolaccio.

Le forze genovesi riparano a Ventimiglia.

Da Monaco intanto scrivevano che alla Turbia era giunta così gran moltitudine di gente che non si poteva rimanere più a lungo sotto le mura della città [2], che l'artiglieria era già in salvo sulle imbarcazioni e nella notte della domenica, 21 marzo, l'esercito si sarebbe ritirato a Ventimiglia; il comune perciò avvisasse cosa si dovesse fare in seguito. Genova rispondeva ai commissari ed al capitano di non partirsi assolutamente da Ventimiglia e di scegliere quel partito a loro paresse migliore, di fortificare i castelli di Mentone e di Roccabruna, o di abbatterli. Per riguardo a Monaco poi

---

(1) Per maggiori particolari sull' assalto di Monaco, si può leggere la splendida descrizione che ne fa il d' Auton, *op. cit.*, Vol. III, pag. 232-237; anche G. Saige, *op. cit.*, Tomo II, Introd. pag. LIV ci dà qualche particolare traendolo dalla *Relazione* più volte accennata. In quanto alla data del combattimento, il Saige lo assegna alla notte tra il 19 ed il 20 marzo e noi siamo d' accordo con lui, poichè il *Diario* alla data 22 marzo annunzia che sabato (20 marzo) fu data battaglia a Monaco.

(2) Erano gli aiuti che il duca di Savoia mandava all' esercito di Yves d' Allègre. Cfr. G. Calligaris, *op. cit.*, pag. 577-578.

tentassero di « tenere tutto quell'assedio che a loro sembrasse ». Queste ultime parole sarebbero di colore oscuro se non ci fosse noto che nello stesso consiglio, in cui si concertava la risposta da darsi ai commissari, si deliberava anche di mandare a chiedere allo Chaumont un salvocondotto per potergli inviare due ambasciatori da Genova a presentargli quattro proposte e cioè: di continuare l'assedio di Monaco, di impedire a Gian Luigi Fieschi di abitare nel genovesato, di mantenere gli offici come allora erano composti ed infine di concedere ai cittadini genovesi gli offici delle Riviere. Il Diarista non lo dice, ma io credo che sotto queste domande, le quali hanno molta apparenza di proposte, si offrisse la consegna delle Riviere al re di Francia. Certo è che appena il popolo ebbe sentore (24 marzo) che si voleva inviare ambasciatori allo Chaumont, o perchè vi vedesse un tentativo subdolo di cedere agli ordini del re, o ricordasse l'affronto che il d' Amboise aveva fatto ad un'altra ambasceria, rimandandola senza riceverla, o desiderasse di romperla una buona volta col prepotente governatore, non volle assolutamente saperne e costrinse il consiglio a revocare la presa deliberazione. Anzi, il giorno seguente (25 marzo) fu pubblicata una grida proibendo a qualunque arte di mandare ambasciatori allo Chaumont perchè s'era deliberato « di fare bona guerra alli inimici » [1]. Ma che cosa si pensava di fare per Monaco e per l'esercito accampato a Ventimiglia? L'idea,

(1) Cfr. *Diario*, 23, 24, 25 marzo.

il proposito di continuare l'assedio erano ormai stati messi da parte e di fronte all'esercito del d'Allègre non c'era che da prendere una risoluzione: salvare la Riviera; perciò la Balìa il 25 marzo scriveva a Paolo da Novi e a Silvestro Giustiniani, che si trovavano ancora coi soldati genovesi a Ventimiglia, dando loro facoltà di fortificare o ruinare Mentone, raccomandando però di munire bene Ventimiglia e poi di tornare al più presto a Genova, dove erano attesi con vivo desiderio; si recassero nel viaggio ad Albenga per punire i riottosi partigiani dei nobili e vi lasciassero, se a loro sembrasse, una guarnigione, ma non molto numerosa, perchè Genova aveva gran bisogno di truppe; d'altronde Albenga era vicina alla Pieve, che aveva un forte presidio [1]; in ultimo vedessero se convenisse aiutare i Toiranesi che volevano assaltare certi castelli dei nobili [2].

Fine dell'impresa.

E poichè qui ha fine la impresa contro Monaco, aggiungeremo che le forze del d'Allègre, liberata Monaco, ritornarono sulle orme dell'esercito genovese; Mentone, dove era rimasto come castellano Gregorio

---

(1) Forse v'erano ancora 500 uomini mandativi il 18 marzo, quando si dubitava che Yves d'Allègre andasse contro Pieve invece che contro Monaco. Cfr. *Diario*, data corrispondente.

(2) Cfr. *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 100. Per la storia di Toirano ricordiamo che il 31 marzo 1507 si scriveva da Genova ai comuni di Pietra e di Giustenice raccomandando di prestare man forte a quei di Toirano, verso i quali la Repubblica nutriva molta affezione, perchè fedelissimi. (*Litterarum* Reg. 49).

Serveto con 34 uomini provvisti di artiglieria e munizioni, si arrese senza colpo ferire a patto d'aver salve le robe e le persone; ma pare che la condizione non fosse poi mantenuta e che tutta la guarnigione fosse spogliata; a Ventimiglia invece i resti delle milizie genovesi (circa 800 uomini) comandati dal capitano e dai commissari resistettero valorosamente, malgrado la grande disparità di numero, all'attacco dell'esercito francese e così la città rimase ai genovesi. [1] L' esercito del governatore di Savona passò oltre, e vedremo come conquistasse passo passo tutta la Riviera e si arrestasse poi a Savona. Il 29 marzo entravano nel porto di Genova le navi cariche delle artiglierie mandate contro Monaco, e il 31 giungevano due galee da Ventimiglia sulle quali molto probabilmente ritornavano Paolo da Novi e Silvestro Giustiniani [2]. Così ha fine l'impresa di Monaco che segna il periodo più laborioso della rivoluzione di Genova e che tenne per quasi cinque mesi a sè rivolti gli animi dei cittadini. L'impresa fallì col fallire dei moti popolari; la ritirata delle truppe genovesi dal campo precede di un mese il ritorno della città sotto il dominio dei francesi e dei nobili.

(1) Queste notizie, riferite dal *Diario* al 29 marzo, giunsero probabilmente colle navi che riportavano l'artiglieria dal campo; sicchè, sempre secondo il calcolo già altre volte usato sulla durata del percorso, la difesa di Ventimiglia avvenne senza dubbio prima del 27 marzo.

(2) *Diario*, date corrispondenti.

CAPITOLO TERZO

Fine del governo popolare

(Paolo da Novi e Luigi XII)

SOMMARIO

Nuove forme di governo; il Roccabertino lascia Genova — Un'ambasceria allo Chaumont d'Amboise — La città dopo la partenza del Roccabertino — Il Salazar incrudelisce contro i prigioni nel Castelletto. — Persecuzioni contro i nobili — Prime avvisaglie contro il Castelletto — Dichiarazione di guerra alla Francia — Vigoroso assalto al Castelletto — Condizioni della Riviera di Ponente — Paolo da Novi eletto doge — Carattere di Paolo da Novi — Dimostrazione navale del Pregent — Il d'Allègre e la Riviera di Ponente — L'esercito francese ai confini della repubblica — Genova si prepara alla difesa — La Riviera di Levante e i Fieschi — L'esercito francese in val di Polcevera — Jacques la Palice inizia la battaglia — Sconfitta dei genovesi — Ambasciatori genovesi al campo nemico — Gerolamo Corso e i genovesi alla riscossa — Notte di terrore e di fuga — Solenne ingresso del re di Francia — Licenziamento delle truppe — Predominio dei nobili; arresti e supplizi di popolari — Il giuramento solenne — Demetrio Giustiniani condannato a morte — Luigi XII lascia Genova — Nuove prepotenze del Salazar — Ambasciatori al re di Francia — Atrocità dei nobili — Arresto di Paolo da Novi — Morte di Paolo da Novi.

NUOVE FORME DI GOVERNO; IL ROCCABERTINO LASCIA GENOVA.

DAGLI avvenimenti esterni, dalle imprese gloriose ma poco fortunate, nelle quali erasi gettato con tutta la veemenza del suo animo gagliardo il popolo genovese, passiamo a studiare le condizioni interne della città, il succedersi di nuove forme di governo, gli ultimi eroici conati d'una rivoluzione che doveva cedere alla forza delle armi, ma che gittava il seme di future rivendicazioni.

Vedemmo che il 9 gennaio si era creato un altro ufficio, in sostituzione a quello di Balìa, composto di quattro cittadini che dovevano esercitare la carica per quattro mesi e provvedere insieme col luogotenente alle spese della città (1); ebbene il 1.° febbraio, neppure a un mese di distanza, codesto ufficio era abolito e veniva nuovamente incombenzato il vecchio ufficio di Balìa a cercare denari e provvedere a tutto ciò che era necessario (2); pochi dì poi, il 28 febbraio, si sentì il desiderio di rimutare e si procedette alla elezione di 12 popolari de-

(1) Cfr. *Diario,* data corrispondente e SENAREGA, *op. cit.*, col. 589.

(2) Cfr. *Diario*, data corrispondente.

nominati « seniori » [1]; ma un mutamento più grave doveva accadere in quei giorni nel governo. Il luogotenente Roccabertino che aveva saputo con tanta saggezza reggersi e governare in mezzo a quel continuo succedersi di tumulti e lotte partigiane tra popolari e nobili, egli che aveva tentata ogni via per tenerli concordi e uniti alla casa di Francia alla quale aveva sempre fatto vedere, che, almeno apparentemente, la città era ligia al governo da lui rappresentato [2], omai stanco di tutti quei dissidi, di tutte quelle lotte, aveva deciso di ritirarsi da Genova. Secondo il d'Auton la cosa sarebbe proceduta nel modo seguente: Luigi XII, per cooperare alla difesa del Castelletto, aveva mandato a Genova un « usciere di camera », Allabre de Saule, il quale, giusta

(1) Cfr. in *Diario*, 28 febbraio, i nomi dei seniori.

(2) Fu certo ispirata da lui la grida che ordina di non gridare che « Francia, Francia » e se si vuol gridare « Viva il popolo » bisogna che si faccia precedere la parola « Francia » (*Diversorum* Filza 64).

« MDVII die XV febbrarij — Precona preco comunis etc. Parte Illu. et « ex.si d. Philippi de Cleves etc., Regii Admirati et genuensium guberna- « toris et Magnifici Consilii d. Antianorum communis Genue. Se comanda « che non sea persona alcuna de che stato grado et condition se sia che « de qui inanti non ose ni presume de cridare cossí de dì como di nocte « salvo: fransa, fransa, et chi vole dire: Viva populo debia prima dire: fransa « e viva populo, sotto pena de pagare dexe ducati de oro applicati a le « speise de Monaco et chi non porà pagare denari debia aveire doi tracti « de corda per ciascaduno et ciascaduna volta che sarà contrafacto, et se « sarà garsono de haveire XXV pate et a la pena pecuniaria sia obligato « lo padre per lo figlio et lo maistro per lo fante ». *In Actis Raphaelis « Ponzoni Cancellarii.* die ea Antonius de panexio retulit se hodie proclamasse « et publicasse suprascriptum preconium cum tubicinibus in locis consuetis « civitatis ».

lo stesso d' Auton, avrebbe usate tutte le precauzioni per non essere scoperto ma il diarista, non appena l'Allabre arriva (27 febbraio), è pronto a darci notizia che un inviato del re è giunto per « revedere le fortezze come stavano fornite ». Egli adunque, presentatosi al Roccabertino, gli fece vedere l'ordine regio di consegnargli le guardie del Palazzo (circa 300) e di partire immediatamente per Milano. Il luogotenente gli fece osservare che non gli era possibile eseguire sull' istante cotesti ordini chè, se mai le guardie avessero lasciato il Palazzo, i genovesi avrebbero potuto credere che il re diffidasse e volesse troncare ogni rapporto con essi ed allora egli, Roccabertino, e quanti francesi erâno in città avrebbero corso serio pericolo della vita. L'Allabre non volle sentir ragioni; disse che non v'era tempo da perdere, che era mestieri condurre le guardie al Castelletto prima che fosse dichiarata apertamente la guerra tra francesi e genovesi, ed aggiunse che il re riteneva che il Roccabertino colla sua gente si fosse di già quivi rifugiato come gli era stato ingiunto. Questi allora pregò l'Allabre di concedergli almeno due o tre giorni per trovare modo di uscire dalla città e salvarsi dal furore popolare; ma egli fu irremovibile. Recatosi indi in Castelletto, mostrò al Salazar il regio decreto che lo nominava capitano di S. Francesco, cioè del convento de' Francescani che ergevasi proprio ai piedi della cittadella, donde potevasi prestar man forte al castello; i due capitani, dopo breve consiglio decisero di chiamare presso di loro il Roccabertino per trattare con lui dei comuni interessi; ma egli non ottemperò all' invito. Allora, per timore di provocare le ire

della plebe, gli ordinarono di mandare senza indugio le guardie al castello, ed egli rispose che non lo avrebbe fatto se non quattro giorni dopo.

Un'ambasceria allo Chaumont d'Amboise.

In questo mentre fece la proposta ai popolari d'inviare ambasciatori a Chaumont d'Amboise, promettendo che egli stesso ve li avrebbe accompagnati; essi accettarono e, dopo quattro giorni (2 marzo), il Roccabertino e gli ambasciatori lasciavano Genova diretti a Milano. Ma, continua il d'Auton, il Roccabertino prima di muoversi aveva spedito una lettera al luogotenente generale annunziandogli che partiva conducendo seco gli ambasciatori genovesi; e quegli a volta di corriere rispondeva di non avere alcun ordine nè facoltà di trattare, nè tampoco di udire gli ambasciatori; perciò, udita la risposta, essi ritornarono sui loro passi, e il Roccabertino proseguì indisturbato la sua via [1]. Questa l'opinione del d'Auton, ma dallo spoglio di alcuni documenti possiamo dare una versione alquanto diversa su codesta ambasceria ed illustrare alcuni fatti che la precedettero. L'ambasceria partita col Roccabertino il 2 marzo era stata decisa fin dal 30 gennaio, non appena cioè era giunta la notizia che lo Chaumont d'Amboise avrebbe mosso contro Genova a capo di un forte esercito, e, a prendervi parte, erano stati eletti: Gio. Batta Lazania, Giuseppe Dernixe, Gio. Batta Cocarello e Lazzaro Pichenotto, gli stessi (tranne il Co-

(1) Cfr. J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, cap. XII, pag. 238 e segg.

carello, rimasto a Genova) che partirono poi col Roccabertino [1].

Ma perchè si era atteso tanto tempo? La ragione la troviamo in una lettera del comune al cittadino Andrea Cicero, che aveva accompagnato il Roccabertino a Milano [2]. Noi sappiamo che in seguito al doloroso fatto del 7 febbraio commesso dal Salazar, era stato mandato al d'Amboise Lorenzo Gioardo, e che contemporaneamente il luogotenente inviava il suo scudiero Giannotto; ora questi ritornò colla risposta del governatore che ordinava al Roccabertino di tenersi pronto a partire non appena gliene fosse giunto l'avviso, e con lui sarebbero andati gli ambasciatori genovesi. I popolari però non si erano acquetati alla lettera del governatore, e desiderosi di conoscere bene i suoi intendimenti e giustificarsi del loro operato, avevano mandato una staffetta a Milano perchè il d'Amboise meglio spiegasse il suo pensiero [3]. La risposta si fece attendere un po', e quando giunse era così « strecta e sì consulta » che chiunque avrebbe « più

(1) Cfr. *Diario*, data corrispondente.

(2) Cfr. in Appendice Doc. XXXIX e si noti che la lettera equivaleva ad una istruzione per questo cittadino che aveva l' incarico di parlare allo Chaumont; ma essa lettera acquista maggior valore anche pel fatto, che, pur essendo diretta al Cicero, era stata indirizzata allo stesso Chaumont colla preghiera di consegnargliela. Sulla famiglia Cicero vedansi le interessanti notizie raccolte da Francesco Podestà nel suo lavoro: « *La pesca del corallo in Africa* » etc. Genova, Sordo-Muti. 1897.

(3) Fu probabilmente quando si mandò questa staffetta che si scrissero le lettere commendatizie pei quattro oratori. Esse sono del 17 febbraio ed è dello stesso giorno il « decretum contra pericula » per gli stessi. Cfr. *Litterarum* Reg. 48, lettera n. 17 e *Diversorum* Filza 64.

presto differito de mandare che altramenti »; molto probabilmente essa conteneva l'ordine al Roccabertino di partire e agli ambasciatori genovesi di accompagnarlo (¹); gli è per ciò, dicono gli Anziani, che « havuta la commodità de la compagnia del... Locumtenente » mandarono gli ambasciatori. Ma, arrivati questi a Serravalle, essi non osarono proseguire più oltre ed entrare nel territorio lombardo, ancorchè fossero col Roccabertino; non v'è dubbio che nel viaggio fosse giunta loro notizia che il d'Amboise aveva arrestati tutti i popolari genovesi residenti a Milano, che s'era fatto dare sicurtà di 4000 ducati e di « parere mandatis » (²). Era quindi poco prudente, anche per gli ambasciatori, avventurarsi in territorio così mal sicuro ai loro concittadini; fermatisi pertanto a Serravalle, mandarongli a chiedere, per mezzo del Roccaber-

(1) Il Salvago (*op. cit.*, pag. 472) afferma che il Roccabertino per non aver noie nel lasciare Genova si fece mandare una lettera dallo Chaumont con l'ordine di recarsi a Vienna e di condurre seco una ambascieria Genovese per trattare degli interessi della città. I Genovesi accettarono e partirono col Roccabertino ma quando fu giunto in paese sicuro, scoperse loro il gioco e così gli ambasciatori ritornarono sui loro passi.

(2) Questa notizia riportata in *Diario* il 5 marzo, è comprovata dal Sanudo (*Diari*, libro VII, col. 25) il quale al 4 marzo riferisce la notizia ricevuta da Milano dal segretario Nicolò Stella che « è stà a Milan publicà « un bando che niun non ardisca soto gran pene portar oro ni arzento a « Genoa et è stà trovato uno cavalaro con ducati 4000 qualli erano di ze- « noesi e li portavano a Zenoa; li son stati tolti et batuto il cavalaro » e non finirono qui le misure prese in Milano contro i popolari Genovesi; lo stesso Sanudo riporta in data 8 marzo (*ibid.*, col. 27) che « A Milano « si è fatta una grida: chi aveva roba o denari di Genovesi popolari si « venisse a presentare e dare in nota » ed erano venuti a porsi in nota « per circa ducati 50.000.

tino, se potevano procedere oltre senza affanni [1]; ma non ebbero il tempo di attendere la risposta, perchè, molestati quivi da alcuni giovani nobili genovesi, dovettero andarsene alla volta di Novi, dove furono così male accolti dalla « compagnia » del signor d'Allègre, che furono costretti a far ritorno (7 marzo), per la via di Gavi, in città [2] L'8 marzo veniva spedita ad Andrea Cicero la lettera dalla quale traemmo le notizie sulla poco fortunata ambasceria genovese; in essa lo si pregava di voler chiedere scusa al d'Amboise se gli ambasciatori erano stati obbligati a ritornare a Genova prima che giungesse la sua risposta e di vedere se si potesse venire ad un accomodamento, giacchè, malgrado le continue vessazioni da parte dei ministri francesi che divenivano ogni dì più provocanti, la città si manteneva sempre fedele e devota al suo re. Eppure, con tanta fedeltà, il comune doveva con stupore e con dolore far notare che lo stesso d'Amboise permetteva tante molestie e non porgeva ascolto che ai nemici di Genova, tanto che a corte non solo si era creduto per qualche tempo che il tentativo dei Fregoso fosse opera dei popolari, ma avevan prestato fede alle voci corse di proposte fatte a Ferdinando il Cattolico di cedergli il dominio della città, mentre più tardi si era visto che tutto ciò non era conforme al vero. In ultimo la lettera

(1) Cfr. *Diario*, 5 marzo. Anche il Sanudo (*ibid.*, col. 31-32) riferisce da lettere spedite da Milano il 9 marzo la notizia che gli oratori genovesi avevano cercato di ottenere un salvacondotto dal Gran Maestro ma, avutolo, non si erano presentati; e la lettera aggiungeva che probabilmente avevano mutato di proposito, ma vedremo invece che furono costretti a mutarlo.

(2) Cfr. *Diario*, 6-7 marzo.

accenna a minacciosi preparativi che si facevano da ogni banda contro Genova, preparativi che essa attribuiva soltanto ai nobili, e ciò per potere ammonire indirettamente il luogotenente regio che Genova si preparava a ricacciare gli invasori, sempre s'intende, « per poterse mantegnire sotto il felice stato regio » (1).

La città dopo la partenza del Roccabertino.

La lettera, non si può negare, era ben pensata e studiata, ma non fece alcuna breccia sull'animo dello Chaumont, tutt'altro che disposto ad essere benigno.

Partito il Roccabertino, le guardie del Palazzo ebbero l'ordine di ritirarsi in Castelletto. Nella notte infatti del 2 al 3 marzo, centoventisette di esse ubbidirono; le altre, (circa duecento), preferirono restare col capitano Averluch (un tedesco che portava le insegne del Ravenstein), al soldo ed al servizio dei genovesi. Quelle che erano salite al castello passarono sotto il comando dell'Allabre, il quale prese possesso del convento di S. Francesco, espellendone tutti i frati, tranne sei pei servizi divini, e vi si fortificò (2). Grande fu la sorpresa dei cittadini quando, alla dimane (3 marzo), appresero la notizia che a Palazzo non vi erano più guardie e che si erano ritirate a castello, e pare che molti, impensieriti assai da codeste novità, si preparassero ad abbandonare la città, perchè

(1) Cfr. in Appendice, Doc. XXXIX. L'ultima parte della lettera tratta anche delle male azioni del castellano di Castelletto, ma di queste parleremo più innanzi.

(2) Cfr. *Diario*, 3 marzo; Senarega, (*op. cit.*, col. 590) e J. d'Auton, (*op. cit.*, Tomo III, pag. 247-249).

la mattina stessa esciva una grida che vietava a chiunque di lasciare Genova, o di portar via cosa di qualunque genere senza il permesso degli Anziani, ed esortava tutti i cittadini a non temere di nulla per quello che era avvenuto « de qualche pochi soldati franciosi, li quali « per vano timore hanno lasciato el palatio », avendo la città tuttora il suo luogotenente regio con tutte le sue prerogative, stessero quindi di buon animo e perseverassero nella « devotion regia et prompteza al manteni- « mento et conservation del stato suo felicissimo » (1) La grida non era bugiarda circa al luogotenente; il Roccabertino infatti aveva ceduto il comando al dottore Stefano Cernerieu, il quale però non tenne molto a lungo

(1) Ecco il testo della grida: « MDVII die III Martij. Preconate vos « preco communis etc. Per parte de li M.ci S. Locotenente regio et segnoi « Antiani de lo comune de Zenoa. Se comanda che non sea persona alcuna « habitante in la Citae borgi et sotteborgi de Zenoa, de che grado stado et « condiction se sia, chi olse ne presume da la dicta citae et borgi partirse « ne etiam trar fora di quella robbe de che generation si voglia senza expressa « licentia de li prefati M.ci segnoi Antiani sotto pena de perdere tutti li « beni loro confiscati et applicati ex nunc al M.co officio de la balia de lo « dicto Comun de Zenoa. Et perchè questa matina è seguita la novità « che ogniun intende de qualche pochi soldati franciosi, li quali per vano « timore hanno lasciato el palatio: se dice et notifica a ciascun che per « questo non se ha da prendere alcuno invaghimento, ne manco partirse da « la solita devotion del Christianissimo Re Signor nostro: perchè in palatio « non se manca di Locotente regio con bona forma de poter fare iusticia « et adoperare la auctorità sua, seandosi etiam data opportuna provision a « tutte le cosse necessarie. Siche ogniun staga de bono animo et persevere « con tutta diligentia ne la dicta devotion regia et prompteza al manteni- « mento et conservation del stato suo felicissimo. Per Benedictum de portu « Cancellarium - MDVII die III Martii Antonius de panexio cintracus comunis « retulit proclamasse per loca publica et consueta civitatis cum tubicinibus ». (*Diversorum*, Filza 64).

l'onorifico incarico, poichè, intimorito nel vedersi così solo, risolse di andarsene e la notte seguente partì anch'egli per Milano ([1]).

Entriamo così in un periodo di incertezza nel quale i genovesi non si dichiarano ancora apertamente contro la dominazione francese, ma si sente che il popolo è stanco persino di quella parvenza di rispetto e di ossequio pel governo regio, e si scorge che ogni ora, ogni

(1) Cfr. J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, pag. 248. — Il Senarega (*op. cit.*, col. 590) osserva che i Genovesi mantenevano sempre una certa reverenza verso il re poichè, quando tutti gli ufficiali regi lasciarono Genova, essi « Iudicem ad maleficia deputatum (nam solus ipse remanserat) praetorem « urbis constituerunt » e in questo giudice ci vien fatto di riconoscere il Cernerieu che era stato consigliere di giustizia a Seine e di là condotto a Genova dal Cleves, probabilmente colle stesse mansioni. — Ma nelle nostre ricerche d'Archivio abbiamo trovato anche un altro regio luogotenente successore del Roccabertino. Infatti in un atto del 18 marzo 1507 (*Litterarum* Reg. 48, lettera n. 31) possiamo leggere la seguente intestazione: « Hiero- « nimus de Anguisolis de Placentia, legum doctor, Regius Locumtenens et « consilium Antianorum comunis Genue »; la stessa si può leggere in un altro atto dello stesso giorno (*loc. cit.*, lettera n. 32); ma poco dopo, il 20 marzo, troviamo una lettera (*loc. cit.*, lettera n. 34) in cui gli Anziani, « cum « spectabilis dominus Hieronimus de Anguisolis legum doctor, vicarius « tribunalis sale superioris, ad patriam suam iturus et inde ad nos, ut asseruit, reversurus sit » pregano i Genoati e gli amici di essi a concedergli libero passaggio « et alia comoda ». Da questi documenti si potrebbe inferire che dopo il Cernerieu si volle eleggere un nuovo regio luogotenente nella persona di questo vicario di tribunale, il quale dovette presto accorgersi della poca sicurezza della sua posizione se chiese di andarsene dando affidamento però che sarebbe tosto ritornato; ma non temiamo di errare, credendo che, liberatosi da quella pericolosa situazione, si sia guardato bene di recarsi nuovamente a Genova. Ritornando al Senarega, benchè vi possa essere, come si vede, qualche incertezza fra le due persone, noi crediamo che egli si riferisca al Cernerieu, poichè nel periodo citato accenna manifestamente ad ufficiali regi ed il Cernerieu, più che il dottore di Piacenza, meritava tale titolo.

giorno, ogni nuovo avvenimento portano inevitabilmente alla guerra contro la Francia. Il partito popolare aveva fino all'ultimo cercato di persuadere il re ed i suoi ministri che esso non sentiva alcuna animosità contro di loro, ma solo contro i nobili; invece e re e ministri avevano sempre prestato poca fede alle loro iterate proteste di devozione, e in verità non avevano tutti i torti; come potevano credere alla devozione di chi per mesi e mesi rifiutavasi di restituire le riviere al suo re? È vero che il popolo non voleva consegnargliele pel timore che egli le cedesse di nuovo ai nobili, ma il re, da parte sua, non poteva accontentare i popolari e inimicarsi i nobili che pur rappresentavano la parte più ricca e più potente di Genova! Se egli li avesse abbandonati, sarebbe andato incontro a pericoli più seri per riprendere la città perchè i nobili gli avrebbero saputo opporre troppi ostacoli e, mentre ora offrivangli una forte somma di denaro per rientrare nei loro diritti, avrebbero potuto, se egli si fosse rifiutato ad aiutarli, ricorrere a Ferdinando il Cattolico. I popolari invece avevano prese le cose un po' troppo alla leggiera; essi si erano sempre illusi di poter guadagnare l'animo di Luigi XII, ma gli ultimi avvenimenti avevano dato il tracollo alle loro speranze. Genova intanto era in mano della plebaglia sfrenata, prepotente, rissosa, ladra, sanguinaria; di giorno in giorno crescevano i tumulti, i saccheggi, gli eccidi; i pochi nobili rimasti nei dintorni erano perseguitati, malmenati, le loro case messe a ruba; ieri un Pantalino di Bruges, bravo degli Adorno, assaliva e tentava di uccidere Teramo Centurione, oggi cinque miserabili, accusati di favorire i Fieschi, venivano

impiccati a Palazzo [1]; col favore della notte si perpetravano delitti e furti audacissimi; i cittadini ne erano atterriti.

Il Salazar incrudelisce contro i prigioni nel Castelletto

A tanti mali si aggiungeva l'opera nefanda del Salazar. Il 24 febbraio egli aveva incominciato a bombardare la città lanciando su essa cinque o sei colpi di artiglieria, e lo stesso aveva fatto nella notte del 5 e nel mattino del 6 marzo. Provocava così l'indignazione di tutta la cittadinanza, indignazione che aumentò l'8 marzo quando, avendo mandato un salvocondotto a Raffaele di Montaldo e ad un altro cittadino, perchè si recassero a visitare i loro parenti, li fece loro vedere « tutti reposti in fondo de una turre, carcere acerbis- « simo » nel quale v'erano « homini de hanni octanta « et septanta et uno con doi figlioli » e disse loro che, se entro il domani gli facevano fede di 6000 scudi, li avrebbe tolti dal fondo della torre e rimessi in luogo migliore, altrimenti li avrebbe impiccati. La città era oltremodo indignata contro quest'uomo crudele, inumano che si compiaceva di chiamarsi « el principe de li diavoli », mentre, per converso, nutriva una certa simpatia per Allabre de Saule, che mostrava di disapprovare le prepotenze del Salazar, e di volerlo rimuovere dalle sue azioni crudeli e disumane, ma era inutile [2]. Dopo tre

---

(1) Cfr. *Diario*, 27-28 gennaio, 6-7 marzo. — B. Senarega *(op. cit.*, col. 590) afferma che essi furono gettati dalle finestre del Palazzo.

(2) Cfr. *Diario* 24 febbraio; 5, 6 marzo e Doc. XXXIX.

giorni il castellano osò ripetere le stesse richieste e allora gli fu risposto adeguatamente che impiccasse pure i suoi prigionieri, che i genovesi non gli avrebbero dato denaro alcuno finchè non li avesse rilasciati liberi. Quegli ricominciò a tirar colpi e non furono pochi come per lo passato, anzi durarono tutto il giorno fino a notte, e danneggiarono nel porto diversi galeoni e ne mandarono a fondo due, mentre gli altri furono salvi traendoli a ridosso del ponte Spinola [1]. Il danno e la pioggia dei colpi spinsero il comune a scrivere in fretta al bombardiere Gregorio Gioardo per invitarlo ad accelerare la costruzione delle artiglierie che gli erano state ordinate e a inviargli un messer Iacobo Pegorella di Brescia a prendere la forma dei proiettili per fabbricarne [2]; la

(1) Cfr. *Diario*, 11 marzo 1507. Anche B. Senarega *(op. cit.*, col. 589-580) ricorda le pretese del Salazar pel riscatto dei prigionieri e le sue crudeltà ed aggiunge che « nullum offensionis genus intentatum reliquit, « nec aliud magis querere visus est, quam ut in ultimam desperationem « induceret; constansque opinio bonorum omnium fuit, ipsum in causa fuisse, « ne cum Rege compositae res fuerint, fessis maxime omnibus ».

(2) Siccome la lettera ha qualche interesse storico, credo opportuno pubblicarla per intero. Essa trovasi in *Litterarum*, Reg. 49, lettera n. 71: — « Egregio viro Gregorio Joardo concivi nostro amantissimo. Egregie « concivis nobis amantissime, Noi hamo deliberato scrivirvi la presente let- « tera et farvi grandissima instantia che quanto più presto podeti accelerate « de finire la artalaria quale haveti a fare poichè noi se trovemo solicitati « da lo castellano de castelleto lo qoale hodie ha incomensato a trahere et « è necessario che vui vi dimostrati bon genuese e fati officio bono e « presto da vero genuese et vi instemo ne advisati in che tempo essa ar- « tileria sarà in ordine: propterea vi mandamo messer Jacobo Pegorella « de brexano lo quale vene a prehendere la forma de le ballotole per fa- « bricarle et vi faciamo instantia etiam ne advisati dove se possiamo va- « lere de ferro usao peroche nen ometteremo cosa alcuna et supra tuto

plebe poi, esacerbata dalle rovine prodotte dalle bombarde, il 12 marzo levossi a rumore e si diresse al Castellaccio, lo assaltò e lo prese senza molta fatica, fece scempio dei venti soldati che eranvi a difesa e di tre donne in esso ricoverate [1]. Il Castellaccio venne così occupato dai genovesi che vi posero due commissari: Pantaleone Semino e Gerolamo Bosio, sostituiti subito dopo da Galeotto de Ferrari e Sebastiano Cicheri con 50 soldati, con l'ordine di non allontanarsi mai dalla fortezza, eccetto dieci

« iterum ve instemo et exhortemo tanto quanto possiamo che in nomine « domini finite più presto sia possibile epsa arteliaria; si datine adviso se « in genua è maistri da fabricare epse ballotole anco in altre parte che se « ne possiamo valere. Date Janua die XI Martii 1507 ». Lo stesso giorno usciva una curiosa grida che proibiva di portare calze del colore di qualche partito. « MDVII die XI Martij. De mandato Ill. d.ni regii Januen. « gub.ris et M.ci consilj D. Antianorum communis Janue. Se commanda ex« pressamenti ad ogni persona de che grado, stado, o conditione se sia che « non olse ni presume portare calse in piede de che capellatio se voglia o « de chi fecesse o far volesse officio de capellatio, sotto pena de trei tratti « de corda usque ad ultimum supplicium inclusive. Item sub simili pene « se comanda a tuti li cafsolari de la cita de Genoa et ad ogni persona « chi havesse facultà de poter fabricar calse che non olse ni presume fare « de dicte calse como de sopra s'è dicto. In cancellaria Pauli de Cabella ». *Diversorum* Filza 64.

(2) Il d'Auton, degno di fede poichè dice di aver raccolte le notizie del fatto dall' unico superstite del massacro « Nicola de Noyers, Laonnois », narra l' avvenimento con qualche particolare di più e con qualche lieve differenza. Secondo questi, i genovesi stettero tutto il giorno a trarre colle artiglierie sul Castellaccio. I pochi difensori sotto gli ordini del capitano Regnault de Nouaille non poterono resistere a lungo, perchè mal vettovagliati e mal muniti, per ciò si arresero a patto di avere salva la vita e gli averi. I genovesi acconsentirono, ma quando li ebbero nelle mani li tagliarono a pezzi. Sono orribili i particolari di questo massacro descritti dal d' Auton *(op. cit.,* Tomo III, pag. 251-252).

uomini per i bisogni della guarnigione, e che tutti dovessero rientrare la notte (1). Indi a poco, non so se per spavalderia o per minaccia, si mandò un fante allo Chaumont per « farli intendere lo trare del Castello e la preza del « Castelazo », ma quegli, appena ebbe scorsa la lettera, la buttò in mezzo alla sala « como indiavolato » e licenziò il corriere senza dargli risposta alcuna (2). Nello stesso giorno che si dava l'assalto al Castellaccio, Giovanni e Lazzarino Bacigalupo erano inviati a prendere il castello di Portofino, e, due giorni dopo (14 marzo) se ne mandavano altri due, probabilmente Anfreone de Francis e Oberto Canale, per la stessa impresa, la quale, per verità, non fu nè lunga nè difficile, perchè il 16 giungeva la nuova che il castello si era reso a discrezione (3); esso era di poi consegnato a Luca di Pietra (4), e quasi nello stesso tempo si arrendeva a patti il castello di Ventimiglia (5).

Persecuzioni contro i nobili.

La plebe ora cercava armi, artiglierie, uomini, denari per difendere la sua terra natìa, la sua città minacciata da tutti e, più specialmente, da' suoi stessi concittadini, dai nobili, dei quali pochi erano rimasti entro le sue mura, e su quei pochi essa riversò tutto il suo livore e tutta la sua animosità.

---

(1) *Litterarum* Reg. 49, lettere n. 72, 73, 13 marzo 1507.
(2) *Diario,* 14 marzo.
(3) *Diario,* date corrispondenti.
(4) *Litterarum* Reg. 48, lettera n. 35, 23 marzo 1507.
(5) *Diario*, 19 marzo.

Il 10 marzo, una grida affidava ai due tribuni, Battista de Solaris e Giuseppe Dernixe, il còmpito di ricercare e requisire tutte le armi che si trovassero nelle case ed ordinava ai nobili di darle in nota ad essi (1); il diario ci apprende che moltissime ne vennero trovate nelle dimore dei gentiluomini e presso Giovanni Ceba; il 12 un'altra grida intimava a tutti quelli che sapevano dove fossero armi di nobili, di notificarlo entro due giorni e di darne l'inventario a quattro deputati (2); sei altri dovevano fare una lista dei nobili dimoranti in città e nelle vicinanze, e imporre a ciascuno di essi una cauzione in denaro, che avrebbero perduta se si fossero allontanati; inoltre dovevano chiudere e custodire in luogo sicuro coloro che non potessero pagare, dichiarare ribelli e confiscare i beni di coloro che fossero fuggiti e promettere cento ducati a chi fosse riuscito a prenderli (3). A pochi giorni di distanza, (19 marzo) ecco un altro editto che costringeva molti nobili sparsi nei dintorni a rientrare in città, e dava ordine ai pubblici officiali delle due Riviere che entro tre giorni, bandissero tutti i nobili genovesi che si trovassero nei singoli paesi. Questa volta, cosa degna di nota, le pene inflitte per disobbedienza non venivano minacciate ai nobili, bensì ai pubblici officiali (4), perchè non è inverisimile che il comune temesse che i capitani, po-

(1) *Diversorum* Filza 64.

(2) *Diario*, 12 marzo. Cfr. ivi i nomi dei quattro deputati.

(3) L'atto si trova in *Diversorum* Reg. 174, 12 marzo. I sei eletti erano: Battista di Solario, Giuseppe Dernixe, Leonardo Calizzano, Cristoforo Casana, Vincenzo Nigrino, Lorenzo Gioardo.

(4) Cfr. in Appendice Doc. XL.

destà, vicari, rettori, ecc., rivieraschi tenessero mano di nascosto ai nobili, ed è perciò, io credo, che in questi giorni assistiamo al frequente invio di uomini fidati nella Riviera di Levante che, come è noto, non era mai stata molto favorevole al governo popolare. L'11 marzo, Leonardo Merello e Gio. Batta di Portofino sono eletti commissari alla podesteria di Rapallo e Fontanabona; Opizzino di Vernazza è mandato a Castiglione; il 15, Galeotto de Ferrari e Marco da Passano a Recco; Gio. Agostino Carrega e Francesco Daniele a Moneglia; Paolo Bernardo e Gregorio d'Arena a Sestri (1). Intanto arrivavano a Genova soldati e munizioni; erano giunti « uno caporale dignissimo in arme » chiamato Gio. Andrea Corso, con più di 300 fanti, e poi altri 500 dalla Corsica; da Roma forti provviste di salnitro, di polveri, di munizioni e di armi; in città si requisiva tutta l'artiglieria che si poteva trovare (2). Il 13 marzo si pubblicava una grida che nessuno « senza expressa licentia del Magnifico « Senato, sotto pena della forca », osasse parlamentare col castellano, il quale aveva chiesto, il giorno prima, un colloquio con qualcuno che sapesse parlare in francese; non si mandassero lettere, nè si pagassero denari, nè dessero sovvenzioni di alcuna sorta a quelli di Castelletto (3). I genovesi non volevano più assolutamente trat-

---

(1) *Litterarum* Reg. 48; lettere n. 24, 25; 28, 30, 33.

(2) *Diario*, 13, 18, 22 marzo.

(3) Il *Diario* riferisce questa grida al 13 marzo ed infatti essa venne pubblicata in quel giorno; ma dall'originale rileviamo che venne redatta il giorno prima, e cioè nel giorno stesso in cui era stato assaltato e preso il

tare col Salazar, che si era mostrato così perfido e così crudele; per contro avendo Allabre de Saule chiesta, poco dopo, la stessa cosa, gli risposero con una lettera assai garbata, che si era cercato chi volesse salire al castello, ma « attento li portamenti del castellano » non si era trovato chi si fidasse di recarvisi, perciò proponevano che scendesse egli, o mandasse un uomo di sua fiducia, assicurandone la più assoluta incolumità personale (1). Pare che non si riuscisse a nulla e che le relazioni

---

Castellaccio. « MDVII die XII Martii. Preconate vos preco comunis. De man« dato Magnificorum dominorum Antianorum et prestantissimi officii balie « excelsi comunis Janue, se fa publica crida et commandamento ad ogni « persona de che grado, stado et condition se sia che non olse ni presume « haver parlamento cum quelli de castelleto ni mandare ambasiade sive « lettere ni etiam pagar denari aut subvenirli de quavis sia cossa sensa ex« pressa licentia del M.co Senato sotto pena de la forcha. — Die XIII dicti « martii. Franciscus de Solario preco publicus communis retulit se hodie pro« clamasse per loca publica civitatis in omnibus contratis sonitu tubarum « alta et intelligibili voce ». *Diversorum* Filza 64.

(1) « Al Magnifico Monsignor Alabre de Saules. Magnifico Monsegnor, « noi non havemo facta più presto resposta a la vostra lettera perchè spe« ravamo poterve mandare qualche persona a parlarvi como ne rechedevi: « ma, attento li portamenti del castellano, non s'è trovata persona chi se « fide de venirli et per questo ve dicemo che se voi o altro per voi vole « descendere fora del castello et venire in loco dove li nostri possino com« parere senza suspecto nè timore, che siamo presti a mandare a parlare « con vostra Magnificentia o con qualcuno altro mandereti, offrendovi de « assicurarve cossa per scriptura et lettere de bono et amplo salvocondutto, « como etiam de compagnia de gente, benchè la Magnificentia vostra et « ogni altra persona chi representasse signo del Christianissimo Re signore « nostro sia sempre in questa cità et per tutto lo Genoese securissima. Et « cossi per virtù de la presente assecuremo la persona vostra o sia de quello « o quelli mandereti, dando a voi o a chi vegnirà pleno e amplo salvocon« ducto di poter venire et retornare al Castelleto salvo et securo senza im« pedimento ne molestia alcuna. Datis Janue die XV Martii MDVII. Antiani « excelsi communis Janue ». *Litterarum* Reg. 50, lettera n. 17.

col Salazar si andassero peggiorando, poichè si giunse persino a proibire a tutti di passare per le contrade attigue a Castelletto dopo l' « Ave Maria », avendo le guardie l'ordine, dopo quell' ora, di uccidere chi vi ponesse piede [1].

PRIME AVVISAGLIE CONTRO IL CASTELLETTO.

Il 19 marzo incominciamo a sentire il primo rumor d'armi intorno alle mura del Castelletto: le guardie dei popolari si azzuffano con quelle poste a difesa di S. Francesco, le incalzano ed arrivano a dar fuoco a « lo restello », cioè alla palizzata difensiva posta innanzi alla porta della fortezza [2]. Il lieve scontro era costato soltanto un morto ad ambe le parti, ma spronava i cittadini a prepararsi ad altri e più gravi cimenti. Si ordinava infatti ai conestabili di passare in rivista i loro uomini e di riferirne il numero ai loro gonfalonieri e che tutti stessero pronti in armi [3]; il giorno stesso fu emanata una grida, ripetuta il 23 marzo, ordinando pel 26, e poi per la fine del mese, a tutti gli abitanti delle tre podesterie, del Bisagno, della Polcevera e di Voltri, di venire a Genova con le loro famiglie e con ciò che avevano: « arnexi, robe, strame, farine, biave, vino et ogni altra vituaria »,

---

(1) *Diversorum* Filza 64, 15 marzo 1507.

(2) Cfr. A. GUGLIELMOTTI: *Vocabolario Marino e Militare*, alla voce « Restello » o Rastello.

(3) *Diario*, 19 marzo. I conestabili erano capi di una « contrada » la quale era una sezione della « Compagna ». Per maggiori schiarimenti cfr. G. REZASCO: *Dizionario storico ed amministrativo.*

sotto pena di cadere in disgrazia degli Anziani [1]; nei giorni seguenti si ingiungeva a tutti gli officiali delle terre della Riviera di Levante di mandare in città tutte le navi cariche di grano che approdassero ai loro porti e lo stesso ripetèvano ai patroni e nocchieri di dette navi [2]. Mentre il comune volgeva il pensiero alle vettovaglie, non dimenticava le munizioni da guerra. Sollecitava Matteo de Porta ad apparecchiare le « pietre ferree » che gli erano state commesse per le artiglierie e gli ordinava di mandarne 25 ogni volta che fossero pronte [3], si raccomandava anche per la fabbrica di certi cannoni, e inviava a Voltri il maestro Jacobo di Brescia « fabricator de ferramenti », per avere da quelle ferriere ferro, rame e carbone [4].

Dichiarazione di guerra alla Francia.

Si era in quel periodo di tempo di cui parlammo già sul finire del capitolo precedente, durante il quale i popolari « arrabbiati », oppostisi all'invio di ambasciatori allo Chaumont, avevano fatto uscire, il 25 marzo, quella grida

(1) Gli originali delle due gride si trovano in *Diversorum*, Filza 64. La prima notifica che Leonardo di Fazio e Matteo di Burgaro provvederanno le stanze; è pure interessante per la relazione del banditore il quale enumera i paesi dove lesse la grida. Il venerdì 19 marzo la proclamò « in loco « Vegerij, Pontedesimo, Morigalo, Bulsaneto, Riparolio superiori et inferiori, « Corniliano, Sancto petro arene »; il sabato, 20 marzo, « in Bisanne et « eius burgis.... Vernatia, ad Robur, Plano Quinti, Nervij et in loco Sexti « videlicet in duobus burgis ipsius ».

(2) *Litterarum* Reg. 48, lettere n. 39, 40; 24 marzo.

(3) *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 93; 21 marzo 1507.

(4) *Ibidem*, lettere n. 98, 99; 25 marzo.

ordinante che non se ne dovesse più parlare, poiché il Magnifico Senato, l'ufficio di Balìa ed i Tribuni avevano deliberato di bandire la guerra ai loro nemici. Ma la fiera decisione non fu presa che tre giorni dopo, quando i genovesi erano ormai esasperati dal lungo e terribile bombardamento del Salazar e dalle notizie che il re muoveva contro Genova a capo del suo esercito ed il d'Allègre ricuperava la Riviera di Ponente. Il 28 marzo adunque si tenne un gran consiglio a Castello (si badi: non a Palazzo, ma a S. Maria di Castello, luogo dove predominava l'elemento popolare e dove si erano sempre prese le deliberazioni più gravi) e veniva stabilito di fare buona guerra al re e di prendere in ogni modo il Castelletto. A ciò furono eletti sei capitani: Matteo Borgaro, Vincenzo Pellissone, Antonio di Corniglia, Paolo Giudice, Andrea Giustiniani e Simone Navone, deputati a dirigere i lavori di approccio e di offesa al castello; fu data loro ampia libertà di comandare quanti uomini volessero, di requisire cavalli e legname, di imporre anche gravami, quando loro sembrasse utile [1]. L'anonimo non accenna come sia stata accolta dal popolo grasso e dalla parte meno coraggiosa dei popolari la fiera risoluzione, ma lo si arguisce facilmente da quello che segue nel Diario: « al doppo disnare fu una grandissima moltitudine di « gente a palacio, con deliberatione di tagliare a pezi

(1) Cfr. *Diario*, data corrispondente e *Politicorum* Mazzo III. Nel *Diario* invece di Andrea Giustiniani e Simone Navone troviamo Simone Giustiniani e Pantaleo Navone: naturalmente io ho preferito quelli desunti dalla pura fonte dell'originale.

« una frotta di populo grasso con alcuni artegiani ade-« renti a loro ». Era dunque la prepotenza e la forza bruta della plebe che imperava, che si imponeva alla assennatezza di pochi. Così quella sera venne sancito a Palazzo ciò che si era deliberato a Castello, ed uscì la grida che dichiarava solennemente la guerra al re di Francia, l'assedio del Castelletto e la distruzione di tutte le insegne della sovranità regia a Genova. Le cause principali perchè si indiceva la guerra erano: 1. non aver voluto il re dare udienza agli ambasciatori del popolo; 2. aver fatto bandire i genovesi come ribelli e confiscati i loro beni; 3. aver dato soccorso a Monaco [1]. È indescrivibile con quanto ardore la città provvedesse ora alla propria salvezza! Per aver denari ordinò a tutti i cittadini di portare i loro argenti alla zecca, dove Pelegro di Goano ed altri deputati li avrebbero ricevuti [2]; per raccogliere milizie mandò una grida che tutti dovessero star pronti in armi ed obbedire ad ogni richiesta dei loro conestabili e dei loro gonfalonieri; alle artiglierie prov-

---

(1) *Diario*, 28 marzo; nello stesso giorno si spediva ai commissari della Spezia ed a quelli di Chiavari l'ordine di abbattere al più presto tutti i castelli di quelle città e dintorni per evitare il pericolo che cadessero in mano dei nemici. Era inviato all'uopo in ambidue i luoghi Giov. Antonio di Chiavari. Il 5 aprile si ripeteva a Giov. Picaluga e Leonardo de Franchi, commissari di Chiavari, l'ordine di abbattere il castello « atteso che basta « a noi li chori de tuti » (*Litterarum* Reg. 49, lettere n. 105, 106, 118).

(2) Di consimili ordini se n'erano dati prima e ne vennero dati dopo. Il 17 febbraio se ne trova uno di portare tutti gli ori ed argenti lavorati in zecca, dove verranno pagati soddisfacentemente, e viene ripetuto il 2 aprile. L'uno e l'altro si trovano in *Diversorum* Filza 64 ed è nel secondo dove si parla di Pelegro di Goano.

vide scaricando senza indugi quelle che erano giunte da Monaco ([1]). Contro le truppe del d'Allègre, che minacciavano tutta la Riviera Occidentale, inviò (30 marzo) un castellano a Ventimiglia ed un commissario, Antonio Trucco, a S. Remo; il primo aprile mandò due galee con 300 uomini ad Albenga avvisando Gerolamo di Alsate che presto ne sarebbero partiti altri 200 ([2]). Comunicò la decisione di questa spedizione a tutti i commissari sparsi per la Riviera, perchè stessero di buon animo, ed allo stesso fine li avvisò che, per lettere giunte da Roma e notizie pervenute da altre parti, v'era a credere che non vi fosse alcun pericolo di complicazioni, « perocchè la Maestà Regia non ge vole spendere uno « dinaro e tutto quello che s'è facto fino chi, sono dinari « di nobili et per conclusione, debellato quello campo « chi è in Rivera, non est dubitandum et questo per « adviso et conforto vostro ([3]) ». Ma occorrevano ben

(1) *Diario*, 29 e 30 marzo.

(2) La lettera all'Alsate si trova in *Litterarum* Reg. 49, 2 aprile. Nello stesso Registro e alla stessa data si trovano le patenti di elezione di Gaspare de Franchi e Raffaele della Torrea capi di quei fanti e si esortano ad inanimare i rivieraschi perchè perseverino nella devozione a Genova. Proprio due giorni prima (31 marzo) era stato condotto a Genova un tale di Villanova di Albenga, colto mentre da Dolceacqua portava lettere di Luca Spinola, Gio. d'Oria e di altri gentiluomini cittadini di Albenga; queste lettere contenevano cose segrete; forse davano notizie dell' avvicinarsi dell' esercito francese e incitavano alla rivolta contro i popolari; il misero messaggiero fu impiccato nella notte al balcone del podestà. Cfr. *Diario*, data corrispondente.

(3) Una di codeste lettere fu inviata a Luigi di Bervey, commissario a Ventimiglia; in essa, oltre alla notizia suaccennata, lo si avvisava che eransi caricate provvigioni e munizioni per Ventimiglia ed erano stati eletti due

altre milizie che quei miseri 500 fanti e questa lettera di conforto contro un esercito invasore!

Vigoroso assalto al Castelletto.

Mentre il comune pensava di tener fronte a tante minacce, fervevano i preparativi per dare l'assalto al Castelletto, assalto che era della più grande importanza per la sicurezza della città. Benchè la fortezza da qualche anno sia stata rasa al suolo, basta osservare il luogo dove si ergeva per convincersi della sua straordinaria potenza; esso torreggia proprio sul cuore della città che si stende ai suoi piedi, ed è facile capire quale pericolo sovrastasse allora su Genova. La cittadella era difesa all'intorno da bastiglie e bastioni, muniti di buona artiglieria; l'uscita principale era dirimpetto alla porta della chiesa di S. Francesco, separata da essa soltanto per una breve china, molto in pendenza e disagevole; anche la chiesa e l'attiguo convento erano in ottima posizione, ben fabbricati e sorretti da grosse, forti e salde mura. I francesi, come accennammo, avevano saputo approfittarne, fortificandoli e rifornendoli di artiglierie e soldati. I genovesi per contro avevano chiuse e sbarrate tutte le vie e i vicoli conducenti al castello; avevano fortificato alcune case intorno al convento ed aperte comunicazioni

---

nuovi commissari; un'altra consimile fu spedita a Giacomo Giustiniani e a Pantaleone di Arquata con l'aggiunta che avrebbero potuto, al caso, servirsi anch'essi delle forze mandate ad Albenga; una terza a Giov. Picaluga e Leonardo de Franchi commissari di Chiavari (*Litterarum* Reg. 49, 2 aprile 1507).

tra esse per poter giungere al coperto sotto le mura di quello, e avevano poste in vari punti della città le loro artiglierie per convergere i fuochi sul castello. Dalla parte del Bisagno infatti, in una località detta « Pavia » erasi costruito un riparo, dietro il quale fu collocato il famoso Drago ; Bufalo, l' altro grosso cannone pisano che aveva già servito all'assedio di Monaco, fu trainato verso S. Rocco, in un luogo dove anticamente esisteva un castello (1) e quando tutto fu a posto, riusciti vani alcuni tentativi di dar fuoco al Castelletto o di farlo saltare con mine sotterranee, s' incominciò la giostra dei cannoni, dapprima debolmente, poi a mano a mano crescendo, finchè il 4 aprile 1507, giorno di Pasqua, ebbe principio il vero duello fra le artiglierie. I grossi cannoni dei popolari non lasciarono un istante di pace alle milizie del Salazar, anzi un proiettile, entrato in una torre ove si trovava il capitano Allabre, lo ferì insieme con tre de' suoi. Il cannoneggiamento durò intensissimo per tutto il lunedì di Pasqua e produsse effetti disastrosi: le torri, il convento e la chiesa di S. Francesco, donde i francesi tiravano attraverso a fori praticati nelle muraglie, furono in gran parte smantellati e abbattuti, e la « casaccia » di S. Francesco fu messa in fiamme ed abbandonata dai soldati, forse perchè non la potevano più difendere (2). Mentre ferveva questa lotta accanita, entravano in Genova i soldati delle tre podesterie a dare mano forte ai cittadini: erano uno stuolo numeroso, da cui furono scelti

(1) Cfr. J. d' Auton, *op. cit.*, Tomo III, cap. XIV, pag. 253.
(2) *Id. ibid.* cap. XVII pag. 275.

600 tra balestrieri e schioppettieri con qualche « imbrasatore »; gli altri ebbero licenza di tornare alle loro case. La mattina del 7, al clangore delle trombe ed al rullo dei tamburi sonanti all'assalto, una gran turba di gente si lanciò contro le mura del convento di S. Francesco e per le molte breccie penetrò nel primo giardino e vi rizzò centinaia di scale per fare impeto nel ridotto. Ma se l'assalto fu vigoroso, la resistenza fu forte e risoluta, sicchè, dopo una mischia sanguinosa durata fino a notte, i genovesi furono costretti a ritirarsi subendo gravissime perdite, specialmente per le fogate costrutte dai francesi, i quali, a quanto afferma il diarista, si erano valsi delle tombe per empirle di polvere e far saltare in aria quelli che vi passavano sopra [1].

Il giorno successivo ricominciò più gagliardo il bombardamento della fortezza e presto se ne videro gli effetti, chè il 9 aprile i francesi dovevano ritirarsi anche dal convento, dandolo alle fiamme [2].

---

(1) *Id. ibid.* cap. XVIII. pag. 280. Cfr. *Diario*, 5, 6, 7 aprile. A questo assalto sono collegate due gride: la prima del 7 aprile che ingiunge a tutti i cittadini aventi le loro case « senza le loro masnè le debiano dentro da « vespero fare dispaihare et dentro da dicta ora de vespro debiano presentà « le ihave de dicte caze in cancelleria de Raphael Ponsono cancellero .... « altramente se ge intrerà perchè bisogna che se alogie li homini de tre « poistarie, et se haverano damno sarà colpa loro per soa desobedientia ». La seconda, dell'8 aprile, dice « cum cio sia cossa che a le orecchie de li « prefati Magnifici Signori (Anziani) sia pervenuto como heri sera a la fine « de la bataglia siano stati svalixati alchuni forestieri et cossi Genoesi da « alcuni tristi, la qual cossa è stata a tuti molesta », volendo severamente punirli si comanda a chi sappia chi essi siano di denunciarli entro 24 ore. (Entrambe le gride sono in *Diversorum* Filza 64).

(2) *Diario*, data corrispondente.

Condizione della Riviera di Ponente.

Mentre Genova lottava strenuamente dentro le sue mura, altri nemici più temibili la minacciavano di fuori; tutta la Riviera di Ponente nei primi di aprile era caduta a poco a poco in mano del governatore di Savona. Il 4 aprile giungeva la notizia che S. Remo e Taggia avevano aperto le porte all' esercito invasore; il 7 che Porto Maurizio si era resa e le era stata imposta una taglia di 8000 scudi ed i francesi avevano impiccato Gasparo de Franchi, uno dei commissari ([1]). Allora fu d'uopo opporsi in Albenga all'avanzarsi delle forze nemiche, e Genova incaricò (8 aprile) i due commissari: Raffaele della Torre e Gerolamo di Albaro di dirigere la difesa e incorare i cittadini ad aver fiducia, chè sarebbero dal comune risarciti dei danni sofferti ([2]); ma fu inutile ogni tentativo, chè il 9 aprile i nemici erano già in Albenga. A questo pericolo di per sè grave aggiungevasi l'arrivo della flotta francese, comandata dal Pregent, la quale, dopo essere apparsa dinanzi a Monaco, quando già il campo genovese aveva levate le tende, veleggiava verso Genova per unirsi alle quattro galee e alle due fuste, inviate in aiuto dal re di Napoli, e che già avevano dato segno di essere in via e non lontane, avendo catturato presso monte Argentaro una fusta genovese ([3]). E non basta; in Lombardia un grande

(1) *Diario*, data corrispondente.

(2) *Litterarum* Reg. 48, lettera n. 41.

(3) *Diario*, 1, 3, 9 aprile. Il 10 giungeva la notizia che le due flotte si erano riunite.

esercito era pronto ormai a marciare contro Genova; il re stesso era sulle mosse per scendere in Italia a punire i ribelli ([1]), e, per colmo di sventura, il 3 aprile Gian Luigi Fieschi era partito con 4000 uomini da Milano, per riacquistare i suoi possessi nella Riviera di Levante ([2]).

Genova si trovava in mezzo ad un cerchio di ferro; non restava che una via di scampo aperta ai suoi prudenti ed assennati cittadini: venire cioè a miti consigli, ad una pronta sottomissione ai voleri del re di Francia. Il Senarega afferma che, appunto in questo frangente, giunse in città un nunzio, mandato dal cardinale del Carretto, per consigliare i genovesi a sottomettersi al re, il quale li avrebbe perdonati, ma la plebe ed i tribuni furono irremovibili ([3]). Ora mentre la questione tra le due parti si discuteva e s' incaloriva e minacciava di farsi tanto seria che dalle parole vibrate e pungenti si era lì lì per venire alle mani e snudare i pugnali (10 aprile), « cum maxima omnium admiratione » ecco alcuni cittadini sollevare in mezzo alla calca un vecchio popolano e gridare: « Viva il Doge! Viva Paolo da Novi! ». ([4]) La

(1) Il 30 marzo, (Cfr. *Diario)* Carlo de Fornari, genovese, residente a Milano, portava a Genova la notizia che in Lombardia si preparavano 20 mila uomini per muovere alla volta di Genova. L'ambasciatore fiorentino Pandolfini scriveva (2 aprile) da Grenoble, dove Luigi XII era arrivato nel suo viaggio verso l'Italia, che il re pensava sopra ogni altra cosa all' impresa di Genova. (A. Desjardins — *Negociations diplom.* etc., Tomo II, pag. 232.

(2) *Diario*, 6 aprile.

(3) B. Senarega, *op. cit.*, col. 590-591.

(4) *Id. ibid.* e *Diario*, 10 aprile.

folla attonita, dapprima guarda e tace, poi, ricordando le gloriose gesta dei primi dogi popolari e sperando che potessero rinnovarsi insieme colla insigne magistratura, acclama unanime.

Paolo da Novi doge.

Paolo da Novi non è a noi sconosciuto: lo vedemmo già nella sommossa popolare del 7 settembre, quando con altri cinque capitani fu scelto ad arrolare fanti per la difesa della repubblica; lo vedemmo il 24 ottobre nel novero dei tribuni a poco a poco segnalarsi mostrandosi ardito sostenitore del popolo, succedendo a Marco Terrile nella autorità di capo lista dei Tribuni stessi; lo vedemmo commissario al campo di Monaco nel momento più critico dell'assedio: indiscutibile prova della grande fiducia che egli godeva presso i suoi concittadini; ed infatti, nell'ultimo assalto di Monaco, si comportò così magnanimamente da meritare gli encomi del cronista d'Auton, avverso ai popolari [1]; ma più che l'aureola di gloria, fu l' indubbia sua violenza di partigiano che spinse la plebe a designarlo all'alta carica; così il vecchio popolano, tintore di seta, il 10 aprile 1507 venne acclamato Doge della repubblica di Genova. Gli storici del tempo, forse per dar maggiore risalto all'avvenimento, aggiungono parole curiose: il Senarega dice: « qui modo « unguibus immundis inter vilissimos versabatur, pur- « pura et serico circumdatus, potius quam ornatus, iura « populo dabat »; ed il Salvago: « qui jà soulloit servir

(1) *Op. cit.*, pag. 274.

« pour meccanique à chascun maindre Gennevoys de la « cité de Gennes (fut) creé seigneur duc et maistre [1] ». Gli studiosi moderni hanno invece modificata in gran parte l'opinione che Paolo da Novi fosse un povero tintore di seta: alcuni documenti attestano che egli fosse di condizione agiata e possedesse varie case e « luoghi » nelle compere di S. Giorgio, che però fosse così illetterato da non essere capace di fare la sua firma [2]. Egli era oriundo dalla famiglia dei Cattanei di Novi ed era figlio di Giacomo tintore d'indaco e di Giorgetta Novi, sua seconda moglie. Pare che questi avesse più figliuoli tra i quali: Paolo e Giovanni, essi pure tintori in seta. Paolo nel 1464 si unì con Bianchina Terrile del fu Marino ed ebbe da essa tre figli: due maschi, Antonio e Domenico, ed una femmina, Francesca, che andò sposa con Battista Carmagnola, negoziante in seterie. Non è ben noto l'anno di nascita di Paolo da Novi: il Salvago afferma che egli toccasse i sessanta quando venne acclamato doge [3], perciò potrebbe essere nato verso il

---

(1) *Op. cit.*, pag. 476.

(2) Cfr. su Paolo da Novi e sulla sua parentela lo studio di Pasquale Ant. Sbertoli: « *Cenni sul Doge Paolo da Novi in rettificazione degli errori « degli istorici genovesi* », pubblicato in « *Giornale degli studiosi* » anno 1871, 7 gennaio; ed il lavoro più recente di Marcello Staglieno: « *Intorno « al Doge Paolo da Novi e alla sua famiglia* », in *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, Vol. XIII, pag 489. Francesco Podestà nel suo volume sul *Colle di S. Andrea*, (*Atti cit.*, Vol. XXXIII, pag. 99) cita un atto dal quale appare che Paolo da Novi aveva in affitto una bottega « sub palatio archiepiscopale ».

(3) *Op. cit.*, pag. 476. Il d'Auton lo chiama in più luoghi, vecchio, anziano, « vegliardo » ma non gli dà mai una età precisa. Lo Sbertoli, *op. cit.*, afferma ch' egli avesse ottanta anni; ma non ci dice da qual fonte abbia attinto la notizia, che a noi sembra poco attendibile.

1447; ma allora l'anno delle sue nozze, che furono celebrate nel 1464, coinciderebbe col diciassettesimo di sua età, ciò che mi sembra alquanto improbabile; se invece supponiamo che egli si sia sposato verso i venti anni, avremo nel 1444 l'anno della nascita; perciò venendo ad una media, potremo stabilire che sia nato fra il 1440 ed il 1445, ed io sarei più propenso a scegliere quest'ultima cifra, che ci darebbe Paolo da Novi doge ad una età meno grave e quindi più confacente a sopportare il peso d'una carica così elevata.

Carattere di Paolo da Novi.

Le qualità morali dell'uomo risultano dall'atto della sua elezione; egli viene lodato come « virum gravem, « integrum et timentem Deum »; e più innanzi si osserva che per la sua « virtute, prudentia, ac probitate, « facit ut ab omnibus ametur et observetur »; a queste sue doti noi potremmo aggiungere che, malgrado gli anni, doveva essere ancora forte, attivo, intraprendente. È bensì vero che non bisogna mai fidarsi troppo delle eccellenti virtù che si riscontrano in un uomo quando esso sale ad alti onori, ma è pure innegabile che egli non le smentì durante il suo breve dogato. Convocatosi adunque un gran consiglio « in salam magnam Palatii » dove intervennero 4000 popolari, a ore 16, « ante pran« dium », venne acclamato doge Paolo da Novi; poi, seguìto dal popolo minuto, fece a cavallo il giro della città e per le vie e le piazze di Genova, il popolo « magna « ovatione et pleno ore » confermava la scelta fatta a Palazzo. Intanto eransi convocati il Senato, l'officio di

Balìa, i Tribuni ed altri cittadini « quorum sententiae, « cum discussae fuissent, una voce omnes dixerunt a Deo « omnipotenti et misericordi concessum nobis fuisse hunc « Pastorem et ideo ad dignitatem Ducatus eum promo- « vendum esse ». Indi Giacomo da Castiglione, priore del Senato, disse la consueta orazione inaugurale al nuovo doge, raccomandandogli di render giustizia a tutti i cittadini colla massima rettitudine, di osservare i capitoli e le consuetudini degli Artefici di Genova e di cercare di aumentarli e migliorarli, infine di far distruggere, non appena il popolo l'avesse presa, la fortezza del Castelletto. Paolo da Novi giurò di far tutto questo, ed allora insieme con la spada gli furono consegnati tutti gli offici: i cittadini presenti gli promisero fedeltà [1]. Ora vediamolo all'opera.

Nello stesso giorno egli pubblicò una grida che ad ogni angolo di « carrogio » fosse messa una catena assai robusta e munita di tre chiavi. Le catene dovevano barrare le vie, forse per porre ostacolo all'irrompere di truppe nemiche ed impedire le cariche della cavalleria [2]; rinviò a Chiavari Leonardo de Franchi, commissario, il quale era forse venuto a Genova a riferire sulle poco felici

(1) L'istrumento della elezione del nuovo doge, da cui traemmo parte delle notizie accennate trovasi in *Diversorum* Reg. 174, 10 aprile e fu già pubblicato da Michel-Giuseppe Canale nella sua « *Nuova istoria della Repubblica di Genova* », Vol. IV, pag. 319.

(2) Il Diarista ascrive questa grida all'11 marzo; in realtà, secondo risulta dall'originale *(Diversorum* Filza 64), essa fu redatta il 10 aprile; forse fu proclamata il giorno dopo.

condizioni della città che reggeva [1], e probabilmente gli affidò una lettera pei due commissari di Sestri Levante: Paolo Bernardo e Gregorio di Arena, con l'ordine che gli dessero aiuto con la loro fanteria [2]; scrisse agli abitanti di Portovenere, i quali sempre, attraverso i secoli, si erano mantenuti fedeli a Genova, qualunque governo vi fosse in essa [3], offrendosi di mandare a loro ciò che avrebbero chiesto a difesa del paese e incaricandôli di assicurare quelli della Spezia che Genova avrebbe pagati tutti i danni che avrebbero potuto soffrire dai nemici della patria [4]. Una lettera infatti spedita il dì stesso e diretta a tutti i popoli rivieraschi prometteva che « se a le case « et possessione *loro*, pro defensione del popolo genueise, « fosse facto alcuno danno da nostri inimici » sarebbero risarciti in tutto e per tutto, e affinchè potessero « star « de bono animo faciando quella guerra chi se convene « contra nostri nemici » li invitava a condurre a Genova le loro mogli, i figli e i loro beni « et cossì ne fareti

(1) Ciò si deduce dalla lettera inviata dal doge al comune di Camogli: « Egregi viri nostri dilectissimi. Lo spettabile Leonardo de Francis, commis- « sario nostro de Clavaro, a nostro nome vi requirera che per securtà sua « lo accompagnate fino a Sancta Margarita. Noi vi commettemo como a « figioli obedienti faciate quello ve requirera e lo accomodate de una caval- « catura peroche se transferre a dicto loco de Clavaro per cosa importante. « Data Janue die X Aprilis 1507 ». (*Litterarum* Reg. 49, lettera n. 126).

(2) *Ibid.*, lettera n. 127.

(3) Cfr. il mio lavoro: « *Gli statuti di Portovenere* » Tip. Sordo-Muti, Genova 1901.

(4) *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 128. Nel poscritto, dato l'11 aprile, i Portoveneresi erano avvisati che si mandava loro un barile di polvere e tre casse di verrettoni per loro difesa e si incitavano di nuovo a perseverare nella loro devozione.

« piacere ad acceptare quello vi offerimo de bono core »[1]. Provveduto che ebbe alle cose esterne, Paolo da Novi rivolse il suo pensiero più specialmente alla città. Innanzi tutto ordinò che tutti i nobili che erano in essa senza le loro « masnade », abbandonassero le case e le lasciassero libere per potervi alloggiare le famiglie che dalle tre podesterie sarebbero venute a rifugiarsi a Genova, essi poi riparassero in due case per ogni piazza [2]; compiè quindi un atto di molta avvedutezza, rilasciando in libertà tutti i prigionieri politici [3], tra i quali troviamo il cannoniere Ambrogio Gioardo, che, appena liberato, ricevette l'ordine di recarsi incontanente da Lerici a Genova, perchè, col fratello Gregorio, provvedesse alla difesa della città [4]; infine chiese per sè una guardia di 500 fanti per metà cittadini e per l'altra di forestieri; ma il Con-

(1) *Litterarum* Reg. 49, 10 aprile.

(2) *Diario*, 11 aprile; l'originale della grida è in *Diversorum* Filza 64 e porta la data del 12 aprile.

(3) *Diario*; 11 aprile.

(4) « Paulus de Novis, dei gratia dux Januensium populique defensor, « consilium Antianorum et Officium balie comunis Janue spectato viro Baptiste de Clavaro castellano Illicis nobis amantissimo. Spectate vir nobis « amantissime. Siando piasuto a dio de elevarmi a questo ducato, de che « dio per sua misericordia console tuti li genueisi, pertanto, siando « usanza che in tal felicità se concede gratie a gente prexonere, per tanto « noi Paulo, Antiani et Officio de balia liberemo Messer Ambroxio Joardo « da le carcere vostre, ita che lui sia in sua liberta, imponendoli da parte « nostra et cossi a maistro gregorio suo fratelo che incontinente visis presentibus se transferrano da noi per cosse importantissime perochè a nostri « bisogni se adopereremo de la sua opera. Datis Janue die XII Aprilis 1507 ». *Litterarum* Reg. 49; lettera n. 131; la lettera che segue (n. 132) ordina a tutti i capi dei paesi rivieraschi di concedere libero passaggio ad Ambrogio e Gregorio Gioardo.

siglio credette più opportuno che fossero tutti forestieri, forse per impedire al grande agitatore del popolo minuto, Emanuele Canale, nominato dal doge capitano della piazza, di fare, come egli avrebbe voluto, la scelta dei fanti genovesi. Ma il Canale pensò di vendicarsi di questo affronto e, dopo il Consiglio, appena annottò, lasciato il Palazzo e seguìto da un manipolo di ribaldi, andò per la città gridando: « Canale e ventura » colla speranza di esser nominato capo dei venturieri; ma non ci consta se riuscisse nel suo intento [1].

Dimostrazione navale del Pregent.

La mattina del 13 aprile l'ufficio di Balìa e quello di S. Giorgio, convocati per deliberare la spesa di 5000 ducati per la guerra, ricevettero la nuova che la squadra franco-spagnuola, composta di 8 galee, 2 fuste e 3 brigantini, era giunta a Cornigliano ed aveva sbarcati alcuni uomini i quali avevano bruciata una barca e ne avevano tirata in mare un'altra carica d'olio. Poco dopo infatti l'armata comparve dinanzi al porto di Genova e vi entrò a insegne spiegate; anzi il Pregent, colle sue galee, osò spingersi fino alla darsena, dirimpetto alla chiesa di S. Giovanni. Si può immaginare quale subbuglio destò tanto ardimento! Subito parte delle artiglierie puntate verso il Castelletto, furono rimosse per dirigerle invece contro l'audace, e, se dobbiamo prestar fede all'anonimo, pare che le galee nemiche « furono bene visitate d'artiglieria », ma io credo che i cannoni genovesi siano appena giunti

(1) *Diario*, 11 aprile.

in tempo a tirare qualche colpo, perchè il Pregent, fatta la sua dimostrazione navale, e battute colle sue artiglierie le case dinanzi al porto, e fatti forse anche, come accenna il Salvago, colle sue galee tre giri lungo il porto, si diresse verso levante ([1]). I genovesi mandarono allora avviso del pericolo imminente ai commissari di Rapallo e di Portofino, ed ebbero il conforto di sapere che già il giorno prima (12 aprile) essi avevano impedito uno sbarco dei nemici sul territorio di Rapallo; perciò il comune mandava loro una lettera di lode ([2]). Il Pregent colla sua flotta entrò invece nel golfo della Spezia e il 16 aprile compì uno sbarco presso Marola; ma non vi stette gran tempo, perchè, accorso tosto il Biassa, marchese di Goano, lo respinse e fece prigioni il marchese di Bollano, Gerolamo de Riso e undici uomini ([3]). È probabile che con questi sbarchi il Pregent volesse risvegliare il partito dei nobili e più specialmente quello dei Fieschi; ma il Biassa aveva saputo rendere vano ogni tentativo.

---

(1) *Diario*, data corrispondente; B. Senarega, *op. cit.*, col 591; A. Salvago, *op. cit.*, pag. 475.

(2) *Litterarum* Reg. 49, lettere n. 136, 139, 140; 13 e 14 aprile.

(3) *Diario*, 17 aprile. Nello stesso giorno veniva inviata ai commissari della Spezia Bartolomeo de Franchi Luxardo e Andrea de Ferrari una lettera in risposta alla loro del giorno innanzi annunziante ciò che riferimmo nel testo e chiedente se i prigionieri si dovessero impiccare. Il comune rispondeva che decidessero come a loro sembrasse più opportuno; ma in un'altra, scritta lo stesso giorno, ordinava loro, su preghiera dell'Officio di San Giorgio, di salvare la vita al marchese e mandarlo prigioniero al castello di Lerici, e gli altri fossero impiccati tutti o in parte, come a loro paresse. (*Litterarum* Reg. 49, lettere n. 142-143).

Il d'Allègre e la Riviera di Ponente.

Cessato il pericolo dalla parte del mare, ne sorgeva tosto un altro dalla parte di terra; nella Riviera di Ponente, il d'Allègre proseguiva la sua marcia vittoriosa e v'era a temere che, conquistate le città rivierasche, rivolgesse le sue mire contro Genova. Perciò il doge, gli Anziani e la Balìa scrivevano l'11 aprile agli abitanti di Stella esortandoli ad opporre ai nemici la più gagliarda resistenza, promettendo ad essi e a quelli di Varazze, se avessero sostenuto vittoriosamente il loro impeto, « casu « quo volesseno intrarli », l'esenzione in perpetuo da ogni tassa pubblica (1). Pare che in realtà il d'Allègre facesse un tentativo di forzare quel passo verso Genova e lo trovasse validamente difeso, perchè il doge e gli Anziani, il 13 aprile, scrivevano all'università di Stella, Albissola, Quiliano e Vado, lodandone la fedeltà e l'animo « generoso et magnanimo » chè « ni menasse, ni impeto « de li adversari » li aveva potuti far « prevaricare »; di ciò li ringraziavano e permettevano a loro di « podere « asaltare li adversarî nostri cossì nobili como franzoxi « et loro exercito et ogni gente chi è cum loro et pren- « derli per prexoni et in preda cossì le loro persone como « le arme robe loro ». Il 16 aprile poi, giusta la promessa fatta, concedevano agli uomini di Stella l'immunità dalle « avarie » (tasse) verso il comune di Genova (2). Da questi documenti si può desumere che il d'Allègre non desistette dall'impresa appena giunto a Savona,

(1) *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 130.
(2) *Litterarum* Reg. 48, lettere nn. 46 e 50.

come accenna il d'Auton che dice rimandò « ses gents, « chacun à sa garnison » [1]; anzi tentò, senza riuscirvi, di proseguire la sua conquista su Genova, dove le condizioni interne erano sempre poco felici.

La dimostrazione navale del Pregent aveva scossi gli animi già eccitati del popolino, che vedeva da ogni parte nemici e traditori; la borghesia, atterrita da questa folla violenta e sfrenata, non osava più uscire di casa e tanto meno di andare agli offici pubblici. La sera del 13 aprile, data dolorosa dell'affronto fatto alla città dalla flotta franco-spagnuola, la plebe volle in qualche modo vendicarsi dello smacco avuto e, poichè gli uomini del Pregent avevano bruciata, come testè vedemmo, una barca a Cornigliano, essa volle per rappresaglia bruciarvi la casa del nobile Francesco Spinola e danneggiare tutte le dimore e possedimenti dei nobili in quei dintorni.

L'ESERCITO FRANCESE AI CONFINI DELLA REPUBBLICA.

In quella stessa sera tutta la artiglieria che trovavasi a S. Rocco e parte di quella che era situata a Luccoli e nel vico della Maddalena, venne portata a Palazzo e messa indi a poco a guernire le fortificazioni che si stavano preparando in gran fretta sui monti verso la parte donde si attendeva il nemico, giacchè l'esercito raccolto dallo Chaumont a Milano si avvicinava a gran passi ai confini della Repubblica. I polceveraschi la mattina del 14 erano già partiti verso

(1) *Op. cit.*, Tomo III, pag. 237.

l'alto della vallata ed avevano devastato il territorio di Savignone e quello di Busalla incendiando e rovinando ogni cosa, affinchè il nemico, avanzandosi, non avesse a trovare ripari e vettovaglie. È strano però il fatto che fino alla sera del 15, in Genova si ignorasse l'arrivo del re Luigi XII in Piemonte; la grave notizia fu portata da certo Pantalino da Meran, il quale riferì che martedì, (13 aprile), il re era giunto a Torino con « tutta la baronia di Franza » e « che tutti li si« gnori d'Italia cavalcavano in Aste e che già la fan« teria era aviagiata alla volta di *Fraschetto* ». Il doge rimase così sorpreso da questo inaspettato annunzio che, a prima giunta, non volle prestar fede alle parole di Pantalino, anzi ordinò che il disgraziato messaggiero fosse rinchiuso nella Grimaldina, volendo appurare se le notizie fossero vere o inventate per intimidire i genovesi [1]; ma indi a poco gli tolse ogni dubbio, un corriere venuto da Asti, con una lettera dell'ambasciatore del re di Spagna, il quale, insieme col legato pontificio, esortava i genovesi a recedere dai loro bellicosi propositi e a mandare rappresentanti in Asti, chè il re li avrebbe accolti volentieri e si sarebbe mostrato misericordioso; l'ambasciatore stesso si offriva a interporre i suoi buoni offici perchè si addivenisse ad una

---

(1) *Diario*, 13, 14, 15 aprile. Il SENAREGA *(op. cit.*, col. 591), dopo aver accennato alla scorreria dei polceveraschi su Savignone e Busalla dice: « Iam « Rex Astam pervenerat, nec quisquam publice id affirmare audebat, tantus erat metus a capettis ». Così verrebbe spiegato perchè soltanto il 15 aprile il *Diario* accenni all'arrivo del re in Piemonte e meglio sarebbe dimostrato il motivo della collera di Paolo da Novi

conciliazione [1]. La proposta invece indignò il doge, il quale, presentatosi al Senato, dichiarò che se mai alcuno avesse osato fare un cenno solo di prendere accordi col re di Francia, lo avrebbe fatto ammazzare. Il Senato alla minaccia allibì; ma quando il doge aggiunse che non voleva neppure si rispondesse alla lettera, riuscì a persuaderlo che era doveroso il farlo e che si sarebbero soltanto giustificati gli atti del governo genovese, costretto dagli eccessi del re e dei ministri di Francia, a prendere le armi [2]. Il giorno stesso Paolo da Novi, che ricordammo nell'atto della sua elezione a doge essere stato lodato come uomo « timentem Deum » e che in molte sue lettere aveva dato prova di questo suo sentimento religioso, ordinava che, ad impetrare da Dio la vittoria delle armi genovesi, si facessero tre processioni in tre giorni consecutivi cioè: la domenica, 18 aprile, quella del Battista; il lunedì, della S. Croce, alla quale dovevano partecipare solo le vergini da dieci anni in su; il martedì infine quella di Nostra Signora « la quale « sia ancora accompagnata da dicte garsone vergine », oltre a ciò si facesse il digiuno di tre venerdì quaresimali. Queste disposizioni erano approvate dal vicario arcivescovile che dava altresì quaranta giorni d' indulgenza a quelli che avrebbero mandato a processione le loro figlie e a quelli che avrebbero digiunato [3].

(1(*Diario,* 15 aprile; anche il Salvago *(op. cit.,* pag. 477) parla di questa lettera e afferma che fu lo stesso re di Francia che la fece scrivere.

(2) *Diario,* 15 aprile; la lettera di risposta all'ambasciatore di Spagna fu inviata, come afferma il *Diario*, il 16 aprile.

(3) *Diversorum* Filza 64, 15 aprile.

Genova si prepara alla difesa.

Ma non si pensava solamente all' anima ; quel dì stesso (15 aprile) erano confermati in S. Giorgio i 50.000 ducati richiesti per la guerra e partiva alla volta di Civitavecchia la nave di Borgaro ed un galeone di Bardella per imbarcarvi fanti e munizioni [1] e di ciò si faceva cenno in una lettera ai commissari di Chiavari : « ex « Roma habiamo prompto grande presidio de fanti dua « milia con multe altre cosse che se elezeno tacere ». Mentre però si taceva di queste, si parlava di altre speranze, di altri aiuti prossimi a venire : « ex Vinti- « milio expectamo fanti mille cum Tarlatino, messer « Petro, et capi gente electissime perchè per li venuti « de Vintimilia n' è facto intendere bastare in quello « loco fanti ducentocinquanta perochè non resteno de « inimici in quelle parte e la plebe (Pieve di Teco) « resta bene goarnita. In brevi haveremo galee in fa- « vore nostro le quale inseme cum le nostre assecu- « rerano lo paise nostro [2]» .

Povero governo popolare ! Quante rosee speranze in quei soccorsi che dovevano giungere di ora in ora da ogni parte, mentre o non vennero mai, o giunsero in quantità quasi irrisoria. Gli aiuti del papa si ridussero a poche centinaia di fanti guidati da un « caporale Romano inimico di francesi » che fu probabilmente un

(1) *Diario,* data corrispondente.
(2) *Litterarum* 49, lèttera n. 141, 15 aprile 1507.

Giulio Guaim, di cui parla il Sanudo nei suoi Diarî [1], e il Tarlatino, che era colle sue truppe a Ventimiglia, non potè giungere in tempo poichè Silvestro Giustiniani, il quale era stato incaricato (11 aprile) di salpare colla sua nave verso Ventimiglia con 5000 ducati per le paghe e di ricondurre le milizie a Genova, non si mosse dalla città, nè ci consta se realmente il tempo sfavorevole glielo abbia impedito, come accenna il Salvago, o se sia rimasto a casa preferendo di tenere per sè il denaro [2]. Certo si è che, in quei supremi momenti,

---

(1) Il Salvago in due punti della sua cronaca *(op. cit.*, pag. 476, 477) accenna che il papa aveva promesso grandi aiuti, ma non giunsero che cento fanti. Il Sanudo (*Diarii*, Vol. VII, col. 47, 48, alla data 16 aprile) da lettere inviate da Roma riferisce che « Giulio Guaim havia dato principio « a far fanti per andar contro Franza in aiuto di Zenoa; el papa ha fato « uno edito, niun non asoldi zente lì a Roma contro Franza ». E più oltre (col. 54, 24 aprile) aggiunge che il papa ha fatto replicare l'editto che niuno assoldi lì gente per andare in favor di Genova contro il re. Giulio II, con tali editti voleva mostrarsi neutrale nella lotta tra Francia e Genova, ma essendoci noti i dissapori esistenti fra il re ed il pontefice ed il grande affetto del papa per Genova, è facile capire che egli aiutava sottomano l'invio di aiuti ai genovesi, ma in tal guisa poco poteva loro giovare. Il re di Francia aveva preveduto tutto ciò, quando, al Pandolfini che presentatavagli copia di lettere del papa ai genovesi, intercettate dai Fiorentini, rispondeva: « Io sono certo che il papa non darà ai genovesi alcuno favore « alla scoperta, perchè sarebbe con troppo suo danno, ed ogni occulto fa« vore che possa fare a loro, sarà di poco momento. (A. Desjardins », *Negociations*, etc. Tomo II, pag. 227).

(2) *Diario*, 11 e 26 aprile. Salvago, *op. cit.* pag. 475 È da ricordare che Genova mandò a ingaggiare fanti anche in Corsica. Cinquecento ne giunsero, come vedemmo, nel marzo, ma da una lettera spedita il 14 aprile dal governatore Franc. Giustiniani all' officio di S. Giorgio, si viene a conoscere che l' officio aveva raccomandato al governatore di aiutare Damiano Canatio a raccogliere almeno un migliaio di uomini. Il Giustiniani scriveva che assai più

il comune non potè disporre dei suoi migliori capitani; li attese invano fino all'ultimo, e poi fu costretto ad affidare ad altri la difesa della città. Paolo da Novi in tali frangenti doveva certamente trovarsi molto a disagio, e benchè si fosse pensato di porgli accanto dodici cittadini che gli servissero da consiglieri, lo sollevassero nelle sue molteplici mansioni, e forse anche ne frenassero la soverchia vivacità nelle relazioni diplomatiche (1), pure questo non mutava lo stato delle cose che si faceva ogni dì più grave e più difficile.

La Riviera di Levante e i Fieschi.

La Riviera Occidentale era ormai perduta; l'Orientale minacciata dalle milizie dei Fieschi, comandate da Girolamo, figlio di Gian Luigi, che aveva occupato Rapallo; il re già dal 15 aprile era ad Asti deciso di marciare su Genova (2). La sua avanguardia si era

---

di mille fanti si sarebbero potuti avere in Corsica se i nobili ed i prelati dell'isola non avessero usato ogni arte per impedire tale effetto, spargendo voce che gli arruolati sarebbero impiccati o messi alle galere; il Giustiniani diceva che avrebbe potuto far di più se il posto che egli occupava non gli avesse impedito di palesare che favoriva l'impresa. Questa lettera è pubbl. da Ugo Assereto. Cfr. *recens. cit.* in *Giornale cit*: pag. 275.

(1) Cfr. i nomi di questi dodici « capitanei » in *Diario*, 17 aprile.

(2) *Diario*, 17 aprile. Anche il Pandolfini dà l'annunzio dell'arrivo di Luigi XII ad Asti, il 15 aprile. (Desjardins, *op. cit.*, Tomo II, pag. 233); G. Calligaris, *(op. cit.*, pagg. 586-587) appoggiandosi alle notizie dei *Diari* del Sanudo e ad un suo calcolo fondato sur una asserzione del d'Auton, crede che si debba fissare quella entrata al 16 aprile; ora, per ciò che spetta al Sanudo non posso dir nulla; ma riguardo alla asserzione del d'Auton posso ricordare che molto spesso il cronista francese erra nelle date. Ne vedemmo già vari esempi nel corso dell'opera e ne vedremo altri tra poco. Il Pandolfini invece risultò sempre in tutte le nostre ricerche esattissimo.

spinta fino a Voltaggio, e contro di essa era partito da Genova un nucleo di armati, i quali, dopo avere avuto un leggiero combattimento con le prime truppe, che agevolmente respinsero, non osarono incalzarle e ritornarono alle loro case [1]; molto più valorosamente invece si comportarono le forze mandate contro il Fieschi, che si era già spinto fino a Ruta; esse, favorite da una violenta bufera e dalle tenebre, le assalirono, le sconfissero e le dispersero. Il Senarega aggiunge che Rolandino, nipote di Gian Luigi, con una mossa avvolgente girando per Uscio, si era spinto coi suoi fino a Recco, dove, avuto sentore della recente sconfitta, dopo breve urto, si era dato a fuga precipitosa; ma le truppe genovesi unitesi a quelle di Chiavari, che avevano per capitano « strenuum virum Angelum Corbinellum florentinum » lo inseguirono e fecero moltissimi prigioni; così il fatto d'armi ebbe un esito felice e finì col saccheggio delle case dei rapallesi, favorevoli al Fieschi [2]. Codesta fortunata scara-

---

(1) *Diario*, 17, 18 aprile.

(2) Cfr. *Diario*, 19 aprile; B. Senarega, *(op. cit.*, col. 591) dopo aver parlato del vano tentativo dei Fieschi esclama che sarebbe stato assai meglio che essi fossero riusciti nel loro intento, pensando forse che ciò avrebbe provocato il crollo del governo popolare ed impedito così le infelici e sanguinose giornate del 25 e 26 aprile. Il Corvinelli era stato eletto capitano degli 800 fanti forestieri di presidio a Chiavari, pochi giorni prima, il 16 aprile *(Litterarum* Reg. 48, lettera n. 49) Genova reclamò tutto il bottino, preso in questo fatto d' armi, colla seguente ordinanza: « Paulus etc., et « officium balie etc. Consiliariis et universitatibus et omnibus et singulis « hominibus Rechi, Rapali, Camulij et locorum circumstantium salutem. Ve « cometemo che visto le presenti lettere abiati conducere et consignare « chi a Genua davanti a noi, tuti li prexoni. cavali e artagiarie le quali « haveti priso in la ruptura de lo exercito de li adversari nostri, sotto pena

muccia toglieva il pericolo di una invasione nella Riviera e sollevava un pochino gli animi dei genovesi sempre intenti a raccogliere armi e denari per la guerra imminente ([1]), chè l'esercito regio minacciava di entrare in val di Polcevera e già in una scorreria aveva incendiate due case sui Giovi e la villa di Paveran. Genova allora scrisse ai valligiani esortandoli a difendersi strenuamente, mandò loro aiuti insieme ai commissari Battista di Solario e Giuseppe Dernice ([2]), e nello stesso tempo guernì di artiglierie e di fanti le bastie di Pino e di Premontoro, sulle montagne che fiancheggiano ad oriente la valle di Polcevera e la dividono dalla città posta alle loro spalle, e sembra abbia anche costrutti agguati e trincee lungo la vallata per porre ostacoli all' avanzarsi del nemico, accampato a Busalla.

L'esercito francese in valle di Polcevera.

Il 21 aprile, dopo aver incendiati i Giovi, Megarena e Noxiano, due compagnie di fanteria e cavalleria si azzuffavano coi genovesi, e poi su-

---

« de rebelione et indignatione nostra et de qualuncha altra a nostro arbitrio « e sapiati che de epse cosse sareti pienamente satisfacti attento che noi de « epse ne bizognamo per le occurentie et altramenti facendo se farà dili- « gente inquisitione de quelli serano stati disobedienti et serano sensa re- « missione puniti. In quorum etc. Data Genue die XVIIII Aprilis MDVII ». (*Litterarum* Reg. 48, lettera n. 61).

(1) Il 19 aprile, siccome v' era grande scarsezza di denari ed i cittadini non portavano che pochissimo argento alla zecca, venne deciso di ordinare loro di portarvi tutti gli ori e imporre ad ognuno una tassa secondo le sue sostanze. (Cfr. *Diario)*. Il 20 aprile uscì una grida che ingiungeva di consegnare qualunque specie di armi al comune. (*Diversorum* Filza 64).

(2) *Diario,* 19 aprile e *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 145, 19 aprile.

bito si ritiravano [1]; il 22 l'esercito francese levava il campo da Busalla, scendeva in val di Polcevera senza colpo ferire, chè i 500 soldati posti a difesa del passo si erano ritirati di fronte a forze di gran lunga superiori, e si spingeva sino a S. Francesco della Chiappetta devastando tutto e incendiando Magnerri, Serra, San Cipriano, Morigallo e la vallata della Polcevera Secca. A Genova intanto s' invocava l'aiuto di Dio e si facevano le imponenti processioni, che stabilite pel 18, 19 e 20 erano poi state trasportate al 21, 22 e 23 di aprile [2].

---

(1) In questo stesso giorno il Doge, gli Anziani e la Balia inviavano a tutti i podestà, rettori, consigli e comuni della Riviera di Ponente « et « presertim commissariis nostris: Iacobo Iustiniano et Pantaleone de Ar- « quata, consilio, hominibus et universitati Plebis » una lettera sui più recenti avvenimenti di Genova. Dopo un ampolloso preambolo in cui si paragonano i tentativi dei nemici di Genova per trarre dalla loro i sudditi del comune alle tentazioni del diavolo e dopo aver ripetuto più volte « che è impossibile vivano le membra senza il suo capo e più tosto morire « cum quello che rebelarsi cum vituperio e danno » la lettera annunzia che « è piasuto a la divina bontà che seando venuto li inimici nostri cum « multitudine de cavalli et genti fino a Rapalo, tuti li loci de Rivera li « hano circondati in li monti, et mandatoge de qui favore, sono stati epsi « inimici rupti prehisi expoliati et fracassati, prehisi et cavalli et homini « per la persona, li quali sono dedicati a la servitù de le galee nostre. « Preterea le galee de inimici sono state meze fracassate da li homini de « la Speza et Portuvenere, ita che de loro è morto grande numero. Ab « alia noi ve advisemo anchora chomo li homini de valle Scrivia, Burberia « (*Borbera*, torrente che si versa nella Scrivia) et loci circonstanti li quali « non sono nostri subditi se sono messi in arme contro lo exercito de fran- « zexi per le loro cative continentie, habiando temptato maxime de violargi « garzone, la qual cosa non se po'dire tanto detestabile quanto re vera ». Finisce raccomandando di conservarsi fedeli e annunziando che « presto presto » arriveranno aiuti. (*Litterarum* Reg. 49, lettera n. 149).

(2) *Diario*, date corrispondenti.

Mentre le vergini biancovestite salmodiavano nella città, il popolo lavorava con indicibile solerzia a terminare le fortificazioni sulle montagne. Il comune (23 aprile) aveva ingiunto a tutti di obbedire agli ordini di Gerolamo Fontana « per provveder a le munitione de le bastite « barri ed altre cose necessarie » e nello stesso tempo inviava Giovanni Luxardo a requisire dai conventi del Boschetto e della Certosa, in val di Polcevera, tutti « quelli vini et victualie » che vi si trovassero, chè dovevano servire all'esercito genovese e perchè il nemico non potesse usufruirne(1), infine eleggeva Francesco Capedo e Pantaleone di Bruges coll'incarico di fortificare le località di S. Benigno, e comandava agli abitanti di quei dintorni

(1) Pubblico qui i due brevi documenti che sono fra gli ultimi del dogato di Paolo da Novi: « Paulus de Novis Dux et consilium Antianorum « ac officium balie comunis Genue et Stephanus de Capriata et socii IIII.or « deputati etc., omnibus et singulis mercatoribus et artificibus ad quos he « nostre exhibite fuerint salutem. Habiamo electo lo ex. Jeronimo Fontana « per proveder a le munitione de le bastite, barri et altre cosse necessarie « a lo nostro campo; per tanto ogni munitione de che qualità se sia che « dicto Jeronimo vi requerira, fatigelo, facendovelo scrivere e noi ve pro- « metemo per vigor de la presente che lo satisferemo e se alcuno fosse « chi recusasse vogliamo che dito Jeronimo ve lo posse prendere de facto « et ciascaduna persona a chi requerirà aiuto dicto Jeronimo ge lo debia « dare a pena de fiorini quatro. In quorum etc. Data Genue die XXIII « Aprilis MDVII ». *Litterarum* Reg. 48, lettera n. 63).

« Paulus etc.,Consilium etc., Venerabilibus monachis Boscheti et Chartusie « venerabilem salutem. Mandemo Johane Luxardo a lo quale dati quelli « vini et victualie haveti, chi sono vostri et noi ve li pageremo et se non « fossino vestri etiam datigeli perchè bisogna che se ne servino per lo » campo de lo exercito nostro et perchè li inimici non lo pigeno. In quo- « rum etc. Data Genue die XXIII aprilis MDVII.o ». *Litterarum* Reg. 48, lettera n. 64.

di porger loro aiuto [1]. Il 23 tutto il popolo e le milizie venute dalla Liguria e da Roma erano alle bastite sulle alture prospicienti val di Polcevera ad attendere il nemico, che però non si fece vedere. La sera, essendosi fatti certi segnali da Castelletto, a cui pare rispondessero dal campo avversario, il vigilare si fece più intenso; tuttavia la notte passò tranquilla e il giorno appresso non vi fu che un piccolo scontro; tra genovesi ed una squadra di cavalleria, spintasi in ricognizione [2]. Che faceva dunque l'esercito francese?

Carlo di Chaumont d'Amboise, luogotenente dell'esercito regio, prima di muovere contro Genova, doveva attendere a due cose: rendersi conto esatto delle forze e dei mezzi di difesa di cui disponeva la città, e, a tal uopo, aveva inviato parecchie pattuglie in esplorazione; poi voleva attendere l'arrivo del re, che era desideroso di partecipare in persona alla guerra contro i ribelli al suo governo. Egli infatti aveva lasciato Asti il 21 aprile e si era fermato a pernottare a Felizzano; il 22 era entrato con gran pompa e festosa accoglienza in Alessandria e il 23 si era diretto verso la chiostra degli Appennini, la sola barriera che lo separasse dalla turbolenta Genova. Erano con lui molti principi e signori recatisi a presentargli omaggio ed offrirgli le loro spade e i loro aiuti pel riacquisto di Genova; vi erano: Carlo, duca di Borbone, Antonio di Lorena, duca di Calabria; Francesco d'Orleans,

(1) *Litterarum* Reg. 49, lettera n. 152, 24 aprile 1507.
(2) *Diario,* date corrispondenti.

duca di Longueville; Alfonso d' Este, duca di Ferrara; Carlo di Cleves, conte di Nevers; Francesco, monsignore di Lussembourg; Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; Gian Guglielmo, marchese di Monferrato; Gian Giordano degli Orsini, in fine un Alessandro Bentivoglio e molti altri. Dopo aver pernottato con tutto il suo seguito a Bosco (Marengo), il 24 proseguì il cammino e giunse a Busalla (1).

JACQUES LA PALICE INIZIA LA BATTAGLIA.

Il dì stesso lo Chaumont raccoglieva a consiglio i capi dell'esercito a Pontedecimo e decideva che al domani un forte nerbo di truppe andasse a riconoscere le posizioni del nemico, tentasse di guadagnare le alture e di occuparne le fortificazioni, affine di permettere al grosso dell'esercito di avanzare, senza timore che la retroguardia e le retrovie venissero danneggiate dai nemici (2). L' incarico di questa prima mossa venne

(1) Cfr. J. D'AUTON, *op. cit.*, Tomo III, pagg. 285-294 e 303-304; SANUDO, *Diari*, Vol. VII, 12-16-20-24-29 aprile; PANDOLFINI, lettera da Rivarolo del 27 aprile in *op. cit.*, Tomo II, pag. 238-240.

(2) Delle forze dell'esercito regio forniscono qualche notizia il PANDOLFINI ed il D'AUTON. Il primo *(op. cit.*, Tomo II, pag. 216) in data 8 febbraio scriveva alla Signoria di Firenze che il re aveva ordinato si raccogliessero 3.000 svizzeri e 3.000 fanti del Delfinato; in Lombardia intanto si radunavano da 2 a 3.000 venturieri francesi e qualche fante lombardo e da 5 a 6.000 fanti pagati dai gentiluomini genovesi. Il D'AUTON *(op. cit.*, Tomo III, pag. 291) ci parla invece di 9.500 Alemanni ed accenna alle loro continue tergiversazioni. Esso dedica un intero capitolo della sua cronaca (Tomo IV, cap. XXIV) alla descrizione accurata dell'artiglieria, delle sue munizioni, e degli uomini addettivi. Altre notizie sulle truppe regie si trovano qua e là, dal cap. XIX al cap. XXV. Degli Svizzeri ingaggiati nell' esercito regio parla anche CH. KOHLER: *Les Suisses dans les guerres d'Italie de 1506 a 1512*, Genève, Jullien 1897.

affidato a Iacques de Chabannes signore di La Palice; egli lasciò Pontedecimo la mattina del 25 ([1]), con ordine di esaminare per dove fosse più agevole la salita alle alture e dare l'assalto alle case fortificate che fossero alle falde della montagna e che opponessero resistenza al passaggio delle truppe, infine di non arrischiarsi troppo.

Il La Palice co' suoi soldati potè giungere indisturbato fino a Rivarolo, borgo poco distante da Sampierdarena e di qui osservare bene le posizioni dei genovesi, le difese e le artiglierie e farsi un' idea delle forze occupanti le alture verso Genova. Un forte riparo o bastiglione elevavasi sulla cima della montagna, a cavaliere di due strade che dal fondo della valle salivano di conserva a poca distanza l' una dall' altra e conducevano alla sommità; codeste strade erano però sbarrate e munite da case fortificate e, per compiere la difesa, buon nerbo di truppe occupava le alture di rim-

(1) Il d' Auton *(op. cit.*, Tomo III, pag. 304 afferma che egli partì per la spedizione « un dimanche vingt et quatrième jour du mois d'avril ». Qui v'è certamente un errore, perchè la *Domenica* ricorreva al 25 e non al 24 aprile. Sicchè o è errato il giorno della settimana, oppure quello del mese; ma noi abbiamo prove in difesa della data 25. Il d'Auton stesso dice che il consiglio del d'Amboise, che precedette d'un giorno l'invio del La Palice, fu tenuto in sabato e ciò è affermato due volte e in due maniere diverse. Il d' Auton a pag. 299 la prima volta dice che l'esercito, partito da Busalla il venerdì 23 aprile e giunto a Pontedecimo, vi si fermò anche il domani (24) perchè il d'Amboise volle tenere consiglio; la seconda, a pag. 304, afferma che il re arrivò a Busalla in *sabato*, giorno in cui il luogotenente generale aveva tenuto il consiglio. Sicchè concludiamo pel 25 domenica tanto più che il Pandolfini stesso nella lettera già citata nella nota precedente afferma che « Domenica che fummo a dì XXV » l'esercito francese prese un forte bastione che era sulla vetta dei monti fra Rivarolo e Sampierdarena.

petto. Mentre il La Palice pensava da qual parte fosse meglio tentare la salita, avuto notizia che il grosso dell'esercito comandato dallo Chaumont gli era quasi alle spalle, mosse all'assalto della prima casa fortificata, che resistette mirabilmente anche ai colpi di quattro falconi fatti salire dal D'Amboise sulla china, per batterla di traverso; ma sopraggiunti tre mila tedeschi con altre truppe francesi e ai falconi essendosi uniti i colpi della grossa artiglieria, la difesa non fu più possibile; i genovesi dovettero ritirarsi difesi da un ben nutrito fuoco di artiglieria « qu' il tomboit menu comme gouttes de pluie » dai soldati che erano sulla cresta del monte. I francesi, sotto quella tempesta di colpi che decimava le loro file, impresero coraggiosamente a guadagnare l'erta della montagna, e benchè il loro capitano La Palice, colpito da una freccia alla gola, fosse costretto a cedere il comando e ritirarsi, tuttavia i suoi proseguirono intrepidi a salire sotto la guida del duca di Albania. Pervenuti ad un ripiano, ebbero un primo scontro con cinquecento genovesi, che strenuamente e a lungo combatterono, ma poi dinanzi a nuove forze sopraggiungenti si ritirarono e vedendo che i nemici, occupate ormai tutte le barriere e le case fortificate che li avevano sino allora trattenuti, correvano da ogni parte all'assalto ed erano vicini al bastiglione, dato fuoco alle polveri, l'abbandonarono. Giacomo d'Allègre fu il primo ad entrare nella trincea ancora invasa dalle fiamme e dal fumo e a piantarvi lo stendardo francese. I tedeschi inseguirono per breve tratto i fuggenti, mentre altre truppe erano lanciate alla conquista delle posizioni occupate a destra della

valle dai Polceveraschi, e, dopo una breve lotta, riuscivano ad avere il sopravvento.

Sconfitta dei genovesi.

Il giorno finiva con la ritirata completa delle truppe genovesi. Il d'Amboise non si arrischiò ad incalzarle e lasciato un forte manipolo di soldati sulle montagne e collocata la sua avanguardia a Sampierdarena, pernottò col grosso dell'esercito a Rivarolo in attesa del domani e dell'arrivo del re ([1]).

Vediamo ora che cosa fosse accaduto e che accadesse dentro le mura di Genova. Mentre i genovesi combattevano fieramente dalle montagne contro le milizie regie, quei del Castelletto bombardavano la città e ne accrescevano lo scompiglio; quando poi videro apparire sulle alture lo stendardo francese, la gioia più frenetica li invase e avrebbero fatto impeto fuori delle mura, come già avevano tentato la sera innanzi recando grave danno ai cittadini della Maddalena, se il Salazar, che aveva osservato l'esercito francese fermarsi sulle montagne, non avesse trattenuto i bellicosi spiriti di quel manipolo di prodi. Calata la notte, Giacomo Corso, uno dei capitani di milizie che si trovavano allora in Genova, venuto sulla piazza della Maddalena per disporre le guardie attorno al Castelletto, si fermò a ragionare coi suoi dei casi avvenuti durante la giornata; si lagnò forte del poco coraggio dimostrato dal tessitore di seta Leonardo Costaguta, messo a guardia del bastione di

(1) J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, cap. XXII, pag. 304; *Diario*, 25 aprile.

Promontorio, luogo fortissimo e munitissimo. Costui aveva abbandonato il suo posto prima che sopraggiungessero i nemici; così quella posizione importantissima, impendente sul porto e sulla città, era stata occupata dai nemici senza opposizione alcuna. Il Corso stesso aveva poi da lamentare l' indisciplina di Giacomo Ghiglione, che era sotto i suoi ordini a difesa del Garbo e della Turbella. Il Ghiglione aveva più volte cercato di persuaderlo ad attaccar battaglia, mentre egli non credeva che fosse giunto il momento propizio e perciò avevagli ordinato di non muoversi; poi, a sua insaputa, era venuto alle mani coi nemici e gli era toccata la peggio, provocando così la fuga di tutti gli altri.

In questi parlari, arrivarono dalla bastìa di Pino un prete e un contadino a chiedere che cosa dovessero fare; il Corso disse loro che tenessero salda la posizione durante la notte, che al mattino si sarebbe provveduto in qualche modo; ma essi, che forse avevano dianzi udito far cenno del Ghiglione, credettero bene, prima di partire, d'informare il Corso che lo stesso Ghiglione sul tardi era stato alla bastìa, l'aveva osservata con molta cura, poi, sceso in paese, si era fatto prestare una « gavardina », ed era scomparso nella boscaglia; aggiunsero che questo strano modo di agire aveva messi in maggior sospetto quelli della bastìa, poichè correva voce che il Ghiglione ed un suo compagno avessero diverse volte parlamentato coi nemici e si dubitava che egli avesse concluso segrete trattative con essi. Queste notizie propalatesi, misero in grande ansia i cittadini già costernati dall'insuccesso delle armi nel giorno prece-

dente e atterriti all'idea di altri guai più seri e di un non lontano saccheggio.

Ambasciatori genovesi al campo nemico.

Stando così le cose, venne dal comune deliberato di mandare tosto Agostino Senestraro con un trombetta a chiedere al signore di Chaumont se volesse ricevere due ambasciatori, e nella notte stessa furono scelti due cospicui popolari: Battista di Rapallo e Stefano Giustiniani, con pieni poteri di trattare gli accordi e di comporre la pace [1]. Il Senestraro, che era partito a quattro ore di notte, ritornò all'alba del 26 aprile, riferendo che il luogotenente avrebbe visto volentieri gli ambasciatori: questi allora montarono tosto sulle loro cavalcature, e, preceduti dal trombetta, in breve furono dallo Chaumont. Egli, uditi i loro mandati, dichiarò che pel momento non poteva discorrere di accordi con essi, che era d'uopo attendere il re in procinto di giungere a Rivarolo. Luigi XII arrivò infatti al campo francese verso le nove del mattino e prese stanza in un convento di S. Benedetto chiamato la badia del Boschetto, posto ai piedi delle colline che fiancheggiano a ponente la valle della Polcevera; ivi accolse il luogotenente che gli annunziava l'arrivo degli ambasciatori genovesi. Il Re non volle nè vederli, nè udire i loro messaggi e li mandò dal cardinale d'Amboise che

(1) *Diario*, 25 aprile. L'atto della elezione dei due ambasciatori che è l'ultimo di Paolo da Novi e del governo popolare è pubblicato in Appendice. Doc. XLI.

li ricevette e con lui incominciarono a discutere i patti della resa.

Ma ecco d'un tratto sollevarsi un grido d'allarme e ricominciare la zuffa. Il d'Auton afferma essere stati i genovesi i primi ad attaccare i francesi che erano dalla parte della Lanterna; il diarista per contro scrive che « all'hora del disnare in circa » era corsa voce per la città che i francesi si dirigevano verso il Castellaccio e che la loro cavalleria si era spinta fino alla porta di S. Tommaso; così si era venuto alle mani. Chi il vero responsabile? Forse la colpa non fu nè degli uni nè degli altri. Le milizie belligeranti erano a tale contatto presso la Lanterna, dove trovavasi la cavalleria francese e sulle alture dove i francesi erano poco lungi dal Castellaccio e dalla bastìa di Pino occupata da' genovesi, che non è strano supporre che un piccolo urto abbia riacceso il conflitto.

GIACOMO CORSO E I GENOVESI ALLA RISCOSSA.

I genovesi che fino allora non avevano provveduto ad eleggere un vero e proprio comandante in capo, lo scelsero nella persona di Giacomo Corso, il quale, gittato un gran ponte alla Chiappella, con grande impeto e furia riprese le posizioni di Capo di Faro e di S. Benigno; altre milizie salendo sull'erta, riguadagnarono i gioghi e ancora una volta le insegne della repubblica apparvero minacciose sulle creste delle montagne dinanzi al nemico. Soltanto il gran bastione era rimasto in potere dei francesi, mentre da un lato e dall'altro tutta la dorsale della catena era di nuovo occupata dalle forze genovesi, distese

in tre linee. Sebbene fosse già trascorsa buona parte del giorno, il re decise di attaccare subito; i suoi soldati presero a guadagnare l' erta dal lato che si stendeva sotto il bastione. I genovesi, a loro volta, intenti a impedire che le forze si unissero, avanzarono contro quelli che salivano e si azzuffarono; vista la cavalleria Albanese lanciata sul fianco loro, la assalirono; ma questa dopo una leggiera carica finse di cedere, di ritirarsi e attrasse i genovesi in una imboscata, che fu ad essi veramente disastrosa. I pochi superstiti lasciarono libero il passo alle truppe vittoriose che incalzavano da ogni parte. Il nemico grosso e disciplinato prevaleva sul valore e sull' impeto disordinato del popolo (1). « Stando in questa scaramuzza » dice l' anonimo diarista, rientravano in Genova, accompagnati da un

(1) *Diario*, 26 aprile; J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, cap. XXIII, pag. 329 e segg. Anche qui il d'Auton, affermando che il re giunse a Rivarolo il mattino del 25 aprile, è in errore e ciò in conseguenza di aver fissato il giorno della partenza dell'esercito da Pontedecimo il 24 (Cfr. nota p. 259). Il Senarega invece erra di un giorno in più, facendo cadere la seconda giornata di combattimento il 27 anzichè il 26 aprile. Noi, pigliando le mosse dalle notizie del *Diario* e dalla testimonianza d'un documento d'archivio che conferma l'invio degli ambasciatori al campo francese nella notte del 25, stiamo per la data del 26 aprile; in ciò siamo appoggiati dalla lettera che più volte citammo del Pandolfini, inviata il 27 aprile, in cui si legge: « Ieri che fummo a di XXVI, dopo lo arrivare del Re e di poi mio, in sul « mezzogiorno si scoperseno per e poggi e per il colle che andava al ba- « stione otto o diecimila fanti genovesi e con la loro bandiera si condus- « sero un quarto di miglio lontano dal bastione e, scaramucciando con li « Francesi per più di tre ore, tennero ciascuno ben forniti i suoi poggetti. « E genovesi, spinti da Francesi si ritrassero all' ultimo senza alcuna loro « vergogna e si ridussero al Castellaccio con perdita d' alcuni uomini da « ciascuna delle bande ». (Desjardins, *op. cit.*, Tomo II, pag. 240).

araldo del re, gli ambasciatori popolari, i quali annunziarono che Luigi XII metteva a condizione della resa che si mandasse fuori di città tutta la fanteria mercenaria, si restituisse il Castellaccio e si andasse a chiedergli misericordia. Le dure condizioni vennero accettate « quan-« tunque fossero molti tristi che non volevano ».

Notte di terrore e di fuga.

La notte scendeva sulla città, la quale, per tema che da un momento all'altro le truppe francesi entrassero al saccheggio e alla distruzione, era piena di paura e di terrore. Tutti i cronisti ci descrivono con parole compassionevoli questa notte di ansia e di spavento. Le donne fuggivano nei monasteri, gli uomini nei conventi portando seco le loro robe; lamenti e strida risuonavano dovunque; per le vie passavano frotte di fuggiaschi, i quali, stimandosi poco sicuri entro la città, si ritiravano nelle borgate vicine a Genova o si dirigevano verso luoghi più lontani. Le milizie mercenarie, abbandonate le insegne, partivano in fretta e in furia; tutti i capi del partito popolare, anzichè provvedere alla quiete de' cittadini e al minor danno della Repubblica, si dileguavano dinanzi al nemico; « non se potria estimare », dice il diarista, « tutta quella notte e la matina, la moltitudine delle « gente andorno via, che circa la terra è restata sola, « intro l' andare fora e ascondersi nelli monasteri ». Nel disastro fu gran fortuna per la città se non venne data al saccheggio delle soldatesche, poichè il re con atto di somma clemenza, visti domati i ribelli, fatta

cessare la pugna e fatte occupare le alture dalle sue truppe, aveva proibito agli svizzeri ed ai venturieri di scendere in città ([1]). Il martedì mattina, 27 aprile, Genova inviò al re di Francia che era rimasto al Boschetto, quattro ambasciatori: Battista di Rapallo, Stefano Giustiniani, Antonio Sauli e Raffaele Fornari; neanche questa volta volle udirli e li rimandò al cardinale Giorgio d'Amboise ed al signor di Chaumont i quali erano a Campi, in casa di Lazzaro d'Oria, dove accoltili, non vi fu d'uopo di discutere a lungo i patti, chè furono costretti a rendere la città a discrezione ([2]). La resa di una città come Genova, giudicata assai valida e forte, destò la più grande meraviglia ne' contemporanei e tutti vollero dire la loro: l' ambasciatore fiorentino Pandolfini esclamò in una sua lettera: « e così è intera-« mente terminata l' impresa di Genova con grandis-« sima viltà dei genovesi ed onore estremo del Cristia-« nissimo; » il d'Auton ci dà notizia del grande stupore del papa e del re di Aragona; il Sanudo, dei veneziani ([3]).

---

(1) *Diario*, 26 aprile; Bart. Senarega, *op. cit.*, col 592; J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, pag. 343 e Tomo IV, pag. 8.

(2) Su questa data del 27 aprile si accordano il d'Auton che pone l'arrivo della seconda ambasceria al « mardì au matin » e cioè al 27 aprile, ed il Pandolfini che afferma che in quel giorno ritornarono gli ambasciatori genovesi « rimettendosi liberamente nella discrezione di questa maestà ». Il diarista, alla notizia dell' invìo degli ambasciatori, pone la data del 26 aprile, ma questo non è che un *lapsus calami* dovuto al fatto che, nella foga del narrare, pone l' una data dietro l' altra senza badarvi. Il Senarega, (*loc. cit.*) perseverando nell'errore pone il giorno della resa di Genova al 28 aprile.

(3) Pandolfini, lettera citata; J. d'Auton (*op. cit.*, Tomo III, pag. 345) Sanudo: *Diarii*, Vol. VII, 30 aprile.

In Francia, all'improvvisa e inattesa vittoria si ebbero esplosioni di irrefrenabile gioia e i poeti andarono a gara a celebrarla e a renderla più illustre presso la posterità ([1]). Il dì stesso della dedizione della città vi entravano alcuni inviati del re, i quali, vedendo quei di Castelletto manomettere le case vicine alla fortezza, vollero impedire che facessero danni maggiori; ma pare, secondo l'anonimo, che quelli non se ne curassero, come non tralasciarono dal fare rimostranze a colpi di artiglieria fino a che non fu tolto lo stendardo del comune che sventolava accanto al regio sopra la torre del Palazzo ([2]). Essi dettero ordine di rifare tutte le insegne regie cancellate e distrutte allorchè venne bandita la guerra; fecero murare tutte le porte e i portelli della città tranne quelli di S. Andrea e di S. Tommaso, perchè i venturieri e i ladri non saccheggiassero le case dei cittadini e incominciarono ad assegnar gli alloggi alle truppe in procinto di entrare. Il 28 aprile una prima grida comandò che ognuno portasse senza timore le sue robe a casa, si aprissero le botteghe e che

(1) Ricordiamo che il d'Auton stesso scrisse una poesia sull'avvenimento (*op cit.*, Tomo IV, pagg. 54-58); molte altre pubblicazioni consimili vennero fatte in quei tempi; ad alcune di esse accenna Cornelio de Simoni nella prefazione alla sua edizione della cronaca di Alessandro Salvago (pag. 373-376); altre sono ricordate nel Brunet agli articoli *Conqueste et lettres*, Tomo II, pag. 226, III, 1030. Molte di queste manifestazioni poetiche della presa di Genova vennero da me ricercate e compulsate e tra poco pubblicherò il risultato de' miei studi.

(2) *Diario*, 27 aprile. Il fatto dello stendardo genovese è narrato anche dal d'Auton, ma in modo un po' diverso ed è posto al tempo dell'assalto al bastiglione genovese. (Cfr. d'Auton, *op. cit.*, Tomo III, pag. 322).

i soldati non osassero far danni; poi una seconda che si tenesse mercato e che tutti pagassero quanto fosse il costo della merce (1); si notificò in pari tempo a tutti gli officiali ed ai popoli della Riviera di Levante che la città « si era riconciliata » col re di Francia, il quale l'aveva ricevuta « a la sua bona gracia », e siccome era prossimo l'ingresso del re e di tutto il suo seguito in Genova, si comandava di portarvi al più presto ogni genere di vettovaglie, che tutto sarebbe stato pagato « cortesementi al suo prexio » (2).

SOLENNE INGRESSO DEL RE DI FRANCIA.

Quando parve che a tutto si fosse provvisto, disposta in luoghi opportuni l'artiglieria, accantonata la cavalleria sulla strada da porta S. Andrea a Palazzo, Luigi XII, sicuro del dominio della città, il 29 aprile fece il solenne suo ingresso (3). Il magistrato

(1) Nel *Diario* queste gride, per la stessa svista accennata, sono poste sotto la data 27 aprile. Gli originali delle due gride che trovansi in *Politicorum* Mazzo III, portano la data del 28 aprile; inoltre nel documento di cui parliamo nella nota che segue e che è anch'esso del 28 aprile, si accenna alle dette gride come mandate nella mattina stessa.

(2) Cfr. in Appendice, Doc. XLII. Questo ordine non bastò a soddisfare alle richieste della corte e dell'esercito francese, chè il 30 aprile Carlo d'Amboise dovette inviarne un secondo raccomandando di portare mercanzie, vettovaglie e specialmente vino a Genova. *Diversorum* Filza 64.

(3) In questa data concordano il *Diario* (data corrispondente), il SENAREGA (*op. cit.*, col. 592) ed il PANDOLFINI (DESJARDINS, *op. cit.,* Tomo II, pag. 341). Il d'AUTON (*op. cit.,* Tomo IV, pag. 4) scrive che il solenne ingresso avvenne il giovedì 28 aprile; ma il giovedì in quell'anno corrispondeva al 29. Quindi, pur sbagliando il giorno del mese, egli concorda cogli altri. Il SALVAGO (*op. cit.*, pag. 479) pone l'avvenimento al 27 aprile; ma lo stesso DESIMONI riconosce in nota che si tratta certamente d'un errore.

degli Anziani e 40 dei più ragguardevoli cittadini gli mossero incontro fino alla chiesa di S. Teodoro; erano tutti vestiti di nero, col capo scoperto ed i capelli rasi; appena furono al cospetto del re, s'inginocchiarono e gridarono: misericordia! poi lo precedettero fino alla porta. Il corteo era così formato: precedevano 100 svizzeri, veniva appresso il numeroso stuolo dei signori francesi ed italiani; dopo, i deputati genovesi, il gran scudiere, i tamburi e le trombe, che suonavano allegramente, indi il re armato di tutto punto e dietro a lui cinque cardinali (1), poi Carlo d'Amboise, il capitano vincitore, con in pugno la spada, seguito da 200 gentiluomini della casa del re ed infine una grande caterva di fanti armati. Quando il lungo corteo ebbe passata la Lanterna e si trovò dinanzi a Genova, le artiglierie del Castelletto e quelle della flotta franco-spagnola, ancorata nelle acque del porto, spararono colpi di salve, e qui l'anonimo afferma, ed il Canale ripete, che Luigi XII giunto alla porta di S. Tommaso « arrancò lo stoco e l'à datto in « la porta e dice: superba Genova, te ho guadagnato « con l'arme in mano ». Una cavalcata di cento gentiluomini con a capo Luigi e Filippino Fieschi, gli fece onorata accoglienza in piazza Banchi donde poi si diresse alla chiesa di S. Lorenzo ove un numeroso stuolo di vergini biancovestite, piangendo gli chiesero ad alta voce mi-

(1) Il d'Auton (*op. cit.*, Tomo IV, pag. 7) ne dà soltanto quattro; il Diario (*loc. cit.*) cinque; il Salvago (*op. cit.*, pag. 480) sette; ma il Diario è nel giusto poichè nell'atto del giuramento di fedeltà dei genovesi (11 maggio) che leggesi in Appendice (Doc. XLV) si parla appunto di cinque cardinali.

sericordia, sicchè il re parve profondamente commosso; uscito di chiesa, andò a Palazzo. Nel meriggio, deposta l'armatura, recossi cavalcando a diporto sul molo e forse allora ebbe agio di osservar meglio il luogo dove da tempo aveva deciso di far costrurre una fortezza che tenesse a freno gli spiriti turbolenti de' genovesi (1). Intanto in vari luoghi della città rizzavansi le forche ed usciva una grida che intimava a tutti i cittadini di consegnare, entro otto giorni, le loro armi, delle quali fu così pronta e copiosa la consegna che, dopo un grande bottino fattone dai francesi e dai tedeschi, fu opportuno, con un' altra grida, invitarli a presentare soltanto una lista delle armi che ciascuno tenesse presso di sè, e a far portare in Castelletto le artiglierie grosse e piccole. Nel giorno stesso si chiedevano al comune 30.000 ducati per licenziare gli svizzeri, ma la città era tanto dissestata e dissanguata che per racimolarli fu necessario imporre a molti cittadini una tassa di 50 ducati e

(1) La descrizione di questo solenne ingresso è in parecchi autori; Cfr. J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo IV, cap. XXV, pag. 4; B. Senarega, *op. cit.*, col. 592; A. Salvago, *op. cit.*, pag. 479-480; Pandolfini, Desjardins etc. Tomo II pag. 241 e segg. Già dalle lettere del Pandolfini, scritte nel febbraio, emerge l'intenzione del re di erigere un nuovo castello in Genova e si scorge anche l'origine del nome che gli venne dato in seguito. Infatti, in data 8 febbraio, il Pandolfini scrive alla Signoria che i francesi « entreranno in Ge- « nova (di che non fanno alcun dubbio) e *imbriglieranno* i ribelli » in modo da impedire altre rivolte; il Robertet ha parlato di « non so che nuova fortezza « senza specificare dove ». In altra lettera del 16 febbraio, lo stesso ambasciatore scriveva che il re aveva intenzione di sopprimere il banco di San Giorgio e di « fare un buon castello ove al presente è il Fanale ». A. Desjardins, *Neg. dipl.*, etc. Tomo II, pag. 216-221. Il nuovo castello fu infatti eretto presso il faro e prese il nome di *Briglia*, perchè (lo asserisce anche il Senarega) doveva imbrigliare la plebe turbolenta.

più [1]. Messi così in libertà gli svizzeri, venne la volta delle truppe tedesche, le quali, sebbene per la loro indole rapace fossero state trattenute fuori delle mura urbane, tuttavia misero sossopra e rubarono a man salva nelle tre podesterie e partirono conducendo seco muletti stracarichi di roba; ma al passo dei Giovi le attendevano diversi montanari, i quali le assalirono e depredarono di quanto avevano seco; i superstiti però, giacchè qualcuno di essi era caduto, si vendicarono poi incendiando quei pochi villaggi che ancora non erano stati bruciati all' inizio della guerra [2]. Anche i francesi, malgrado il regio divieto, dilapidavano i cittadini e quei di Castelletto facevano di peggio, li arrestavano per chiedere forti somme per il riscatto; cosicchè il governo, il 10 maggio, fu obbligato a mandare una grida invitando i soldati a pagare ciò che compravano e a non danneggiare la roba altrui, minacciando la pena di morte a quelli che osassero uscire dagli alloggiamenti dopo il tramonto del sole; per contro ordinava ai cittadini di non uscire di casa appena annottasse, chè, se alcuno fosse stato derubato o malmenato non gli sarebbe stata resa giustizia [3].

PREDOMINIO DEI NOBILI; ARRESTI E SUPPLIZI DI POPOLARI.

I nobili rientravano nei loro antichi privilegi, riavevano la maggioranza nei pubblici offici e ricominciavano a comandare. A prova di ciò basti leggere i

(1) *Diario,* 1 e 5 maggio; J. D'AUTON, *op. cit.,* Tomo IV, pag. 14-15.

(2) *Diario,* 3, 4 maggio e D'AUTON, *loc. cit.,* pag. 15-16.

(3) *Diario,* 5, 6, 10 maggio.

nomi dei componenti la Balìa e gli Anziani, essi sono gli Spinola, i Fieschi, i Lomellini, i d'Oria, i Grimaldi, i Negrone, i Marini, i Cattaneo, ecc., che stanno accanto ai nomi popolari dei Battista di Rapallo, Battista Botto, Raffaele de Fornari, Lazzaro Pichenotto e qualche altro. Lo stesso è degli altri offici a cui, è bene avvertire, se n'era aggiunto uno nuovo: « l'officio delle Ruberie » avente l'incarico di far restituire quanto era stato rubato durante la sollevazione popolare [1]. Questi i prodromi di rappresaglie non lontane: correvano già voci di arresti, di liste di proscrizione compilate, sembra, dai gentiluomini: Batino d'Oria, Battista Spinola, Giacomo Centurione e Giacomo Lomellino; erano già stati presi ed imprigionati: Gerolamo Buzalino, Andrea e Giacomo Carbone e Luigi di Bervey, il noto provveditore delle truppe; le forche e le mannaie giustiziavano i malvagi e quelli che avevano infierito contro i soldati francesi alla presa del Castellaccio; si faceva scempio dei loro corpi, che spaccati a mezzo e lacerati erano appesi ed esposti nei luoghi più centrali e più frequentati, sulle piazze, sui canti delle vie e presso le porte della città, ad ammonimento ed a ludibrio [2].

Il giuramento solenne.

Il 10 maggio usciva un' altra grida: ordinava a tutti i genovesi, dai 17 ai 70 anni, di trovarsi il domani a Palazzo per giurare fedeltà al re, e faceva

---

(1) *Diario*, 4, 6, 7 maggio.

(2) *Diario*, 8 maggio. J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 24.

nello stesso tempo note le imposizioni regie per punirli della ribellione al suo governo; dovevano cioè: 1° sborsare 200.000 scudi per le spese di guerra e 40.000 per la costruzione di un nuovo castello presso la Lanterna; 2° pagare tutte le spese per la residenza di una guarnigione di 200 fanti, oltre ai 200 che già gravavano sul bilancio dello stato; 3° impegnarsi infine di tenere armate tre galee a spese di Genova e delle Riviere [1]. L'11 maggio adunque fu fatto il solenne giuramento: sulla piazza del Palazzo era stato costrutto un gran tavolato sul quale ergevasi un palco col trono coperto da un ricco baldacchino. I cronisti magnificano la sontuosità dei drappi e dei panneggiamenti su cui campeggiavano in ogni parte i gigli d'oro, l'insegna della casa di Francia. Il re sedette sul trono e tutto intorno gli facevano corona i signori e i cardinali; sulla gran

(1) *Diario,* 10 maggio. L'atto che contiene la promessa dei genovesi di pagare 200.000 scudi al re di Francia fu pubblicato da MICHEL-GIUSEPPE CANALE nella *Nuova istoria della repubblica di Genova,* Vol. IV, pag. 330. Il *Diario* (*loc. cit*) afferma che oltre a questi v'erano le Riviere che ne dovevano versare 60.000. Abbiamo trovato nei *Diversorum* Filza 64, un atto del 13 maggio pel quale un certo numero di cittadini, di cui vengono fatti i nomi, si obbliga di versare una somma ivi indicata, diversa, a seconda dei mezzi di cui ognuno di essi dispone, per sopperire alla tassa di guerra imposta da Luigi XII. L'atto nel quale vengono promessi i denari pel nuovo castello, per la guarnigione e per le galee è da me pubblicato in Appendice. Doc. XLIV. Per le spese di fabbrica del nuovo castello a capo di Faro essi obbligavansi di pagare quarantamila scudi. Promettevano anche di dare ad ogni uomo della guarnigione la paga di franchi cinque (id est librarum octo Januinorum) al mese. Perciò, siccome la guarnigione era di 400 uomini, il comune doveva pagare ogni mese franchi 2000 e cioè lib. 3.200. La spesa per ogni galea era di scudi 300 mensili, da ripartirsi tra Genova e le Riviere. Il capitano delle tre navi era tenuto ad esigere dalle Riviere la parte di denaro che esse dovevano sborsare.

piazza era affollata la gente tenuta a segno dai soldati regi. Un re d'armi, « de par le roi », impose silenzio ed allora si avanzò al cospetto di Luigi XII l'oratore del popolo Giovanni da Lerici che, gettatosi in ginocchio e ringraziato ad alta voce il re a nome della cittadinanza di aver liberata Genova dalle gravi perturbazioni del dominio della plebe, gli chiese quattro grazie: di perdonare al popolo genovese i suoi trascorsi; di rimettere la multa di 100.000 ducati inflitta alla città per gli errori commessi, di confermarle i privilegi, grazie, esenzioni, già prima goduti; di liberare i cittadini rimasti prigioni in Castelletto e di dare un saggio governatore alla città, affinchè avessero di nuovo sviluppo e incremento i commerci e le industrie e pacificamente si trattassero gli interessi del comune. L'oratore finì la sua orazione citando il detto del salmista: « Cor contritum et humiliatum, rex, ne « despicias; amen ». A nome del re parlò il napoletano messer Michele Riccio, scagliandosi da prima con grande veemenza contro i genovesi ribelli, rammentando loro che il re li aveva sempre beneficati ed essi avevano invece corrisposto colla ingratitudine e colla ribellione; indi, magnificando la bontà e la potenza regie, rispose alle domande dell'oratore: il re perdonava a tutti i genovesi i delitti di lesa maestà e gli altri commessi sino a quel giorno; erano compresi nella grazia anche coloro che si erano allontanati da Genova, purchè vi ritornassero entro un mese e comparissero dinanzi al governatore per giurare nelle sue mani fedeltà; ne erano invece esclusi quelli che in

seguito sarebbero nominati; era condonata a Genova la multa di 100.000 scudi; rispetto ai privilegi sua maestà voleva fossero laceri e bruciati; però dopo aver prestato giuramento si sarebbero letti quelli che il re avrebbe di nuovo concessi: riguardo ai prigionieri di Castelletto, il Riccio rispondeva che sua maestà avrebbe dato incarico ad alcune persone di vedere se fossero o no prigioni di buona guerra e assicurava in ogni caso che sarebbero trattati bene. Finito il discorso, si lessero i nomi di coloro — erano settantasei — che, non compresi nel perdono generale, venivano dichiarati rei di lesa maestà, ribelli, disubbidienti al re e si ordinava che fossero confiscati i loro beni [1]. Indi cancellati, lacerati e bruciati i libri dei vecchi privilegi ne furono concessi altri che in qualche parte sono simili ai precedenti, ma in molti punti hanno subìto delle gravi modificazioni ed aggiunte [2]; per ultimo messer Riccio annunziò che il re aveva scelto per governatore di Genova Rodolfo de

(1) I nomi di questi settantasei banditi possono leggersi in CANALE, *op. cit.* Vol. IV, pag. 332; nel *Diario*, 14 maggio; e nel Doc. XLIII pubblicato in Appendice.

(2) I privilegi che vennero bruciati in quel giorno erano stati concessi dal re nell'ottobre del 1499 quando Genova accettò il governo di Luigi XII e sono pubblicati in Appendice al lavoro del BELGRANO: *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia.* (*Miscellanea di Storia Italiana,* Vol. I.) nonchè nella raccolta dei *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500)*, pubblicata da LÉON G. PÉLISSIER negli *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, Vol. XXIV, pag. 483. Io pubblico in Appendice (Doc. XLV) questi nuovi privilegi che, pur conservando qualche titolo di capitolo simile agli antichi, sono per gran parte rimaneggiati o completamente mutati nel testo. Alcuni capitoli poi vennero tolti, altri aggiunti di sana pianta.

Lannoy, bailivo d'Amiens. Egli subito dopo, messe le mani sugli evangeli, giurò di essere fedele al re e di essere imparziale nel rendere giustizia; dopo lui, saliti sul palco i 40 officiali del comune (12 Anziani, 12 della Balìa, 8 della Moneta, 8 di S. Giorgio) giurarono anche essi, e tutto il popolo di Genova alzò le mani gridando: Francia, Francia! [1].

DEMETRIO GIUSTINIANI CONDANNATO A MORTE.

Nello stesso giorno giungevano due brigantini col Grimaldi, signore di Monaco [2], e dalla Lombardia gran numero di guastatori per la costruzione del nuovo

(1) Questa cerimonia del giuramento viene descritta con maggiore o minore ampiezza da tutti cronisti da noi conosciuti. Primo fra tutti, il d'AUTON ci riporta persino il testo dei discorsi di Giovanni di Lerici e di Michele Riccio (*op. cit.*, Tomo IV, cap. XXVII, pag. 25) poi il *Diario*, 11 maggio; B. SENAREGA, *op. cit.*, col. 593; A. SALVAGO, *op. cit.*, pag. 480; G. PÉLISSIER, nella sua raccolta di documenti già citata, pubblica a pag. 541 un atto dell' 11 maggio, che intitola erroneamente « *Acte de fidélité de la Banque de Saint Georges* ». Esso è invece la ratificazione scritta della promessa di fedeltà fatta al re da tutti gli offici di Genova e cioè dagli Anziani, dalla Balìa, dalla Moneta e da S. Giorgio, a nome del popolo genovese. Il PÉLISSIER trasse questo documento dalla Biblioteca Brera di Milano, ma di esso trovansi anche copie in un ms. della Biblioteca Berio di Genova (n. 169) e nell'Archivio di Stato di Genova (n. 118). L'atto del perdono concesso nello stesso giorno dal re di Francia ai Genovesi è pubblicato dal CANALE *op. cit.*, Vol. IV, pag. 331, e trovasi in *Politicorum* Mazzo 3, n. 51; ma esso venne estratto « ex volumine concessionum et privilegiorum « per Christianissimam maiestatem Regiam comuni Janue concessorum » « e siccome è appunto il primo capitolo dei nuovi privilegi, così viene da me ripubblicato insieme ad essi.

(2) Riguardo alle traversie che attendevano Luciano Grimaldi da quel momento presso la corte del re di Francia, vedasi G. SAIGE, *op. cit.*, T. II, *Introduct.*, pag. LVI e segg.

castello presso la Lanterna e incominciavano le rappresaglie. Si dava alle fiamme e si abbatteva in Portoria la casa di Paolo da Novi, trovandovi in un ripostiglio gioie e denari del valsente di oltre duemila ducati [1]; veniva arrestato Demetrio Giustiniani, uno dei settantasei banditi e, dopo breve giudizio, condannato alla pena del capo. Il giorno dopo tutto era pronto per la sua decapitazione e gran folla di popolo si trovava raccolta sulla piazza del Molo per assistere al doloroso spettacolo, quando giunse la nuova che l'esecuzione era rimandata; allora corse voce che il Giustiniani, uomo assai facoltoso, fosse riuscito a riscattare la sua vita, ed invero egli tentò di offrire a Luigi XII la somma di 40.000 ducati, ma il re fu irremovibile; il 13 maggio, giorno dell' Ascensione, il Giustiniani veniva condotto al palco ferale; il misero capo, mozzo dalla mannaia, fu infisso sulla punta di una lancia che venne piantata sulla torre del Molo [2]. Luigi XII intanto riceveva le più festose accoglienze dai nobili, ai quali dimostrò il suo affetto, la sua amicizia, sedendo persino a mensa in casa di alcuni di essi [3]; visitava le fortezze della

(1) *Diario*, data corrisp.; B. Senarega, *op. cit.*, col 593.

(2) *Diario*, 12, 13 maggio; B. Senarega, *op. cit.*, col. 593; J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo IV, p. 55-56. Noto come curiosità che per l'esecuzione del Giustiniani non fu usata la scure, ma una vera e propria ghigliottina che viene descritta assai minutamente dal d'Auton. Ugo Assereto (recens. cit. in *Giornale* cit., pag. 275) afferma che molti popolari condannati a morte si riscattarono con denari. Fra questi ultimi fu un Parentuccelli di Sarzana della famiglia papale.

(3) Il 12 maggio era andato a banchetto dai Fieschi e qualche giorno prima (8 maggio) a cena da Battina, vedova di Giovanni Ceba Grimaldi, dove era stato servito da giovani gentiluomini vestiti colla divisa del re. (Cfr. *Diario*, date corrispondenti).

città, vedeva sorgere dalle fondamenta quel castello che da lui stesso era stato ideato [1]; poi, dopo aver rinnovato l'ordine ai cittadini di consegnare a Palazzo tutte le armi che avessero, veduta la città queta e tranquilla, pensò bene di lasciarla, ingiungendo che lo seguissero a Milano quattordici cittadini del popolo grasso e artigiano che avevano avuto qualche parte nella sollevazione popolare; tra essi furono: Luigi di Bervey, Teramo Baliano, Bernardo di Castiglione, Pelegro di Goano, Gio. Batta de Ferrari, persone a noi note [2].

Luigi XII lascia Genova.

All' alba del 14 maggio il re col suo seguito moveva da Genova alla volta di Milano; l' accompagnò fino a Busalla una pioggia così torrenziale che in breve la Polcevera e la Scrivia ingrossarono minacciosamente e straripparono inondando le valli e travolgendo nelle loro acque vorticose alcuni uomini della scorta reale e molte cavalcature [3]. Due giorni dopo,

(1) Per innalzare questa nuova fortezza si minacciò persino di abbattere la Lanterna e pare che si incominciasse a scalzarla, ma poi venne sospeso l'insano proposito (*Diario*, 13 maggio).

(2) I nomi dei quattordici cittadini si possono leggere nel Canale, *op. cit.*, Vol. IV, pag. 333, nel *Diario* 13 maggio e nel Doc. XLIII che contiene l'ordine mandato il 13 maggio ad essi di accompagnare al domani il re a Milano, ma subito dopo viene la concessione di prorogare la loro partenza da Genova fino al 17 maggio. Infatti il *Diario* segna la loro partenza da Genova alla mattina del 18 maggio e ricorda anche che Giacomo d'Andora (uno dei quattordici) potè rimanere a Genova, avendo i suoi creditori ottenuto che egli non partisse.

(3) *Diario*, data corrispondente. Qui il diarista fa osservare (e lo aveva già notato il 23 marzo) che invece si era passato un inverno dolcissimo con tutti gli alberi fioriti ed una quasi totale siccità: « *è mezi di 10 che non è*

16 maggio, anche il luogotenente generale Chaumont d'Amboise con la maggior parte delle sue milizie lasciava la città e per evitare che vi si fermassero venturieri e soldati di rapina, mandava una grida intimando ad essi di uscire dalle mura entro tre ore, pena la forca [1]. Genova così rientrò nel suo stato normale. I nobili imperavano e, sotto l'egida del governatore francese, incominciarono un'accurata ricerca dei popolari sbanditi; si mandarono gride con l'ordine di svelarne, sotto pena di ribellione, i nascondigli, e si fecero indagini sulle loro sostanze per confiscarle; furono sequestrati i pennoni e le bandiere fatte « al tempo de viva populo », e non si permise alcun assembramento superiore a quattro persone [2]. A podestà venne rieletto Obertino Solario astese; a vicario, Bernardino Guacio di Valenza, e tutti gli altri offici della città e delle riviere furono distribuiti a gentiluomini e a chi li serviva [3]. Il cardinale di Finale riprendeva al fratello il dominio del finalese [4], il figlio di Luca

---

vuto vinti volte ». J. D'AUTON descrivendo la partenza del re da Genova (*op. cit.*, Vol. IV, pag. 59 e 60) parla anch'egli della pioggia torrenziale caduta quella mattina e dei danni recati non solo alle salmerie, ma anche agli uomini che accompagnavano il re. L'autore stesso confessa di non aver mai avuto maggiore paura « car j'en vis plusieurs, par où me falloit « passer, étant à la merci des vagues et entre autres, un nommé maitre « Pierre Charron, des secretaires du roi, le quel fut noyé entre Busale et « Bourg ».

(1) *Diario*, data corrispondente.

(2) *Diario*, 14, 22, 29 maggio.

(3) *Diario*, 17, 18, 19 maggio. In *Diversorum* Reg. 175, 17 maggio v'è il giuramento del podestà e del vice-governatore.

(4) *Diario*, 19 maggio.

Spinola rioccupava, presentando regie lettere, la Pieve, senza che il capitano Tarlatino che ancora vi si trovava, tentasse di opporglisi colle poche sue milizie ([1]); due signori, Antonio Pallavicino e il figlio di Gian Luigi Fieschi, si contendevano il territorio della Spezia; il il primo l' aveva occupato dopo il riacquisto di Genova da parte del re (3 maggio); il secondo glielo aveva tolto (19 maggio) con l'appoggio dei Bertolotti, mettendolo a sacco; ma indi a poco doveva anch'egli cedere dinanzi alle forze di Galeazzo Pallavicino sostenute dal Biassa e ritirarsi a Portovenere. Entrambi i pretendenti, affermando di aver ricevuto l' investitura, per così dire, della città dal re di Francia, accendevano odi, fomentavano liti che, per fortuna di quei luoghi, il 22 maggio si assopirono mercè l'intervento di due commissari francesi, i quali, recatisi alla Spezia, riuscirono ad accomodare le cose in modo che nessuno dei due avesse a lamentarsi, e « questo hanno fatto per potere più a compimento scodere la taglia » aggiunge non senza malizia il diarista ([2]).

Nuove prepotenze del Salazar; ambasciatori al re di Francia.

Il castellano di Castelletto, co' suoi sgherani, proseguiva le scellerate sue gesta: alle ruberie, alle arsioni delle case attorno alla fortezza, alle angherie usate ai prigionieri tenuti per tanto tempo chiusi in orride

(1) *Diario*, 16 maggio.
(2) *Diario*, date corrispondenti.

carceri egli ora aggiungeva l'empietà. Recatosi col governatore Rodolfo di Lannoy, ad accompagnare l'ambasciatore del pontefice, Gio. Giordano Orsini, in S. Lorenzo per vedere la famosa « scodella » o piatto in cui vuolsi sia stata posta la testa del Battista, essendo entrati nello stanzino delle reliquie, il custode si permise di osservare che ciò non era lecito. Allora l' ambasciatore e il governatore « gratiosamente » si ritrassero subito; non così il Salazar, che uscì « dicendo de « grandissime minaccie e parole ingiuriose e dice che « faria ancora portare via detta scodella » e se ne andò irato e furibondo ([1]). Ma oltre all' empietà, furono le sue prepotenze che misero al colmo l' indignazione dei cittadini così da costringerli a inviare Gio. Batta de Francis, Gio. Pio de Marini dottore in utroque ambasciatori al re. Essi dovevano parlargli innanzi tutto del « ruinare de le case che sono circum- « stante el castello » poichè il castellano, non contento di abbattere « quelle case de la prima ruga incomin- « ciando dal principio, da la chiesia de Santo Francisco « de longo fino al loco commune, quale ruina faceva « tanta e si ampla piazza che a iudicio de ogniuno la « fortezza del Castelletto ne restava securissima », ne abbatteva altre « e andando apresso como l'ha comin- « ciato ne anderia per terra una bona parte de la « città », e dirgli che, lagnatisi col Salazar di tanta distruzione, avevano avuto per risposta che egli ciò faceva per ordine del re; quindi lo pregassero di segnare un

(1) *Diario,* 21 giugno.

limite a questi abbattimenti e di risarcire con un estimo onesto quelli che ne erano stati danneggiati. Avvertivano poi che alcuni cittadini s'erano presentati al comune asserendo che i ministri del Salazar avevano consigliati i proprietari delle case minacciate ad unirsi in società e a costruirne una a loro spese da donarsi al castellano « che mediante quella » avrebbe cessato le ruine; ma i padri del comune fingevano di non volere prestar fede a coteste insinuazioni. Gli oratori poi dovevano presentare al re le lagnanze degli abitanti il villaggio delle Chiappe, molestati dagli uomini di Castelletto, e di quelli di Capo di Faro, per le prepotenze che usavano gli addetti alla costruzione della nuova fortezza, la quale sembra procedesse con grande alacrità, essendo salito a più di mille il numero di guastatori ed arrivando ogni giorno dalla Provenza barche cariche di materiali e di vettovaglie (1); fargli inoltre rimostranze circa il modo di comportarsi del fiero castellano, il quale aveva sempre tergiversato alle frequenti e instanti domande dei proprietari di navi di restituire le artiglierie che, per ottemperare alle gride, avevano portate a Castelletto e di cui ora avevano assoluto bisogno per riattivare i commerci, non potendo le navi, senza l' aiuto di forti artiglierie, attentare di percorrere i mari infestati da navi corsare; lo informassero altresì che dopo tanto tempo, dopo tante trattative e suppliche, soltanto il 29 maggio si era ottenuta la scarcerazione di quei miseri e innocenti cittadini, arrestati l' 8 febbraio in S. Fran-

(1) *Diario*, 18, 19, 29 maggio e 5 giugno.

cesco; ma che per ottenerne la libertà, avevano dovuto sborsare 6000 ducati con la promessa di pagarne altri 4000 entro un mese (1), chiedessero perciò che fosse almeno condonata la somma che rimaneva da pagarsi; impetrassero la rimozione di Giovanni d' Oria dal governo di Albenga, avendolo egli ottenuto contro i privilegi della città stessa, e infine ottenessero la concessione di aprire trattative col duca di Savoia per il commercio fra i due stati (2). L' anonimo diarista accenna alla partenza dell'ambasceria, avvenuta il 4 giugno, ma non ci dà altra notizia in proposito, ed è gran fortuna per noi che qui ci venga in soccorso un documento d'Archivio, dal quale possiamo argomentare il risultato di essa. Su questo foglio le domande degli ambasciatori, scritte calligraficamente, sono disposte una sotto l' altra in modo che tra esse vi sia un certo intervallo, ed è appunto in questi spazi vuoti che furono scritte da altra mano « currenti calamo » le risposte del re. Noi non vorremmo presumere troppo, ma crediamo di riconoscere in questo documento, il foglio stesso che fu portato al cospetto del re e sul quale vennero stese affrettatamente le risposte brevi e concise da lui date. Per ciò che riguarda adunque alla prima domanda: di segnare un limite all'abbattimento delle case, o lasciarlo determinare dal governatore si risponde: « *Fiat* »; pel compenso da darsi a quelli che ne erano stati danneggiati: « *Fiat existimacio, qua facta, gubernator*

(1) *Diario*, data corrispondente.

(2) Questo documento si trova in *Istruzioni e Relazioni,* n. 2707, C, e porta la data del 2 giugno 1507.

« *faciat fieri satisfacionem dictis personis* » ; per la punizione dei malfattori di Castelletto e di Capo Faro: « *Scribatur domino Gubernatori et domino d'Espy* » (1); per la restituzione delle artiglierie ai singoli proprietari: « *Scribatur Gubernatori quod providcat iuxta concordata* « *in articulis factis Genue* » ; per il permesso di commercio cogli stati del duca di Savoia : « *Concordent cum Domino Duce Sabaudie que de ipsis conqueritur* » (2); per la remissione dei 4000 ducati da pagarsi pel completo riscatto dei prigionieri di Castelletto : « *Nihil* »; infine per la rimozione del d' Oria : « *Nihil* » (3). Il re adunque non concedeva il condono della rimanente somma da pagarsi e negava la rimozione di Giovanni d' Oria da Albenga ; accettava invece tutte le altre preghiere ; sgraziatamente, come si vide in seguito, le rimostranze fatte furono inutili, e vane le promesse del re. Infatti il 28 giugno gli Anziani scrivevano agli stessi ambasciatori tuttora presso il re d' informarlo che « non obstante la ordinatione Regia » il Salazar, forse approfittando dell' assenza del governatore, recatosi a Savona per fare omaggio al re che eravi giunto da poco pel famoso convegno col re di Spagna (4), continuava nelle sue prodezze e aveva

(1) Il Signore di Espy era Paul de Beusserailhe, maestro artigliere francese che era stato preposto alla costruzione e fortificàzione del nuovo castello. (J. D'AUTON, *op. cit*, Tomo IV, pag. 53).

(2) Per le trattative fra Genova ed il Piemonte, ved. CALLIGARIS, *op. cit.*, pag. 607 e segg.

(3) L'atto si trova in *Istruzioni e Relazioni* n. 2707 C, ed ha la data del 22 giugno 1507.

(4) Cfr. ABATE, *Cronache Savonesi*, Savona, Bertolotto 1897, p. 22 e segg.

ordinato di porre mano a rovinare cinque o sei case nella contrada della Maddalena [1]; e pare non avesse per anco sfogato tutto il suo odio contro i genovesi, se il 20 luglio i proprietari di navi movevano forti lamentele perchè non venivano loro restituite le artiglierie. Invano l'ufficio di Balìa ordinò a Marco Portunario, a Carlo Spinola e ai quattro deputati ad esigere i debiti del comune di udire i lagni dei cittadini, di investigare e dare il loro parere [2]; invano si sparsero lacrime, si fecero rimostranze e querele; la prepotenza francese non aveva orecchie per sentire, nè occhi per vedere.

ATROCITÀ DEI NOBILI. ARRESTO DI PAOLO DA NOVI.

I nobili gareggiavano in ferocia. Oggi appiccano un giovinetto non ancora ventenne, per aver sottratto da un naviglio di Gian Ambrogio Fieschi tanta roba pel valore di 20 soldi; un altro giorno viene giustiziato il giovine Giovanni Maria di Turrio che teneva in Genova il gioco della palla, denunziato dalla vedova di Domenico d'Oria, signora di Oneglia, poichè, come bandito, erasi rifugiato colà nella speranza che gli amici dei d'Oria lo avrebbero protetto [3]; altre, altre vittime

---

(1) *Litterarum* Reg. 50, lettera n. 27. Lettere dello stesso tenore vennero inviate anche al governatore Rodolfo di Launay « apud Saonam ». (*ibid.*; lettera n. 28).

(2) *Diversorum* Filza 64.

(3) *Diario*, 12 giugno. Tra l'altro ci si racconta pure una curiosa liberazione: un cavaliere aveva arrestato « in lo carrogio de Pera » un certo Giov. Maria di Pentema e, probabilmente per non scendere da cavallo, lo aveva afferrato pei capelli e lo voleva condurre alla volta di Vialata; ma giunto dietro la chiesa dei Servi, vicino ad un pozzo, alcune donne che

cadevano sotto la mannaia del carnefice per l'odio dei nobili contro i popolari! Tuttavia pareva non potessero essere soddisfatti che colla morte di Paolo da Novi. Il doge popolare fu ricercato per mare e per terra; il 1° giugno finalmente, eccolo prigioniero a Genova. Non ci consta di preciso nè come, nè dove, nè quando sia stato arrestato; di certo vi è soltanto questo, che egli fu tradito da un certo Corsetto; ma intorno al modo i cronisti discordano tra loro. Vi è chi dice che il Corsetto, abitante in Pisa, presosi l'incarico di trasportare sur un suo brigantino il doge a Roma, l'abbia per 800 ducati venduto ai francesi, che lo tradussero a Genova (1); altri afferma che Paolo da Novi, fuggendo a Roma sopra un piccolo naviglio, sia stato preso da un pirata corso, detto Corsetto e consegnato al capitano dell'armata francese Pregent per la somma già detta (2); altri invece narrano che il doge popolare si sia rifugiato in Corsica e che per il tradimento di un corso, che percepì dal Pregent 200 scudi, sia stato a lui consegnato (3); altri infine racconta che il doge, direttosi dapprima verso Bologna, abbia poi per vani timori raggiunto Pisa, e di lì navigando

si trovavano lì presso s'erano lanciate per liberare l'arrestato ed una, più pronta delle altre, aveva tagliato colle forbici i capelli di Giov. Maria, il quale si era subito dato alla fuga, mentre « li cappelli (sic) restorno in mano del cavalero ». La burla però non ebbe lieto fine perchè il Pentema venne bandito, e tre di quelle donne vennero messe in prigione. Questo fatto accadde il 14 giugno.

(1) *Diario*, 1. giugno.

(2) B. Senarega, *op. cit.*, col. 593.

(3) J. d'Auton, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 76.

verso Roma sia stato catturato da un corso chiamato Corsetto già suo soldato, e sia stato venduto da costui ai francesi ([1]). Questa mi sembra la interpretazione che più si avvicini alla verità. La sua fuga in Corsica accennata dal d'Auton è poco verosimile; un uomo accorto, prudente e previdente come Paolo da Novi, non doveva rifugiarsi in una piccola isola, soggetta al governo di Genova, in continui rapporti con essa, facile ad essere sorvegliata dalle galee francesi, e minuziosamente visitata dalle loro pattuglie; non è però difficile spiegare l' errore del d'Auton; egli deve aver appresa la notizia un po' alterata per la lontananza del luogo dove avvenne l' arresto e, pensando che il traditore era un corso, o almeno si chiamava Corsetto, abbia creduto che l' arresto fosse avvenuto in Corsica ([2]). L'ultima versione è invece più verosimile poichè era giusto che il grande popolare cercasse rifugio a Bologna, città soggetta al papa, il quale si era sempre dimostrato amico del partito del popolo; quando poi cambiò proposito per ragioni che non possiamo indovinare, l' unica via che gli rimanesse sicura era quella di Pisa, la fedele alleata dei genovesi; ma qui lo attendeva il tradimento di un Corsetto da Pisa, ([3]) un famoso

(1) Giustiniani, *Annali* etc., Vol. II, pag. 635.

(2) Potrebbe anche darsi che avendo avuto notizia d' una spedizione del Pregent in Corsica chè sappiamo esservi stato inviato per trattare con Ranuccio da Leca, ribelle al comune di Genova, (cfr. *Diario 3* maggio e nota) abbia fuso i due avvenimenti, supponendo che fossero tra loro connessi come causa ad effetto.

(3) Ugo Assereto (recens. cit. in *Giorn. cit.* pag. 273) ci dà molte interessanti notizie su questo Corsetto patrono di un brigantino e tristamente famoso per le sue gesta.

pirata spadroneggiante nel mare tra la Corsica e la Toscana, il quale lo consegnò ai francesi.

Morte di Paolo da Novi.

Il 16 giugno fu il giorno fatale della decapitazione di Paolo da Novi [1]. Il palco fu innalzato dinanzi al Palazzo e fu preparato il ceppo e la mannaia. Paolo da Novi circondato da una fitta siepe di armati, coperto da una misera veste vecchia e sdruscita, con le mani legate dietro le terga, fu condotto dalle carceri del Castello al Palazzo, dove gli venne letto il « processo ». Egli era dichiarato ribelle della sacra maestà del re e reo del delitto di lesa maestà: 1.° per aver condotto le truppe contro Monaco e causata la morte di molti; 2.° per aver eccitato il popolo a non rappacificarsi col re; 3.° per aver combattuto contro le truppe regie e aver procurato così la morte ad altre molte persone. Egli era perciò condannato al taglio della testa; il suo corpo squartato doveva essere appeso sulla porta dell'Arco, sulla torre del molo, sulla porta di S. Tommaso e su quella dell'Acquasola; la testa, confitta su di una

(1) La descrizione della morte di Paolo da Novi può leggersi in B. Senarega, *op. cit.*, col. 593, 594 e in d'Auton, *op. cit.*, Tomo IV, pag. 76-80. Pare che quest'ultimo assegni la esecuzione di Paolo da Novi al 5 giugno, ma l'Assereto, (*op. cit.*, pag. 276) propone un mutamento di punteggiatura pel quale il periodo verrebbe a significare che il Doge fu decapitato il quinto giorno dopo la promulgazione della sentenza (Après la sentence par la justice donnée, le cinquième jour, du mois de juin). Chi narra mirabilmente quella triste scena è il nostro diarista. — Michel-Giuseppe Canale che non aveva mai in precedenza dato segno di conoscere il Diario, copia in questo punto alla lettera la suddetta narrazione.

lancia, sulla torre del Palazzo. Udita la terribile condanna, il vecchio doge fu fatto salire sul palco, e qui l'anonimo diarista ci descrive come si presentasse la piazza agli occhi del condannato. Tutto lo spazio libero era stipato di nobili, di popolo, di artigiani e di gente armata. A quel mare di teste e a quella immensa folla, tra cui si trovavano coloro che lo avevano creato doge e portato in trionfo, e quelli che lo avevano bandito e ora lo traevano a morte, il grande e securo spirito popolare rivolse la sua parola, i suoi ultimi consigli. Chiese dapprima perdono se avesse recato ad alcuno qualche dolore e invitò tutti a pregare per l'anima sua; poi raccomandò alla plebe di restare sempre unita, di ubbidire al re e di non fidarsi troppo nè dei nobili, nè del popolo grasso, pel quale egli si trovava a quegli estremi; indi rivoltosi al carnefice gli disse che facesse presto il suo ufficio; s'inginocchiò, mise il capo sul ceppo ed in un istante passò all'eternità. Delle sue membra si fece orribile scempio, come imponeva la condanna. Il capo, lasciato per due giorni sul palco, fu poi infisso su un'asta sulla torre del Palazzo [1]. Così finiva Paolo da Novi, il più attivo, il più fervido, il più intelligente dei popolari durante la lotta contro i nobili. Il popolo, nominandolo doge, volle premiare la tenacia di lui nel dirigerlo e nel difenderlo; caduto il dominio popolare, doveva piegarsi e cadere altresì la sua

---

(1) Marcello Staglieno nel suo studio intorno al Doge Paolo da Novi *op. cit.*, pag. 492 ha esumato dal registro d'un cancelliere la nota della spesa per la esecuzione di Paolo da Novi, che fu di lire sette e soldi dieci.

bandiera. Ora, mentre le misere carni del doge, idolatrato dal popolo, imputridivano in quattro parti della città e la fiera testa dominava dalla cima della torre Genova tutta, Genova sua, il popolo indifferente tornava agli usati lavori e si allietava delle accoglienze che si sarebbero fatte tra pochi giorni al re di Spagna, che moveva verso Savona per abboccarsi col re di Francia ([1]). Il sangue sparso dai martiri della libertà, del pensiero e dell' azione fu sempre fecondo; forse quello di Paolo da Novi, gridando vendetta, spinse di nuovo alla riscossa il popolo genovese, allorchè cinque anni dopo sorgeva minaccioso e si scoteva di dosso la dominazione straniera.

(1) *Diario*, 26-28 giugno 1507.

APPENDICE

Cenni critici

sul Diario degli anni 1506-07.

A qualche dotto studioso di cose genovesi non fu ignota l'esistenza del presente Diario; Cornelio de Simoni infatti, nella sua edizione della « Cronaca di Genova » di Alessandro Salvago, lo cita sovente per correggere gli errori di data in cui il Salvago stesso è incorso; Giuseppe Calligaris, riferendosi al de Simoni, ne fa cenno in una nota al suo lavoro su « Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07 »; Arturo Ferretto nella « Illustrazione storica della strofa: Rapallin sottaera gątti etc. » ne dà anch' egli qualche notizia, ma tutti e tre questi autori attinsero dalla medesima copia del Diario, da quella cioè esistente nella biblioteca Beriana, mentre in Genova ve ne sono altre due migliori, una all'Archivio di Stato e l'altra a quello Civico municipale. Antonio Manno nella sua « Bibliografia degli stati della Monar-

chia di Savoia » ([1]) accenna pure ad una copia esistente nell' Archivio di Stato di Torino; ma benchè si sieno fatte le più diligenti ricerche, non si potè ritrovarla ([2]). Venendo ora a discorrere di ciascuno dei tre manoscritti, dirò che quello dell' Archivio di Stato appartiene al fondo Federici ed è contrassegnato dal n. 118; ha una rilegatura moderna in cartone e misura mm. 295 × 431. Il manoscritto cartaceo è difeso da una carta di guardia ed è di pag. 22 numerate da una sola parte, tutte benissimo conservate, tranne le prime un po' sciupate ai margini dall' umidità e dai tarli. La scrittura sembra della fine del 500, è un corsivo poco curato e talvolta non facile a interpretarsi. Le pagine hanno un largo margine superiore ed inferiore e anche sul lato sinistro dove, accanto al testo, leggonsi i sommari molto accurati dell'argomento che vi si tratta, sommari che però non continuano oltre la carta 4 verso. La narrazione prosegue senza alcun « a capo » sino alla fine della carta 19 verso, nella quale il Diario ha termine. Nella carta seguente (20 recto) è trascritto il giuramento di fedeltà prestato dai genovesi al doge Pietro Campofregoso (eletto nel 1450), con le promesse da lui fatte al popolo ([3]), indi un « Registrum Cronicarum

(1) Vol. VI, pag. 95, n. 22622.

(2) Recatomi a Torino per collazionare il testo del Diario colla copia ivi esistente non fu possibile rinvenirla. La indicazione del catalogo che si riferiva al Diario è stata cancellata con un tratto di penna e furono infruttuose le ricerche fatte dall'egregio signor cav. Sforza, capo archivista, il quale anche poco tempo fa, gentilmente mi scriveva non essergli stato possibile ritrovare il manoscritto.

(3) Cfr. in Appendice, Doc. XLVIII.

di Genova » (sic) in cui sono narrati in ordine cronologico un po' sconnesso i fatti della storia genovese dal 1100 al 1449 che parvero all'autore più degni di memoria ([1]). Questo « Registrum » finisce a carta 22 recto. Tra il verso di questa e il recto della carta di guardia, vennero inserite 14 pagine ([2]) di minor formato e numerate da una sola parte, che, sino alla carta 10 r. contengono i privilegi concessi dal re Luigi XII a Genova nel maggio del 1507 ([3]). Sul verso della carta 10 sta scritto: « Capitoli fatti col Re Christianissimo l'an- « no 1507 quando prese la cità per forza, cavati da « una copia antica appresso il M.co Giuseppe Marti- « gnone » e sotto: « notande » La c. 11. è tutta occupata da due lunghe colonne di nomi dei « Mercadanti o sia populo grasso » e degli « Artefici e populo mi- « nuto che furono di fattione li anni de 1506 e 1507 « che fu il viva populo di Genova » ([4]). La c. 12. contiene la trascrizione di un lungo passo del diario (13-14 maggio) che riporta i nomi dei banditi da Genova; la c. 13. un altro passo (18-19 maggio) e, subito dopo, la notizia dell'arresto (1 giugno) di Paolo da Novi e del suo supplizio (15 giugno); dopo questa, una lista delle famiglie nobili elette durante il governo popolare

(1) Cfr. in Appendice Doc. XLIX.

(2) Sono 14 e non 18 come afferma il Federici nel catalogo delle opere consegnate in eredità al comune di Genova e come ripete nell'angolo superiore a sinistra della prima facciata.

(3) Cfr. in Appendice Doc. XLV.

(4) Cfr. in Appendice Doc. XLVI.

per un terzo degli offici ai quali, come è noto, non parteciparono essendo fuori di città. [1]

Il manoscritto, dell' Archivio Civico di Genova appartiene al fondo Pallavicini e porta il n. 881-1152; è legato in pergamena e misura mm. 353×243. Sul dorso è scritta la vecchia segnatura A-10 e poi il titolo « Narratione delli anni 1506 e 1507. Seguita... », il resto è coperto dalla scheda che reca la nuova indicazione del catalogo; sul lato superiore della copertina, in alto, altre antiche indicazioni: « Sc 7.a, c. 3, n. 17 ». Aprendo il ms. troviamo una carta di guardia, indi un' altra sul cui recto si leggono le seguenti parole: « In nomine Domini ac D. M. V. e P. C. Gio. Batt. « 1597 a 25 di agosto, in Genova a Fasciolo. Histo- « ria del successo de anni de 1506, e 1507 a Genovesi « trascritto fedelmente da una copia che mi fu datta « da un Gentilhomo Genovese per mezzo del Sig. Giu- « lio Pasqua quon. Alessandro, nella quale si vede molti « e vari accidenti occorsi a quei tempi alla nostra Re- « pubblica, amaestramento a posteri di schiffare tutti quei « mali e altri che si possono credere che debbono av- « venire quando la Plebe prende ardire di dominare « con tanta ignoranza le città, perchè non ne può riu- « scire se non rovine morti e sachegiamenti che tra- « boccano in maggiore servitù e giogho più tirannico « come è sempre seguito. Di Giulio Pallavicino q. A- « gostino q. Francesco q. Tobia scrisse ».

(1) Cfr. in Appendice Doc. XLVII.

Sul recto della pagina seguente è scritta questa lettera : « All' illustre signor il sign. Giulio Pasqua, « mio signore osservandissimo. Con l'opra e mezzo di « V. S. ebbi da quel Gentilhomo, la quale desiderava « assai, la relazione del successo occorso l' anno del « 1506 e 1507 alla nostra Repubblica, la quale sebbe- « ne in parte havea visto e per historia e stampati e « a mano, con tutto questo niuna di esse mi ha così « compitamente soddisfatto come questo, havendo egli « nello scriverla tenuto minutissimo conto di quanto se- « guiva di giorno in giorno e de hora in hora, cosa « che porgie a chi la leggierà grandissimo piacere, come « ho sentito io nel copiarla e leggerla, havendo ciò « fatto più di una volta; ringrazio donque V. S. e le « ne terrò quel perpetuo obligo che per me si potrà « maggiore. Tra tanto gli la mando. V. S. la legga e « insieme mi tenga per suo come sono; le bacio le « mani, che N. S. la conservi nella sua santa gratia. « Di Fasciolo alli 20 di Agosto 1597. Di V. S. Ill.ma « aff.mo et obb.mo Giulio Pallavicino q. Agostino ».

Dopo altre due carte incomincia il Diario col titolo « L'anno 1506 »; esso occupa 35 carte non numerate alla fine delle quali sono scritte queste parole: « Laus « Deo ac D. Marie Virginis et P. S.to Io. Baptiste, « 1597, a 5 di Agosto 1597 in Genova. Io, Giulio Pal- « lavicino, ho trascritto » e più sotto: « detto Giulio « Pallavicino q. Agostino q. Francesco q. Tobia. »

Il volume finisce con 5 fogli in bianco; la scrittura accurata ed uniforme è tutta di una mano.

La copia della biblioteca Beriana è in un volu-

me di « Miscellanea di cose riguardanti la storia di « Genova » (D bis 3. 8. 14); il volume, oltre al diario, contiene altri documenti interessanti il periodo di storia da noi studiato e dei quali non ci sembra inutile dare notizia.

Il 1.° documento che si incontra nella miscellanea è l'istruzione data (30 settembre 1506) a Lorenzo Cattaneo, Gerolamo Giudice e Lazzaro Piccinotto incaricati di recarsi incontro al serenissimo re d' Aragona. Il 2.° documento non tratta di cose inerenti al nostro argomento; il 3.° è l'atto col quale Genova (10 maggio) promette di pagare duecentomila scudi al re di Francia, per ottenere il perdono da lui concesso l' 11 maggio. Alla fine, la mano stessa che copiò il documento scrive: « ✠ Benedictus Dominus Deus patruum « nostrorum qui eripuit nos de manu Gallorum et ab « insidiis eorum Ligures liberare dignetur per infinita « secula seculorum. Amen, Amen ». Il 4.° documento contiene la prima metà del diario, e più precisamente la narrazione degli avvenimenti del 1506 e dei primi giorni del 1507, che è interrotta al sabato (9 gennaio) alle parole: « lo tenore della resposta era che haveva« no visto la sua lettera, alla quale non davano re« sposta altrimenti loro erano ivi in favor del stato. » Dopo due fogli bianchi numerati, troviamo il documento 5.° che ci dà il resto del diario; la calligrafia però è di altra mano assai più recente, inoltre la narrazione non prosegue dal 9, ma si ripiglia dal 1.° gennaio, ed ha per titolo « Anno 1507 ». Questa seconda parte è di 60 pagine numerate soltanto sul recto,

aventi largo margine verso l'esterno, con scrittura a lettere grandi ed in righe distanti l'una dall'altra. Il 6.° ha sulla carta di guardia la data: « 1507, 31 maggio » e contiene un bell'esemplare dei privilegi concessi dal re Luigi XII dopo la riconquista di Genova; consta di 48 pagine non numerate; le intestazioni dei capitoli ed il loro numero d'ordine sono scritti in inchiostro rosso, il testo in nero ed in fine v'è l'indice o « Tabula Privilegiorum per Regiam Maiestatem Civitati « Janue concessorum ».

Il documento 7.° ci offre un'altra copia dei privilegi, è di 22 carte non numerate, la scrittura è chiara e corretta, i capitoli si succedono senza titolo e numerazione.

Passando ora allo studio critico dei tre manoscritti, dirò subito che quello della Beriana è senza dubbio una copia del ms. dell'Archivio di Stato. Ce lo prova il fatto che in tutti i punti dove le pagine di questo sono mutile per lacerazione, il ms. della Beriana presenta pure una lacuna. A conferma di ciò potrei citare moltissimi esempi, ma mi contenterò di pochi soltanto.

Nel ms. della Beriana è scritto (6 luglio) « con un « pugnale lo p... » e questa lacuna corrisponde ad una piccola mutilazione nella prima pagina del ms. dell'Archivio di Stato; così la lacuna della Beriana (18 luglio) « tra li altri fu... Vesconte d' Oria », quella del 30 agosto « diece milia cantara... presa », del 4 settembre « non li ossavano... e che lo governatore » ed altre coincidono perfettamente con lacerazioni del ms. dell'Ar-

chivio di Stato. La prima metà del diario contenuto nella Miscellanea è dunque una copia esattissima di detto manoscritto; chi invece ricopiò l'altra metà, pur seguendo costantemente l'argomento del diario, ne modificò il testo, usando parole, frasi e costrutti moderni e forse ebbe dinanzi a sè una copia del Diario diversa dalla precedente perchè, dopo aver seguito il diario fino all' ultimo, si ferma a narrare sommariamente le vicende dell' incontro del re di Francia con quello di Spagna in Savona; fa commenti sulla breve durata dell' amicizia fra i due re, muove accuse a quei di Savona per aver cercato di mettere in cattiva luce i genovesi al cospetto di re Luigi XII, per ottenere da lui nuovi privilegi, accenna brevemente all' abbattimento delle case fatto dal Salazar attorno a Castelletto ed all' audace furto del Sudario e termina rivolgendo grandi lodi al governatore Lannoy, di cui rimpiange la partenza ed accenna al suo successore, il signor della Rochechuart.

Queste notizie, che non si riscontrano nelle altre due copie, devono essere state aggiunte da chi era contemporaneo ai fatti, poichè l'ultimo copista, essendo vissuto in tempi molto posteriori all' epoca del Diario, non aveva ragione alcuna di scrivere le lodi del Lannoy. In verità io non stimai doveroso di ricopiare quelle poche notizie aggiunte, avendo constatato che sono già riportate colla stessa abbondanza di particolari, dagli annalisti del tempo, Senarega e Giustiniani. Le altre due copie del Diario, benchè presentino qua e là qualche differenza, sono tra loro tanto somiglianti, da poter dire che entrambi hanno attinto dalla stessa

fonte. Però il ms. dell' Archivio di Stato sembra scritto da un amanuense scorretto e indotto mentre quello dell' Archivio Civico è assai più accurato; il fatto poi che molte lacune del ms. dell'Archivio di Stato sono chiarite dal ms. del Civico e viceversa, è prova evidente che uno non è copia dell'altro. Si avverta inoltre che, quantunque il ms. del Civico abbia omesso parecchie parole, ciò non lede in nessun modo il senso del periodo, anzi lo rende più agile e più intelligibile; si devono però rimproverare ripetute omissioni di due o tre righe, che sono certo dovute alla distrazione del copista perchè hanno sempre per causa il ritorno a breve distanza di parole o frasi identiche come: « A dì detto..., banco « di S. Giorgio, etc. ». Del resto, prove indiscutibili che i due ms. derivino da una stessa fonte sono gli errori e le lacune comuni. Entrambi i copisti sbagliano nello scrivere 29 luglio, invece di 20, come doveva essere nell'originale; scrivono che il governatore era venuto con « *Vra* e trionfo » (25 Ottobre 1506) ricopiando e imitando graficamente una parola che essi stessi, senza dubbio, non capivano; l' uno e l' altro lasciano lacunoso il periodo (6 aprile): « S'è ordinato che quelli de Bezagno fornizeno « la bastia de... »; e l'altro (23 aprile): « etiam è venuto « un caporale romano, inimico di francesi quale ha « nome . . . . ».

Volendo ora discorrere delle qualità intrinseche del Diario, dirò a chi voglia sentire il profumo delle cose antiche: imprenda a leggere quelle pagine. Esse sono un ritratto fedele dei tempi, degli avvenimenti e degli uomini che vi presero parte. Le lotte cittadine, gli odi dei partiti, le incon-

sulte deliberazioni della plebe sediziosa, audace e prepotente, ma inesperta così dell'arte di governare come di guerreggiare, i sacrifizi di vite e di denaro fatti dalla grande e superba città per raggiungere i suoi fini, sono descritti con mirabile vivezza da un uomo del popolo. I suoi scatti, l' indignazione che sente per le male azioni dei capi-parte (27 gennaio), i suoi dubbi atroci « dubito « non li sia de' grandi traitori » (22 gennaio 1507) perchè ritardavasi l'assalto a Monaco; lo scetticismo per la pacificazione dei Fregoso e degli Adorno che prevede effimera; l' esclamazione (31 ottobre 1506): « e « meschina questa terra! » alla notizia che i nobili mandino un « capelazo » a Genova; « Dio voglia che « avvenga bene, di che ne dubito assai » (4 novembre 1506); « Dio voglia si li possa perseverare, quod non « credo » (20 novembre 1506), provano a esuberanza che l' anonimo diarista è un fervente partigiano del popolo. Se poi vogliamo indagare quando l' anonimo si sia accinto a scrivere il suo Diario, dobbiamo presupporre che egli abbia dovuto innanzi tutto conoscere, lo svolgersi dei primi fatti e l'importanza della sollevazione per decidersi poi a prenderne nota, e perciò egli non dovette scrivere subito appena scoppiò la sommossa, ma sibbene qualche mese più tardi e ne abbiamo una prova nel fatto che, mentre descrive con molta accuratezza le prime giornate della sollevazione come quelle che erano rimaste più impresse nella sua mente, non ha che poche linee pei fatti successivi dell' agosto e pare si affretti per giungere ai primi di settembre. Sembra appunto che ai primi di settembre egli abbia incomin-

ciato a stendere regolarmente il suo diario, perchè di qui la narrazione procede più sicura ed esente da lacune di tempo. V'è solo da notare qua e là qualche ritardo nel segnare gli avvenimenti, ma a volte è necessario per vedere come riuscissero gli eventi. Dal 12 al 16 dicembre evvi un cenno di rilassatezza; così pure ai primi di gennaio del 1507 sembra che l'anonimo abbia ripreso il filo della sua narrazione il sette o l'otto gennaio, chè parla troppo spesso di fatti avvenuti l'« indomani »; ma eccettuate queste brevi soste, si scorge chiaramente che egli segue giorno per giorno a notare come si svolgano gli avvenimenti: i suoi timori, le sue ansie, le apprensioni per fatti che non avvennero o non ebbero alcuna grave conseguenza, ne sono indizio manifesto. Talvolta, nel precipitare degli eventi, come nel periodo dell'ultimo assalto a Monaco, nell'elezione di Paolo da Novi, e nella presa della città, gli ordini, le gride, gli avvenimenti si susseguono a sì breve intervallo da costringerlo a darci notizie alla rinfusa, e allora se non ci venissero in soccorso i documenti, alcune potrebbero farci cadere in qualche sbaglio, specialmente per rispetto ai giorni a cui i fatti si riferiscono. E' naturale poi che il diarista si fermi più a lungo sulle vicende cittadine e descriva con accuratezza i molti concili tenutisi in quel volgere di tempo, ai quali certo deve avere anche egli partecipato, perchè non ha mai errato nè frainteso e le sue relazioni sono in perfetto accordo con quelle tramandateci dai notari; qualche volta s'indugia su curiosi particolari, come l'accenno alla gran copia di gam-

beri bianchi raccolti presso il ponte degli Spinola, o all'inverno assai mite del 1507, mentre per contro si mostra troppo parco o quasi digiuno di notizie nei rapporti tra Genova e le corti di Francia e di Savoia, così da aver bisogno delle fonti di Archivio, per esserne meglio informati; ma, ripetiamo, egli è esauriente nella relazione degli avvenimenti interni. E' per merito dell'anonimo se questa sollevazione popolare, quasi sconosciuta o soltanto accennata per la grande e bella figura di Paolo da Novi, il doge popolare che sostenne con superba audacia la causa del popolo, e difese la repubblica nella sua legittima e intera libertà, assume un'importanza indiscutibile per conoscere a fondo la storia ligure. Poichè, fatta eccezione dello splendido episodio del dogato popolare, pochi avevano notizia di cotesti moti civili, che preludono e preparano a breve distanza l' eroica sollevazione che ricaccerà per sempre i francesi da Genova; pochissimi conoscevano l'infausto ma non inglorioso assedio di Monaco. Chi infatti se ne è occupato sul serio? Solo il d'Auton contemporaneo agli avvenimenti e il Saige dei tempi nostri, lo hanno studiato con intelletto d'amore. Essi trattarono bensì con ampiezza di particolari questo interessante periodo storico, ma conobbero soltanto le gesta degli assediati e queste posero in evidenza; degli assedianti e delle loro vicende poco dissero perchè poco era loro dato di sapere. Del resto anche i cronisti genovesi ne parlarono per sommi capi, e forse non ne fecero parola per proposito, perchè l'impresa non aveva avuto un esito felice per i loro concittadini: ma ai giorni

nostri la storia non ammette negligenze o trascuranze per patrio sentimento: la storia è la scienza delle azioni, è la maestra della vita; ogni sventura toccata ai nostri padri è ammaestramento e scuola per noi: la ricerca del vero sta sopra ad ogni preconcetto, ad ogni pietoso silenzio; la storia non è tanto utile per contenere il passato quanto perchè vi si legge l' avvenire.

Lo stile del Diario non è buono, nè pretende di esserlo; è prettamente popolare, è rozzo, gli manca affatto il lenocinio della frase; qualche volta la narrazione difetta di precisione e di chiarezza perchè l'anonimo, contemporaneo agli avvenimenti, crede di essersi sufficientemente spiegato, tace o sorvola su particolari che gli paiono inutili, mentre a noi sarebbero necessarissimi. La grammatica pure è poco rispettata e i periodi informi; basti leggere questo: « Costoro li parlorno molto largo e stimono poco le sue minace, dove che in ultimo li respose » e l'altro del 7 settembre 1506; ma bisogna tener presente che chi scrive è un uomo del popolo; così qua e colà incontrasi qualche vocabolo difficile a spiegarsi, ma questo è dovuto alla lontananza dei tempi; neppure si deve ascrivere a colpa all'autore se ignaro delle cose di corte fa sì che il re di Spagna (2 ottobre 1506) risponda come un semplice borghesuccio ai legati genovesi recatisi a Portofino per complimentarlo; se alla notizia che il Cleves lascia Genova, fa dire ai popolani che « se ne andasse pure in sua malora »; lo stile è l'uomo. L'anonimo non è solo un popolare (7-8 settembre 1506), ma uno del popolo minuto, che vede poco volentieri il governo e il governatore

francese (3 dicembre 1506, 27 marzo, 11 maggio 1507); è uno che odia i nobili « li quali vorriano che li populi mi-« nuti stesseno male insieme e se tagliassero a pezi « l'uno con l'altro » (17 marzo 1507) e vorrebbe tagliare a pezzi il popolo grasso (17 settembre 1506); anzi è un « arrabbiato » perchè sopprimerebbe anche qualcuno del popolo minuto (11 settembre 1506).

Dicemmo testè che egli è minuzioso nelle notizie che si riferiscono all' ambiente in cui vive e che è scarso in quelle di fatti che succedono fuori di Genova, e ciò è spiegabilissimo; egli espone soltanto ciò che sa per aver udito a dire; nessuna notizia di carattere segreto; anche quando parla delle artiglierie mandate a Pieve di Teco, non fa cenno alcuno alla possibilità che dovessero servire ad altro fine; una volta sola egli scrive (il 5 dicembre 1507) « è venuto nova e io habio havuto le let-« tere como in Aste li populi levati in armi, ecc. » ma non fu cosa d' importanza ed è pure incerto se fosse vera. Benchè sia un popolare ed un « arrabbiato » pure è amantissimo della patria e della religione (31 ottobre, 4 e 20 novembre 1506); deplora i saccheggi, le violenze di qualche plebeo (27 gennaio, 6 e 10 marzo, 11 e 13 aprile), e quando si avvede che ogni speranza di resistere alle truppe francesi è vana, chiama tristi coloro che vogliono un inutile spargimento di sangue (26 aprile 1507); ma non è sempre imparziale. Da uno studio accurato sul diario apparisce che, per quanto egli procuri di non manifestarlo, più d' una volta si rivela partigiano dei Fregoso. Egli cerca sempre di metterli in bella luce, fa notare che sono i più forti e nello

stesso tempo i più devoti alle leggi ed all'ordine (20 nov. e 4 dic. 1506). Dell' audace e inonesto tentativo dei Fregoso (11 gennaio 1507) parla poco e senza alcun malevolo commento, dice anzi che Ottaviano Fregoso « con ingegno e pericolo » scampò dai camogliesi; dice che Antonio Sivori è del « colore Fregoso » ed è « homo che è bene voluto da' homini » (22 marzo 1507); il notaro Francesco de Camogli è « la magior testa di popolo avesseno li Fregosi » *calunniato* sempre da quelli dell'altro « colore » ed « è venuto a scolparsi a Palazzo « con una bellissima compagnia d'amici de' Fregosi ». (11 genn. 1507). Non basta; egli narra che per indagare sul tentativo dei Fregoso ormai fallito, fu imprigionato Baldassarre Lomellino (12 gennaio) « e lo misseno perfino alla corda, quantunque fosse omo antiquo » e questi (13 gennaio) « per uscir de tormenti » palesò gl'intendimenti di Ottaviano Fregoso ma, « mentiva per la golla. » Per contro non può celare la sua animosità ogni qualvolta parla degli Adorno (21 dic. 1506); dice che a questo partito sono affigliati in maggior numero quelli che appartengono al popolo grasso; quando Agostino Castiglione viene da Monaco a Genova per denunziare le presunte trame degli Adorno e del signore di Finale, tace della lettera del Carretto che prova la sua innocenza; se parla dei capi parte degli Adorno, non si rattiene dal dire che essi sono « con una compagnia di tristi » tutti banditi ed armati sino ai denti, perciò i Fregoso ricorrono al governatore per farli « sloggiare ». Mi pare quindi che non sia imprudente l'asseverare che l'anonimo fosse del partito Fregoso. E il nome del dia-

rista? Noi non possiamo precisarlo, crediamo però che siano da escludersi i due cronisti di quei tempi: Bartolomeo Senarega e Antonio Gallo perchè erano troppo illustri latinisti per non saper usare in modo più garbato la lingua italiana; inoltre non sarebbero stati così ardenti partigiani del popolo minuto. La questione insoluta del nome non esclude l'importanza intrinseca del Diario, l'esposizione chiara e veritiera dei moti civili del 1506 e 1507; e come io feci tesoro del Diario per studiare le vicende della sollevazione popolare, così altri potranno trovare in esso ampia materia di studi filologici e toponomastici, notizie intorno alla storia del costume e del giure. Nella pubblicazione del Diario ho seguito la via segnatami dai più dotti di me, e ho scelto fra le due copie dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Civico la lezione che mi parve migliore, prendendo dall'una e dall'altra la notizia storica più corretta e più sicura, non dimenticando di esporre in nota le varianti di qualche importanza che mutavano un fatto o un nome. Ho curato pure che il testo conservasse intatto il sapore dell'antichità, ritoccando soltanto la punteggiatura e l'ortografia per renderne più facile e più spedita la lezione, e l'ho corredato di alcune annotazioni dove mi parve opportuno spiegare qualche costrutto un po' difficile e correggere qualche errore di data. I documenti che seguono il diario sono scelti tra quelli che mi parvero più utili a chiarire qualche importante avvenimento, o a recare contributo di notizie interessanti sui punti più salienti della storia di quell'anno, come ad es. l'assedio di Monaco. In ultimo vengono i privilegi concessi ai

genovesi da Luigi XII nel maggio 1507, i quali, sebbene nell' intestazione dei vari capitoli sembrino identici a quelli da lui elargiti nel 1499 e pubblicati già da L. T. Belgrano e dal Pélissier, pure nella sostanza si allontanano e non di poco dai precedenti.

Nel porre fine al mio lavoro, prego il lettore di usarmi un poco di indulgenza per gli errori che mi fossero sfuggiti nella faticosa trascrizione dei documenti, pensando al grave compito che mi sono assunto nella ricerca di tali notizie, sì che potrei appropriarmi senza ostentazione la divisa: *sudavi et alsi.*

Diario degli anni 1506-1507. (1)

In lo nome de Cristo, in l' anno de 1506 in lo tempo dil Christianissimo re di Franza, del detto anno lo populo della nostra città, obprobiato dalli nostri gentilhomini per tale modo che non era nisuno del populo chi presumesse contrastar con loro e già anni fa non era nisuno del populo chi havesse litigio avanti d'alcuno magistrato con gentilhomini che potesse haver ragione, in questo anno fu fatto una compagnia de giovani gentilhomini la quale compagnia haveano preso nome « la Compagnia de l'Aguo » tutti portavano un pugnale longo de doi palmi in circa fatto a modo d'uno ago; se li havevano fatto condure da Milano; in lo manico haveano uno motto che dicea : castiga villani. Non era homo di populo chi avesse da contratare niente con alcuno gentilhomo, lo minor dispregio che li diceva era : villano, e li havevano la mano sopra il viso.

A di **20 de Zugno** del presente anno in Banchi Gioseppe da Dernixe notaro demandando certi denari a Martino Spinola de Lucuri, lo detto Martino li disse diversi dispregi e li menò uno calzo; un altro genti-

(1) Tutte le parole che in questo Diario si troveranno chiuse tra parentesi quadre furono da me aggiunte per precisare date o spiegare parole di non facile interpretazione.

lhomo diede uno buffetto a Giovanni Vorrella [1] de doi giorni avanti. Quello giorno medesmo ch'era alli **20 in sabbato**, Manuele de Canale in Banchi, domandando certi denari al figlio del q. Stefano Cigala, lo quale li disse diverse villanie e dispregi e li menò un buffetto, per le quali cose il populo s'è risentito e fecino serrar botteghe, e ne andò una grande moltitudine a palacio dove uno locotenente de Mons. Filippo de Revasten, chi era governatore, che si chiamava Rochabertino, che era Novarese [2], homo scortissimo, ha fatto prendere detto Cigala e ponere in prigione dove le cose se scoteranno e ha bandito detto Cigala, doi giovani Cattanei e un altro Giuria, che tutti haveano dati schiaffi e le cose se acquetorno.

Altro **sabbato** vegnando, che fu alli **27** [**Giugno**] fu datto da altri gentilhomini delli schiaffi a certi altri del populo, per tale modo che lo populo s'è resentito grandissimamente, e grandi e piccoli, e perchè era grandissima divisione et odio in lo populo da Adorni e Fregosi s'è quietato l'odio e la parcialità e se congregò grande moltitudine de homini in la piazza delli Giustiniani e ivi fecino conseglio e feceno XII capitani de populo che fosseno con lo locotenente e Antiani e vedesono di prendere qualche termine che lo populo non fosse così sofocato e dispregiato dalli gentilhomini: Il nome de' capitani sono questi: Antonio Sauli, Steffano Giustiniano, Francesco de Camugli, Domenico Adorno, Theramo Baliano, Bartolomeo da Ceva, Simon da Mandora, Giacomo Dernise, Stefano de Capriata, Rafaele de Fornari, Antonio d'Albaria. Li gen-

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: Bonella.

(2) Errato per: Navarese. Cfr. in proposito pag. 9.

tilhomini, inteso questo, hano fatto quatro capitani che possino spendere e fare quello che parrà a loro; il nome loro sono questi: Luca Spinola de S.to Luca, Gio. d' Oria, Gio. Ambrogio da Fiesco, Angelo Ceba; poi hanno fatto certi altri deputati de fare provigione de somma d' arme e retenire loro amici.

L' altro **sabbato** vegnando a di **6 di Luglio**, essendo una donna di Poncevera in S.to Lorenzo che vendeva uno cavagno de fonzi, uno Bartolomeo da Fiesco li volse comprare; non possandose acordare, li disse molti dispregi, poi li ha dato della mano nel viso. Uno che se chiamava Giacomo Gigione maxelaro, uxito di Poncevera, li disse non la dovesse battere, chè li era sua parente; alhora è uscito fuora Giovan Georgio da Fiesco e asaltò detto Giacomo con un pugnale; lo quale Giacomo è fugito per fino in lo capo della strada del fillo, cridando: arme arme; poi ha arrancato uno pugnale e s' è volto verso detto Gio. Georgio lo quale è fugito in la chiesa di Santo Lorenzo e subito molti artexani hanno prexo l'arme in mano: con gran fatica le cose se aquetorno.

A di **18 [Luglio] in sabato**, essendo li dodeci capi in palacio per poner qualche termine amicabilmente dal populo alli gentilhomini, Monsignor Gio. Aloise da Fiesco vene in palacio con homini ducento con le arme indosso; la nova è andata per la terra che lo populo era venduto a palacio. Subito lo populo s' è levato in arme, tanta moltitudine e sì presto che pareva una meraviglia, cridando: Franza, viva populo; dove quella cera [*sera*] fu ferito diversi gentilhomini; tra li altri fu morto Vesconte d' Oria da diversi tristi, e ferito Agostino d'Oria, li quali erano homini più presto pacifichi che altro. Li gentilhomini, chi è andato fuora, chi se

ascose; la notte, stando la terra in arme, fu posta a sacho tutta la casa di Ansaldo de Grimaldo, tutta la casa de Cataneo Gentile, figliolo del quondam Petro Falamonica, tutta la casa del q. Nicolò Lomelino de Banchi, tutta la casa di Michaele Imperiale, tutta la casa di Giofrò Cataneo, tutta la casa di Agostino Cataneo, a Genova e in villa, e diverse altre ne furono arrobate qualche parte; lo giorno è venuto adosso e se quietò lo rubare.

La **domenica** mattina [**19 Luglio**] sono andati in Palazo e hanno ordinato di dare provigione alli officij e regulare la terra acioche se deponesse l'arme. È venuto nova che Mons. Giovan Loise da Fiesco commulava gente in violato; lo locotenente de lo governatore e li capitani li mandorno a dire che volesse venire a palacio con sei o otto, o vero andasse fuori della terra; non facendo questo, anderiamo con le armi in mano a scasarlo fuora; ha mandato a respondere venirebbe a palacio, ma voleva 400 homini per guardia della sua persona. Questa cosa si è divulgata per la terra; subito lo populo, la maggior parte, se aviaggiò alla volta del borgo di Santo Stefano e de Violato. Detto Mons. Giovan Loise con certi gentilhomini, che la note sono retirati in Violato, sono andati fuora e hanno lasciato la porta del Ercho ben fornita, dove lo populo ge arrivato e per forza d'arme lo presero. Li furono diversi feriti; è morto uno Cambialanza che era in detta porta, poi hanno fornito detta porta con tutte l'altre e violato. In Palazo se comulò grandissima moltitudine de cittadini de populo con le robe in dosso e fu fatto consilio dove hanno deliberato de far eletione nova de Antiani, li quali fosseno quatro gentilhomini, quatro mercadanti e quattro artexani e cosi hanno fatto tutti l'altri offitii

de novo, che andasseno per terzo, e così hanno passato per quella domenica mattina hanno li Antiani, li nomi de quali sono: Sorleono Lomellino, Francesco Cattaneo, Angelo Centuriono, Luchino Castanea de Marino, Donato de Marco, Gio. Batta Cocarello, Petro Sauli, Paulo Banca Giustiniano, Batta de Rappallo, Bernardo Cazella, Augustino de Ferrari, Bartolomeo Soffia (1). Da poi che hanno fatto questi antiani in far de quali è intervenuto Geronimo d'Oria e Benedetto e Gio. Pinello (2), li quali erano Antiani de vegio, li detti Antiani de novo sono montati a cavalo con lo locotenente in compagnia e andorno con tutto il populo armato, con una grande parte delli homini de Sestri e della valle di Poncevera, li quali senza indugione alcuna come hanno inteso la terra essere in arme, sono venuti da sescento con le armi in dosso in favor del populo offerendose da dissette sino in settanta [*anni*] prendere l'armi e scorsero la terra perfino alla porta di Santo Tommaso e ivi hanno dato licenza a quelli di Sestri e di Poncevera. Ordinorno alli loro campioni che ne ritengano ducento per la terra, alli quali hanno datto stipendio; poi mandorno una crida che ogniuno dovesse deponer le arme salvo li deputati e in manco di un'hora hanno desmisso tutte l'arme; poichè sono retornati a Palazo hanno fatto dodeci conservatori; li nomi loro sono: Augustino Pallavicino q. Petri, Cipriano de Mari, Francesco Salvago, Acelino Cattaneo, Stefano de Monelia, Antonio

(1) Nell'atto originale di questa elezione (cfr. *Diversorum* Reg. 170) in luogo di Sorleono è scritto il nome di Agostino Lomellino e invece di Paulo Banca Giustiniano, quello di Paolo Battista Giustiniani. La lista esatta di questi Anziani si trova a pag. 14.

(2) Altri Anziani « di vecchio » presero parte a queste elezioni ed i loro nomi sono citati a pag. 14, n. 2. Manca però quello di Giov. Pinelli.

Sauli, Gasparo de Goano, Georgio de Zoalio, Gieronimo de Facio, Augustino Foglieta, Theramo de Baliano e Gio. Batta Davagna [1]. Dopo se mandò a dire a Ms. Gio. Aloise se voleva entrare dentro con poca gente, o quello voleva fare; s'è contentato venire con poca gente, perfino quella sera è tornato dentro e li rezeno la porta de l'Erco.

L'altro giorno che fu lune a di **29 [20 Luglio]** [2] se posse banchi e molti gentilhomini sono retornati e venuti a Banchi; dopo in l'hora de banchi s'è mormorato per la terra como alla mattina, per tempo, erano venuti de verso Chiavari e quelle parti certe barche carrighe d'arme, le quale hanno discarrigato a Sarzano e condute in Violato; ancora era stato visto andar quella mattina Ms. Giovan Ambrosio Fiesco in Castelletto con certi gentilhomini a parlar al castelano; in Besagno era gionto Michaele Animanegra [3] con un capelacio Adorno; in Violato se cummulava gente. In un punto s'è butato una voce: viva populo, arme arme. In manco d'una hora fu tutta la terra in arme e molto magiormente che non fu la prima; non era homo de populo che non fosse armato o poco o assai, vecchij e giovani cridando: Franza, populo e fora capelazi. Non se potria estimare la gente che s'è armata quello giorno, e andorno una gran parte con lo lo-

(1) Il documento originale dell'elezione non li chiama conservatori ma pacificatori e nella lista differisce per un nome da questa del Diario. Cfr. pag. 15, n. 1.

(2) La data 29 luglio è errata. Cfr. pagg. 16-17 n. 2.

(3) Si chiamava propriamente Michele Cichero, ed era macellaio. Francesco Podestà nel suo studio: *Il colle di S. Andrea in Genova* lo nomina a pag. 209-210 perchè fu il primo che chiese nel 1498 alla Signoria il permesso di costruire una bottega sotto la porta di S. Andrea. Nei documenti è onorato del titolo di « strenuo » per aver militato in servizio del Comune. — Pel significato della parola « capelacio » cfr. pag. 16, n. 1.

cotenente alla volta di Violato e casorno fora Ms. Gio. Aloise; fornirono Violato e la porta de l'arco, la casa di Giovani Ambrosio da Fiesco, quella di Domenico de Marino e certe altre case de Carignano. Quel giorno ha liberato diversi ch' erano in prigione, per la vita etiamdio, perchè li homini di Sestri e di Poncevera, li quali haveano grandissime condemnacioni e ancor doveano dar dinari assai per le loro avarie de vechio, per le quali erano ogni giorno straciati, perchè s' erano passati bene per lo populo furono assoluti e liberati da l' avarie di vechio e condemnacioni. Quel giorno sono intrati assai di queli di Bisagno in favor del populo. Quella mattina fu misso a sacho a Banchi la casa di Ms. Anfreono Uzo di mare, la casa di Ms. Francesco Lomelino de Fassolo. Al dopodisnare mandorno la crida che ogniuno dovesse deponere l' arme, salvo li deputati. In uno punto ogniuno le desmisse, per modo non pareva che non se fosse mai manezato arme; Ms. Gio. Aloise se n' è andato a Quarto, nel qual loco erano diversi gentilhomini, specialmente della casa Spinola; da poi fra quatro o cinque giorni se n'è andato a Montobio con diversi gentilhomini e ivi sono stati diece giorni e di poi se aviorno parte alla volta de Milano dove era Mons.r de Giamon, quale è locotenente de qua da monti della sacra maestà del re di Franza; Ms. Giovan Aloíse è andato a Dartona. In la terra il populo ha deliberato diversi ambasciatori: in prima il spettabile Ms. Nicolò de Oderigo che è andato alla sacra maestà del re; il sp. Ms. Antonio de Lerexo è andato a Milano davanti a Monsignor de Giamon. Fu deliberato Vincenzo Sauli, Dimitrio Giustiniano; Bartolomeo di Ceva, Leonardo de Facio che andorno da Mons.r de Ravasten, lo quale è intrato

alli **29 di Agosto**, il giorno di S. Giovani degolacio [*decollato?*] in **sabato** dentro da Genova con 250 homini d'arme da cavalo e da 750 fanti. Tutta la terra li sono andati incontro con le robe in dosso e perchè ha dormito la sera avanti a Campi, in casa de Stefano d'Oria, li Antiani li andorno incontro fino a l'acqua di Poncevera. Li era una gran compagnia d'homini a cavalo, molto abiggè [*abbigliati*], tutti vestiti a una livrea, uno farso di tafetale stretto alla francese: gentilhomo nisuno non li è andato incontro. In quel giorno s'è piantato in Palacio uno grande par de forche, con uno zeppo e una manera [*mannaia*]:Questo giorno è venuto nova d'uno corsaro Turcho, chiamato Jamali, con due galere e tre fuste ha investito una nave venetiana ch'era partita dal nostro porto perchè uno Gio. Francesco Palavicino l'haveva presa in Levante con una sua barcha, la quale era de porto [*portata*] de diece millia cantara; l'ha presa in canale di Piombino e li ha tagliati tutti a pezzi salvo doi che sono scampati a nodo; da poi l'abruzò.

La **domenica** alli **30** [**Agosto**] è intrato Ms. Gio. Aloise con 60 cavali e fanti 150; da poi che fu in Violato incominciò a farsi forte moltiplicar de gente, condure in detto loco assai artigliarie, grandissima provigione d'arme, multiplicar de gentilhomini, con tutavia dar denari a gente. Per la terra era una grande mormoracione; lo governatore dava bone parole.

E lo **lunedì** l'ultimo del mese [**31 Agosto**] che se dovea far li Antiani, lo governatore non volse che se facesseno e refermò la Bailia al beneplacito a queli ch'erano fatti. Per la terra era una grandissima mormoratione, sia per lo far delli Antiani, sia per lo fortificar del Violato, sia per li gentilhomini ch'erano fuori e le loro donne butavano parole molto sanguinenti.

Lo **venere** mattina **4 di Settembre**, a hore 16, miraculosamente in un punto, senza che li fosse ordine alcuno, la terra s' è levata in arme; in un punto tutto aseme, da un capo al altro, tutto lo populo fu con le arme indosso, tutti gridavano: Franza e viva populo, fuora lo gatto. [1] E perchè se haveva qualche sospetto in li otto del populo che regevano, li quatro gentilhomini non volseno mai officiare nè venire alla terra. Elegerno quatro che andasseno a parlar al governatore e farli intendere che lo populo non voleva che in alcuno modo stesse in Violato con quella gente e se non lo cacciava via, che lo cacierebono loro con le arme in dosso, li quali quatro furono questi: Ms. Lazaro de Franchi, Ms. Bernardo de Castiliono, Ms. Stefano Morando, Ms. Francesco d'Arquata. Li quali andorno a proferire tale parole al governatore; a li quali respose parole brusche, che li dicesse, dicevano che ogni cosa anderà bene nonostante che parlasse bruscamente, come faceva alli 8 non li ossavano respondere e che lo governatore voleva far quello voleva il populo (e tutto era il contrario) che li menasasse e non se incalavano dir niente. Costoro li parlorno molto largo e stimano poco le sue minacie, dove che in ultimo li respose che, prima che fosse notte, daria termine a ogni cosa, che lo faria partire; e lui, montato a cavalo con qualche cento delli suoi è andato perfino alla porta di Santo Tomaso, mostrando di andare amicabilmente per la terra e a quello s' è potuto poi comprehendere era andato per vedere come era in ordine il populo,

(1) Il grido « fuora lo gatto » voleva dire: Fuori i Fieschi, perchè essi portavano quell'emblema sul cimiero dell'elmo. Cfr. O. Foglietta, *Dell' Istorie di Genova*, trad. da Franc. Serdonati, Genova 1617, pag. 597.

dove trovò da palacio sino alla porta di Santo Tomaso le strade ben piene de giovani ben in ordine d' arme e ben disposti ; di ritorno ritrovò la medesima gente lo doppio moltiplicata ; ha trovato in la piaza de Santo Georgio la compagnia del molo, che erano da 600 in circa, tutti bene in ordine, con le loro bandiere; li ha fatti destendere e passar di longo; è andato poi in Santo Donato dove ha trovato benissimo fornito con bellissima gente; è andato poi al borgo di Santo Stefano, dove trovò da sei milia homini bene in ordine, con uno bellisimo penone destesso a mezo borgo che havevano fatto di novo in mezo Santo Stefano, da una banda l' arme del re e da l' altro l' arme di Ravasten, se n' è ritornato a Palacio; e da poi è venuto in la piaza de Marino dove erano reduti li Antiani con li otto e molti cittadini uno che dice haver visto l' argentero del governatore haver mandato a dir a Ms. Gio. Aloise che se facesse forte; subito s' è mandato a chiamar al molo uno figliuolo di maestro d'armi Gioardo, lo quale è dignissimo maestro d'artegliaria e li fu datto ordine di poner certi canoni in ordine e tirare l' artigliaria alla cola [*la Colla*] [1] sopra li maxelli di S.to Andrea e de quivi bombardare il Violato e poner in ordine la gente e darli la batalia. Lo governatore ha mandato subito Francesco da Pigliasca, suo cancellere, in piazza de Marino, che andasseno perfino a palazzo li Antiani e li otto, che lui voleva ad ogni modo mandar via Ms. Gio. Aloise. Li sono andati li Antiani e li richiese che ogniuno desmettesse l' arme, che li prometteva che

(1) Francesco Podestà nel suo libro *Il colle di S. Andrea,* parla anche di questo luogo.

l'undomani matina, se non fosse andato via, che lui in persona anderebbe a caciarlo e questo dava longe [*temporeggiava*] solamente perchè fosse arrivato tutta la loro gente, per poter far lo loro fatto ordinato. Li fu risposo che lo populo per niente non voleva deponere l'arme, perfino che questo non fusse fuora; in ultimo de diverse parole, disse che era contento di montar a cavalo e andar lui a mandarlo fuora; ma voleva che tutti loro le dessero la fede che non si sarebe fato danno a lui, nè a sue cose e gente e che facessero retirare la gente di borgo. Li promissono che se lo mandava via quel giorno, che non li fariano male alcuno e ritornorno in la piaza de Marino e referseno dette parole. Assai presto gionse Pigliasca, suo cancelliere, e richiese per parte del governatore che Ms. Filipino da Fiesco restasse in palazo con 150 fanti; li fu resposo che li rincrescevano assai, di quelli ch'erano, non volevano che restasse dentro della terra alcuno di loro. In quel medesmo vene la nova che li ponceveraschi, alli quali fu mandato a dire perfino della mattina dovesseno passar alla volta di Bisagno, erano gionti in li monti; quelli di Violato havevano ordine con queli del Castelazo che, se vedevano li ponceveraschi, che li facesseno segnale. Lo Castelazo ha tirato doi colpi de bombarda, ha posto una vela; subito li gentilhomini, che erano in Violato, se ne andorno via. Lo governatore è montato a cavalo, è andato alla volta di Violato e ha accompagnato Ms. Gio. Aloise sino in Besagno, lo quale se aviagiò con tutta la sua gente e alogiò a Quarto; esso havea da 50 cavali, da 600 a 700 fanti boni. La furia della gente è andata grandissima alla volta delle porte per andarli appresso; ma le porte erano bene fornite, serrate con assai chi li restalavano non uscisseno fora; lo

governatore tornò dentro e con fatica poteva passare dalla porta de l'Arco per fino a Palazo, per la moltitudine della gente bene armata, ch'era comulata; sopravenne la notte dove se fece le bone guardie.

Al **sabato** mattina [**5 settembre**] fu detto a quelli del borgo che coloro che erano in la porta di Santo Andrea, in la porta de l'Arco, Santo Stefano, che erano appresso 300, erano a peticione del gatto, perchè tutti quelli del gatto haveano una sbarra bianca e tutti quelli del governatore il simile. Tutti quelli del borgo, senza far altrimenti intendere alla terra, se posero in arme e assalirono la torre di . Santo Andrea, la porta de l'Arco e Santo Stefano; subito le hanno prese e le fornirono. La nova è venuta per la terra; subito ogniuno s'è posto in arme; lo governatore mandò a dire che voleva dire questo; diceno che la terra stava interdetta non essendo Antiani, nè officii e che costui era a Quarto e che intendevano che tutavia de verso Lombardia li venivano gente e che non volevano star in questo; al hora dice ch'egli era contento de fare li Antiani; che se andasseno a palazzo che se fariano e che ogniuno deponesse l'arme e se aprissero le botteghe. Fu deliberato aprire le botteghe e ogniuno stava con le sue arme sotto robe e parevono de lo niente. L'Antiani andorno a palazzo per far li faxori [1]; lo governatore dava tutte quelle longe fosse possibile poter dare, digando che per fare le cose giuridiche voleva li fusse 200 cittadini delli megliori,

(1) Sulla voce « fascori » ved. pag. 41 e 42 n. 1. Rileggendo ora attentamente le linee che seguono nel Diario vedo di non aver errato nella mia supposizione poichè anche qui si parla di scegliere un certo numero di probi cittadini e più sotto si legge che furono essi che elessero gli Anziani.

così gentilhomini como d'altri, ch'era del parlar impossibile, con altre longe. La nova s'è spantegata per la terra; subito datto fu l'arme in mano a ogniuno. Inteso lo governatore questo, ha lasciato far li faxori; fatto li faxori, subito prima che partiseno de quivi feceno li Antiani, li nomi de quali sono: Laurenzo Grillo, Tixi de Camogli, Ambrogio Lomelino, Simon Salvago, Gio. Batta Adorno, Gieronimo de Moneglia, ma poichè inteseno che era partito dalla terra con la sua famiglia, hanno ordinato se sorroge uno in suo loco: ms. Lodixio de Odono. Bartolomeo di Riparolio, Pietro Batta de Levanto, Leonardo Carizano, Rafaele da Passano, Stefano Morando; perfino de quella sera hanno lasciato tornare a fornire le porte e le poste al governatore; niente di manco l'ordine è grande per tutta la terra, con bone guardie.

La **domenica** matina [**6 Settembre**] sonato la campana grossa, e li Antiani andorno a sedere; li mancava li gentilhomini e Gieronimo de Moneglia e sorrogorno in suo loco Vincenzo d'Oliva; avanti che se partisseno de Palazzo, hanno fatto l'officio della Balia, ma li gentilhomini non sono comparsi, li quali dies dexie l'undimano che fu lo **lunesdì** [**7 Settembre**] hanno fatto sei capitanei, che dovessero far alcuni fanti per guardia della terra, li nomi delli quali sono: ms. Brizio Giustiniano, ms. Paulo da Nove, ms. Francesco d'Arqua, ms. Pantaleo Navon, ms. Vincenzo Vinelli e Petro Calisano, et hanno fatto provigione per le guardie. Alla domenica sera se mandò alla valle de Poncevera che se ponessero quella notte in arme e passasseno alla volta del Bizagno; il simile hanno mandato a Sestri e Voltri. Li ponceveraschi per fino di quella notte passorno più de doa millia alla volta de Besagno.

ms. Gio. Aloise che haveva le sue spie al Castellacio, che se li ponceveraschi passavano li dovessino far cignale *(segnale)*, lo Castellazo ha tirato doi colpi de bombarda; ms. Gio. Loise s' è levato a quatro hore di notte con tutto lo suo campo e se aviagiò alla volta di Recco e perchè lui era molto travagliato quel giorno dalla magrania e dalla podagra etiamdio li erano in compagnia certi gentilhomini con le loro donne, non facevano troppo camino.

Alla mattina che fu lo **lunedì [7 Settembre]** vigilia di nostra Donna di Settembre, per tempo, li ponceveraschi si trovorno in Bisagno in lo quale loco s' è comulato grandissima moltitudine de gente e se aviorno appresso a ms. Gio. Aloise ; tuto quelo giorno capitato una grandissima moltitudine da Arensen in qua, e tutti s' aviorno appresso, per forma che se trovavano più de sei millia homini. Dalla terra li fu mandato grandissima provigione di vituarie appresso a detta gente, li quali seguitorno ms. Gio. Loise fino a Recho. Lui con la sua gente ha passato Rua e, perchè li sopraveniva la notte adosso, retornò la nostra gente e vennero alogiare fra Quarto e Bisagno. Quella medesma notte, perchè in la terra se dubitava che lo governatore non se tirasse in Castelletto, s'ordinò de grandissime guardie e fecceno de molti sbarri, maxime per le strade de dove se andava da palazo verso lo Castelletto, e specialmente per la strada de Picapria e de Santo Domenico. Quella notte per tre volte hanno sonato la stromia per tutta la terra e se poseno in arme solamente per far star la gente in ordine e svegliata. Lo governatore con tutta la sua gente stava con grandissima paura ; la mattina per tempo s' è preso una lettera del nobile Angelo Ceba ch' era in Santo Francesco , in lo quale loco s' erano

retirati diversi gentilhomini, lo quale Angelo scriveva a suo figlio ch' era a Savona e l' avisava come al venerdì, a hore 16, il populo s' è levato con grande tumulto e de giorno e hore de quelo era seguito lo avisava distintamente e specialmenti ch' erano statti molto inganati e abatuti dalla partenza di ms. Gio. Aloise de Viorato e ch' erano restati inganati assai, che, quando lo governatore fu venuto, non li havesse tornati in pristino delli offici, come erano restati d' acordo in Aste e non havesseno fatto l'executioni che li havevano promisso; dubitavano che non fusse contaminato da denari, atento che Rochabertin, chi era suo locotenente, era savio e cativo e che manteneva lo populo; è quelo era statto qui [*che*] li aveva fatto prendere altra opinione per dinari, perciochè lo governatore per dinari faria ogni cosa e, se li avesse voluto attendere le promisse, lo haveria potuto fare con quela gente che esso haveva e quele di ms. Gio. Aloise, perchè si era ditto largamente in lo viso al governatore. Non se dubitano d' altro, salvo che lui ne tradisse, como era la verità, e per diverse lettere presse de gentilhomini e per dare a tuttavia li gentilhomini dinari in Lombardia e in Aste, se conosceva veramente ne tradiva. Se li fu portato detta littera e se li fu detto che, se dubitava fosse cosa fiticia, che si aveva colui che l' havea scritta in Santo Francesco; mandasse per lui e se chiarirà a compimento. Alhora, vedendo che era scoperto, con parole alla paleze, non so alla secreta, prese la volta, che lo vedeva la bona disposicione che haveva il populo verso dil re, e che se deliberava di fare tutto quello voleva il populo e che voleva mandar via tutta la gente d' arme e fantaria, non tenire salvo quelo voleva il populo, e de perseguitare ms. Gio. Aloise,

secondo pareva al populo, e perchè dopo disnare era ordinato di fare consiglio generale in Santa Maria di castello, perchè non se contentavano di farlo in palazzo, veniria lui in persona a castello con quatro o sei servitori famigli, come vorranno loro. Li risposeno che già era dito a ogniuno che se trovassino in detto loco e che bastava a sua signoria che mandasse il suo locotenente. Lo dopodisnare s'è fatto detto consiglio, dove era grandissima moltitudine de capi de casa; quivi è venuto Rochabertino, dove espose de belle ragioni e grande offerte per parte del governatore: che sua signoria se contentava et affermava tutto quello era fatto per lo populo e refermava li Anciani passati e li dodece, tutto quello havevano fatto; refermava li faxori e li Anciani novi e l'officio della Bailia e a loro dava e rafermava la bailia secondo il costume della terra e se offeriva far tutto quell'honor e favor del populo, perdonando a ogniuno chi havesse preso arme in questa felice impresa, e a ogni maleficio fatto dapoichè che si era levato l'arme, e ha richiesto li fosse giurato di novo la fedeltà. Alchun senza pensamento, Pietro Batta Giustiniano e certi altri, senza essere chiamati, sono levati in piede e disseno che era ben fatto e volleno andar per giurare. Li fu risposto che stessero a sedere e lasciassero respondere a chi voleva parlare; fu resposo per alcuni che non era bisogno giurare fedeltà, atteso che li era statta giurata una volta e che non erano mai stati rebelli del re, ma che pareva cosa honesta che la dovessemo giurare tutti; aspettar che li gentilhomini fossero tornati alla terra, li quali erano stati ribelli del re e tutti insieme giurassero detta fedeltà, avisando ogni persona che ii gentilhomini, per vendicarse, s'erano contentati di dar lo sacco per tre

giorni alli soldati e gente d'arme, non excludevano salvo quatro monasteri de monache e Santa Maria di castello. Una parte del populo lo grasso havea noticia di questo caso, era atterriti e, parte haveano preso partito, parte stavano in qualche pratiche e chi ne ha liberato è statto la volontà di Dio, che ha inspirato lo populo menuto che, contra la volontà del populo grasso, hanno preso l' arme e con tanto amore e velocità che non è persona al mondo che lo potesse credere. Perfino di quella sera, vigilia di nostra Donna, s'è butato una gallera in mare; quello giorno s'è murato tutti li portelli, così delle ville, come de altri lochi in Carignano.

Lo **martedì** mattina, alli **8 di Settembre,** s'è mandato uno bregantino con ms. Agostino de Ferrari e Antonio d'Albaro commissarij in la Riviera di Levante per parte del governatore e Anciani a levar l' obedienza a ms. Gio. Aloise, li quali andorno alla Speza e subito la levorno. Lo figliolo di ms. Baldassaro da Biassa li è entrato dentro con moltitudine di gente. Un altro bregantino con Manuele da Canale e Gio. Batta Luxardo mandorno a Rappallo e Chiavari e perchè ms. Gio. Aloise, como fu a Rapallo, s'è retirato in Fontanabona e ivi ha fatto testa e ha mandato a Chiavari Antonio Maria da Fiesco con 300 fanti, quelli commissarii hanno mandato uno a Chiavari con la lettera del governatore e Anciani; presseno quelo con grande minasse de volerlo apicar e lo mandorno via. Tornato che fu li bregantini, s'è butato l' altra galera in mare e hanno ordinato uno conseglio in Palazo per lo **Zobia alli 10 [Settembre]** a hore 22, dove s'è regiuto di dare queste due galere e, perchè erano molti che pare meritarle de haver queste due galere, fu qualche contencione e non se detteno. S'è regiuto di levar

la cabella di grano e diminuire la gabella del vino, la quale non s' era venduta per la interdicione de la terra e fu datto cura a ms. Vincenzo Sauli, ms. Dimitri Giustiniano, ms. Angelo de Crovara drapero, ms. Manuele Canale notaro a riveder li desbiti di S. Georgio e levare delle gabelle più o manco como parrà a loro; in quelo consiglio è intervenuto il governatore, lo quale disse de bellissime parole con la bocca, ma a mio giudicio, credo che in lo cuore fusse tutto il contrario. Esso dice che lui in persona voleva essere in tutto quello fosse honore e utilità del populo, con molte altre parole a tale proposito e dice che voleva mandare uno delli suoi a ms. Gio. Loise e commeterli volesse desistere dalla impresa e dare licenza a soldati e gente d' arme, e voleva che andasse uno della terra con lo suo. Se li è mandato Thadeo de Pigliasca, li quali trovorno ms. Gio. Loise in Fontanabona malato in letto, in casa del Rosso de Leverone. Quel del governatore li ha parlato assai in segreto e quelo che se può intendere fu che dice forte che faria tutto quello vorrà lo governatore.

Il **venerdì [11 Settembre]** passato mezo giorno, è capitato qui, sopra lo porto, tre galere e due fuste bene in ordine, che venivano da verso Cicilia, da quale non se hebbe troppo parlamento, che ebono a dire che andavano a cercare re di Spagna, che passava a Napoli e perchè, se così fosse, non bisognava che venisseno qui, furono prese assai a sospetto e più che se intrato uno poco di marino e subito se levorno e se posseno a proezare e se ne andorno a Portofino. Alla notte se n' è fugito un sottocomito che era de Nervi e dette aviso che quelle galere haveano più de 80 homini per galera de superfluo e che erano asoldati di dinari de

gentilhomini. Ne fu grandissima mormoracione ; benchè ogni notte se facessero le guardie bonissime , tuttavolta se radopiorno ; l' altre restorno in Portofino. Quel giorno s' è discoperto che in Santo Domenico che lo governatore, quando è venuto, lo ha fornito, e si pensavano per la terra havesse mandato via tutti, salvo 300 per la guardia, ne era ancora in detto loco 400 e più che erano de ventureri, che erano venuti per lo sacho. Lo populo minuto fu per andare a tagliarli a pezzi ; ma furono aquietati da diversi, digando non era bene scandalizzarse con lo governatore, lo quale, per ogni modo, l' altro giorno li vuoleva mandar via ; niente di manco ogniuno de populo minuto desiderava tornassero sull' arme, per tagliare a pezzi detto governatore; quello **sabato [12 Settembre]** se sono datte dette due galere, l'una a Gasparo da Goano, l' altra a Gio. Batta Davagna.

La **domenica** mattina per tempo **[13 Settembre]** sono andati una gran parte di detta gente. A dì **lune 14 [Settembre]** se fece consiglio in Santo Georgio e hanno deliberato levar la cabella delli marinari ; lo grano che pagava cinque soldi e tre dinari per mina, redurlo a doi soldi ; lo vino forestero e de Rivera che pagava lira una e soldi tre per mezarola, redurlo a soldi quindeci ; quello delle ville e lombardo , che pagava sol. 14, redurlo a sol. 10.

A dì **17 [Settembre]** è venuto nova, como Filippino da Fiesco haveva asaltato la Speza, gera intrato dentro e haveva sachegiato diverse case. Li commissarij che l' erano andati fora alla Speza a Porto Venere , e con effetto se avessero havuto modo di far 500 fanti haveriano preso lo castello e Filippino de Fiesco non li saria intrato. Gionto che fu la nova di

detta perdita, fu una grande mormorata per la terra e fu per ponersi in arme, o tagliar a pezi alcuni di populo grasso, che, a mio giudicio, saria stato di necessità con sei o otto artexani, che oviavano ogni giorno il spendere in quello faceva di grande necessità. Visto la necessità del spendere, andorno in S.to Giorgio, lo quale ha fornito l' officio della Bailia de lochi 1500 e l'officio de 44 ne ha comprato mille a L. 55 per loco e s' è deliberato di fare tre millia fanti forastieri.

A dì **domenica [20 Settembre]** s' è mandato a prendere sopra la nave de Lercaro, sopra la nave di Salvago, sopra la nave di Lomellino, sopra la nave de Franceschi, che erano nel porto, artiglieria di metalo, pezi a numero 16, tra canoni e farconi; etiamdio havevano dell' altra assai.

A dì **giove [24 Settembre]** mandorno una crida e hanno bandito per nome Gierolamo Tassorello, Scarpa Amandoresi, Menegolo Maragiano, Gorsigia Feresino, in somma erano vinti uno, per nome, e ogniuno chi prendesse uno di costoro vivo guadagneva ducati 25, e morto 10: etiam ogniuno che havesse tocco dinari da ms. Gio. Aloise da Fiesco, chi avesse preso arme contra la sacra maestà del re di Franza et lo populo di Genova, intra doi giorni dovesse haver spedito il paese di Genova sotto la medesma pena; etiamdio che non fosse alcuno chi portasse arme, nè divise de capelazzi; etiamdio nominare, nè praticare con capelazzi, sotto la pena de quatro tratti di corda e ogni altra pena corporale e pecuniale in arbitrio delli dodece, li quali se potevano dire otto perchè li quatro gentilhomini non officiano; e chi manifestereva tali, guadagnava ducati diece e sariano tenuti secreti. Quella sera a hore doe di notte sono partite le due galere con una barca

da nave, in la quale era de molta arteglieria e cinque bergantini e andorno alla volta della Speza, in lo quale luoco arrivorno l' undomani a mattina.

A dì **25** [**Settembre**] è venuta la nova come in Sarzana s' erano fatti 1500 fanti, pagati per lo populo. Ms. Filippo da Fiesco quale era in la Speza con fanti 500 pagati, inteso questo, ha fornito bene lo castello e la bastita e abandonato la terra, e s' è retirato a Beverino.

A dì **domenica 27** [**Settembre**] è venuto la nova como haveano preso lo castello e la bastita della Speza; quel giorno, a hore 4 di notte, ms. Antonio Maria da Fiesco, che era a Chiavari con homini 400, ha abandonato detto loco et è andato in montagna. Re di Spagna che haveva maritato la figliola in l' arciduca, figliolo dell' imperatore, che lasciò lo reame di Spagna, passava in lo reame di Napoli con velle 46 fra nave e galere in le quali aveva tre navi grosse di Genova, cioè la nave de Negro d' Oria, Imperiale e de Furnarii. Quel giorno domenica [*è*] venuto nova como dette galere doveano arrivare a Finaro con lo re et la regina. d. Alfonso del Caretto, signore de Finaro, lo quale mons. d. Carlo Domenico suo fratello, arcivescovo d'Angers (poi papa Giulio l' ha fatto cardinale quando re di Franza hebbe lo stato di Lombardia Genoa e lo reame de Napoli) detto d. Carlo Domenico ha levato di stato detto d. Alfonso e si è fatto lui signore. D. Carlo Domenico era a Roma e haveva lasciato d. Aloisio suo fratello a Finaro. Alfonso era qui a Genova. Habiamo nova che detto re e regina che al lunedì alle 24 doveano arrivare a Finale e che suo fratello d. Aloisio ogni sera vegiava in borgo con gentilhomini e gentildonne erano partiti di questa terra. Detto d.

Alfonso ha pensato di fare uno tratto; è andato a trovare li dodece e li dice se li volevano dare agiuto a intrare in stato, che li voleva giurar fedeltà con molte altre offerte. Li dodeci hanno accettato la sua offerta e li doneranno homini 400. S'è partito con diversi leudi e bregantini a 4 hore di notte, e, arrivato alla piagia di Finale, smontorno in terra e ha fatto doe squadre; l'una ha mandato alla volta della terra, l'altra ha menato seco alla volta del castello con una faxella avanti e se n è andato al castello e diceno: apri che è qui lo signore. Senz' altro pensamento aprirno la porta e saltorno dentro. D. Aloise ch' era in borgo che vegiava in gaudeamus, con fatica se n'è fugito.

Alli **30 [Settembre]** è arrivato de verso Napoli Gonzales Ferrando, lo quale havea aquistato lo reame di Napoli a nome de re de Spagna con galere 4 e fuste 3, in le quali galere li erano doe de Battista e Galeazzo Giustiniani e venivano incontro a detto re e regina. A dì **primo d'Ottobre**, a hore 23 in circa, è arrivato detto re e regina con galere 27 e fuste cinque; in Genova hanno fatto grandissimi apparegi per receverli e hanno ordinato dovesse alogiare in Violato in le case de Sauli e altre stanze. Dalla piazza dello molo fino in cima, non saria potuto gittare in terra una grana di grano; li era tutta la chierexia con cittadini de populo assai e li dodeci tutti in ordine per riceverli con un bellissimo pario [*pallio*] fatto di novo, dove entrare sotto. Non volse descendere; fu stimato fosse stato subornato da gentilhomini e lo governatore che li è andato incontra con una barca di nave armata, perfino sopra Sestri.

L'uno domattina ([1]) se n'è partito alli **due [Ottobre]** è andato alla volta di Portofino e, perchè avevano ordinato pernixe, caponi, quatro cantara di cera bianca e altre cose, s'è deliberato mandargele appresso; l'hanno carrigate sopra le due galere armate per lo populo e le trovorno ancora a Portofino e lo apresentorno, che lo re le dice tali parole che lui non haveva fatto cosa alcuna alla nostra comunità che lo dovessero apresentare; tuttavolta le accadesse capitare a Napoli e bisognare de lui ne fareva conoscere che ne amava e ne vole bene, con molte altre belle parole.

A dì **4 [Ottobre] Domenica** se scoperse alquanti, quali tratavano con capelazi Adorni; fu preso Paulo della Costa, lo quale per tempo de Adorni era loro coletrale, al quale fu trovato una lettera che li mandava e l'haveva ascosa in lo basto d'uno mulo. Come ha visto ch'era scoperto, ha datto di mano a detta lettera e la pose in bocca e la giasciò; fu menato in la piazza de Cigala dove li dodeci officiavano in la logia delli seateri e li furono datti certi tormenti. Non ha confessato niente; lo volevano menare in Violato dove era alogiato lo marchese de Marazo e Giovani de Biassa con 600 fanti forastieri; parte erano fatti in Lunizana ([2]) e lo resto, 800, erano restati con Gambacorta capitano in guardia a Chiavari. Quando menavano detto Paulo in Violato lo governatore ha mandato a dire se li dovesse menare in Palacio, attesochè erano trame contra lo stato, che lo voleva fare tormentare. Ge lo menorno; a mio giudicio credo non voleva se

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha lunedì, ma è errato perchè facendo i calcoli dovuti ci consta che era invece venerdì.
(2) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: in lo Brexiana.

intendesse dette trame e scamparlo. Etiamdio quel giorno li fu menato lo sp. dottore Conrado Soffia, lo quale s' è inteso la sera avanti essere venuto da Serravale Servano, loco de Adorni. Quando è arrivato in detta piassa de Cigala, la quale era piena de artegiani, fu assalito da detti artegiani e datoli diverse ferite, in le quali n'haveva doe mortale in la testa; se riscose in una volta di seta; dopo, i fra lo scuro, lo Palazo l' ha mandato a levare e lo feceno portare in casa sua. In questo s' è alargato il sp. ms. Rafaele Morando, lo sp. ms. Gio. de Negro, lo Morina e suo fratello, figli del q. Giuliano de Magnerri, lo quale Morina haveva 16 ducati il mese e fanti 60 dal populo e sono alargati diversi altri.

Alli **5 [Ottobre]** è venuto nova come l'arciduca, genero del re di Spagna, al quale haveva lasciato il reame era morto e perchè detto re era ancora a Portofino, per lo tempo, li andorno de qui diversi calsolari con drapi negri e venderno assai de drappi negri. Perchè era ordinato di prendere Montobbio e altre castelle de d. Gio. Loise, tutavolta se Montobio perteneva al comune o a domino Gio. Loise, lo governatore ha fatto questa offerta all' officio della Bailia e alli dodece, che non se volessero dare fatica alle castella di d. Gio. Aloise; tutavolta, se Montobio perteneva al comune, se mostrasse per qual ragione; esso si offeriva di far dare sigortà bona all' officio della Balia de tutto quello vorranno; che esso non anderebbe contra lo populo e che lui andarebbe a Milano, in Franza, o dove ordineranno, oltra le cautioni obligarle [1] 7, o 800 lochi

---

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: obligarette.

quelo ha in Santo Georgio per cautione all' officio della Bailia ; facendo questo, detto governatore si offeriva di dare ogni agiuto e favore a prendere tutte le terre del comune occupato per altri etiamdio di mandar una grida che infra tanti giorni tutti li gentilhomini fusseno alla terra con le loro robe e famiglie, sotto pena di rebellione e altre pene, e bandirebbe tutti coloro che per l' officio della Balia fosse ordinato ; se deliberò de fare l' undomani [**6 Ottobre**] consiglio in la logia delli seateri e ivi se exposeno dette offerte del governatore e se legette una lettera de Iamon, lo quale menazava, se andavano a Montobio, o altro castello di detto d. Gio. Aloise, che a lui era di necessità mandare gente d' arme e donarli ogni favore. S' è restretto in consiglio di vedere che cautione voleva dare et sotto che forma. Etiamdio fu ordinato quatro capitani che dovessero essere alla guardia della terra con homini cento forastieri per uno, lo nome de quali sono : Brizio Giustiniano, Bernardo de Castiglione, Petro Calixano, Grigorio de Terrili.

A dì **7** [**Ottobre**] s' è mandato una crida per parte del governatore e officio della Balia che se perdonava a ogniuno che avesse levato l' arme et ad ogni arobamento et homicidii fosseno statti fatti et de cetero che ogniuno se dovesse guardare a non fallire.

A dì **8** [**Ottobre**] detti capitani hanno fatto la mostra per la terra con la loro gente.

A dì **9** [**Ottobre**] **Iove,** perchè a Castello era cumulato diversi di popolo minuto e ivi volevano regere per intendere quello faceva l' officio della Balia con li XII tutti di populo ordinati alla cosa del governo, andorno detti quatro capitani con la loro gente in detto loco

di Castello e desconsorno detto scortino, [1] dove ne fu una grande mormoracione per la terra.

A dì **10 [Ottobre] Venere,** li dodece fecceno citare per quel giorno al doppo disnare, de ogni arte da sei perfino a otto, e diversi altri primati mercadanti de populo, in lo loco di Santa Maria di castello a conseglio. S'è congregato grandissima moltitudine de gente e ivi exsposseno come haveano pensato di dar uno bono governo alla nostra terra, poichè Idio ne haveva acceso li animi, e ivi haveano pensato di far dodeci cittadini un governo, li quali fossero salariati e dovesseno stare [*di*] giorno e di notte in Palazzo, li quali stesseno tanto in Palazo quanto se ordinavano; solo volevano intendere li animi delle persone se si contentavano de tale governo, con bellissime parole a tale proposito, e se se contentavano che lui voleva intendere o vero accordare in che modo se doveano far e reger e per quanto tempo, andasseno alla logia de seateri che odivano volentieri ogniuno argumentar. Ogniuno ha refermato dette parole e che era ben fatto ordinare tale governo.

A dì **11 [Ottobre],** s' è mandato una crida che tutti li sbanditi, infra hore 24, dovessero havere spachiato la terra e chi aveva salvoconduto lo dovesse mostrare.

Alli **15 [Ottobre]** furono li Antiani e li XII con diversi altri cittadini, tutti de populo, per ordinare lo conseglio grande e prendere la deliberacione dal governatore, lo quale tornava a contradire a tale governo, e stetteno molto tardi sopra tale contendere, talmente che per la terra era grande mormoracione, e furono a prendere l' arme ; ultimamenti per alcun fu parlato molto

(1) La frase vuol dire che : *disconciarono quello scrutinio*, cioè fecero togliere l'adunanza.

largo al governatore, dicendoli che lui aveva arecordato tale governo e che loro l' havevano esposo al populo e che se ne contentavano e che adesso pareva che per lui non se potesse far più una cosa, salvo con l' arme in dosso, e che la fariano intendere al popolo minuto, che non mancava, salvo per lo governatore, e che lasseriano poi fare a loro. Lo governatore, inteso questo, dice che era contento.

A dì **16** [**Ottobre**] è andato una crida, che a hore 20 dovesseno andare in palacio tutti li cavi de casa a deliberare tale conseglio. Non se potria estimare la moltitudine de gente s' è cumulata a tale conseglio, in lo quale fu fatto de grande contencione, cioè detti X dovessero esser eletti a balotoi o a voce e da cui dovessero esser eletti e per qual tempo; dove fu grandissima confuxione, per tal forma che era già circa notte e non s' era concluso niente. La moltitudine s' è incomensato a levare con mala intencione; è tornato a montar sopra Joannes Baptista de Ferrarijs, notaro q. Rolandi e ha recordato che a lui pareva far 400 insachetati, li quali fosseno fatti per li XII: sei agionti per li Anciani; cioè 100 mercadanti, 100 gentilhomini, 200 artexi, perchè sono più numero, li quali se debano polisare [1] e ponerli in sachetti; poi siano tirati sopra per uno garzone picolo, e a cui Dio darà la sorte colui resterà; lo tempo non possa passare sei anni e manco se parrà a questi XVIII li quali lo debano assotigliare; infra questo mezo faranno l' insachetati secondo le loro coscienze. Lo populo tuto unanimiter, niuno contradicente, dice che era ben fatto, che e' stava bene e che se facesse uno de-

---

(1) Credo che significhi: *polizzare* e cioè scrivere in polizze.

creto e così fu fatto per man di Bartolomeo Senarega: lo populo se partì bene contento.

A dì **17 [Ottobre]** a hore 2 di notte se partirno le galere che portano fanti 200 con doi commissarii domino Giacomo Giustiniano e Francesco d' Arquata che doveano descenderli in Albenga per andare alla Pieve perchè lo nob. Luca Spinola la teneva uzurpata al comune e già li popoli erano solevati.

A dì **19 [Ottobre]** fu fatto conseglio in Santo Georgio ad instanza dell' officio della Balia per trovar lochi 1600 per li loro bizogni in defensione della terra, e fu deliberato di darli.

A dì **22 d'Ottobre,** a hore 4 di notte in circa, li Anciani, lo officio della Moneta di novo e di vecchio, con li 4 ambasciatori, che andorno incontro al governatore in Aste, (1) erano insieme in conseglio a Palacio che hanno fatto uno decreto senza farne noticia al populo e deliberorno di dare le Riparie in posanza del governatore.

A dì **23 [Ottobre] venere,** questa cosa fu intesa per la terra, dove fu menazato alcuni di detti officiali d'esser tagliati a pezi, dove al dopodisnare tornorno a Palacio dove s' è congregato in sala grandissima moltitudine di artegiani, li quali, vedendo che a hore 23 sonate non se prendeva restretto nisuno, a furia in sino da Palacio, cridando: viva populo, e ogniuno ha preso l' armi in mano. Coloro chi erano in conseglio, inteso questo, revocorno detto decreto e ne hanno fatto un altro che tutte le Rivere restassero in mano del populo e subito ne mandorno una crida per tutta la terra. A quello modo aquietorno lo populo, lo quale già una parte haveva l'arme indosso. Quella sera di notte s'è

(1) Sul numero degli ambasciatori presenti ved. pag. 71, n. 1.

congregato in la logia del borgo di Santo Stefano più de 200 borghesi, li quali tutti giurorno sopra lo crocefisso e nostra Donna di non parlare di parte alcuna e tutti esser per contra a cui parlasse de capelazi e s' è ordinato per l'undomani di fare uno consiglio a Santa Maria di Castello, tutto d'artexani.

A dì **24 [Ottobre], sabbato** la mattina s'è congregato più de doamilia artexani in chiostra a Castello e tutti erano malissimo contenti della ordinacione fatta lo giobia sera. In fine de molti argomenti s'è deliberato otto, artexani tutti: doi del borgo di Santo Stefano, doi di Santo Tomaxo, quatro della città, li quali ogni giorno dovessero essere a Palacio con costoro che haveano lo governo e dovesseno intendere tutto quello seguiva alla giornata, e, se li era alcuna cosa che importasse che la dovessero fare intendere universalmente alla brigata, a quali ponessino nome tribuni plebei. Deliberato questo, s'è mandato a chiamare alcuno de' Sauli e Giustiniani, delli quali è venuto Vincenzo Sauli che fu uno delli imbasciatori al governatore, e Gierolamo Sauli, Dimitri Giustiniano savio cativo che fu un altro ambasciator con sei o otto e se li referseno quello se li era deliberato e tutti ne restorno contenti. Dimitri ha fatto de grandissime scuze quello havevano fatto a bon fine e la coloriva con belle parole e ragione, e a mio giudicio non ne accettavano alcuna e dice detto Dimitrio che lo governatore haveva detto volesse partir; quelo ne paria a tutti loro; ogniuno rispose se ne andasse in sua mal'hora. A mio giudicio tanto quanto le cose fusseno statte in combugio [1] haveria voluto fosse statto qui perchè li era quemadomdum in prigione.

---

(1) forse = in combutta; in confusione.

A dì **25 [Ottobre] domenica** per tempo, detto governatore s'è partito con qualche vinti cavalcature de cittadini e qualche 200 fanti che lo compagnorno; et era venuto con ura [*urrà*] (1) e trionfo e s'è partito tanto più da tristo como e' et meritava. Quando fu arrivato sopra Zovi, d. Aloisio arrivò a Buzala.

A dì **26 [Ottobre] lune** se mandò una crida per parte del governatore e tribuni plebei che tutti li gentilhomini, ch'erano dentro delle tre podestarie, dovessino esser venuti alla terra con le loro masnate fra sei giorni, e queli erano larghi infra 50 miglia dovesseno esser infra giorni diece con le loro masnate alla terra, sotto pena de ducati 200. Item se comandava che non fosse nissuno sotto pena de ducati 200 che ossasse contratar; nè cui li dovesse dar pagar, ne scrivano de banco scrivere alcuna partita de gentilhomini che non hanno le loro masnate alla terra. A dì detto, a hore 2 di notte, s'è partito lo capitano Gambacurta pizano lo quale era capitaneo de tutta la fantaria; è andato con 400 fanti alla volta della Pieve; montorno sopra tre barche e andorno a descendere a Albenga perchè abenchè li populi fusseno in nostro favor lo castelo se teniva forte.

A dì **27 [Ottobre]** venuto le nostre galere e in le quali de subito s'è carrigato sette pezi de canoni grossi de metalo ed altri minuti per mandar in detto loco della Pieve, a benchè in detto loco non fosse di bisogno tanta artegliaria.

A dì **31 [Ottobre] sabato**, a hore 16 in circa, è andato una crida per parte del governatore e Anciani e li nove

(1) Tutti i tre ms. hanno quì una parola alquanto indecisa: *Ura* o *Vra*, Io credo di poter interpretare questa parola col noto motto *urrà*, grido di trionfo comune anche allora alle soldatesche di ventura.

fatti quel venerdì a dì 30 del presente in Santa Maria de Castello, tutti artexani, alli quali haveano posto nome tribuni della plebe, che non fosse alcuno del color nobile che osasse trare sua mercancia nè robe di qual ragione si voglia, sotto expressa licenza delli tribuni, sotto pena di perder detta roba e ogni altra pena in arbitrio loro; etiamdio comandano che non fosse alcuno de color de populo, mercadante, artigiano, marinaro, nè di qual grado si voglia, che, sotto suo colore, cavava alcuna cosa del color nobile, sotto pena de scuti 25 e ogni altra in arbitrio loro e, perchè lo termine delli nobili ch'erano dentro delle tre podestarie passava, lo prorogorno perfino a martedì per tutto lo giorno a dì 3 novembre e li altri fino alli X, incomensando dal dì che è andato detta crida e, passato lo detto termine, fariano diligente cerca e procederiano all'esecutione di quello haveranno noticia. Li gentilhomini havevano fatto grande conseglio a Arquata e havevano datto ricapito a dinari e havevano ordinato di mandare ambasciatori al re e a mons. de Jamon, lo quale era con tutta la gente d'arme e fantarie in Piaxentina, lo quale [*andava*] alla volta di Bologna, in favore del papa che li era a campo. Etiamdio mandorno ambasciatori al papa e tutto facevano per ponere qui uno capelazo e, a giudicio mio, credo che non mancherà, e meschina questa terra.

A dì **3 di Novembre**, venuto l'ordinario di Milano, e per le lettere di Milano avizano come lo papa haveva havuto Bologna, in questa forma cioè: che li venetiani, li quali havevano tutta la loro gente d'arme alle frontere, havevano consentito alla detta impresa, con questo che lo papa non doveva procedere più avanti de Bologna, d. Ioannes Bentivoglio, con tutti li suoi, usciva fuori, salvato li beni e persone; etiamdio avizano che lo papa

haveva confermato la legataria di Franza a mons. di Roano per anni cinque e faceva doi cardinali francesi e un altro a instanza de mons. de Iamon. (1)

A dì **4** [**Novembre**] questa mattina è venuto nova como la nostra gente erano alla Pieve, haveano havuto lo castello e perfino a qui in la terra non li è ancora ordine alcuno di governo, grandissima confusione in far li XII e li officij. Dio voglia che avenga bene, di che ne dubito assai.

Alli **12** [**Novembre**] sono partiti doi ambasciatori per Franza, d. Paulo Borgaro e Simone de Iugo. Li gentilhomini havevano mandato un ambascieria al re, li quali ambasciatori se partirono da Savona; un'altra al papa, costoro sono partiti da Arquata, e Gierolamo d'Oria e Battista Spinola a mons. de Jamon, lo quale è nostro inimico perfido, attento che alias, a la rota de Franza, lo padre e avo con uno suo barba di detto mons. de Jamon, li furono morti e sepolti a S. Benigno. Questo giorno è venuto nova como d. Gio. Aloize era cittato in Franza. Mons. de Ravasten governatore, ch'era partito, era andato de longa alla volta de Franza. A dì detto, li XII della logia, disnati con li sei agionti, andorno in senato con li Anciani di compagnia, presono l'insachetati cioè cento gentilhomini e la metà della volta fregosa e la metà della volta adorna; cento de populo grasso similmente acoloriti e ducento artegiani, perchè sono più numero e intervenendo doi frati di Castello e doi del Monte, li quali hanno tirato sopra cento polise delli insachetati artegiani e, senza vedere quali fossero, li bruxorno; dipoi alogorno detti sachetti in una cassetta e li frati portorno le chiave.

(1) Cfr. a tale proposito Pastor, *Storia dei papi,* Vol. III, pag. 524.

A dì **13** [**Novembre**] retornorno insieme e li detti frati hanno tirato sopra 120 coloriti, li quali hanno fatto 72 li citati e subito mandorno a citare detto numero; como hebeno 60 coloriti li detti 60 restorno soli a far gli officii. Li altri 12 restorno alla rescoza perchè, perfino al numero de 120, s'erano tirati per polise a sorte; lo resto hanno fatto a balotori e li 12 restorno alla rescosa, perchè, se se abalotorava alcuno che fosse apartenuto ad alcuno che fosse delli 60 fino in 3° grado, poter sorogare; e quella sera, mostrando l'animi più parciali che mai se fosse visto, hanno fatto dodeci Anciani, li nomi dei quali sono: Joannes Jacomo Spinola, Laurentio Cataneo, Gierolamo de Negro Lerexei, Domenico Calvo, Luca Giustiniano de Moneglia, Bartolomeo de Varixio, Gerolamo Sauli, Petro de Prementorio, Giacomo de Castiliono drapero, Pelegro de Bergamo, Joannes de Vultabio, Bernardo Ragio notaro.

A dì **14** [**Novembre**] hanno fatto l'officio della Moneta che havesse cura dell'officio di Mare e delle Virtute, cioè Agostino Lomelino q. D., Lazaro d'Albaro e Lazaro de Camogli; li padri del comune ch'avessero cura delli Mestrali, cioè Antonio de Serra, Simon Vigna e Gio. Batta de Leonardi: li sindacatori Barnaba Cigala, Antonio d'Oliva e Pantaleo Tontinis.

A dì **20** [**Novembre**] perchè le parte se accendevano per li contegni [*che*] usavano queli del color adorno e de populo grasso, per che la magior parte sono di questo color, li animi se accendevano in le parte e quelli del color fregoso se incomenzavano a resentire, lo color adorno ebe afano e quello giorno fu fatto un conseglio a Castello e ivi ha giurato ogniuno de lassar le parte de Adorni e Fregozi e Guelfi e Ghibellini e ogniuno

tirar a un voler, che Dio voglia se li possa perseverare, quod non credo.

A dì **21** [**Novembre**] sono partiti li ambasiatori per andar al papa. A dì detto s'è compito de dar l'officii li consoli della Ragione, l'officio de Banchi che supliva l'officio delle Monete, e l'officio delli Rotti, l'officio della Mercancia, che supliva alla Gazaria.

A dì **25** [**Novembre**] giorno di Santa Catarina, li XII sono acettati e incomenzano a officiar; li mancava per gentilhomo Domenico Calvo.

A dì **27** [**Novembre**] s'è incomenzato a inviare la fantaria alla volta di Monaco per prenderlo; s'è mandato doi bergantini a Piza per prendere certi canoni de artegliaria.

A dì **3 di Dicembre** s'è fatto uno scortino a palazo de diversi cittadini e s'è letto una lettera de d. Nicolò de Oderigo, che avizava como re non voleva se prendesse Monaco e, se se li mandava, converria li fosse datto soccorso. Etiamdio il duca de Savoia havea mandato uno ambasciatore, digando che Mentono e Rochabruna, che teniva il s.r de Monaco erano soi e non voleva se prendesseno. S'è deliberato che se il re e tutto il mondo insieme ne volesse contradire alla impreza, che per niente non se desiste e se deliberò Bernardo Venerozo che l'indomani se partisse con lettere al duca di Savoia; etiamdio che l'undomani se desseno dinari e se compisseno perfino in somma de tre millia fanti forastieri. A dì detto è venuto nova como d. Aloisio era partito accompagnato da gentilhomini assai, ch' erano andati in Franza.

A dì **4 di Dicembre venere** sono partite le galere con tutta la fantaria e sono andati alla volta di Monaco. A dì detto era ordinato di far consiglio a Palacio, per le-

gere certe lettere del re che scriveva se dovesse dare le Rivere e le fortezze in mano del governatore ; non li fu numero e s'è ordinato per lo lunedì. A dì detto una questione che s'era apiziata in diversi parenti se li era mandato doi commissarij: d. Simon Bigna e Francesco da Recho, li quali sono andati quivi a Reco ; haveano de già acordato quelli della parte fregosa e fatoli dismettere (1) l'arme e quando furno per praticar l'acordio con quelli d'Axereto, per parte Adorno, uscirono fuora tutti bene a ordine con balestre e spingarde e altre artagliarie e amazorno Batta de Marentia e ferirno diversi altri.

A di **5 [Dicembre] sabato** è venuto nova, e io ne habio havute le lettere, como in Aste li populi levati in arme contro de francesi e li erano stati feriti molti francesi.

A dì **7 [Dicembre] lunedì** s'è fatto consiglio e la posta fu che, per esser l'impresa di Monaco di importanza como è, e dubitando che la paga datta non suplisse, pareva bene de dare ordine a dinari, acciochè per simile impresa per dinari non vene a manco. S'è deliberato a ogni modo di dar ricapito a dinari e che li Antiani la commettessono a cui pareva a loro per quelli modi che fosse possibile se dovesse dar recapito a dinari. A dì detto è venuto nova che lo campo andava a Finaro, cioè li frattelli del signore che erano fora. Li amici de Adorni misseno una gran fuga per la terra in voler andar a dar soccorso, dagandoli tremoglia, che quella gente era fatta di dinari de gentilhomini e che, prezo Finale, anderiano a desconzare [*sconciare*, *rovinare*] l'impresa de Monaco. Li fu resposto, se lo signore de Finale haveva paura di perdere la signoria consignasse

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha : desmontare.

le fortezze a San Georgio che li faria bono partito e se prendereva l'impresa. Inteso questo hanno cambiato parole e tramavano infra loro darli socorso e questo facevano perchè quello loco era stato sempre lo refugio loro, perchè quelli che sono fora sono con la santità di nostro signore, li pare siano sopra l'altra volta (1).

A dì **11** [**Dicembre**] sono venuti tre bergantini da Piza con una barca o seatia, in la quale erano pecij doi d'artigliaria bellissima che tiravano petre da ferro l'uno parmi 18, l'altro parmi 19.

L'undòmani mattina [**12 Dicembre**] li mandorno alla volta di Monaco. A dì detto Bernardo Veneroso, ch'era andato al duca di Savoia, è venuto quel giorno con un personagio del detto duca, lo quale duca li ha datto bellissime parole (2) de non impachiarse delle cose di Monaco, attesochè detto signor di Monaco haveva morto suo fratello signore e haveva l'altro fratello minor (3) l'havea murato in muro e non haveva salvo tanta luce quanto potesse prendere lo mangiar; etiamdio arobava ogniuno che potesse arobare; lo suo che ha mandato in senato expose lo contrario: che lo signor voleva intender questa differentia e farebbe restituire quello avesse arobato e per niente non voleva consentire che si prendesse (4).

A dì **16** [**Dicembre**] è venuto lettere de Franza, como re non voleva se prendesse Monaco, etiamdio voleva che le Rivere tornassero in mano del governatore; per

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: vita.

(2) È sottinteso: dicendo esso duca di non volersi... etc.

(3) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: l'altro fratello magior minor.... etc.

(4) L'anonimo non è molto chiaro in questo lungo periodo; per la spiegazione di esso rimando il lettore a pag. 117-118.

la terra li era grandissima mormoracione; etiamdio è venuto nova como lo duca di Savoia haveva astalato [1] tutti li mercadanti nostri e loro robe e mercancie e faceva dua millia fanti per mandare a soccorrere Monaco.

A dì **17** [**Dicembre**] lo suo homo che haveva mandato s'è partito e è tornato in sua compagnia Bernardo Veneroso; etiamdio quello giorno sono venute lettere del papa che ne confortava che stessimo ben insieme e che non havessimo affano de nisuno; stando bene insieme e se fosse alcuna differentia fra noi e il re, che lui accomoderebbe ogni cosa. A dì detto Rochebertin ha fatto de grandi protesti, se non le daveno le Rivere. A dì detto s'è fatto conseglio in Santo Georgio e hanno deliberato lochi 1700.

A dì **19** [**18 Dicembre**] [2] s'è fatto l'officio de Santo Georgio, cioè Batta Cigala, Lichino de Marino, Castanea, Simon Salvago, Benedetto Giambono, Antonio Giocia, Johanne de Passano, Simon de Amandora, Johanne Batta de Illice, Francesco de Rocha. A dì detto fu una grande mormoratione per la terra delle cose delle Rivere, e tutti li minuti deliberorno più presto tornar sopra le arme che dare le Rivere in mano di Ravasten. Etiamdio quel giorno venuto nova erano in ordine 1200 fanti e se ne facevano delli altri a instanza de mons. d'Alegro per andar a soccorrere Monaco; subito hanno fatto imbarcare fanti 100 che erano pagati, che li mandorno; e s'è deliberato per

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: « assaltato »; io però preferisco il verbo « astalare », perchè più usato nel Diario e, in questo caso, più proprio. Esso non si trova nei lessici di lingue medio-evali; in genovese significa « domare »; nel Diario poi ha sempre il significato di arrestare, catturare, sequestrare.

(2) Ambo i manoscritti incorrono nell'errore della data 19 invece di 18, errore più strano del precedente (29 luglio) poichè qui la vera data 19 segue immediatamente nel Diario.

l'undomani dare dinari perfino in 500 balestreri e mandargeli ([1]). A dì detto, Agostino de Castigliono, ch'era uno delli commissarij ch'era a Monaco, è venuto a Genova e ha menato con lui uno che haveva nome lo Ferro della Pria, homo ricco, savio e cativo, lo quale era mandato dal signor di Finale in campo a Monaco e haveva una lettera di credenza con cinque altre lettere, una a Petro Battista Giustiniano, un'altra a Manuele de Canale, ch'erano doi delli commissarij; un'altra a Gaspero de Goano, patrone d'una galera, un'altra a uno che dicono lo Gregetto Giustiniano, che haveva fanti 400, e un'altra che andava a Santo Romulo, le quali lettere contenivano cose sospettosissime, attesochè a tutti quelli haveano scritto erano sopra la volta adorna e alli altri commissarij non haveva scritto niente; etiamdio per la lettera di credenza non si poteva pensar altro, salvo li fusse de grande trame. Per la terra ne fu grande mormoracione e contese e li detteno della corda; ma fu bene instruto, perciò non ha confessato altro, salvo che era andato per comprare doe colombrine, balestre, sanitrio, rodelle e altre artegliarie se se prendeva Monaco. Interrogato che denari haveva per comprare dette cose, haveva scuti 37 che non bastavano alle spese. Fu deliberato quel giorno di cambiare detti commissarij de Monaco e deliberarno Giorgio de Zoagli e Benedetto Cerexa; ne fu grande mormora per la terra, perchè Benedetto Cerexa era partexano arabiato de Adorni e Giorgio de Zoaglio era huomo pacifico, quantunque fosse sulla volta Fregosa.

A dì **19 [Dicembre] sabbato** fu circa per mettersi la

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha omesso tutta la parte del Diario compresa fra il primo « A dì detto » ed il secondo.

terra su l'arme; tutavolta Idio ne ha agiutato; s'è deliberato cambiar detti commissarij eletti e s'è deliberato Theramo da Baliano e Bernardo da Castigliono, commissarij a Monaco; lo spettabile d. Gaspare de Franchi e Rafaele della Torre commissarij per tutta la Rivera di Ponente. S'è mandato una crida che ogniuno chi volesse tocar dinari, ne venisse a prendere; s'è deliberato fare tanta gente quanto se poteva; etiamdio s'è mandato una crida per parte delli Anciani e officio di Monaco, che tutti li bancheri dovessero tenire li loro banchi con li loro casseri e scrivere e pagare fino alla 3ª festa di Natale, festa e non festa, sotto pena de ducati cento, aplicato all' officio di Monaco. Questo giorno è venuto lettere delli nostri ambasciatori ch'erano in Franza, como re non haveva voluto dare udienza alli nostri ambasciatori, perchè non havevano consignato le Rivere al governatore e che haveva dato audienza alli gentilhomini ch' erano andati nell'audienza; a caso se li trovò lo sp. d. Nicolò Oderigo nostro primo ambasciador, lo quale ha fatto lo debito suo honorevolmente e reprobò tutte le loro parole, taliter che restorno tutti confusi e la sua contradicione fu accetata da tutta la corte.

A dì **20 [Dicembre] domenica** s'è mandato artagliarie assai, cioè prie di ferro e seitami, mine 400 di grani e fantarie alla volta di Monaco.

A dì **21 [Dicembre], lune**, lo giorno di Santo Tomaso non se potria estimare l'unione, amor se mostravano con effetti in tutto lo populo e specialmente in li minuti; tutte arte se offerseno chi de dinari, chi de fantaria, alla impresa de Monaco e tutti davano dinari; il simile quelli di populo grasso davano dinari. S'è carigato quelo giorno grandissima somma de farina e pane fatto, e mandorno tuto alla volta di Monaco; quelo giorno se sono partiti

li doi commissarij, fatti di novo, per Monaco, con gransima somma de dinari per renovar la paga alli soldati e comissione de mandar uno bando in campo como davano lo sacco di Monaco alli soldati, excluso l'artigliaria, e una paga servita, como l'haveano presso. A dì detto, perchè li canceleri di Palazo erano tutti su la parte Adorna, il simile canceleri e scrivani in Santo Georgio; etiamdio a molti altri offitij non era salvo adorneschi, per lo favor haveano havuto li anni passati, s'è deliberato far 8, cioè quattro per parte, che havesseno a regolare li offici; s'è congregato in Santa Maria de Castello grandissima moltitudine su la volta Adorna e deliberorno Bricio Giustiniano, Ambrosio de Promontorio, Stefano Morando de Capriata e Leonardo Merello. In Santo Domenico, s'è congregato grandissima moltitudine su la volta Fregosa e deliberorno per la loro parte Gio. Batta de Franchi Cocarello, Benedetto Giambono, Grigorio de Terrile e Agostino de Ferrari notaio. Etiamdio è venuto nova che li gentilhomini, chi sono la magior parte a Savona, hanno fatto 700 fanti e 150 cavali per la goardia di Savona. Quelli ventureri ch'erano in Santo Domenico, 400 de loro haveano tocato uno ducato per uno, per andar a dare soccorso a Monaco con condicione, che, quando fossino nelle confine di Monaco, di donarli la paga. Quando furno alle confine finzeno, a modo de traditori, come sono, de acordarse con lo nostro capitaneo, atteso che non li era dato la paga promissa; lo capitaneo con li commissarij li accordorno e li dettono uno scuto per homo perfino che la paga fosse giustrata da Genova. Lo nostro capitaneo li volse compartire in diverse compagnie, perchè non se ne fidava; alla notte se ne fugiteno e andorno alla Turbia, che è dello duca di Savoia.

A dì **24 [Dicembre]** venuto nova dalli nostri di Monaco, como sono stati alle mani con quelli ch'erano alla Turbia e non hanno potuto deviare chè non fosse intrato in Monaco uno mons. della Motta francese, che stava qui in la piaza, con lo governatore; è intrato con qualche homini, sessanta in circa e questo fu **Martedì** alli **22 [Dicembre]**; etiamdio fu butato una voce in lo nostro campo, como in Genova erano in arme da parte a parte. Lo nostro capitaneo, per più sicurtà, ha fatto carrigar l'artagliaria in barca. Alla sera le arrivò uno mandato con saitami e pietre di bombarde e, se li avanzava della provixione, se li mandava; tornorno a descaregar l'artagliaria. In campo erano 1200 homini e haveano pagato, s'è datto li denari per 2300 infra Lodisio de Brevei che li era cancelere e altri como li hanno arobato li denari. A dì detto uno Pantalino da Semino ha datto, da nostra Donna delli Locoli, uno pugno a Cazale da Camilla e per la terra ne fu grandissima mormoracione; taliter, se non fusse statto le nove erano venute da Monaco, sarebbe statto qualche garbuglio per la terra.

A dì **26 [Dicembre]** alla mattina è venuto uno bregantino de verso Monaco delli 24 a hore 23 delli nostri commissarij e rafermano lo detto di sopra con gionta che lo nostro capitaneo haveva apicato uno spagnolo, che voleva fugire a Monaco a avizarli como a Genova erano da parte a parte; etiam avizavano come alla Turbia erano cinque gentilhomini di Genova, cioè doi della casa Grimalda, doi della casa d'Oria et uno da Fiesco, che davano dinari per socorrere Monaco. Lo nostro capitaneo haveva fatto uno borgo de legnami e ivi non mancavano d'ogni refrescamento e vituarie. A dì detto è venuto Bernardo Veneroso, mandato al duca di Savoia, lo quale

per ogni modo se mostrava nostro inimico e haveva richiesto certa somma de fiorini alli suoi populi per fare gente per socorrere Monaco.

A dì **28** [**Dicembre**] sono venute lettere delli nostri commissarij, como lo governatore de Niza haveva richiesto parlamento con li nostri commissarii e là era andato una galera Bernardo de Castegliono e Petro Battista Giustiniano, lo quale governatore li ha richiesto che Monaco se debba spianare e non mai più riedificarlo, nè che se debbia mai più scodere dritto alcuno e che Mentono e Roccabruna restono dello governatore sotto le forme che haveva il signore di Monaco; etiamdio lo duca di Savoia possa prendere lo sale sotto la forma prendeva e per sua fatica li fosse fatto presente d'una gioia; esso se offeriva de fare che lo duca non impedirebbe l'impresa di Monaco; non se li dete resposta altrimente; etiamdio avizavano como la nostra gente erano statte alle mani con quelli venturieri, che haveano morto una frotta. Quello giorno s'è tornato a mandare Bernardo Veneroso al duca di Savoia, con ampla bailia della comunità, per acordarse con quelli patti che a lui parrà e donare alcuni presenti a certi suoi principali, secondo a lui parrà. Per la nostra terra la parte è grandemente accesa alla paleza e alla secreta e ogni giorno si fanno dei grandi scortini.

A dì **3 di Gennaro 1507**, questi giorni passati era stato mandato Batesto Tasistro in Lunixiniano [1] per fare 200 fanti e Batesto Sepolino per fare altri 200 fanti. Quel giorno a di 3 detto Battista Sepolina è venuto con fanti 600 e si dice venivano l'undomani perfino in 1200. Tutti erano homini delle castelle delli Spinola e dello Bosco

(1) Il ms dell'Arch. di Stato ha: Luxiniano.

e quele langhe, dove per la terra ne fu grande mormoracione e geloxia delle parte, per forma che volse esser grande rovina in la terra; ma Dio ne ha agiutato. S'è mandato via parte di quella gente; lo resto se imbarcorno l'undomani e se mandorno a Monaco. Quella sera se prese una lettera che scriveva Tomaxo Borgaro a d. Joanne d'Oria e incolpava diversi che non sapevano niente e li avisava dovessino venire ad ogni modo con uno capelazo Fregozo; per quel respetto l'undomani mattina die **lune 4** [**Gennaio**] se fece congregaccione in Senato de diversi cittadini privati con tutti li altri offici e se tornò a reconciliare li animi e disposeno di star tutti bene insieme; il simile fecceno tutte le arti. In quelo giorno sono venute lettere di Monaco como lo castelo haveva desparato de grande artegliaria e guastato tutti li nostri ripari e danneggiato diverse persone. L'undomani [**5 Gennaio**] li mandorno di molti sacchi di lane con altra fantaria e un altro maestro inzegnero (¹). Quelo giorno sono venute lettere dalli nostri ambasciatori che sono dalla santità di nostro signore, che avisavano come sua santità ne confortava stessemo uniti insieme e che prendessimo lo nostro e che non avessemo affano de niente; che lui acordereva ogni cosa con re. Delle cose da noi a savonesi ne confortava le accordassimo infra noi e loro.

A dì **5** [**Gennaio**] è venuto Bernardo Veneroso dal duca de Savoia, lo quale requere cautione bone de cento millia ducati, di tornare in pristino Mentone e Roccabruna como li era, etiandio di prendere lo sale como

(1) Le truppe coll'ingegnere non partirono il 5 gennaio, ma il 6. Infatti in una lettera dei commissari dell'8 gennaio (Cfr. Doc. XXXVI) si accusa ricevuta della lettera portata dal nuovo maestro ingegnere Merello e scritta dal comune il 6 gennaio.

lo haveva con lo signore di Monaco e uno presente di diecemillia ducati.

Die **6** [**Gennaio**] è venuto Battista Tasistro solum con fanti 200 come era la sua compagnia; se ne havesse voluto in Lurixiana (1) migliara, li harebbe avuti.

A dì **venere 8** [**Gennaio**] sono venute lettere delli nostri commissarij di Monaco, come quelli di Monaco, martedì, di mezo giorno, erano usciti fora e scorzeno perfino alle nostre bombarde e ne inchiodorno quattro e in quello ponto quelli della Turbia se calorno e furono alle mani con la nostra gente. Si estima siano della nostra gente a soldo appresso a cinque millia; etiamdio haveano preso con lo bregantino de Piza sopra Monaco (2) Francesco de Fiesco, fratello del cardinale da Frigus (3) e Giofredo Lomellino, che fa fare una nave a Santo Petro d'Arena s'erano partiti giorni quatro da S. Pier d'Arena, con uno leudeto per andare in Provenza; niente di manco alcuni dicono che andavano a Monaco con la paga da dare alli soldati. Etiamdio questo giorno è venuto nova como d. Ottaviano de Campofregoso era venuto al Borgeto [*Borghetto di Vara*] con moltitudine di gente e cavali; alcuni dicono che vene per l'impresa di Genova; altri dicono che va a prendere Suvori [*Suvero*] con certe altre castelle che li apartengono.

A dì **9** [**Gennaio**] **sabato** s'è fatto conseglio in Palacio perchè zobia die 7 se fece conseglio in Palazo per

---

(1) Il ms. dell'Arch Civico ha: Luxuriana.

(2) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: « sopramano » in luogo di «sopra Monaco ».

(3) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: cardinale d'Agliges o Aglignj. In questa parola sembra essere la radice dell'altro vescovato che reggeva Nicolò Fieschi. Sappiamo infatti da Angelo Remondini: *Cardinali Liguri*, pag. 14, che Nicolò Fieschi fu vescovo di Agde e di Frejus in Francia. Alessandro VI lo innalzò all'onor della porpora presbiterale nel 1503. Morì nel 1524.

dar ricapito a dinari per l'impresa di Monaco e s'è deliberato che in lo consiglio parimente se legesse uno breve della santità di nostro signore come havevo inteso dalli nostri ambasciatori: d. Ottaviano da Campofregoso d'esserse partito con gente per venire a Genova e che l'haveva fatto contro sua volontà e ne confortava stessemo bene insieme. Il simile n'avizavano li nostri ambasciatori; poi la posta del conseglio fu che l'altro giorno lo conseglio che se fecce per trovare dinari per l'impresa di Monaco, adesso per le cose che occorreno era di neccesità trovare dinari e potriano occorrere alla terra. S'è deliberato che l'officio della Balia havesse la cura di trovare denari per l'impresa di Monaco e per la provigione della terra e che li Antiani con lo locotenente e li offici, prima che se partisseno de sieme, deponesseno quelli cittadini che fosseno officio per tre mesi li quali havesseno cura in compagnia del locotenente de spendere e dare provigione in tutte quelle cose che pareva a loro di neccesità. Perfino di quella sera si deliberorno Rafaelo de Fornarij, Stefano de Moneglia, Angelo Crovara, Rafaelo Ragio; li doi in la volta Adorna li sono ben disposi; li altri doi sono homini piani che non se conoscono bene che colore se tengano. Quel giorno s'è mandato doi commissarij in la Rivera di Levante per la venuta che haveva fatto d. Ottaviano e Janus de Campofregozo. Etiamdio li Antiani e lo locotenente mandorno una tragietta a detti capelazi e li scrisseno che, vista la presente, dovesseno espedire il paese genovese [1]. A 5 hore di notte lo locotenente hebbe nova resposta di detta lettera; lo tenore della

(1) Queste lettere si trovano in *Litterarum*, Reg. n. 47, 1823, e portano la data dell'8 gennaio: qui dunque il diarista ha errato di un giorno.

resposta era : che havevano visto la sua lettera, alla quale non davano resposta, altrimenti loro erano ivi in favore del stato e mantenere la sacra maestà del re ed in breve veneranno qui de presentia e conferiranno ogni cosa a bocca più a compimento.

A dì **10** [**Gennaio**] **domenica** sono venute nova come certe barche che partirno hieri con fanti 600, su una barca erano certe rode grande dacavate ([1]) per artegliaria grossa, sei tartei polvere, baili, sape, archibugi e altre municioni, dette barche, per lo tempo, erano andate in Voe [*Vado*], alcuna a Nori [*Noli*]; quella della municione con da 20 fanti in circa, era andata a Savona, e che mons. d'Alegro, che è governatore di Savona, haveva presso detta municione; etiamdio alli fanti haveva spoliato le arme e mandato lo bando che nisun non dovesse dar recapito alcuno a' fanti che avessero toccati denari dalla comunità di Genova, e che subito dovessero expedire il paese. Etiamdio questa mattina erano venute lettere delli nostri commissari, chi erano a Chiavari, como detti capelazi erano venuti a Sestri di Levante con fanti da 400 in circa e a 4 ore di notte. d. Ottaviano era imbarcato e non sapevano per dove. Alcuni dicono essere secreto in questa terra. Questo giorno è andato una crida che non sia nisuno che ossasse dar alcun favore a Luciano de Grimaldo, lo quale tene occupato Monaco al comune; etiamdio non sia nisuno chi volesse andare contra alla sacra maestà del re e del populo, sotto pena di rebelion; etiamdio non fosse nisuno chi osasse andar a Savona, senza lo boletino delli tribuni, sotto pena de ducati 50 e quatro trati de corda ([2]).

---

(1) Il ms. dell' Arch. Civico ha : rodelle grande decaxate.

(2) Nell' originale delle due gride la data è segnata al 9, non al 10; a questo proposito vedi pag. 173, n. 1.

A dì **11** [**Gennaio**] **lune** è venuto nova como mons. d'Alegro aveva relaxato (¹) le municione, che aveva preso, perchè tutti Saonesi erano malcontenti; etiandio è venuto nova coma detti capelazi e gente, che erano venuti a Sestri de Levante quella mattina se partirono e retornorno alla volta del Borgetto; d. Ottaviano quale era venuto in la terra secreto, visto l'animo delli suoi amici, che la maggior parte erano disposti in prender Monaco e star bene insieme, questa notte s'imbarcò. Quando fu sopra lo Codemonte [*Portofino*], lo vento e lo mare li ha datto contrario per modo li fu necessità di andar a Camogli. In lo quale loco li fu levato il leudo con certe rodelle, doe balestre de martinetto e certe partexane che aveva. Lui, con ingegno e pericolo, scapò, non essendo conosciuto. Etiandio questa notte fu preso uno vilano, lo quale diceva che andava per parte di Gerolamo figlio di d. Giovanni Aloise a parlare a Francesco de Camogli, notaro, lo quale era la magior testa di populo avessero li Fregosi, era molto odiato da l'altro colore, erano giorni fa ogni giorno lo calumniavano di qualche cosa.

Questa matina detto Francesco è venuto a palazo con una bellissima compagnia d'amici de' Fregosi, e lui volle apurare la verità. Cercorno d'avoltarla e la voltorno di andare a casa di Paulo de Fiesco.

Questa sera s'è fatto consiglio in Santo Georgio; l'officio della Balìa ha requesto che l'officio di Santo Georgio li facesse fede in li banchi de L. 80 mila per l'impresa di Monaco e se li deliberorno.

A dì **12** [**Gennaio**] fu preso Baldasar Lomelino e lo misseno perfino alla corda, quantunque fosse omo antiquo. Ha confessato d. Ottaviano essere statto dome-

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: relocato.

menica a S. Petro d'Arena e aver fatto parlamento con diversi partegiani; li aveano detto che per niente non voleano prender l'armi e che se n' era tornato; etiam che Domenico Lomelino s' era partito e andatoli appresso con bona somma de dinari per far non se partisse dal paese, perchè ieri è arrivato de verso Finale, Gierolamo della Torre, uno Christoffino Bertorotto, uno Ambrosino del Connio, tutti cavi de parte Adorna, con una compagnia de tristi, li quali tutto insieme portavano le arme. Fu preso per l'altra parte grande sospetto e amiracione atteso che erāno tutti banditi e venuti con sì grande compagnia in la terra, tutti con l'arme, e poichè in casa de Domenico Adorno, questo giorno se li portorno sei casse di veretoni fatti, de partexane e altr'arme, l'altra parte s'è resentita e furono in prendere le arme; tuttavolta deliberorno de farlo intendere prima al governatore, cioè al locotenente, lo quale li ha mandati a chiamare e li commise dovessino partire. Li quali disseno che, per terra, non se incalavano andare; ma, como fosse bon tempo in mare, che se partiriano e andorno alogiar a S. Petro d'Arena; niente di manco li sospetti erano grandi.

A dì **mercordì 13** [**Gennaio**] tornorno a dar della corda a detto Baldasar, lo quale era già vechio, e li diceno che volevano che confessasse se detto d. Ottaviano haveva havuto pratica con alcuno de populo e in casa de cui era statto esso. Per uscir de tormento dice che aveva avuto pratica con grandissima quantità d'amici e delli migliori e che era desceso in una casa al molo e se mentiva per la golla. A ore 4 di notte ha mandato a domandar Petro Marengo e lo ha fatto detenire in Palazzo. L'undomani matina ha mandato a domandare Antonio Ferro ed un altro, tutti amici de Fregosi, e che

stavano in lo molo e li ha fatti detenire in Palacio.

Quel giorno s'è congregato grandissima moltitudine d'artegiani, la compagnia de Jesus in Santo Siro e hanno fatto tutti insieme, così d'uno color come dell'altro, e se chiamava la compagnia de Jesus. Quel giorno è venuto uno bregantino dal nostro campo di Monaco e ha portato quello maestro Ambrosio bombardero con doi gentili homini, li quali mandorno tutto insieme in lo castello di Lerixe.

A dì **14** [**Gennaio**] tutti l'amici de Fregoxi erano indiavolati per lo restalar [1] de quelli a palacio, dove alla sera li ha relasato e li ha fatto dar sicurtà de « parere mandatis ». Era venuto doi giorni fa uno ambasciator dal ducca di Savoia che voleva prendere qualche composicione.

A dì **15** [**Gennaio**] s'è partito uno bregantino con doi altri commissari, cioè : Gerolamo de Salvo e Simone de Premontorio, che sono andati al nostro campo con somma di denari per dar la paga. A dì detto fu citato Stefano Spinola di S. Luca per parte delli tribuni, lo quale era a Cornigliano; è homo savio e cativo. Como fu a Palaso lo hanno restalato e li hanno fatto dar sicurtà de L. 2000 de « parere mandatis » ; etiamdio hanno fatto dare sigurtà a Vincenzo Bolasca de scudi 200 de « parere mandatis », lo quale pareva che la voleva prendere per lo detto Stefano.

---

(1) La voce : restalare o rastalare ha nel *Diario* il significato di : arrestare, imprigionare. Credo venga dalla frase : chiudere in restelli o rastelli *(cancelli)*. Il Guglielmotti, nel suo *Vocabolario Marino e Militare* classifica un verbo Rastrellare, che dice significare in senso figurato : Pigliar checchessia all'ingrosso, saccheggiare ; questo verbo ha la stessa origine del nostro, ma noi crediamo che « restalare » sia da interpretarsi come abbiamo già detto.

Alli **18** [**Gennaio**] sono venute lettere dalli nostri ambasciatori di Franza, come non haveano potuto haver audienza e che li gentilhomini havevano havuto bona audienza e che haveano offerto cento millia ducati al re, che mandassi qui uno exercito e lo re era contento mandargelo; etiamdio sono venute lettere da Monaco come tutta l'artegliaria era in ordine d'ogni cosa, ma che li mancava la polvere; non havevano salvo X barili di polvere. Ma poichè hanno cercato meglio ne hanno trovato ancora 20; non manca mai ladri e traditori.

Adì **19** [**Gennaio**] s'è mandato una crida, che tutti li calafatti, e maxime d'assia, non se dovessero partire de casa loro per andar fuora del paese, sotto pena de scudi 100, e ogni altra pena in arbitrio dello offitio [1] deputato; etiamdio tutti quelli erano fuora, infra 15 giorni, poi che hanno havuto noticia della detta crida, fosseno retornati a casa loro.

Adì **20** [**Gennaio**] s'è mandato una saetia carrega de polvere e altre municioni al nostro campo. A dì detto s'è partito uno ambasciatore del duca di Savoia che havea mandato qui.

A dì **venere 22** [**Gennaio**] s'è mandata una crida a sono di tromba per parte del vicario ducale e giudice di male officio, deputati dal locotenente, li quali citano d. Ottaviano e d. Ianus de Campofregoso, Domenico Lomelino e Jofrino Cattaneo che, intra giorni sei, compareno inanzi d'elo personalmente e non per procuratore, sotto pena di rebellione e confiscatione de' loro beni. Etiamdio li citano per l'indomani, in tertiis, passati li sei giorni, a dar la loro sentenza. A dì detto è venuto

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: del fisco.

Gerolamo de Salvo, che è uno delli commissarij ; non si è ancora potuto intendere quello sia venuto a fare; dubito che non li sia de grandi traitori, attento che l'artegliaria è tutta in ordine e li ripari fortissimi, da 5 in 6 millia fanti pagati e non se sa che lavoro se faci. A dì detto sono venuti li nostri ambasciatori dalla santità di nostro signore, con sue lettere, lo quale ne conforta che stiamo bene uniti insieme e che prendemo quello che è nostro e che non habbiamo affano de cosa alcuna, chè sua santità non ne abandonereva. De Lombardia è venuto nova, come ne hanno serrato le trate del grano e a Sarravale [1] hanno fatto descarigare li muli che venivano. In Castelletto se fa de grande monicioni de farina, risei, vini, carne salate e altre municioni e legnami per far ripari.

A dì **23** [**Gennaio**] è andato una crida, che infra sei giorni che tutti li gentilhomoni, quali sono dentro delle tre podistarie debano venire a Genova con le loro masnate e quelli chi son fora, infra 15 giorni, sotto pena de ducati 200 aplicati all'opera di Monaco ; etiám che che non sia nisuno del colore nobile che vadi fora di Genova, nè cavare cosa nisuna senza licentia delli tribuni, li quali sono otto, tutti artigiani, sotto la medesima pena e di perder dette robe ; etiamdio che non sia nisuno che presuma de dire parola alcuna in dispregio ad alcuno del colore nobile, sotto pena de scuti diece e quatro trati de corda ; lo padre sia obligato per lo figliolo, lo maestro per lo fante [2]. A dì detto s' è

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha : Sarrana le etc.

(2) Nell'originale della grida (*Diversorum* Filza n. 64) si parla di 4 giorni invece che di 6 pei nobili vicini a Genova, e di 10 invece che di 15 per quelli distanti da Genova 50 miglia.

partito uno bergantino con doi leudi di Camogli, chi hanno portato doi altri commissarij al nostro campo, cioè: Dimitrio Sauli e Rafaelo da Recho con lo resto della paga da dar alli soldati. Non se potria estimare l'abondanza delle vitualie a bono mercato sono in lo detto campo; lo vino moscatello a 10 dinari la pinta; altri vini dignissimi, a cinque denari, di Provenza ottimi.

A dì **24** [**Gennaio**] è venuto uno breve dalla santità di nostro signore che ne confortava che dovessimo star boni e insieme e non avessimo affanno di cosa alcuna e che sua santità aveva scritto al suo legato, che è in Franza, il bisogno e che ne fosse con la sacra maestà di re.

A dì **25** [**Gennaio**] se dice certi gentilhomini, e specialmente della casa Spinola, che erano a Quarto, s'erano partiti e andati via; e a dì detto è venuto lettere da Monaco e avizano come a Villafranca se armano doe barrichie per andare a socorrere Monaco. Per la terra ci fu grande mormoracione e volevano spedire una o due barrichie. Alcuni de populo grasso lo reprovavano. A dì detto se fece consiglio a Palazo: la posta fu sia per l'impresa di Monaco, che importava quanto ogniuno vedeva, o sia per provigione della terra, era di neccesità di dar ricatto a dinari, etiamdio per congratular la santità del nostro signore, delle differenze di Savona mettere qualche termine e, audito li pareri de diverse persone, fu concluso sopra il parere di d. Paulo da Nove, uno delli tribuni della plebe, lo quale dice che li pareva di dar recapito a 150 mila ducati per fare 25 gallere, e, per ogni modo, l'officio della balìa trovasse detti denari; etiamdio per fino a quella notte s'è expedito una nave per mandar a Monaco. A dì detto s'è partito un altro bergantino con doi altri, che hanno portato dinari al

campo. A dì detto s'è inteso che a Savona, dove è la magior parte delli gentilhomini, era andato una crida, che tutti li gentilhomini che erano a Savona, non si dovessero partire sotto gravissime pene. Etiamdio in detto loco era arrivato lo governatore d'Aste; la causa non se intendeva.

A dì **26** [**Gennaio**] è partito a ore 3 di note una nave d'Oria de porto de 20 mila cantara, e andata alla volta di Monaco per goardia.

A dì **27** [**Gennaio**], **mercore**, Paolo Battista Giustiniano e Manuele de Canale, non contenti de quello hano fatto dal principio di questa impresa perfino al presente giorno, vedendo che non hano più credito in li homini da bene hanno cumulato una notabile compagnia de tristi, così d'uno colore come de l'altro, e questo giorno andorno da 40 in circa e disnorno in Bezagno, in una taverna che è in lo piè del ponte di S. Agata, dove è uno olmo grande. Dapoi che sono disnati andorno a armarse e ivi intrano in casa de diversi gentilhomini, rompeno porte, balconi e prezero galine e caponi, etiam hanno fatto de grandissime desolacioni, per la qual cosa ne fu una grandissima mormoratione; etiamdio la note vegnando Giacomo Ghigione con certi suoi compagni preseno Francesco Spinola, detto lo moro, a Cornegiano in casa soa e lo stralatavano a Rivarolo.

A dì **28** [**Gennaio**] essendo il vicario della sala d'alto per dare una sentenza, è venuto detto Paulo Batta che li disse diverse parole ingiuriose e menacie per farlo removere de far giusticia; tutta volta se li trovorno de homini da bene che li feceno animo e non ha mancato de dar la sua sentenza.

A dì **sabbato 30** [**Gennaio**] è venuto nova da Monaco como le bombarde grosse haveano tirato 600 corpi e

hanno roto uno pezzo di muraglia; tutta volta non se elegevano di dar la bataglia, la caosa non se può intendere. A dì detto è venuto lettere de Lione, como li nostri ambasciatori erano statti licentiati senza havere havuto audienza e mons. de Jamon veniria per governatore con grande exercito; etiam è venuta nova como mons. d'Alegro, governatore de Savona, haveva fatto dare sicurtà a certi de « parere mandatis ». A dì 30 de matina per tempo, certi chi stavano in le Chiape hanno visto uscire tre vilani della porta del Castelletto; li aspettorno e ne presero doi, li quali menorno in Palazo, lo terzo è fugito; quelli doi confessorno havere acompagnato XI homini da Montobio in Castelleto, li quali, a quelo haveano inteso, erano forestieri, tutti lombardi e ingegneri, e quelli doi erano vilani de Montobio lo terzo era uno chiamato Menigheto de Senarega che sta a Stagien; quello è fugito; per la terra lì era grandissima mormoratione; lo castello de pochi giorni in qua l'hanno benissimo fornito de municione; etiam hanno deliberato Gierolamo Parmaro e Agostino Foglieta remandarli alla santità di nostro signore; etiam hanno deliberato quatro ambasciatori a mons. de Jamon cioè: sp. m. Gio. Batta Lazania, Josefe Dernixe, Jo. Batta Cocarello, Lazaro Pichenoto; tutto s'è scritto alla santità de nostro signore e non se manderà ambascieria alcuna che non se habi resposta da soa santità.

A dì **lune, primo di Febraio**, s'è fato conseglio a Palazo e hanno deliberato di desmettere l'officio delli quatro: Rafaelo de Fornari e compagni, e hanno datto possanza all'officio della Balìa de vechio dovessino trovar dinari, per quella via parrà a loro; etiam dovessero dare principio provigione a tutto quello era di necessità.

A dì **2** [**Febbraio**] è venuto nova como heri è arrivato

detto Gieronimo figlio di d. Gio. Aloize a Montobio, lo quale era venuto de Franza con diverse gente e cavali; etiam che li mulateri che di lune, primo di febraro, erano andati alla Cazella e Croxe e altre langhe per grani, li era stato dato comissione che non andassero più, che sariano prezi e arrobati; etiam quel giorno è venuto un breve dalla santità di nostro signore che ne scriveva, como era avizato dal suo legato de Franza, che l'ambasciatore del re, qual era a Napoli, haveva parlato con re e li aveva detto come, quando era qui, lo populo li aveva voluto donare questa terra, ma che lui non l'haveva voluta acetare; dove re era entrato in tanta amaritudine che non era nisuno li potesse parlare di questa terra; etiam sono venute altre lettere de diverse persone di Milano, che rafermano che a Milano si diceva che ne doveano cridare rebelli del re, ne confortava che dovessimo stare uniti insieme; per la terra ne fu una grandissima mormorata e s'è fatto uno scortino in la piasa de Marino e s'è ordinato poner uno per centenaro sopra tutta la mercancia, acciocchè se potesse trovare dinari presti; etiam questo giorno è venuto nova di Monaco, como tutti li genovesi se ne venivano lì, restavano soli li forastieri e che le cose andavano come Dio voleva, erano in posanza de ladri e traditori.

A dì **4** [**Febbraio**], alla matina, la terra se volse ponere in arme et erano alcuni particolari di quelli ch'erano cagione di questa tribulatione che infogavano la brigata e questo per da 40 ch'erano intrati in lo Castelazo; etiam quelli di Bizagno, passato mezzogiorno, hanno preso X altri francesi che volevano intrare in detto Castelazo e li menorno a Genova, dove Roccabertin li ha mandati via; poi li tribuni mandorno in Pulcifera e in Bezagno a farli intendere se vegnivano gente di

sopra che li davano licentia, li arrobassero e dannegiasseno.

A di **5 [Febbraio] venere** quelli di Poncevera hanno preso 7 some, cioè: quattro di farina, tre di pane, che andavano al Castelazo; quelli di Bizagno hanno prezo alla matina per tempo da Santo Gotardo, d. Quilico de Negro, Luchino de Marino Castanea e Antonio da Fiesco, li quali andavano alla volta di Montobio e li hanno menati a Genova, dove li tribuni li hanno conduti a Banchi, in casa de Anfrono Usodimare e perchè Luchino era dell' ufficio di Santo Georgio et erano per trovare dinari, lo condurno in S. Georgio, e ivi s'è deliberato di fare conseglio per l'endomani; poi hanno relaxato detti tre gentilhomini con sigortà. Quel giorno è venuto un messo, che haveano mandato alla santità di nostro signore e ha portato una lettera de Franco de Ingiberti, lo quale, quando li nostri ambasciatori sono partiti, l'hanno lasciato « solicitator », lo quale avisava, come era stato con la santità di nostro signore, lo quale li avea ditto come lo suo legato li avizava como re per ogni modo ne voleva per ribelli suoi, per non havere voluto darli le Rivere, etiam per quello era avizato dal suo ambasciatore che è a Napoli, che li avizava como re de Napoli li aveva dito, quando egli era qui lo populo li voleva dare questa terra; etiam che aveva mandato uno suo a Monaco a commettere che levassero lo campo perchè voleva Monaco per lui, che non l'haveano voluto fare più presto; haveano menazato di amazare lo suo homo e ne haveva fede di scrivano e testimonij e per questi respetti ne voleva per ribelli; etiam avizava che pareva lo meglio alla santità de nostro signore che se li dovessino dare dete Rivere, che lui vederia di fare con re che Ravasten nè don

Jo. Loize non veneriano a Genova ; per dove alla sera s'è fatto uno scortino in Palacio de tutti l'officij, concitadini privati e feccino citare una compagnia che s'era fatta d'uno grande numero d'artegiani e diverse arte, tutti homini da bene, che se chiamava la compagnia de Jesus e ivi esposero se pareva lo meglio dare dette Rivere al re per mitigarlo. Quando domandorno a quelli della compagnia, resposero che loro erano artexani di diverse arte, che loro la scortoneriano con li loro consoli delle loro arte e per quelli li saria dato resposta.

E alli **6** [**Febbraio**], perchè alla sera fu esposo quella posta de dar le Rivere, alla matina se spantegò la nova, dove tutto quello giorno non so chi fosse, salvo opera divina, che retegnisse non se prendesse l'arme in mano, e più che vegnandosene da Monaco una certa compagnia da circa 200, essendo a Savona, appresso lo castello dello Sperone, furono assaliti da homini de mons. d'Alegro e furno morti alquanti e desvaligiati. La magior parte erano homini nostrati et per tutti questi respetti fu la terra per prendere l'arme. A dì detto, alla sera, si fecce consiglio in Santo Georgio, e s'è deliberato 50 millia ducati per l'impreza di Monaco, la quale Dio sa como l'è stata manegiata per mano di ladri e traditori.

Adì **7** [**Febbraio**], **domenica**, se fecce uno scortino a Castello, dove era grandissima moltitudine de artegiani e ivi se refersono tutti a confermare li tribuni e de non dare le Rivere perfino che non fosse preso Monaco e per niente non desmetere quella impreza ; etiam remettere le nostre cose in la santità de nostro signore che li pone qualche termine. Il simile, quella compagnia di Jesus, che sono grandissimo numero d'artegiani, che ivi feceno scortino in la cazaza di Santa Maria de Castello, e sono concorsi in simile opinione de remettere le nostre cose

in la santità di nostro signore. A dì detto, lo castellano di Castelletto ha fatto serrare li sbarri di S. Francesco e retenuto tutti coloro che erano in S. Francesco; di poi, mandato abasso tutte le donne, li homini li ha fatti andare in Castelletto.

A dì **8 [Febbraio]**, lo castellano ha lasciato andare la magior parte delli gentilhomini ch'erano 62, e retenuto 12; queli del populo, che erano da 46 in circa, li ha retenuti tutti. Quello giorno se è spedito Laurentio Giovardo speciaro e se è mandato con lettere avvizare di questo caso a mons. de Jamon; a Savona sono stati in arme et è uscito fuora da Saona circa 300, così d'uno colore come de l'altro, perchè lo governatore di Savona si voleva far dare sigortà de « parere mandatis ». A dì detto sono venute lettere delli nostri commissarij che sono a Monaco, como era capitato uno camerero dello duca di Savoia, che aveva fatto partire li ventureri ch'erano alla Turbia et a Villafranca, con bando la forca non dovesseno tornare; etiam quella barca che haveva carregato refrescamente per andare a Monaco, la facevano descarrigare e che lo governatore de Niza haveva requesto parlare con li commissarij. Quella sera se li mandorno uno leudo de Camogli con Alarame di Bozolo, che li ha portato denari, polvere et altra provigione.

A dì **10 [Febbraio]**, è venuto nova, e fu vera, che li ventureri se calavano alla volta di Monegeto per prendere quella artagliaria che gli era; dove la nostra gente si sono posti all'opposito e li rompirno e amazorno parechi e prezeno appresso 200. A dì detto la terra fu in grandissimo travaglio, perchè era venuto Paolo Borgaro ch'era uno dell'ambasciatori ch'erano andati a re, lo quale dice che mons. de Jamon e d. Gio. Aloizo erano gionti in corte e haveano trovati genti-

lhomini assai che andavano alla volta d'Aste, con altre cose particulari. Per lo qual tutta la terra stava con grande malinconia e se cercava per dare provigione a fantaria e mandare delle altre provigione a Monaco. Lo castelano di Castelletto teniva ancora tutti quelli di populo havea prezo domenica.

Alli **11** [**Febbraio**] s'è comulato a Rivarolo più de 200 canioni ([1]) di Poncevera, de Sestri e Voltri e de Bezagno e ivi disnorno insieme e deliberorno tutti de venire a morire con lo populo e ordinorno una bandiera, e ognipotestaria hebbe la sua, in la quale hanno dipinto la Trinità ; etiam ordinorno ([2]) di deputar 12 per potestaria, che ogni giorno debano venire 6, cioè doi per potestaria, a Palacio a intendere quello si faceva.

A dì **13** [**Febbraio**] è venuto nova como mons. de Jamon era a Cazale di Monferrato e d. Gio. Aloize e ivi se congregavano tutti li gentilhomini.

A dì **14** [**Febbraio**] è venuto uno bergantino da Monacò e dicevano che erano 10 giorni che le nostre bombarde grosse non haveano tirato per necessità di polvere, etiam che mandavano qui li ventureri, che haveano prezo e, perchè intezero che li popoli minuti erano dispósti, se venivano qui, de tagliarli a pezi, mandorno a commetere fossero calati a Savona.

A dì **15** [**Febbraio**] è venuto nova che Francesco de Pigliasca, canzelero de Ravansten, era andato de qui a Saona per uno servicio di detto governatore e che mon-

---

(1) Così scrivono l' uno e l'altro ms., la parola potrebbe spiegarsi come « cagnoni » che ancor ora si nsa per « bravacci » gente risoluta; io però propenderei per crederla una errata interpretazione del nome « campioni » che abbiamo già trovato il 19 luglio e che ci sembra debba indicare: caporioni popolari.

(2) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: deputorno, ordinorno di deputar.

signor d'Alegro l'haveva fatto ponere in castello; etiam quello giorno s'è mandato Simon Caniacio e Nicolò Picaluga a Bologna a fare fanti per mandare a Monaco, e qui etiam si è scritto a Luca e a Piza. A dì detto è arrivato uno bregantino da Piza con 200 petre de ferro de bombarda, con provigione de polvere; etiam qui se ne lavorò alle feste e di lavoro.

A dì **16** [**Febbraio**] lo governatore ha fatto citare diversi cittadini per fare uno scortino; etiam haveva fatto citare una quantità di bravi; e s'è spantegato una voce per la terra che voleva le Rivere, etiam voleva confinare detti bravi. Quella matina andorno grandissima moltitudine di gente a palazo, con grandissime parole menazorie, digando non volevano se desseno le Rivere, salvo con ordine della santità di nostro signore; nè etiamdio non volevano al presente fusse confinato nisuno, e lo conseglio s' è retardato per detta comulatione; etiamdio si è deliberato fare otto galere, e perfino quello giorno hanno datto dinari.

A dì **17** [**Febbraio**], **mercordì**, s'è tornato davanti al locotenente quelli ch' erano citati per le cose delle Rivere; si è tornato a comulare in Palacio grandissima moltitudine de populo minuto e grandissime minacie de tagliare a pezi chi parlava di dare le Rivere al governatore; per onde detto consiglio non s' è fatto. A dì detto, alla matina, s'è comulato in Domo, in la capella de li scrivani, appresso da 300, tutti artegiani e cavi di casa, così de l'uno colore come de l'altro, e ivi ordinorono 12, cioè 6 per colore, che avessero cura de pacificare la terra, li nomi de' quali sono Gieronimo de Honeto, Gieronimo Delfino, Giacomo de Rapallo, Gio. Batta de Illice, Agostino de Ferrari, Petro Marengo, Andrea Buzalino, Pantaleo Navone, Stefano Morando,

Leonardo de Facio, Manuel de Canale e Laurentio de Garibaldo.

A dì **18 [Febbraio]** s'è comulato in la capella delli scrivani certa somma de mercadanti con li 12 artegiani e ivi esposeno che li pareva bene ellegere altri tanti mercadanti in compagnia loro, aciochè non paresse volere partir l'ongia dalla carne e la carne da l'ongia; sono contentati et elegerono Tomaso Giudice, Stefano de Moneglia, Bernardo de Franchi, Bartolomeo de Zoaliò, Oberto de Lazario, Giovani de Passano, Stefano Giustiniano, Pelegro de Goano, Ambrosio de Promontorio, Rafael de Furnarij, Antonio Sauli e Gabrielo Adorno; etiam s'è deputato 4 alla seca ([1]) a recevere argenti per fare batere moneta e ogniuno che li consegnava argenti, li ne facevano lochi *(azioni di banca)* e li ragionavano L. 46 l'uno. Se n'è portato ogni giorno assai; li nomi delli deputati a ricevere argenti sono Dimitrio Giustiniano, Oberto de Lazario, Lodisio de Bagnasco, Bartolomeo del Cavo.

A dì **19 [Febbraio]** s'è tornato a mandar Bernardo Veneroso al duca di Savoia, con dinari. A dì detto s'è mandato 300 fanti a Chiavari ([2]).

A dì **23 [Febbraio]** sono venute lettere dalla santità di nostro signore che ne conforta che stiamo bene uniti insieme e che andiamo appresso a quello che habbiamo inconmenzato, cioè de fare le galere e de fare fantaria e prendere Monaco e non habbiamo affano di cosa alcuna; della cosa delle Rivere non ne facciamo altro perfino che la santità habia resposta da re. È in ordine bona provegione de polvere, de pietre de

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato, errando, ha interpretato invece di « 4 alla seca », « e alla sera ».

(2) Il Veneroso non partì il 19 ma il 17 febbraio come dimostrammo a pag. 195 n. 2.

ferro e de dinari e fantaria per mandare a reforsare lo campo di Monaco, nè se aspeta salvo bontempo in mare. È venuto nova como uno castello in Lombardia, chi è alle confine de' Tedeschi e de' Venetiani, s'è ribellato contra de' Francesi e si erano renduti bona somma de gentilhomini milanesi, chi erano fuora usciti e che se ordina di fare certi pezzi di artagliaria grossa; è venuto da verso Niza la nave de Giustiniano e di Borgaro, carreghe di sale, ma per dubio del castello, le hanno mandate in Golfo.

A dì **24 [Febbraio]** giorno di Santo Mathia, lo tempo s'è fatto bono, e s'è carrigato in una barca la polvere e arteglïaria con fanti 1000, in circa, e la mandorno alla volta di Monaco. A dì detto sono partiti doi ambasciatori e andati alla santità di nostro signore: cioè Domenico Adorno e Agostino Foglietta. A dì detto, l'ordinario che veniva da Venetia e da Milano è statto restalato a Dartona con le lettere e dinari che portava. Lo castelano ha tirato 5, o 6 colpi d'altagliaria con le petre e ha dato una in Morsento, in casa d'uno tesitore, e in Violato e in altri lochi; se non fosse la cosa di Monaco, il populo harebbe fatto stranie novità, ma tutto se comporta per l'impresa di Monaco; monsignor de Jamon ne ha fatto bandire in tutta la Lombardia per ribelli.

A dì **25 [Febbraio]** è venuto nova da Monaco, como quelli di Monaco erano usciti fuora per inchiodare le bombarde; li nostri si sono aveduti e furonno alle mani e furno 16 da morti e prexi queli di Monaco. A dì detto s'è stracato da S. Marco perfino al ponte delli Catanei grandissima quantità de gambari bianchi morti.

A dì **27 [Febbraio]** è venuto qui uno de re, ch'era andato per la Lombardia a revedere le fortezze come

stavano fornite; etiam era venuto a revedere qui; etiam la matina la compagnia de Jesus, con tutti li consoli dell'arte, havevano fatto scortino a castello e ordinato a uno conseglio, che se dovea fare al doppo disnare a Palacio, fusse cambiato l'officio della Balìa; al doppo disnare non fu numero a Palacio e non s'è fatto lo conseglio, peronde ne fu una grandissima mormoracione nel populo minuto. A dì detto è venuto nova da Monaco, come non se trovavano più de fanti 700; vero è che la provixione ultimamente mandatoli non era ancora gionta.

A dì **28** [**Febbraio**], **domenica** s'è fatto conseglio a Palazo e s'è cambiato l'officio della Bailìa e s'è fatô dodeci ceniori [*seniori*] del populo, li nomi de'quali sono: d. Laurentio Grillo, Federico Imperiale, Anselmo [1] Cattaneo, Lodixio Cibo, Gio. Batta Cocarello, Dimitri Giustiniano, Oberto da Lazaro, Gio. Batta Sauli, Francesco d'Arquata, Lodixio da Bagnasco, Vincenzo Currero, Bernardo Gallo. A dì detto Roccabertino ha mandato una crida che tutti quelli che dovessero havere da lui, se andassero a pagare, che voleva andare a Milano.

A dì **2 di Marzo** Roccabertino s'è partito; è andato in soa compagnia tre ambasciatori a mons. de Jamon, cioè lo sp. m. Gio. Batta Lazania, Lazaro Pichenotto e Giosepe Dernixe, uno delli tribuni. A dì detto è venuto nova, como la santità di nostro signore era partito da Bologna e andato alla volta di Roma. Quella notte a hore X in circa, poichè fu partito Roccabertino, tutta la gente chi era in palacio sono partiti e andati in Castelleto. L'endomani a mattina s'è mandato per la Rivera di Levante, per tutti li cavi de parte, che ven-

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: Accelino.

gano alla terra; è venuto nova como la santità di nostro signore haveva lasciato governatore a Bologna monsignor d. Laurentio da Fiesco.

A dì **5** [**Marzo**] è venuto nova, come mons. de Jamon ha fatto astalare tutti quelli di populo che erano a Milano, e li haveano prezo li loro liberi e li haveano fatto dare sicurtà de 4 millia ducati de « parere mandatis »; etiam è venuto nova, como li nostri ambasciatori erano ancora a Saravale; haveano mandato a mons. de Jamon, se poteano andare securi. Quella notte, a hore 6, Castelletto ha tirato doi mortaretti; l'uno ha datto appresso Banchi, in casa di Serra, l'altro in la piassa de Squarciafici, in lo canto de Paris de Fiesco; etiam ha tirato 6 colpi d'artaglierie; hanno datto in S. Catarina e a S. Siro.

L'endomani mattina, alli **6** [**Marzo**], hanno deruato (1) in porta nova dallo bagno certe caze; lo populo li voleva fare opposito, ma per le cose di Monaco, comportava ogni cosa. A dì detto s'è fatto franco la podestaria de Voltri e quella di Poncevera e de Bezagno; è venuto nova come li ambasciatori erano partiti da Serravale e andati a Nove. A dì detto fu preso uno prette di S. Laurentio, che mandava una lettera a Savignone a Gio. Gieronimo da Fiesco, e l'haveva posta in corpo a uno pezo, la quale lettera conteneva de quanti avizi seguivano alla terra e li confor fortava dovessino venire presto, attentochè alla terra non li era polvere, nè fantarie e, se stavano troppo, che sarebono provisti dalla santità di nostro signore, di polvere e fantaria; etiam l'avizava de molte altre cose. S'è mandato la copia della lettera alla santità di nostro signore; etiam s'è mandato Gregorio da Bozolo in la

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: derrivato. Il verbo significa: abbattere.

Rivera da Ponente, a cordare diversi galioni. Uno Pantalin Bruges, chi era bravo, amico de Adorni, ha asaltato Theramo Centuriono e li ha menato d'uno ronchono; esso cadette e non l'ha afferrato salvo del asta.

A dì **7** [**Marzo**] **domenica**, quelli di Bezagno hanno prezo uno Menighetto de Senarega che stava a Stagien et era una gran spia di d. Gio. Aloize; etiam hanno prezo uno detto Gorzigia, un altro Monconexi [1], un altro Davancino e un altro da Caorsi, tutti della famiglia di d. Gio. Aloize; como furono a palazo, subito tutti cinque, senza confessare, li hanno apichati. A dì detto li ambasciatori, che andavano a Jamon, se ne sono retornati in pressa, perchè dubitavano di non essere restalati.

A dì **8** [**Marzo**] fu fatto uno officio: cioè d. Bricio Giustiniano, Gio. Batta de Leonardi, Agostino de Ferrari, notaro, e Stefano de Capriata; questo a cura di acordare le quistioni delli homini delle Rivere, potestarie e della terra, e spendere dinari, e dare a cui pareva loro.

A dì **10** [**Marzo**] hanno fatto fare tregua da Gio. de Biassa alli Bertorotti per doi mezi, acordano de molte differenza. Questa notte fu arrobato doe botteghe sotto la Riva; de quelo per la terra ne fu grande mormoratione, attentochè perfino a qui, a benchè [2] siamo con l'arme in mano, niente di manco, quanto per arrobare e amazare, è parsuto essere in una religione. A dì detto, hanno prezo arme assaissime in casa di diversi gentilhomini, e specialmente in casa de sig. Gio. Ceba, li prezeno grandissima somma; etiam s'è fatto conseglio in S. Georgio e deliberorno 50 mila ducati.

---

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: Moconexi.

(2) Il ms. dell'Arch. di Stato, invece di « a benchè » scrive « a banchi » ma questa interpretazione è da respingersi senz'altro.

A dì **11 [Marzo], iove,** lo castellano ha fatto fare rescatto a quelli di populo che haveva in castello e a ciascuno ha fato la sua taglia; erano insomma doa millia scuti; ma non li voleva relaxare, salvo che li prometteva farli bona compagnia; se li è fatto risposta che li apichasse e facesse quello li piacesse, che se non li relasava non li volevano dare uno dinaro, e lo doppo disnare incominciò a tirare artagliaria in quantitate e mortaretti e bombarde perfino a notte; detteno in diverse parte della terra, hanno tirato molti colpi in lo porto dove erano diversi galioni e ne hanno butato in fondo doi; l'altri hebbeno bono socorso, sono retirati a redosso a ponte delli Spinola; etiam s'è fatto franco la Rivera di Ponente per anni 10. Tutta quella notte lo castello ha tirato molti colpi di mortaretto e bombarde, per la quale cosa tutta la terra ha prezo de grande desdegno.

A dì **12** [**Marzo**] è andato grandissima moltitudine di gente al Castelacio, così della terra como di quelli di fora, e per forza hanno prezo detto Castellazo, in lo quale loco erano 23 homini bonni e donne quattro, e li hanno tagliati tutti à pezi. A dì detto, s'è mandato a prendere lo castello di Portofino; Castelletto quel giorno non ha tirato mortaretti, ha tirato certi pochi colpi d'artagliaria. A dì detto, è andato una crida per parte delli Anciani, che tutti quelli che sapevano dove fosseno arme del colore nobile, sotto pena di scuti 25, infra doi giorni, le dovessero havere manifestato e datte per inventario a Thomaso Giustiniano, Lanzarotto Berraxi, Petro Guizano, Batta Merello e Nicolò Schiavina per suo notaro deputato a ricevere dette arme.

A dì **13** [**Marzo**] lo castelano ha requesto di havere parlamento con qualcheduno che sapia parlare franceze; li fu resposto che lui non haveva fede e non se trovava

nisuno che se volesse fidare de lui; s'è mandato una crida, non fosse nisuno chi presumisse di parlare con alcuno di Castello. A dì detto è arrivato uno caporale, dignissimo in arme, chiamato Gio. Andrea Corso, con più de 300 boni fanti.

A dì **14** [**Marzo**] s'è partito doi commissarij e andati a Portofino, in lo quale loco, perfino a venerdì sera, se li era mandato Giovani e Lazarino Bacigalupo con certa fantaria per rendere lo castello. A dì detto è venuto uno fante, lo quale s'è mandato venerdì sera a mons. de Jamon a farli intendere lo trare del castello e la preza del Castelazo, lo quale mons., legiuto che hebbe la lettera, l'à butata a meza sala, como indiavolato; ha mandato via detto correro senza resposta. In lo palacio de Milano non se partivano giorno e note li 8 gentilhomini nostri deputati alla guerra.

A dì **15** [**Marzo**] s'è mandato una crida, che ogniuno che haveva artagliaria, o sapesse dove ne fosse, la dovesse manifestare, sotto pena di perdere dette artaglierie, e in ogni altra pena, in arbitrio delli deputati.

A dì **16** [**Marzo**] s'è trovato artagliaria de metalo in quantità, ascoza; a dì detto è venuto nova, como lo castello de Portofino s'era reso a patti; etiam è venuto nova, como mons. de Alegro (era governatore a Savona) s'è partito hieri e andato in Aste, per andare capitano della gente che mandano per disconsciare l'impreza di Monaco. De qui s'è mandato a batando a Monaco e datoli comissione che per ogni modo questa settimana facessino quella forza possino fare e, se non lo potranno prendere, sercano per ogni modo di carrigare l'artagliaria in barca. A dì detto, s'è cambiato li tribuni e ne hanno fatto delli altri de novo.

A dì **17** [**Marzo**] è venuto nova de verso Roma, como

veniva uno capitano, etiam che veniva fantaria, polvere e sanitrij; etiam è venuto nova che s'era partito da Aste quatro millia fanti e cento homini d'arme, per andare a dare soccorso a Monaco.

A dì **18** [**Marzo**] s'è mandato 500 fanti alla Pieve, perchè se dubitava che quella gente, che se dice che vanno a Monaco, non andasseno alla Pieve; etiam quello giorno sono venuti doi bergantini e una barca da Roma con cantara 350 de sanitrij.

A dì **19** [**Marzo**] è venuto nova, como la nostra gente haveva prezo lo castello di Ventimiglia a patti. A dì detto fu apichato uno giovane de Camogli e, perchè era di bona gente, l'apicorno in prigione; c'erano una compagnia de giovani più de 20, de boni parentadi, che arrobavano, e questo li ha manifestati; s'è trovato scale grandissime, paferri [*pali ferrei*], leve, scopelli, grimaldelli e altri ingegni assai. Quello giorno, quelli chi erano alle guardie, si sono apizati con quelli di S. Francesco e li saltorno perfino alle mura e li bruxorno lo restello (1) e morto d'una parte e l'altra; etiam s'è ordinato che tutti li connestagij dovessino rivedere tutti li homini delle loro connestagiarie e riferirli alli loro confalonieri deputati; etiam che ogniuno dovesse star prompto a ubedire con le sue arme alli loro confalonieri; etiam s'è mandato per le Rivere chi dovessino bandire tutti li gentilhomini chi erano in dette Rivere.

A dì **22** [**Marzo**], sabbato è venuto nova (2) come hanno dato bataglia a Monaco e che montorno tre bandiere

---

(1) Per la voce « restello » cfr. pag. 228.

(2) La parola « sabbato » non va riferita al 22 aprile, perchè questo giorno del mese corrispondeva quell'anno ad un lunedì; deve invece intendersi unita alla notizia che viene subito dopo e costruirsi così: È venuto nova come sabbato etc.

su le mura; ma perchè l'armata di mare non s'è acostata, fu di neccesità tornare in dietro. A dì detto è venuto uno galione di Corsica con fanti 500; etiamdio è venuto de verso Roma doi bergantini, uno carrigo de polvere, l'altro con diverse balle di ferro e arme bianche. A dì detto uno predicator, de l'ordine delli servi, induto da alcuni, per quello se può comprehendere, li quali vorriano che li populi minuti stesseno male insieme e se tagliasseno a pezi l'uno con l'altro, hanno fatto che detto predicatore dice in lo bergamo [*pergamo*] quella mattina, che s'era fatto una compagnia de più de 500, la quale era una compagnia del diavolo; li quali haveano tocato soma de dinari da gentilhomini e che doveano tagliare a pezzi diversi de populo. Così como alcuna somma de artegiani havean fatto una compagnia che si chiamava la compagnia de Jesus, certi altri haveano principiato un'altra della Trinità, e questo è una chi era quella del diavolo; e questo faccevano, perchè volevano ponere in gelosia l'uno con l'altro; dapoi di detta predica li Anciani e officio di Balìa hanno fatto serrare le porte della terra e fato prendere da 8 chi erano di detta compagnia, e li hanno fatto ponere in restretto; etiam mandorno a citare Antonio da Sivori, lo quale è del colore Fregoso et è homo che è bene voluto da homini assai del detto colore e volseno intendere se era di detta compagnia; poi l'hanno licenziato; il simile hanno fatto a diversi altri amici de Fregozi.

A dì **23** [**Marzo**] è venute lettere da Monaco, come era arrivato gente assai alla Turbia, per modo che lo nostro campo ne se ellegeva di stare più a Monaco e che haveano tirato l'altagliaria in salvamento e che domenica notte [1] veniranno a Vintimillia e li avizaseno quello

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: mattina.

volevano che facessero ; etiam mandato li doi commissari delle navi : l' uno havea nome Gio. de Monteborgo, l'altro Nicolò Cicogna; quelo Gio. de Monteborgo, dicono quelo giorno hanno datto la bataglia a Monaco, le galere remorcavano la nave per acostarla al Castello, lui con uno picocino ha tagliato lo remorco e, per quello, hanno perduto Monaco. Come furono gionti, si sbarcorno nel darzenale e ivi li hanno tenuti perfino passatto mezo giorno; s'è incomenzato intendere per la terra, s'è comulato grandissima gente e incomenzavano a scharinare le mura del darzenale per tagliarli a pezi; lo Palacio l' ha inteso, e mandorno una gran compagnia de armati e li hanno fatti condure in Palacio. Non è homo, per vechio chi sia, che se ricordi havere mai visto uno inverno sì bello, nè più dolce, quanto è statto questo; non s'è conosciuto fredo, nè manco tristo tempo; tutto questo inverno sono statti arbori fioriti. Etiam questo giorno s'è fatto conseglio a Palacio e s'è deliberato di scrivere alli commissarii e capitaneo, che per niente non se parteno da Vintimiglia, e se a loro pare di fornire Mentono e Rochabruna, o de ruinarla, la remettono a loro, e che per Monaco tengano tutta quella obsidione parrà a loro; etiam s'è deliberato di mandare a prendere uno salvo condutto per mandare li ambasciatori a Jamon, li quali ambasciatori havessero questa instrucione, che noi vogliamo che li officij restasseno come sono, etiam che potessero preseverare in la obsidione di Monaco, etiam che d. Gio. Aloize non dovesse habitare in lo genovese e che li officii non se dovessino vendere, che li officii delle Rivere li dovessino dare a cittadini.

A dì **24** [**Marzo**] in la terra fu grandissima mormoracione e fu per metterse in le arme, per la deliberatione

di mandare li ambasciatori a Jamon; visto questo, revocorno la detta deliberatione di mandare li ambasciatori a Jamon; alla sera a hore doe di notte lo castello ha incomenzato a tirare mortaretti molto grossi e perfino a 4 hore di notte in circa, pareva che havessero lo tempo scarso a tirare sempre de longo.

A dì **25** [**Marzo**] s'è mandato una crida, como non se mandava più ambasciatori e che ogniuno stesse in ordine e che s'era deliberato di fare bona guerra alli inimici.

A dì **26** [**Marzo**] a hore tre di notte in circa, lo castello ha tornato a tirare mortaretti, como la sera avanti e con l'agiuto de Dio, quantunque habbi fatto gran darmagio, non s'è fatto male a persona alcuna.

A dì **27** [**Marzo**] al giorno tirorno diversi colpi d'artagliaria; lo populo tutto, maxime lo minuto, era in grandissima ira e solicitavano di ponere l'artagliarie contra il castello; li traditori che hanno principiato questi travagli, sono in lavoro a marcire [1] [*corrompere*] questo e quello altro per prendere qualche composicione e lasciare lo castello integro.

A dì **28** [**Marzo**], **sabbato**, alla matina s'è fatto uno conseglio a Castello, e ivi s'è deliberato de fare bona guerra con re, e di prendere ad ogni modo lo castello [2] e s'è fatto 6 capitanei, deputati a prendere lo castello; far fare ripari e dare ordine a l'artagliarie e fare tutta

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha questo verbo, mentre quello dell'Arch. di Stato ha una parola quasi incomprensibile che si potrebbe con molto stento spiegare col verbo: convertire. Io preferisco la prima versione perchè più sicura e avvalorata anche dal fatto che ancora oggi si dice in genovese « oeggia marsa » per dire persona corrotta.

(2) A scanso di confusione tra i due significati che il nome « castello » ha in questo Diario ho deciso di scriverlo colla iniziale minuscola quando indica Castelletto, colla maiuscola quando indica la località su cui sorge S. Maria di Castello.

quella provegione e solicitudine a far detta deliberatione; li nomi de quali sono: Simon Giustiniano, Mathia Borgaro, Paulo Giudex, Pantaleo Navone, Vincentio Pelisono e Antonio de Corniglia [1]; al doppo disnare fu una grandissima moltitudine di gente a Palacio con deliberatione di tagliare a pezi una frotta di populo grasso con alcuni artegiani aderenti a loro; ma subito fu mandato fora una crida di questo tenore: a nome di Dio e di sua Madre e del glorioso Batesto e del cavalero Santo Georgio e tutti l'altri benedetti Santi, per parte delli Anciani e officio della Balìa del comune, se fa manifesto a ogni persona, como per non havere voluto re dare audienza alli nostri ambasciatori, etiam per haverne fatto cridare in li soi paesi per rebelli e prendere li nostri beni, etiam per haver dato socorso à Monaco e per molte altre giustificationi, che se potrebeno dire, s'è deliberato havere guerra bandita contra di sua maestà e di debelare lo castello e scazare tutte le sue arme dove saranno; etiam s'è mandato doi delli tribuni a fare venire la nave con tutta l'artagliaria ch'era a Monaco.

A dì **29** [**Marzo**] è venuto nova, come quella gente ch'erano andati a dare socorso a Monaco, erano venuti a Mentono, in lo quale loco era restato castelano uno Gregorio Serveto, con homini 34, con debita provigione de artagliaria e munitione; subito come quella gente furono ivi, hanno havuto parlamento e, senza colpo, se sono renduti, salvo le robe e le persone; si dice di poi li hanno arrobati tutti; etiam detto campo è andato alla volta di Ventimillia, in lo quale loco era lo nostro capitaneo [*e*] li commissarij che erano a Monaco con fanti 800 in circa; quantunque detto campo fosseno quatro

(1) Sui nomi dei sei capitani vedi pag. 230, n. 1.

millia e cavali assai, detti nostri uscirono fori alle mani con loro, e ne amazorno 10 e prezeno 6 con uno capitaneo franceze, al quale haveano tagliato una gamba, e li trovorno adosso scuti 800, e fatto ancora recato d'altretanti; a dì detto sono venute le navi de Monaco, hanno conduto l'artagliaria, subito como furono sorte, incomenzorono a descarigarìa; etiam è andato una crida per parte delli Anciani e officio di Balìa, che tutti quelli che portavano argenti in secha di marco, li sariano pagati a ragione di s. 43 l'oncia e li dariano lochi scritti a L. 45; lo logo con la paga di magio, cui voleva page li darebbeno di questo anno a soldi 15 la libra, cui voleva scrita di banco li prenderiano li argenti a soldi 47 l'oncia

A dì **30** [**Marzo**] è andato una crida, che tutti li confaloneri e connestagi dovesseno andare al doppo disnare a Palacio, e li fu datto comissione che tutti dovesseno obedire al capitaneo; etiam s'è mandato uno castelano a Vintimiglia con farine e provigioni [1] e victuarie; etiam s'è mandato uno commissario a San Remo, Antonio lo Trucho. A dì detto, alla sera tardi, è venuto Carlo delli Fornè, che tene casa a Milano per Andrea Cesaro, Raffaello de Fornarij e Stefano Giustiniano, lo quale è venuto con lo salvocondotto di Jamon e dice che li nostri ambasciatori andasseno che sariano visti volontieri; etiam se diceva che a Milano si faceva provigione de più de 20 millia homini per venire qui e confortava non se dovesse andar così rigidamente contra re; che se prendesse qualche partito.

A dì **31** [**Marzo**] fu menato a Genova uno chi era de Vellanove d'Albenga, lo quale veniva da Dolceaqua

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: con far altre provigioni.

e haveva diverse lettere di Luca Spinola e Gio. d'Oria e altri gentilhomini, adrizati a diversi cittadini di Albenga e l'avizano de molte cose che importavano detti homini di Albenga in secretto ; sono sempre statti in secretto alla devocione de gentilhomini. Detto homo preso, l'apicorno alla notte al balcone dei podestà.

A dì **primo d'Aprile** è andato una crida che non fosse nisuno così terrero come altro, che presumisse uscire fora di Genova, nè mandare robe senza licentia, sotto pena di rebelione e di perdere dette robe, e chi li trovasse di fora, li posia amazare o robare e non incorrere in pena alcuna. La cagione è statta perchè Theramo de Baliano e alcuni altri del popolo richi, sercavano d'andarsene via alla secreta. A dì detto, s'è datto galere otto : una a Batta Giustiniano, un'altra a Matteo Borgaro, Petro Ambrosio Boccio (1), Marco Giambon, Francesco d'Arquata, Paulo Galo, Bartolomeo del Cavo e Gieronimo Ricio ; li capitanei di dette galere sono : Gieronimo Sauli e Rafaelo Ragio; in l'officio della balia sono compartite tutte queste galere. A dì detto sono venute le nostre doe galere da Ventimiglia e fino di quella sera se rimandorno in Rivera con galioni tre e li misseno sopra fanti 400 boni e li mandorno in la Rivera di Ponente. Etiam è venùto nova che le galere armate a Marseglia erano arrivate a Monaco.

A dì **3 [Aprile]** è venuto nova, una fusta grossa che era armata a Napoli haveva prezo in monte Argentaro una nostra fusta che andava a Roma patronizata per uno della Bocua che sta in borgo San Stefano. A dì detto è venuto nova como era giustrato a Portovenere lo galione di Bardella, chi veniva da Roma

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: Petro Antonio Boccio.

e haveva 350 prie di ferro, polvere, sanitrj e altri armamenti. A dì detto s'è mandato una crida, che ogniuno dovesse esser in ordine con le sue armi alla requista delli loro connestagij e che dovessero seguire li loro confaloneri, a pena de scuti 25.

A dì **domenica**, giorno di **Pasqua**, all'hora di vespro, che fu alli **4 d'aprile**, l'artigliaria ha incomenzato a tirare intorno a Santo Francesco e cittadella. A dì detto è venuto nova, como San Remo e Tabia havevano dato audienza a mons. de Jamon, e li gentilhomini che sono con quella gente, che ha datto socorso a Monaco.

A dì **5** [**Aprile**] li Francesi caciorno foco in la casaza di Santo Francesco e la bruxorno tutta ; la nostra artagliaria quello giorno ha tratto molto forte e derruato tutto uno torrione che era in l'horto di Santo Francesco, tutto uno torracone ch'era arrembato alla casaza di Santo Francesco butato sopra uno tetto d'una cappella e diverse guardie e camere e bombardato una parte della chiesa ; è venuto bellissima compagnia delle tre podesterie, e assai.

A dì **6** [**Aprile**] s'è cernuto in balestreri e schiupeteri con qualche imbrasatore 600 delle podesterie e alli altri hanno datto licentia ; e perchè è venuto nova che d. Jo. Loize era partito sabbato da Milano con homini 4000, s'è ordinato che quelli de Bizagno fornizeno la bastia de . . . [*Pino?*] e che quelli della Poncevera stesseno attenti se sentivano carrigo in loco alcuno, che subito li dovesseno andare.

A dì **7** [**Aprile**] a hore 23 in circa, s'è datto la battaglia in Santo Francesco, dove saltorno nell'horto primiero di Santo Francesco ; quando furono per intrare dentro, quelli haveano aperto tutti li monumenti e li haveano coperti tutti de brischie tutte piene di polvere ;

quando la notte li prezeno, se ritirarno ; etiam è venuto nova como quello campo de Ravasten è andato al Porto, *(Maurizio)* lo quale loco se rendette a patti [1]. Poichè furono dentro, hanno fatto de molti danni e li hanno fatti recatare 8 millia ducati e apicorno lo sp. d. Gasparo de Franchi chi era commissario in tutta la Rivera; quella notte s'è varato una galera.

A dì **8** [**Aprile**] sono arrivati doi canoni grossi di quelli che sono fatti a Lerice e fattoli descarigare al ponte delli Calvi.

A dì **9** [**Aprile**] è venuto nova come li nostri inimici haveano havuto Albenga e le galere di prette Jan (*Pregent*) haveano presi certi galioni. A hore 12 quelli di castello mizero foco in lo convento di Santo Francesco e brusò tutto, dallo teto della chiesa in fora.

A dì **10** [**Aprile**] **sabbato** è venuto nova come era arrivato galere 4 e fuste due de re de Napoli in favore delli gentilhomini ; etiamdio è venuto nova como lo cardinale di Voa era arrivato in Aste. Ancora al detto sabbato, s'è andato a Palacio, in consiglio, grande moltitudine di cittadini per vedere di prendere qualche adrizo in le nostre cose, attento che se haveva li inimici appresso e non havevamo socorso da banda alcuna. Qualcheduno ha argumentato di fare venire li capelazi dentro ; fu levato gran romore per la terra. Finalmente a hore 16 incirca, per alcuni particulari, fu solevato d. Paulo da Nove, che era tintore di seta ; l'hanno fatto duce e, con grande seguito di populo minuto, ha cavalcato per tutta la terra; poi, retornato a Palacio, è andato in senato con tutti li offitii, e li detteno sacramento, che, prezo che fusse Castelletto, lo dovesse der-

(1) Quell'esercito non era comandato dal Ravenstein ma dal d'Allègre.

ruvare; poi ha incomenzato a mandare le sue cride come illustre duce.

A dì **11** [**Aprile**] dette galere passorono alla volta di Savona; etiam è venuto nova, como quelli di Castiglione haveano fatto tre bastie molto forte a Pria Coxera Senaco, l'Arpe ([1]) etiam haveano fatto liga insieme: Castigione, Lagorara, Sestrij, Goano e diversi altri lochi. Lo nostro duce ha deliberato tutti li prigioni ch'erano a Genova e quelli che erano a Lerice, traditori della impreza di Monaco; etiam s'è fatto conseglio e s'è deliberato 50 millia ducati per la impreza della guerra; lo duce ha requesto 500 fanti per la sua guardia, la meità della terra, l'altra meità forastieri; s'è deliberato fosseno tutti forastieri; etiam s'è mandato la nave de' Giustiniani a Vintimiglia a levare Tarlatino, chi era capitano all'impreza di Monaco, con quella fantaria era in quello loco, solum bastava lasciarlo ben fornito. Etiam è andato una crida, che tutti li nobili chi haveano le loro masnate fora, se dovessero restringere in doe caze per piaza e tutti quelli chi haveano prezo casa, dovezeno lasciare le porte aperte perchè haveva da venire grandissima moltitudine di gente; etiam s'è deliberato di far che ogni canto di carrogio havesse una catena che per ogni parmo pezasse libre tre, e restorno d'acordio con li maestri a dinari 10 per lira e mandorno una crida che tutti li connestagij dovessero fare le loro tasse e chi stava a pigione la ponesse su la pigione della casa. Alla sera, vedendo Manuele de Canale, lo quale il duce l'havea fatto capitaneo della piassa, che non havea potuto ottenere di fare la meità delli fanti genovesi, s'è partito da

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato in luogo di l'Arpe ha una parola che mi pare si possa decifrare così: la opa o saopa.

Palacio acompagnato da alcuni tristi, andando cridando: Canale e ventura; se voleva fare capo de ventureri. Quella sera l'officio della Balìa è andato all'officio di Santo Georgio per contratare li 50 millia ducati deliberati in conseglio e non s'è potuto passare. S'è ordinato un altro conseglio per l'endomani a matina.

A dì **13** [**Aprile**], facendose lo conseglio, è venuto nova como 8 galere de inimici, fuste doe, bergantini tre, haveano posto scala a Cornigliano e varato una barca carriga de oleo e ne bruzorno un' altra. Assai presto dette galere comparseno nel porto; è venuto una appresso a San Giovanni, e tutta la terra fu in moto e non s'è potuto fare lo conseglio. Furono bene visitate d'artagliarie, se partirono e sono andate a Levanto; lo conseglio s' è fatto al doppo disnare e s' è deliberato detti ducati 50 millia. Fu grande contencione che li officii non se incalavano officiare, nè cittadino andare più per la terra per menaze li erano fatte da tristi, dicendo che ogniuno era traditore e dicevano al duce, se non li dava remedio e punisse alcuni di questi tristi, saria di necessità provederli per altra via. Alla sera se retirò l'artagliaria chi era a Santo Rocho, parte de quella de Lucuri, parte di quella ch'era in lo carrogio della Magdalena s'è retirato a Palazo. Perchè dette galere haveano bruxato appresso quelle barche a Cornigiano, tutti coloro se misseno in arme e bruxorno una casseta di Francesco Spinola, etiam introrno in tutte quelle altre caze de gentilhomini, facendo danno in le caze e possessioni.

A dì **14** [**Aprile**] inanzi giorno sono partiti tutti li ponceveraschi con le arme e andorno a Savignone, dove hanno fatto diversi danni, poi andorno a Buzalà, dove trovorno da mille mine in circa de biave e grani, delli

quali hanno prezo quanto hanno potuto; lo resto li caciorno fuoco, e feceno dell'altri danni assai; brusciorno tutti li strami che trovorno; alla sera tornorno in casa.

Alla sera a dì **15** [**Aprile**] è venuto un Pantalino da Meran de Genova, chi ha moglie in Aste e dice che re era arrivato martedì a Turino e haveva seco tutta la baronia di Franza e che tutti li signori d'Italia cavalcavano in Aste, e che già la fantaria era aviagiata alla volta di Fraschetto [*presso Busalla*], onde lo duce lo ha fatto ponere in la Grimaldina e voleva intendere s'era la verità quello che diceva, e chi l'ha induto a venire qui. A dì detto, è venuto uno correro d'Aste con una lettera dell'ambasciatore del re di Spagna, ch'era con lo legato, che confortava dovessimo mandare qualche persone in Aste che sariamo auditi volontiera, e che re era misericordioso e che ne prenderia a mersè e che lui se intermeteria a pacificarne e prendere qualche termine. Lo duce l'ha inteso; è venuto in senato e dice se gli era alcuno che presumisse parlare di prendere compositione con Franza, lo farebbe astocare e non voleva dare risposta a essa lettera; tuttavolta fu deliberato di dare risposta; solamenti di farli intendere le nostre giustificationi, che, tamquam coacti, habiamo prezo le armi contro della Franza. Questa sera s'è fatto conseglio in Santo Georgio e s'è refermato la deliberatione delli 50 millia ducati; etiam s'è mandato la nave di Borgaro, uno gallione di Bardella con una barcha a Civitavechia a levare certa fantaria e altre municioni.

Alli **16** [**Aprile**] messer lo duce e li Anciani hanno fatto franco d'avaria de vechio e per l'avenire li homini di Sestri. A dì detto s'è datto resposta alla lettera dell'ambasciatore di re di Spagna e li feceno intendere li cativi contegni, di haverne mancato la fede, della

poca ragione e delli periculi grandi dove siamo statti posti per la sacra maestà del re di Franza; per la qual cosa ne è statto forza grandissima prendere lo tosico per medicina.

E a dì **17** [**Aprile**], **sabbato**, fu fatto dodici capitanei li quali dovessero essere ogni giorno con lo duce a consigliarlo bene della terra, lo nome de' quali sono: Lazaro de Franchi, Stefano Giustiniano, Antonio Sauli, Batta Scaglia, Ambrosio de Promontorio, Benedetto de Castigliono, Theramo de Baliano, Batta de Rappallo, Pantaleo Navone, Napolion Richeme. A dì detto è venuto nova come le galere di Franza e quelle di Napoli erano andate a Marora in lo golfo della Speza, in lo quale loco era calato lo marcheze di Goano Biascia; è, uscito fuora, e preze detto marcheze e l'ha darmegiato assai. È venuto Domenico di Santo Petro d'Arena chi s'è partito hieri d'Aste e dice che zobia, a hore 16, e re intrato dentro d'Aste e haveva ardito dire ch'era venuto in Italia per debelare li suoi inimici, maxime lo populo di Genova. Questa notte passata sono partiti assai di Genova, di Poncevera, di Sestri e di Bizagno, andati alla volta di Vultabio, dove era arrivato gente e artagliaria; è venuto nova questa matina per tempo arrivano in Trasto, dove erano già delli francesi, li quali fugirono alla volta di Votaggio e l'artagliaria, che haveano cavato fora, la torno a tirare dentro; li nostri erano a Fiacone [*presso Voltaggio*]; etiam è venuto nova che lo figliolo di d. Gio. Aloize era intrato con gente dentro da Rappallo.

A dì **18** [**Aprile**] la nostra gente, chi era andata alla volta di Votagio, è tornata indietro.

A dì **19** [**Aprile**] s'è fatto uno decretto, che tutti quelli così gentilhomini come de populo, etiam tutte le robe che fosseno dentro delli monasterii, la dovesseno cavare

fora, sotto pena di rebelione; etiam che a tutti li ponceveraschi, a chi fusse brusciato la casa, li sariano pagata. A dì detto s'è fatto uno scortino de cittadini in chiostro di S. Laurenzo; la posta si fu che habiando lo campo appresso, como è, l'officio della Balìa se trovò poca provigione di denari e che in secha si portano pochissimi argenti; coloro chi ne hanno, se sprezurano; fu deliberato de fare portare de l'oro e ponere bono precio, etiam far ponere sopra ogniuno tassa, secondo lo loro grado, e donare li loci, o page, o scritta di banco, secondo se contenteranno; etiam s'è partito da 40 fanti forastieri, con assai terreri e tutti li bravi con de quelli della podesteria di Bizagno, e andorno alla volta di Rapallo, in lo quale loco era lo conte d. Gieronimo, figlio di d. Gio. Aloize, con homini più de 4000. Quando arivorno a Sori, hanno prezo uno chi se chiamava lo Negrino di Montobio, e l'apicorno a Recho; fu uno di Rappallo chi volse dire: scampa l'homo, subito fu astocato da uno bravo nominato lo Mazon. A dì detto, alla matina per tempo, inanzi giorno, è venuto lo nostro campo, lo quale era statto a Recho alle mane con l'inimici venuti tutti a botto volere *(sic)*; lo campo dell'inimici se misse in rotta e alla casa di Rua, dove si dice Bavano [1], lasciorno li cavali e arme in quantitate; quelli di Camogli e qualche de 200 fanti in circa forastieri delli nostri, chi erano retirati, alla mattina per tempo montorno sopra la colla de Ruta e videno coloro in rotta; se li misseno appresso e prezeno cavalli, arme, pregioni in quantità; etiam quelli di Chiavari, in lo quale loco erano fanti forastieri 800,

(1) Il ms. dell'Arch. Civico ha: « cava » invece di « casa », « Bacano » invece di « Bavano ».

con Vadesturla, Castiliono, Lagorara e tutte quelle lange, se li misseno appresso e non ne scampò homo che non fosse prezo: poi se calorno a Rappallo e mizero a saco tutti coloro che li erano statti favoriti. Lo campo chi è a Votagio, ne è venuto una frotta perfino sopra li Zovi de Poncevera, e hanno bruxato doe caze; etiam bruxorno una villa che se chiama Paveran; s'è mandato artagliaria e fanti forastieri alla bastia de Pin e quella di Premontoro.

A dì **21** [**Aprile**] s'è fatto una processione del Batisto con tutte vergine da 10 anni in giù, tutte vestite di bianco; non fu mai visto tanta devocione. A dì detto lo campo chi era a Buzalla, se calorno doe squadre di fantarie e cavali e hanno bruxato tutto Zovvo, Megarena e Noxian *(Nociano)*. Furorno alle manecon li nostri e amazorno doi di Porcevera, uno de Caneva, l'altro Barioxo e ferirno uno di Santo Petro d'Arena; li nostri li amazorno 8 e uno cavalo bianco e ferirorno assai; se havessero havuto una testa, li haveriano fatto del danno assai; non era ordine, nè cavo alcuno, con poca provigione d'ogni cosa.

A dì **22** [**Aprile**], **iove,** su le montagne non se trovava 500 della nostra gente; il campo di Buzalla s'è posto in arme e s'è calato alla volta de Porcevera; non trovorno scontro; scorzeno perfino a Santo Francesco della Chiapetta e fatto dello danno assai e misseno fogo in tutto Magnerri e Serra Morigallo e San Cipriano, bruxorono tutta la Porcevera Secha. A dì detto s'è fatto la processione della Croce verace, tutta acompagnata da vergine, da 10 anni sopra, con la testa coperta, tutte vestite di bianco, con qualche altre vergini più grandi; non fu mai vista tanta devocione e tenereza; quando se partivano da Santo Laurenzo, in chiesa tutte cridavano: misericordia.

A dì **23** [**Aprile**] s'è fatto una simile processione della nostra Donna; s'è estimato fosseno ogni giorno, de vergine, più de ottomilia; ne fu numerato più de sei millia. Alla matina per tempo s'è detto che lo campo delli inimici se calava alla bastia de Pino; non se potria estimare la moltitudine de gente chi andorno su per Bizagno alla volta delle montagne e ogniuno bene disposto. Alla matina, per tempo, sono intrati fanti 600 forastieri, 400 de quelli chi erano a Chiavari, 240 de quelli erano venuti de verso Roma; etiam è venuto uno caporale Romano, inimico di Francesi, quale ha nome . . . . . . È venuto da Chiavari, Rappallo, Vadesturla, Castiglione, numero in quantità di gente. Perchè lo castello di San Francesco ha fatto alla sera grandissimi fuochi, e lo campo dell' inimici tutto sopra la Porcevera, s' è dubitato che questa notte [*avrebbero*] socorso al castello; tutta la gente della terra sono andati in li monti; solamente sono restate le porte fornite.

A dì **24** [**Aprile**] tutto questo giorno e la notte passata è statto tutto lo populo in li monti e, al giorno, lo campo de' nemici ha fatto scorrarie; li nostri se adomesticorno con li cavali che li aspetavano alla pianura senza paura alcuna, per modo che hanno fatto retirare li cavali, ne ferirno e amazorno uno. Quelli di castello sono calati alla Magdalena; quelli chi erano in le caze stavano a giocare li asaltorno, ne prezono doi e ne amazorno tre.

A dì **25** [**Aprile**] fu menato doi cavali, 13 francesi, li quali furono prezi da certi di Porcevera de Serranixi [*Ceranesi*] e andati alla traversa alla montagna per trovare li bestiami, li deruvorno la casa; e in un loco che se chiamava Orcexi [*Olcese*] preseno quelli doi cavali e francesi. A dì detto lo nostro campo è andato in le montagne numero grandissimo de gente. Giacobo

Gigliono, quale era alla goardia del Garbo e Turbella con bellissima compagnia, s' è incomenzato apizare con li inimici, contro la volontà del capitaneo; subito s'è lassato rompere. Uno Leonardo de Monteaguto, tesitor di seta, era castellano della bastia di Promontoro, loco fortissimo e bene fornito di artigliaria; prima che li inimici li arrivasseno, l'ha abandonato. La nostra gente s'è missa in fuga e sono venuti tutti; niente di manco all' inimici non li è bastato l'animo spontare più avanti; forniron la bastia di Promontoro [*e sono*] tornati allogiare a Riparolo. Li nostri abandonorono S. Benigno e Codefa [*Capodifaro*] in li quali lochi era assai municione e artagliarie; quella sera è andato Giacomo Corso in la piassa della Magdalena, in lo quale loco era venuto per dare ordine alle guardie del castello; dice che Giacomo Giglione l'havea tentato quel giorno più di quatro volte, che lui voleva apizare la scaramuzza; le respose sempre non voleva, stesse poi alla sua posta e che lasciasse fare a lui; dapoi, senza sua saputa, l'ha apizata e subito s'è lasciato rompere, poi li altri se misseno in fuga. Stando in queste parole (era hore doe di notte in circa) è venuto uno prette con uno villano de Pino e diceno allo capitaneo, queli erano in la bastia de Pino dicevano li mandasse a dire quello haveano de fare. Li respose stesseno forte per quella note, che alla matina li daria recapito; all'hora li diceno che quelli della bastia haveano preso grande admiratione che Giacomo Giglione era statto in lo tardi alla bastia e l'haveva bene revisitata; poi se era calato per quelle caze erano abasso della bastia e se haveva fatto prestare una gavardina [*veste da casa*] e poi preze la boscaglia; etiam fu detto che lui e uno suo compagno havevano diverse volte parlamento con l'inimici e per ogni coniecture se giudicava

havesse fatto tratato ; la terra ha prezo qualche invagimento; se misseno diversi citadini insieme e deliberorno di mandare Agostino Senestraro con uno trombetta a parlare a mons. de Jamon, lo quale era a Riparolo, e farli intendere se si contentava li mandasseno doi ambasciatori a parlarli, li quali ellegerno perfino quella notte: Stefano Giustiniano e Batta de Rapallo. S'è partito detto Agostino e trombetta a hore quatro di notte in circa. Alla matina **[26 Aprile]** (1) tornorno con uno trombetta e sposeno che monsignor vederia volontieri li nostri ambasciatori; subito montorno a cavalo e uscirno fora con detto trombetta. Essendo fora li ambasciatori, all'hora del disnare in circa, s'è butato una voce che lo campo dell'inimici andava alla volta del Castelacio e li cavali erano venuti perfino alla porta di S. Tomaxo ; subito la terra s'è posta in arme con quelli forastieri che li erano, che potevano essere da mille in circa. Li Anciani e officio della Balìa, vedendo che in la terra non era regimento, nè obedienza, per non esserli il capitano Tarlatino ch'era a Vintimiglia con fanti mille boni (non è venuto mai ; se li era mandato Silvestro Giustiniano con la sua nave e portatoli cinquemillia ducati per darli la paga e non li è andato mai, nè portato detti denari), hanno deliberato Giacomo Corso per capitano e feceno decreto e fatto andare le sue cride ; lo quale è uscito fora et ordinato le sue squadre, hanno fatto uno grande ponte alla Chiappella; prezeno certi cavali e amazorno diversi homini ; andorno alla torre de Codefa e la prezeno ; prezeno Santo Benigno ; delli altri assai andorno alla volta delli monti,

(1) Il diarista si dimenticò di segnare questa data e non se ne accorse neppure più tardi, sicchè nella foga della narrazione diede la data del 26 al giorno 27.

dove fu una grande zuffa; li è restato assai dall' una parte e dall'altra ; fu conduto alla terra più de 40 cavali. Stando in questa scaramuzza, vennero l'ambasciatori con uno arrado de re e diceva che re era arrivato allo Boschetto, con grandissimo exercito e infiniti signori; re voleva se mandasse fora tutta la fantaria, se li restituisse lo Castellacio e se li andasse a domandare misericordia, che manderebbe via lo campo. S' è deliberato de farlo, quantunque fosseno molto tristi che non volevano; tutti li forastieri se misseno in fuga con grandissima moltitudine della terra. Non se potria estimare, tutta quella notte e la matina, la moltitudine delle gente andorno via, che circa la terra è restata sola intro l'andare fora e ascondersi nelli monasteri.

A dì **26** [**27 Aprile**] (1) è andato Antonio Sauli, Rafaelo de Fornarii con li doi ambasciatori e qualche altri a visitar la sacra maestà del re, lo quale era a Boschetto; non li hanno potuto parlare, parlorno con lo legato e mons. de Jamon, li quali erano alogiati a Campi in casa de q. Lazaro d'Oria. Venuto quello giorno d. Antonio Maria Palavicino e mons. de Penis in Palazo, e perchè quelli di castello arobavano e facevano de danni assai alle contrade della Magdalena, hanno fatto comandamento al castellano, per parte de re, che non lasciasse fare danno alcuno; niente di manco non lasciarono di fare danni. Alla matina se tirorno in la torre di Palacio li stendardi ; primo tirorno quel del re, poi tirorno quello della comunità, la croce rossa; subito lo castelano li fecce tirare diversi colpi d'artagliaria per modo fu di necesità

(1) Non 26, ma 27 aprile doveva segnare il diarista che, come già dicemmo, incorse in tale errore per non aver segnato a suo luogo la data 26.

non alzare quello della comunità. Quelli doi signori se ne tornorno in campo, la terra restò disguarnita, non se trovava chi aguardasse le porte; se mandò al castellano che mande alquanti delli suoi, li quali se comparteno per ogni porta con qualche pochi genovezi della terra; apena si trovò chi li volesse andare; se tornò a fare l'arme scazate [*le insegne francesi cancellate*]; alla sera vegniro 8 galere e fusta una, cioè 4 de Francesi e quatro de Napoli ch'erano a loro petitione.

A dì **27 [28 Aprile]** (1) sono intrati diversi personagii e feccino murare tutte le porte e portelli della terra, escluso l'Ercho e Santo Tomaxo, e questo dicevano che facevano per li ventureri e tristi, che non intrassero dentro; incomenzorono assignare li allogiamenti per la gente che haveva da intrare; fatto andare una crida per parte della sacra maestà del re, che ogniuno dovesse portare la roba a casa sua e aprire le sue boteghe e vendere a ogniuno chi voleva accatare al solito vendere, e che non sia nisuno chi presuma fare danno ad alcuno, pena la vita; etiam mandorno una crida che ogniuno chi havesse volte le dovesse despachiare, altrimente li saria butate le cose in piaza; questo era per alogiare li cavali.

Al dì **[28 Aprile]** hanno fatto despachiare tutte le volte e buteghe erano dalla porta di S.to Andrea a Palacio, per metere cavali, e ogni casa di S.to Andrea a palazo facevano aparechiare un letto e più, secondo la sua facoltà.

A dì **iove 29 d' Aprile** a hore 13 è intrata la sacra maestà del re. Quando fu alla porta di S.to Tomaso arrancò lo stoco e l'ha datto in la porta e dice: super-

(1) L'errore di segnare 27 invece che 28 aprile dipende dalle sviste precedenti.

ba Genova, te ho guadagnato con l' arme in mano. Era armato con l' ermetto in testa, haveva alzato la bavera e haveva grandissima moltitudine di gentilhomini francesi e italiani, stradioti e gente d'arme Suissi [*Svizzeri*] argieri e labardieri; non fu mai visto tanta bella gente : li era lo duca di Ferrara, marcheze di Mantua, duca d' Urbino e tanti altri notabili signori ; restorno pochi baroni e signori in Franza; li erano 5 cardinali; desceze in Palazo. Quando intrò, era d. Gio. Loize e Filipino da Fiesco, con più di cento gentilhomini a cavalo in Banchi ; prima che andasse a Palazo, è intrato a S.to Lorenzo e, perchè haveva intezo la processione delle vergine, le volse tutte vedere. Le haveano fatte andare tutte a S.to Lorenzo, tutte vestite di bianco ; come re è intrato in chieza, se misero tutte a cridare : misericordia, circa che re s' è atenerito. Al doppo disnare ha fatto piantare in diversi lochi della terra, forche ; etiam ha fatto mandare una crida, che ogniuno chi avesse arme, de qual natura se fosse, picole o grande, o se sapesse dove ne fosse, a pena la forcha e confiscatione de tutti li suoi beni, infra giorni, le debba apresentare in la piassa di Palazo alli deputati ; etiam che non sia nisuno forastiero che ossa dire, nè fare cosa alcuna in dispiacere delle persone della terra, e chi lo farà sarà ben punito; a hore 22 in circa, re cavalcò desarmato su lo molo.

A dì **primo di Magio** fu requesto per parte del re alla comunità ducati trenta millia per mandare via li Suisseri ; fu apicato uno sagurato forastero al molo, perchè haveva arobato. Alla sera tardi re andò a Codefa per devizare dove voleva fare uno castello ; etiam quello giorno ordinò mons.r de Mons per governatore, homo de 60 anni in più, e perchè l' arme che erano

portate a Palacio erano strepate dalli soldati, andò una crida che nisuno non portasse più arme a Palazo, ma ogniuno portasse per scritto tutto quello havea; fu per li gentilhomini ordinato XII, che avesseno a parlare per tutti li altri; lo populo ordinò sei che dovesseno parlare per tutti li altri, li quali furno: Stefano Giustiniano, Rafaelo de Fornarii, Antonio Sauli, Theramo Baliano, Simon dall' Amandola, Gio. Batta de Ferarii notario, li quali etiam haveano cura di trovare detti scutti trenta millia, li quali hanno fatto una tassa ad alcuni particulari da cinquanta ducati in su per homo, e gli davano una scritta de meixi sei, sopra del banco de Leixano e de Sauli.

A dì **3** [**Maggio**] alla matina, per tempo, s'è partito lo duca di Ferrara e molti altri signori; etiam s'è incomenzato a inviare li Tedeschi; è venuto nova che d. Antonio Palavicino milaneze ha fornito la Speza de commissarii de re; le donne delli prigioni che sono in Castelleto dettero hieri una suplica al re. Questo giorno è andato in Castelleto, da poi è andato perfino al Castelazo; è venuto nova come Ranugio è saltato in Corsica. Questa matina tutti li officii se redusseno in S.to Giorgio e deliberorno mandare li fanti con qualche stradioti. Pre Jan [*Pregent*], capitaneo delle galere di Franza, lasciò due sue galere vechie e ha prezo quella de Davania e de Goano [1].

A dì **4** [**Maggio**] alla matina per tempo s'è partito lo marchese di Mantua; etiam s'è partito grandissima quantità de Thedeschi; non se potria estimare li be-

---

(1) Ranugio o Rinuccio fu uno dei corsi più arditi che eccitarono più volte i loro concittadini a liberarsi dal giogo genovese. Sulle sue vicende e su quelle di questa incruenta spedizione vedi Ant. Pietro Filippini, *Storia della Corsica*. 2.a Ed. pag. 190 e seg.

stiami, muli carrighi di roba, che tutto haveano arrobato de verso Porcevera e Sestri e dentro Bizagno e l' hanno menato con loro; la supplicacione che haveano datto le donne delli prigioni che sono in castello, re l' ha remisa a mons.r de Jamon, che vede se sono statti presi giuridicamente; al doppo disnare se fecce consiglio a Palacio e li Antiani, chi erano quando la terra era in arme, furno quelli chi fecero citare. Fu domandato per lo primo d. Io. d' Auria, lo quale disse li parria di lasciare andare quello era fatto e fare libro de novo; li paria bene de anulare tutti li officii erano statti fatti da meixi diece in qua, e fare uno officio de Balìa delli più prestanti della terra, che avessino balia grandissima de trovare denari, per tutte quelle vie li parrà a loro, e dare provigione a tutte quele cose che saranno di neccesità e che havessero a officiare perfin a caren [*calende*] di genaro; etiam che se facesse di novo tutti li altri officii. Lo suo parere passò, nemine discrepante; subito fecceno l' ufficio della balia; li nomi loro sono: Gio. Batta de Grimaldo, Lucas Spinola, Joannes de Auria, Gio. Ambrosio da Fiesco, Francesco Lomelino, Melchio de Negron, Stefano Giustiniano, Antonio Sauli, Rafael de Furnarii, Francisco de Camogi [1], Batta de Rappallo, Batta Botto; da poi subito si fecceno li faxori, li quali, senza indugio, fecino li Anciani. Li nomi delli Anciani: Nicolò Spinola q. Francisci, Francesco da Fiesco, Domenico de Marini, Pantaleo Interiano, Petro Francisco Cattaneo, Ambrosio Lomelino, Georgio de Zoaglio, Luca Giustiniano, Stefano de Moneglia, Augustino delli Ferrari, notaro, Francesco d' Arqua e Lazaro Pichenotto.

---

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha Camilo invece di Camogi.

A dì **5** [**Maggio**] re fecce disfare le forche di Codefà e butare a basso, per principiare lo castello; etiam fecce portare l' artagliaria di Piza, quella che fu fatta a Lerici e tutta quella che era a Genova grossa e picola in castello; quelli di castello ogni giorno pigliono gente e le reducono in castello, poi li fanno rescatare.

A dì **6** [**Maggio**] si fecce l' officio della Moneta, l'officio delli Mestrè, li Padri del comune, l' officio della Misericordia; etiam se fecce uno officio che non fu mai fatto, che se chiamava l' officio della Arrobaria, a dare recapito sopra quello fu arrobato quando la terra se levò in arme. A dì detto andò una crida per parte de Luixe re di Franza, duca di Milano e signor di Genova, come haveva mandato una crida che non fusse nisuno che ossasse prendere nè fare alcuno danno a persona alcuna di Genova, ville e Rivera; per tanto, se a niuno fosse statto fatto danno, prezo prigione, in bestiami e in qualonque altra cosa, se vada a lamentare alli deputati e li sarà fatto restituire. A dì detto se fecce conseglio in S.to Georgio; la posta si fu di dare balia a l' officio che era quando s' è levato le arme, che fosse licito e facino officio di S. Georgio di novo, al quale officio danno balia; poscia dare fede allo officio della Balìa per li ducati 200 millia ha havere re, e sotigliare le cose, come meglio parrà a loro, e che le L. 150 millia che sono ancora in essere delli denari trovati questi giorni per le guerre, servano a questa partita; etiam che debbano regulare li officij alla usanza.

A dì **7** [**Maggio**] s'è fatto l'officio di S.to Georgio; Gio. Batta Spinola de Lucolo, Georgio de Grimaldo, Petro Gentile, Bartolomeo de Negro, Francesco de Rocha, Giovani de Passano, Simone de l' Amandola, e

Giacomo de Rappallo. Questo giorno s' è partito le quatro galere de lo re di Napoli e due del re di Franza, che hanno portato uno cardinale ambasciatore del re al papa. Questa matina s' è mostrato la schoela al duca di Borbone e a diversi altri signori.

A dì **8** [**Maggio**] è venuto nova, como la santità di nostro signore haveva datto l' arcivescovado di Salerno a d. Federico, figliolo di d. Augustino di Campofregoso. A dì detto fu prezo per lo Palacio Gierolamo Buzalino, Andrea e Giacomo Carbone, con diversi altri ; alla notte prezeno in S.ta Brigida Loize de Brevei, quello chi è statto sempre canzelero a Monaco ; s' è detto che Batin Doria, Battista Spinola, Giacomo Centurione e Giacomo Lomelino haveano la cura di far prendere e confinare, e le liste le fanno in Viorà, in Banchi.

Questo giorno fu qualche contencione inter alcuni di populo grasso : Anfrono Sauli, Mathia Borgaro con lo figliolo de Agostino Cataneo e certi altri gentilhomini e ghe intervene qualche arteze, se disseno de molte parole maleditte per homini da bene, furono acetate ; è venuto nova che Tarlatino, chi era a Vintimiglia, si era retirato alla Pieve con fanti 600 boni ; etiam che a Piza haveano fatto la mostra fanti otto millia boni, in li quali gli ne erano 2500 genovesi ; etiam che Antonio Giuria hebbe parole grossissime con lo figliolo di Angelo Ceba ; a hore 22 in circa fu apicato in Banchi un giovane Firipino Armano e alla porta di S.to Andrea uno chiamato Andriano Iorvano de anni 22, in circa, con l' arma in mano non trovavano paro [1]. Quella sera, a hore 23, re andò

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: Armeno in luogo di Armano e Iornarno in luogo di Iorvano.

a uno banchetto che fecce Batina, che fu moglie del sig. Gio. Ceba ; lì era diversi giovani gentilhomini a servire detto banchetto, tutti vestiti di seta alla diviza di re ; da poi gli requerì li volesse fare della sua fameglia; li fecce potessino portare arme e non possono essere astretti in ragione.

Alli **10** [**Maggio**] è andato una crida che, a pena la forca, non sia nisuno soldato di re, sia a piedi, sia a cavalo, che, come il sole è sotto, oza uscire fora del suo alogiamento, nè che ozino fare danno ad alcuno, e che tutto quello che accatano, debano pagare ; etiam che non sia nesuno altro, como è note, debba uscire di casa sua, e se alcuno ne uscirà e che sia arobato e fatoli alcuno danno, non se ne farà giusticia ; etiam è andato un'altra crida a pena fiorini dece, ogniuno de 17 sino in 70 [*anni*], domani, al sono della campana grossa, debba andare a palacio e giurare la fideltà. Questo giorno ha refermato le nostre convencione e capitoli ad beneplacito ; etiam s' è restato d' acordio donarli 240 millia ducati in quatro fere ; li 40 milia vano per lo castello [*che*] vole fare a Codefà e questo se li danno oltra li 30 milia se sono dati alli ventureri, senza lo grande sacco hanno fatto de fora su le podestarie e dentro della terra, che non se potria estimare e lo logiare delli soldati e voleno se li facci le speze ; etiam hanno condenato le Rivere e potestarie ducati 60 millia ; etiam vole se li tengano due galere alle nostre speze armate.

A dì **11** [**Maggio**] a hore 18 in circa, se andò a giurare la fideltà e il re li era in persona con tutta la baronia, erano sopra uno tavolaro molto grande che s' era fatto in la piaza de Palazo appresso li 7 scalini vegnando verso lo castello, alto da terra palmi cinque

in circa, tutto ornato alle spalle e di sopra di bellissime tapassiarie e alcune di velluto, tutte piene de zigi d' oro. La piaza era tutta piena di populo e de soldati. Se apresentò inanzi alla sacra maestà del re, a nome de tutto il populo, lo sp. d. m. Joannes de Illice, lo quale fece uno bellissimo sermone, fecce quatro richiezi alla sacra maestà del re: la prima che ne volesse liberare dalla pena de ducati cento millia erano incorsi per li capitoli haveamo insieme; item volesse refermare li nostri privilegii e capitoli; item volesse perdonare ad ogniuno che avesse fallito e prezo arme in questa disgraciata impreza; item volesse liberare li prigioni di castello. Fu resposto per uno d. Michael Ricio napolitano in nome del re; la pena de ducati cento millia erano incorsi per li capitoli haveamo insieme, sua maestà li rimetteva e perdonava; alla parte delli capitoli volesse refermare, respose per essere statti noi rebelli, infideli e inimici di sua maestà e disse di molti altri opprobrii e parole stupende, non meritamo ne fosseno refermati e, per essere intrato la sacra maestà con le arme indosso, meritamo d' esser missi a fogo e a sangue e saco e in bordello e per questo voleva che li nostri capitoli, che haveamo con sua maestà, fosseno straciati e bruxiati; prezeno detti capitoli e li tagliorno per mezo, poi prezeno fogo e stoppa e li bruxorono. Da poi dice, per essere la maestà del re benigna e misericordiosa e clemente, ne refermava tutti li nostri capitoli e decreti che haveamo con sua maestà; con alcune conditione agionte refermava li privilegii di S.to Georgio e ghe donava Sarzana e Sarzanello e la Corsega, la quale pretendeva essere sua, per essere intrato co'l' arme in dosso e prezone a discretione. Alla parte volesse perdonare a ogniuno chi havesse falito e

prezo arme, respose che sua maestà perdonava a ogniuno, exluso quelli nominaria per nome, reservando le ragioni del terso, cioè robarie e homicidij, che se potesse procedere alla ragione civile e criminale e tutti quelli che se erano alargati, escluso quelli per nome, infra uno meze, potevano venire alla terra e li sea perdonato come li altri e passato il meze restino in bando, come quelli per nome. Alla parte volesse liberare li pregioni de castello, non dette resposta alcuna: la sacra maestà del Re fecce giurare al governatore, che non venderebbe officio alcuno, nè che prenderebbe mangiarie, nè presenti per offitii, nè sententie, nè altre cose. Vole che se cambie le stampe alle monete e se leve il nome Coradus Rex Romanorum, etiam che siamo amici de l' amico e inimici dell' inimico.

A dì **11** [**Maggio**] è venuto doe fuste da Napoli, quella che pigliò la fusta di Bona; etiam è venuto doi bergantini chi hanno portato lo signore di Monaco; è venuto de Lombardia una gran somma de guastatori; hanno brugiato e poi incomenzato a derruvare a Portoria la casa de d. Paulo da Nove, in la quale hanno trovato, in una scondalia, inter gioie e oro e argento e denari per più de doa millia ducati. Questo giorno hanno prezo Dimitrio Giustiniano.

A dì **12** [**Maggio**] fu fatto uno grandissimo apparechio d' uno sepo e manara e l' hanno misso in uno tavolaro molto alto, che hanno fatto su la piassa del molo, e se diceva che volevano tagliare la testa a Dimitrio Giustiniano, e de già era acomulato grandissima moltitudine di gente e specialmenti soldati in quantità; poi se dice che haveano prolongato tale giusticia. Re è andato a uno banchetto in Viorà; etiam è andato

una crida che per tutto domani ogniuno debba portare le sue arme a Palacio. Questa sera s'è fatto conseglio in S.to Georgio e s'è datto balia all'officio novo di S.to Georgio; etiam che possi dare recapito, como a loro parrà il megliò, alli ducati 40 millia per fare lo castello de Codefà; hoggi hanno apicato uno in lo Fossello, chiamato Fritolo e al'hora è andato una crida, che, per tutto domani, ogniuno debba portare le sue arme a Palacio.

A dì **13** [**Maggio**] a hore 14 in circa, hanno tagliato la testa a Dimitrio Giustiniano al molo e ghe hanno sonato questa matina la campana della giusticia; la testa l' hanno missa in cima della torre del molo; etiam hanno fatto spianare la bastia di Premontò; la torre de Codefà la vogliono spianare e già s' era incomenzato a desfare la Lanterna; l' hanno fatta desmettere de desfare. Quello vorranno se face, non se sa. Questo giorno, il re ha fatto citare 14 de populo grasso e artexani e vole che vadino con sua maestà. Li nomi sono: Manfredo delli Fornari, Petro Sauli, Silvestro Giustiniano, Pelegro di Goano, Batta Scaglia, Gabriel Adurno, Gregorio de Bozolo, Jacob de Sopranis, Bernardo de Castigliono, Theramo Baliano, Acorso Borlasca, Lodixio da Brevei e Gio. Batta delli Ferrari.

A dì **14** [**Maggio**] **venere,** re s' è partito de hore doe inanti giorno e pioveva molto forte; è mezi 10 che non è piovuto vinti volte, non fu mai visto tale inverno senza freddo, nè acque. Questo giorno vanno alle caze di coloro che hanno bandito, a sercando li loro beni; li nomi delli banditi [*sono*]: Paolo Batta Giustiniano - Silvestro Giustiniano – Gio. Giustiniano e Eliano Giustiniano - Dimitri Giustiniano - Pantaleo Giustiniano q. Batta – Dominicus Adorno - Paulo da Nove con doi

figlioli - Lodixius de Pentema - Leonardo de Facio - Hieronimus de Facio - Francisco Petrarugia - Manuel de Canale - Batta de Canale - Benedetto Ponzono - Paulo di Cabella, canzelero - Rafael Ponzonus, canzelero - Paulo, detto Mazon, et Thomas eius frater - Pantaleo di Bruges, et eius frater - Loixe de Bagnasco - Agostino Foglietta - Giosepe de Dernixe - Pantaleo Sepolina - Gieronimo Buzalino - Gieronimo di Collonne - Simon Martello - Perin Stagnaro - Francesco Pipo - Giacomo Giglion - Gieronimo Fantagiuzo [1] - Bernardino de Senarega - Bartolomeo da Ceva - Marco de Terrile et filius - lo Rosso Carrega - Bernardo Bolasco, detto lo Stradioto [2] - Antonio Maria della giostra [3] - Paulo Giudex - Pantaleo delli Ferrarij - Bartolomeo de Rome - Rafaele de Torre - Stefano Morando - Antonio de Albaro - Benedetto Giambono - Nicolao de Nove - Bernardus de Goano - Thomas de Goano, con duobus fratribus - Antonius de Vegetti - Lazarino de Pino - Joannes Scorcinus - Simon de Bavari - Antonio Canello - Pantaleo de Semin - Vincentio de Cazà - Domenico Veneroso - Batta de Solario - Agostino Ricobono - Batelo barbe [4] - Brasso crudele - lo Rosso de Cravi - Stefano de Furnarijs - lo Buschetto rato [5] - Batta Picaluga - Batta Trinchè - Benedetto de Insula, detto lo Cativo - Alexandro da Votagio - Pantaleo Maxenna

---

(1) Il ms. dell' Arch. Civico ha Giorgio Fantaegrasso.

(2) Il Doc. XLIII ha: lo stradioto impinctore.

(3) Era Anton Maria de Turio che teneva « *la chiostra* » per giocare alla palla. La triste fine di lui è narrata al 12 giugno.

(4) Il Doc. cit. ha Bertolus barberius; il ms. dell'Arch. Civico, Batesto.

(5) Il Doc. cit. ha: lo biscayno rato. La lista del Doc. XLIII presenta altre leggiere modificazioni di questi nomi e mentre non contiene alcuni di quelli quì citati, ne pone altri che quì non si trovano.

- Marco Iambono, sono in tutto a n. 76 [1]; è andato una crida, chi ha o sa che habbia delli beni di coloro che sono banditi, infra tre giorni, li debbano manifestare, altrimente cascheranno nella medesima pena, che son contra li banditi; etiam che non sia nisuno chi ardischi guastare le forche sono per Genova, eccetto quele de Banchi a pena della forcha.

A dì **16** [**Maggio**] è venuto nova como Tarlatino era ancora dentro dalla Pieve con mille fanti boni e che haveva lasciato intrare lo figliolo di Luca Spinola dentro, perchè li haveva presentato una lettera del re. Questa matina s' è partito mons.r de Jamon con grandissima gente e fatto andare una crida, a pena la forca, che tutti li ventureri, dentro da tre hore, debano spachiare la terra; s' è intezo che sono statti nove che manezavano la destrucione della nostra terra, che haveano prezo uno salvoconduto da re per salvare le loro robe e persone e li hanno datto nove millia ducati e li hanno missi su le speze della terra; hanno scritto item pro diversis 9 millia ducati, s'è inteso questo e haveranno pagato del suo.

A dì **17** [**Maggio**] s' è congregato al doppo disnare, in la camera del governatore d. Gio. Aloise, 4 del'officio della balia e 4 delli Anciani e incomenzorno a dare li offitii; refermono uno podestà astexano che era qui quando la terra si levò in arme; feceno vicario uno di Valenza di Lombardia, feceno uno canzelero di d. Gio. Aloise canzelero del governatore, nominato Izobio; feceno uno de d. Gio. Aloize, nominato Balon, cavalero dello podestà; deno le balote, poi desmissono e ordinorno per l' endomani di dare li altri officii.

(1) In verità sono soltanto 75; probabilmente venne dimenticato qualche fratello o figlio che doveva seguire la sorte del parente bandito.

A dì **18** [**Maggio**] li 14 che re ha comandato che vadino a Milano, questa matina se ne sono partiti 13 per Milano; Giacomo de Andora non è partito perchè li suoi creditori hanno havuto modo di farlo restare. Li gentilhomini sono quelli che fanno tutto, li altri sono tratati pegio che giudei; lo castelano fa ruinare una gran frotta de caze alla Magdalena, a Codefà è più de mille guastatori che fanno lo fondamento del castello.

A dì **19** [**Maggio**] s' è datto tutti l' officii. così della terra come delle Rivere, e non ne ha havuto salvo gentilomini e chi era loro schiavo; se ha gran delito [*timore?*] della peste; è venuto quattro barche carrighe de biscoti farine e vini e grande somma de prie di ferro, di bombarde; etiam è venuto nova che lo figliolo di d. Gio. Aloixe è intrato in la Speza con li Bertoroti e l'ha missa quasi tutta a sacco; etiam lo cardinale di Finaro ha tornato a fornire Finaro.

A dì **20** [**Maggio**] è venuto nova come Galeazo Palavicino milaneze era intrato per forza dentro della Speza con lo bracio de Biasia, e che Antonio Maria da Fiesco era fugito a Portovenere; d. Galeacio dice che re ge l' avea data. il simile dice che d. Gio. Aloize; me pare che vada da chi può far, facia.

A dì **22** [**Maggio**] è andato una crida che ogniuno chi ha penoni o bandiere, fatte al tempo de viva populo, o chi sa chi ne habbia, infra hore 24 le debba manifestare e apresentare, sotto pena de rebelione e confiscatione de' loro beni; etiam n' è andato un'altra: chi sapesse dove fosse alcuno bandito e de suoi beni mobili e immobili e debitori, che, infra hore 24, se debbano manifestare, altramenti incorreranno in la medesma pena, nè sia nisuno che ardischi praticare nè

dare alcuno subsidio a detti banditi, sotto pena di rebelione; etiam s' è incomenzato a spendere testoni da soldi 16 l' uno, che se incomenzava a fare nella nostra secha; la stampa è tre zigli con lettere: Ludovicus Rex Francorum et Genue Dominus; da l' altra banda uno griffo e a canto una croxie le lettere: Comunitas Ianue. È venuto nova come sono andati doi comissarii alla Speza, francesi, e hanno fatto che ogniuno possia stare dentro della Speza e questo hanno fatto per potere più a compimento scodere la taglia.

A dì **28** [**Maggio**] **iovis**, a hore 20, è arrivato il cardinale Antoniotto Pravexino [*Pallavicino*] con due galere della santità di nostro signore benissimo in ordine; erano patronizate per uno che ha nome: lo Mutin di Moneglia; detto cardinale è legato di sua santità, mandato alla maestà del re; se gli è fatto grandissimo honore (1).

E a dì **29** [**Maggio**] è andato una crida che non sia nisuno chi ossa giocare alli pugni e che non sia nisuno chi ossa di parlare più de 4 insieme; a hore doe di note in circa, sono usciti fuora de castello li prigioni che furono presi e hanno pagato ducati sei milia de numerato e ducati quatro milia dentro da uno mese, con sigortà de banco (2); etiam è venuto una barca de

(1) Sigismondo de' Conti da Foligno ne *le storie de' suoi tempi dal 1475, al 1510* (II. pag. 375) dice che il cardinale Antonio Pallavicino fu inviato in legazione a Luigi XII collo scopo di persuadere il re ad usare la possibile mitezza verso i Genovesi; il Pastor, *Storia dei Papi* (Vol. III, Appendice, pag. 790) dà un regesto di un breve di Giulio II a Luigi XII scritto da Roma il 20 Maggio 1507 nel quale il Papa ricorda di avere da poco tempo ringraziato con sue lettere Luigi XII « pro clementia qua in civitatem Ianuensem usa est. Patrie enim caritas facit ut eam incolumem esse cupimus ». Termina raccomandandogli la famiglia de Saulis devota alla corona di Francia. (Conc. Lib. brev. 25. fol. 242 Archivio segreto pontificio). Se confrontiamo la data della lettera con quella dell'arrivo a Genova del Pallavicino possiamo concludere che la lettera venne affidata a lui.

(2) Nel Doc. L si possono leggere i nomi di alcuni di questi prigionieri di Castelletto.

verso Provenza carriga de calcina, che ha descarigato a Codefà; etiam hanno preso tre francesi ventureri e uno fante d'uno tavernaro, che sta fora della porta di S.to Tomaso, lo quale è genovese e lo haveva mostrato la porta d' una poveretta, che haveva una sua figliola fora della porta di S.to Tomaso e ghe introrno per forza, la tegnino tutta la notte, alla matina se n'è fugita.

A dì **31** [**Maggio**] hanno preso doi Francezi di queli ventureri e li hanno apicati l'uno alle forche della porta delli Vacca, l'altro alla porta di S.to Tomaxo; lo terzo (1) suo compagno, perchè era di bono parentado, lo miseno in galera; lo fante del tavernaro perchè era genovese, preze per moglie quella garzona.

A dì **primo di Giugno** è stato conduto d. Paulo da Nove per prigione a Genova, lo quale hanno misso in castello; uno corseto habitato in Piza, con uno suo bergantino lo dovea portare a Roma, da poi ha toccato 800 ducati per condurlo qui.

A dì **3** [**Giugno**] s'è partito il cardinale Paravexino legato della santità di nostro signore et è andato a Milano.

A dì **4** [**Giugno**] s'è partito doi ambasciatori: lo sp. d. Gio. de Marini e Gio. Batta Cocarello, e sono andati dalla sacra maestà del re.

A dì **5** [**Giugno**] è venuto de verso Provenza barche doe, carighe de vituarie, paferri, sappe, baili, piconi e martelli, con grandissima provixione de municione, e dicono che Provenza era aparecchiato, intra vituarie e municione, da carrigare ancora barchie sei, che aspetavano per mandare qui.

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: « lo dito » in luogo di « lo terzo ».

A dì **12** [**Giugno**] se sono partiti quatro cittadini: Melchio de Nigron, Gio. Ambrosio da Fiesco, Nicolò Giustiniano e Cosmo delli Zerbi e sono andati a Portovenere in contro al re di Spagna, lo quale se aspetta hora per hora, lo quale vene de verso Napoli (1); s' è fatto de grandi aparechii per riceverlo; ea die (2) è statto menato a Genova uno giovane nominato Antonio Maria de Turio, lo quale teneva la chiostra da giocare alla balla; era delli banditi e, perchè era bon amico de casa d'Oria, s'era fidato andare a Onegia, onde madama de Onegia, chi fu moglie del qm. Domenico d'Oria, ne [*ha*] avisato qui li d'Oria a Genova, li quali li scrisseno lo dovesse restalare e così fece; di poi il Palacio li mandò de qui uno leudo di Camoglì, con certi francesi, che l'hanno condotto qui all' hora di vespero. Hieri apicorno alla porta delli Vacca un giovane delli Saulo (3), lo quale l'ha fatto apicare Joanne Ambrosio da Fiesco, perchè haveva arobato in uno suo navilio, che era in fondo in la darsena, tante cose che valevano da soldi 15 in circa; era giovaneto che non haveva ancora anni 20.

A dì **13** [**Giugno**] è venuto nova como la sacra maestà del re haveva fatto mettere in lo castello di Milano, il signor di Monaco.

A dì **14** [**Giugno**] andò uno cavaliero in lo carrogio de Pera e prese uno Gio. Maria de Pentema, lo ha-

---

(1) Il giorno precedente (5 Giugno 1507) Rodolfo de Lannoy aveva inviato lettere patenti agli officiali delle due Riviere avvertendoli che a giorni sarebbe passata la flotta che portava il re di Aragona da Napoli in Ispagna e ordinando che dovunque essa facesse scalo, fosse ricevuta con liete accoglienze (*Diversorum* Filza 64).

(2) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: « e odie ».

(3) Il ms. dell'Arch. Civico ha: Suchè.

veva per li cappelli e lo menò perfino in lo carrogio che va alla volta de Viorà, da presso a uno pozzo, che è alle spalle della chiesa delli Servi, e se li lanzorno certe donne per agiutarlo, onde una che haveva uno paro di forfexe e tagliò li cappelli al detto Gio. Maria, lo quale subito è fugito via e li cappelli restorno in mano del cavaliero, lo quale poi è andato a Palazo e s'è lamentato; fu bandito il detto Gio. Maria e misseno tre di quelle donne in prigione.

A di **15** [**Giugno**] **martedì**, a hore 16 in circa, menorno d. Paolo da Nove, de castello in Palacio, in lo quale loco quella mattina haveano fatto piantare la betrescha, sepo e manara, che era al molo; lo compagnorno con grandissima gente armata; haveva una (*veste*) vechia in dosso, con le mane ligate dietro; quando fu in Palacio, li legerno il processo: per essere rebello della sacra maestà del re è caduto in crimine lese maiestatis; etiam per essere andato a Monaco e statto cagione di fare morire gente assai; etiam haveva sobronato li populi che non se volesseno asestare [1] con la maestà del re; etiam era andato su li monti e per lui era morto tanta moltitudine di gente e per molte altre ocisioni era condenato a esserli tagliato la testa; de poi fatto quatro quarti: l'uno misso alla porta dell'Arco, un altro su la torre del molo, un altro su la porta di S, Tomaso, un altro su la porta dell'Acquasola, la testa, in cima di una lancia, in cima dalla torre di Palacio; da poi lo feceno montare su la betresca; era tutta la piassa e li corridori pieni de nobili, de populo, artegiani e gente armate. Al hora dice che pregava ogniuno a chi avesse fatto despiacere li volesse

(1) Il ms. dell'Arch. di Stato ha: accostare.

perdonare e pregare per l'anima sua; etiam pregava li minuti volessino stare tutti insieme e stare bene con la maestà del re, e non fidarsi de' nobili, nè di populo grasso, nè de altri; che per fidarse, era conduto a quel termine; poi se voltò al boia e li dice che quello voleva fare, lo facesse presto; poi s' è ingenochiato e misso la testa su lo ceppo e in un colpo gliela tagliò, da poi ne feceno quatro quarti e li miseno dove haveva giudicato lo processo.

A dì **19** [**Giugno**] alla matina s' è partito d. Gio. Aloize e suo figliolo, li quali sono andati a Montobio e de lì, se dice che vanno in Aste, dove se trova la sacra maestà di re, la quale, alcuni dicono che va in Franza, altri dicono che viene a Savona per retrovarse con re di Spagna. Questo giorno è venuto nova per lettere di Firenza, como detto re era gionto a Piombino.

A dì **21** [**Giugno**] hanno apicato al molo quelo giovane chiamato Antonio Maria de Turio, che teneva la chiostra per giocare alla balla. Ea die s' è mostrato la schella a Gio. Giordano Ursino, lo quale ha per moglie la figliola della santità di nostro signore [1], lo quale l'havea mandato dalla sacra maestà di re per alcune cose secrete; etiam li richiesse per parte di sua santità volesse perdonare a Domenico Adorno e Agostino Foglietta, ch' erano statti mandati ambasciatori a sua santità; etiam donarli salvo conduto che possiano venire a casa loro; soa maestà non ne volse fare niente. Mostrandose la schella a detto Gio. Giordano, li era pre-

(1) Papa Giulio II aveva avuto in gioventù una figlia di nome Felice. Dando questa in matrimonio a Gio. Giordano Orsini e maritando sua nipote Lucrezia in casa Colonna, potè pacificare le due grandi famiglie rivali. Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione*.

sente lo governatore, lo castelano del Castelletto e uno presidente chi ha mandato qui il re [1]; erano tutti tre in lo gagiolo [2]; fu requesto al governatore che fosse da loro piacere fuora dello gagiolo perchè era de costume, quando se mostrava detta schella, non siano nisuno in lo gagiolo; lo governatore e presidente uscirno fuora gratiosamente; lo castelano uscì fora dicendo de grandissime minaccie e parole ingiuriose e dice che faria ancora portare via detta scodella e se ne uscì fora de secrestia; etiam è venuto nova come il re di Spagna era arrivato a Portovenere.

A dì **22** [**Giugno**] li gentilhomini hanno presentato lo castellano del Castelletto e li hanno donato uno bacile, stagnera, refrescatorio, tasse, doi bozelli d'argento [3]; una roba de cremexi alla moglie e altri presenti allo figliolo, e una peza de zentunile al capitaneo de citadella; se dice che li hanno apresentato per 500

---

(1) Era il presidente della giustizia e si chiamava Pietro di S. Andrei, egli si trovava da poco in Genova poichè le sue patenti di nomina sono del 9 giugno 1507. *Politicorum* Mazzo 3.

(2) Cornelio Desimoni nella sua edizione dello *Statuto dei padri del Comune della Repubblica Genovese,* Pagano, Genova 1886 pone nel Glossario a pag. XLIX la voce gaggiolo e spiega che doveva essere un muro, argine, parapetto, etc. per impedire l'entrata di terra, etc. Qui si capisce che doveva essere una specie di ringhiera o balaustra per trattenere i visitatori.

(3) A' dì nostri « bozelli » sono carrucole infisse in una specie di casa di legno, usate per lo più sulle navi e pare siano così chiamate perchè fatte di legno di bosso; nel caso nostro credo che siano « borsette » e dico ciò non per affinità di suono tra bozelli e borselli, ma perchè leggo nel Glossario del Desimoni apposto al termine della sua pubblicazione dei « *Conti dell'ambasciata al Chan di Persia* » *Atti Soc. Lig. di St. Pat.* Vol. XIII pag. 682 la voce *Bouge de coreo* spiegata come Bolgetta di cuoio per riporvi argenti. Non potrebbe essere bozelli un diminutivo di bouge?

Il ms. della Bibl. Beriana in luogo della parola bozelli pone « bacili » ma questa interpretazione non ci pare giusta poichè poco prima si parlò di « uno bacile » e questi due avrebbero allora dovuto far numero con esso.

scuti. Se dice che la maestà del nostro re è gionta a Savona ; la magior parte delli nostri nobili li sono andati; il re di Spagna è ancora a Portofino per lo cativo tempo.

A dì **23** [**Giugno**] è andato una crida che tutti coloro chi non hanno portato le arme a Palacio, le debbano portare e chi l' havesse mandate in Rivera, infra otto giorni se debbano apresentare ; etiam quelli delle tre podesterie, infra 8 giorni, tutti le debbano apresentare, sotto pena de rebelione; se dice che l' imperatore prepara grandissimo exercito e per ogni modo vole passare in Italia.

A dì **26** [**Giugno**] a hore 14 è arrivato nel nostro porto la maestà del re di Spagna e la regina che vene de verso Napoli con galere 16 e quatro de pre Johanni [*Pregent*] francese, che li era andato incontra e li haveva portato mons.r de Fois chi è fratello della regina e figliolo d' una sorella del nostro re (1); detto re di Spagna haveva con sua maestà Gonsalvo Ferrando, lo quale li aquistò lo reame de Napoli, con altri assaissimi baroni e sig.ri molto sontuosi de catene d'oro grossissime e de gioie ; dapoi è calato in terra mons.r de Fois ; lo nostro governatore e l' ambasciadore del re di Spagna, chi era quì accompagnorno detto Fois alogiare in Banchi, in casa di d. Anfrono Usodimare, dove era alogiato un' altra volta.

Quando furono in Banchi, li famigli erano alla por-

(1) Ms. di Fois si mise certamente in viaggio verso il 15 giugno 1507 poichè in quel giorno Rodolfo di Lannoy avvisava gli officiali ed i popoli della Riviera di Levante che sarebbe passato per essa « l'ill.mo Mons.r de Foes, nepote del re cristianissimo » andando incontro al « catolico re de Aragone ». Ordinava perciò di riceverlo con tutti gli onori. (*Diversorum* Filza 64).

ta con li fereri e picorno uno gran pezo ; alla fine non li volseno aprire nè recevere ; potette pensare quanto sdegno lo haveno ; se trovò in Banchi d. Pasquale de Fornarii, lo quale le offerse la sua casa, l' acetorno e li andorno e se trovorno meglio alogiati e con più piacere che in casa di detto d. Anfrono.

Al doppo disnare li Anciani andorno in galera a visitare la maestà del re, la quale fu apresentata dalla nostra comunità molto honorevolmente e abondantissimamente d' ogni cosa per refrescamenti, come meritava sua maestà ; li presenti passano più de 600 ducati. Alla sera, a hora una di note, sua maestà e la regina calorno in terra ; lo governatore e Anciani con molti cittadini li feceno compagnia ; passorno per la piassa delli Giustiniani e andorno al Batesto e viderno la schella, poi se ne tornorno per lo carrogio del Filo, e andorno alla volta del molo ; si dice che la santità di nostro signore fece fare a Hostia de grandissimi aparechii e provixione e aspettava più de 14 giorni la maestà di detto re di Spagna, lo quale è passato di longo e non li volse parlare.

A dì **28 di Giugno 1507,** d' una hora avanti giorno, la maestà del re di Spagna s' è partito dal nostro porto ; hieri matina è calato in terra e ha odito mesa in S. Marco; da poi è montato su lo schiffo della galera ; haveva in compagnia Gonzaluvo Ferrando e un altro barone ; è andato a revedendo tutto il porto ; è andato in la darzena e darzenale, da poi tornato in galera.

DOCUMENTI

(Tutti i documenti qui trascritti appartengono all'Archivio di Stato in Genova)

I.

Il luogotenente Filippo di Roccabertino concede i due terzi degli offici pubblici ai popolari.

Genova, 18 luglio 1506.

MDVI die XVIIIª Iulii, Sabbati, hora vigesima tertia, in platea Palatii.

Illu. et ex.sus d. Philippus de Cleves Ravasteni dominus, regius Admiratus et Ianuensis Gubernator et seu Magnificus et prestantissimus d. Philippus de Rochaberthino in Ianua locuntenens regius pro prefato Illu. d. Philippo de Cleves, ex omni potestate, omnimoda et etiam absoluta balia, et tamquam regius officialis in Ianua, dat et libere concedit populo Ianue seu hominibus de populo Ianue et vult quod de cetero habeant duas tertias partes in omnibus officiis et ex nunc dat illis et concedit liberam et effectualem ac realem possessionem dictarum duarum tertiarum partium dictorum officiorum. Et qui prefatus Magnificus d. Philippus de Rochabertino locumtenens mandavit in Bartholomeo de Senarega et Raphaeli Ponsono cancellariis ut presentem deliberacionem et concessionem scriberemus et notificaremus per Civitatem.

ea die et hora paulo post

Nos Bartholomeus de Senarega et Raphael Ponsonus, cancellarii comunis Ianue, notificavimus suprascriptam deliberationem alta voce et intelligibili per civitatem.

Diversorum Cancelleriae Reg. 172.

II.

Lettera a Luigi XII, che lo ragguaglia dei fatti avvenuti in Genova e lo assicura della fedeltà dei cittadini al suo governo.

Genova, 21 luglio 1506.

Serenissimo et Christianissimo Domino Ludovico Franchorum etc. Regi, Duci Mediolani ac Janue Domino nostro nobis colendissimo.

Sire, tanto humilmenti che fare possiamo, se ricommandiamo a la Maestà vostra Crhistianissima. Pochi dì fa havemo scripto a Vostra Maestà a risposta de soe lettere, e facto intendere, che per la motion seguita in la cità a li XX del mese passato tuto restava in quiete. Da poi ultimamenti fu da uno nobile batuto uno de li habitanti propinqui a la cità sensa alchuna caxone et sopra quello seguite nove indignatione, sono facti novi rumori a dì XVIIII de questo, per sedatione de li qualli como per lo Illustre nostro Locumtenente fu sentito, non li parse più presto, nè più utile remedio, quanto a satisfare ogniuno circa la divisione de li officii civili, essendo la cità sotto trei ordeni, soè nobili mercadanti e artexani, li qualli mercadanti e artexani comuniter si domandano populo, et dove per lo passato dicti officii se dividevano per meità, una meza parte a li nobili, l'altra meza a mercadanti e artexani, de cetero se divideno pro tercio a nobili, mercadanti e artexani. La qual tal divisione è stata ordinata cum justificatione de più raxone et maxime che secondo lo numero, li mercadanti e artexani sono molto più de li doi tercii, li qualli per utilità e honore de la cità etiam non man-

chano secondo la loro ratta, fare il debito. Et sapia Vostra Maestà che, facta talle ordinatione, tuta la cità è restata in grande tranquilità. Sapia anchora quella, che in niguno movimento nè quallecunque acto, mai fo facta cossa alchuna se non cum ogni hon re reverentia e fede de la Maestà Vostra e de lo Illu. Locumtenente nostro, lo qualle cavalchò piu fiate per la cità sensa arme, et a lui se hè semper facta et si fa ogni obedientia e reverentia debita. Et perchè per caxone de qualche tristi, licet de o populo, persone qualle per la più parte erano state bannite, e intrate in la dicta motione, sono stati facti alchuni pochi danni di roba, per questo preghiamo non prenda la Maestà Vostra alchuna malla contentesa, nè dubite che per lo Locumtenente, a li tempi debiti, se ne farà inquisitione e punitione. Noi, Sire, habiamo infiniti et inmortali debiti a Vostra Maestà per molti beneficii et honori per lo passato recevuti, ma molto più per quanto in la predicta caxone habiamo experimentato e experimentemo lo cordiale e paterno amore uzato e qualle uza continue verso noi lo dicto nostro Locumtenente, che in vero tanto non faria nè mai crediamo habia facto per questa città alchuno nostro citadino, del che primo regratiando Dio maximo, deinde la Maestà vostra e lo Ill.mo Governatore nostro, e la bontà de lo dicto nostro Locumtenente, non semo mai per dementicarsi tanti beneficii, li qualli ne obligano, non solum a perseverare in lo debito nostro de mantenere la fede data, ma ad exponere insino al sangue e li figioli proprii ad ogni commodo di vostra Maestà. E vogia questo Dio onnipotente che cum utilità e honore de quella proceda caxone per la qualle lo animo e debito nostro possiano essere experimentati. Noi, Sire, ad ogni modo volevamo mandare Ambasiatore a Vostra Maestà per congratularsi del mariagio di la excellentissima madona Claudia. La qualle cossa tanto più vederemo de accelerare, perchè dicto nostro Ambassatore possa viva voce satisfare a Vostra Maestà de le cosse occorse di sopra. La qualle humilimenti preghiamo de

dicte cosse non si prendia alchuna malla contentesa, perchè, como habiamo dicto, per la gratia de Dio e per la bona opera de dicto nostro Locumtenente, ogni cossa resta pacifica, ad honore e gloria de la Maestà Vostra, cossì non dubitamo doveire procedere, como anchora crediamo intendereti da dicto nostro Locumtenente. Pregando Dio done longa e felice vita a Vostra Maestà. Datum Ianue die XXI[a] iulii 1506. Maiestatis Vestre fidelissimi servitores Philippus et consilium.

Litterarum Reg. 47, lettera n. 114.

III.

Lettera a Filippo di Cleves di Ravenstein, governatore di Genova, sui primi moti popolari e sulla legge dei « due terzi ».

Genova, 21 luglio 1506.

Illustrissimo et excellentissimo domino Philippo de Cleves Ravasteni domino, regio Admirato, Gubernatori nostro Colendissimo.

Ill.me princeps et excellentissime domine colendissime. Siando conveniente cossa che tuto quello che occorre di qualche importantia, ne faciamo notitia a vostra excellentia como a nostra testa et nostro padre, però facemo intendere a quella che siando a li dì passati cresciuto una grande licentia de alchuni de quelli chi se yhamano gentilhomini, de ferir e dar mascate e pugni per la cità, e qualche volta in loci più degni de la terra, e siando admoniti abstenerse de simile cosse, e non desistendo, se vegne a li dì passati che fo a li XX de zugno, a qualche rumore, ma per conforto e interpositione de molti homini da bene non fo altro; poi assai tosto se ritornò in li inconvenienti, siando di novo stato batuto da uno nobile uno homo habitante vicino a la cità, sensa caxone alchuna. Unde a li XVIIII del presente s è rinovato lo tumulto, renovandose la indignatione; et

considerato queste presumptione uzate procede da quelli li qualli in li officii civili hano più parte che non li vene et che non hano li altri per haveire molto sottomisso la brigata, accadendo a molti bizognare ogni iorno de dicti Officii civili, ritrovandosi lo sig.r Locumtenente nostro in tal tumulto, nè più presto nè più utile remedio sapiando quanto satisfare ad ogniuno circa la divisione de dicti officii, congregato uno grande consegio in Palatio, se he decretato sumdicti officii, e per fare che non se habia a vegnire più in simile inconvenienti e sapiando como sono divisi li ordeni de li citadini de la città, soè nobili, mercanti ed artexani de la città como dè bene intendere vostra excellentia per haverne qui tanto tempo governato, s' è decretato per tal mezo, che dicti officii civili se daghano per tercio, soè lo tercio a li nobili, lo tercio a li mercanti e lo tercio a li artexani, chi è a dire doi tercii al populo, el tercio a la nobilità, a li qualli populari tanta parte li convene per la rata soa, faciando non mancho utilità per le parte che li vene che li altri, et attento, monsignore, la qualità e numero de epsi populari, et cossì facta questa deliberatione statim pacificò la terra et cossì resta quieta e pacifica, et speremo serà a perpetua gloria de la Maestà de Re et extinctione de ogni malla opera che potesse seguire. E benchè poi siano intervenuti qualche pochi dezordeni e qualche poche robarie, non v è da maravegiare in simile caxo, perochè in una terra grande como è questa, non mancha mai qualche tristo. Pò stare de bona mente vostra excellentia che tuto sta bene et per lo Illustrissimo Locumtenente nostro se farà grande dilligentia e bona iustitia in trovare e punire li cativi. Noi, monsignore, non dureremo tropo faticha in farve intendere la fede nostra a la Maestà de Re, perchè l'avete vista e provata e la vogliamo mantenere finchè la vita ne durerà, et crescere più de iorno in iorno et de bene in meglio, como credemo farà intendere a la vostra ecellentia lo nostro Locumtenente lo qualle in questa civil novità s'è deportato tanto bene et tanto amorosa-

menti, che più non porria dire, habiando uzato tuti li termini chi se conveneno ad uno degno Locumtenente et più, et etiam non se podia far più se ben fosse stato de nostro sangue, unde ogniuno ge resta obligatissimo; restamo etiam obligatissimi a la Maestà de Re, restamo etiam obligati alla Illustrissima Signoria vostra de talle rectore che ne havete dato. A presso, habendo in animo de mandare Ambassada, za dì fa, a la Maestà de Re per cum quella congratularsi del mariagio de la excellentissima madona Claudia, siando occorso quello che è, presto la faremo accelerare; dexiramo che la Maestà de Re sia de tuto ben avizata. Questo è quello, monsignore, chi hè accaduto in questa cosa, pregandovi a non prendervi alchuna alteratione, perchè, Dio gratia, intercedente l'opera del prefato Illustre Locumtenente et bone persone, tuto è quieto e pacifico como da epso sereti avizato più a longo, pregando etiam vostra signoria adoperarse cum la Maestà de Re, che non se prenda alchuna malla vogia de li facti nostri, nè alteratione alchuna siando la cossa, como dicto havemo, quieta semper a laude e gloria de Soa Maestà. Datum Ianue die XXI Iulii MDVI.

Consilium Antianorum.

Litterarum Reg. 47, lettera n. 117.

IV.

Lettera a papa Giulio II. sui moti popolari, sulle loro cause e sui provvedimenti presi.

30 luglio 1506.

Sanctissimo et beatissimo patri Domino Iulio pape secundo, domino nostro Colendissimo.

Credimus iam pervenisse ad aures vestras, Sanctissime et Beatissime pater et Domine noster Colendissime, motus illos qui paulo ante hic exsuscitati sunt. Credimus etiam eodem fere tempore nunciatam extinctionem, nam nec tam graves fuerunt, nec

eo odio incensi ut non brevi tempore componi potuerint. Novit Summa Sapientia vestra que multa vidit, multa audivit, Ianuenses in civilibus dissensionibus, sanguine nec rapinis unquam oblectatos, sed si quando ad discordias deventum est, quoniam nulle cause nutriendi odij superfuissent, statim, rebus compositis, omnia ad naturam rediisse, et ut intelligat eorum originem Beatitudo vestra, exitumque, breviter ut facta sunt narrabimus, sed sciat prius quieta esse hic omnia. — Creverat, pater sancte, ab aliquo tempore citra, inter aliquos nobiles, quedam licentia cedendi ferro et pugnis, ut non amplius lingua in publicis et privatis eorum actionibus, sed manu agendum honorificum putarent. Dehonestabat etiam magis facinus hoc, quod in foro mercatorio, quod nos Bancos appellamus, ut celebrior esset iniuria, quandoque ista fiebant; moniti continere, obaudiverunt. Res ad indignationem versa eo processit ut iam scandalum immineret, et esset in dolore quod timeremus. Renovata eadem licentia et cum forte unius cesi pugno partes ex plebe homines qui tunc aderant sumpsissent, ceperunt recandescere vulnera que, multorum monitione, fuerant paulo ante compressa et sic res tandem erupit et in primo, furentis populi ardore, unicus tantum nobilis infeliciter cesus est. Conversi statim ad sedandos populi clamores, tantum unusquisque fecit quantum vires et auctoritas suppetebant et in primis noster locumtenens, vir prudens et nostre quietis studiosus, nullum remedium utilius nec magis presentandum invenit quam si, ut sunt ordines civium in tres partes divisi: nobiles, mercatores et artifices, ita tripartito civilia officia dividerentur, que prius inter nobiles et eos quos de populo appellamus per dimidia conferebantur. Quod remedium aliis temporibus, turbatis rebus, factum fuisse cognitum est, id ipsumque salutare. Quo facto mox arma deposita sunt, inducta quies, facte sunt in ipso populi saevientis concursu rapine, nec multe quidem, ab aliquibus exulibus et sceleratis hominibus, qui ad notitiam commote civitatis venerant. Dabitur forma nunc, quietis rebus,

restitutioni et datur in dies , et si forte aliquis Beatitudini vestre retulerit partem nobilium urbe secessisse, potuit hoc facile fieri, non minus fortasse indignatione quam metu. Sed nihil est timendum; tutum est omnibus nunc venire, stare pro arbitrio et tam secure ut nihil securius indignationem mitescet dies. Habet Beatitudo vestra initium huius motus quousque processerit, intellexit remedium , dicant alij quicquid dicere voluerint. Que ideo voluimus illi nota facere, pro illa veneratione qua eam collimus, ut omni tempore nostras actiones intelligat, et referte aliunde quam a nobis certior facta, aliqua amaritudine affici posset, ut faciunt parentes de filiorum actionibus. Quod reliquum est commendamus nos et civitatem hanc, nunc et omni tempore, Beatitudini vestre nosque ut filiorum loco habere dignetur precamur, qui semper ut nostrum parentem et coluimus et observavimus. Data Ianue die XXX Iulij MDVI.to

Sanctitatis vestre devotissimi cultores Philippus et consilium et Duodecim pacificatores.

Litterarum Reg. 47, lettera n. 124.

V.

Lettera a re Luigi XII per accertarlo della tranquillità di Genova e ringraziarlo della sua buona disposizione verso i popolari.

2 agosto 1506.

Regi christianissimo, Domino nostro.

Sire, tanto humelmenti quanto possiamo, se arricomandiamo a la vostra bona gratia. Sire, hieri scritto habiamo a la Maestà vostra come apresso le prime nostre littere, semper in questa vostra cità s'è perseverato in bono riposso e tranquilità, nè mai poi è seghuito rumore nè disordine alcuno, sia per la grande providentia de lo Illu. Monsignore nostro locuntenente, el quale in tuto merita ogni laude e comendatione, sia per universale

deliberatione e bono proposito de li citadini vostri boni subiecti, quali mai hano pensato nè pensano si non fare tute quelle cosse che tendano a gloria de la Maestà vostra e a conservatione del stato suo e a bene e utilità de questa vostra fidelisima cità.

Sire, s'è poi havuto questa matina le lettere de la Maestà vostra scritte a dì XXVI.ª del passato, per la quale ne conforta a far deponere le arme e attendere de pacificare la cità. E benchè li conforti de la Maestà vostra, come conviene a boni e liali subiecti, a noi siano comandamenti, nondimanco questi conforti non erano necessarii, perchè, come è detto di sopra, tuto de subito s'è reducto a grande tranquilità, in gloria de la Maestà vostra. E perchè scrive vostra Maestà haver ordinato a Mons.r el grammaestro chi se aproxime a le nostre parte cum la gente d'arme, acompagniato de alcuni sapienti conseglieri del vostro parlamento di Milano, sapia la Maestà vostra queste provisione non esser più necessarie. E, per quanto toca a la gente d'arme, faciamo intendere a la Maestà vostra como in tuta Lombardia e ancora in tuta Francia la Maestà vostra non à nè meglior gente d'arme nè più fedele nè più viscerata come sono li vostri boni subiecti de questa vostra cità, e bene in tuto lo hano dimostrato. E non solamenti qui, a mantenimento e conservatione del felice stato de la Maestà vostra, sono presti a exponere la vita el sangue e le facultà, ma etiam in ogni loco unde ne debba resultar gloria a la Maestà vostra, come più amplamenti intenderà dal nostro Ambasiatore, el quale, a Dio piacendo, infra dui o tre giorni metteremo a camino, sperando che poi che lo haverà oldito, resterà de noi e de tuta questa cità la Maestà vostra ben satisfacta.

Sire, per el nostro Illu. locuntenente n'è stato legiuto le ultime lettere per vostra Maestà a lui scripte a di XXVIII, per le quale s è veduto cum quanta clementia la Maestà vostra inteso de tuto la verità de noi e de tuta la cità è restata bem contenta e satisfacta. Del che singularmenti dicta vostra clementia ringra-

tiamo. E veramenti queste lettere de la Maestà Vostra hano tanto inanimato e facto bom chore ad ogniuno che non se poteria per lettere explicare, como più largamenti crediamo serà avisata la Maestà vostra dal predetto Illu. nostro locuntenente, el quale in ogni cossa à tanta cura de lo honore e gloria de la Maestà vostra a bene e utilità de questa vostra fedelissima cità, quanta sino a qui in tuti li effecti s è dimostrato e più amplamenti speriamo ancora se dimostrerà in lo advenire. Pregando nostro Signore Dio conserve la Maestà vostra in bona prosperità cossì como tuti desideriamo e preghiamo. Data Ianue Die II.a Augusti MdVI.to.

Maestatis vestre humiles servitores et obsequentissimi Antiani et officium duodecim pacificatorum comunis Ianue.

Litterarum Reg. 46, lettera n. 234.

VI.

Lettera al principe Carlo d'Amboise per assicurarlo della tranquillità di Genova e persuaderlo a non muovere verso di essa.

4 agosto 1506.

Ill.mo et preclarissimo principi Domino Carlo de Ambosia Regio locuntenenti generali citra montes, Magno Magistrato et Marexallo Francie dignissimo.

Ill.me et preclarissime princeps nobis plurimum honorandum. Siamo avisati como la excellentia vostra cum la gente d'arme se va aproximando a le porte nostre, e benchè crediamo se sia movuta e se mova sopra la prima opinione de pacificare le turbatione e movimenti qui occorsi, e cossì habiamo inteso per le letere a noi scripte per la Maestà Cristianissima del nostro Re, nondimanco n'è parso a vostra Excellentia fare questi pochi versi per certificarla che se el suo

aproximare al nostro paese è per pacificarse come è detto, al presente, e cossì molto avanti, mancha simile respecto e non è più necessario nè à più loco alcuno, perchè, per Dio gratia, tuto è riduto in bona quiete e riposso. E possiamo certificare e asecurare vostra excellentia questa quiete e riposso a modo alcuno più non poterse alterare, salvo se di fori da noi se designasse qualche movimento contrario a la quiete de qui. El che non poteriamo credere. E per maiore nostra satisfactione mandiamo a vostra Excellentia el portatore de queste, al quale piacerà darli la risposta, e in questo mezo manderemo a quella el nostro Ambasiatore el quale partirà infra dui giorni e a boca satisferà e a questo e ad ogni altro bisognio. Offerendo noi e tuto quel che possiamo in gloria de vostra excellentia. Data Ianue die IIII.ta Augusti MdVI.to.

Litterarum Reg. 46, lettera n. 235.

VII.

Istruzione a Nicolò Oderico inviato ambasciatore a Luigi XII. —

(Congratulazioni pel matrimonio della principessa Claudia — Relazione sui moti genovesi e difesa dei popolari — Invito a far rientrare i nobili in città — Incarichi diversi).

6 agosto 1506.

Philippus de Cleves etc. regius in Janua Gubernator; Consilium Antianorum et duodecim Pacificatores comunis Janue.

Hec sunt que in mandatis damus vobis claro iuris utriusque doctori domino Nicolao de Oderico oratori ad Christianissimum Dominum nostrum, nostro nomine profecturo.

Si apud hominem ignote virtutis verba facturi essemus, longiori fortasse nobis oratione utendum foret in his que prudentie vestre mandaturi sumus, sed quoniam sepe alias experti fuimus ingenium, doctrinam, fidem ceterasque virtutes vestras, erimus bre-

viores, et ea tantum attingemus que ex necessitate omitti non possunt.

Causa potissima vestre legationis est, ut Christianissimum Dominum nostrum, de origine, progressu et exitu eorum motuum qui nuper in civitate nostra excitati fuerunt, reddamus cumulatissime verissimeque certiorem, sed ante omnia, hoc est prius quod ad novitatum explanationem descendatis, volumus ut cum ad regium conspectum deveneritis, redditis primum illius Maiestati litteris nostris credentialibus, factoque parte nostra et totius civitatis debite ac humillime commendationis officio, aperiatis ei leticiam ingentem qua omnes affecti fuimus de conubio Ill.me D. Claudie unice filie sue in excellentissimum principem Dominum de Anguilleme; propter quod actas fuisse dicetis a nobis in triduum publicas supplicaciones omnipotenti Deo, factaque et alia multa leticie signa, tam per sonitus campanarum quam luminum fallodiorumque incendia, non modo in urbe tota sed etiam in universa ditione Januensi, orantes precantesque Deum optimum maximumque ut connubium ipsum felix faustumque faciat ad votum regie Maiestatis, honorem et gloriam sacratissime corone Francie, pacem et tranquillitatem regni, commodumque et beneficium omnium populorum illi subditorum. Et quia Christianissimus Dominus noster cupere videtur ut omnes subditi sui iuramentum quoddam subeant pro ipso connubio conservando, si forte id ipsum a vobis nostro nomine, requireretur, sumus contenti promissionem faciatis cum iuramento de manutenendo toto posse nostro dictum matrimoniun seu sponsalia et propter hoc exponere bona et corpora.

Cum autem in hac parte gratulationis et promissionis predicte satisfeceritis, volumus descendatis ad causam propter quam precipue missus estis, et in primis exponetis regie Maiestati originem tumultus et novitatis secute in hac civitate fuisse: quod cum mensibus superioribus non solum juvenes quidam ex populo a diversis nobilibus vario tempore varijs percussionibus et

contumelijs affecti fuissent, sed etiam tentate in egregias mulieres ex populo violationes essent per duos nobiles, quorum unus, paulo post tentatum huiusmodi violationis facinus, civem etiam quendam popularem, urbe media, clara luce, quatuor acerbissimis vulneribus percussit, et misso a pretore militi ut executionem in ipsius delinquentis domum faceret, minatum ab alijs nobilibus fuisset ac responsum non debere militem domus nobilium ingredi, quod si faceret male sibi consultum foret, et in dies magis ac magis insolentie crescerent, suspictio maioris mali simul et indignatio subire popularium animos incepit, nec illorum modo quibus illata esset iniuria, sed aliorum etiam qui has nobilium insolentias ad totius populi contumeliam referebant; ex eo secutum est quod XX[a] e die Junij predicti factis in platea Bancorum nonnullis verbis contentiosis inter quendam popularem et quendam nobilem, accedentibusque multis ut sit ad partium favorem, adeo hinc inde furor exarsit, ut evaginatis gladiis quibusdam, paulum abfuerit quin magnum aliquod scandalum successerit; sed viri boni et graves hec moleste ferentes, ad Palatium profecti, multa coram officialibus regijs atque senatu de insolentijs juvenum conquesti fuerunt, et statuta exilj pena, tam eis qui iniuriam fecerant, quam ceteris qui postmodum deliquissent, creditum fuit omnes esse quieturos, sed non multos post dies, cum alius quidam nobilis hominem ex propinquo rure in foro vendentem, pugno percussisset, et quidam ratione propinquitatis in auxilium percussi venisset, rixa quedam facta est, tamen sine ullo sanguine aut damno cuiuscumque, et cum de punitione commissi criminis ageretur, iamque plebis animi tumescerent odio et indignatione, tandem XVIIIJ[a] Julija die res ipsa prorupit. Nam minimi quidam ex ipsa plebe, abiecta patientia, et furoris calore incensi, sumptis armis, per civitatem discurrere ceperunt; qui ut in magno populo accidere solet, adeo brevis spacio crevere quod in multis partibus civitatis arma senciebantur. In eo autem impetu atque furore nobilis unus Vescontes Auria infeliciter occisus

est, et pauci quidam vulnerati. Qua perturbatione visa, cives omnes boni merito contristati fuerunt et sedare tumultum quoad potuere conati sunt, statimque ad palatium profecti et consultatione habita simul cum Illustrissimo domino Locumtenente, qui strenue ac prudenter in eo sicut in rebus ceteris se gessit, dimissis in platea palatij militibus suis, universam urbem sine armis circum iverunt hortando simul et iubendo quod arma deponerentur. In quo quidem, sicut ipse Illu. dominus Locumtenens testis est, magna obedientia maximaque devotio fides et reverentia erga Christianissimum Dominum nostrum et eius felicissimum statum cognita et inventa fuit. Semper enim Francie nomen ab omnibus et ubique acclamatum est, nec ulla alia vox huic nomini contraria unquam audita fuit. Verum, ita furente iam prope universa plebe contra nobilitatem et petente reformari particionem officiorum civilium in quibus se male tractari dicebat, eo quod nobiles medietatem illorum habentes, universum populum sibi subiectum faciebant, Illu. dominus Locumtenens respondit se libenter esse facturum quod iusticie conveniret; qua responsione plebs ipsa minime contenta, acrius instabat ut requisitioni sue annuere vellet: qui tandem, ad exstinguendum tumultum, pollicitus fuit se die sequenti eam officiorum reformationem per generale consilium esse facturum. At cum nox superveniret reparari tantum non potuit quin alique prede in domibus nobilium ea nocte facte sint, que tamen non multe fuerunt. Postera die, convocato per Jllu. dominum Locumtenentem generali consilio omnium colorum, et proposito themate sub ea conclusione quod officia civilia de cetero conferri deberent pro tercio nobilibus, mercatoribus, et artificibus, sicut civitas hec per ipsos tres ordines distinguitur, auditisque pluribus civibus iussis suam sententiam et opinionem dicere, demum sancitum et deliberatum fuit ut ipsa officia, tripartito modo predicto, de cetero conferanur. Quibus omnibus per vos Maiestati regie sic expositis, poteritis tanquam ex vobis dicere quod licet ea deliberatio videatur originaliter processisse a fluctuatione minute et infime plebis; tamen si recte diligenterque consideretur,

apparebit honestatem et utilitatem in se habere ex tribus precipue rationibus, prima quia numerus popularium quibus duo tertij dantur, multo maior est quam sunt duo tertij omnium reliquorum civium ipsius civitatis, et pro ea rata non solum confert beneficia et alias utilitates ipsi civitati et onera substinet sed etiam pro maiori; alia ratio est quia iusticia magis eque administrabitur, que res non est parvi momenti, nam cum ipsi nobiles pauci numero sint, erat eis facile habere inter se unionem et intelligentiam, prout semper et cum effectu habuerunt, adeo quod nemo licet iusticiam haberet illam consequi poterat, nisi pro ipsorum arbitrio, quia habentes ipsi medietatem vocum in officijs, aut obtinebant quicquid volebant, aut obviabant, adeo quod, non solum in huiusmodi causis civilem iusticiam concernentibus, sed etiam in ceteris omnibus, reliquos subiectos tenebant; presertim quod sicut sors permittit pro rata numeri eorum opulentiores ac ditiores ceteris sunt, que divitie addunt etiam ipsis favorem et superiorem gradum, ita quod licet modo habere debeant in dictis officijs solum tertiam partem, extimari tamen potest quod semper erunt in ipsis officijs pro rata dicte partis ceteris omnibus eminentiores et favorabiliores; tertia vero ratio est quod per longissimum tempus civitas Janue a popularibus tantum gubernata fuit et nunquam ab ipsis nobilibus. Possent forsitan alie rationes adduci in hoc propositum, sed tres suprascripte non minoris importantie quam honestatis et equitatis esse videntur: que ut diximus studebitis quod appareant a vobis exisse, et non aliquo iussu prolate: dicere tamen poteritis rationes ipsas in civitate tota satis esse notorias ac vulgatas, et ob eas consilium supradictum ita fuisse conclusum et obtentum, non minus quam pro satisfactione plebis commote, quoniam de ipsa commotione plebis cives omnes boni, tam mercatores quam artifices, plurimum atque plurimum doluerunt, qui iusticiam suam in dictis officijs per talem viam nullo modo experiri voluissent, quin potius si aliquam de sublevatione armorum noticiam habuissent, illis maluisset subcumbere et in subiectione qua erant permanere,

quam simili via armorum aut quavis alia preter quam civili procedere. Fuit, ut credi potest, voluntas Dei, quod sic res ipsa transierit: licet si de novo transire deberet, nunquam profecto ex consilio nostro fieri permitteretur. Verum tamen in his malis unum bonum contigit civibus ipsis quibus res predicte molestissime fuerunt, quod etsi satis bene cognoscerentur animi omnium in affectum et devotionem regie Maiestatis, tamen que in ipsis animis abscondita et obstrusa erant, nunc omnibus apertissime patefacta sunt. Ideo quantum diximus affirmabitis quod nullo casu, nullo tempore, et in nulla persona cuiusvis conditionis, magne, mediocris, aut minime, ac in tanto motu tantaque libertate loquendi, aliud quicquam visum, dictum, ostensum, vel auditum est, nisi omnes generaliter uno ore, corde, et opere inclinatissimos esse ad servandam Christianissimo Regi Domino nostro fidem quam prestitimus et eius Maiestati in quibuscunque rebus promptis animis obsequendum. Que res, sicut nos in tanta mesticia recreat, et Maiestatis eius turbationem, quam de motibus huius sue civitatis suscepisse credimus, eripere aut mitigare debebit. Cui Maiestati regie etiam subiungetis quemadmodum, diebus aliquot post exactas commotiones, opifices omnes civitatis se se iureiurando astrinserunt et magnis promissionibus obligaverunt quod si Capellacij cuiusvis generis, ipsorum quemquam tentarent aut ad aliud requirerent, constantissimi semper erunt et fidelissimi erga regiam maiestatem et eius felicissimum statum ac pro eo bona quecumque et filios ac vitam ipsam exponere parati erunt. Referetis deinde quod peractis omnibus supradictis, civitas universa pacata erat et omnia ad quietem reducta; verum, die sequenti, dum reformandis rebus intenderetur, rumor quidam repente subortus est, qui tamen verus non fuit, accumulari scilicet magnum hominum numerum in edibus Magn.ci domini Ioannis Ludovici Flisci apud Jnviolatam, et vulgari iactarique suspictionem de Capellacijs; plebs ipsa, natura mobilis et credula, arreptis statim armis, non considerata suspictionis falsitate, sed ruentibus omnibus clamantibusque una voce vivat Rex et moriantur Capellacij, tendere ad Inviolatam et rursus

per urbem discurrere cepit: eoque furore, cum banniti quidam et facinorosi homines ad nuncium prime novitatis urbem ingressi fuissent, mixti inter armatam plebem ac prede cupidi, impetum fecerunt in domum cuiusdam nobilis, ex qua diversa abstulerunt, licet etiam per viros bonos qui ad obstandum se opposuerant plurima servata fuerint, multaque deinde, civium opera, recuperata atque restituta, adeo quod in parva summa damnum illius domus remanebit. Dicetis insuper quod, studio ac diligentia Illu. domini. Locumtenentis ac civium opera et virtute, antequam nox supervenisset, arma deposita sunt, et adhibitis per civitatem custodijs nox reliqua sine ullo scandalo transacta est. Magnificus dominus Joannes Ludovicus, nullis omnino tentatis viribus, sed, ut est vi prudens, consilium pro tempore capiens, urbe secessit, primo ad quartum lapidem, deinde ad castrum Montobij se contulit. Ab eo tempore citra, quietam semper civitatem fuisse et nunc quoque Dei gratia esse; factas etiam provisiones opportunas et assidue fieri tam per Illu. dominum Locuntenentem quam per nos ipsos, ut omnes quiete ac pacifice vivere possint; Bancos apertos esse; iura a Magistratibus reddi; et omnia ad naturam suam redivisse: datam insuper esse formam inveniendarum rerum, que in armorum tumultu depredate fuerunt, quarum iam pars magna reperta est: nullam denique omitti diligentiam quin res civitatis ex omni parte componantur. Verum superest, ad firmandam quietem civitatis, ut Christianissimo Domino nostro supplicetis mandare velit officialibus suis in his partibus, quod si quis aliquid tentaret aut moliretur contra pacem et quietem ipsius civitatis, velint eis auctoritate regia obviare persuadereque ut quisque in patriam redeat et pacifice vivat, nec occasionem aliquam scandali prebeat; quia, sic faciendo, nulli dubium esse potest quod civitas deinceps quietura sit et omnes sua peragere negocia pacifice poterunt. Cum autem hec omnia Christianissimo domino nostro exposueritis, dicetis nos arbitrari Maiestatem suam pro his non mediocrem molestiam suscepisse, quoniam scimus ab ea nos et hanc suam civitatem peculiariter amari, et tamen quin nihil omnino in hac tur-

batione rerum honori regio derogatum sit, ut superius dictum est, quin potius multo magis perspecta et cognita fuit omnium fides ac devotio erga statum Maiestatis sue Christianissime; supplicabitis nostro nomine ut benignitas eius, omni deposita amaritudine, quam de motibus ipsis suscepisset, dignetur hec que gesta sunt eque regioque animo accipere, sibique certo persuadere per ea statum huius sue civitatis nulla ex parte imbeciliorem aut infirmiorem reddi, sed stabiliorem potius firmioremque futurum, et nos ita pronos ac promptos esse ac semper fore in omne decus obsequium et gloriam Maiestatis sue, ut omnes facultates ac vires nostras, filios quoque et vitam, pro conservanda fide quam illi prestitimus conservandoque statu suo felicissimo, effundere parati simus. Si vero Christianissimus Dominus noster vobis diceret, velle se ut hec melius et maturius cognoscantur aut in regia curia aut in hac sua civitate, et quod super iuribus partium iudicium fiat, poteritis respondere equum esse ac debitum ut ab omnibus voluntati sue acquiescatur, nosque paratos esse iussis Maiestatis eius obtemperare. Deinde statim nos certiores facietis per litteras vestras de omnibus, ut secundum exigentiam rerum consulere valeamus, quod a nobis faciendum sit; et presertim si Maiestas sua diceret velle ut hec in curia cognoscerentur, et sub quibus modis et formis, ut rebus nostris consilium et remedium adhibere possimus, et si vellet ea in partibus ipsis cognosci, nobis etiam denotabitis sub quibus modis et formis hoc facere decreverit.

Scitis elegisse nos alium oratorem, egregium Bartholomeum de Ceva ad Illustrissimum Dominum Ravasteni Gubernatorem nostrum, qui absens erat a regia Curia. Verum, quia fieri posset ut ante vestrum illuc appulsum in curiam redivisset, volumus vobisque iubemus ut si excellentiam suam in curia reperietis, quod illam ante omnes adeatis, et redditis ei litteris quas vobis ad eam dedimus, omnia comunicetis ac ductu et consilio Domine sue Jllustrissime peragatis, instando rogandoque plurimum ut res nostras, ea protectione suscipiat ac tueatur quemadmodum ingens devotio

et observantia erga se nostra meretur, et eam pro sua in nos benivolentia facturam speramus.

Volumus insuper quod adeatis Reverendissimum Dominum legatum, et illi quoque, redditis litteris nostris, aperiatis que vobis iniunximus Christianissimo Domino nostro referenda, rogetisque ut vos suo prudentissimo consilio dirigat, rebus nostris faveat et assistat, expeditionemque vestram pro sua benignitate et pro ut nos optamus acceleret, offerendo nos et nostra quecunque in omnem amplitudinem et dignitatem sue D. Reverendissime semper esse paratissima.

Quia, sicut omnibus notum est, ita semper se habuit Illu. dominus Locumtenens noster, in administratione hic sua, quod ab omnibus iure merito laudari potest, idque maxime ostendit in hac civitatis novitate, in qua dici non potest quanta prudentia magnanimitate industria et equitate ac modestia cum omnibus usus sit. nihil enim videtur aliud agere aut cogitare, quam quomodo glorie Christianissimi Regis inservire possit et patrie nostre benefacere pro quo volumus ut regie Maiestati ac etiam Illu.mo Domino Ravasteni. nostro nomine gratias agatis quod hunc rectorem nobis dederint, cuius virtutes ac laudes ita perspicue sunt, ut ubique et ab omnibus predicari mereantur.

Nota vobis est interceptio navis venete non longe a Cipro; notissimus eius prede auctor Joannes Bapta Pallavicinus et vobis ac ceteris civibus satis constat quam fuerit preda ipsa omnibus molesta, ad quam recuperandam, ad primum eius rei nuncium, adversus ipsum Jo. Baptam naves sponte nostra instructe sunt, et cum primo, adversantibus ventis, illum assequi non potuerint, iterum novam classem contra illum immissimus, per quam, dimissa nave cum maiore parte prede, ipse cum navi sua arripuit fugam, et veneta navis in portum revecta est. Interea, post rem per nos gestam, scripsit Rex pro sua cum Venetis amicicia ac vinculo etiam federis, omni conatu curaremus preda recuperare ac Venetis restituere, et tamen quamquam per nos acta omnia sint que diximus et pro amicis venetis ea egerimus que pro nobis ipsis maiore

conatu atque impensa facere non potuissemus, tamen Veneti ipsi bona nostrorum antea interdicta in terris suis hactenus non liberaverunt nec desistimus interea in recuperationem reliquarum mercium, que ex nave ipsa veneta exonuste fuerant, laborare pro viribus. Ex quo Maiestatem suam orare poteritis, curet cum legato veneto ita scribat Illu.^mo Duci suo, ne liberationem ultra bonorum nostrorum differat et meritum nostrum manifesta gratitudine recompenset. Dabitisque insuper operam ut ipse quoque Rex quam efficaciter poterit in eam sententiam Venetis scribat.

Reliquum est ut nos de omnibus rebus faciatis assidue diligenterque certiores, nec ex ea curia discedetis, donec aliud vobis per nos fuerit iniunctum, super omnia accelerate iter vestrum ad Regem quantum per vos fieri possit, quem comitetur Dominus. Datum Janue die VI^a Augusti M. D. sexto.

Istruzioni e relazioni politiche n. gen. 2707 C, anni 1500 in 1558.

VIII.

Privilegio ai borghi di S. Stefano e di S. Tomaso di avere in perpetuo due rappresentanti in ogni elezione di senatori.

Genova, 6 settembre 1506.

Privilegium pro burgo S. Stephani et S. Thome.

Philippus de Cleves Ravasteni Dominus etc et Consilium Antianorum etc, Considerantes burgum Sancti Stephani et eius circumstantias, nec non burgum sancti Thome et eius quoque circumstantias esse duas potissimas partes populi civitatis et in turbinibus ac armorum motibus ita civitatem preteritis seculis et nuper protexisse, ut apud omnes ingentem laudem et gloriam acquisiverint et merito digni censeantur, ut qui onera reipublice tollerarunt, eiusque fideles naute in ipsis fluctibus et procellis inventi sunt, speciale privilegium habeant, ut duo ex dictis burgis in quacumque creatione senatorie dignitatis aggregentur, idcirco, re mature examinata, et omni iure, via, modo, et forma quibus melius

potuerunt et possunt, hoc solemni decreto perpetuis temporibus valituro in testimonium et fidem tanti accepti beneficii, sanxerunt et decreverunt, sanciunt et decernunt quod de cetero in creatione quacumque senatus futura eligantur duo, unus scilicet ex burgo sancti Stephani sive ex circumstantiis suis et alter ex burgo sancti Thome sive ex suis circumstantiis.

Diversorum Cancelleriae, Reg. 171.

IX.

Invito ai religiosi di Genova di pregare per la pace della città.

Genova, 6 settembre 1506

Philippus de Cleves, Ravasteni dominus, Regius admiratus et genuensis gubernator et consilium Antianorum comunis Genue, quibusque religiosis utriusque sexus, ad quos he nostre exhibite fuerint, salutem. In quantis versemur turbinibus vobis notum esse credimus, quantum misericordia domini nostri Iesu Christi hactenus super nos fuerit et non nostra peccata sed suam respiciens infinitam pietatem piis oculis patriam nostram aspexerit, et vos scitis et civitas sensit. Qua in re, preces vestras nos maxime iuvisse credimus; de quo eius Maiestati gratias agimus. Itaque, ut tempestas cito cesset et tranquillitas cito redeat, orate benignitatem eiusdem domini nostri Iesu Christi, ut nobis, civitatique et genuensibus omnibus propicius esse velit, et nos ad faciendum que eius voluntati placita sunt, dirigere dignetur. Cui sit honor laus et gloria per omnia et infinita secula.

Data Genue, die VI septembris MD sexto. Raphael.

Ego frater Theophylus Justinianus prior Castelli, parte omnium fratrum, promitto nos effecturos ut supra per Dominationes vestras suplicatur, licet continue preces assiduas et sine intermissione ad Deum et sanctos effundamus et precipue ad Beatam Virginem.

Ego Magister Augustinus de Gentilibus, vicarius conventus S. Dominici, parte et nomine omnium fratrum dicti conventus,

offero et promitto omnia et singula suprascripta observare quamvis circa eadem semper fuerimus de preterito juxta humanam possibilitatem intenti et soliciti, etc.

Ego frater Antonius, prior ordinis carceratorum conventus Genue, una cum toto conventu, offero me ad predictam oratoriam.

Ego Magister Paulus Gavotus, prior Sancti Augustini, una cum toto conventu offero ut supra.

Ego frater Guilielmus de Alesandria, fratrum servorum vicarius indignus, conventus nostri Ianuensis.

Ego frater Laurencius de Spirito, ordinis minorum observantie ac loci Anunciate Guardianus, pro inclita civitate preces fundimus omnipotenti Deo, pro pace et immunitate prefacte civitatis et sic promitto me et fratres meos perseverare et non deficere donec a domino sit reddita tranquillitas.

Similiter ego frater Bernardinus eiusdem ordinis et Guardianus Sante Marie de Monte et omnes fratres mei rogavimus et non deficiemus.

Ego frater Bernardinus, ordinis minorum Sancte Marie Pacis guardianus indignus, offero et promitto omnia suprascripta.

Ego frater Seraphinus Justinianus, vicarius generalis Sancte Marie de Consolatione, licet semper insitamus (sic) aput salvatoris clementiam aputque eius misericordiam. Iterum promitto etiam nomine omnium fratrum non deficere sed semper in oracionibus perseverare. ✠

Sor Magdalena priora indegna de lo monasterio de Madona de gratia, cum recomendacione.

Silvestra . . . . . nostras orationes fundere pro causis suprascriptis.

Sor Katerina, abbatessa de lo monasterio de Santa Brigida, cum le nostre sore, faremo oratione secundo che he sopra scrito.

Sor Catarina ministra de Franchi de S. Marta promito ut supra.

Ego frater Albertus guardianus Sancti Francisci de Albario ordinis minorum offero me in omnibus mandatis vestris semper paratissimus obedire.

Sor Silvestra de Marcho, priora de le povere done de sancto Silvestro.

Sor Geronima, priora indegna de lo monasterio de lo corpus domini de Sancto Silvestro offero et promito omnia suprascripta.

Sor Colunbina Italiana, priora indegna del Monasterio di Sancto Sebastiano.

Sor Angeleta, priora indegna de lo Monasterio de Sancto Jacobo et Philipo offero et promito omnia suprascripta.

Sor Maria Magdalena Spinula, abbadissa de Sancto Paulo de Janua me offero et afirmo omnia suprascripta.

Diversorum Communis Ianue Filza 63.

X.

Lettera a Nicolò Oderico, ambasciatore alla corte di Francia, con accenni agli ultimi avvenimenti di Genova ed istruzioni in proposito.

Genova, 9 settembre 1506.

Philippus etc. Consilium et officium Balie excelsi Communis Ianue, Illustri viro Domino Nicolao de Oderico insigni oratori nostro apud Regem Christianissimum.

Spectate et insignis orator noster carissime, poi la partenza vostra da noi, prima habiamo havuto lettere da Lione, e in apresso, avanti hieri, un altra da Bles scripta a dì primo de questo, e poi hieri un altra pur scripta al dì primo, bem che habiamo compreso sia stata scripta a dì dui. Per la prima s' è inteso el iungere vostro in corte, e le visitacione facte a quelli Signori chi hano cura de le expedictione. Per la seconda siamo facti certi de la audientia grata a voi data per la Maestà del Re in longo spacio e cum bona ciera e ricolta, e tuto sta bene. Da noi non vi è stato scripto ancora si non una fiata, expectando prima lettere da voi e ancora per poterne più amplamente e più al certo darve aviso de le cosse seghuite e ordinarvi quel che sopra quelle a noi oc-

curresse. El che se farà al presente e in vulgare, a ciò che ancora voi, per più commodità de ogniuno, ne respondiate in vulgare.

E per esser più brievi, ve mandiamo inclusa la copia de la lettera scripta per noi a la Maestà del Re, per la quale non solamenti intendereti tuto el seghuito, ma etiam quel che da sua Maestà desideriamo ne sia consentito, quale, mediante lo ingenio e industria vostra, non dubitamo poter impetrare.

E prima a voi è noto el desiderio grande de tuta la cità havuto de la venuta de Monsignore Illustrissimo nostro Gubernatore, sperando che in la iuncta sua, sia per la auctorità, sia per la bona disposicione, ne dovesse seghuire pacifico generale. E a questo effecto a voi è noto quanto se siamo studiati honorare sua excellentia in camino, mandatoli a l'incontro sino di là da la Montagna li nostri oratori, quali semper li hano facto honorata compagnia, e, non contenti de questo, a la intrata sua, chi fu sabato a li XXVIIII del passato, li fu facto quelli honori come quasi a la persona propria del Re. E iuncto in palacio, assai presto ne fece intendere che voleva el dì seguente intrasse Monsignore meser Jo. Luise per ricuperare in qualche parte l'honore suo, e che non haria seco ultra fanti CL in duecento, e cavalli 25 o 30. E benchè questo ad ogniuno fusse grandementi molesto, dubitando de quel che poi è seghuito, nondimanco per quiete de la terra non parse contravenire a la voluntà sua. Quel che poi ne sia seghuito lo vedereti per la copia inclusa, e bem che se vedesse manifesti segni, etiam alcuno de li nobili cum le arme in mano in violata, e sentendo da ogni canto la mala voluntà, quando la forza fusse riuscita, che tuto non se elegiamo de scrivere, nondimanco fu grande difficultà a removerlo de violata, non volendo li populi, e specialmenti li minuti, a modo alcuno sufferire restare expositi a sì manifesto et extremo periculo. E reduto al tandem a Quarto, e quivi accampato, se vide che per questo non se mancava de crescere de gente e de andare apresso al cominciato proposito. E se fece de novo instantia a Monsignore che lo facesse retirare a Montobio, o al paese suo. El che consentito, e vedendose venire grande furia de gente a le spale, se

redusse avanti hieri a Rapallo, perseghuito de innumerabile gente cum le arme sino a Recho. E per li advisi de heri ad hore XXII, se era reduto a Fontanabona, largo miglia cinque da Rapallo. In questo mezo, sabato a dì V de questo, de bona voluntà e consentimento de Monsignor el Gubernatore, s'è facto li novi Antiani juxta la ultima reformacione. E ultra de questo, per quelle prorogatione de la iurisdictione de li precedenti Antiani e pacificatori e per altri necessarij respecti, per generale conseglio avanti hieri facto in claustro Castelli, è stato ratificato tute le prorogacione et electione facte et omnia gesta per li sopradicti magistrati, presente Monsignore el locumtenente e consentiente. E perchè, como in la copia inclusa se dice, in questo ultimo levare de le arme, chi è stato facto per li populi e per quelli de fori, sia per cognoscere el manifesto periculo, sia per conservacione del Regio stato, mai fu veduto una tanta unione e fermo proposito de mantenere el detto stato, come s'è veduto, per modo che Monsignore el Gubernatore, senza arme, cum li soi famiglij è andato per tuto la terra, e a lui è stato facto quelli honori che rechiedeva la persona sua, bemchè fusse stato preso de lui qualche suspictione per li andamenti de meser Jo. Luise e nobili cum lui, per le cause a la Regia Maestà declarate. Le cosse sono redute qui, e lo nostro desiderio è che per la Maestà del Re sia ratificato per sue lettere patente, in forma valida e auctentica sicondo lo modo de Francia, de lo quale bem ve informareti, questa reformacione cossì de li Antiani come de li altri magistrati e la remissione e perdono facti per Monsignore el Gubernatore; item che per magior fermeza del stato suo e quiete e tranquillità de la terra et perchè manche ogni suspictione, consenta sua Maesta che le rivere se uniscano a la terra sotto lo imperio del suo solo Gubernatore, del che, ultra le grandissime utilità, ne resulterà gloria e honore a la Regia Maestà. Il perchè curabitis omni ingenio et industria questo da sua Maestà impetrare sotto quel modo che iudicareti esser megliore, quella supplicando voglia comandare che nè per meser Jo. Luise nè per li nobili se facia più alcuna preparativa, nè de gente nè de arme,

perchè, quando lo facessino, siamo certi che non saria sufferto, e che forsi ne poteria seghuire molto più mali de quel che sino a qui sono seghuiti. Se renoverà domenica, a dì XIII de questo, el juramento de la fidelità, bem che non sia necessario e bem che chiaramenti Monsignor el Gubernatore habia declarato per questi movimenti non essersi contravenuto al primo juramento. Nondimanco, sotto la condictione scripta a la Maestà del Re è parso bene compiacere a la excellentia sua, a ciò che manifestamenti sia cognosciuto el fermo proposito nostro al mantenimento del Regio stato. E, per adviso vostro, non s'è potuto retenire lo impeto de populi; è bisogniato, de bona scientia e consentimento de monsignore el gubernatore, mandare in rivera di levante IIIJ commissarij, hieri partiti per fare la executione di sopra dicta. E perchè poteria esser che la Maestà del Re già ne seria advisata, essendo così, quando sua Maestà ve lo dicesse, li fareti intendere questo per noi non esser stato scripto a sua Maestà per non patire el tempo a potere havere risposta da li dicti commissarij di quel che sia seghuito. Justificareti questo nostro desiderio de unire le rivere cum la cità e per le raxone predicte per le concessione a noi facte per sua Maestà in li nostri capituli, la copia de li quali vi mandiamo inclusa.

Per la copia alligata de una lettera a noi scripta per la Signoria de Luca, vedereti la loro richiesta, quale vogliamo che cum quella affectione che potereti, vi ferete da la Regia Maestà impetrare, sotto quello meglior modo che a la causa vi parirà accomodato. E perchè crediamo detti Signori Luchesi haver chostì el suo mantenimento, potereti cum lui questo conferire, per più accommodarvi al suo desiderio.

Monsignore nostro Illustrissimo Gubernatore manda el suo locuntenenente de la sua gente d'arme, nominato Monsignore de la Cletta, per refferire a boca a la Regia Maestà tuti li progressi seghuiti, si chè cum lui vi trovareti e insieme communicareti quel che vi parirà al proposito, a ciò che ve possiate conformare de quel che a la prefata Maestà havereti a riferire. Data Janue die VIIII^a septembris MdVI, hora V^a noctis.

Politicorum Mazzo 3, fascicolo 43.

XI.

Lettera a Luigi XII per informarlo dell'ingresso del governatore in Genova e degli avvenimenti che seguirono e pregarlo di volere confermare le riforme concesse dal Ravenstein.

Genova, 9 settembre 1506.

Regi Christianissimo Domino nostro.

Sire, quanto più humilementi possiamo a la bona gratia de la Maestà vostra se ricomandiamo. Sire, poi queste ultime novità seghuite in questa vostra devotissima cità, non habiamo scritto a la Maestà vostra, per potere scrivere cossa ferma e certa come è semper de nostra costuma, el che al presente ne pare meglio potere fare. Sire, crediamo la Maestà vostra essere stata advisata da la Excellentia del nostro Gubernatore de la expectatione grande e desiderio che haveva tuta questa vostra cità de la venuta sua. Et in executione de questo e per farne quella dimostracione che meritava la Excelientia sua, se li è mandato in contra oratori per farli reverentia e per accompagniarlo cum quella più honorancia che s'è potuto. E in apresso a la intrata sua, in declaratione del desiderio commune de tuta la cità, se li è facto tuti quelli honori che a noi sono stati possibili, non già tanto quanto meritava sua Excellentia, tenendo el loco de la Maestà vostra e per essere el personagio quale lui è, ma quanto la condicione del tempo à portato è intrato in la cità. El dì seguente parse a sua Excellentia fare intrare Monsignore meser Jo. Luise bem che la venuta sua al populo e maxime a la plebe minuta fusse molto molesta, dubitando che causasse e suspictione e scandali assai. E cossì de verso Bisagnio vene in Violata, acompagniato da nobili LX in circa e fanti CC e cavalli LXXX, bem che minor compagnia era stato affirmato per Monsignor el nostro Gubernatore seria per lui conducta. Juncto che fu in Violata, continuamenti è andato crescendo de nova gente sino al numero de fanti DCC, del che facto lamenta a Monsignore el Gubernatore per la grande murmuratione

de li populi e maxime minuti, fu resposo che non se dubitasse, che tuto se faceva de sua scientia. E nondimanco apresso, vedendo farsi forte de artegliaria e dare denari in Violata per el deto meser Jo. Luise e gentilhomini, per fare nova gente, e sentendo le menac'e grande che facevano li detti nobili e vedendo a la scoperta farsi preparative de fare forza e violentia contra de la cità, fu rechiesto cum instantia a Monsignore che, per quiete de la cità, volesse licenziare el detto meser Jo. Luise. perchè li populi, e maxime minuti, non volevano patire li venisse forza a le spale, o vero che a li dicti populi fusse dato licentia de mandarlo fori de Violata per forza, per potere senza suspecto meglio conservare lo pacifico de la cità e el stato quieto de la Maestà vostra. E de poi molte pratiche, al tandem per sua Excellentia fu licentiato. E reduto che fo fori, se è acampato a Quarto, largo da la cità una legua. E vedendo poi in lo dicto loco de Quarto che de novo cercava de crescere de gente per quietare li grandi movimenti de li populi, a li quali pareva che, essendo cum gente apresso la cità e cum molti de li nobili adversarij loro, che ad ogni hora e ad ogni tempo potesse turbare la cità, fu di novo rechiesto a Monsignore el Gubernatore ch' el volesse farlo retirare a le sue castelle. E cossì, a presso alcune pratiche, è seghuito avanti hieri; vedendose venire a le spale grande numero de gente cum arme, s' è ritirato verso Rapallo perseghuito da dicti populi e caciato e subito è reduto la cità in bona quiete e tranquillità. E bem che in tuti questi tractamenti se sia per li populi tenuto le arme in mano, nondimanco nè in parole, nè in facti, nè in alcuno segno mai s'è demostrato si non vera forma e constante devocione verso de la Maestà vostra e bona reverentia verso de la Excellentia del nostro Gubernatore, el quale, quanto sia stato più arme in mano de populi, è andato solo per tuta la terra cum li soi famiglij e per tuto li è stato facto quella reverencia che meritava la persona sua, cossì come siamo certi deba havere scripto a la Maestà vostra. Si che, cognosciuto manifestamenti la fede e devocione de ogniuno verso de la Maestà vostra, e intendendo che tuto quel chi s'è facto, è

stato facto per conservacione del stato de la Maestà vostra e quiete de la cità, è stato contento che se facia le ellectione de novi Antiani secondo la ultima deliberatione, e cossì la confermatione de tuti li altri magistrati de la cità reformati, e in apresso à facto generale perdono per el levare de le arme e altre cosse seghuite, e havendo rechiesto che sia renovato la fidelità verso de la Maestà vostra, bem che ogniuno intenda non esser necessario per essersi semper conservata, nondimanco, perchè meglio e in Italia e fori de Italia se intenda el bono animo de tuta la cità, s'è ordinato se facia dicta fidelità domenica a dì XIII de questo mese, cum questa condicione, che per diffensione de la terra, quando supravenisse alcuna forza, sia licito prendere le arme per defensione e offensione, cossì contra nobili como contra altri chi volesse turbare, e non se intenda contravenire al juramento.

E perchè in tuto se possia stare cum l'animo quieto, e che de qui avanti non se possia dubitare che per alcuno se possia turbare la cità, pare ad ogniuno grande utilità che la rivera de levante e altri lochi de commune siano reduti tuti al detto commune sotto la signoria de Monsignore vostro Gubernatore, perchè governandosse como è stata gubernata sino a qui, seria causa de vivere semper in suspecto, e ne seghuiria mille mali. E a questo modo, essendo tuto el paese sotto lo imperio del Gubernatore de la Maestà vostra, ne seghuiria una grande concordia e pace e una grande gloria a la Maestà vostra, etiam questo ne à consentito per li capituli nostri.

La quale humilementi supplicamo, per sue lettere patente se degne confermare questa reformacione de li officij, e questa unione de tuti li lochi predicti a la cità e el perdono facto per Monsignore Gubernatore, a ciò che, coniuncto tuti li membri cum el corpo, se facia el corpo più forte a mantenimento del stato de la Maestà vostra, e in gloria et exaltacione de quella e pacifico de questa sua citá como piu amplamenti el nostro Ambasciatore referirà a la Maestà vostra, quale ringratiamo somamenti de la grata audientia a lui data, supplicando vostra clementia voglia comandare

al detto meser Iohanne Luise e a li nobilia non fare de qui avanti alcune preparative de gente nè de arme, a ciò che questa vostra fidelissima e devotissima cità possia perseverare in bona tranquillità, a honore de Dio omnipotente, gloria de la Maestà vostra, e beneficio de la dicta vostra cità. Pregando la trinità voglia conservare la vostra Maestà in longa vita e prosperità. Data Ianue die VIIII septembris 1506.

Maiestatis vestre, servitores devotissimi
Antiani et officium Balie Comunis Janue.

Politicorum Mazzo 3, fascicolo n. 43.

XII.

I due commissari inviati a prendere la Spezia annunziano il felice esito dell'impresa.

Spezia, 9 settembre 1506.

Magnificis ac Prestantissimis Dominis Officialibus Baylie excelsi communis Janue etc. *(Indirizzo a tergo).*

Magnifici ac Prestantissimi domini honorandi: Per un altra nostra di hogi, a le XVI hore, le S. V. haveranno inteso la compositione in che restassimo coi sindici. Per questa avisiamo come dicti sindici el consiglio et el vicario, vennero asai presto e sono stati molto restiti in darci l' obedientia, allegando qualche loro periculi cum loro raxoni, benchè per miglior nostro confutate, nondimeno cerchavano tempo e dillatione che erano contro la mente nostra per el periculo che se persuadiamo de reforzo de gente, che da parte s'intendeva da convicini domandavano; dove, per asicurarsine, venuto Johane de Biassa a proferirsi de prendere la terra in pacifico, l' habiamo permesso e lassatosi da noi cum diece o dodeci ha facto questo effecto. Intrato in la terra a le hore XVIII in circa e tuti quelli li erano, senza colpo fugiti, lassate da alchuni le arme per la

freta, senza far male a persona. Poi li sindici col Consiglio ne sono venuti a l'incontro et accettati asai di bona voglia, tuti insieme cridando franza e viva populo. Visto poi che importa per la guardia de le forteze, habiamo mandato al capitaneo de Sarzana ne mandi trenta balestrieri vi sono pisani e cinquanta fanti. C'è parso darne aviso a le S. V. aciochè siano del tuto avisate e così farêmo del succedente, pregando quelle vogliano el simille fare a noi de le occurrentie di là. Questa gente solderemo per mancho tempo si poterà fin a laviso di V. S. quale è al proposito anchora de le cose di là. Facto l'effecto perchè siamo stati mandati, non si partiremo perciò fin a nova deliberatione di V.S.; tuta volta se contemteriamo bene li provedessero di persone più experte su le cose d'arme, havendo ancho a far per nostri particulari bisogni, pregando quelle voglino far dare a li portatori, per lor mercede di questo servitio e altri a noi facti qui, ducati tre perchè li meritano e cum loro si contenterano avisarci di novo. A le quali di continuo se recomandiamo. Spedie VIIIJ Septembris 1506, hora XVIIIJ.

E. D. V. Antonius de Albaro et
Augustus de Ferraris Comissarii.

Diversorum Communis Ianue, filza 63.

XIII

Istruzioni a due commissari inviati a Sestri Levante per cooperare alla presa di Chiavari.

Genova, 27 settembre 1506.

Officium Balie excelsi communis Janue,

Questo è quello che comettiamo et diamo in mandatis a voi egregij et dilecti citadini nostri Baptista de Tasistro et Baptista Sepolina commissari per noi electi e capi e conductori de fanti ducenti. Quali fanti, imbarcati che li hareti, navigereti a la via de Sestri et con quella compagnia occupereti l'izola del dicto loco

de Sestri et in quella vi fortificheretì talmenti che non possiate dubitare che siati offesi o de la dicta izola levati. Et perchè, como sapeti, el capitaneo et nostri commissarij con lo exercito hogij dovevano partire da la Specia per venire a la volta de Chiavari et crediamo debano domane trovarsi a Sestri o in la circumstantie, per questo, subito che de loro hareti novella, li mandereti a notificare con quanta gente vi trovate in la dicta izola, et da loro intendereti quello che hareti a fare, exequendo in tutto quello che per li dicti capitaneo e commissarij vi sarà ordinato e comandato. Vi se notifica ancora come in questo puncto mandiamo doi nostri commissarii cioè Lodisio Pentema et Pantaleone de Franchi Toso a domandare la obedientia de Chiavari et el Dominio el quale obtenendo, vi ne farano noticia; ma per questo non vi moverete si non tamen quanto vi sarà ordinato e commandato per li predicti capitaneo et commissarij venienti da la Spezia. Et de quelo che fareti hora per hora ne dareti adviso.

Politicorum Mazzo 3.

XIV.

Lettere di nomina del capitano generale dell'esercito genovese.

Genova, 23 ottobre 1506.

Littere magnifice (*sic*) Capitaneatus Tarlatini.

Officium Balie excelsi communis Ianue: Cum ad bellum ex finibus nostris et excelsi Communis Ianue propulsandum comprimendosque contumaces et ad tuendam quoque urbem nostram necessarius nobis esset egregius aliquis dux et capitaneus bellice rei peritus, et per Italiam circumspexerimus quem potissimum examini nostri sententia conducere et bello gerendo preficere possemus, qui rei militaris gloria et rebus preclare gestis maxime excelleret, inclinavimus tandem ad clarum et Magnificum dominum Tarlatinum de Tarlatinis, cuius eximia virtus non fama tantum, que plerunque fallax est, sed rebus strenue et preclare

gestis ac vera solidaque militari disciplina in tuenda presertim et conservanda civitate pisana prope per decennium vel maxime enituit, ut non tantum in propulsando sed inferendo etiam bello cum paucitate suorum adversus validos exercitus quandoque terrori maximo hostibus fuerit, hunc igitur tam egregium virum ex Pisis evocatum, ubi principatum obtinebat, egre concedentibus pisanis qui nudari se magna parte suarum virium cernebant, stipendio nostro conduximus, illumque Capitaneum nostrum ac excelsi Communis Ianue elegimus, et harum litterarum nostrarum auctoritate sollemniter eligimus et constituimus, cum stipendio honorifico, de quo cum eo conventum est, et cum dignitatibus, honoribus, prerogativis capitaneatus huiusmodi officio debitis et consuetis, proficientes illum quibuscumque equitibus et peditibus stipendio nostro conductis et de cetero conducendis. In quos quidem equites et pedites eorumque prefectos et commestabiles, virtute presentium volumus habeat ius amplissimamque et generalissimam auctoritatem et potestatem, qualem reliqui capitanei habere solent, et speciatim iubendi, multandi, condemnandi pecuniarie et corporaliter, cum mero et mixto imperio et gladij potestatem usque ad ultimum supplicium inclusive, enixe mandantes prefectis et comestabilibus predictis, equitibusque ac peditibus suprascriptis, quibuscumque, ut prenominato Magnifico capitaneo prompte pareant et obediant sine detrectatione aut contradictione aliqua, duraturis presentibus inostris ad beneplacitum. In quorum fidem illas fieri et registrari ussimus, nostrique sigilli impressione muniri. Data Janue die XXIII Octobris MDVI.to

Litterarum Reg. 46, lettera n. 271.

XV.

Lettere di nomina del governatore dell'esercito.

Genova, 23 ottobre 1506.

Littere gubernatorie (*sic*) exercitus.

Officium Balie excelsi communis Janue: Cum paulo ante elegerimus Capitaneum nostrum et ipsius excelsi communis clarum ac Magnificum virum et egregium belli ductorem d. Tarlatinum de Tarlatinis, illumque prefecerimus universis equitibus ac peditibus stipendio nostro conductis, eorumque prefectis, et necessarium insuper esse iudicemus alium quoque belli administratorem ac Gubernatorem habere, quem mittere ad quemcunque locum possimus: ubi vi atque armis uti necessarium fuerit, exploratam habentes eximiam in bello virtutem Magnifici et Generosi equitis d. Petri Gambacurte pisani eiusque animi et corporis robur ac discipline militaris non modicam peritiam, ab ipsa infantia multis inde experimentis perspectam, ideo omni iure ac via, quibus melius et validius possumus, et harum nostrarum litterarum auctoritate eundem magnificum. d. Petrum elegimus et constituimus administratorem belli et exercitus nostri Gubernatorem peditumque atque equitum quoruncumque stipendio nostro conductorum et conducendorum, cum honoribus, dignitatibus, prerogativis et commodis quibuscumque, que iure belli et consuetudinibus huiusmodi administratoribus et Gubernatoribus utcumque debentur et cum stipendio cum eo convento. Mandantes ecc., ecc. *(Nel resto è simile a quella del Tarlatino).*

Litterarum Reg. 46, lettera n. 272.

XVI.

Gian Giacomo Trivulzio esorta gli uomini di Pieve di Teco a serbare fedeltà alla signoria di Luca Spinola.

Milano, 19 ottobre 1506.

Hominibus Dilectis nostris Conn. et hominibus Plebis et villarum Teicij. *(Indirizzo a tergo).*

Dilecti nostri: havemo inteso che questi de Genoa voleno mandare da voi per tirarvi a la obedientia loro, et perchè voi havite prestato la obediencia al Magnifico Ms. Lucha Spinola infeudato da questo ducato dominio regio, n' è parso volervi exortare et cōmandare che per alcuno modo non debiate innovare cosa alcuna contro el prefato Ms. Lucha senza participacione di questo stato regio, perchè quando lo facesteni, che non credemo, se renderesemo molto malcontenti di voi, et ne seria necessario farli tale provisione che cognosceresteni haver errato et ne haveresteni da portare dampno et pena. Mediolani die 19 octobris 1506.

Johannes Jacobus Triulcius

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XVII.

Risposta degli uomini di Pieve di Teco alla lettera del Trivulzio.

Pieve di Teco, 26 ottobre 1506.

Illustri et excelso domino Johanni Jacobo Trivulsio, Comiti regio armorum etc. ac Viglevani domino nobis colendissimo. *(Indirizzo a tergo).*

Illustris et excelse domine: havemo riceputo letere da V. S. date Mediolani die 19 octobris a le quale sotto brevità faremo humile risposta. Noi, Illustris domine, siamo subdicti de lo excelso

comune di Genoa, li quali ad noi, proximis diebus, hano mandato doi comissarij cum gente per havere la fidelità di questa valle como membro suo, a li quali ad ogni modo daxeimo obedientia de superiorità como il debito importava, non paghando nexuna avaria sensa le lettere del Mag.co officio de la moneta di quela excelsa comunità, la quale habiando voluto adesso quelo che iustamenti è suo, havemo deliberatamente, cum consilio, facto quelo al che il debito ne stringeva, ciohè datoghe la possessione de la terra et de la valle cum la fidelità et chi altro vole da noi domande da queli chi sono nostri veri Signori. La lettera de la S. V mandiamo a Genoa a li Signori nostri, li quali più pienamenti a V. S. darano risposta, ad la quale al continuo se ricomandiamo. Explete die XXVI Octobris 1506.

E. M. D. V. Consules homines et universitas Plebis Teyci et tocius vallis Arocie cum recomandacione

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XVIII.

Lettera del Comune ai commissari alla Pieve.

Genova, 27 ottobre 1506.

Officium balie excelsi comunis Janue, Commissariis in Plebe. Spectati viri nobis dilectissimi, heri vi mandamo lo M.co d. Petro Gambacurta cum li fanti CCC per voi riquesti; nunc se partirà Maestro Ambrogio bombardero cum li canoni et altra artagiaria per voi etiam riquesta et cum tuti li homini, apparati, et provisione a loro operare de quella necessarie. Preterea vi mandamo cum le galee, per provisione de quello exercito, capse otto de veretoni ac barrile uno de polvere per serbatana, le quale operereti farve consignare et adoperale in li bizogni; preterea vi mandiamo etiam scuti CL auri solis, li quali vi serano mandati per lo spettabile Gaspare da Guano, capitano de una de le doe galee, de li quali etiam vi servireti in le speize necessarie et se bisognerà vi faremo

provisione più larga de ogni cosa. Resta che in dei nomine, viriliter, solicite, attendiate cum ogni prestesa a la expugnatione de quella fortesa, non ommetendo in tal effecto cosa alcuna, et sopra tuto tegnetini semper ben advisati de quello fareti et sperate de fare, advertiando che de canto alcuno non vi possia essere facto insulto facese damno a quella impreiza. Ex Janua, die XXVII[a] octobris, hora prima noctis 1506.

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XIX.

Istruzione ai due nuovi ambasciatori inviati alla corte di Francia.

(*Gli oratori dovranno dare notizie dell'ingresso del Ravenstein e del Fieschi in Genova, della cacciata del Fieschi e della sua prepotente condotta — chiedere che per la quiete della città egli sia espulso anche dai suoi castelli — spiegare le cause del ritardo a consegnare le fortezze conquistate dal popolo — seguire una determinata linea di condotta nei rapporti cogli oratori dei nobili — opporsi alla nomina di un « cappellaccio » per governatore — difendere l'editto per il ritorno dei nobili — esporre le ragioni della guerra contro Monaco — scrutare i sentimenti del re verso Pisa e Firenze — trattare alcune questioni dei castelli e spiegare le riforme di governo proposte in Genova. Seguono altri minori incarichi*).

Genova, 12 novembre 1506.

MDVI die XII novembris. Instructio data prestantibus viris Paulo de Francis Burgaro et Simoni de Jugo oratoribus ad Christianissimum Regem Dominum nostrum destinatis. (*a tergo*).

Antiani et officium Balie excelsi Communis Ianue.

Hec sunt que committimus et in mandatis damus vobis spectatis et prestantibus viris Paulo de Francis Burgaro et Simoni de Jugo oratoribus nostris ad Christianissimum Regem dominum nostrum destinatis.

Cognosciuto da ogniuno la necessità e importantia grande de mandare di novo a la prefata Regia maestà oratori quali vo-

gliano e possiano a tutte le cosse occurse bem satisfare, e havuto bona consideratione chi a questo bisognio potesse esser accommodato, è stato cognosciuto essere in voi tute quelle condicione che a questa opera possiano pienamenti satisfare. E per questo, cum bona contenteza de ogniuno, per noi e altri magistrati seti stati electi, cum ferma speranza che de la opera vostra ne possiamo expectare el desiderato fructo.

Sichè aduncha, sforciandove de qui spaciare al più presto possibile sia, al nome de Dio, vi metereti in camino e cum quella maior celerità che potereti, cossì rechiedendo la grande necessità, vi transferireti in la Regia corte, in la quale trovareti el spectato oratore meser Nicolao Oderico. E da lui preso le instructione necessarie, cossì de tuto el passato come etiam del modo chi parirà per voi se debba tenire de presenti, sotto quella forma che a lui occurrerà, fareti noticia de voi, e rechiedereti da la Regia Maestà audientia, qua impetrata, serà presente cum voi el detto meser Nicolò come tercio nostro oratore, ma per voi se farà la expositione in la sententia, quale in tute le parte diremo di sotto. El quale meser Nicolò harà arrestare cum voi in la medesima dignità de legatione ch' el si trova, per spacio de giorni XV proximi a la gionta vostra, a ciò che in questo tempo per sua instructione e ricordi possiate havere de tuto bona experientia.

E conducti che sereti davanti la prefata Regia Maestà, facte le solite comendatione cossì de la cità come de li magistrati e tuto el populo, cum quella reverentia a sì grande presentia accommodata, descendereti a fare intendere a sua maestà quanto sia stata la fede, devocione, e ardore verso de quella de tuto questo populo, quale de giorno in giorno continuamenti è magior, e bem che sia intervenuti li primi movimenti e tumulti, sono perciò proceduti da iuste e legitime cause, cossì come sua Maestà è stata informata da meser Nicolò nostro oratore. Ma in tuti li movimenti seghuiti, mai s'è facto dimostratione alcuna nè in facti, nè in parole, nè pur in segno alcuno in contrario.

Del che, ultra molte altre prove, cominciando da la venuta de lo Ill.mo nostro Gubernatore, se ne fece grande experimento; el quale, dire non se poteria cum quanta expectatione fu recevuto e cum quante honorancie fu da ogni ordine celebrato e honorato, e non molto manco come la presentia de sua maestà, quale sua excellentia representava; e non se hebbe rispecto alcuno che lo intrasse cum gente d'arme e fantaria e tanta quanta a lui piaque, e fo permesso che quella allogiasse in diversi lochi de la terra e li più forti, prendendosse tuto in bona parte senza alcuno suspecto, accommodandosse ogniuno a la sua voluntà, como pareva debito. E se andato se fusse apresso a tale tenore e ateso al pacifico de la cità, veramenti non seria poi seguito alcuna novità. Ma parse a sua excellencia el meglio, contra la commune opinione, de fare intrare meser Io. Luise, e in arme, e prima cum dire ch' el intrarìa cum fanti CL.[ta] o circa e qualche pochi cavali per sua honorantia, e che non se passarìa più ultra. E nondimanco, bem chè in la gionta sua inviolata, per conforto de sua excellentia fusse visitato, andò perciò ogni hora crescendo de gente in compagnia de molti nobili, da li quali fu seghuito in dicto loco de inviolata, per modo che in brieve da fanti CL.[ta] accumula in dicto loco più de DC.[to], facendosse forte cum artegliaria cum rombere le mure de la terra per potere fare intrare tanta gente quanta a lui piaceva, dando denari publicamenti de nobili, chi ancora loro erano in arme, e se intese che volevano correre la terra per forza, in modo che alcuni de nobili mandono a dire dentro ad alcuni loro amici che si levassino de la terra per non incorrere in periculo de loro vite e loro done, e de essere robati. E che non manco importava, tuta la loro gente se messeno la croce bianca, e cossì in piacia. Del che tuto essendone facto lamenta a sua excellencia, respose che tuto era de sua scientia, e che de meser Io. Luise non se poteva dubitare, e ch' el voleva esser forte. E cognosciuto el periculo grande, non fo in possanza de astalare li tumulti, e apresso se prese le arme. E per rispecto de sua Maestà, portando semper reverentia a sua excel-

lentia, domandano licentia de levare el detto meser Io. Luise e nobili de inviolata. E a questo modo foreno per sua excellentia licentiati e mandati fori, e se redusseno a Quarto, bem che fosse im possansa de li populi de prenderlo per la persona e lui e li soi, ma non se fece perciò offensione ad alcuno, nè poi cessando perciò de machinare insieme cum dicti nobili contra la quiete e pacifico de la cità, fu necessario ancora rimoverlo più ultra, e se redusse a Chiavari. In el quale loco, vedendo che pur se andava apresso a le opere solite, e retenere le fantarie e li cavali, e che la cità bisognava stare in continua suspictione e timore, e che tute le rivere erano in tumultu, fu bisogno per universale pacifico cercare de unire tute le dicte rivere a la cità, perchè altramenti mai se seria potuto quietare E cossì fu levato de possessione de le rivere, e fu necessitato redursi a Montobio. Da lo quale non à perciò cessato de inquietare le dicte rivere e anche la cità, venendo li soi banditi qualche fiate furtin fino a le porte a fare molti maleficij, e cossì Antonio Maria suo nepote, a Rapallo e in altri lochi, cum arme, cridando gatto netto etc., per modo che semper se vive in continua suspictione e tale che nè quelli de le rivere, nè etiam dio la cità po' a modo alcuno riposare. In modo che se cognosce manifestamenti esser de extrema necessità levarlo da le nostre confine, maxime ricordandose ogniuno come per avanti el s'è governato, chè in vero lui solo è stato causa e origine de ogni inconveniente per il passato seghuito, tenendo modo per sua industria e per sua ambitione de tenire semper la cità divissa in dua parte, per augumentare per simile via el grado suo. E ultra à facto tanto ch' el se haveva reducto tuto l' imperio de la rivera de levante sotto de sì, dando lui tuti li officij e governando tuto a suo modo, senza ricognoscere alcuno superiore, in maniera che dire se poteva che la Regia maestà non fusse nè cognosciuta nè nominata in la metà de la jurisdictione Genuese, dando salviconducti a suo piacere e governandola come da segnore. E pur almanco havesselo tractato queli de rivera como conveniva, ma poi che

de quella è stato levato, e mancato la servitù de li dicti de rivare, e che hano potuto liberamente parlare, s'è inteso bene havevano justa causa de lamentarsi per li mali comportamenti e dani a loro facti per lui e soi officiali. E ultra de questo, se qualche fiata è accaduto alcuno delinquente in la cità, passando in la sua jurisdictione de là da l'aqua de Bisagno l'havevano come per franchisia. De tute queste cosse è seghuito verso de lui tanta indignatione, che li populi volevano andare ad ogni modo ad expugnare le castelle, e in vero se serieno expugnate, ma inteso che sua Maestà non ne era contenta, per reverentia de quella, cum grande faticha, si sono ritrati da tale impresa. E ciascuno è riduto a questa conclusione che sia de extrema necessità, como è detto, che la Regia Maestà lo rimova da le dicte castelle, che altramenti mai poteria questa sua cità e populo quietare; e ultra le raxone di sopra dicte li fareti intendere, dette castelle, per esser tanto propinque a la cità e sopra el capo a le rivere, che sono riceptacolo de capellacij, donde procede ut plurimum la mutacione de li stati a Genua, e infiniti altri mali, dovendo stare semper in continua suspictione e timore per la vicinità. Si che suplicareti a sua clementia che la considere quale sia el meglio, o che la golde questa sua fidelissima cità in bona tranquilità, o che volendo pur substenire meser Io. Luise, ne seghirà tanta mala contenteza universale de ogniuno, adgiungendo a sua Maestà che noi in le dicte castelle habiamo tale rasone, che intendiamo quelle a noi spectare, pregando humilmenti e strictamenti quella che la voglia tenire modo, cum la sua auctorità e brazo che pervengano in noi, perchè a questo modo, ultra el debito de la justicia, resterà questa sua cità perpetuo quieta, e se excluderà ogni occasione de novità e perturbacione che possia esser facta. E quando per sua Maestà a questo modo non paresse de inclinare, almanco prendi in le sue mano le dicte castelle, a ciò che a questo modo e sua Maestà e noi possiamo esser bem sicuri de perpetua tranquilità e pace. E poi, havuta per sua Maestà la possessione de quelle, ordinerà che se facia justicia a le parte.

Exposo per voi circa questo articulo quel che necessario judicareti, se sua Maestà o altri chi per quella vi rispondesse, fusse discesso a l'altro articulo de le fortesse de le rivere non consignate, del che pare per queste ultime lettere de meser Nicolò del primo del presente, che sua maestà ne habia preso mala contenteza, e che per le parole del detto meser Nicolò non ne sia stata satisfacta, li potereti reiterare che la nostra opinione e deliberatione veramenti è semper stata, reduti li lochi de le rivere al commune, de darli insieme cum le forteze al suo Gubernatore o al locumtenente, cossì come a sua Maestà fu scritto, e cossì come ultimamenti fu deliberato. E bemchè se judicasse non esser ancora bem el tempo accommodato a fare dicta consignatione, non dimanco, desiderosi de optemperare a la voluntà de sua Maestà, fu facto la suprascripta deliberatione, quale poi non è seghuita, per li respecti a voi notissimi, chi a tuto seti stati presenti, e specialmenti per la opinione universale de tuti li populi, cossì de la cità como de tute le rivere, che consignato che fusse li dicti loci a Monsignore Gubernatore, subito di novo dovessino pervenire in meser Io. Luise, o palesementi o occultamenti, e questo per el grande amore per sua excellentia semper dimostrato al detto meser Io. Luise e la inclinatione a soi favori. E quelli de le rivere, chi se erano descoperti contra el detto meser Io. Luise, dubitando tornare sotto el dominio suo, havendo infiniti parenti in la cità, se sono venuti cum desperacione e lachrime a lamentarse, volendo più presto morire cha tornare sotto simile subiectione, essendo certi che seria ruinato non solo loro, ma tuti li loro beni, del che ne seghuitò le grande turbacione che sapeti, per modo che, per non incorrere in alcuno periculo, e per tenere in pacifico cossì la cità come tute le rivere, è stato necessario differire la dicta consignatione, stando perciò fermi in el proposito che a tempo accomodato se debba exequire el Regio comandamento. E poi che sua maestà s'è contentatá li ani passati, li dicti lochi esser in mano de meser Io. Luise e d'altri, considerata la fede e divotione nostra, non

deve fare questa differentia che per qualche giorni stiano in el modo che sono, per qualche satisfactione de quelli chi se movano cum le rasone predicte. E in questo cum ogni industria vostra vi studiarete che sua Maestà si degne aquietarse.

A voi è noto così come è a noi, in la partenza del nostro Gubernatore, le grande offerte facte per sua excellentia a utile e a beneficio de questa cità, e quanto sua excellencia para disposita favorire le cosse nostre apresso la maestà de Re. El che ancora à confermato per tute le sue letere scritte de camino, il perchè speriamo, specialmenti circa lo articulo supra scritto de la consignatione de le rivere, debba iustificare la cità, si che hareti precippua cura de intendere se sua excellentia harà servato la promessa. E cognoscendo quella havere facto bono officio, cossì como siamo certi, la ringraciareti e confortareti a perseverare in tale proposito, che cossì facendo obligherà infinitamente tuta la cità. E cossì in apresso usareti del suo patrocinio e adrizo in tute quelle cosse dove judicareti esser necessario.

Sapeti ancora el conseglio ultimamenti facto in Arquata per nobili, del quale n'è reuscito, per quel che se intende, la electione de quattro di loro oratori a la Regia Maestà cioè meser Stephano de Vivaldo, Antonio Spinola, Laurencio Lomellino e Iohanne Iacobo de Auria, quali siamo certi trovareti in corte. E perchè ancora non se intende le commissione a loro date, nè quel che se habiano a procurare, vi bisognierà cum la prudentia vostra adaptare le riposte sicondo le proposte loro. Quale non crediamo perciò se debano fare da facia a facia, ma più presto per qualche personagio da la Maestà del re interposito. Pur se si parlasse de la prima reformacione de li officij de terzo a dua tercij, la riposta è prompta e facile, nè più bisognia de disputa alcuna, essendo stato approbato la dicta reformatione per lettere patente del Re, nè si pò dubitare che sua maestà debba volere, per alcuna persuasione, a dicte lettere contravenire. E non pare a noi se habia questa causa più a mettere in nova disputa. E nondimanco, a voi è noto che per le regule de la cità, per il

mezo de li nostri grandi conseglij circa le cosse pertinente al governo de la terra, possiamo fare ogni reformatione e deliberatione che tenda ad utile de la cità. Nè questo a noi è interdicto nè denegato per alcuno de li capituli che habiamo cum la Maestà del re. La copia de quelli chi fano a questo proposito hareti alligata, e cossì la deliberatione del grande conseglio sopra questa materia facto. E ultra de questo ne trovarite meser Nicolò de tuto questo tractato benissimo instructo, concludendovi che per voi se à ad evitare ogni disputa, e non metere più questo articulo in alcuna dubitacione. E per questo, altro non ve ne diremo per non fare sì longa scriptura. E perchè è stato detto per questi oratori de nobili, doversi requerire al re ch'el voglia mettere qui uno capellacio per Gubernatore suo per ani quattro, cum sicurtà de ducati CC, se intendesti questo si mettesse a campo, ve li contraponareti cum ogni forzo e industria, affermando franchamenti, questo populo a modo alcuno non volere capellacio che sia, e tuto à iurato sopra el crucifixo de non consentire a stato de capellacij, e per quel chi s'e veduto per li experimenti passati, a tale pensamento se gli è tagliato le radice, e s'è veduto manifestamenti che quando è stato suspecto che alcuno privato habia havuto pensamento de tale sorte, se li è andato a la vita a tagliarlo a pecij. E perchè circa questo articulo haveti largo campo per la universale dispositione de ogniuno, altro non ve ne diremo. Bem supplicareti la Regia Maestà a confortare dicti nobili oramai a lasciare simili et altri pensamenti e machinatione contra el pacifico, e ritornare tuti a casa loro, dove possiano stare sicuri e senza alcuno timore, cossì como tuti li altri già venuti de ogni albergo, a li quali s'è facto bona ciera e sono stati ricolti e tractati sicondo el grado loro. E in questo fareti ogni opera possibile, a ciò che la città del tuto possia bem quietare. E fareti intendere a Sua Maestà come, per quel che siamo avisati, hano ancora mandato ambasiatori al pontefice, e in queste nostre circonstantie hano tentato capellacij de parte e de l'altra, in compagnia de meser Io. Luise, e non ad

altro fine si non per debilitare el stato qui de sua Maestà e fare uno stato qui secondo li appetiti loro, el che non debe volere patire sua maestà, sia per l'honore e utilità sua, sia per la nostra sincera fede conservata semper e mantenuta verso de sua Maestà. E perchè ultimamenti sua Maestà à scripto esser mal contenta de lo edicto facto che si debiano ridurre a la cità, bemchè el riporto li sia stato facto contrario a la verita, como a longo habiamo scritto a meser Nicolò, al quale ancora s'è mandato la copia de lo edicto, e bemchè se siamo movuti principalmenti per lo inquerno (*sic*) e pacifico de la terra, ancora ne à movuto e move che tanto quanto e starano fori, inseme cum meser Io. Luise, mai cesserano de fare novità contra el dicto pacifico, e tute contrarie a là conservatione del stato de sua Maestà. Il perchè ancora in questo fareti per modo che sua Maestà reste satisfacta.

Come sapeti, poi la recuperata de la Pieve e de le fortesse, trovandosse in quelle bande bona compagnia de fanti e artegliaria e altre cosse a expugnatione necessarie, e cognosciando ogniuno la mala condicione de meser Luciano Grimaldo, occupatore de Monacho, el quale, ultra le manifeste robarie facte a subditi del catolicho Re de Spagna e subditi de Signori Venetiani e a li subditi del Ser.^{mo} re de Portogallo, presi e tenuti ancora molti prelati in contumelia de la chiesia Romana et etiam Provinciali proprij subditi de la Maestà del Re, de le quali pessime opere la cità ne à havuto grandissimi carrichi e impedimenti como sapeti, e per dani facti a Spagnoli già è stato facto represaglie contra de nostri in Spagna, e ultra havendo facto infiniti dani a nostri subditi de le rivere, per li quali è in odio a Dio e al mondo, e cogliendone contra ogni debito in facie nostra el dricto de dua cento, quali sono più de quatro, a le forze che fa continuamenti ad ogniuno, s'è deliberato, havendo al presente questa occasione, de non perderla, e cercare debellarlo, e tanto più quanto el loco è nostro e del commune, come consta per antique scripture, ma tenuto a noi forzato per le condictione de li tempi.

De questa deliberacione n'è parso darne aviso al nostro meser Nicolò, e lasciato al iudicio suo de parlarne a la Maestà del Re, o vero tacere, sicondo che più utile judicherà, e se pur ne fusse introducto mentione, che l'habia prompto che respondere, si chè in la gionta vostra intendereti da lui quel che serà seghuito circa questo articulo, e lo governareti in compagnia sua, secondo che meglio a tuti voi parirà. E se intendesti Monsignore el nostro Gubernatore forsi fusse a questa impresa contrario, vi sfortiate sotto quel meglior modo a voi parirà, pregarlo e stringerlo che non voglia distorbare tale impresa tanto utile e necessaria a questa cità chi è a sua excellentia tanto inclinata. E perchè siate de ogni cosa avisato. quando ultimamenti fo dal predetto meser Luciano robato li Spagnoli, la Maestà del Re mandaa una lettera patente a la excellentia del Governatore, per la quale li commisse ch' el citasse el detto meser Luciano, e non comparendo, procedesse contra de lui cum brasso forte, e in questo se valesse de la gente d'arme de sua Maestà e de li homini de le nostre rivere, e de tute le forse nostre. E restano queste patente qui in monsignore suo locumtenente. E se persuadiamo che la prefata Regia Maestà debia inclinare e consentire a questa nostra deliberatione, sia per la mala qualità di tale homo, sia per honore de sua Maestà, chi in li lochi donda la comanda non se faccia de qui avanti simili maleficii, sia etiamdio per compiacere al nostro honesto desiderio, e che ultra de questo ne debba forsi offerire lo suo adiuto e favore. E cossì cum ogni industria procurareti.

E perchè poteria accadere in li tractamenti de le cosse contente in questa instructione a voi occurresse o ve fusse confortato fare qualche largitione per meglio poter redurre le cosse a perfectione, per questo, occurrendo tale necessità prima da voi bem considerata, subito subito ne dareti aviso, e cum celerità grande da noi hareti la risposta.

A voi è noto quanto toca le cosse de Pisa, quale sino a qui cum grande spesa e affanni s'è mantenuta. E como sapeti el de-

siderio comune è de passare più avanti, e perchè meglio in tuto se procede quando se è bem avisato, per questo vogliamo che più occultamenti e dexteramenti che potereti, cercati de intendere in che modo e sotto che pacti restano ligati fiorentini col Re, e più ultra se de le cosse de Pisa in corte più se parla, e in che modo, e come el re sia sopra tale materia disposito, e tuto bene explorato, ma cautamenti e occultamenti, al più presto che potereti ne dareti aviso, a ciò che sapiamo come governarsi.

E l'è comparso davanti da noi alcuni nostri citadini, e fatone intendere come meser Piero Maria de Axereto, nostro citadino pare habia obtenuto sententia o sententie dal conseglio de la regia maestà contra de meser Johanne Spinula sopra el loco de Serravalle, e requirendo executione de le dicte sententie da prefata Maestà, pare a quella sia stato dato ad intendere che facendo tale executione seria contra el desiderio e voluntà de la cità, el che se cognoscie non esser vero, e per questo, compito che havereti le opere publice, siamo contenti che faciati intendere a la prefata Maestà che noi siamo non solo contenti, ma dexideriamo che la iusticia se facia a ciascuno como conviene, perchè abiamo equale ogni nostro citadino, dando favore a questo articulo de fare la iusticia, sotto quel meglior modo che a voi parirà, salvo in tuto la equalità e lo nostro honore.

La conclusione de tuta questa nostra instructione, poi che la Maestà del Re à scritto ultimamenti che se li facia intendere tuti li nostri bisogni, e de le parte de quella più importante si è fare intendere a sua Maestà in che reputatione in la cità si trova al presente meser Jo. Luise, e quale sono state fino a qui le opere sue e quanto impossibile sia, stando a le castelle e in le nostre confinie, che le rivere e la cità mai possiano quietare, e per questo tenereti tute le forme possibile che non solum sia removuto da le parte nostre, ma che etiamdio li sia levato le dicte castelle, come di sopra in la dicta instructione se contene.

El secondo si è che ve industriate talmenti persuadere la Maestà del re, ch'el voglia cum bona sua mente esser contenta

che li lochi de le rivere se possiano retenire in el grado che sono, a nome de sua Maestà, sino a tanto che sia del predicto meser Jo. Luise e le castelle. seghuito quel che di sopra è dicto, per le rasone declarate in lo articulo a questa materia pertinente, perchè altramenti ne poteria seghuire che sua Maestà e noi restariamo male contenti.

El tercio è che sotto el meglior modo che a voi parirà etiam persuadiate a sua Maestà che cum la sua auctorità si tenga modo che li nobili tornano a casa loro, perchè se a sua maestà è molesto e li tumulti e le arme, pò esser certa che tanto quanto starano fori, maxime in compagnia de meser Jo Luise, mai cesserano de perturbare e machinare, e da le loro machinatione nasce poi li tumulti e le arme, nè perseverare si pò in el desiderato pacifico, cossì come più a longo di sopra se dice in lo articulo de questa materia.

Circa lo articulo de transferire in noi le castelle suprascripte, s'è detto quel che di sopra veduto haveti, e lo desiderio nostro per li respecti dicti è che vengano in noi o ad extremum in sua Maestà, el che se afferma. Ma se pur vedesti perduto la speranza che in noi dovessino pervenire, vi notifichiamo como questi fratelli, meser Galeacio e meser Antonio Maria Pillavicini, pretendeno le dicte castelle spectare a loro, hereditario nomine del quond. meser Carolo dal Fiesco, e per questo, per quel chi se intende, partirà presto per corte el detto meser Galeacio, si che in el caxo predicto se vedesti la cossa desperata per noi, vogliamo che sotto quelli modi che a le prudentie vostre parirano più accommodati, diate a loro ogni favore possibile cum grande destreza, come è detto, tuto facendo perciò senza preiudicio de le nostre rasone, e quando vi paresse bisognio in tale caxo ancora ne fareti qualche protestacione. E questo vi se dice che non pervenendo in noi, nè in la Maestà del re, pare a noi sia manco male se metteno in loro mano, per che manchariamo de ogni suspictione e perturbatione e novità. E poi el tempo à gran forza. E forsi che la maestà del re, essendo loro soi subditi e tanto inclinati al stato

suo, como sapeti, non se renderà tanto dificile a levarle da meser Jo. Luise.

In tuti li tractamenti e ragionamenti che hareti a fare cum la sua Maestà, accomodareti questa parte che di sotto diremo, a quel loco e tempo che meglio vi parirà, e direti a sua Maestà che bem che questa sua cità li sia semper stata divotissima, tamen che la si pò presupponere che sotto questo regimento se debba molto più de quella contentarse e accommodarsene a tuti li soi bisogni. E per chè meglio la possia cognoscere questo nostro bono proposito e voluntà, vi fareti quadrare (*sic*) che como sa sua Maestà le force de questa sua cità sono per la maxima parte in mare, e per questo, quando accadesse o accaderà a sua Maestà fare armata per mare o contra de infedeli o contra de altri, che, secondo la grandeza e qualità de l'armata, li offeriamo tanti corpi de navi e galee a nostre spese, quanto fia la nostra possibilità, el che adornereti cum quelle parole, che debano più excitare la gracia e lo amore de sua Maestá verso de noi.

De la reformacione de li officij civili sopra le pratiche tractate per lo passato, se ne era scritto a longhe parole al spectato meser Nicolò, e a lui se era mandato tute le scripture a questa materia necessarie. Poi examinato paregli giorni tuti li tractamenti è passati e chi de presente sono occursi, per conclusione, vedendo inclinato la excellentia del nostro Gubernatore a la brevità del tempo, e che la jurisdictione cossi de Antiani come de tuti li altri magistrati non passasse el termino de uno ano, a nome de Dio, s'è facto ferma conclusione de questo tempo, cum bona voluntà e consentimento de lo Illu. monsignor el locumtenente e de tuti li ordini de la terra, et etiam senza salario o saltem cum poco premio, come a presso se determinerà, e se sta fermo in fare numero de XXXVI, li quali se debiano repartire in li Antiani e li altri officij de la cità, e che la metà se cambie de sei in sei mesi, e la electione se facia per el modo e forma già scritti al detto meser Nicolò, si che vedeti el temperamento quale s'è preso. Del quale accommodandove al loco e

al tempo, ne fareti noticia a la Maestà del re sotto quelle parole che più vi parirano a sua Maestà potere satisfare. Et cossì etiam referireti a la Excellentia del nostro gubernatore e ne dareti aviso come questa nostra deliberatione serà stata gustata. Vi daremo ancora la copia de le scripture faciente al proposito, de le quale scripture un altra copia a meser Nicolò questi giorni passati è stata mandata.

Da li nostri mercadanti da Venexia haretti quì alligato uno memoriale per loro formato, il perchè per remedio de la liberatione de li loro beni arrestati vi adoperareti secondo li loro ricordi senza nova repplicatione.

Haretti etiam qui alligate lettere de credenza in el re e in el nostro gubernatore e Monsignore el legato e cancellero, e ultra in Monsignor el thesaurero Roberteto, de le quale vi accommodareti in le visitacione che fareti. Data Janue die XII novembris MDVI.to.

Istruzioni e relazioni politiche, n. gen. 2707 C, anni 1500 in 1558.

XX.

Lettera dei commissari alla Pieve in cui si dissuade l'ufficio di Balìa dal muovere guerra a Monaco e si consigliano altre meno difficili imprese.

Pieve di Teco, 19 novembre 1506.

Magnificis ac prestantissimis viris dominis officii Balie excelsi comunis Janue. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici domini: habiamo scripto heri a le M. V. a suficientia per uno nontio mandato, et più per la importunità ne fano questi soldati CCCV conducti per d. Petro Gambacurta, che per altra raxone. Poi he venuto in questo locho Baldasare Conte quale dice essere partito de costì venardì pasato che fo a li XIII p. m., da lo quale a bocha habiamo inteizo V. M. havere pensamento et quaxi como deliberato de atendere a la impreiza de Monicho et

per tale caxone dice le M. V. preparare fancti fioresteri (*sic*) a numero M et terreri a numero Md in più, con ordine che in questa rivera se debiano levare altri homini Md, et per dicta impreza, de la quale impreza sono jà jorni VIII, per homini vegnivano de costì se diceva dovere per V. M. fare tale efecto che certo non credevamo. Tamen, et pro bono respecto, havemo qualche volta raxonato de tale cossa con il dicto d. Petro capitaneo et con qualche altre persone de questo locho, pratiche de quelo paize, et da tute, nemine descrepante, n'è stato referto non essere cossa da pensare maxime in questi tempi de inverno, et pertanto a noi he parsuto debito nostro, in observatione maxime de la instrutione per le M. V. a noi facta, darve avizo de quelo se dice de sopra, non essere bono consilio, imo totaliter reprobandus, intrare in simile impreza con opinione et quasi fermessa de non podere havere vitoria et con tanta speiza quanto bizognaria in quela ; et per tanto vogliamo pensare le M. V. non habiano pensamento a lo presente in simile cosse.

Vero he, recorderemo a le M. V. quelo ne occorre quanto a lo presente, che sarano cosse secure et facile con poca speza et forza, non mancho utile de dicta impreza de Monicho la quale impreza de Monicho a noi pare sarà più a propoxito questa pasqua et con bona et quaxi ferma opinione de obtenire.

Quelo vogliamo arecordare a lo presente a le M. V. si è che in lo locho de lo Marro si retrova messer lo bastardo de Savoya inseme con lo conte de Tenda, quali, per quelo intendiamo qui, hano bono animo et grande voluntà, con alcune pratiche, de vidire se potesseno metere lo stacho in lo castelo de Onelia, habiando parte de li homini de la vale con loro, et di novo serchano de comperare alcune parte non spectante a D. Pereta de Auria et con tal via fase signor de dicta vale et castelo, quale cossa se seguisse, che Idio non la voglia, considerano le M. V. come staria questa rivera, però che non saria possibile più adiutarsi de niguno et questa vale de la Pieve saria in grande periculo et que admodum se poria reputare per perducta, sichè vogliamo suplicare a le M. V. vo-

gliano havere bona consideratione in tale cauza, notificando le M. V. che iudichemo per quelo sentimo li homini de vale dicta cossì de alto come da basso, haveriano dexiderio havessero tale pensamento le M. V. et mandeseno quelo ad executione, sichè pono dicte M. V. intendere che facile mente se veria ad executione de tale impreheza. Et perchè forza dicte M. V. ne poriano respondere non essere cossa spectante, al somme che non sapiamo niente de Monico et per non incorrere in tanto periculo come saria capitare in le mano de sopra dicti, saperiamo arecordare a le M. V. che saria a bono propoxito fare a dicta D. Pereta qualche subventione, quale in tuto ho in parte volentera pageriano li homini de dicta vale et ultra non dubitemo saria a propoxito de dicta D. Pereta quale, per quela intendemo, non habiando altro adiuto, non porà substenirse, ecc., ecc... (*continuano col propugnare la tesi che si debba prima occupare saldamente la valle di Oneglia per potere più tardi, nel buontempo, andare all'assedio di Monaco).*

Data in castro Plebis. Die XVIIII novembris MDVI.

Vestri Jacobus Justinianus et
Franciscus de Arquata, comissarî.

Diversorum communis Janue, Filza 54.

XXI.

Nota delle mercedi dovute agli addetti alle artiglierie.

✠ MDVI die XXVIIII^a^ novembris.

De mandato Sp. D. Baptiste de Cavo et sociorum prepositorum rebus Monaci comunis Janue, vos e. Lodisi de Bervey solvite magistro Ambrosio Joardo bombarderio, pro bombarderiis viginti quinque ad ducatos sex pro singulo in mense, videlicet pro mense uno cum dimidio, ducatos ducentos vigintiquinque ad rationem librarum trium singulo sive . . . Libre DCLXXV

Item pro decem magistris de asia, ad rationem ducatorum quinque pro singulo in mense, videlicet pro mense uno ducatos quinquaginta sive . . . . . Ducati L

Item pro scarpelinis sive picapetris decem ad ducatos quinque pro singulo in mense, pro mense uno ducatos quinquaginta sive . . . . Ducati L

Item pro hominibus quinquaginta deputatis ad conducendam retro et antea artelariam ad ducatos tres pro singulo in mense, pro mense uno ducatos centum quinquaginta sive Libre CCCCL

Item pro duobus prefectis sive capitibus dictorum hominum ad ducatos sex pro singulo in mense, pro mense uno ducatos duodecim sive . . . . . . Libre XXXVI

Item pro custodia dicti magistri Ambrosii et munitionis hominum decem ad ducatos quatuor pro singulo in mense, pro mense uno ducatos quadraginta sive . . . . Libre CXX

Item pro magistro ferrario ad ducatos sex singulo mense, videlicet pro mense uno sive . . . Libre XVIII

Paulus de Cabella, cancellarius.

Diversorum Communis Janue, Filza 63.

XXII.

Lettere di nomina dell' ingegnere del Comune.

Genova, 3 dicembre 1506.

Antiani excelsi Communis Ianue.

Essendone notissimo el grande amore che ha verso de la patria sua lo Egregio Maestro Ambrosio Ioardo Inzegniero e la grande industria in tute le cosse pertinente al detto mestero, e ultra de questo lo animo generoso in ogni experimento per lui dimostrato in el mestero ancora de la guerra, e desiderando farli bono animo che de qui avanti in tute le virtù predicte non solum possia perseverare ma quelle augumentare, per questo lo elegiamo per virtù de queste nostre lettere patente nostro inzegniero cum salario de Ducati vinticinque ogni meise dal dì che l'ha cominciato a servire, e cum tute le honorantie, prerogative, iurisditione, utilità et emolumenti debiti al dicto officio de inzegniero e con-

sueti e specialmenti a lui assignando, per debito de lo honorato officio suo, la artegliaria rotta che si troverà in le fortece che si prenderano e più la quarta parte de le victualie si troverano in le dicte fortece per munitione de quelle e più la campana per el sono de la quale se chiama a le arme, comandando a tuti li nostri Capitanei e commissarij e altri officialij che debano observare in tute queste nostre lettere e da fare ogniuno, per quel chi tocherà a loro, farle inviolabilmenti observare. In quorum fidem fieri illas iussimus, nostrique sigilli impressione muniri. Data Ianue die tercia decembris 1506.

Litterarum Reg. 46 — minuta staccata.

XXIII.

Supplica di vari sindici della Riviera Occidentale perchè sia abolito l'officio del capitaneato.

Genova, 9 dicembre 1506.

Supplicacio sindicorum diversorum locorum Ripparie occidentalis in causa tollendi Capitanei.

MDVI die VIIII decembris.

Illustrissimo et preclarissimo principi Domino Philippo de Cleves, Regio Januensi Gubernatori, et Magnifico consilio Dominorum Antianorum excelsi Communis Janue, humiliter exponitur parte sindicorum Ripparie vestre occidentalis subditorum devotissimorum vestrorum, videlicet Gasparis Iudicis et Pantaleonis Galiani sindicorum Vintimilij, Tobie, Ballarani; Gasparis Lercarij et Christoferi Garibi sindicorum Portus Mauricij; Francisci Pasque sindici Thabie, Perroti Sapie et Antonij Margoti ac Antonij Merli sindicorum Sancti Romuli; Nicolai Qualie sindici Diani, quomodo superioribus annis ab initio huius felicissimi regii status gravati semper fuerunt novo et insolito officio capitaneatus, pro quo coacti semper sunt solvere intollerabile salarium sine ullo beneficio vel fructu dicti capitanei,

ad nullum ripparie usum dictum officium exercentis et contra formam conventionum omnium locorum dicte ripparie vestre, et quod etiam magis alienum est ab utilitate ipsius ripparie habuit semper dictum officium Dominus de Sentallo, qui, ut est notum, extraneus est et a moribus Ianuensium omnino alienus, contra tenorem privilegiorum per regiam maiestatem huic inclite civitati concessorum. Per que privilegia disponitur quod omnia quecunque officia civibus Ianue conferri debeant, tamquam moribus et institutis Ianuensium accommodatis, et qui vinculo nativitatis et sanguinis vero amore et caritáte, humaniter et recte officia eis collata gerere et administrare solent, cum ex adverso alienigene ad pecunias tantum et ad qualecunque lucrum oculos atque animum semper intendant, obliti plerunque Dei omnipotentis et Iusticie, quodque ut verius cognosci possit satis apud omnes constat quod prenominatus d. de Sentallo qui adhuc valde adolescens est, nunquam in ripparia comparet neque officium capitaneatus exercet nisi eo tempore ferme quo salarium petere aut exigere debet. Et iste est fructus capitaneatus et tam gravis impense, que humeris pauperum subditorum vestrorum imponitur. Verum est quod emit aliquando vicariatum Portus Mauricij et tunc cogitur ex necessitate in eodem loco morari, atque ita officium capitaneatus ostendit et non exercet. Quo quidem officium Fregosi primum instituerunt atque id violenter et cum non possent ex eorum gente et familia tot quot erant alere. Misserunt primo d. Thomaxinum et subinde alios usque ad statum Reverendissimi Domini Cardinalis Frigosi, qui ab onere dicti capitaneatus eos liberavit.

Postea vero Adurni denuo idem exemplum induxerunt, licet iniuste et violenter, ut dictum est. Tempore vero status Illustrissimorum Ducum Mediolani nunquam capitaneos habuerunt nec antea saltem cum salario, sed aliquando ducales commissarios tantum, quibus nullum salarium solvebant.

Que cum ita sint et satis constet capitaneos in ripparia vestra nullo usui esse, imo ad onus gravissimum et intolerabile, et quod deterius est, si Dominationes Vestre bene omnia explorare vo-

luerint, cognoscent capitaneum ipsum ultra antiquas factiones, novas insuper discordias serere, ex quibus mille mala et scandala nascantur. Ideo, parte supra nominatorum sindicorum humiliter et devotissime supplicatur ut huic tanto et tam gravi malo dignentur dominationes vestre remedium salubre adhibere, et sua singulari sapientia formam invenire per quam hoc iugum intolerabile ex eorum cervicibus detrahatur, atque ita decernere ut a tanta servitute tandem liberentur, presertim in hoc felici principio tanti senatus ad communem omnium utilitatem nunc constituti. Cui quantum maxime humiliter possunt se se et suos omnes commendant (1).

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XXIV.

Lettera del commissario Manuele di Canale agli officiali deputati per l'impresa di Monaco.

(Notizie dei primi avvenimenti — condizioni di Mentone e Roccabruna — La Turbia e Pieve di Teco — difesa contro le accuse di Agostino Castiglione).

S. Remo, 15 dicembre 1506.

Magnificis Dominis Baptiste de Cavo, Manfredo de Furnarijs, Georgio *(Giudice)* et Simoni de Amigdola deputatis super prexia loci Monaci. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici et prestantissimi domini. Vegnando io Manuele per la rivera solicitando vagono homini e victualie in campo, habio contrato in lo locho de Sancto Romulo doi cum lettere delle M. V. unius tenoris e, lexuto che le ho havote, cum uno de dicti homini

(1) Segue nello stesso foglio e sotto la data « ✠ MdVI, die Mercurij VIIII decembris » la nota che il governatore e gli Anziani, letta la soprascritta supplica e comprendendo che l'ufficio del capitaneato non solo è inutile, ma onerosissimo a tutti i cittadini della Riviera di Ponente, delegano Raffaele di Recco e Marco Portonario, sindici del comune, perchè odano i prenominati sindici e vedano, insieme col luogotenente, come si possa togliere quell'officio e ne riferiscano al governatore ed al consiglio.

mandatole subito in campo a li compagni, a le quale se farà per questa risposta, habiando qui Penello, uno de dicti doi, quale vole tornare indrieto. Habio visto quello ne scriveti di Monsignore di Alegro, quale s'era movuto cum certa fantaria per dare socorso a Monico e como M. Io. Iacob (*Trivulzio*) ge havevia mandato certi inzegneri, al che se responde noi non haverne noticia et che est credendum de dicti inzegneri perochè pocho se trà per quelli de la terra.

Noi qui non sentimo altro se non che a Tenda se trovano Iacheto de Grimaldo dicto de Gatera cum Iacobo Borrigione e Augustino de Grimaldo vicario in lo locho de Suspe, cum homeni da D a DC di quelli de lo campo di Bologna (1); dixeno voleire andare a la Pena; judichemo benissimo non sieno facti se non per socorrere dicto locho di Monacho e di questo se n'à piena advizacione in campo per il ché dì e nocte se fa bonissime goardie e bixognando goardare trei lochi in ogniuno de li quali bixogna haveire tanti homini chi sieno sufficienti per dicti homi D a DC, quelli che sieno, mi sono misso a vegnire per la rivera per aprendere da essi lochi de la riviera tanti homini ne poere debere bastare a podeire goardare li monti quali habiamo atorno e, anchora che dicti homini de la rivera sieno dificurtoxisimi, non mancherà che cum bone parole e comandamenti asperi se ne haverà a suficiencia. Hogi ne habio mandato D e domane ne manderò altretanti e tanto vegnirò avanti che ne troverò sino in lo numero de MD quali basterano, licet sieno homini che uno soldato ne valeria dexe. E havoto che haremo questo socorso in campo, dentro dal qual tempo eramo serti dovesse vegnire d. Lodixio cum denari per dare nova paga, perochè sensa quela li soldati non voleno asaltare la terra, habiamo deliberato fare de lo nostro resto e tanto magis che cum haveire piantato grande parte de l'artegiaria nostra

(1) Erano evidentemente le truppe francesi che avevano dato aiuto a Giulio II nella presa di Bologna.

la quale non mancherà da qualche banda fracherà le mure como ha già incomensato di fare. Lo quale Lodixio, gratia Dio, credo sie sopra li bregantini quali a mezo jorno andavano in zuzo cum bono tempo, lo quale domane porrà fare contento li soldati e poi domane che haremo tuto lo compimento di nostro bixogno, piaxando a Dio, sono serto deberemo dare batagia a la terra. Il che seguirà cum megiore animo per haverne scripto de li inzegneri, de li quali se pò cognoscere dicto signore haverne manchamento perochè pocho l'averà cum l'artegiaria como cum fare ripari. Per parte nostra non se mancha lavorare cum le spide; vero è ne habiamo manchamento perochè non ge homini tropo de qui se possemo fidare, perochè quelli de Mentone e Rochabruna sono molto afectionati a dicto signore di Monicho, ultra che fino a qui le nostre cride non hano adoperato sieno vegnuti a la terra; li altri de nostre rivere non ge anderiano per niente, perochè dubitano in ogni locho non ge fosse dato de mano e per tanto staghiamo più vigilanti. Como per altre nostre habiamo scripto, preizo che ebemo Mentone e Rochabruna, mandiamo signor Gasparo Judice a lo governatore de Nicia a farge intendere de dicta preiza e como per parte nostra, semper che haremo preizo lo locho di Monacho, dei dicti doi lochi se farà quello è stato dicto per parte de le S. V. a lo ambasciatore de lo signor ducha e poi confermatoge per lo ambasciatore nostro a lo dicto signore mandato; e questo si fè a ciò che non ge paresse prendessemo superbia de la preiza de essi lochi. Al che, prima facie, per dicto governatore fo rispozo cum grande minacie; fo rispozo che fareiva e bregereiva e, visto che dicto Gasparo, quale haveiva menato con seigo uno scrivano, ge voleiva protestare che noi intendeymo haveire bona paxe cum lo prefacto signor ducha e che per noi non mancheria quella mantegnire, salvo se per lei manchasse, statim si mittigò e disse como per parte de lo signor ducha e soa non se voleiva fare altramenti, unde non se danifichasse lo loro paeyze, e che lo secondo dì seguente vegnireiva a la Torbia e che se chalereiva tanto basso che uno di noi porreiva andarge a parlare e che ne fareiva cogno–

scere quello s' è dicto di sopra. Il che fino a qui non è seguito, però che quello dì piove da la matina fino a la sera; lo dì seguente me partì: porrian essere ge sereiva andato, che yo non lo so; di quello serà seguito sono serto per li compagni ve ne serà dato avizo cum lo messo quale ogi è andato a lo campo cum dicte vostre lettere. Fino qui per parte de lo signor ducha non s' è facto cossa chi ne facie cognoscere altramenti di quello s' è dicto; vero è che a la Torbia sono homini CCCC in più (*venuti*) giorni fa, li quali dixeno stare lì per goardia de lo locho. Li riguardemo per inimisi, da ofenderli in fora, parendone non bixogne tegneno li tanti homini e tanto magis che le nostre goardie ne hano dicto como quatro nocte fa, uno de dicti homini, de sopra lò monte, ha parlato cum uno de la terra e dictoge stageno de bono animo che serà socorsi, il quale parlare non se ge pò deviare, però che dicto monte de che sono segnori è tanto propinquo a la terra che parlando forte se oldono ; gamo raxone lamentarsene cum dicto governatore per vedere quello responderà, lo quale è tuto in anima e in corpo de dicto de Monicho, e semo serti dexidere grandementi quello non s'è concesso fino a qui per lo signor ducha poder fare.

Di vegnuta, sono stato a Rochabruna in lo quale castelo se est misso per tuti noi quattro, per castelano cum XII homini Lucheto de Canali ; bixogna de ogni cossa como sereiva vitualie e artagiarie e cossì de uno bombardero e doi o trei balestreri ; ge habio misso sexe mine de farina cum doe mezanne de carne salata, e doe mine de lenti et sessi in quello de Mentone in lo quale non era se non le mure cum qualche poche bombarde, quale è goardato per Ambroxio de Sancto Salvatore cum dexe compagni ; m'è parsuto a propoxito darvene avizo a ciò che le M. V. saeno quello se dageno provixione dever Genoa, cossì de homini como de vitualie, però che qui non è homini chi se vogieno stare, dico quelli de chi se porreymo fidare, ni se ge trova vitualie, de le quale fino a qui semo stati habundanti ; non so como se faremo in l'avegnire ; habio havoto mine cento di grani da questo locho di Sancto Romulo, quali statim se sono mandati a Vintimigia in lo

quale locho non ne era se non L mine, facto la cerchia; vero è che Johan da la Cabella mi ha dato speransa farmene haveire mine CL da li homini del Porto, in lo quale locho lui se trova capitaneo, se non ne trovasse a Tagia in lo quale locho anderò damatina; stareymo male se ne bexognasse stare goeri acampati a dicto locho de Monicho però che ogni jorno vogiemo da 40 in L mine de grani però che manchiamo di ogni altro refreschamento, sì che serà bene V. M. ne mandeno qualche barchata.

Lo locho de la Pieve est desguarnito de fantaria como m'è stato facto intendere da Gasparo Sartore de dicto locho, amigo nostro, quale habio trovato chi. Sono serto ve serà scripto per d. Iacobo Iustiniano e Francesco de Arquata è a proposito tegnire goarnito per tuto, fino a tanto habiamo preizo dicto locho de Monicho, perochè ogni locho chi ne fosse preizo a le spale ne metereiva creto; ge manderò stamatina dever Tagia cum dicto Gaspare, homini XXV quali dicti d. Iacobo e Francesco porrano tegnire qualche jorni se parrà a loro bixognarne, como sono certo; li quali serano homini de dicto locho de Tagia e non soldati; per avizo se stava bene quello capitaneo Rayneri quale se era cum XII compagni, al mancho perchè è varentomo e homo da bene per avizo.

Stamatina est vegnuto Augustino di Castiglione, compagno nostro a Vintemigia, e parendomi malcontento ge habio spiato quello haveiva; me rispoxe che haveiva havoto lettere como soa mogiera era malata e che per questo se ne voleiva vegnire fino a Genoa e, pregandolo non se volesse partire, Francesco da Quarto mi dice che la caxone non era se non per haveire visto una lettera scripta per lo signor di Finale a Paulo Baptista e yo, qualle ge haveiva dato suspecto; lo tenore de la quale yo non la so perchè non habio veduta; penso debie essere risposta de una lettera ge scripsi yo quattro o cinque jorni fa de ver Ventimigia, in lo quale locho foi per goastadori e victualie, quale contegniva como haveimo preizo Mentone e Rochabruna e che fra pochi jorni speramo prendere Monicho perochè già ge eramo acampati e che, preizo

che haremo dicto loco, ge andereymo cum tuto lo campo a dare socorso se bixognasse, però che per chamino havi una lettera da li M. Anciani e officio de balia, per la quale, inter le altre cosse, ne scriveiva como andava campo adosso a dicto signor de Finale cum intromissione de gent ilhomini e che cerchasseno de fare presto; e più che dicto tragieta me disse a bocha como a Genoa se era deliberato, semper che dicto campo ge vegnisse adosso, serrare le buttege e andarge per dexe o doxe jorni a dare socorso. E per questo mi parse a propoxito scriverge quanto s'è dicto di sopra, sia per suo conforto, sia che de dicta lettera se servisse inver li soi subditi, li quali stesseno fermi a mantegnirlo in stado, saltem tanto quanto noi steysemo acampati a Monicho, parendomi ne importe tanto a dicta nostra impreiza, quanto importava lo prendere di Monicho e Rochabruna. Si che, judicando che dicto Augustino quale junio se po dire steise qui, sia per li dexaxi del vivere e del dormire, sia per lo reizego de la artegiaria se corre, se debie scuzare che dicta lettera sia stata quella chi l'abie facto vegnire, m'è parsuto a propoxito scrivervene qualche cossa a ciò che non se pigiasse umbraxe de quello non bixogna, licet sie certo posse pareire ad ogni uno sie una de quelle persone in lo mondo, chi mancho habie passione a capelassi e chi più junio visse per mutacione de lo presente felicissimo stato a lo quale Augustino, inteizo che ebi questa essere la caxone, disti che, avanti la soa andata, sereiva a propoxito cerchasse di vedere dicta lettera, quale mandereiva a prendere cum uno de soi homini a dicto signor de Finale e che, vista che l'harebe, savereiva megio quello doverebe fare per suo honore e debito, al che non fo rimedio volesse restare, per prexère se habio facto; parendome la soa vergogna, como mia, essendo stati mandati insieme a la presente impreiza, in la quale non mancheremo fare lo debito nostro, como ogniuno se po persuadere, perochè pigeria più presto per parte mia pacto di morire cha non haverge honore. Non altro mi achade de dire per risposta de le vostre Magnificentie per parte mia, salvo a ricomandarme a V. M. e cossi a

quella de li Magnifici d. Anciani et officio de balia a li quali questa sie lettera.

Data in Sancto Romulo die XV decembris 1506, hora IIII noctis.

E. D. V.

Manuel de Canali comissarius vester cum recomendacione.

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XXV.

Lettera di Alfonso del Carretto al governo di Genova circa la spedizione del duca di Savoia in soccorso di Monaco — Decreto del Senato che raccomanda di usare clemenza ad un servo del signore di Finale arrestato per sospetti.

Finale, 17 dicembre 1506.

Quoddam testimonium innocentie D. Alphonsi de Carreto, etc.

Magnificis ac Generosis Dominis meis tamquam patribus colendissimis, dominis Antianis inclite civitatis Janue. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici Domini mei tamquam patres collendissimi. Do adviso a S. V. chomo 400 ventureri sono destinati al secorso de Monicho cum uno commisario de Savoya, quali ad tardius sabbato veniente (*19 dicembre*) doviano passare per Tenda et calarsi a le circunstantie de Vintimilia a ciò S. V. li diano provisione et presta. Lo adviso lo hebi heri sero ad hore 23. Le lettere herano de 15 a hore 23 da persona digna de ogni fede et de questo vi dò adviso. Sono certificato per le scorthe habio hinc inde per le cosse mie; quale credo pro nunc non sarano travagliate di sorte mi possano molto dannificare. Se per parte mia per S. V. li ha da far cossa alcuna in vostro beneficio, chomo per altre mie si he dicto, comandando sareti obedite. Vi persuado a fare ogni sforzo, poi havcti cominciato, a mantenere la impreisa, sia per lo utile, sia per la reputatione, sia per non havere spenduto in vano, et tuto quello volete fare farlo presto et tuto insieme, perchè darà più terrore a lo inimico e le forze

sono più robuste. La posta non he ancora comparuta, che asai mi maraveglio, abenchè heri sia advisato per lettere de 15 da verso Diano in generali le cosse de Monicho anderano bene, che questo non basta ad intendere. Ben mi persuado, o non vi sia cossa ancora di momento nè pro nè contra, o vero in camino le poste siam restalate, che in altro loco non potria essere salvo o a Honeglia o di sopra, che mal posso persuadermi. A la gratia de S. V. mi ricomando. Ex Finario, die 17 decembris a hoire 13.

Alfonso de Carreto.

Genova, 19 novembre 1506.

1506 die XVIIII decembris.

Magnificus Senatus, lectis hodie suprascriptis litteris, receptis a dicto D. Alphonso, cognoscens sanam mentem ipsius erga patriam, quia captus fuit Nicolaus Ferrarius eius servitor propter suspicionem quarundam litterarum scriptarum per ipsum dominum commissariis et considerans nullam inesse fraudem sive suspicionem in dicto homine, laudavit quod illi non dentur tormenta corporis sed bono modo examinetur et ita iussu ipsius senatus ostendi suprascriptas litteras Sp. officialibus Monaci ecc, ecc.

Politicorum Mazzo 3, Fascicolo n. 47.

XXVI.

Lettera di Luigi di Bervey alla Balìa di Genova.

(Condizioni del campo genovese — Grave questione delle paghe — Arrivo di 500 venturieri francesi alla Turbia — Richiesta di munizioni e di uomini — Nuovi reclutamenti di truppe — Notizie varie).

Dal campo presso Monaco, 17 dicembre 1506.

Magnificis et prestantissimis dominis officialibus Balie excelsi comunis Ianue dominis meis observandissimis. *(Indirizzo a tergo).*

Magnifici et prestantissimi domini observandissimi; cum contrarietà de tempo et difficultà de conducere la barcha de la

artagliaria, la quale non mi habio volsuto lassiare drieto, tandem iunsi heri in sero, hora IIa noctis, in questo loco et per quella seira non podeti essere cum le magnificentie de lo capitaneo et commissari et solum parlai a lo maestro bombardero da lo qualle non restai niente satisfacto de lo affare suo, in specie che mi disse non haveiva lo numero de bombarderi ordinato et che non haveiva bona obedientia da li altri soi ministri, circa il che ghe dissi quello mi parse in reprehenderlo et questa matina in aurora mi sono transferto a lo alogiamento de lo capitaneo et de commissarij de li quali ghe trovai solum domino Paulo Baptista, perciochè domino Augustino se era partito per Genua, domino Manuele era andato per dare ordine a la provisione de le victualie et sequelle ac guastadori, d. Ambrosio era a la guardia de Mentone et Rochabruna, lo quale asai tosto iunse in eodem loco: et depoi che hebi visto lo ordine de lo campo dove haveivano posti alcuni pecij de artagliaria pichola, li quali erano molto distanti da lo loco de Monacho, et che hebi visto et considerato lo sito de lo loco, restai asai invaghito et mal contento perciochè mi credeiva trovare le cose in altro essere; et hoc facto se reducemo tuti inseme in lo paviglione et in parole ghe dissi pur essere restato invaghito de haver trovato le cose in altro essere non espectava; furno adiunte undique molte excusatione, le quali seria longo a scriverle; postea ghe dissi quello haveiva in mandatis da le S. V. et in specie de lo revedeire de li soldati et de aiustare li tempi che la pagha correse usque a lo primo de Jennario; a il che mi fue respozo chè seria difficultà a fare che tuti li soldati restaseno contenti de tal effecto, perciochè tuti aspectavano de haver la sua paga integra. Et per intendere presto la loro dispositione li feci statim congregare, idest loro capi, im presentia de lo capitaneo ac domino Petro; ghe dissi quello se era ordinato et che usque tunc era presto ad exbursare lo supplemento de dicta pagà cum persuadeghe et permeterghe che statim et ante terminum de doi

iorni se ghe daria la paga integra, a la quale se haveiva bona et certa provisione; s' è preizo inter loro rispecto de conferire cum le compagnie; tandem assai presto tuti inseme ritornano et absolute rispozeno che non volevano scapesoni de pagha et che aspecteriano lo termine de li loro tempi, a li quali se non li serà data, provederano al facto loro; non valse parole nè persuasione de capitanei, nè de commissarij, nè mie, il quale ghe dissi assai, che non se voleseno rimovere da la loro opinione; quo visto, parse il meglio de acceptare lo loro voleire per il meglio, sopra il quale ghe dissi et affermai che se dária principio a contentare li primi e che de poi se anderia appresso secundo che correivano li tempi; et per questo est necessario che le Signorie Vostre daghe tal provisione che presto se habia lo compimento de la paga integra et che se habie ad tardius hic a li XXIII del presente, perciochè aliter dubito se meteria in ruina tuto questo campo. Io proveder̀o a la paga de alcuni, lo tempo de li quali è finito usque a li XV del presente, perciochè ghe habio da supplire; ulterius, se le Signorie Vostre manderano anchora mille scuti, haverò da dare la paga a le altre compagnie, lo tempo de le quale finisse a li XXIIII del presente. Tuto il resto vano a lo primo de Jennario, tra lo quale tempo Vostre Signorie poterano cum più loro commodità dare provisione a lo compimento de ipsa paga et io più distentamenti le advizerò de quanto serà il bizogno de dicto componimento. Sed havendosi a dare bataglia a la terra et castello seria a proposito che, saltem a li XXIIII, se deise la sua paga a li altri, perciochè aliter mal se potereivamo valeire de dicti soldati in tal effecto et usque nunc tuti dicti soldati molto stano fredi et resteivi ad non metersi a nissuno periculo, dubitando non ghe correse la paga; tute queste cose mi dano molestia et invaghimento; seando maxime hodie sopravenuti li cinquecento guaschoni, li quali iam se erano calati de verso la Turbia et se non se li fosse facto resistentia era dubio non intrasseno dentro, et tal caxone etiam (*ha*) astallato che la artagliaria non se sia questa nocte mandata como se era ordinato; sono stato cum lo

custode deputato per le Magnificentie de li quattro deputati, per intendere in che essere erano le munitione mandate per ipsi quatro, de le quale habio portato lo inventario et summarie me ha dicto che de le capse XXXVI de veretoni mandato non ghe ne resta più che capse septem, item che de lo carratello de lo filo da balestre non ghe ne resta più niente et che non ha possuto provedeire ad alcuni ne requiriano; a queste doe cose, id est veretoni et filo de balestre, est necessario Vostre Magnificentie presto faciano provisione saltem de uno carratelleto de filo et de capse viginti de veretoni, anchora che me sia parsuto molto absurdo che non seandosi anchora facto fato de arme siano consumpti tanti veretoni et filo. Lo custode se scuza che le ha consignate cum polise de li commissarij et credo che sia stato havuto pocho ordine, lo quale mi sforserò, quanto poterò, adrisare et correghere. Lo bombardero dice etiam che bizogna le S. V. faciano anchora provisione de cantara quinquaginta de polvere, perciochè dice se ne haverà de bizogno, maxime adoperando tuta la artaliaria; la quale se rimandò la, non obstante la vegnuta de li guaschoni, se est deliberato de piantare in lo ihardino presso lo castello; in questo punto expedisco la barcha cum trei canoni de li nostri e li soi feramenti e domani se manderano quelli de Piza cum el resto, maxime che non pare se possia estimare la vegnuta de ipsi guaschoni, li quali, se dice, sono gente de vil condictione e alio non apparente; speremo de conducere le cose a bono termino, e anchora che lo governatore de Nicia habia heri uzato molte parole minatorie, como più diffusamente de tuto le Signorie Vostre serano advizate, pare che hodie alcuni altri de Nicia habiano dicto che starano neutrali e che per loro non sarà dato impedimento a le cosse nostre E se manchasseno le provisioni se dice se prepareno per lo duca de Savoia, se può sperare non debia manchare se debia presto vegnire a lo intento nostro. Et in omnem eventum, estimando, secundo dice lo capitanio, che debiano manchare de li fanti mandati, lauderia Vostre Magnificentie, possando presto haverne qualche numero de boni, che

presto li expediseno, li quali laudo più presto siano forestieri quam terreri, perciò che de terreri non se può haveire nè obedientia nè timore e questo se experimenta in li fanti facti per li Magnifici commissarij, de li quali, per quello sento, mal si può provedeire ad alcuno bisogno; non esprimo lo numero, perciochè a una simile impreiza non può essere tropo grande, anchora che mi grave la speza. Mi est dispiaciuto la vegnuta di d. Augustino de Castillione, cum lo quale sopra Santo Romulo parlai e molto se doleiva de qualche termine uzate per alcuni de soi compagni et in specie de la lettera scripta per lo signore de Finaro, la quale mi monstrò et per quella non mi pareiva se havesse a partire. Ben mi est despiaciuto lo termine tegnuto in la preiza de Mentone e Rochabruna maxime in lo . . . (*sperpero?*) delle cosse ghe erano dentro de la quale ne est seguito quello vostre Magnificentie hano sentito e vere havendo havuto la possessione de ipsa fortesa pacifice, est pur stato cativo ordine che tante cose siano andate a male. Le Signorie Vostre sono prudente e a tuto darano quello remedio ghe parerà. Io spero che domatina comminncierò a revedere le compagnie e presto intenderò lo numero de fanti resta et quelli manchano, et de tuto semper darò adviso a le Signorie Vostre. Et perciochè in la partensa de lo capitanio se imbarchò uno capo nominato Janoto Basso hispano cumpreisi XXIII tuti homini de avantilio, a lo qualle solo se exborsò per d. Vincentio de Marino duc. quinquaginta e se gh'è promesso de dare la sua paga iuncto fusse qui, sotto la declarazione de lo stipendio paresse a la Magnificentia de lo Capitanio, seando tuti homini da ogni afare, ne dago adviso a le Signorie Vostre aciochè intendeno tuto. Il simile dirò de decem aut duodecim pizani, tuti homini da fare onni facto, et presertim uno inzegnero lo quale asai habio volenteri veduto, perciochè, per mio iudicio, non vale mancho de Maestro Ambrogio e forse che est de qualche evantalio; e quando se imbarchano, domino Baptista del Cavo era presente e così domino Lazzaro ac dicti Vincentio de Marino, li quali tuti diseno

che ad ogni modo se conduceseno, a li quali similiter convegnerà provedeire de la loro paga, secundo lo iudicio de ipso capitaneo, non obstante fare uno debito in diminuire loro stipendio quanto e poterò; et vere, se non fosseno alcune lancie spesate de simile natura, le quale sono quelli se metono ad ogni bersagio et fano animo a li altri, le cose anderiano male. Voglio che le Magnificentie Vostre siano de tuto advisate, a le quali semper mi arricomando. Ex castris Monaci, die XVII decembris, hora IIª noctis, Md. VI.

E. D. V. Servitor fidelis Lodisius de Bervey cum recomandatione.

Per non haveire anchora inteizo le speize facte et fano li Magnifici Commissari, non posso de quelle dire niente; mi sforserò de intendere tuto et dare adviso le cose non vadano a male.

Diversorum Communis Janue, Filza 63.

XXVII.

Lettera di Luigi di Bervey alla Balìa di Genova

(*Tentativo fallito di avvicinare l'artiglieria alle mura — Istanze per l'invio di denaro — Cenni di trattative coi venturieri francesi — Richiesta di munizioni e di uomini.*)

Dal campo di Monaco, 18 dicembre 1506.

Magnificis et prestantissimis dominis officialibus Balie excelsi communis Ianue dominis meis observandissimis - resevuto die sabati a hore XXIIIJ — resete die sabati ora sesta noctis, XIIIJ decembris in Portu Mauritio — recete die Dominicha 20 presenti, ora 16 in circa in Andora; in Albenga 20 decembris, hora 21 de dominicha (*Indirizzo e segni di controllo a tergo*).

Magnifici et prestantissimi domini observandissimi. L' altro iorno scripsi a le S. V. et distincte le advisai de quello era seguito de poi la vegnuta mia; postea non habio scripto, desiderando de dare adviso de qualche cosa più avanti de quello era usque tunc seguito, maxime in lo piantare de la artagliaria in lo ihardino presso lo castello et loco de Monaco; il che anchora non ha possuto sortire effecto, perciochè, habiando facto li rippari opportuni et mandato heri in nocte lo doi pecij de Piza cum la barcha in la qualle erano carrigati tuti li soi apparati et dato così a la custodia como a lo resto le provisione opportune, la sorte ha permisso che, per essere carica la barcha, non se podete acostare tanto che se podese dicta artagliaria discarrigare et fue necessario ritornarla indrieto, Questa matina se est discarrigata et conducta in lo campo presso la altra minuta, tira verso lo loco et castello e questa seira speremo, deo adiutore, tirarla a lo dicto loco, quamvis cum maior difficultà; et così seguendo se può sperare che presto farà tal operatione che si poterà dare la bataglia; sed me preme lo animo una dificultà et pagora, che convegniando, facta la operatione cum la artagliaria, statim dare la bataglia, che la fantaria non si voglia exponere a tal effecto se prius non tochano la paga, la quale non est possibile poter dare, non havendo lo compimento de li denari; perciochè bizogneria fosse universale. Et in questa difficultà serà necessario cum distribuire li denari sono in me et tuti quelli se poterano ricogliere et cum quelli prometerghe se darà effectualiter dicta paga, tirarli a voleire, cum bono animo, a fare tale effecto. Et iam habiamo dato principio a dare la page a quelli è finito lo tempo a li di XV del presente et così anderemo appresso de tempo in tempo, secundo che finirà et che in me serano denari; ben prego e conforto V. S. che, cum quella cellerità poterano, mandeno lo compimento de dicta paga, perciochè ad ogni modo est necessario haverla tuta, e dio volese la potesemo dare avanti lo dare de la bataglia, perciochè ne staria

cum megliore animo et mancheria lo suspecto de la diffidentia de non haverla, lo quale mi dà affano asai e, debiando dare dicta paga compita, bizogna haveire anchora duc. XI mila cinquecento in parte, non computata la paga del capitanio et de domino Petro ac de la compagnia solita del capitanio, cum balestreri a cavalo e altri soliti evantali ac la paga de XI compagni, la quale tuta inseme ascenderà a la summa de duc. M. in più et etiam non computata la paga de lo bombardero e sua comitiva, de la quale, come habio scripto, manchano asai como meglio dicerneno, facto quello est nunc in procinto de fare. Et per essere tuti li fanti et altri asai impediti in la preparatione de dicta artagliaria, non est anchora stato possibile poteire revedeire le compagnie, il che non mancherò de fare in lo dare dicta paga, se avanti non lo potesse fare, advisando V. S. che sono iorni trei che non mi sono spogliato per solicitare e attendere a li bizogni occorreno, per li quali certo ne sono qualche cosa indisposto. Non mi voglio extendere in notificare a quelle le pratiche se tracteno cum li guasconi per mezo de Ianoto spagnolo, e altre se tracteno per lo magnifico capitaneo, perciochè per li magnifici commissarij Vostre Magnificentie ne serà plene advizate, et quando la pratica de dicto Ianoto potese sortire effecto, reputeria le cose nostre fora de periculo; questa sera aut domatina se aspecta la risposta, de la quale V. S. serano advisate. Utcunque sit, laudo ad ogni modo la vinuta de qualche fanti foresteri se si può, sin minus de la valle Pulcifera et Bizagno, aut Sestri. Aricordo pariter lo mandare de polvere, veretoni, candelle, asai et qualche brandoni, (*grossi ceri)* perciochè ne li servitij nocturni asai se ne consumano; de quello seguirà semper ne tegnirò advizate vostre Magnificentie, a le quali semper mi arricomando. Ex castris Monaci die XVIII decembris hora XXIII[a], M d VI.

E. M. V. servitor fidelis

Lodisius de Bervey.

Diversorum Communis Ianue Filza 63.

XXVIII.

Lettera di Luigi di Bervey alla Balìa di Genova.
(*Esito delle trattative coi venturieri francesi — Speranze su di esse riposte — Notizie sulle artiglierie e gli artiglieri — Spese fatte e da farsi — Mentone e Roccabruna.*)

Dal campo di Monaco, 20 dicembre 1506.

Magnificis et prestantissimis, dominis officialibus Balie excelsi communis Ianue, dominis meis observandissimis. (*Indirizzo a tergo*)

Magnifici et prestantissimi domini observandissimi. Heri scripsi a le Signorie vostre e li feci instantie de lo mandare del compimento de la paga et li scripsi la summa era necessaria per compimento de ipsa, e perciochè scripsi de la praticha se tractava per Ianoto guaschone cum lo capitanio Familia, capitanio de li D.^{to} ventureri venuti hic per intrare dentro da Monacho, de la qual praticha mi rifersi a quello scrivevano li Magnifici commissarii, advizo vostre Signorie como in questa hora est ritornato don Paulo Baptista, lo quale questa matina, sub lo ordine tractato per dicto Ianoto, era andato per trovarsi cum dicto capitaneo et demum, secundo ipso Paulo Baptista ha riferto, ipso capitaneo est restato de acordio sub lo stipendio infrascripto, videlicet de dare duc. CL. per la sua persona, e lo resto de li fanti conducerà, li quali estima da quatrocento, pagarli al loro solito stipendio, lo quale iudico essere Duc. VIII o X pro singulo, perciochè cosi se li pagava a Ienua, et isto modo V. S. puono calcolare quello ne porta la sua paga, cum lo evantalio de lo suo subcapitaneo, lo quale à mandato cum dicto d. Paulo Baptista per prendere scuti CCC in solutionem dicte paghe, li quali, de commissione de ipsi commissarij, ghe habio numerato et cum quelli se est partito cum ordine de essere domatina in queste parte a prendere lo resto de ipsa paga, e cosi venendo se ghe pagherà. Est convegnuto prendere simile rixico, per lo quale ipso Ianoto est restato seco per conducerlo domatina. Io habio etiam approvato dicta praticha et convegnu-

to in prendere dicto rexico, perciochè, habiando effecto, como mi pare essere certo, io reputo le cose de questa impreiza in bono termino, perciocchè oltra lo invaghimento ne prenderà lo signore de Monaco e che se disconcia tuti li disegni ne davano grande affano, io lo reputo quasi desperato de ogni subsidio. Sed quod peius erat, tuti li capi de questo campo e presertim li nostrati et presertim li marcheixi et altri de quelle parte, se erano iam bis missi in motu et dicto che, se dentro da lune (*21 dicembre*) non haveivano la paga integra, protestavano levarsi da la guardia de la artagliaria, la quale, sotto molte difficultade et quasi impossibilitate, se doveiva questa nocte metere in loco, et tanta longhesa est causata per il cativo ordine e cativa provisione date per lo maestro Inzegnero nostro, a lo quale manchavano tuti li provedimenti, così de homini et bombarderi deveiva conducere, como de legnami e altri apparati per quella necessarii. Et se non fosse stata la vegnuta de uno pizano inzegnero, lo quale est de li principali se possia troverare (*sic*) in questo mestero, cioè de Maestro Iusto bombardero, etiam de diversi pizani vegnuti cum noi cum li brigantini, homini tuti de evantilio e da regere ogni impreiza, io iudicava non potersi valeire de ipsa artagliaria et maxime in li loci necessarij e spero che questa nocte, sub lo ordine dato, si debia metere a loco, il che dio voglia. A lo dicto pizano inzegniero è convegnuto pagare una paga a raxone de duc. XX lo meize, cinque de li altri a raxone de duc. X per ciascuno, e lo resto, usque in lo numero de viginti doi, a raxone de ducati, alcuni sei, alcuni cinque et altri quatro; et questo se est facto de ordine de li commissarij; preterea se est pagato lo compimento de la sua paga a quello Ianoto per compagni XXXI, ipso comprehenso, in la quale ghe sono octo a li quali se sono pagati duc. XVI pro singulo, lo resto a raxone de duc. VIII pro singulo e, per la qualità de li homini, mi pare se sia asai posto a segno. Sed per essere conductore de la praticha antedicta, bizognerà farghe

beneficio perciochè certo mi pare lo merite. Habio preterea pagati tuti quelli haveivano finita la loro paga a XV del presente, ita che iam habio exbursato, comprehixi li scuti CCC mandati ad ipso capitaneo de guaschoni, da duc. MDCCC et pagato lo resto de ipsa paga al dicto capitaneo; convegnirà distribuire lo resto in subventione de li altri capi e dio voglia se possano contentare, maxime se se dovese dare bataglia. Mi crepa lo core de convegnire fare tante speize, sed seando conducti seria male non regere questa impreiza et supportare ogni cosa, et dio voglia mi possia regere cum tanti affani supporto, perciochè nè dì nè nocte mai posso (*poso*) e per provedeire a le cose necessarie, per lo metere in ordine la artagliaria ac altre provisione, non est stato possibile fare la resegna a li fanti, la quale ad ogni modo farò avanti daghe denari et la dicta paga, la quale est necessario V. S. omnino presto la mandeno; et se mandaseno in loco de d. Augustino, se non dovesse ritornare, qualche homo de autorità, assai lo lauderia, perciochè serviria a molti propoxiti. Aricordo lo mandare de polvere, veretoni, candelle e brandoni scripta, et laudo V. S. mandeno qualche persona a la guardia de Mentone, perciochè mi pare a bono propoxito, perciochè per lo cativo ordine dato in la preiza de ipso loco, sono state arrobate tutte le robe et munitione erano in ipso loco et lo loco de Rochabruna, ita che l'uno castello e l'altro non est restato nè robe, le quale ereno non pauci valoris, nè arme, nè artagliaria, nè alcuna munitione de viveri, ita che sia stato necessario mandarghe qualche mine de farina e altre victualie, sed quod peius est se sono consumpte, secundo habio inteizo, una grande quantità de bote de vino, de lo quale lo campo porterà oltre lo beneficio se ne serà cavato, grande dexaxio. Questo est produto per poco provedimento de chi li doveiva dare ordine et maxime habiando havuto le ihave de l' uno castello et l'altro pacifice, et secundo mi est stato referto non era castello meglio nè più ornatamenti munito. Le V. S. sono prudente et a

tempo farano il debito loro, a le quale semper mi arricomando. Ex castris Monaci die XX decembris hora III^a^, noctis 1506.

E. M. V.

Servitor fidelis
Lodisius de Bervey.

Perciochè non habio la copia de la monstra facta per li commissarii de la Plebe, prego V. S. la faciano assignare ad Antonio mio filio, se l'ano mandato, et presto me la mandeno.

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XXIX.

Lettera dei commissari al campo ai deputati per l'impresa di Monaco. (*Tradimento del capitano Famiglia — Minacce gravi dalla Turbia — Indisciplina nelle truppe genovesi - Richiesta di viveri*).

Dal campo presso Monaco, 20 dicembre 1506.

Magnificis et generosis d. Baptiste de Cavo et sociis deputatis etc. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici et generosi domini, ogi ad hore XXI in circha con le poste se è scripto il bisogno a le M. V. le quale havemo avisato de quello ne ha fato il Capitanio Famiglio con la sua gente, le quale non solamente ne sono vinuti a servire como ne havivano promisso, ma sono vinuti chì a la Turbia con il filiolo di monsignor d' Alegre. Facta qualche dimostratione per voleire intrare in Monacho, il che non è sequito, la causa non la sapemo se sii non se siano alegiuti per padura di nostri, li quali pure se sono dimostrati de obviarlo, o che non habiano ordine de intrare et che stagando chì a la Turbia ne debiano tenire sotto maior timore, la qual cossa poria pur esser et precipue s'el fusse vero quello che dicano che aspetano altre fantarie, le quale dicano lij habi a mandar monsignor di Seranno verso

Provenza, ultra alchuni piemonteixi lij à da mandare la excellentia del ducha, le quale cosse se fussano vere sarebano da estimare; pur sino a quhi, per quelle spie havemo atorno, non intendemo cossa alchuna di fermo; et per questo, como havemo scripto, haveriamo accaro V. M. volessano haver modo intendere e ne le corte cossi de Sabaudia,de Milano et anche in quella del signor Iohanni Iacobo da Triulsi quello si fa, et darni avviso solicitamente de tutto quello sij sente, o vero ordinare a quelli glij sono per voi, ne diano aviso et noi per parte nostra se darremo luoco di continuar più le spie quanto poteremo; tamen troviamo male persone se non per queste circonstantie. Per la qual cossa non dubitate che la brigata nostra è ristata molto invagita e questa seira tutti questi capi de le fanterie sono vinuti a trovar il signor Capitanio et noi, a protestarni che non volano tirasimo la ritaliaria nel zardino, dove havivamo deliberato di metterla, e mettandogela se anderano con dio. Guardate donde siamo, et per certo, se questa benedeta paga non se gli dà como per gli altri se è data, non faciano qualche inconveniente; per tanto supplichamo a quello vogliano far questa provisione più presto si pote et ancora mandarne li fanti ordinati et più numero o mancho secondo intenderete sarano queli ne hano ad venire in contro, li quali fanti sono chì a la Turbia, cioè li capi loro et precipue il filiolo de monsignor de Alegro fano gran minasate digando hanno lettere da la Xristianissima Maiestà del re nostro che niguno subdito suo, sotto pena de soi beni, non presuma darni adiuto nì favore alchuno et cossì altre lettere del Duca di Sabaudia per li soi subditi. Le quale parole fano butar voluntieri per far padura a li soldati nostri. Le M. V. como avisate et prudente providano quello gli pare et noi per parte nostra faremo quello poteremo e sarete avisati. – Et perchè essendo de inverno et li tempi cossi per mare como per terra se potriano facilmente goastar e venirni a manchare le victualie et precipue pane, voriamo aricordar ne facistini provisione di cantara ducento di bischotto chi sia bono e qualche carne salata

de queste fresche, perchè de detta carne habiamo grande necessitade, essendosi quasi serrato il cammino di queste montagne, donde pur ne capitava qualche poche; ancora barrili XX aut XXX da vino chi siano bone perchè havemo dificultà far conducere dicto vino dal luoco dove stano le barche per fino al campo dove sono circha miliara doa et ultra vorriamo sachi cinquanta grande per mettere lo pane et conducerlo da le barche al campo, etiam qualche dozenne di coffe perchè non ge n'è più, mandando tutte le predicte cosse per una barcha con la quale vi piaquirà mandarni una persona fidata chi ne habii cura speciale, non altro. Le galere le quali sono ogi venute verso le circostantie di Villa Francha li patroni ne hano dicto come il gobernator di Nicia gli ha facto dire liberalmente che intende haveir guerra con noi sì che da ogni banda sona gran suspitione. Siamo a li comandi de le S. V. prestantissime. Data ex castro nostro contra Monachum die XX decembris 1506, hora III noctis in circha.

Mandiamo a posta per queste lettere con la presente barcha di Camoglij, con la quale piaquirà a darni risposta expediendolo più presto serà possibile.

D M V fideles

Paulus Baptista Iustinianus et socii
commissarii excelsi communis Ianue.

XXX.

Lettera dei commissari al campo agli ufficiali della Balia.

(*Consiglio generale al campo — Domande di munizioni, vettovaglie, materiale ed uomini — I Monegaschi e le truppe della Turbia con un'azione combinata permettono l'ingresso di rinforzi in Monaco — Inettitudine delle milizie rivierasche*).

Dal campo contro Monaco, 22 dicembre 1506.

Magnificis et prestantissimis dominis officialibus baylie excelsi comunis Genue. — Via terrestri. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici et excelsi domini nobis collendissimi; hieri seira ad hore IIII di note se è habiuto per via de le poste una de le M. V., cioè de d. Baptista et compagni, facta a di XVIIIJ di questo, hora prima noctis et una altra in questo ponto havuta da le S. V. per mare, facta a dì XX, a le quale brevemente di sotto se farà risposta al bisogno et se manderano duplicate, cio è una per le poste, l'altra per la via di mare a ciò non manche le S. V. lij habiano presto. Siamo con gran admirazione a quello tempo non siano capitate le lettere nostre con sit che per noi ogni jorno, al mancho una volta, se scrive e da zorni IIII in qua havemo mandato doi leudi a posta, parendoni il tempo del mare ad aptato, ultra quello se vi è scripto pe le poste, a le quale non sij è mai manchato como se dice di sopra. Noi dal canto nostro circha questa parte non possiamo far più de quello faciamo se non scriver per ordinario una volta il zorno et quando fusse il bisogno più, et mandarli per le vie ordinate per le S. V.

E' vero che questi zorni scrissemo a quelle ne providessano ancora de fanti cinquecento a li quali havemo visto la provisione data , poi ogi siamo stati con il signor Capitanio, il Magnifico d. Pietro Gambacurta et con noi era d. Gasparo de Ogoano (*sic*) et Lodixio de Belvey e fatolij notticia di questa nova provisione de questi fanti cinquecento et d'ogni altra cossa che sii stata per noi richesta subiungendoli che, se bisogna far altra cossa per noi per parte de le S. V., se dica yharo et presto, ad ciò che in la vinuta de questi fanti se possa virilmente exequirne questa impreisa per la qual siamo venuti. Et tracorso ogni cosa tra noi, considerando essere chì (*qui*) a la Turbia da fanti seicento avantureri ultro questo luoco de Monaco, volendolo stringere ad ciò la aretaliaria (*sic*) nostra sij possi meter al luoco deputato è necessario metter qualche fantaria da la banda di là da ponente, etiam qualche altre tenirli sopra questi monti, a ciò che de lì non si possano calare et darni impedimento. Ultra bisogna pur che chì al Campo ne sia maior numero, sij per goardia de la

aretaliaria, sij etiam per dar la batalia quando sarà il bisogno. Per la qual cosa, omnibus consideratis, a loro è parsuto et anche a tutti noi, donde chi a lo in contro non capita altra gente de questi seicento aut settecento capitati, volendo haveire honore di prendere questo luoco, ne bisogna haveir fanti tre milia pagati, con li quali questi signori sperano, con lo aiuto de dio, dovere fare bono et presto fruto; che, facendo altra mencte, dubitano non sij cossa longa et speixa perduta, et poi le cosse se anno a far, è melio far presto in uno trato quello s'à ad affare, et non aspitare nè induxiar più perchè como le S. V. dicano il tempo potria parturir molte cosse le quali sariano contrarie; et per questo rispecto havemo voluto avisare le S. V. de quello occorso tra noi, le quale como prudente providerano a quello li parirà di bisogno, ricordandovi sopra tutto, crediamo non sij necessario che quello sij a affar sia presto facendo tutto a trovare qualchi fanti frosteri se è possibile, ma non trovandone et per non dar induxia a la cagione, siano de nostrali, cio è de le podestarie, pregando le S. V. vogliano advertir de prendere homini chi siano boni et che stiano ad obedientia et sopra tutto fugir questi bravi et tanto passionato di parte, cossì di l'una como di l'altra et per conclusione si facia al mancho male si pò, non essendolij molesto dinotarni quello haverano deliberato di fare.

Le cosse ne haveti mandate con il presente laudo se farano recevier a quelli ne haverano cura et di quello a la iornata, se bisognerà ve ne daremo aviso, ricordandolo non manche la summa di polvere ricordata non obstante quella havemo havuto perchè se ne è consumato asai al tirar di queste bonbarde, et di pasatori non manche la soma ricordata et anche più et maxime crescendo il numero di balistreri cresciuto et per crescere.

Di nuovo si afferma le S. V. ne faciano provisione de le victualie ordinate et non manche più tosto più soma che mancho et più presto che si pò, con le quale voriamo da tavole cento da ponte et pessi cinquanta di tavoloni per mettere sotto

a la artalaria, de quale ne havemo facto cerchar a Ventimiglia et a questi loci circonstanti et non ne havemo trovato; per tanto é necessario le S. V. ne faciano provedeire et anche se fusse possibile de qualche boni pessi di legno per fare cosse a le rotte de la aretaliaria perchè se n'è pur rotto qualcheduna, chè queste sono fatte per la aretalaria di nave sono molto fragile.

Hyeri, passato mexo iorno, questi fanti chi sono chì a la Turbia feceno dimostratione di voleirsi calare et venerono sino chì presso, et per li nostri glij fu facto resistentia, facta uno poco di scharamussa tum non se asbasarono molto et infra questo mezo, verso la via da ponente chi vene da Nicia intrareno nel dicto luoco di Monacho da fanti L.ta per fino in LX homini tuti yhopetieri et balistreri mandati, per quello havemo inteixo, per il signor Iohanni Iacobo da Triulsi, pagati in Milano et circostantie per salineri como factoeri di domino Ansaldo de Grimaldo, con li quali etiam è intrato monsignor da la Motta et Manuel di Gatera, li quali hanno havuto poi chì il resto de la loro paga dal veschovo di Grassa il qual non si parte da Nicia et da la Torbia. Il qual veschovo anchora à dato a questi fanti avvatureri schuti II per homo.

E' vero, per quello intendiamo, molto di loro non lij anno voluti, ansi intendiamo cridano et minasino et di quello sequiterà le S. V. serano sempre avisato; per la qual cossa al signor Capitanio et a tutti questi Caporali et contestabili del campo è parso, et ancora noi, de levar una parte di questa aretaliaria et precipue la grossa et ricarrigarla nel barche, lassato al luoco solito pessi VI de la più picola. La qual cossa se é facta a doi disegni: il primo perchè quello non era il luoco dove dovesse stare; ansi bisogna meterla nel zardino a presso a la terra; il secondo che avendo affare scharamussa con questi fanti ogni zorno, como crediamo, non havendo tanto a goardar, se potremo meglio valeire de la brigata quando fusse il bisogno.

Havemo havuto piaceire la deliberatione de la venuta di d. Theramo di Baiano et Bernardo Castilione li quali aspitemo con

gran desiderio precipue per questa benedecta paga senza la quale, como per le altre se é dicto, non è possibile fare alcuna cossa bona et poco valeno promissione per noi si facesseno che ad uno modo o l' altro dicta paga se lij darà quando bene si prendesse il luoco et per conclusione bisogna si faccia tal effecto.

La vinuta di d. Gasparo de Franchis et Raphaello de Turri è stata necessaria precipue per le victualie et etiam per le gente de le rivere, de le quale siamo molto male serviti et ancora ne habiamo mandato qualche soma da loro; se serviamo poco, perchè, como sono giunti chi, sopravenendo la nocte, se fugiano per via di questi monti, et quelli che lij restano, como sentano tirare uno corpo di bonbarda, restano talmente pauritti che non è possibile metere a fare alchuno servitio. E' vero che de qualche pochi con le arme se siamo serviti, a li quali habiamo missi a le goardie a questi monti et per ciò che di sopra habiamo aricordato el mandare di là alchune provisione per la aretaliaria a ciò che meglio sapiano quello anno a mandare. — Mandiamo inclusa la copia de la lista a noi data per li ingenieri, pregando a le S. V. che a le cosse richerano se lij facia presta provisione. Insuper cossi cossi (*sic*) como havemo ordinato li dinari per la paga, la quale sij universale etiam compreixa quella del M.co Capitanio et de Petro; laudiamo etiam et confortiamo che faciano bona provisione de dinari per provisione del campo, per ciò che continue occorreno de le speixe asai, per le quale siamo in debito como il sopradicto d. Lodixio claramente intende, et non altro. A le S. V. se aricomandiamo et etiam il signor Capitanio. XXII decembris 1506, hora XXIII in circha, ex Castris nostris contra Monachum.

E. D. V.

humiles servitores

Paulus Baptista Iustinianus et socij commissarij.

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XXXI.

Lettera degli Anziani di Genova al governatore di Savona.

(Gravi lagnanze per l'agitarsi dei nobili contro l'impresa di Monaco. I Genovesi non hanno alcuna intenzione di muovere contro Savona — Dono di tre dozzine di lancioni)

Genova, 27 dicembre 1506.

A Monsignore Illustrissimo de Alegre,

Monsignor Illustrissimo, Vidiamo esser congregati a Saona grande numero de nobili e per quel che intendiamo a la giornata, per loro se va facendo de le opere contrarie a lo pacifico del stato de la Maestà del Re e la quiete de questa cità e sono de sorta che tengano suspeso li animi a la cità, quale la prefata Maestà desidera si reduta in bono riposo e quiete, e, quando dicti nobili ancora loro volesino questa quiete, veniriano a casa loro, cossi como sono stati confortati e inducti. E tra le altre cosse siamo certificati che cercano de dare ogni adiuto e favore a lo occupatore del loco nostro de Monaco e impedire quanto possano questa nostra impresa contra il dicto loco, tanto iusta et honesta et tanto desiderata se poteria dire da tutto el mondo, per noi facta con saputa del Christianissimo Re nostro Signore e del suo qui Locumtenente. E ultra di questo pare che la Signoria vostra habia scripto al dicto nostro Locumtenente la nostra intentione essere, recuperato che sia lo dicto Monaco, de voltare el campo contra de Saona, el che è tanto alieno da la verità quanto el celo da la terra e se maravegliamo che sia intellecto alcuno chi possia havere simile opinione chi è contra ogni rasone, che noi debiamo oppugnare loci subiecti nostri e a la Maestà del Re, de la quale noi siamo subiecti e vogliamo essere e ultra, como intende vostra signoria, s'è facto tale demostratione novamente verso saonesi a contemplatione del nostro Santo Padre che tale pensamento saria a quella tropo contrario e tanto più avendo apresso sua santità li nostri oratori e se per tale opinione, chi è vana como vedeti, la S.ria V. havesse facto qualche spesa, confortiamo quella a non andarli

apresso supra la fede nostra. Ancora confortiamo a tener modo con la prudentia vostra che dicti nobili se vogliano abstenire da queste loro machinatione tutte contrarie al pacifico de questa cità devotissima del Re suo signore, et che facendo, farà cossa chi piacerà multo a sua Maestà e a noi sarà multo grata. E quando pur non si volessino abstenire da simili opere, saremo strecti a dare remedio contra de loro e loro cosse quel che indicheremo essere più accomodato. Data Ianue die XXVII Decembris 1506.

E poi n'è stato referito che a uno homo vostro è stata facta difficultà al levare de qui due dozene de lansoni, el che inteso, subito abiamo ordinato ne sia carricato in la prima barca tre dozene, de le quale vi se ne fa uno picolo presente, e se vostra signoria altro bisognia, o per munitione de le castelle, o per suo commodo particulare ne troverà semper a ogni sua complacentia aparechiati.

E a quella piacerà far dare la nostra lettera a li antiani di Saona, dando aviso.

Diversorum Communis Ianue, Filza 63.

XXXII.

Lettera dei due supremi commissari agli «olim» officiali della Balìa. (Primo bombardamento di Monaco e furiosa difesa degli assediati — I genovesi impensieriti chiedono munizioni, guastatori e bombardieri).

Dal campo di Monaco, 2 gennaio 1507.

Magnificis et prestantissimis dominis Lazaro de Franchis et sociis olim officialibus Balie nobis observandissimsi. (*Indirizzo a tergo*).

Magnifici et prestantissimi Domini. Per le ultime nostre, quale credemo al presente le Signorie Vostre harano havute, havemo scripto a quelle ad plenum ogni cossa si era facto et quel che speravamo di fare, como credemo hareti veduto. Heri a mezo iorno hebemo lettere vostre de XXX preteriti et visto quanto ne haveti scripto ne he piasuto molto intendere maxime la caldesa de tuta la terra a questa impreza et altre cosse in epse lettere se conte-

neno. Havendovi scripto quel che alora vi scripsemo, adeso vi diremo che havendo noi facto fare li ripari al piano et havendo piantato la artagliaria apreso le mure, questa matina de hore tre o quatro anti iorno ha cominciato a fare bene suo debito, taliter che facendo grande processo dava grande alegresa a tuti, et tirato che ha avuto da XXV perfino in XXX corpi de li quali niente ne andava a malle, quelli de la terra chi sono bene forniti anchora loro de artagliaria hano tirato quella al traverso de la nostra et comminciato a fare ogni loro possibile, per il che, passando li ripari nostri et per la prestesa et copiosità de loro tracti, hano pur morto et ferito qualche bombarderi et altre persone quale erano deputate sopra la nostra artagliaria, taliter che nè bombarderi nè altri hano più havuto ardire di stare ne li dicti repari, et ulterius hano rupto doe rote de le carrete nostre. Li repari sono stati mancho forti che ne pensamo; questo ha cauzato lo manchamento de li goastadori, de li qualli niente se semo potuti servire et quasi de dicti repari et tirare de la nostra artagliaria he stato facto per li soldati et altri de le compagnie vegnute da Genoa a li quali, per mancho malle et havendo noi grande necessità, è stato bizogno fare qualche subventione et con grande faticha perchè diceno essere soldati e non sapadori, sichè vedeti la commoditá ne ha facto la riviera nostra quale più presto ne ha cauzati ogni malle, attento che venendo loro non duravamo faticha a fare altra provisione, parendone loro sufficienti. Trovandosi adeso dove si trovemo, dexiremo si facia nocte per podar fortificare dicti repari et aptare dicte rote, et cognoscendo noi ne lo periculo si trovemo, havemo dato ordine a tuti quelli goastadori he stato possibile per li nostri denari, et ultra havemo dicto al magnifico capitanio che, trovando qualcuno de li soldati qual voglia questa nocte servire per goastadore circa dicti repari, noi li pageremo bene, et se li he offerto uno testone (1) per ogniuno; ne ha dato opinione di trovarne, tamen

---

(1) Il testone era una moneta d'argento che in quei tempi aveva il valore di odierne L.it. 2,65.

ne costerano bene ; in questo non bisogna agoardare a dinari, essendogi la necessità. Per unde, magnifici domini, dubitamo grandemente che la cossa non sia più longa che non pensavamo; anderemo a preso et in niente per parte nostra si mancherà. Lo loco he forte e bene (*in*) ordine, molto più che non extimavamo et non si po' asediare che non si entrano e escano gente maxime de verso lo porto, stagando le nostre galee e brigantini per maiori parte a Villafrancha, attento che de qui se levano per ogni pocha suspicione de tempo. Li brigantini ne fano tanto quanto se non li fosseno.

Noi, como già vi havemo dicto, havendo dato la paga a li soldati non havemo più denari ; provediate attento che ne he necessario fare di continuo diverse speze et cognoscendo noi, per le cosse dicte di sopra, questa impreza essere più longa che non pensavamo como voi ancora podeti judicare, consideremo che sono qualche compagnie de questi soldati, la paga de li quali finise a li XV del presente, quali forsa anci trei o quatro iorni de la fine de la loro paga vorrano l'altra, il che non se li poterà manchare et dandola a loro semo certi li altri ancora loro la vorranno et per il bisogno si trovemo forsa ; serà necessario etiam dargela a loro : ve ne avertimo aciochè bizognando la possiate haveire in ordine perchè li soldati non voleno parole et al presente non manche ne mandiate per le speze dicte di sopra havemo facto e facemo di continuo. Item facti fare presto quatro o sei rote bone e ben chiavate. Item non si può falire a far fare perfino in cento balotole de ferro, perchè, non adoperandosi, se poterà sempre rendere a quelli de Pisa; item mandiate barile XV perfino in XX de polvere; item capsie trenta o quaranta de veretoni, attento che havemo assai balestreri quali sono malle in ordine de corde et saitame, a li quali bizogna provedeire. et etiam mandate del filo da balestra et questo quanto presto sia possibile a ciò che lo manchamento de dicte cosse non fosse causa di farne differire in cossa alchuna, de le quale cosse d. Lodisio de Beveri vi scriverà opportune. Noi uzemo et uzeremo ogni dilligentia et

celerità possibile cum conseglio del magnifico capitaneo et mons. Petro Gambacurta, qualli, como già scripto vi havemo, in le nostre cosse se deportano tanto bene quanto dir si potesse. Maistro Ambrosio Gioardo, come etiam vi havemo scripto, se passa molto fredo; non sapiamo s' el facia aut per non sapeire, aut per vilità de animo; ghe havemo dicto et dicemo quel ne hè parso al proposto; haverevamo facto altro, ma vedendo che havemo de li altri in questo campo chi sono sufficienti et experti in quelo epso maeistro Ambrogio doveria fare, et per altri respecti quali ne moveno, et vedando che non si mancha di far lavore, la pasemo cossì. Bisogna aduncha ne provediate de qualche boni bombarderi et non manche, perchè ne bizogneno, attento che tra morti e feriti sono sei, de li quali niente se possemo valeire; se se potese haveire quelo de castelleto et etiam maestro Andrea Merelo de Sestri, saria a nostro grande proposito attento che, secondo intendemo, sono sufficienti, et per avizo de le Signorie vostre vi faremo intendere che ultra li CCCL scuti havemo prezo in presto, ne semo in debito de più de quatro cento, per unde, como dicto vi havemo di sopra, bizogna ne provediate de più summa sia possibile et teneti in ordine la paga aciochè bizognando reiterare dicta paga la sia qui de quatro o sei iorni avante et per questo non si habia a diferire. Et perchè cognoscemo l'impreza essere grande et li bizogna fare et ordinare cosse assai, ne avertimo le Signorie vostre aciochè parendoni al proposto ne possiate provedeire de qualche altre persone, che siano in nostra compagnia, cossì cerca lo auxilio, como lo consegio, et de questo vi ne faremo grande instantia. Havendovi scripto per dicte nostre che speravamo di haver celere victoria semper che la artagliaria lavorasse, lo havemo facto per la bona opinione ni dava lo magnifico capitaneo, maestro Ambrogio et altri maistri de artagliaria.

Pur lo successo per fino a qui he stato et è, como dicto vi havemo, tamen havemo speransa; questa nocte fortificheremo li repari et la nostra artagliaria serà sicura e poterà fare opera-

tione. De li denari de Vintimiglia, cioè del processo de li grani et farine sono apreso de Io. Bapta de Ihavari, non bizogna se ne faciamo concepto alchuno al presente, attento che avanti che siano retracti ghe vole tempo assai. De quelo semensa ne haveti avertito cercheremo de intendere il vero et li daremo la provisione opportuna. Per li continui bizogni de li feriti vi preghemo ne mandiate le cosse se conteneno in la lista qui inclusa. Ieronimo de Clavaro se est partito de qui, non però cum nostra licentia et non ha saldato le partite cum domino Lodisio de Bervei, lo qualle trova errore de più de libre CCCC, perciò facte ogni modo ch' el mande le partite scripte di mano d'epso d. Lodisio. S'el non si scrivesse così ordinatamenti, habiate respecto a le grande pene et travagi nostri. A le Signorie vostre si ricommandiamo. Ex castris contra Monacum, die IJ Ianuarij 1507, hora IJ noctis.

Theramus de Baliano et
Bernardus de Castillione

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XXXIII

Lettera di Luigi di Bervey agli officiali deputati all'impresa di Monaco (*Cenni sulla infausta giornata del due gennaio — Gravi cure per le paghe — Richieste di denari, munizioni ed uomini*).

Dal campo di Monaco, 2 gennaio 1507.

Magnificis et prestantissimis dominis officialibus Balie constitute super rebus Monaci dominis meis observandissimis. *(Indirizzo a tergo)*.

Magnifici et prestantissimi domini observandissimi: Anchora che creda le Magnificentie vostre debiano essere da li Magnifici commissari advisate de tuto quello est usque in hanc horam seguito, et etiam io per le ultime lettere mie ghe abia dato advizo de quello se era seguito, per essere de poi subseguito qualche novitade inespectate, darò de quelle et de quello est seguito, qualche advizo,

semper reportandomi a quello scriverano dicti Magnifici commissarii. Heri in nocte, Magnifici domini, se tirò a loco tuta la artaliaria cum tuti li apparati necessarij et etiam furono facti li repari parevano opportuni et questa matina cominciorono a tirare e faceva grande processo, ita che, se non seguiva lo impedimento dato a li ripari, sperava in breve tempo se poteva intrare in pensamento de ordinare la bataglia. Sed habiando preparato quelli de la terra la loro artaliaria a lo opposito de la nostra e de ripari, contra li quali hano tirato e continuamente tirano per haveire trovato li ripari debili, ghe hano facto grande disconcio e amasato quatro bombarderi e altri ministri, ita che est stato necessario desmetere de tirare e aspectare la nocte per poteire rifare e fortifichare dicti repari. Tal incommodo est seguito perciochè estimando de potersi valeire de grande numero de guastatori, se siamo trovati cum pochi e fere nissuno, ita che fue necessario conducere de li soldati de lo campo, cum dare ad ogniuno doi cavalloti, et per essere pocho numero non potemo fare quello seria stato necessario. Il simile convene fare questa nocte, perciochè, non possando haveire guastatori, est necessario questi Magnifici commissarij habiano promisso uno quarto de ducato (1) a tuti quelli se vorrano exponere a tal bisogno.

Et spero pur se debia questa nocte provedeire a la refectione de dicti rippari, talmenti che la nostra artaliaria lavorerà et non seguitando novo impedimento, debia presto fare bona opera sed, Magnifici domini, per li incommodi seguiti et quelli poteriano seguire, et per essere questa impresa più difficile e dura non estimava, dubito non sia più longa, et per conseguenza che bisogna anticipare lo tempo et preparare le provisione necessarie, de le quale facio particulare mentione, quamvis se habia a questi Ma-

(1) Il ducato era una moneta d'oro del valore di odierne L.it. 12, 147; il quarto di ducato doveva dunque valere all'incirca L.it. 3. Perciò v'è poca differenza fra il testone che i commissari avevano offerto ed il quarto di ducato che il Bervey dice essersi stato promesso.

gnifici commissarij memorate. Et in primis, Magnifici domini, iudico essere necessario le S. V. habiano parato li denari per dare una paga a questi soldati, perciochè considero che a li XV del presente finirà la paga ad alcuni de loro, a li XXV a la maior parte, e lo resto a la fine; sed, Magnifici domini, se sono facte molte speise et çontinue se ne fanno assai, in le quali se consumano denari assai, perciochè a tuto conviene provedeire cum la puncta del denaro et bisogna, in simile tempi, stare subiecti in molte cose etiam indebite a lo voleire de soldati, li quali tuti se estimano e voleno additione ita che est una morte; e non prendeno a male simile arricordo, perciochè, vogliando V. S. metere a fine questa impreiza, la quale est de la importantia V. S. intendeno, bisogna antivedeire et preparare quelle provisione pareno necessarie, tra le quale lo denaro est la potissima; preterea, como habio scripto a V. S. et a li Magnifici quatro deputati, a li quali questa supplirà, de la quantità de le polvere conducte et mandate per questa impreiza, se ne est consumpta una grande parte e se lo tirare de la artaliaria dovesse essere longo, de che pur dubito per essere lo loco in grande fortesa, per questo iudico essere necessario fare maiore provisione de polvere, de le quale, quando V. S. ne provedeseno de cantara quadraginta, non la iudicharia excessiva. Il simile dico de veretoni de li quali li Magnifici quatro ne hano mandato capse viginti, sed considero che est a proposito haverne semper qualche capsie per respecto; se est facta la revisione de le balle de ferro restanó e trovemo ghe ne poteno restare da tirare usque in lo numero de CCXXX grosse e de XXV usque in XXX de pichole et continuando lo tirare se ne consumerano asai e per questo laudo vostre Magnificentie quam citius ne faciano preparare cento, le quale ad ogni modo supplirano a la restitucione de quelle de Piza. De quelle de petra se ne ha provisione et li scopelini cuntinue ne fabrichano; etiam est bene mandeno anchora una barrile de filo, perciochè li balestreri sono grande numero et seando vignuti cum le corde cative, bizogna quasi a tuti rifarle, quamvis se uze in la distribu-

tione ogni streiteza et persimonia; sed superomnia V. S. faciano provisione de qualche bombarderi, perciochè, seando finito quatro de li megliori et feriti, bizogna farne bona provisione, maxime che de quelli conducti per Maestro Ambrogio non se possemo valeire, aut de pochi e quando ne potesemo avere qualchuno de evantilio, laudo le Magnificentie Vostre lo conduchano. Questi magnifici commissari non ometeno cosa alcuna a la executione de questa impreiza e dì e nocte se exponeno in le cose necessarie, non perdonando a pericoli nè a fatiche. Il simile fano il magnifico capitanio et domino Petro, a li quale laudo V. S. scriveno qualche bona lettera et così a Dominico Greco lo quale vere fa suo debito et se expone a grandi periculi. Per havere la artaliaria de Monacho rote doe rote serà necessario V. S. ne mandeno doe aut tre paria de le più forte poterano trovare: A le quale semper mi arricomando. Ex castris Monachi, die II Januarij 1507, hora II noctis.

E. M. V. Servitor fidelis

Lodisius de Bervey

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XXXIV.

Lettera dei due supremi commissari agli « olim » officiali della Balia.
(*Le artiglierie sono rimosse dalle loro posizioni — Incetta di guastatori per ricostrurre i ripari — Truppe genovesi occupano i monti sopra Monaco — Scaramucce coi soldati della Turbia).*

Dal campo di Monaco, 4 gennaio 1507.

Magnificis et prestantissimis Dominis Lazaro de Franchis et sociis olim officialibus Balie nobis observandissimis — prima posta — Janue — expedita hora IIIJ[a] noctis. (*Indirizzo e indicazioni a tergo*).

A die VI Januarij 1507 ex castris a commissarijs IIIJ (*nota a tergo del giorno in cui la lettera arrivò a Genova*).

Magnifici et prestantissimi domini nobis observandissimi. Questa matina havemo havuto la posta cum lettere de le Signorie Vostre del primo presentis, qual ne hano dato grandissima consolatione maxime intezo la cità essere in bona quiete e tranquilla e cum bona unione et etiam tuta la auctorità esser reducta in monsignor nostro locuntemente et etiam attento che speremo che, mediante tal ordine, la nostra terra se reducerà al ben vivere, et etiam intezo de le compagnie ne mandiate e altre cosse per epse ne haveti scripto. Noi havemo scripto l'altra seira ordinatamenti per la posta del successo de l'impreza nostra, maxime de lo darmaglio havia facto la nostra artagliaria in le mure de Monaco e de lo damno poi facto per li inimici a li nostri repari, artagliaria e bombarderi, e altre cosse distincte, como per dicte nostre hareti intezo. Poi, per cautione de la nostra artagliaria, a ciò non fosse goasta per dicti inimici cum loro artagliaria, essendo nostri repari quasi discoperti, quella havemo facto tirare e reducere in uno loco lì preso, nel quale loco sta secura e havemo quasi certo lo peso de Pisa e la nostra columbrina non harano malle e poterano andare apreso a far loro debito, semper che serano misi al suo loco, e per far questo ne he bizognato condur persone del campo a uno quarto de ducato per homo, per quella nocte, attento che de niuno chi sia venuto de questa rivera, se semo potuti aiutare, nè per goastadori, nè per gente armata, attento che erano cum uno lansoto tanto et poi passati trei o quattro iorni da la soa venuta, se sono partiti. Questo he lo auxilio e favore ne hano dato; noi non possemo fare cossa alchuna sensa goastatori, attento che per epsi bizogna si faciano e fortificano dicti repari talmenti che la nostra artagliaria posa batere le mure.

Havemo mandato a Vintimiglia et ville per asoldarne sotto bono stipendio et etiam a iornata cum farli boni partiti; non he possibile ne possiamo haveire e credemo ch' el proceda per esserne stato morto e feriti alchuni, quando si faceva li primi repari. Havemo etiam mandato per la rivera messer Manuele de Canale

e scripto a messer Gasparo de Franchis et compagno commissarij, per farne provisione de talli goastadori perfino a lo numero de CCCCXX et ditoli che non agoardeno a denari nè faticha et bizognando che vengano perfino a Saona e più ultra; no sapemo quello farano; preghemo le Signorie vostre vogliano vedeire se lì, in quelli loci circonstanti, se ne potesse trovare perfino in CC o CCC cum loro sape et badili tanto, e non goardare al spendere, e subito mandarli, perchè non ne possemo a mancho, nè fare cossa alchuna, cossì circa li repari como altri diversi lavorerij bizognano in uno campo; se messer Manuelo e domino Gasparo et compagno commissarij ne farano qualche provisione, se adopererano e s'el no se poterà far tanto lavore, se ne farà mancho et in tuto quello poteremo e saperemo non perderemo una hora de tempo. Il simile havemo scripto a Jeronimo de Alsate, commissario in Albenga, et ditoli cossì a messer Manuelo como domino Gasparo et compagno et etiam domino Jeronimo che, possendone haveire la dicta somma, dagano avizo a vostre Magnificentie; tamen quelle non ponno falire in dargli qualche provisione, perchè non se ne pò haveire tropo. Havemo facto fornire li monti che restano sopra il loco de Monaco, quali segnorezano toto lo loco e de qui avanti speremo non li entrerano tropo gente, nè usirano, e se pur intraseno aut usiseno, nol farano sensa grande dificultà e periculo, il che non seguiva avanti. Per lo fornimento de quali monti bizogna le Magnificencie Vostre mandeno quanto più presto podeti LX archibuxi forniti et etiam mandati tute quelle munitione de le qualle vi havemo scripto, il che etiam se est scripto per domino Lodisio de Bervei a messer Baptista de Cavo e compagni, qual Lodisio fa bene e dilligentementi lo officio suo, cum grande fatiche e travagi, maxime attesa la età soa. Per tute le nostre vi havemo dicto che ne faciate bona provisione de danari, attese le continue et grande speze sono di bizogno fare; per le doe vostre ultime non ne facte mentione alchuna, del che molto se semo maravegliati; per unde vi diremo che già semo in debito de ducati

Mille e più, quali havemo prezo hinc et inde in presto et di continuo bizogna spendere. Sichè bizogna ne faciate provisione buona et celere, altramenti iudichemo non poter sostenire questa impreza. Havemo tentato et temptemo de haveire anchora qualche bombarderi de verso Nicia e Villa francha et speremo di haverli, iudicando quelli essere necessarissimi a questa impreza atteso chè, como vi havemo scripto, del numero havevamo tra morti e feriti sono sei, de li qualli niente se possemo aiutare. Dicti archibuxi in loro fornimento, habiano balotole assai; aspectemo cum dexiderio intendere il Venerozo haver concluso cum lo Ill.mo Duca de Savoya quelo perchè he stato mandato, a ciò che de verso la Turbia possiamo quietare, avizando vostre signorie che alchune volte se calano a la scalamusa cum li nostri, il che heri seguite et de la compagnia de li speciari fo morto uno nominato Petro Francesco speciario et altri feriti cossì de loro, como de li nostri, nè per questo intendemo poter prendere alchuna fede de loro e bizogna stare cum li oyhi aperti.

Noi, como vi havemo scripto, judichemo l'impreza essere più longa che non speravamo, tamen lo fine essere bono. Non si manche le provisione requeste cossì de li denari como de tegnire la paga aparegiata. Non diremo altro per non essere prolixi; a la iornata de quello occorrerà se vi darà avizo, così preghemo quelle vogliano fare cossì de la quieta de la terra como de quello harano da li nostri oratori, cossì de Franza como de Roma; a le Magnificencie vostre si ricomandiamo. Ex castris contra Monacum, die IIIJa Januarij 1507.

Teramus de Balliano et
Bernardus de Castiglione commissarii

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XXXV.

Il comune chiede al duca di Savoia la restituzione delle merci tolte in Villafranca ad un genovese e gli dà prova che Genova desidera di rimanere in buon accordo con lui.

Genova, 5 gennaio 1507.

Illu. principi d. Carolo Duci Sabaudie nobis honorandissimo.

Ill. princeps nobis honorandissimo (*sic*). Per quosdam cives nostros nobis expositum fuit, cum superioribus diebus quedam navis ex Hispania veniens in portum vestrum Vilefranche divertisset, eam detentam fuisse et ex ea capta et in terram exonerata fuisse quedam bona et merces Philippo de Facio civi nostro spectantes, et cun interrogaremus ipsos cives nostros qua de causa Nicienses subditi excellentie vestre cum qua bonam amicitiam et pacem habemus, res civium nostrorum detiuerint, responderunt nullam esse causam et ob id remedium a nobis petierunt. Nos autem, his auditis, facile existimavimus hec preter excellentie vestre mentem perpetrata fuisse, que pro iusticia et bonitate sua vult ut in dicione sua mercatores et maxime genuenses libere venire et negociari possint. Quo circa rogamus Ill.mam D. V. ut pro mutua amicicia et pace qua coniuncti sumus iubere velit ut bona ipsa ipsius Philippi ei ocius relaxentur et restituantur; qua in re longo sermone cum Ill.ma D. V. non agemus quia scimus eam mutue pacis et amicicie observantissimam esse et nole ut genuensibus in dicione sua iniuria inferatur et nos quoque studemus ne cuipiam subditorum vestrorum hic iniuria inferatur et hodie cum intellexissemus quedam pecora quorundam subditorum excellentie vestre de Monte Regali detenta fuisse, ad instantiam quorundam subditorum nostrorum conquerentium quasdam merces suas Vilefrance impeditas fuisse, iussimus ut relaxentur et liberentur et ab omni impedimento hodie liberata fuere. Date die V.ta Ianuarii.

Philippus etc.

Consilium etc.

Litterarum Reg. 48, lettera n. 2.

XXXVI.

Lettera dei due supremi commissari agli officiali della Balìa.
(*Arresto del maestro bombardiere Ambrogio Gioardo a cui viene sostituito Andrea Merello — Colpe del Gioardo — Arresto di due nobili a S. Remo — La questione del sale da scaricarsi a Mentone — I guastatori.*

Dal campo di Monaco, 8 gennaio 1907.

Magnificis et prestantissimis Dominis Lazaro de Francis et sociis officialibus Balie, nobis observandissimis — Janue. *(Indirizzo a tergo).*

Magnifici et prestantissimi Domini nobis observandi. Questa matina se sono recevute le vostre per Maestro Andrea Merello de VI presentis, qualle ne sono state di grande consolatione e volentera havemo veduto epso Maestro Andria, e subito, havute dicte vostre, bono modo, havemo posto Maestro Ambrogio Gioardo su la galea de Goano e subito mandato a ihamare lo brigantino de Beneitino lo cativo, quale è andato a Vintimiglia, sopra lo quale havemo poi miso epso maestro Ambrosio e con quello vel mandemo, attento che ne he parso più seguro che mandarlo sopra lo leudo e havemo miso al loco dicto maestro Andrea Havemo visto quanto ne haveti scripto circa la provisione de le balle cento de ferro, quale attenderemo e speremo serano in tempo e etiam attenderemo dicto Maestro Gregorio e interim non se perderà tempo alchuno e vi haveremo a caro la venuta de li comissarij ne diceti de mandare.

Circa la provisione de li denari havemo visto quello ne haveti scripto primum, aspecteremo cum grande desiderio Antonio de Bervei cum li scuti MCC quali serano a tempo. Da Io. Bapta de Ihavari non ce he potuto haveire niente perchè non ha ancora retracto denari alchuni. Havemo lettere da Ieronimo de Alsate per le quale ne dice che brevi harà li ducati CCL da la comunità de Albenga e ne li manderà, et già ne scrive haverne pagato parte a domino Gasparo de Franchis, uno de li commissarij vostri de la rivera, per dare a li guastadori. Circa la paga,

como già vi havemo per altre nostre scripto, tenitila aparegiata, attento che dubitemo bisognerà darla, e liceret si potese fare qualche cosa avanti; tamen non voriamo dare la bataglia sensa paga; questo dicemo per iudicio nostro, attente le parole audimo.

Circa li fanti havuti e queli vegnirano, da d. Lodisio de Bervei le Magnificentie vostre serano distinctamenti avizate, al quale se referimo. Noi faccmo ogni instantia a li capitanei de le galee e brigantini a fare lor debito e talmente che non entrano alchuni in Monacho; pur vegnando lì Beneitino lo cativo li potereti użare le parole vi parerano al proposto.

Havemo intezo quel ne haveti scripto del Venerozo e ch'el se resta perciò su le pratiche; haveremo a caro de quello seguirà ne diate avizo; havemo etiam havuto a piaceire de la bona mente del pontefice verso la cità nostra e de quelo procura di fare per noi cum la sacra Maestà del Re nostro, la quale il summo dio mande ad boni effecti. De quello seguirà, similiter vi preghamo a dare avizo. — Questo per risposta de dicte vostre.

Quelli de la Turbia ogni iorno sono a le mane cum li nostri e hogi se sono feriti da XXX in circa, (de li nostri ge ne hè stato uno tanto), quali, per quelo havemo potuto intendere, hanno havuto la paga da nobili. Similiter havemo intezo che avanti heri lo Gubernatore de Nicia ha facto fare una pubblica crida che ciaschuno da XVII per fino in LXX (*anni*) dovesse prendere le arme in mano e vegnire a la Turbia per defensione de quel loco; tamen li voleva per offensione nostra; li quali non lo hano voluto obedire dicendo che non voleno guerra con noi, salvo con comandamento del Duca loro.

Vi mandemo qui inclusa una memoria di tuto quello bizogna maestro Andrea.

Vi preghemo che cum quella celerità possibile, ne dati forma de havere presto quel che in epsa se contene, attento che se ne bizogna grandemente et sensa quelle, male se poteria adoperare la artagliaria. Maestro Ambrogio, molte volte da noi recerchato e quasi dal primo iorno per fino al presente, semper diceva

haver ogni cossa in ordine de le cosse se requere in la memoria. Credemo epso Maestro Ambrogio haverne havuto bona provisione al suo partire: le Magnificencie vostre poterano intendere quel ne ha facto e de quelle farne dare bono conto e similiter de tuto quello ha havuto in governo, maxime che forono pagatï lì nel suo partire molti homini quali poi a li servicij non se sono trovati, como de ogni cosa serà distinctamenti avizato lo Sp. officio di Monaço cioé M. Baptista de Cavo e compagni da dicto d. Lodisio. Li comportamenti de lo quale maestro Ambrosio mai ne sono piaxuti, e pareva che li facti e parole soe, quasi tuto tendese a diferire, et considerando noi quanto bizognavamo de prestesa e l'opera soa, se inzegnavamo cum preghi e promisione che, facendo il debito suo, sereva ben remunerato e vedendo alchuna volta niente giovare, ge uzavamo de le parole minatorie e tamen nihil; qual sia stata la cagione nol posemo sapeire, aut procedese per non sapeire, aut per timore, aut per non voleire.

Hogi havemo havuto goastadori alchuni et speremo domane ne haremo per lo compimento de CL perfino in CC, quali havemo con grandissime fatiche e quodam modo excessivi pagamenti. Havemo facto ihamare qualche capi de le compagnie ultimamenti vegnute, a li quali havemo facto intendere il bisogno de l'opera nostra, maxime circa li repari. Se sono offerti loro cum loro gente vegnire cum la sapa in mano a fare como li goastadori, mediante qualche subventione a loro promisa, de forma che domane a la nocte speremo, cum auxilio de Dio, de dare principio a li repari e fare cum tal celerità che presto haveremo dicti repari, quali vogliamo far talmente forti che ne faciano honore.

Vi ricordamo a mandare li archibuxi forniti con le balote et altre cosse per noi et d. Lodisio commisse.

Havemo havuto doe lettere da li vostri commissarij de rivera quali diceno essere capitati a Sancto Romulo Pasquale Lomellino et Lodisio de Auria, quali, per le suspictione havute, hano

facti astalare. Noi li havemo scripto che li tengano lì perfino che le Magnificentie vostre ordinerano quel se doverà fare. Vi mandemo dicte lettere aciò intendiate ogni cossa et poi quelle poterano ordinare quelo vorrano se ne facia e interim starano lì cossì detenuti.

Le cosse per lo bardero (*sic*) vi requerimo l'altro iorno per la lista mandata, vi preghemo mandiate perchè ne havemo continui bizogni per li feriti et cossì un fiascho de siropo violato per dicti feriti e amalati, e serà cura de li Sp. ms. Baptista de Cavo e compagni.

Heri he venuto qui Ceva de Bozolo qual ha lo governo del sale de Mentone e qual se conduce su lo ducato de Savoya, e ne ha requesto vogliamo dare salvoconducto a li mulateri chi vegnirano a Mentone a carregare dicto sale e similiter a doi vaseli, quali sono a Nicia carregati de sale per poter descarregare a Mentone. Noi li havemo respozo che, non havendo guerra cum lo duca de Savoya, non bizogna salvo conducto, tamen che sopra la fede nostra facia vegnire li mulateri a carregare e fare lo trafego solito, e similiter li dicti doi vaseli a descarregare dicto sale, e che non li serà facto danno nè nocumento alchuno, e de ciò non li havemo voluto fare scriptura alchuna. Le Magnificencie vostre ordineno e faciano quello circa tal requesta li pare al proposito e ne dageno avizo de quello voleno se facia; nec alia. A le Magnificencie vostre si ricommandiamo. Date in Castris, die VIII Januarij 1507.

Magnificenciarum vestrarum

Theramus de Baliano et Bernardus
de Castiliono commissarij

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XXXVII.

Lettera ai commissari della Riviera di Ponente con ordine di severissime pene pei disertori dal campo di Monaco.

Genova, 31 gennaio 1507.

Philippus et Consilium, Spectatis viris d. Gaspare de Francis u(*tro*) q(*ue*) d(*octori*) et Raphaeli de Turri Commissariis nostris Amantissimis.

Spectati viri nobis charissimi. Noi havemo inteiso cum despiaceire grande de quelle compagnie che si sono partite di campo contra ogni iusticia et consuetudine de guerra, et tanto più ne despiace quanto questo desordene et presumptione sia la più parte facta per nostri genoexi, li quali per ogni ragione dovriano stare più a la riga; unde ne restiamo cum tanta amaritudine che dire facilmente non lo porriamo cum animo de dargli quelli remedii che merita la cossa, sia per punire chi ha contrafacto, sia etiam per dare exempio a li altri. Per questo havemo scripto una lettera patente a tuti li officiali de la rivera che, capitando gente che ritornano da campo sensa licencia in scriptis, svalixano et mitteno in camisa et li possiano procedere a dosso usque ad ultimum supplicium; et però che, quanto sia necessario la disciplina millitare et maxime la obediencia et timore in uno campo como è lo nostro, a voi debe esser assai notto, et stringemo et incarregamo quanto sia possibile che avertiate se podeti dare di mano a qualchaduno de quelli che siano partiti, o partirano sensa licencia, della sorte che di sopra havemo dicto et tunc vogiamo et vi imponamo: primum li spoliati et lassiate nudi prendendogli quanto habiano, et quum voi ne apichate qualchuno per la gola, farete a noi cosa chara et così ve imponemo faciate per quanto desiderati grattificarne; però che non vedemo remedio altro megliore a tanta licentia e presumptione, nè vogiamo che gordate (*sic*), che sia genoeze aut forestero, et più caro ne sarà uno nostro genovese che altramenti, per havere più fallito che li altri. Noi vi

confortamo a fare da homini como vi reputemo, e per uno principale remedio ad inquernare (*sic*) quello campo non se n' è il megliore, advisandone de quello che farete.

Data Ianue die XXXI Ianuarij 1507.

Litterarum Reg. 47, lettera n. 207.

XXXVIII.

I commissari al campo danno notizia delle tristissime condizioni dell'esercito e di una scaramuccia con quei della Turbia.

Dal campo di Monaco, 22 febbraio 1507.

Magnificis et prestantissimis Dominis Lazaro de Franchis et socijs olim officialibus Balie observandissimis. *(Indirizzo a tergo).*

Magnifici et prestantissimi Domini observandissimi. Vedando de hora in hora succedere de le cose impensate e tale che quasi habiamo perduto el consilio, vedando subseguire tante traditione contra ogni raxone movute, et presertim da li nostri genoesi, perciò che habiando quello Lazaro Bacigalupo facto el primo errore de ferire el conte Bergamino cum tanto suo torto e carricho, se est posto in fuga cum tuta la soa compagnia et reductosi in Monacheto, de lo qual loco non he bastato solum andarsene lui con dicta soa compagnia, ma se ha etiam tirato a preso da homini CCC de quelle compagnie, ita che cossì como credevamo che quella compagnia del Castellatio dovese fermarse fin a li XXVI, como havia promiso, etiam loro questa nocte, spreta promisione, se sono partiti cum tuta loro compagnia senza farne moto, e apreso se hano tirato quasi tuti li lombardi e de Monteferrato erano in questo compagnia del Greco, la quale erano circa 300, più non ge ne resta XXXX; tute le altre compagnie de lombardi se sono partite cum lor capi; et demum intendiamo restare sì pocho numero de homini in questo campo, che non lo ardimo di scrivere e solum ne resta qualche pocha speranza in lo vegnire de le sequelle cum tanta instantia requeste,

de le qualle huc usque non sono venuti in campo, salvo homini CLXXXV de Vintimiglia conducti per d. Gasparo Iudice per iorni X et de li soi denari pagati; noi aspectiamo che hodie vegna lo numero de epse sequelle per noi requesto e per noi se est facto la instantia con più lettere a noi possibile et tamen non habiamo però altra provisione salvo che li commissarij compagni nostri e cossì d. Gasparo e compagno, scriveno in hoc havere uzato ogni dilligentia e se lamentano che quelli de Tabia sono totaliter renitenti a tal requesta, e quando la vegnuta da epse sequelle più tardase e non foseno qui hodie, cognosciamo per certo convegnire prendere altro partito, perciò che iudichemo nullo pacto potersi regere e convegnire tuto abandonare. Est etiam subseguito che anchora non habiamo havuto li denari mandati con li quali se seriamo pur sforzati intertegnire qualche parte de quelli sono partiti, e quando hodie non foseno hic conducti per mare aut per terra, como habiamo ordinato, se iudicamo quasi desperati totaliter da ogni remedio. A noi bizogna cum le lacrime a li oyhij tuto notificare a la Magnificencie vostre e per parte nostra, id est de noi Rafaelo de Techo e Alarame de Bozolo, in compagnia di Lodisio e cum noi dicto D. Gasparo, se farà tuto quello serà in facultà nostra poter fare in regersi, cum mettere etiam le vite nostre ad ogni periculo. Similiter la Magnificencia del capitaneo e domino Petro cum le lor compagnie animosamente, quanto he in loro, provedeno a tuto quello est a lor possibile, exponendo non solum le lor vite, ma etiam hano exborsato tuti quelli denari in loro restavano, e in loro resta quella pocha speranza la quale anchora ne tene vivi. Habiamo scripto a li capitanei de le galee vengano qui per poter meglio con loro queste cose consegiare e adrizare; resta che le Magnificencie vostre, cum quella celerità serà possibile, provedeno a le necessitate nostre e volanter ne dagano avizo de quello li pare per noi se habie a fare, a le quale semper se ricomandiamo. — Poi in questo instanti, per conseglio del Magnifico capitaneo, messer Petro e domino Gasparo, habiamo deliberato de mandare

messer Alarame de Bozolo, nostro compagno, qual a bocha etiam supplirà tuto quello è acaduto e bizogna, e Dio voglia tuto sia in tempo. Ex castris die XXII Febrari, hora XVI, 1507.

D. Vestrarum Commissarii in exercitu
contra Monacum

Post scriptum. In questo puncto sono usiti fora molti de Monaco e sono venuti asaltare la nostra artaglia-ria, contra de li quali per li nostri se he facto grande resistentia e subito li hano facti retirare dentro e de epsi ne sono restati prexoni V et morti alquanti, como più largamenti da dicto messer Alarame intendereti.

(*La lettera è scritta di pugno del Bervey*)

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XXXIX

Lettera indirizzata al signor di Chaumont da consegnarsi ad Andrea Cicero affinchè questi faccia conoscere alle autorità Francesi le cause della mancata ambasceria genovese, presenti le proteste della città per gli eccessi del castellano di Castelletto, procuri di persuadere il Gran Maestro della fedeltà del popolo di Genova alla casa di Francia.

Genova, 8 marzo 1507.

Antiani et officium Balie comunis Ianue, Spectato viro Andrea Cicero civi nostro nobis carissimo.

Spetate vir noster carissime: havemo inteso voi esser andato a Mons. de Chiamone Ill.mo inseme cum lo Illu. nostro Locumtenente e ne havemo havuto piacere, perchè, per la vostra prudentia e amore verso la patria, potereti cum verità apresso de epso Mons. Ill.mo defendere molte obiectione, le quale crediamo

ne siano facte contra el dovere. In primis voi sapeti che, statim inteso lo arbitrio de le cosse nostre esser in mano de sua excellentia, se allegrassimo assai, cognoscendo la virtù et prudentia sua e subito fecemo electione de quatro citadini per mandare a sua excellentia in Aste. Seguito il caxo del castello (1), si mandò Laurentio Ioardo, et Mons. el nostro Locumtenente mandò Ianoto con el quale fu scripto che esso Locumtenente andasse a Milano quando per epso Mons. Ill.mo fusse ordinato e con seco venisseno li Ambasciatori, e noi, desiderosi de visitare sua excellentia e gravandone ogni induxia de iustificare le cosse nostre, poichè non eramo stati olditi in Francia, mandiamo a sua excellentia uno stafeta per meglio intendere la volontà sua. Voi sapeti che fu differta la risposta e poi venuta sì strecta e sì consulta (*studiata*) che ogni altri che noi haria più presto differito de mandare cha altramenti. Pur perseverando el nostro desiderio de essere intese le nostre iustificatione, havuta la commodità de la compagnia del nostro Locumtenente, mandassimo dicti Ambassatori, li quali, essendo a Serravalle, feceno, como sapeti, intendere essere lì, dove expectavano nova risposta da esso Mons. Ill.mo da poi el vostro giongere. Ma le parole et li acti de alcuni nostri giovenastri del colore nobili che hanno usato e facto usare, li ha movuti a non tardare più in Serravalle; imo per più sicuranza se retirano a Nove dove etiam ghe fu posto affano per la compagnia di Mons. de Alegra che sta a Pozolo, e per questo, per via de Gavi, sono tornati qui. Del che n'è parso darvi aviso per questa, a ciò che possiate, come avisato, excusare la ritornata de epsi nostri Ambasiatori senza expectare la risposta de chosti, e se se ha da fare una cossa più come un altra in mandare chostì per qualche bono fructo, ne faciati

(1) Il testo dice « cavallo » in luogo di « castello » ma siccome è una copia di cancelleria può credersi un errore di trascrizione tanto più che la versione « cavallo » è insostenibile mentre qui si capisce chiaramente che si tratta del caso del castello (7 febbraio).

avisato perchè non obstante che da poi el partire vostro sia stato facto molte cosse ad obbiecto de mettere questo populo in desperatione, primum de essersi tirati tutti li franciosi in castello de nocte, simulato metu, et haverne lasciato el palatio et la terra senza adrizo (*advizo*) alcuno, item havere tirato questo castellano, senza alcuna causa, molti colpi de bombarde et mortareti a meza nocte, cossa certo etiam contro li propri inimici prohibita, item seguito el destrasio de li nostri mercadanti a Milano et molti altri comportamenti usati per ministri regii verso de noi, cossì del grande excesso de li nostri presi in Santo Francesco, come de molti altri qui et fora de qui, de che voi haveti bona noticia, tamen semper siamo stati et siamo et seremo, fino che la vita e'l spirito ne durerà, in la fede et devotione del re nostro Christianissimo et havemo date le debite provisione a mantenimento del felice stato regio. Ben ne pare molto stranio che la Excellentia de Mons. Ill.mo habia permesso et permetta che siano usati tali modi verso questo populo cossì fidele e che ancor non habia voluto intendere cossa alcuna de le occurrentie nostre, salvo da quelli li quali li hanno referto le cosse aliene da la verità, como fu facto de le cosse del Re Ferrando le quale se sono bene apurate como voi sapeti; et cossì de la calunnia ne era data de la venuta de li Fregosi; il che s' è da poi bene inteso e iharito esser tutto el contrario. Per questi respecti et molti altri, como s' è dicto, havemo piacere vi troviate de là, confortandovi et stringendovi che, de tutte queste verità chi ve sono note et de la bona dispositione de questo popolo, vogliate ben advertire et imprimere la excellentia de Monsignore el gran maestro perchè dubitiamo assai che li nostri citadini, li quali ogni iorno li sono a le orechie, non li habiano posto in testa qualche sinistra opinione, la quale siamo certi cambierà, se bene intenderà le nostre iustificatione.

Noi si troviamo in anxietà vedendo che li nostri superiori per la Regia Maestà ne hanno abandonato, e che da ogni banda siamo menaciati farsi grande preparatione contra de noi, procu-

randola quelli li quali doverian procurar la salute et concordia de la patria sua, a la quale, bem vedemo, mostrano poco amore. Et per questo, dubitando de qualche sinistro, havemo ordinato in più parte haver provisione da poder propulsare le iniurie, se epsi nostri persevereranno in la loro opinione e per poterse mantegnire sotto il felice stato regio, con farne intendere tutta la cità esser molto unita et concorde in questo, se mai per alcun tempo li fu.

Non poresti credere li mali modi et le inhumane parole che usa questo castellano contro de la cità et in ogni suo parlare ne apella rebelli et tradictori.

Hogi ha mandato uno salvo conducto a Messer Raphaele de Montaldo et a un altro de quelli chi hanno li parenti soi in castello et gli ha facti vederli tutti reposti in fondo de una turre, carcere acerbissimo, et como sapeti ge sono homini de hanni octanta et septanta et uno con doi figlioli et ge ha facto intendere che se ge farano fede per tutto domani de scuti VI mila, che leverà dicti nostri citadini de fondo de la turre et li remetterà en la camera dove erano, aliter che domane li impicherà. Et ancora che crediamo non debia far comettere tale excesso, pur le parole sono triste et procedono da iniquo animo, como tutte le parole sue, perochè lui medesimo ha dicto esser el principe de li diavoli et altre parole molte impertinente, le quale ne grava assai oldire et nemanco scriverle. El magnifico regio usciere (*Allabre de Saule*) ne dimostra grande despiacere et sapiamo che ha cercato rimoverlo de questi soi acti et parole, et siamo etiam certi che a mons. el gran maestro debiano gravare assai. A la excellentia del quale fareti noticia de tutte queste cose requirendoge che dia a questi comportamenti quel remedio chi parrà opportuno a sua excellentia, a la quale in tutto semper ne offerireti et recomandereti. Dats Ianue die VIII Martii MDVII.

Ill.^{mo} principi Domino de Ihamon etc.

Ill.mo Monsignore. Per non dare fastidio a la excellentia vostra de legere, scrivemo a lo egregio nostro citadino Andrea

Cexero alcune cose che haverà da conferire con quella per nostra parte, et a finchè le lettere habieno bono recapito, le dirizamo a vostra Ill.ma Signoria pregando quella se degni fargele dare; a la bona gratia de la quale sempre se recomandiamo. Datis Ianue die VIII Martii 1507.

Litterarum Reg. 50, lettere n. 13 e 14.

XL.

Ordine ai pubblici officiali della Riviera orientale di espellere tutti i nobili in essa residenti.

Genova, 19 marzo 1507.

Littere Patentes contra nobiles.

Regius in Ianua locumtenens et consilium Antianorum et officium balie comunis Ianue, universis et singulis capitaneis potestatibus vicarijs rectoribus consilijs et consiliarijs, universitatibus populis et locis in nostra orientali riparia constitutis, dilectis nostris salutem. Adciochè intendeti è necessario in questo tempo molto aprir l'occhio e levare da li pedi ogni spina chi podesse pongere, noi advertimo essere a proposito che niuno nobile della cità de Genua stiano in le rivere nostre; nè sensa causa parlemo, perochè, stando lì, fano officio de susurroni e, se volesseno consegiar lo bene, vegniriano in la propria patria. Id circo, per tenor de le presente lettere, vi commandiamo et imponemo expressamenti che ad epsi nobili residenti in li vostri loci, dati licentia se partino dentro da jorni trei ab exhibitione presentium proxime numerandos; et adciochè intendiate la voluntà nostra essere cossì, noi ve commandiamo questo sotto pena de cinquecento ducati per loco, in la qual pena serà obbligato ogniuno per la sua communità, se tale executione non facessi. Preterea in lo partire de epsi nobili cum sui beni, noi ge diamo amplo et libero salvoconducto cossì a soi beni como a loro et la fede nostra volemo gi sia observata ed cossì volemo faciate

sotto le predicte pene. In quorum testimonium presentes litteras fieri et registrari iussimus sigillique nostri impressione muniri. Date Ianue die XVIIII Martij 1507.

Paulus.

Politicorum Mazzo 3, Fasc. n. 48.

XLI.

Ultimo documento del dogato di Paolo da Novi. Decisione di inviare ambasciatori al campo francese per trattare un accordo.

Genova, 25 aprile 1507.

Illu. et ex.sus dominus Paulus de Novis dei gratia dux Genuensium et populi defensor, Magnificum consilium dominorum Antianorum, officium Balie, tribuni et multi alii cives in palatio comunis congregati, videlicet in camera ubi Senatus convenire solet, considerantes condicionem temporis et volentes saluti reipublice consulere, utile fore duxerunt ad colloquium devenire per medium aliquorum proborum civium cum Ill.mis ductoribus sive capitaneis regii exercitus, vel si expedierit cum Christianissima regia Maiestate. Ideo, confisi prudentia, probitate et amore singulari erga patriam prestantium virorum Baptiste de Rapalo et Stephani Iustiniani, omni iure via modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, elegerunt eos oratores suos et excelsi comunis Genue ad eundum et se presentandum coram prefatis Illustrissimis dominis Capitaneis regiis et sive coram presentia et conspectu regie Maiestatis, cum auctoritate et balia tractandi et praticandi compositionem et concordiam cum prefatis dominis capitaneis et suo Christianissimo domino Rege, nomine et vice prefati comunis Janue, sub illis modis viis et formis que ipsis oratoribus magis utiles et convenientiores videbuntur. Preterea ut oratores ipsi, bono animo, curam sibi demandatam exequi et adimplere possint, promiserunt prefati Illustris Dux, consilium et Officium Balie eos conservare indemnes ab omni molestia damno et impedimento reali et personali quod eis vel alteri eorum, eundo, stando, vel redeundo, durante presenti legatione, accideret, quod

absit, suscipientes in se, nomine prefati comunis, onus satisfaciendi ipsis oratoribus quicquid propterea passi fuissent.

Litterarum Reg. 48, lettera n. 65.

XLII.

Si notifica agli officiali ed ai popoli della Riviera orientale il ritorno di Genova sotto la signoria del re di Francia e si comanda di portare in città molte vettovaglie.

Genova, 28 aprile 1507.

Antiani et Officium Balie communis Janue, Universis et singulis Officialibus universitatibus et populis universis ripparie orientalis, Dilectis nostris salutem, se notifica ad ogniuno como, per clementia e benignità del Re Chrystianissimo nostro segnore, siamo reconciliati cum sua sacratissima Maiestà, quale clementissimamenti ne ha recevuti a la sua bona gracia, e perchè intrerà in la cità cum tuta la sua corte e serano grande numero de segnori gentilhomini e cortexani, li quali desyderiamo siano bem honorati e tractati, per questo se comanda expressamenti ad ogniuno che, visto le nostre lettere presente, cum ogni possibile prestessa portano a la cità carne, caponi, galline, polli, ove, frumenti, farine, vino, feno, paglia, biave et ogni natura victualie, e li serano pagate cortesementi el suo prexio. E perchè ciascuno cum meglior animo possia venire e condurre dicte victualie, se manda, cum questo nostro tarchieta (*messo*), la copia de la crida mandata questa matina de comandamento de sua X.ma Maiestà e de Mons. Ill.mo el Grammaestro, per la quale ogniuno poterà veder quanto sicuramente possiano venire e vendere le loro cosse. In quorum fidem presentes fieri et registrari iussimus, nostrique sigilli impressione muniri. Data Janue Die XXVIII Aprilis MdVIImo. E poi s'è mandato una nova crida per la Maiestà del Re, ancora più importante cha la prima como vedereti. Nicolaus.

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XLIII.

Elenco delle persone che dovettero seguire il re a Milano e di quelle escluse dal perdono generale.

Genova, 13 maggio 1507.

Nomina illorum qui secuntur Regem, Mediolanum :

Petrus Sauli. — Silvester Iustinianus. — Manfredus de Furnariis, in eius loco Benedictinus filius. — Baptista Scalia. — Theramus de Baliano. — Bernardus de Castiliono. — Iacobus de Sopranis, in eius loco Paulus de Francis. — Gabriel Adurnus. — Peregrus de Goano. — Iohannes Baptista de Ferraris. — Acursius de Borlasca. — Gregorius de Bozolo. — Lodisius de Bervei et Simon Iustinianus.

MDVII die XIII maij.

Spectati domini, de ordine et mandato Illu. d. Regij Gubernatoris, denuntiatur vobis quod X.^mus Rex dominus noster mandavit ut vos et omnes suprascripti illum sequamini usque Mediolanum in comitatu suo et expresse declaravit quod nulla ratione timendum vobis est neque in persona neque in bonis: ratificando ed affirmando generalem absolutionem factam per ipsum X.^mum regem in presentia magnificorum d. Antianorum offitii balie et monete. Ex quo convenite hodie simul et constituite unum de vobis qui habeat curam providendi alogiamentis vestris ed eritis tractati tam apud regem X.^mum quam apud R.^um D. Legatum tamquam ex eorum familiis. Ideo properate equitaturas vestras et reliqua vobis necessaria ut die crastina de mane presti esse possitis, atque iter ingredi cum prefato X.^mo Rege et predicta observate ad penam rebellionis.

Die ea.

Ill. D. Regius Ianuensis Gubernator etc. De assensu atque ordine R.^mi D. Legati prorogavit terminum constitutum prenominatis quattuordecim ad discedendum usque ad diem lune proxime venturam. (*17 maggio*).

Nomina exceptorum a suprascripta generali gratia hec sunt. Seu suivent ceulx que le Roy a reservé et qui ne sont comprins a la gratia generale.

Paulus Baptista Iustinianus
Elianus Iustinianus
Manuel de Canali
Iacobus Ghuiglionus
Franciscus Pipus
Lazarus de Linario
Pantaleo de Bruges
Tomas de Bruges
Alexander de Vultabio
Tomas lo Manzo e lo fratello suo
Lo stradioto impinctore
Pantaleo Maxenna
Gobin Huglio
Paulus de Novis et filiis
Nicolaus de Novis Guiliermi
Bernardinus de bona Pandulfi
Simonetus de Baveri
Lodisius de Pentema
Benedictus et
Marcus Jamboni
Baptista Picaluca
lo biscayno rato
Bertolus barberius
Iohannes Iustinianus q. Pauli
lo Chiersi de Pulcifera
Franciscus de Petra rubea
Antonius Maria de la giostra
Antonius de li Vegieti
Hieronymus Buzalinus quale è in carcere

Pantaleo de Semino
Thomas et fratres duos de Bona (Goano)
Pantaleo Cepulina
Raffael de Turri
Ioseph de Dernixe
Rubeus Carrega
Pantaleo de Ferrarijs
Simon Martellus
Scorcinus de Votagio
Vincentus de Casali
Benedictus de Insula lo cativo
Baptista Trincherius
Dominicus Venerosus
Antonius Canellus
Petrus stagnarius
Marinus de Terrili
Bartholomeus de Ceva
Benedictus Ponzonus
Raffael Ponzonus cancellarius
Paulus de Cabella cancellarius
Rubeus de crani
Lo bracio crudele de Fontana bona
Baptista de Canali
Antonius de Albario
q. Demetrius Iustinianus
Marcus de Terrili
Bartholomeus de Romeo
Paulus Judex
Lodisius de Bagnasco

Hieronimus de le colime	Dominicus Adurnus
Hieronimus et Leonardus de Facio	Augustinus Folieta
Stephanus Morandus	Pantaleo Iustinianus
Stephanus (*de Fu*)rnarijs	Augustinus de Richobono

Le roy n' entend que les dessus nommez ne s' entendent . . . . estre exceptez de la generale abolicion, qu'ilz soient pource condempnes ac banniz. Mays pouzzent, si ben leur semble, comparistre par davant le governeur et eulx iustiffice au quel governeur le Roy a ordonné leur faire Iustice.

Politicorum Mazzo 3, Fascicolo n. 51.

XLIV.

Atto col quale i genovesi promettono di sborsare una somma prestabilità per la costruzione del nuovo castello a Capo di Faro, per la guarnigione e per le galee imposte dal re di Francia.

Genova, 13 maggio 1507.

Promissio de fortilicio, peditibus et galeis.

In nomine domini, Amen. Illu. et ex.^{mus} d. Rodulphus de Lannoy bailivus Ambianensis, regius in Janua Gubernator. Magnificum consilium dominorum Antianorum. Magnifica et Spectabilia officia Balie et monete communis Janue. Quorum dominorum Antianorum nomina sunt hec:

Nicolaus Spinula prior — Lucas Justinianus q. L. — Stephanus de Monelia — Pantaleo Italianus — Georgius de Zoalio — Petrus Franciscus Cattaneus — Franciscus de Arquata — Dominicus de Marinis — Franciscus de Flisco — Augustinus de Ferrariis — Abstentibus (*sic*): Lazaro Pichenoto — Baptista Lomelino.

Balie sunt hec:

D. Lucas Spinula — D. Joannes de Auria — Joannes Baptista de Grimaldis — Franciscus Lomelinus — Baptista de Rappallo Franciscus de Camulio — Melchion de Nigrono — Joannes Am-

brosius de Flisco — Raphael de Furnariis — Stephanus Justinianus — Antonius Sauli — Baptista Bottus.

Monete sunt hec:

Simon Bigna — Joannes Baptista de Facio — Bernardus de Franchis Iula — Antonius de Serra — Dominicus Calvus — Ioannes Iacobus de Auria — Absentibus: Ioannes Baptista Sauli (1).

Cum sit quod propter adventum in hanc civitatem christianissimi et invictissimi. D. domini Ludovici Franchorum regis, domini nostri supremi, inter cetera ordinaverit Maiestas sua, pro maiori quiete civitatis et districtus: primum quod fieri debeat castellum unum sive fortilicium in capite fari sumptibus et expensis comunis Ianue, ideo volentes obtemperare ordinationi maiestatis sue, omni iure via modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, promisserunt et promittunt mihi notario et cancellario infrascripto, tamquam persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine prefate regie Maiestatis, solvere, prefate Maiestati sue et seu illi vel illis cui vel quibus sua maiestas ordinaverit, expensam pro dicto castello sive fortilicio faciendo, exbursando pecuniam ad iornatam secundum quod fieri continget: que tamen expensa excedere non possit summam scutorum quadraginta millium. Item cum prefata regia maiestas ordinaverit augeri debere numerum peditum platee palatij, videlicet quod numero ordinario et consueto addantur pedites ducenti, etiam sumptibus et expensis dicti communis Ianue, propter ea volentes obsequi mandatis sue maiestatis promisserunt et promittunt mihi notario et cancellario infrascripto stipulanti et recipienti ut supra, solvere impensam dictorum ducentorum peditum, ultra alios ducentos ordinarios ad rationem franchorum quinque: idest librarum octo Ianuinorum pro singulo homine in singulum mensem.

(1) Oltre al Sauli mancava anche Bartolomeo di Negro la cui assenza non fu qui segnata, mentre è segnalata nell' altro atto del 13 maggio che contiene la promessa di pagare 200.000 scudi al re di Francia, e che fu pubblicato dal Canale, *Nuova istoria* etc., Vol. IV, pag. 330.

Item quia prefata Maiestas sua ordinavit ut teneantur armate galee tres etiam sumptibus dicti communis Janue, dividendo impensam inter civitatem et ripparias, idcirco volentes obsequi iussis sue maiestatis, omne iure via modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, promisserunt et promittunt mihi notario et cancellario stipulanti ut supra, solvere partem impense dictarum triremium que spectabit civitati ad rationem DCCC pro singula galea in singulum mensem. Et ille qui capitaneus erit dictarum trium galearum, teneatur exigere ab ripparijs eam partem que illis spectabit de dictis DCCC. Que impensa peditum et sic galearum fieri debeat pro eo tempore quod sue maiestati videbitur. Promittentes omnia et singula supradicta attendere et complere et observare et contra ea non facere vel venire sub pena dupli etc. sub obligatione omnium bonorum communis Janue, presentium et futurorum qui iuraverunt predicta omnia et singula observare.

Actum Janue in salla minori palatij, in qua, estatis tempore, haberi senatus consuevit, anno dominice Nativitatis Millesimo Quingentesimo septimo indicione nona, secundum cursum Janue, die iovis tercia decima maij, hora circiter XIIII, presentibus testibus: Benedicto de Portu notario et cancellario comunis Janue et Petro Baptista Mainerio, civibus Janue vocati et rogati.

Diversorum Communis Ianue, Filza 64.

XLV

Solenne giuramento di fedeltà al Re — Amnistia generale e nuovi privilegi concessi da Luigi XII ai genovesi.

Genova, 11 maggio 1507.

Milesimo quingentesimo septimo — die undecima Maij. (1)

Dum post seditiones in civitate ortas et perturbationes ingentes inde secutas, tandem Christianissimus Rex Dominus noster, devictis et pulsis seditionum auctoribus et facinorosis atque iniquissimis hominibus, Civitatem ipsam et populum Iannensem, auctoritate sua ac viribus, in ius ac ditionem sue maiestatis redegerit ac subinde, pro sua incredibili benignitate et clementia, regio elatoque animo, devictis pepercerit, pauculis exceptis, mandaveritque in gloriam suam et ut Populus ipse Ianuensis, novo quoqe vinculo obstringatur ut iuramentum fidelitatis renovetur, id circo Nos Antiani, Officium Balie, Officium Monete et Officium S. Georgii Communis Ianue constituti in presentia Christianissime et invictissime Majestatis sue, sedentis in regali trono ac sede constructa in platea Palatij, circumstantibus atque assistentibus circa Maiestatem suam reverendissimo domino Cardinale Rothomagensi et quattuor aliis reverendissimis cardinalibus, plurimisque principibus et magno dominorum procerum numero, maximo populi concursu repleto ferme Palatio toto, elevatis manibus, juramentum infrascriptum affirmantes tam in nostro nomine privato et particulari quam nomine totius populi predicti Ianuensis et quorum ex magistratibus superius nominatis, qui interfuimus et juravimus nomina sunt hec:

(1) La copia di questo documento che si trova nel ms. 118 ha « die ultima Maij » e la stessa data si legge in una delle due copie esistenti alla Beriana, mentre l'altra ha « die undecimo Maij ». Io credo sia più giusta quest'ultima data, poichè fu in quel giorno che venne prestato il giuramento e furono elargiti i nuovi privilegi.

Et primo Nos, Prior Antianorum Nicolaus Spinula q. Francisci, Lucas Iustinianus, Stephanus de Moneglia, Franciscus de Arquata, Dominicus de Marinis, Franciscus de Flisco, Pantaleus Italianus, Georgius de Zoalio, Petrus Franciscus Cattaneus, Lazarus Pichinotus Augustinus de Ferrariis notarius et Baptista Lomellinus.

Offitiales Bailie eiusdem civitatis et communis: d. Lucas Spinula miles, d. Ioannes de Auria miles, Iohannes Baptista de Gri maldo, Franciscus Lomellinus, Baptista de Rapallo, Franciscus de Camulio, Melchior de Nigrono, Iohannes Ambrosius de Flisco, Raphael de Furnariis, Stephanus Iustinianus, Antonius Sauli et Baptista Bottus.

Officiales Monete: Simon Bigna, Bernardus de Francis, Iohannes Baptista de Facio, Antonius de Serra, Dominicus Calvus, Bartholomeus de Nigro, Iohannes Iacobus de Auria et Iohannes Baptista Sauli.

Officiales Sancti Georgii: Iohannes Baptista Spinula q. S., Franciscus de Rocha, Georgius de Grimaldis q. Fr., Petrus Gentilis Ritius, Simon de Amigdula, Iacobus de Rapallo, Iohannes de Passano et Bartholomeus de Nigro q. Franciscus. Et nos omnes hic presentes de populo Ianuensi ut superius recognoscentes Vos Serenissimum Principem et Christianissimum Regem Francie verum naturalem et indubitatum dominum Ianue et totius districtus Ianuensis, iurantes ad Sancta Dei Evangelia in manibus vestris pro Vobis, filiis masculis et feminis et successoribus vestris in perpetuum, quod Nos, filii et successores nostri, etiam in perpetuum erimus boni fideles et sinceri homines et subditi Maiestatis vestre et filiorum utriusque sexus atque successorum vestrorum et nullum alium viventem seu naturalem vivere petentem, vel moriturum cuiuscumque status, dignitatis preeminentie et gradus, existat etiam, si de eo necesse fuerit, specialem facere mentionem et alias intelligeretur et christianissimum exclusus. Recognoscemus in Dominum nisi vos Serenissum et Cristianissimum Regem nostrum et filios utriusque sexus et successores vestros predictos.

Item quod numquam erimus in aliquo tractatu, alloquio, ma-

chinatione, opere seu facto in quo aliquid tractetur contra vos prefatum Christianissimum Regem nostrum, filios et successores vestros in persona, honore, statu vel bonis, neque in quo tractetur sive fiat quod perdatis personam, vel membrum, vel aliquod aliud de bonis, que tenetis vel tenebitis vel lesionem aliquam in re, vel persona patiamini. Et signanter quod perdatis civitatem vel dominium Ianue, in toto vel in parte, videlicet quod aliqua inobedientia, vel rebellio fiat contra maiestatem vestram, filios masculos et feminas et successores vestros, vel Gubernatores, seu Locumtenentes, aut alios vestros officiales. Quin imo si aliquid presenserimus, pro posse obviabimus et notificabimus vobis vel Locumtenentibus vestris, aut Gubernatoribus Ianue. Item si contingat vos Serenissimum Regem Dominum nostrum Ianue, filius utriusque sexus et successores vestros aliquid perdere de his que tenetis vel tenebitis in futurum, illud, toto posse, recuperari iuvabimus; vel si contingat aliquam oppressionem, iniuriam et damnum vobis fieri vel inferri, vos pro toto posse, iuvabimus contra quoscumque qui possunt vivere et mori sine aliqua exceptione. Item iuramus quod si a nobis aliquod consilium peteretur, per vos vel locumtenentes vestros illud fideliter dabimus et consulemus, quod secundum Deum et conscientiam videbitur nobis melius expedire. Item iuramus quod secreta per vos, Serenissimum Regem Dominum nostrum, filios et successores vestros, seu Locumtenentes ei Gubernatores nobis, vel aliquibus ex nostris communicabuntur vel committentur, illa nemini pandemus nec faciemus aliquid propter quod pandentur vel revelentur, sine vestra vel Locotenentium vestrorum expressa licentia. Item iuramus quod reliqua omnia et singula faciemus que quilibet fideles subditi facere tenentur et debent in omnibus et per omnia in forma Capitulorum utriusque veteris et nove fidelitatis, bona fide, sine fraude sed cum omni diligenti studio ac pura et sincera mente.

Ludovicus Dei gratia Francorum Rex, Dux Mediolani, Ianueque dominus.

Cum Populus Ianuensis, contra propriam fidem et juramentum quibus ad fidelitatem et obedientiam quamdam prestandamque nobis, nostrisque successoribus in Regno Francie tam veris et naturalibus Dominis, se abstrinxerat et prestiterat immemor quoque quod diu sub Dominio Regum Francorum feliciter vixerat, quoque Nos pluribus Populum ipsum gratiis donaveramus et prosecuti fueremus, sugestione at impressione nonnullorum filiorum iniquitatis a fide nobis prestita deviaverit, multaque crimina excessus contra nos, statum et decus nostrum comiserit. Nobiles ab ipsa urbe eiciendo, pluribus afficiendo damnis et iniuriis, et a Dominio nostro se subtrahere ac in temerariam libertatem proclamare ausus fuerit, arma hostiliter contra nos, nomenque nostrum et nostros milites ac prefectos nostros Arcium et Urbium assumpserit, obque merito penas, pro crimine lese maiestatis, indictas incurrerit, fueritque, ipso facto ipsoque iure, privatus omnibus ipsis gratiis prerogativis, privilegiis, concessionibus et deinde armis ac potentia favente Deo a nobis victus et ad debitam obedientiam fuerit compulsus, volentes Regiam Maiestatem legum auctoritate tueri, ipsa privilegia, concessiones et gratias scindi, lacerari, cancellari et demum igne comburi iussimus. Et nihilominus nostra natura ad pietatem et clementiam inclinati, compatientes urbi et subditis nostris atque volentes statum ipsius urbis et totius Dominij Ianuensis, servare et in dies, auctore Deo, reddere meliorem, confisi quod, in memoriam tante clementie et pietatis atque beneficiorum, studebit Populus ipse nobis, filiis nostris, utriusque sexus, et successoribus Dominij Ianue se fidelem exhibere atque obsequenter eidem Civitati Ianuensi, Civibus ei Incolis ac omnibus aliis Urbibus, Oppidis ac Villis de Dominio Ianuensi et pertinentiis ex plenitudine gratie et pietatis atque clementie, ad bene beateque vivendum bonamque fidem servandam nobis, filiis et successoribus nostris prefatis ex certa scientia consulto atque deliberato Regia et domina potestate indulgemus, concedimus et elargimur gratias, concessiones et privilegia et statuimus que infra sequuntur.

De generali remissione Christianissimi Domini Regis.
Capitulum Primum.

In primis indulgemus, parcimus et remittimus ac generaliter abolemus civibus, incolis et habitatoribus civitatis Ianue et Districtus omnia et quecumque crimina, excessus et delicta, etiam criminis lese Maiestatis in primo vel in secundo capite et cuiuscumque alterius, quocumque nomine censeri possit, etiamsi de eo opporteret specialem mentionem facere quandocumque et qualitercumque et ex quacumque causa hactenus, et usque in presentem diem date presentium commissa, gesta et perpetrata per ipsos cives, seu incolas et districtuales super illisque perpetuum silentium officialibus nostris imponimus, inhibentes quod ullo tempore molestari vel inquietari possent salvo tamen jure tertij. seu partium, quod prossequi possint civiliter et criminaliter prout voluerint et aliquibus particulariter presenti die, coram nobis nominatis, quos in presenti gratia et generali remissione ex causa nolumus includi et sine preiuditio iuris alicui quieti durante bello, ipsosque cives et incolas et districtuales, reservatis exceptis, ad Patriam, honores et bona, ex plenitudine potestatis, pro bono pacis, restituimus et reintegramus volumusque quod absentes a propriis domiciliis, reservatis exceptis, fruantur ed gaudeant presenti nostra gratia, dummodo infra mensem, a die date presentium, compareant coram Gubernatore Ianue Locumtenente nostro, sacramentum fidelitatis prestaturi pro nobis, filiis nostris utriusque sexus et successoribus; non comparentes autem et non prestantes dictum sacramentum fidelitatis ab huiusmodi gratia et generali indulgentia exclusos decernimus et declaramus et pro rebellibus nostris haberi volumus ac bona ipsorum nobis et fisco nostro confiscata.

De Gubernatore et eius officio
ac iuramento per eum prestando.
Capitulum Secundum.

Item quia super omnia expedit ad bonum regimen Urbium et Provinciarum perficere et deputare in illis viros probos et iu-

stitie zelatores, ideo intendimus eisdem Ianuensibus deputare in Gubernatorem, virum prudentem et virtutibus clarum, qui sit ultramontanus et quantum fieri possit, conformis moribus eorum et cum consilio Antianorum iuxta solitum in civitate Ianue eligendorum reget et gubernet Civitatem Ianue, cum territorio, ditione et pertinentiis omnibus ad dominium Ianue spectantisbus, ad laudem et gloriam Dei nostri, filiorum nostrorum utriusque sexus et successorum nostrorum et utilitatem ipsius Civitatis secundum statuta, regulas, decreta et ordinamenta ipsius, sine cuius Gubernatoris presentia, vel sui Vicarii, ipsi Antiani nihil statuere vel deliberare possint vel debeant. Qui Gubernator in ingressu officii iurabit ad Sancta Dei Evangelia servare infrascriptas ordinationes, nostras, gratias, concessiones et privilegia ac statuta.,

De Potestate et aliis Officialibus.

Capitulum Tertium.

Item statuimus et intendimus Potestates futuri et sui Officiales non erunt Ianuenses, vel Districtuales origine aut habitatione et omnibus indistincte, absque alia particulari affectione ius reddere possint et habebunt a Commune Ianue salarium ordinatum et consuetum et administrabunt ius et iustitiam tam Potestates quam quicumque alii Iudices Officiales et Magistratus Ianue, secundum formam Capitulorum Decretorum et Ordinamentorum ipsius Civitatis conditorum et condendorum per Gubernatorem et Antianos et illis deficientibus secundum iura communia et prout esse solitum fieri in Civitate Ianue et dicti Potestates et Officiales sindicabuntur annuatim secundum formam dictorum Statutorum et ordinamentorum Civitatis Ianue.

De iuramento fidelitatis per Cives.

Capitulum Quartum.

Item statuimus quod universi cives Ianue seu sindici, habentes potestatem ab Universitate, prestent et prestare debeant prout tenentur debitum iuramentum fidelitatis nobis et filiis nostris utriusque sexus, et successoribus in Regno Francie tamquam

veris naturalibus et indubitatis dominis Ianue et iurabunt omnia quae in forma fidelitatis antiqua et nova veniunt et sunt comprehensa, quod iuramentum renovabunt semper et quandocumque fuerint per nos, filios et successores nostros in Regno Franciae requisiti.

De iuramento fidelitatis per Vassallos.

Capitulum Quintum.

Item quod Vassali, Feudatarij et conventionati Communis Ianue prestabunt sacramentum fidelitatis et facient homagium Gubernatori et Antianis, qui pro tempore fuerint recipientibus nomine nostro ac ipsius communis Ianue, vel deputandis ab ipsis Gubernatore et Antianis in forma solita ampla et antea consueta, reservata in omnibus superioritate nostra.

De reverentia et obedientia prestanda
d. Gubernatori et Locumtenenti Regio.

Capitulum Sextum.

Item quod Cives et Districtuales Ianue et alii subditi de dominio Ianuensi teneantur et debeant prestare Regio Locumtenenti et Gubernatori ipsius Civitatis omnimodam reverentiam et obedientiam et habebit in ipsis iurisdictionem et cohertionem omnimodam prout alii Priores Locumtenentes Ianue habere consueverunt, salva semper auctoritate et superioritate nostra ut supra.

De defendenda Civitate, Districtu et aliis.

Capitulum Septimum.

Item volumus et intendimus pro nobis, filiis utriusque sexus et successoribus nostris in Regno Francie, Civitatem et districtum atque dominium nostrum Ianue et quoscumque Ianuenses et districtuales, tam mari quam terra tueri et deffendere a quibuscumque iniuriis, violentiis, rapinis et oppressionibus et bona fide et pro posse servare et manutenere universos Iuanuenses et Districtuales, subditos et fideles nostros, prout bonum Principem decet, et qua maxima cura nobis est servare arces et fortelicia nostri dominii Ianuensis, volumus et ordinamus quod castellani

deputandi per Officium Santi Georgii iurent in manibus nostris vel Gubernatoris Ianue, nomine nostro, fidelitatem in forma hic inserenda.

Iuramentum Castellanorum et Officii S. Georgii.

Nous tel etc, Capitaine de Serezano et Serezanelle jure et promette a Dieu nostre Createur sur le dampnement de nostre ame, les mayns touchees sur les Evangiles, que durant le temps nous serons Capitaines de dit Serzane et Serzanelle et que nous aurons la charge et grade, nous serons bons et loials serviteurs du Roy Seigneur de Gènes et en deffaut de lui de ses successeurs maules et femelles sans faire ne souffrir faire des dictes places de Serzane et Serezanelle aucune delivrance et aucuns ennemis, rebelles du dit Seigneur et de ses dicts successeurs maules et femelles comme dit est, mais en ferons bonne seure et loyale garde et ij metrons fort et foibles toutes et quantes fois que besoing sera pour le bien du Roy, seurretè de son Etat et conservation de l'Office de Saint George, le Gouvernateur de Gènes son Lieutenent ou autres qu' il y envoyera pour y être amis et pour tel temps qu'il sera necessaire et par le dit Seigneur ou ses dicts successeurs maules et femelles nous sera ordonnè et commandè et s' il advenit qu' il venit á nostre cognoissance que auchune chose se machinast praticquast ou feise au preiudice du dit Seigneur, de son Estat de Genes, ou autres ses terres et Seignories en Italie, ou de sesdits successeurs maules et femelles comme dit est, nous ben advertirons ou ferons advertir son dit Gouverneur de Gènes pour le luy faire entendre, et en toutes choses nous conduyrons et porterons comme ung bon subgect serviteur et Chastellan doit faire, non obstant quelques autres sermens et promisses que avons faits et pourrions faire cy appres, au contraire les quels nous ne voulons ne entendons avoir lieu quant a ce. En tesmong de ce nous avons signè ce present escript de nostre main et fet sceller du scel de nos armes. Fait a Genes le douzieme jour du may l' an mil cinqcent sept.

De non alienanda Civitate et aliis.
Capitulum Octavum.

Iam pro nobis, filiis nostris utriusque sexus et successoribus nostris in Regno declaramus quod non intendimus alienare nec in alium transferre quovis modo sive titulo dictam Civitatem Ianne et Districtum, Territorium et pertinentias eiusdem nec aliquam partem. Dominium vel possesionem seu quasi civitatem Castrorum, Villarum et locorum dividere vel separare ab eodem Dominio nostro.

De non imponendis oneribus.
Capitulum Nonum.

Item declaramus pro nobis, filiis nostris masculis et feminis et successoribus nostris in Regno nolle imponere vel imponi facere per nos vel alios aliquam avariam, mutuum, vel collectam, nec aliquam exationem realem, personalem, vel mixtam, angarias, perangarias, nec aliquam cabellam; vel aliquod onus quocumque nomine censeatur communi Ianue, vel civibus dicte civitatis nec in dicta civitate et districtu nisi in causa necessitatis et pro custodia Civitatis, Castrorum factorum et faciendorum et eorum reparatione locorum et terrarum Dominij Ianuensis, pro conservatione Status nostri in nostro Dominio Ianuensi de Consilio Antianorum qui pro tempore fuerint.

De mulctis et condemnationibus et resservatione
trium casuum.
Capitulum Decimum.

Item volumus et ordinamus quod mulcte, condemnationes et emolumenta jurisdictionum Civitatis Ianue et aliorum locorum de Dominio, applicentur illis ad quos spectant et pertinent, vigore ordinamentorum ipsius civitatis Ianue et non alteri cuiuscumque status vel dignitatis existat, reservatis nobis casibus heresis, lese maiestatis, seditionis, false monete et homicidii et non intendimus imo expresse inhibemus ad cohercenda delicta, quod in aliis casibus fiat commutatio pene corporalis in pecuniariam sine magna causa.

De uniendis locis si que recuperarentur ab infidelibus.
Capitulum Decimumprimum.

Item si contingat, auctore Deo, a manibus infedelium per nos vel filios nostros masculos et feminas et successores nostros in Regno Francie aliqua loca vel bona recuperari que fuerunt de dominio Ianuensi, intendimus illa unire eidem dominio nostro Ianuensi, proviso quod Ianuenses, pro posse et facultatibus suis, ad ipsa loca et bona recuperanda conveniens ferrent auxilium.

De conferendis Officiis per Gubernatorem gratis.
Capitulum Decimum secundum.

Item intendimus providere Officiis in Civitate et Districtu Ianuensi, prout nobis, filiis utriusque sexus et successoribus in Regno nostrisque Locumtenentibus et Gubernatoribus videbitur expedire pro bono pubblico nostri Dominij Ianuensis et habebimus rationem civium Ianuensium benemeritorum subditorum nostrorum et non intendimus quod castellani vel Gubernatores civitatum et locorum districtus Ianuensis possint vel debeant deputare Potestates in locis et terris in quibus sunt Castellani, vel Gubernatores, sed debeant deputari viri idonei per Gubernatorem nostrum generalem Janue adeo ut iustitia reddatur unicuique absque aliqua affectione. Volumusque et ordinamus quod officia supradicta nullo modo vendantur, sed gratis conferantur.

De moneta fabricanda.
Capitulum Decimum tertium.

Item intendimus, quod de cetero fiat, moneta in Civitate Ianue sub nova impressione cum insignibus nostris et communitatis et quod inscribatur nomen Regii domini Janue tantum et propterea volumus quod fiant novi cunei et antiqui rumpantur.

Quod Ianuenses non trahantur in jus extra
Civitatem et Districtum.
Capitulum Decimum quartum.

Item volumus decrevimus, quod in concernentibus iustitiam non trahantur Ianuenses et districtuales extra Civitatem et Districtum et quod serventur statuta Civitatis tam in causis principalibus

quam in causis appellationum. In causis vero que ad Statum pertinent, cum casus occurrerit, opportune providebimus.

Quod Ianuenses possint cum omnibus negotiari.
Capitulum Decimum quintum.

Item permittimus Ianuensibus et districtualibus liberum commercium cum omnibus nationibus etiam infidelibus, atque possint et liceat eis frui et gaudere eisdem privilegiis, libertatibus, franchisijs et immunitatibus in dictis locis subditis nostris ad presens et in futurum, quibus utuntur, fruuntur gaudent alii subditi nostri. Intendimus tamen quod ipsi Ianuenses faciant bellum vel pacem cum omnibus, cum quibus nos, filii nostri utriusque sexus et successores ordinabimus et totiens quotiens fuerit ordinatum et non facient bellum vel pacem nisi de expressa ordinatione nostra et successorum nostrorum, quo casu super eorum commerciis opportune providebimus pro temporis qualitate, prout bonus princeps, pro suis subditis, facere debet ad evitandum incommoda et damna prefatorum Ianuensium subditorum nostrorum.

De Vexillis.
Capitulum Decimum sextum.

Item intendimus quod Ianuenses in eorum navibus et galeis ceterisque navigiis deferant vexillum plenum armis nostris et successorum nostrorum in loco honorabiliori et aliud vexillum cum armis communis Ianue in secundo loco.

De Sigillo.
Capitulum Decimum septimum.

Item permittimus et concedimus Ianuensibus et Antianis quod possint uti sigillo Communis in eorum agendis ut solitum est.

De non concedendo in preiudicium Communis
et comperarum S. Georgii.
Capitulum Decimum Octavum.

Item non intendimus aliquid concedere cuicumque persone communitati vel Collegio in preiuditium vel derrogationem jurium Communis Ianue vel comperarum Sancti Georgii, aut aliarum comperarum.

Quod Gubernator non concedat salvos conductus.
Capitulum Decimum nonum.

Item non intendimus quod Locumtenens noster et Gubernator in civitate Ianue concedat aliquos salvos conductus pro debitis publicis vel privatis, sine consilio et consensu Antianorum et decernimus irritum et inane si secus factum fuerit.

Quod Ianuenses comprehendantur in pace esse.
Capitulum Vigesimum

Item volumus et declaramus quod in omnibus tractatibus pacis et tregue per nos et successores nostros fiendis, comprehendantur Ianuenses tamquam subditi nostri.

De scribendis litteris et mittendis oratoribus.
Capitulum Vigesimum primum.

Item permittimus quod Antiani possint scribere et destinare Oratores atque Nuntios ad nos, filios nostros utriusque sexus et successores nostros super querellis si qua habebunt, contra Gubernatorem, inscio domino gubernatore , Caveant tamen ne iniuste, et contra veritatem gubernatorem accusent. Super aliis vero nihil tractare, concludere vel determinare audeant, aut oratores destinare, vel nuntios, seu litteras scribere, absque auctoritate et consensu Gubernatoris, ad obviandum seditionibus que sub obtentu tractandi negotia Communis fieri possent.

Quod expense ordinarie non excedant summam consuetam.
Capitulum Vigeximum secundum.

Item concedimus quod expense ordinarie fiende per dictam communitatem non excedant summam consuetam nisi prout in precedentibus articulis continetur et salva auctoritate nostra si aliud ex urgenti causa pro statu nostro Ianuensi et utilitate ipsorum Ianuensium subditorum nostrorum fierentur, decrevimus de consilio tamen Antianorum ut supra.

Quod Regia Maiestas non concedet salvos conductus
nec impediet (*exactiones*).
Capitulum Vigeximum tertium.

Item non intendimus concedere aliquos salvos conductus alicui

Civi, Districtuali vel Forensi pro debitis privatis vel publicis, Cabellarum et comperarum S. Georgii, nec inhobedientibus S. Georgii, nec impedire quo minus debitores Communis Ianue tam de presenti quam de preterito et futuro et tam in Ianua quam in Ripariis et Potestatiis exigantur, sed volumus id fieri quod iustitia suadebit secundum ordinamenta Communitatis Ianue.

De benefitiis ecclesiasticis.

Capitulum Vigeximum quartum.

Item ad hoc ut provideatur in beneficiis Ecclesiasticis in Civitate et Dominio Ianuensi fidelibus, volumus quod provisiones Archiepiscopatus Ianuensis Episcopatuum et Monasteriorum tam in Civitate quam in Districtu et Dominio Ianuensi existentium fiant ad intercessionem et supplicationem nostram, cum suplicare intendimus pro benemeritis atque dignis et fidelibus et in reliquis benefitiis valoris Centum Ducatorum et ultra ad evictandum perturbationem Status nullus possit uti litteris Apostolicis nisi illas prius presentet Gubernatori, qui pro tempore fuerit et ab eo litteras placitatorias obtineat.

De rebus Saonensibus.

Capitulum Vigeximum quintum.

Item super differentiis inter Ianuenses e Saonenses intendimus opportune providere ut utilitati utriusque et iuri ipsarum partium noverimus expedire ad evictandum dissentiones et contentiones et quod unanimes et concordes ad fidelitatem nostram, filiorum nostrorum utriusque sexus et successorum nostrorum studere possint omnibus particularibus contentionibus postpositis, pro communi bono et utilitate eorum nec non concessimus, vel concedere intendimus aliquid alteri parti ex ipsis Ianuensibus vel Saonensibus in preiudicium alterius.

De hospitiis domorum preparandis.

Capitulum Vegesimum sextum.

Item super hospitiis preparandis in adventu nostro ad Urbem Ianuensem vel successorum nostrorum aut aliorum principum amicorum, vel confederatorum nostrorum vel aliorum et deputando

rum a nobis permittimus quod hospitia deputentur et ordinentur per Gubernatorem et Antianos deputandos ab eis.

De evictandis acclamationibus factionum.

Capitulum Vigeximum septimum.

Item volumus et intendimus ad evictandum tumultus et seditiones ex quibus civitas ipsa Ianuensis vix a totali eversione per nos nuper erepta fuit, quod nulli liceat cuiuscunque status conditionis vel gradus existat pro quacumque causa invocare et acclamare Adorno o Fregoso o Populo neque aliam quamcumque invocationem preterquam nomen nostrum Regium et Francie et ita inhibemus omnibus et quibuscumque, sub pena mortis naturalis et confiscationis omnium bonorum, quam volumus et mandamus ab omnibus irremissibiliter exigi.

De non eligendis consulibus Artium nec facienda congregatione sine licentia.

Capitulum Vigeximum octavum.

Item pro bono pacis et tranquillitate civium Ianuensium subditorum nostrorum ad obviandum scandalis et seditionibus, volumus statuimus decernimus et ordinamus quod de cetero non eligantur Consules et Rectores artium sine expressa licentia Gubernatoris vel eius vicarii, et postquam fuerint electi, non audeant aliquam congregationem facere ex quacumque causa et sub quovis quesito colore, in locis publicis vel privatis, in urbe vel extra urbem, sine expressa licentia et consensu dicti Gubernatoris, vel sui Vicarii in eius absentia; contrafacientes autem, penam mortis naturalis et confiscationis omnium bonorum volumus ipso facto incurrere ab his irremissibiliter exigendam.

Confirmatio Privilegiorum Officii S. Georgii.

Capitulum Vigeximum nonum.

Item per la conservatione et augumento dell'Officio de S. Georgio Compere, dritti, giurisdictione, dominii e proprietè sue, le quale intendiamo per lo bene de la Cità et augumento de quelle et del nostro dominio genovese conservare et amplificare, aprobamo et ratificamo tutte le declaratione, concessione, privilegii, indulti, de-

creti, giurisditione, raxone, convencione et gracie così delli Dominii dell'Insula di Corsica et de ogni altri lochi ubique positi, come de le gabelle e del sale, ac decreti, sententie, libertate, consuetudine et ogn'altre raxone date e concesse, così per via di lettere, come per altre scritture et quomodocumque et qualitercumque a lo Officio de S. Georgio et compere et a li Protectori seu agenti de quelle. Cossì de li agenti d'essa Communità como da ogni Signoria, la quale abbie avuto governo e dominio ac protetione, sive possessione quandolibet della detta Communità per lo tempo passato usque al presente giorno, le quale tutte cose ad cautelam faciamo e concediamo de novo per più ampla magior fermezza in la forma e maniera che hanno usato per il tempo passato, e usano de presenti.

Pro Officio S. Georgii.

Capitulum Trigesimum.

Item confirmiamo et aprobamo tutte le ordinacione e concessione e declaratione quandocumque et quomodocumque facte per favore delle dette compere per qual cagione si voglia, così per via de lettere et instrumenti et altre scritture, come per ogni altro modo usque al presente giorno e così per li predicti agenti d'essa communità come per ogni altro signore, li quali habiano avuto dominio e governo ac protettione, seu possessione quandolibet d'essa città, considerando etiam ad cautelam ogni dominio, possessione seu tenuta, aut giurisdicione acquistate, seu acquistate quomodolibet per li detti agenti di dette compere ubilibet et a quibusvis personis usque in presentem diem et precipue l'insula di Corsica, Sarzana et Sarzanello, la Melia, Illice et altri lochi con le sue pertinentie et le quali tutte ad cautelam concedemo et faciamo de novo per più ampla e magior fermezza ut supra.

Pro Officio S. Georgii.

Capitulum Trigeximum primum.

Item declaramo che se in alcuna parte delle predette cose concesse ut supra aliquo modo directe, vel per indirectum, tacite vel expresse fusse stato per tempo alcuno derrogate vel non obser-

vate, quello se contene in essi privilegi ac concessione et declaratione, in tutto vel in parte, come di sopra se dice per lo tempo passato, s'intenda esser nullo et nullius valoris tutto quello che fosse stato derrogato et non ut supra observato. Imo che le predette cose ut sopra declarate se intendano restare in suo robore et in viridi observanzia e siano in quello grado como se fussino stati sempre observati, non obstante alcuna consuetudine seu observantia in contrario, le quale tutte cose ad cautelam concedemo ut supra.

Pro officio S. Georgii.

Capitulum Trigeximum secundum.

Item commetemo et ordinemo che le presenti cose siano inviolabilmente observate da nostri Officiali che sono e saranno per tempo deputati per noi al governo e regimento della città de Genua e suo distretto ed ogni altro loco et siano obligati detti Rettori e ciascuno de loro observare e fare observare ogni cosa predetta per virtù de' detti capitoli, sempre che saranno requesti dalli Agenti di dette compere et ad quelli dare ogni auxilio et favore et prestare loro brasso contra ogniuno contradicente sub pena de nostra indignatione et qualibet alia graviore, quale tutte cose commettiamo siano observate ut supra.

Quod supradicte concessiones valeant, permanentibus Januensibus in fide.

Capitulum Trigesimum tertium.

Item volemo et intendemo che li privileggi per noi concessi e gracie, tanto alla comunità quanto all'officio de S. Giorgio se intendano durare in loro efficacia, observando loro la fedeltà et quello ne hanno promesso, et mancando se intendano nulli et de nullo effetto, valore et efficacia.

Quas quidem ordinationes, indulta, gratias et concessiones et omnia et singula in eis contenta ex nostra certa scientia, et Regie potestatis plenitudine, tenore presentium observari volumus et iubemus, mandantes propterea Locumtenenti nostro in dicta Civitate Ianue et eius districtu et ceteris officialibus nostris pre-

sentibus et futuris ad quos spectat seu spectare poterit quomodolibet in futurum, quod omnia supradicta et earum singula observent et faciant per quos decet observari sine contradictione aliqua ; quoniam sic fieri volumus et ut predicta firma et stabilia perpetuo perseverentur, sigillum nostrum his presentibus iussimus apponendum.

Datum in palatio civitatis nostre Ianue in mense maij, anno Domini millesimo quingentesimo septimo et Regni nostri decimo.

Visa

Per Regem Dominum Ianue Dominis Cardinalibus de Ambosia legato Regni Francie, de Sancto Severino, de Finario, de Prie et Albien, Ducibus Borbonensi, Calabrie et de Longavilla et Archiepiscopis Senovense et Arelatense, Episcopis Ludonense Parisiense Vabrense Tornacense et Testaricense, Magistro Michaele Riccio magistro requestarum hospitii et aliis presentibus.

Robertet

Tabula Privilegiorum per Regiam Maiestatem
Civitati Ianue concessorum.

1. — Et primo de generali remissione Cristianissimi Regis.
2. — De Gubernatore et eius officio et iuramento per eum prestando.
3. — De Potestate et aliis Officialibus.
4. — De iuramento fidelitatis per cives.
5. — De iuramento fidelitatis per Vassallos.
6. — De reverentia et obedientia prestanda Domino Gubernatori et locumtenenti Regio.
7. — De defendenda Civitate, Districtu et aliis.
   Juramentum Castellanorum Officii S. Georgii.
8. — De non alienanda Civitate et aliis.
9. — De non imponendis oneribus.
10. — De mulctis et condemnationibus et reservatio trium casuum.
11. — De uniendis locis, si que recuperabuntur ab infidelibus.

12. — De conferendis Officiis per Gubernatorem gratis
13. — De moneta fabricanda.
14. — Quod Ianuenses non trahantur in ius extra Civitatem et districtum.
15. — Quod Ianuenses possint cum omnibus negotiari.
16. — De Vexillis.
17. — De Sigillo.
18. — De non concedendo in preiudicium communis et comperarum S. Georgii.
19. — Quod Gubernator non concedat salvos conductus.
20. — Quod Ianuenses comprehendantur in pace ecc.
21. — De scribendis litteris et mittendis Oratoribus.
22. — Quod expense ordinarie non excedant ad summam consuetam.
23. — Quod Regia Maiestas non concedet salvos conductus, nec impediet *(exactiones)*.
24. — De beneficiis Ecclesiasticis.
25. — De rebus Saonensibus.
26. — De Hospitiis domorum preparandis.
27. — De evictandis acclamationibus factionum.
28. — De non elligendis consulibus artium ecc.
29. — Confirmatio Privilegiorum Officii S. Georgii.
30. — Pro Officio S. Georgii.
31. — Pro Officio S. Georgii.
32. — Pro Officio S. Georgii.
33. — Quod supradicte concessiones valeant permanentibus Ianuensibus in fide.

Manoscritto 118, carte aggiunte.

XLVI.

Nomi di quelli cittadini che furono de fattione li anni de 1506 e 1507 che fu il viva populo di Genova.

Mercadanti, o sia populo grasso	Artefici, o populo minuto
Antonio Sauli	Theramo Baliano
Steffano Giustiniano	Bartholomeo Ceva
Domenico Adorno	Simon dall'Amandola
Antonio de Albaro	Giacomo Pernice
Raffaello de Fornari	Steffano de Capriata
Donato de Marco	Batta de Rapallo
Gio. Batta de Franchi	Bernardo Cazella
Pietro Sauli	Agostino de Ferraro
Paulo B.[a] Giustiniani	Bartholomeo Soffia
Steffano Moneglia	Gerolamo de Facio
Gasparo de Guano	Agostino Foglietta
Georgio di Zoaglio	Gio. Batta Davagna
Vincentio Sauli	Nicolò Oderico
Demetrio Giustiniani	Antonio da Lerice
Lazaro de Franchi	Leonardo de Facio
Bernardo de Castiglione	Francesco d'Arquata
Gio. Batta Adorno	Pietro Batta Levanto
Gerolamo Moneglia	Leonardo Calizano
Ludovico d'Odone	Raffaello da Passano
Bartholomeo Rivarola	Paulo Vincenzo, tribuno della plebe e poi duce
Vincentio d'Oliva	Pantaleo Navone
Britio Giustiniano	Vincenzo de Vinelli
Gio. Batta de Franchi Luxardo	Pietro Calizano
Raffaelo Montaldo	Manuello da Canale
Giuliano Magnerri	Angelo dalla Crovara
Giacomo Giustignano	Currado Soffia
Paulo de Franchi Borgaro	

Luca Giustiniano de Moneglia	Gregorio Terrile
Bartolomeo de Varisio	Gio. Batta de Ferrari
Gerolamo Sauli	Bartholomeo Senarega
Pietro de Prementorio	Simon Dazerio
Lazaro de Albaro	Giacobo Castiglione drapiero
Simon Bigna	Pelegro de Guano de Bergamo
Antonio de Oliva	Gio. de Vultagio
Antonio Chioccia	Bernardo Raggio
Gio. de Delfino da Passano	Lazaro da Canale
Agostino da Castiglione	Panthaleo de Tossinis
Il Greghetto Giustiniano	Bernardo Veneroso
M.co Gasparo de Franchi	Francesco de Recco
Ambrogio de Prementorio	Sp. Gio. de Lerice
Benedetto Giambono	Benedetto Cerexia
Thomaso de Franchi Bolgaro	Rafaelo de la Torre
Simon de Prementorio	Leonardo Merello
Demetrio Sauli	Luiggi de Brevey
Gerolamo Palmaro	Battista Tassistro
Lazaro Pichenotto	Battista Cepolina
Thomaso Giudice	Raffaello Raggio
Bernardo de Franchi	Francesco de Camoglio
Bartholomeo de Zoaglio	Gerolamo de Salvo
Oberto de Lazaro	Raffaello Recco
Pelegro de Guano	Gio. Batta Lazagna
Gabrielo Adorno	Giuseppe Dernixio, trib. plebeo
Gio Batta Sauli	Alarame da Bozolo
Gio. Batta de Leonardi	Francesco de Pigliasca
Simon Giustiniano	Gerolamo de Honeto
Mattheo de Franchi Bolgaro	Gerolamo Delfino
Paulo Giudice	Giacomo da Rapallo
Carlo de Fornari	Gio. Batta Lerice
Andrea Cicero	Pietro Marengo
Batta Giustiniano	Andrea Buzalino
Pietro Ambrogio Boceio	Lorenzo Garibaldo

Marco Giambono
Battista Scaglia
Benedetto de Castiglione
Luca Giustiniano
Francesco della Rocca
Antonio de Franchi Juria
Manfredo de Fornari
Silvestro Giustiniano
Giacom de Sopranis
Nicolò Giustiniano

Ludovico Bagnasco
Bartholomeo dal Cavo
Vincenzio Gurlero
Bernardo Gallo
Gregorio da Bozolo
Vincentio Pelissone
Antonio Cornigia
Antonio Tovelio
Paulo Gallo
Gerolamo Bricio
Battista Gropallo
Napolion Richeme
Agostino Senestraro
Battista Botto
Accorso Borlasca
Cosmo de Zerbi

Manoscritto 118, carte aggiunte.

XLVII.

Famiglie nobili che governavano alla città il medesmo tempo per 1/3 che li altri 2/3 governava la fattion populare, destinta in mercadanti et artefici per li ordini de sopra; perhò li nobili non gli intervenero perchè erano fuori della città, e le famiglie sono queste:

Piccamegli — Cattanei — Carmandini — Spinoli — Mari — Usudemari — Marocelli — Negro — D'Oria — Guisolfi — Venti — Cigala - Marini — Serra — Grimaldi — Lercari — Negroni — Panzani — Leccavella — Pallavicini — Grilli — Calvi — Cibo — Vivaldi — Squarciafichi — Fieschi — Salvaighi — Gentili — Lomellini — Pinelli — Centurioni — Interiani — Imperiali Gualteri — Camila.

Manoscritto 118, carte aggiunte.

XLVIII.

Conventioni del populo di Genova con il signor Petro di Campofregoso (1).

Noi infrascritti, cittadini arteixi della città di Genova, a nome nostro e de tutti l'altri cittadini arteixi della detta città, per li quali promettiamo de rato sotto obligo nostro e fede nostra e delli beni nostri, considerando li periculi e affari della città nostra e specialiter quelli che al presente occorreno, così del levante como della guerra del Re d' Aragono, in appresso conoscendo noi varii disordini e divisioni, li quali sono nella città nostra, per le quale molte volte se lascia de fare quelle cose che contengono l'honore e utilità di tutta la Republica nostra, volendo con ogni studio e cura e conseglio nostro oviare ogni male e dare agiuto e favore al bene di questa città, havendo fra noi più volte havuto maturo pensamento e ferma deliberacione e assai discorso tutto quello che se intendesse potere essere utile e bene della città nostra, e per oviare che questa città non capite sotto signoria forastiera, e per havere uno duce e protetore, al quale basti l'animo a diffendere noi e questa città da ogni oppressione, e per vigore della presente scrittura e per ogni etc , spontaneamente e non per altro errore, inganno e forza etc , alli nomi predetti promettiamo all'Illustre Signor M. Pietro de Campofregoso, per la Dio gratia duce delli Genovesi e nostro, da qui avanti, con ogni cura e agiutorio nostro e conseglio e con la spada e arme in mano, sempre che bisognerà, o vero che da lui saremo chiamati per lo sono della campana grossa, o in qualonque forma a lui paresse de dì

(1) Pietro Campofregoso fu eletto doge l'8 dicembre 1450. Questo e l'altro documento che segue si trovano nelle ultime pagine del ms. 118 dove è contenuto, come dicemmo, il nostro diario, e, benchè non facciano parte del periodo storico da noi studiato, credemmo opportuno di pubblicarli per integrare la pubblicazione del nostro manoscritto e per recare un piccolo contributo alla storia genovese.

edə uotte, agiutarlo, favorirlo e mantenerlo, conservarlo e defenderlo in questo statto perpetuamenti contra ogni persona, Signoria, o Signorie, sian chi si voglian e contra ogni genovese, o corporacione d'alcuno genoveze, dal quale, o li quali fosse lo statto suo in qualonque modo offeso, inquietato, o perturbato palesementi, o secretamenti dirretto, o per indirretto e circa ciò fare et obedire ogni sua volontà e comandamento, remota ogni excetione, cavilatione, a bona e sincera fede e puro intelleto, in tutte quelle cose, le quale a Sua Signoria piacerano e che la Sua Signoria l'anderà e conforterà, che faciamo per lo bene, mantenimento e acrescimento e favore del suo statto e de questa republica, e tutte queste cose giuriamo de fare et osservare interamente, sopra lo benedetto crocefixo de Nostro Signore Jesu Christo, lo quale vogliamo sia in dannacione e perdicione dell'anime nostre e delli nostri corpi e nostri figlioli, in caso che noi mancassimo e contravenissemo alla promessa, la quale espresamente intendiamo essere lo bene e utile de tutta questa città, e specialmente perchè la non venga in mano de signori forastieri, la qual cosa totalmente et per expressum recusiamo e repudiamo e protestiamo non volere in alcun modo, anzi contra questo specialmente vogliamo e dichiariamo essere obligati a ponere le persone e la vita e li beni e non promettere nè recusare di fare alcuna cosa, la quale ne sia comandata e commissa da esso Illustre M. lo duxe, così per questo, come per lo mantenimento del suo statto sotto lo giuramento e forma predetta. E converso noi, Petro da Campofregoso, etc., duce suprascritto, intesa la promessa a noi fatta come sopra, considerato il bonanimo loro e la honesta ragione, la quale a questo li ha spontaneamente condotti e movuti, volendo verso loro uzare reciproco amore, fede e liberalità, promettiamo e se obligamo alli sopradetti cittadini chi sono arteixi, alli nomi predetti, sotto fede di leal cavalero e sotto il reciproco sacramento, protesto agiutare, favorizare e defendere li detti arteixi da ogni danno, forza e molestia, la quale generalmenti o specialmente li fosse fatta da alcuno Signore, o Signoria, comunità, o persone

privale, siano chi si vogliano e specialiter da alcuno altro genovese, così in genere come in specie, e queli conservarli e mantenerli in ogni loro honorata preminenza e grado, quale habiamo mai havuto per alcun tempo in questa città, e specialmente haveranno la quarta parte de tutti li officii della comunità di Genova, li quali in qualonque modo o per qualonque officii che se dagheno, così di S. Georgio, come de altri, e quelli nè alcuno de loro non lasseremo ingiuriare, nè sforzare in alcuna cosa iuxta la possanza nostra, etiam fino venire alle armi insieme con loro, quando fosse di bisogno e fosseno requesti dalli loro Capitanei, contra ogni Signore e persona forastiera o genoveze, la quale fosse contra questo ordine nostro e promessa nostra. Item promettiamo e siamo contenti che tutti li arteixi di Genova, siano de che colore se vogliano, li quali se trovano confinati al presente, per cose pertinenti al statto, che possiano tornare a casa e stare e fare li fatti suoi, senza alcuno risguardo, promettendo con loro giuramento di fare come s'è detto di sopra, s'è promisso per li altri in l'avenire non confinare alcuno de loro, se prima non haveremo conferto e havuto consentimento con li capitanei delli detti arteixi, li quali se troveranno. Item considerando noi quanto sia pernicioso ogni imposicione de dritti e cabelle e speciale alle vituaglie, la qual cosa non è salvo a excidio delli poveri, non consentiremo; promettiamo che de cetero dirrectum per indirectum non lasseremo imponere, nè consentiremo che se imponga alcuna cabella, o dritto, o carrigo sopra le vituarie; anzi cureremo, per quanto ne sarà possibile, che quelle che ci sono se diminuiscono, le quali tutte cose faciamo d'acordio e tutti insieme per lo bene, quiete, pace, concordia e mantenimento della republica di Genova e promettiamo l'uno a l'altro havere ogni pensamento nostro e conseglio e ancora bona fede in tutte le predette cose, bona e sincera fede l'uno a l'altro, sotto li sacramenti predetti. Non se intenda però per la presente scrittura derrogato da alcuni capitoli fatti, overo concessioni, le quali siano fra esso Illustre messer lo duxe e lo M.co Gio. Filipo da Fiesco, ne li detti oblighi,

se intendano fatti per alcuna delle dette parti, contra M.[co] messer Gio. Filippo.

Manoscritto 118, carta 20 r. e v.

XLIX.

In Christi nomine Registrum Cronicarum di Genova. (1)

1087 — fu portato e condutto lo corpo di S. Gio. Batta.
1100 — fu edificata la chiesa di S. Laurenzo e lo suo portale.
1101 — fu portato e condutto la S.ta Scudella in S.to Lorenzo.
1213 (*errato per 1113*) fu edificato Portovenere.
1257 — fu fatto primo capitaneo domino Gulielmo Boccanegra; regnavit annos sex.
1260 — fu impozo le casace de disciplinanti, il principio fu a Peroza e Dartona.
1263 — li Gentil homini de Grimaldo sono statti fatti Signori de Genova e hanno regnato anni sette.
1270 — Oberto Spinola e Oberto Doria sono statti elletti capitanei e regnarono perfino l' anno de 1314, cioè per anni 44.
1279 — fu fabricata la campana grossa di palacio.
1295 — fu fabricato lo conduto de l'acqua chi vene a Genova.
1300 — a dì 7 di dicembre, la città di Genova preze l' arme e furono eletti quatro arteixi per consoli, quali governavano la terra con bailia, como se fossero duci; li nomi loro son questi: Rafael di San Pier di Arena untore, Federico Parrisola tavernaro, Felice Cavalorto formagiaro, Antonio Paravagna maxellà; regnorno per mese uno.

---

(1) Per maggior comodità del lettore credetti opportuno di porre in ordine cronologico queste notizie che prima non lo erano, come avvertii nei cenni critici sul Diario. (pag. 297).

1314 — li Guerfi cittadini tenirono lo dominio di Genova in fino a l' anno de 1334.

1334 — Galeotto Spinola e Rafaelo Doria sono statti eletti capitanei e regnorno anni cinque.

1339 — D. Simon Bocanegra fu elletto duce di Genova e regnò per anni sei, mesi 3 e giorni doi, e fu lo primo duce.

1345 — die 25 decembris, Gio. della Morta, quale di Gentilhomo guelfo se fece de populo gibelino, fu elletto duce e regnò anni cinque.

1378 — die 24 junij, D. Nicolò de Guarco fu elletto duce quale hebbe molte guerre con Bernardo Vesconte duca di Milano, con Venetiani, fiorentini, con catalani, e Carratini, e per il suo tempo vene uno grande exercito contra Bezagno e fu rotto da detto Nicolò de Guarco e questo Nicolò fu quello che redusse li gentil homini alli officii a metà con lo populo.

1383 — Leonardo de Montaldo scrivano, quale poi se fecce dottore di legge, fu fatto Duce; stette anni uno, mezi doi e giorno uno.

1384 — die 16 junii, d. Antonioto Adorno, morto che fu detto Leonardo, fu fatto duce; regnò anni sei e mezi doi.

1390 — die 3.ª augusti, Domino Jacobo de Campofregozo fu elletto duce, havendo Antonioto Adorno lasciato la città; regnò per mexi otto e giorni doi.

1396 — D. Antonioto Adorno a dì 18 di novembre, mutò titolo e se fece chiamare governatore per la Maestà del Re di Franza (*Carlo VI*), al quale dette lo dominio e stette per mexi quatro.

1397 — die 18 martij D. Giacomo Conte Sanpolo (*Valerando di Lussemburgo, conte di Ligny e di S. Paolo*) intrò in lo governo per la Maestà del Re di Franza e ne levò d. Antonioto Adorno e governò meisi tre e giorni nove.

1398 — a dì X di magio, lo populo di Genova preze l' arme dicendo: viva populo, e fecero XII Antiani tutti di po-

pulo al governo della terra e governorno mesi sette e giorni sei.

1398 — die 29 junij D. Antonioto de Montaldo, etiam Antonio de Guarco, con certi altri, introrno in Genova con molta gente, volendo fare statto di populo e vedendo questo li gentili homini gebelini misseno la città da parte a parte, da guerfi e gibelini regnò meisi 2 e giorni 4.

1398 — die 23 septembris, D. Carlo de Calavila (*Collardo di Callevilla*) intrò Governatore per la Maestà di Re di Franza, regnò mezi 7 e giorni 27.

1400 — die 16 januari, Rafael Carpinetto de populo, intrò con una gran gente armata in Genova, e fu elletto capitaneo Batta Bocanegra cavalero speron d' oro, regnò mezi doi e giorni quatro.

1400 — die 22 martii (1) D. Batta Luxardo, detto delli Franchi, fu elletto capitaneo e stette in officio fino alli 13 d'aprile, poi fu acompagnato a casa sua e la città stette senza regimento perfino al primo giorno di magio.

1400 — die prima maij d. Rinaldus de *Aleritengalus* (2) venendo de Lombardia, fu constituito Locotenente per lo Cristianissimo Re di Franza e governò per mesi cinque e giorni tredeci.

1400 — die 13 ottobre, la città tornò su le arme per certi di Porcevera e di Bizagno, che introrno in la città; fu elletto d. Batta de Franchi Luxardo, capitaneo al governo della terra, governò XI mezi.

1401 — a di 23 di septembre, li capelazi populari se congregorno nella chiexa delle Vigne con le arme in dosso e elegerno otto cittadini allo governo della città con amplissima bailia.

---

(1) Il Giustiniani, *Annali* ecc. Vol II, 213 dà questa notizia al 26 marzo.

(2) Il Giustiniani, *op. cit.* Vol. II, 214 ha Rinaldo d'Olivar.

1401 — die 23 settembre, li sopradetti 8 officiarii levorno D. Batta Luxardo de capitaneato e elezerno D. Antonio Giustistiniano e D. Georgio Adorno, quali erano delli 8 elletti.

1401 — die 21 ottobre, D. Giovani Lemenge detto busciardo, manescarcho de Franza (*Giovanni le Meingre* detto *Boucicault*) intrò governatore per la Maestà di Re di Franza e die 2 di novembre, lo detto busciardo fecce tagliare la testa a D. Batta Boccanegra e volendo fare il simile a D. Batta Luxardo, se ne fugì e, in suo cambio, fecce tagliare la testa al suo cavalero della guardia.

1409 — die 30 junij lo sopradetto boisiardo se partì molto potente e andò in Lombardia e lasciò governatore in suo loco uno che se chiamava Chiarlatone (*Ugo di Alvernia di Choletton*), francese, lo quale fu tagliato a pezzi a 9 di (*settembre*) (1).

1409 — die 31 augusti, lo marcheze Theodoro (*Paleologo*) di Monferrà con Facino Cane e con certi cittadini ch' erano usciti fora, intrano in Genova con lo detto marcheze e regnò per anni quatro.

1413 — die 20 martii, la città vene in le arme, essendo Locotenente per lo segnor marchese D. Corrado dello Carretto, e in quelo tempo era in Saona capitano D. Giorgio Adorno e lo sopradetto marcheze, essendo la città in arme, vene a Saona, e mandò lo detto D. Giorgio a Genova.

1413 — die 17 maij, D. Giorgio Adorno fu elletto duce e regnò un anno e meixi sette.

1414 — die 5 decembris, D. Batta de Montaldo preze l'arme con tutti li suoi seguaci contro di D. Georgio e la terra stette divisa dalli 5 di dicembre perfino alli 23 di marso, la quale guerra fu pessima, dorò meixi doi e giorni 18 e

(1) Il Giustiniani, *op. cit.*, II, 250, afferma il giorno dell'uccisione essere stato il 3 settembre.

se chiama la guerra di mezo e usque in secula se può chiamare.

1415 — die 23 martii, D. Thoma de Campofregozo e D. Giacomo Giustiniano forno elletti capitani al governo per lo populo e governò mexi 2.

1415 — a dì 25 di marzo, D. Barnaba da Goano, dottore di lege fu elletto duce di Genova, regnò mexi trei e giorni nove.

1415 — die 8 julij (1) D. Thomas de Campofregozo, con forza d'arme cassa fora detto D. Barnaba de Goano, e detto D. Tomaso fu elletto duce e regnò anni sei e meixi quatro.

1421 — die 2.ª novembris,(2) lo Duca de Milano Filipo Maria, havendo asediato Genova con molti cittadini forausciti, lo detto D. Thomaxo dette terra al detto ducca sotto quelli patti e modi ch'ella fu datta alla Maestà del Re di Franza e lo detto duca non li osservò li patti. E lo sopradetto anno e giorno D. Franceschetto Vesconte de Castronovo detto Conte Cramagnola, (*Carmagnola)* Capitaneo Generale del detto ducca, fu fatto Governatore e fu ottimo Governatore per uno anno, mexi doi e giorni 15.

1422 — die 31 martij, 17 Januarii, D. Urbano di Santo Arexio (*Alessio*) sucedette al sopradetto conte e governò mexi doi e giorni 15.

1422 — a dì 31 di marzo, d. Petro Vesconte de Novara (*Petro de Zorzi, vescovo di Novara*) e lo capitaneo Gitorello (*Guidone Torello*) e Francesco de Castronovo (*Castiglione*) e D. Sperone de Petrasanta, tutti questi quatro succedetero al governo per lo sopradetto Urbano di S.to Arexio per meixi sei.

(1) Il GIUSTINIANI *op. cit.* II, 275, ha la data 3 luglio.

(2) Secondo il GIUSTINIANI, *op. cit.* II, 297 il fatto accadde il 2 dicembre

1422 — a dì 5 d'ottobre, D. Vesconte Francesco del Cramagnola tornò governatore e fu ottimo governatore per anni doi.

1424 — a dì 5 d'ottobre, D. Francesco Vesconte se partì da Genoa e andò a Milano e lasciò in suo loco detto Urbano di S.to Alexio, lo quale governò per uno meze e giorni 10.

1425 — a dì 15 di novembre, D. Giacomo de Solani (*Isolani*) de Bologna Cardinale intrò per governatore, governò 4 anni, 3 meixi e 15 giorni.

1428 — a dì 28 di febraio, D. Bartolomeo della Capra de Milano succedette al sopradetto cardinale, governa per anni tre e mezi sei

1431 — a dì 28 di agosto (1) D. Francesco Spinola, armiraglio de molte galere, fu prezo da Venetiani e havea in Co de Monte e haveva XIIII galere e certe foste. In lo sopradetto anno Oldra de Lampugnano succedette lo sopradetto arcivescovo, governò anni cinque, meixi quatro ; dapoi Marco Francesco Barbavara succedette Oldra de Lampugnano, Oldra poi tornò a succedere il detto Francesco Loize Crotto, chiamato presidente, succedette poi in Governo il detto lo sopradetto Oldra.

1436 — fu fatto uno Governo de otto cittadini alli 27 decembre che se chiamavano liberte, (*difensori della libertà*) li nomi delli quali sono questi : Francesco Spinola, Andriolo Doria, Matheo Lomelino, Andrea de Mari, Nicolò Giustiniano, Gio. Navono, Petro Bondinaro, Marco de Cassina (2) e governorno per meixi trei.

1437 — a dì 27 dicembre, D. Francesco da Trevixi intrò governatore per lo sopradetto Duca e intrando in Genova, essendo Loize Crotto e Opizino de Aza andati incontra al detto, erano d. Francesco Spinola con molti cittadini, ordinatamenti misseno la terra in le arme e ama-

(1) Il Giustiniani, *op. cit.* II, 317 ha la data 23 settembre.

(2) Il Giustiniani, *op. cit.* II, 352 ha Pietro de Cassina.

zorno lo detto Opizino de Aza, e lo detto Araxino fugì in Casteleto, in lo quale loco fu prezo per prigione e levorno di stado il Duca di Milano.

1437 — a dì 28 di marso, D. Isnardo de Guarco fu elletto duce in la chiesa di Santo Siro, presenti tutti li capelazi senza arme; regnò giorni sette.

1437 — item in detto anno de 1437 a dì 5 d'aprile, D. Thomaxo de Campofregozo fu elletto duce in casa de Isnardo de Guarco con le arme; stette un anno in signoria et essendo il giorno de ramorina alla messa in S. Laurenzo, (1) D Batta suo fratello misse la terra in arme e levò de duxegho D. Thomaxo suo fratello; visto questo, D. Thomaso fecce levare fora della torre de Codefa D. Rafaelo Adorno, quale era in detta torre pregione, e detto D. Thomaso e Rafaelo caciorno fora detto D. Batta, quale se ne fugì per la porta de l' Ercho e se ne andò a Gavi, quale Batta stette duce doi giorni e poi il detto D. Thomaso stette duce anni sei e meixi otto,

1442 — a dì 18 dicembre, D. Gio. Antonio da Fiesco cavalero speron d'oro vene con certi leudi di notte e misso la terra in arme e fu eletto duce D. Rafael Adorno e prezeno pregione D. Thomaso de Campofregozo e lo mizeno nella torre de Codefà. Item in detto anno de 1442 fu elletto 8 cittadini allo governo della città, quale se chiamano capitanei della libertà, con amplissima balia per lo comune. Il nome de quali: Gio. Antonio da Fiesco, Rafaelo Adorno, Batta Spinola D. Gregorij, Meliadus Salvago, Andalono Marrufo, Lamba Doria, Domenico (*Riccio*) di Bargaglio, Paolo d'Albaro e stetteno un anno e uno meze in stato.

(1) Il GIUSTINIANI, *op. cit.* II, 359 segna il giorno 24 marzo e la chiesa di S. Domenico.

1443 — a dì 18 di gennaro, (1) D. Rafael Adorno fu eletto duce e regnò anni tre e mexi trei.

1449 — a dì X di magio, il populo di Genova preze l'arme cridando: viva populo; fu elletto 15 cittadini tutti di populo al governo e stetterno meixi sette e giorni sette.

Manoscritto 118 — carte 20, 21, 22.

L.

Nomi di alcuni dei prigionieri trattenuti dal Salazar in Castelletto.

24 luglio (*1507*). Promessa di restituire all'ufficio di Balìa lire seimila per quelli che erano carcerati in Castelletto, fra li quali:

Sentino da Castiglione copertero — Piacentino da Castiglione pelisaro Antonio Valdetaro copertero — Giacomo Mongiardino — Francesco Parisola — Albano da Novara — Agostino Borlasca — Luigi Presenda — Paolo Re — Domenico Re — Domenico Moneglia — Francesco da Lavaggi — Tomaso Monsa seatero — Tomaso Alciprando — Gio. Romero — Nicolò da Casana — Vincenzo Borlasca — Gio. Francesco de Salvo in nome di Alessandro suo fratello — Raffaele de Pasaggi — Battista da Casale per Vincenzo suo fratello — Pietro Calisano — Agostino Fantinanti — Tomaso Rosso (2).

(1) Il Giustiniani, *op. cit.* II, 373 ha 28 gennaio.

(2) Quest'ultimo documento fu da me raccolto in un volume manoscritto (103 C. 5) della biblioteca Brignole-Sale, intitolato erroneamente: « Convenzioni coi paesi della Riviera di Ponente », che contiene una serie di spogli, molto aridi ma sempre utili, di documenti del principio del secolo XVI. Tra i regesti dei documenti del 1506 e 1507 che già conosceva per averne letti gli originali tra le carte dell'Archivio di Stato, mi parve nuova e degna di essere pubblicata la presente lista. Ricordo al lettore che veramente furono cinquantotto i cittadini trattenuti dal Salazar in Castelletto (Cfr. *Diario*, 8 febbraio 1507), mentre qui non sono riportati che ventitre nomi.

INDICI

AVVERTENZE

PER L'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE

Data una notizia, i numeri che seguono indicano che la notizia stessa è ripetuta in due o più luoghi; di regola il primo numero segna la pagina del testo, il secondo e i successivi le pagine del documento o dei documenti dai quali la notizia fu tratta.

L'abbreviazione *ric.* che precede uno o più numeri, avverte che nelle pagine è *ricordato* il nome che si cerca.

La consonante *n.* accenna che la notizia è in *nota*. Il numero dopo la *n.* è quello della nota; se manca, vuol dire che la notizia è in una nota incominciata nella pagina precedente e che finisce in quella indicata.

La mancanza del segno d'interpunzione fra il numero della pagina e quello della nota significa che il nome o la notizia sono soltanto nella nota; se vi è la virgola allora il nome è citato così nel testo come nelle note.

I nomi dei *Santi* sono registrati sotto l'indicazione: *Santo.*

Accanto a ciascun nome ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, vi sono tra parentesi *in corsivo* le altre forme diverse dalla prescelta, che si riscontrano nei documenti. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico, con richiamo alla forma italiana preferita, solo quelle che nelle *prime quattro lettere* hanno qualche variante dalla forma prescelta.

Il disordine nella indicazione delle pagine è conseguenza della cura di mantenere nella esposizione delle notizie l'ordine cronologico.

INDICE ALFABETICO

A

D

E

F

G

M

N

O

P

Q

S

V

Y.

Z.

INDICE GENERALE

CAPITOLO PRIMO

La Sollevazione Popolare

SOMMARIO

CAPITOLO SECONDO

L'Assedio di Monaco

SOMMARIO

CAPITOLO TERZO
Fine del Governo Popolare
(Paolo da Novi e Luigi XII)

SOMMARIO

APPENDICE

Vedansi retro le aggiunte e correzioni.

AGGIUNTE E CORREZIONI

※ Durante il dogato di Paolo da Novi fu coniato un « Testone » d'argento che ha sul *dritto* l'impronta di un castello in otto archetti doppi con rose alle punte e la leggenda: Libertas: Populi: Ianve; sul *rovescio* l'impronta di una croce in otto archetti doppi con rose e la leggenda: Conrad — Rex Romanor — i c

(dalle: *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal 1139 al 1814*, di Cornelio Desimoni in Atti Soc. Lig. di St. Pat., Vol. XXII).

※ Oltre alle opere citate che trattano della spedizione di Luigi XII contro Genova è utile ricordare una « *Cronaca di Genova* » pubblicata in Parigi nei primi anni del sec. XVI e riprodotta da Vincenzo Promis negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. X, nella quale v'è un capitolo (a pag. 263) intitolato « Du roy loys de France douziesme de ce nom » che tratta della spedizione del re contro Genova, ma non v'è nulla di nuovo. A pag. 264, 265, 266 si parla de « Lordonnance et police faicte par le roy en la dicte ville de Gennes » ove si racconta la cerimonia del giuramento dei genovesi, si fa cenno dei discorsi pronunziati e si loda grandemente la clemenza del re, ma anche qui v'è poco di interessante.

※ Rileggendo la copia del *Diario Genovese degli anni 1506-07* che si trova alla Biblioteca Beriana nella « Miscellanea di cose riguardanti la storia di Genova » segnata D bis 3. 8. 14, di cui già parlai a p. 299, 300 e segg. ho trovato la fonte delle notizie date dal Giustiniani (*Annali,* p. 634) sulla fuga di Paolo da Novi e sul suo arresto. Infatti a p. 53 v., 54 r. della detta copia si leggono le seguenti righe: « Fugito come s' è detto Paolo da Nove, « s' incaminò verso Bologna con Paolo Battista Giustiniano, ma alla distanza « di poche miglia il Da Nove per frivoli motivi non volle prosseguire ed « entrare in quella. Ritrocesse e si recò a Pisa ove indi prese imbarco so- « pra il brigantino d' un corso detto il Corsetto, stato già di lui soldato, « affinchè lo tragittasse a Roma. Sedotto costui da' nobili, nè volendo smen- « tire il carattere corso, mediante ottocento scudi lo vendette a Petigioan, « capitano delle galere di Francia ». Raffrontando queste linee con quelle del Giustiniani scorgiamo chiaramente che quest' ultimo attinse dal Diario. V' è però una lieve differenza poichè in queste è detto che Paolo s'imbarcò sul brigantino di Corsetto, mentre il Giustiniani afferma che il Da Novi fu catturato dal pirata corso, durante il viaggio.

a p. 15 invece di: i popolari continuavano a occupare la porta dell'Arco	si legga: i popolari resero la porta dell'Arco.
a p. 22 n. 2, invece di: vedi nota 27	si legga: vedi pag. 20 n. 1.
a p. 34 n. invece di: Claudia figlia del re Luigi XII, sposata al duca Francesco di Valois, principe di Angoulème	si legga: Claudia figlia del re Luigi XII, sposata a Francesco d'Orleans conte di Angoulème
a p. 35 invece di: un figlio di Dorino Gioardo	si legga: un figlio del maestro d'armi Gioardo
a p. 38 invece di: Fixi di Camogli	si legga: Tixi di Camogli
a p. 38, 39 invece di: Giorgio di Moneglia	si legga: Gerolamo di Moneglia e si noti ancora che Gerolamo di Moneglia non fu surrogato da Luigi di Odone e poi da Vincenzo d'Oliva ma solo da quest'ultimo. Luigi di Odone è il dodicesimo anziano che manca nella lista degli anziani a p. 38.
a p. 38 n. 1 invece di: borghi di S. Stefano e di S. Andrea	si legga: borghi di S. Stefano e di S. Tomaso
a p. 45 n. 2 invece di: doc. XXIV	si legga: doc. XXIII
a p. 48 n. 1 invece di: marmariorum	si legga: marinariorum
a p. 52 invece di: le artiglierie (77)	si legga: le artiglierie
a p. 56 invece di: lendi	si legga: leudi
a p. 97 n. invece di: tues tallis et tallis factionis	si legga: tu es tallis et tallis factionis
a p. 112 n. 2 invece di: una lettera spedita in quei giorni al marchese Gerolamo Malaspina dal cognato marchese di Mulazzo	si legga: una lettera spedita in quei giorni a Gerolamo Malaspina, marchese di Mulazzo, da un suo cognato.
a p. 141 invece di: In ultimo riferiva agli Anziani una notizia	si legga: In ultimo riferiva agli officiali deputati all'impresa di Monaco una notizia.
a p. 174 invece di: Ancoratasi a Savona (')	si legga: ancoratasi a Savona (1)
e invece di: uscissero subito dal territorio (1)	si legga: uscissero subito dal territorio (2)
a p. 183 n. invece di: (*Diario*, 22 maggio)	si legga: (*Diario*, 22 gennaio)
a p. 186 invece di: Pietro di Salazar	si legga: Galeazzo di Salazar
a p. 215 n. 1 invece di: con l'ordine di recarsi a Vienna	si legga: con l'ordine di recarsi a Milano
a p. 217 n. 2 invece di: Cfr. *Diario* 3 marzo	si legga: cfr. *Diario* 2 marzo
a p. 232 n. 2 invece di: e di altri gentiluomini cittadini di Albenga	si legga: e di altri gentiluomini a cittadini di Albenga
a p. 241 n. 2 invece di: Il Diarista ascrive questa grida all'11 marzo	si legga: Il Diarista ascrive questa grida all'11 aprile
a p. 244 invece di: convocati per deliberare la spesa di 5000 ducati	si legga: convocati per deliberare la spesa di 50.000 ducati

a p. 261 invece di: Leonardo Costaguta	si legga: Leonardo Monteaguto
a p. 279 n. 3 invece di: « è mezi di 10 che non è etc »	si legga: « è mezi 10 che non è etc. »
a p. 282 invece di: « Scodella » o piatto in cui vuolsi sia stata posta la testa del Battista	si legga: « scodella » o sacro catino in cui vuolsi che Gesù abbia mangiato l'agnello nell'ultima cena degli azimi
a p. 286 invece di: Giovanni Maria di Turrio	si legga: Anton Maria di Turrio
a p. 288 n. 1 invece di: Giustiniani, *Annali*, vol. II, p. 635	si legga: Giustiniani, *Annali*, vol. II, p. 634
a p. 306 invece di: ponte degli Spinola	si legga: ponte dei Cattanei
a p. 324 n. 1 invece di: « fascori »	si legga: « faxori »
a p. 345 invece di: Pantaleo Tontinis	si legga: Pantaleo Tossinis

a p. 371 n. 1: Dissi che la voce « canioni » contenuta nel testo si usa anche ora per « bravacci, » ma aggiunsi che preferivo interpretarla come « campioni » caporioni popolari. Rileggendo il Diario ho notato che subito dopo a p. 372 si parla di « bravi » e dal contesto appare che siano proprio i « canioni » prenominati. Perciò credo sia meglio attenersi alla prima interpretazione.

a p. 375 invece di: havevano fatto scortino a castello.	si legga: havevano fatto scortino a Castello.
a p. 433 invece di: accedentibusque multis ut sit ad partium favorem.	si legga: accedentibusque multis ut fit ad partium favorem
a. p. 493 invece di: mandati ad ipso capitaneo de guaschoni da duc. MDCCC et pagato lo resto de ipsa paga al dicto capitaneo; convegnirà distribuire etc.	si legga: mandati ad ipso capitaneo de guasconi da duc. MDCCC; et pagato lo resto de ipsa paga al dicto capitaneo, convegnirà distribuire etc.
a p. 498 invece di: et di quello a la iornata, se bisognerà ve ne daremo aviso.	si legga: et di quello a la iornata se bisognerà, ve ne daremo aviso.
a p. 502 invece di: quel che indicheremo essere più accomodato.	si legga: quel che iudicheremo essere più accomodato
a p. 520 invece di: Rafaelo de Techo	si legga: Rafaelo de Recho
a p. 549 invece di: Archiepiscopis Senovense et Arelatense	si legga: Archiepiscopis Senonense et Arelatense
a p. 552 invece di: P. Ambr. Boceio	si legga: Pietro Ambrogio Boccio

a p. 562: la data 1437 è errata e si deve sostituire con 1436

In questa lista non ho segnato che gli errori più importanti; il benevolo lettore saprà correggere e perdonare quelli più lievi o più evidenti che non credetti necessario notare.